Digitized by Google

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
RACCOLTA
VILLAROSA
F
37(1
NAPOLI

Digitized by Google



Iacobus del Po In. del. in Napoli Appresso il Parrino 1694 F. de Grado, sculp. Neap.

Biblioteca Nazionale NAPOLI

Digitized by Google

597 674

Racc Vill. F. 37

IL GENIO BELLICOSO DI NAPOLI:

MEMORIE ISTORICHE

D' alcuni Capitani Celebri Napolitani,

C' HAN MILITATO

PER LA FEDE, PER LO RE', PER LA PATRIA

NEL SECOLO CORRENTE

RACCOLTE

DAL P. FRA' RAFFAELE MARIA FILAMONDO

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI,

ABBELLITE

Con cinquantasei Ritratti intagliati in rame.

PARTE PRIMA.



IN NAPOLI Nella nuova Stampa

DI DOM. ANT. PARRINO, E DI MICHELE LUIGI MUTII.

M. DC. XCIIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Ad istanza del Parrino.

All' Illustriss. & Eccellentss. Sig. e Pad. Colendiss.

LA SIGNORA

D. IPPOLITA D' AVALOS,

Marchesana di Pescara &c.

Come all'Eccellentiss. Sig. Marchese di Pescara, cioè ad un Grande, che in se compendia i famosi Maggiori, non poteā Sagro Imeneo accoppiar Sposa più degna di V. E. in cui regnano le grandezze degli Antenati, facendo una congiunzione massima di due Primarij Luminari della gran Casa D'Avalos per riempire il Patrio Cielo d'una successione di stelle: Così conveniva mirarsi sotto un medesimo aspetto, nè altrimente veder la luce il Ritratto del Marchese di Pescara, che sotto gli occhi di V. E. che furono le due cinosure, alle quali affissaronsi i movimenti del di lui cuore La fama, che già la và predicando per una Pantasilea nel brio, & una Penelope nella modestia (non ne esaggero la beltà, che benche somma nell'esterno sembiante, cede all'interna della Virtù) esigge gl'inchini dell'ossequio più riverente di tutta questa Città, e di quanti hanno la sorte di poter fissare gli occhi nel suo venerabilissimo aspetto. L'innata sua gentilezza mi assicura, che ricevendo questo Ritratto dell'amatissimo Sposo, ne farà parallello con la indelebile Imagine, che ne hà impressa nel cuore, & à V. E. profondamente inchinandomi, prendo l'ardire di sottoscrivermi

Di V. E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Vmiliss. & Ossequiosiss. Serv.

Dom. Ant. Parrino.

Pag. dedic.



Presso Domenico Ant.° Parrino Napoli 1691 Fr.° Schor Inu. *Fran. de Grado sculp. Neap.*

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

All'Illuſtriſs.mo & Eccellentiſs.mo Sig. Pad. Col.

IL SIGNOR

DON CESARE MICHEL' ANCIOLO

D'AVALOS, D'AQUINO, D'ARAGONA, CARAFA,

Marcheſe di Peſcara, Principe di Francavilla, e della Città d'Iſernia, Signore del Ducato di Montenegro, Conte di Monteodoriſio, Caſalbordino, Pollutri, Scerni, Caſalanguida, Lontella, Guilmi, Colle di mezzo, Giſſi, Furciliſcia, e delle Ville Alfonſina, e Cappello, Signore della Città di Lanciano, e delle Ville Scorcioſe, Mozzagrogna, Stanazzo, e Pietra Coſtantina, Signore della Serra Capriola, Chieuti, e del Caſtello di Turrino, Signore dell' Iſole di Procida, Guevara, e San Martino, Barone di Dogliola, Governatore perpetuo dell' Iſola, Città, e Fortezza d'Iſchia, Capitano d'una Compagnia d' huomini d' armi, Signore della Caſa d' Avalos, Grande di Spagna di prima Claſſe, &c.

SOTTO gli auſpici glorioſi del Voſtro chiariſſimo nome (Eccellentiſſimo Principe) ambiſce d'uſcire la prima volta dalle tenebre della Stampa al Teatro della publica luce queſt' Opera, animata da quell' occhio corteſe, col quale vi degnaſte, non hà gran tempo, di ricever l'altra dalla mia penna; Nè certo per la qualità, e condizione dell'argomento dovea ella ſortire nel ſuo primo natale altro Principe per Aſcendente, & Oroſcopo tutelare, che Voi. Contiene ella i fatti Eroici, e l'impreſe bellicoſe del fiore de'Capitani Illuſtri di queſta Patria, gran parte de' quali inneſtati con tralci di parentela nell'Albero Generoſo della Voſtra Famiglia, raddoppia con

✠ . appen-

Digitized by Google

appendice di pregi forestieri la Grandezza nativa del Vostro sangue: Onde à renderla sicura da' fulmini dell'altrui censure, à chi meglio potea raccomandarsi, che al favore & alla tutela d'un Personaggio, che nella ROCCA gentilizia del suo Casato apre asili di sicurezza inespugnabile agl'Invocatori del suo patrocinio, e nella serie non interrotta de'suoi Eroici Progenitori, pone felicemente in prospettiva un'Esercito trionfale d'altretanti Eroi, quanti se ne contengono nelle pagine del presente Volume; ciascuno de'quali, come de'Colossi Romani disse l'Istorico, sarebbe da se solo bastevole ad empir pienamente, e rischiarar co'riflessi d'immortal gloria le nicchie d'ogni più Regia, & Augusta Famiglia. *Ubicumque singuli fuissent nobilitaturi locum.* Vanno ancor oggi estatiche le meraviglie de'nostri tempi in legger nelle pareti della Chiesa Arcivescovale di Toledo, inciso à caratteri d'eterna gloria, il nome, e valore invitto di quel gran SANCIO, primo fonte del Vostro sangue, prima base della Vostra Stirpe, prima gloria della Vostra Origine, che grande sino a tempi di Roma idolatra, meritò come publico Benefattore d'esser onorato ne'suoi funerali dall'assistenza del Senato, e Popolo di Calaorra, e coll'intervento di Marco Attilio, Proconsole della Spagna Ulteriore, tramandando vittoriosa sù le rovine di tanti Secoli alla posterità più lontana, l'Eco immortale di suo valore; Da cui non degenerando in progresso di tempo i successori di tanto Eroe, e gli allievi coronati di sì gran Stirpe, portarono eccelsamente trà le communi acclamazioni sùl Carro della publica Fama, dall'una all'altra parte del Mondo, il grido trionfale del lor gran nome; come un Ruis Lopez D'Avalos, che ridotato d'indole Eroica, & imbevuto fino da'primi anni del fiore degli Spiriti più bellicosi, uscito in campo alla conquista dell'Andaluzia contro l'audacia infellonita de'Mori di Granata, in tempo del Rè Ferdinando il IV. cambiò la sua spada in Clava sterminatrice di quella grand'Idra, e benche reso per inganno della Fortuna, solita persecutrice delle grandi Anime, prigioniero di quei Barbari, e presentato come pegno più nobile della Vittoria al loro Rè, seppe nondimeno con l'attrattiva amabile de'suoi costumi signoreggiar sì dolcemente gli affetti di quel Regnante, che divenuto anzi Principe, che Servo de'suoi nemici, le catene, che haveva come prigioniero nel piede, inanellò come Dominante nel cuore di quelle Tigri, meritando, dopo i trionfi della sua libertà, di vedersi in premio delle sue prodezze onorato ampiamente dalla Real munificenza del Rè Giovanni I. col titolo riguardevole di suo Cameriere., Dignità splendidissima, corrispondente in quella stagione al grado di Conte Palatino, introdotto nella Spagna fin dal tempo remotissimo de'Rè Goti, di Consigliero di

Stato,

Digitized by Google

Stato, di Conte di Ribadeo, con l'investitura numerosa di più Città, Ville, e Castella, atte à formare anzi un piccolo Rè, che un dovizioso Vassallo: Un' Innico D'Avalos, Paraninfo di pace, & Angiolo di consiglio al Rè Alfonso d'Aragona il Magnanimo, à cui per corona della sua fedeltà fù conceduto il regio vanto di coniare col proprio Nome le publiche Monete, e passato dopo la morte d'Alfonso al Dominio degli afferti di Ferdinando di lui Primogenito, fù da esso, con istima non minore del Padre in riguardo dell'altezza de' suoi gran meriti, riconosciuto con la Carica onoratissima di Gran Camerlingo del Regno, & assegnato per collega all' altro Alfonso suo figlio nella ricuperazione d'Otranto, oppressa ingiuriosameute dall' armi barbare degli Ottomani; Un'Alfonso D' Avalos, collattaneo di Ferdinando II. e gemma la più favorita della sua Corona, che nutrito nella sua infanzia quasi nella culla istessa di quel Monarca, e sortita un'indole univoca della grandezza Reale, portò Generale supremo dell'armi Cattoliche, à danni di Carlo VIII. Rè di Francia, il folgore remuto della sua spada, lasciando nel sangue nemico involta non poca parte dell'Esercito Francese, che baldanzoso, per la nativa bravura, occupava con l'ampiezza delle sue milizie la miglior parre di questo Regno, constringendolo con fuga vergognosa à fidar le reliquie delle sue squadre, anzi, che alla voracità insaziabile delle tempeste, che al brando vittorioso d'Alfonso, acclamato universalmente dalle voci communi de' popoli per Ercole difensor della Patria, per Angiolo tutelare del Regno. Che dirò d'un Ferrante D'Avalos, General condottiero delle milizie Imperiali di Carlo V. gloria delle Corone, e supremo Lume della Cesarea grandezza, à cui dopo i fasci d'infinite palme mietute dal filo vittorioso della sua spada, offerte da più Potentati d'Europa forze ausiliarie da stabilirsi nel Trono e nell'Impero assoluto di Napoli, sdegnati con Eroica fedeltà gl'inviti di fortune sì scandalose, ne portò, con perpetuo rossore dell'ambizione, e del fasto, per mezzo d'un Soldato, egualmente al suo Rè, & al suo Capitano, le ripulse magnanime à piè di Cesare, godendo nella sua persona, e lasciando per retaggio alla grandezza degli Avoli il godere ne' suoi posteri viepiù, che della gloria dell' Impero, del rifiuto magnanimo delle Monarchie, e de' Regni? Che dell'altro Alfonso D'Avalos riparator della Patria nell'imminenza pericolosa di gravissimo assedio, à cui non sò, se più riuscisse giovevole ò libero col valor della spada, ò prigioniero con l'autorità del Consiglio, tirando con la dolcezza sagace delle sue maniere la mente di Giovann'Andrea Doria Collegato con Monsieur di Lautrech, al partito del suo Sovrano, e recato dall'istesso Carlo per Generale delle sue Truppe alla conquista di Tunisi, potè gloriarsi d'haver soggetto al bastone

del suo comando lo Scettro Imperiale d'un'Augusto, al di cui solo Nome arrendevansi ambiziosi di servitù i Regni, e s'inchinavano, per terrore della Maestà, le Provincie? Che d'un Ferdinando Francesco D' Avalos, inviato dalla Maestà Cesarea suo Ambasciadore al Concilio di Trento; e destinato da Filippo II. collega di vittorie al Sereniss. delle Spagne D. Gio: d'Austria nella Lega Pontificia contro del Turco, à cui per invidia della morte presaga de' suoi trionfi, reciso il fiore dell' età, e delle speranze, succedè con pari fama di virtù, e valore Cesare suo Fratello, che surrogato nella carica di Generale delle milizie marittime, fè sù l'onde di Lepanto andar chiaro al pari d'ogn' altro Eroe il grido incomparabile delle sue prodezze? Che finalmente d'un Giovanni D'Avalos, d'un Carlo, d'un Tomaso, e cento, e mille altri Eroi, tutti Stelle di primario splendore, tutti lumi di fiorita grandezza, che sfavillando dall'altezze de' primi gradi in ogni stagione raggi indeficienti di valore, e di gloria, riempirono di tante lodi la terra, e smaltarono con usura di tanti pregi il Zodiaco luminoso della Vostra Prosapia, che tiratene ammiratrici le famiglie più cospicue d'Italia, non che del Regno, si videro ambiziose della sua parentela correre ad affrettarne le sponsalizie, innestandosi alla stirpe degli Avali ora quella de' Balzi, degli Aquini, degli Aragoni; ora quella de' Trivulzi, de' Colonni, degli Orsini; ora quella de' Sanseverini, de' Piccolomini, de' Guevari; ora quella de' Carafi, de' Gonzaghi, della Rovere; e tante, e tant'altre non meno cospicue, e luminose, di ciascuna delle quali, come degli Alberi del terren Paradiso, potrebbe affermarsi con la penna d'Ambrogio: *Unaquæque arbor à Deo sata propria luce resplendet*. Posta dunque una serie trionfale di tante prerogative; & aperto nella Vostra Stirpe alla vista del Mondo un Teatro sfavillante di tanti Regi, quanti furono, in ogni tempo sotto nome privato di Principi, i Vostri immortali Progenitori, ben vedete (Eccellentissimo Principe) se sia stata libera elezzione, ò necessità indispensabile del mio consiglio il portare all'ombra chiarissima del Vostro Nome, & implorare il favore del Vostro patrocinio verso quest'Opera, che quasi in ogni foglio riflette un lampo glorioso della Vostra Grandezza, non potendo, nè dovendo porsi all'impegno di patrocinar Grandi, che chi porta nelle sue vene diramato il fonte della vera Grandezza; e tanto maggiormente spiccherà priva d'arbitrio la fatalità di questa mia elezzione, quanto, che sequestrato dagli splendori ereditarj della Vostra Famiglia, l'occhio della mia mente, vedo, con felicissima usura di lode, accolto ampiamente come in nobil compendio nella Vostra sola persona ciò, che di grande risplendè grandemente ne' Vostri Maggiori: ampiezza d'animo, altura di mente, maturi-

tutità di ſenno, ſtimolo di nobiltà, fioritezza di genio, lume di gloria, ſublimità di valore, magnanimità di ſpirito, candidezza di coſtumi, & un'animo formato all'Eroica, non sò ſe infiorato, ò inteſſuto de' raggi delle Virtù più ſublimi, come del ſuo Simmaco affermò Boezio, *Animum virtutibus compactum*; Sì che ſenza nota d'adulazione, ò d'iperbole, più d'ogn'altro allievo della Voſtra Stirpe, vedeſi in Voi verificato ciò, che di quel Grande del ſuo Secolo diſſe Tacito: *In illo corpore erat decus omne Majorum*. Serva dunque per ultimo colmo della Voſtra gloria, e per corona ſuprema della Voſtra nativa generoſità l'accoglier con occhio di corteſe gradimento le vigilie erudite di queſta gran penna, che da me conſacrate nel preſente Volume alla Sovranità glorioſa del Voſtro Nome, ſpero adombreranno felicemente le debolezze, & imperfezzioni del mio Teatro Eroico, e Politico; nè ſdegnate, che dall'ombra gentilizia della Voſtra ROCCA ſi vibrino aſte di beneficēza tutelare in favore d'un Opera, i cui inchioſtri non ſtillano, che balſami d'eternità alle memorie riverite de' Voſtri Maggiori. Che ſe il nome di quell' antico Ceſare inteſſuto à caratteri di varie gemme, e inanellato al collo d'una Cerva fuggitiva, rendevala, come con Breve d'immunità, ſicura trà gl'inſulti non ſolo de' Cacciatori, mà delle fiere iſteſſe, quaſi non diſſi più ſelvagge, e più barbare, riſvegliando in ciaſcheduno con quelle parole ſenſi di venerazione, e d'humanità. *Cæſaris ſum, nolite me tangere*; coronata altresì dal Nome d'un'altro CESARE, à quello del Campidoglio, nel valore, e grandezza d'animo punto inferiore, anderà queſt'Opera con piè libero, trionfante, & illeſa trà gli oltraggi, e le cenſure delle lingue malediche, nè vi ſarà livore di fiele sì acerbo, che ardiſca a'rifleſſi d'un Nome sì venerabile, e sì auguſto, ſpargere in eſſa la peſte occulta del ſuo veleno, & intanto gloriandomi d'haver cooperato alla difeſa d'un'Opera, per ogni parte riguardevole, con la protezzione d'un Eroe non maggiore trà Grandi, mà Maſſimo trà Maggiori, pregherò co' più fervidi voti il Cielo à felicitare cō proſperità di Stelle inecclíſſabili l'allegrezza delle Voſtre Nozze, nella virtù, e benedizzione delle quali trionfi eternamente il Nome della Voſtra Eccellentiſſima Caſa, à cui con la più alta venerazione profondamente m'inchino; raſſegnandomi

Di V. E.

Napoli 30. di Luglio 1693.

Umiliſs. e Devotiſs. Serv.
Dom. Ant. Parrino.

EMINENTISS. SIG.

IL P.Lettore Frà Raffaele Maria Filamondo dell' Ordine de'Predicatori desiderando dare alle Stampe un Libro intitolato: *Il Genio Bellicoso di Napoli, ouero Memorie Historiche di alcuni Capitani Celebri Napolitani, ch'han militato per la Santa Fede, per il Rè, e per la Patria* supplica l'Em.S. per le debite licenze,e l'haverà à gratia,&c.

Neapoli Die 8.Iulii 1690. fuit provisum eorùm Eminentiss. Domino Cardinali Pignatello Archiepiscopo Neapolitano, quòd Rev.P.D.Gregorius Caraprefa Clericus Regularis videat,& in scriptis refereat eidem Eminentissimo Domino.

Sebastianus Perissius Vic.Gen.

EMINENTISS. DOM.

EMinentiæ Tuæ obtemperans mandatis,nō sine magno animi oblectamento legi Librum,cui titulus: *Il Genio Bellicoso di Napoli, overo Memorie Historiche di alcuni Capitani Celebri Napolitani del Secolo M. D. C.* elaboratū *ab Adm. Rev.P.F.Raphaele Filamondi Ordinis Prædicatorum, Sacræ Theologiæ Lectore*, nihilq; in eo reperi quod vel à Fide ortodoxa discrepet, vel bonis moribus sit dissentaneum. Quapropter prælo dignum existimo, utpotè Neapolitanæ dignitati valde proficuum, cujus otium dum distrahit, Concivium suorum glorioso exemplo ad ea inflammat bella, quę vel Paganorum perditione Dei gloriam, nostræque Fidei firmitatem exaltant, vel pro Rege, necnon pro Patria constanter gesta veræ fidelitatis erga Deum, erga Regem, erga Patriam tot bellici valoris simulacra imponunt, quot in hoc Opere numerantur invictissimi Duces, Datum Neapoli in nostris Ædibus Sanctorum Apostolorum die decimanona Augusti 1690.

Eminentiæ Tuæ *Obsequentissimus, & Humillimus servus*

D.Gregorius Caraprefa Cl.Reg.Sac.Theologiæ Professor.

Neapoli Die 6.Octobris 1690. fuit provisum eorùm Eminentiss. Domino Cardinali Pignatello Archiepiscopo Neapolitano quod stante supraescripta relatione Domini Revisoris, Imprimatur.

Sebastianus Perissius Vic.Gen.

ECCELLENTISS. SIG.

IL P.Lettore Frà Raffaele Maria Filamondo dell'Ordine de'Predicatori desiderando dare alla luce della Stāpa un Libro intitolato *Il Genio Bellicoso di Napoli,overo: Memorie Historiche d'alcuni Capitani Celebri Napolitani, ch'han militato per la Santa Fede,per il Rè,e per la Patria*, supplica humilmente l'Ecc.V.si degni concedergliene la licenza,e l'haverà à gratia,ut Deus,&c.

U.I.D. Nicolaus Canfora videat,& in scriptis referat.

Carrillo Reg. Soria Reg. Gaeta Reg. Moles Reg. Iacca Reg.

Provisum per S.E.Neap.die 12.Iunii 1690.

Mastellonus.

Ill.Dux Campimellis non interfuit.

ECCELLENTISS. SIG.

PER eseguire gli ordini di V.E.hò letto,e partitamente considerato *Il Genio Bellicoso di Napoli,overo: Memorie Historiche di alcuni Capitani Celebri Napolitani*,Opera della celebre pēna *del Molto Rev.P.P.Rafaele Maria Filamondi dell'Ordine de'Predicatori*,& in quello nō hò cosa osservata che pregiudicasse alla Real Giurisdittione,anzi mi persuado sia per riuscire di somma gloria alla Patria,e risultare a maggior Grandezza del nostro Augustissimo Monarca,che Iddio guardi,oltre l'utilità,e vantaggio sarāno per tratne i Professori,e Studiosi delle buone lettere per la nuova,& ingegnosa Idea di scrivere secondo le più perfette regole dell' Arte Historica, e non minore le Nationi Bellicose in leggere ne'fatti egregi di tāti Eroi le prove più rimarcabili del Valore,e le norme più singolari della vera disciplina militare;perloche stimo il detto Libro degno di potersi dare all'Immortalità delle Stampe; se così parerà al saggio, e maturo giuditio di V.E.

Humiliss.Devotiss.& Obligatiss.Serv.

D. Nicolò Canfora.

Visa supradicta relatione imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica.

Carrillo Reg. Soria Reg. Gaeta Reg. Moles Reg. Miroballus Reg. Iacca Reg.

NOS

Digitized by Google

NOS FRATER ANTONINUS CLOCHE

Sacræ Theol. Professor, ac totius Ordinis Prædicatorum humilis Magister Generalis, & Servus.

CUM, uti Nobis exponitur, Rev. P. Lector Fr. Raphael Maria Filamondo Congregationis nostræ Sanitatis Opus, cui titulus *Genio Bellicoso di Napoli, &c.* composuerit, illudque prælo subiicere desideret; Nos harum serie, Nostrique Officii authoritate, quantum in Nobis est, & servatis aliàs servandis, Paternè indulgemus, dummodo à RR.PP.Fr. Alberto Plantamuro in Sacra Theologia Magistro, & Regente Collegii S.Thomæ de Neapoli, & Baccalaureo Ordinario præfati Collegii Fr. Cherubino Pansera luce dignum judicetur, eorumque Censorio in scriptis calculo approbetur. In Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In quorum fidem, &c. Datum Romæ in Conventu nostro Sanctæ Mariæ super Minervam die 27. Maii 1690.

Fr. Antoninus Cloche Magister Ordinis.

Registrata fol. 6.

Fr. Henricus de Guzman Magister Provincialis Terræ Sanctæ.

OPus inscriptum: *Il Genio Bellicoso, &c.* jussu Reverendiss. Patris Magistri Generalis Fratris Antonini Cloche Animi voluptate simul, & admiratione, veriùs perlegi, quã ut ipse vult, Censoria authoritate; sciebam enim ex Plinio, quod sit quædam publica etiam eruditorũ rejectio; *In præf. ad Vespas.* utitur illa M. Tullius extra omnem ingenii aleam positus: Experientia verò, Authoris ingenium peracutum, profundum, disertum, undique excultum, undique metas prætervolasse; omnibus numeris absolutum, extra omnem positum, sibi similes partus edidisse. Hoc primo vidente lucem nobilitatem præfert in Nobilium memoriam, splendore duplici Æternitati partam, eloquentia, & spiculis. Nunc verè coronata Virtus, redimita floribus, quæ talem sortita est calamum. Neapolitanorum Heroum Manes, adhuc in Syrenarum manibus quiescunt; harum sinu dum viverent foti, martiali gloriæ nati, mortui dulciori, ac clariori aspiciunt lucem. Utinam, maiora hujus Candidati Opera Solem videant, in vivorum eruditorum solamen, dum hoc penè excisatum memoriarum, etiam in hoc Ævo solatur ingenia, & Arma. Spongiã desperante; adhùc in currenti calamo, nil cuiquam invenie infensum, nihil omnibus non proficuum, ac jucundum. Opus suo Authore dignum, sed minimum, ut noscas Leonem ab ungue; dignissimum Prelo, alia ejusdem suspirante ad dignitatem, ut accipiat, non det Lucem; nunc primò verè prodit hastata Minerva; non Marti Venus sacro copulata conjugio, & placet, & terret. Candidissimo Authori, hoc candidum testimonium dedi hujus sui primi operis, supra Apotheosim, extra omnẽ censoriam, è Collegio Neapolitano S.Thomæ de Aquino die 22. Iulii 1690.

Fr. Albertus Plantamurus Magister, & ejusdem Collegii Regens Ordinis Prædicatorum.

JUbente Reverendiss. P. Fratre Antonino Cloche Magistro Generali Ord. Præd. Opus inscriptum *Genio Bellicoso di Napoli, &c.* in quo Rev. Adm. P. Fr. Raphael Maria Philamundus Nobilium Neapolitanorum bellica gesta pro Deo, pro Rege, pro Patria, uno currenti Sæculo comprahensa, uno volanti calamo ultrà Gloriæ terminos deduxit, ponendo Sæculum nostrum in illuminatione vultus sui, attentè examinavi, nihilque censuræ supercilio dignum offendi. Quæ pro Rege, pro Gloria gessere Cives, Ecclesiæ, Regi, Gloriæ opportunus votis omnium faciet, omnibus scribens. Etsi enim ponderante Salustio in Conjuratione Catilinæ *in magna copia rerum aliud alii Natura iter ostendit. Pulchrum est benè facere Reipublicæ, etiam benè dicere haud absurdum est. Vel pace, vel bello clarum fieri, licet. Et qui fecere, & qui facta aliorum scripsere, multi laudantur.* Hic tamen laudabilior, qui Domesticorum Virtutem, Exterorum plausu firmavit. Censura sit modestissimo Authoris ingenio communem reddere Theodorici Regis curam, & laudem apud Cassiodorum lib. 1, ep. 25. dicentis: *Ut antiqui Principes Nobis meritò debeant suas laudes, quorum fabricis dedimus longissimam iuventutem, ut pristinà novitate relucerant, quæ jam fuerant vetustosà senectute fuscata.* Dignissimum igitur Opus censeo, ut prælo simul, & Immortalitate donetur. Neap. in Colleg. S.Thomæ Aquinatis Ord. Præd. die 1. Octob. 1690.

Fr. Cherubinus Pansera Baccal. Ordin.

Digitized by Google

INDICE
DE' CAPITANI,

Che si contengono in questa Prima Parte.

L'AU-

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

SPezzar la falce alla Morte, doppo che da'campi della Gloria i più bei fiori miete; strappar dalle fauci del Tempo le gesta degli Eroi, doppo che da quelle fronti honorate i più generosi sudori hà bevuto: rendere a'Campioni defonti un nuovo vivere sopra la durezza de'Marmi, e le vicende de'Secoli, è prodigio dell'Istoria, di cui però con ragione potè dir Plinio: *Res ardua, vetustis novitatem dare, novis authoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem.* [Praefat. ... I.] Sul primo spingersi nel mar degli historici inchiostri, s'incontrano due quasi insuperabili scogli, cioè due possenti difficoltà, che arretrano la mano dello Scrittore. Si perche le azzioni, che si raccontano, quanto sono più eroiche, tanto meno trovano fede in chi legge, e se eccedono l'ordinario ardimento, par che superino il senso comune. *Ubi* (avertì Salustio) *de magna virtute, atque gloria bonorum memores, quae sibi quisque facilia factu putat, aequo animo accipit: supra, ea veluti ficta pro falsis ducit.* [In Coniurat. Catil.] Si ancora, perche sembra quasi impossibile, che la Verità, anima dell'Istoria, penetri in una camera, dove chi scrive bisogna credere ciò che non vede, e dar à credere ciò che non sà. Quindi di sè riferisce Polibio, per descrivere il passaggio dell'Alpi, con che Annibale superò quelle muraglie nevose fabbricate dalla natura à difesa d'Italia, haverle caminate à piede, e quasi misuratine à palmo i torcimenti, e i dirupi. [Lib. 3.]

Mà se Iddio mi fè nascere in una Città per tanti titoli gloriosa, già che in altra maniera non posso mostarle quella propensione d'affetto, che in petto ad ogn'uno, verso il Luogo ove nacque, quantunque sia l'Itaca d'Ulisse, la Natura innestò: mi conosco tenuto à ricordarne almeno quei famosi suoi Figli, che con egregi fatti le antiche sue glorie cumularono di nuovi honori. Questo motivo mi hà indotto à proseguir l'Opra, che ti presento, più per pagar il debito alla Pietà nell'ossequio della cara Patria, che per mendicar aura di lode dalla cortesia de'Lettori. Questo mi convinse, che le azzioni de'Grandi, come singolari, non possono non generar meraviglia; rendonsi però credibili à chi sà dove giunga l'audacia d'un eccelso coraggio: à chi non misura gli Ercoli col picciol dito d'un Nano; nè stima, già ne'Secoli passati essersi degli Eroi estinta la razza; mà in ogni età nascere dalle Guerre, ove trionfa la Morte, l'Immortalità de'Guerrieri. Se alle volte s'inganna l'Istoria, il fallo è originato ò dallo sbaglio di chi agli Autori lontani suol partecipare gli avisi, ò da'Scrittori più antichi, che alla publica fede raccomandarono i lor sudori. Con quanta diversità di penne vola la fama d'una battaglia? Multi scrivono, come vorrebbero esser successi; e in dubio Marte ciascuno canta per chi pare à lui la vittoria. Necessitato dunque à credere ad altri ciò, ch'egli non può vedere, proponendolo per vero, erra per altrui colpa l'Istorico, e qualche palmare bugia, non dice, mà riferisce.

Io nella narrativa di queste Vite mi son conformato al concorde parer degli Autori, col vantaggio delle certe testimonianze di coloro, che ò disposero, ò esequirono, ò videro presenti le varie Imprese, che nella serie de'loro fatti racconto; e ne mostrano le scritture autentiche, e gli originali caratteri delle cicatrici, come altresì nelle Memorie, che se ne conservano ne'Fasti delle Famiglie. Mà di quanti Soggetti grandi appena rimasero *Nomina magna Camilli?* Di quanti hà bisognato con incredibil fatiga pescar qualche avanzo dal lete dell'oblivione, ove li gittò la dannevole poca cura degl'ingrati Nipoti? Mà non voglio anticipar le querele contro coloro, che con pregiudicio dell'honor, che ne risulta alla Patria, col somministrarmi parcamente le notizie, furono più contenti oprar da'forti, che sopravivere da'famosi.

Con penna alienissima da qualunque Interesse (ricusate le offerte dell'altrui Generosità, non potendo chi si sia vantarsi d'haver spruzzati con una gocciola d'oro i miei, e per genio, e per professione, sempre liberi inchiostri) scrivo i fatti nè sì larghi, che stracchino, nè sì stretti che nō appaghino la curiosità. Lo stile corrente hà seguito la velocità della mano, e'l ricordo di Lattanzio: *Quoniam Deus hanc voluit rei esse naturam, ut simplex, & nuda Veritas esset luculentior, quia satis ornata per se est; ideoque ornamentis extrinsecus additis fucata corrumpitur, mendacium verò specie placet aliena.* [De Div. Instit. lib. 3.] Che se qualche amenità vi frameschio per sodisfazzion di coloro, i quali: *Nihil verum putant, nisi quod auditu suave est, nihil credibile, nisi quod potest incutere voluptatem; nemo enim rem veritate ponderat, sed ornatu*, [Lactant. lib. 5.] mi sono astenuto da quelli ornamenti, che mettono all'istoria la sopravesta de'Romanzieri.

La condizione di Suddito del Rè Cattolico, (il cui pietoso scettro tanti Popoli in due Mondi bagiano col cuor sù le labra) di Figlio d'una Città commendata ancor dall' Invidia, non deve rendermi nel tuo concetto, ò d'ambigua fede ne'fatti, ò di adulazione nello scrivere. Niuno ardisce dar simil taccia à Salustio, à Valerio, à Tacito, (servano non di paragon, mà d'esempio) che nelle lodi de'Concittadini, e negli applausi de'Cesari attaccarono ali d'Aquile alle lor penne. Sono andato guardingo nel pungere; spesso facendo forza alla mano, e privando del solito acume lo stilo. Se in ciò ò il genio propenso alla Nazione Spagnuola, ò l'affetto alla Patria handato in qualche trascorso, chi può dispensarsi dalle leggi della Natura? Nel rimanente hò per scupo la Verità, ricavata da Autori classici, che van per le mani di tutti, ò da Notizie originali, & autentiche da me riconosciute. Negli Elogli particolari, ò della Milizia, ò della Nobilità Napolitana, per togliertl ogni sospetto, apporto le proprie parole d'Istorici forestieri.

De'Nomi *Fato, Fortuna*, e simili, stimo superfluo il protestarmi, mentre come debbiano intendersi in senso rigoroso Cattolico spesso mi spiego. Solo ti priego, nella coincidenza d'assedii, assalti, battaglie, difese, comparisciml, se alcuna volta, e sarà di raro, t'incontri nella medesima frase; poiche il divieto d'uscir da'termini, ò vocaboli militari rende malagevole nella uniformità de'fatti il vario della dicitura. L'attributo di Capitano non hò voluto coartare a'soli Generali d'Eserciti, mà accomunare anco a' Maestri di Campo: Poiche la caratteristica de' Guerrieri non è il baston, mà il Valore, e non la Clava, mà il braccio rende Alcide famoso. Leggi dunque con occhi di cortesia la presente Opera, & acciò non riescano à me vani i sudori, à te inutile la fatiga, ne'moderni fragori di Marte, che fann'Eco à i passati, odi la voce di Sant'Ambrosio. *Per hos igitur bellorum tumultus, Mundi quoddam significatur excidium; futurum enim judicium Dei hac inquietitudo pracedit. Est autem quoddam commonitionis indicium Dei, videre quod metuis, ut possis intelligere plus superesse quod metuas. Dum enim cauti sumus ad ea qua terrimur, cautiores ad illa efficimur, qua speramus.* Adora la Divina Sapienza, che mira al bene degli Eletti, mentre fischia con la verga della Giustizia punitiva sù gli Empi; fà che cooperino a gloria del Cristianesimo le discordie de'Cristiani. *Ita nihil obsistere Divinæ Gratiæ potest, quominùs id quod voluerit impleatur: dum etiàm discordiæ ad unitatem trahunt, & plagæ in remedia vertuntur, & Ecclesia unde metuit periculum, inde sumat argumentum.* Et apprendi, quanto dovria patirsi per meritare l'eterna Beatitudine, se tanto si soffre per guadagnar l'Immortalità della Fama: *Cum in hac terrena Militia tantum homines laboris exhauriant, ut ea sibi pariant, quæ possunt eodem perire quo parta sunt: certè nobis nullus labor est recusandus, quibus id acquiritur, quod nullo modo potest amitti.* Sottopongo spontaneamente il Libro alla censura non solo della Santa Chiesa Romana, mà di tutti i Giudiciosi, pregando però la critica de' Momi, che se vi trova da emendare, non tagli à traverso, mà usi con destrezza, e discrezione la forbice. Vivi felice.

S. Ambr. Serm. 88. de bellico tumultu.

S. Ambr. lib. 2. de vocat. gentium cap. 10.

Lactant. lib. 6. cap. 4.

DOMENICO ANTONIO PARRINO

AL LETTORE.

ANcor con le altrui fatighe può giovarsi alla Patria; nè fù men degno di lode chi le Statue de'Greci Capitani collocò nel Pecile d'Atene, di quei, che vi stancarono artificiosi scalpelli. L'Opera, che ti presento è un Campidoglio d'Eroi, ne'quali la già nota penna del Padre Filamondo hà espresso sì bene il *Genio Bellicoso di Napoli*, che il leggere le lor Vite, è un vederne le vive Imagini colorite dalla luce delle loro illustri azzioni, e dell'erudito inchiostro dell'Autore. Acciò nondimeno l'Effigie di quei volti, che in sè ritrassero l'aria più nobile della Fortezza, saziassero gli occhi della curiosità, mi hà conceduto, che all'offerta accettata de' Torchi aggiungessi l'intaglio de'naturali Ritratti, copiati da'veri Originali, che se ne veggono, ò nelle domestiche Gallerie, ò ne'Gentilizii Sepolcri; persuadēdomi con ciò haver anch'Io contribuito agli honori di questa mia chiarissima Patria. Li havresti goduto assai prima, se alla velocità della penna, che uguale alla sublimità dell'ingegno vola in pugno all' Autore, havesse corrisposto la prontezza di coloro, i quali ne conservano copiose memorie. Mà dell'avarizia di molti, tenace in dare quel che non si perde, mà si moltiplica, egli con ragion si lamenta; poiche mancandogli alcune notizie per ridurre à qualche perfezzione la Serie di queste Vite, à me non meno han costato incredibil fatiga, oltre i confini della pazienza hormai stracca in replicar istāze, ò soffrire ripulse da chi dovea spender se non oro, preghiere, per eternare con questo mezzo i pregi della Prosapia. Il nascondersi à gli occhi del Mondo, è dettame di Virtù; mà il non fare comparire nel Teatro dell'Immortalità i Campioni, è un negare ciò, che si deve alla Patria, & à quell'Anime grandi, delle quali benche molti fatti illustri ricordino con penna lodatrice l'Istorie, il maggior numero nelle polverose catacombe de'domestici archivii stà, per dir così, sotterrato. Fù dunque impulso di Civile Pietà verso tanti degnissimi Capitani, il non lasciarli obliati, quali erano per altrui negligenza; e pubblicarli al Mondo, almen quanto si è potuto, in quella figura, che vivendo, sì bene rappresentarono di Guerrieri; raccogliendo quasi à gocciole i rivi del sangue, che sparsero per imporporar di sì nobili grane l'ammanto alla Religion verso Dio, alla Fedeltà verso il Rè, alla Carità della Patria. Resta, che con animo grato l'accetti; e se desideri immortalare alcun tuo generoso congionto, che à sborso di sangue comprò la gloria militare, somministrami in tempo, senza aspettare altra supplica, le necessarie notizie, perche stimando l'Autore benemerite presso di lui le applicazioni da me contribuite à quest'Opera con eccessiva spesa sua non meno che mia, mi comprometto appagarà nelle mie Istanze l'altrui desiderio, proseguendo la gloriosa Fatiga; acciò rinascano da'Torchi, e dal Bolino tanti altri Nobilissimi Capitani del cadente Secolo, che per essere esposti in un secondo Volume all'emolatrice Virtù de'Concittadini, già stanno abbozzati dalla sua penna, e lo pregarò à mettervi l'ultima mano, se col gradimento di quest'Opera farai crescere in me il desiderio di compiacerti.

A L L'

Digitized by Google

ALL' INCLITA, E GENEROSA

NOBILTÀ

DI NAPOLI.

CHI per singolar beneficio del Signore, quei segni d'Indole spiritosa; onde dai comone degli Huomini si distingue, porta in fronte nascẽdo, opra contro l'istinto della Natura, se logora gli anni in occopazioni deganeri dalla condizione di Nobile, che ne'Cavalieri Napolitani si uoivoca con la professioo di Soldato. E'vanità ettribuirsi Nome d'Ercole senza haver impresso qualche Fatige nel Cielo della Gloria; senza dira con quell'Eroe, *Victor è terris meos specto labores*. Si sangue di coi; per imaginarii pontigli, spesso s'imbrattano le spade de' Duellisti, serve à colorir di confusione le fiamme dell'inferno, e tingere di rossore la peona del Martire San Cipriano. *Homo occiditur in hominis voluptatem, & ut quis possit occidere peritia est, usus est, ars est, & gloria quod perimit*. Almen dunque alzate gli occhi a le lacere armature de'Guerrieri Antenati sospese alle domestiche pareti, e ne usciranno scintille d'ardor militare per incitarvi ad imitarne l'esempio. *Alienos spectate labores*; & acciò per me vostro Concittadino non manchi d'aggiungervi qualche stimolo con la mia penna, pria di narrarle Vite de'nostri Celebri Capitani, hò quì raccolte le poche memorie d'alcuni, de'quali per difatto di piene notizie, non può tessersi l'intiera Serie de'fatti.

Bon. in Ezri.

Lib. 2. epist. 2.

Mà benche al presente Secolo mi restringa, si contenti il Lettore dare un semplice sguardo al passato, e vi trovarà vastissimo campo da perdervisi la curiosità, e la meraviglia. Non hà l'Africa graneilo d'arena, dito di terra l'Europa, dove non possa la Gloria Militare ergere honorati trofei al primiero Alfonso d'Avelos Marchese del Vasto, (che morì Governador di Milano) Generale della Fanteria, poi di tutto l'Esercito di Carlo Quinto, cioè d'un Seminario di chiarissimi Capitani: come in Fiandra ad Alfonso Felice d'Avalos Marchese del Vasto Generale della Cavalleria, e Maestro di Campo Generale, ch'ivi meritò noma di chiarissimo Guerriero, anco mentre nelle lodi d'Alesaudro Farnese era la Fama intieramente impiegata. Degno di riferirsi il magnanimo coraggio di *Frà Costantino Castrioto figliuolo del Marchese dell'Atripalda, Soldato prattico, & intrepido*, che nell'assedio di Malta del 1565. facendo istanza di ritirarsi i Cavalieri difensori del Castello Sant'Elmo, già tutto scosceso, e ruinato dalle batterie de'Turchi; presentatosi al Gran Maestro, *liberamente s'offerse, che con seicent'huomini freschi, che d'animo ancora abbattuti non fossero, quali si confidava egli di potere in un tratto assoldare frà il Borgo, e l'Isola, e con una mano di Cavalieri Napolitani, o d'altri, che di voler andarvi volontariamente si offerivano, gli bastava l'animo col Divino ajuto di difenderla ancora per molti giorni*. Ritennelo presso di se il Gran Maestro Valletta, dichiarandolo Capitan di soccorso, & egli ributtò dal Borgo trè fierissimi assalti. In Sant'Elmo entrarono quindeci Cavalieri Napolitani, e frà essi Frà Marzio Venato, Frà Battista Montaito, Frà Scipione Orsino, Frà Bernardo Capece, e Scipione di Sangro. Cagiona stupore à chi legge il decorso di quel memorabile assedio, come di cento sessanta Cavalieri Gerosolimitani, che si contavano allora in Malta di tutta la Lingua d'Italia, più di trenta fossero Napolitani, oltre gli altri Nobili Venturieri, che vi condussero da Napoli à loro spese Scipione di Sangro, el Prior d'Ungaria, Fratello del Duca d'Andria, Frà Vincenzo Carafa, tutti adoprati si con ammirato valore nella difesa di Malta, che brevemente accenno ne'fatti di Frà Fabrizio Ruffo.

Bos. 3. p. lib. 26.

Bos. cit.

Nella Vita di Carlo Spinello, e di Ferrante Loffredo apporto il numero de'Cavalieri intervenuti ella battaglia di Lepanto, nella quale Gaspare Toraldo dalla galea Pasqualiga Veneziana saltò il primo sopra un altra Turchesca, e vi piantò l'Insegna di San Marco. Settanta Nobili Napolitani Venturieri erano sù l'Armata uscita in mare l'anno appresso; et cer-

Tomaso Costo par. 3. lib. 2.

coreat nuovamẽte i Nemici, oltre i Capitani, gli Alfieri, & altri Officiali di cinque mila Fanti, che vi s'imbarcarono sotto i loro Maestri di Campo Vincenzo Mecedonio, & Orazio Acquaviva Figliuolo del Duca d'Atri, fra' quali Ascanio Cantelmo, Carlo Brancaccio, Pompeo Seripando, e Raffaele della Marra; com'anco Pompeo Tuttavilla Fratello di Vincenzo Conte di Sarno, Comandante con Cencio Capisucco alle Fanterie Pontificie. Sotto Coron Carlo d'Avalos de' Marchesi del Vasto con cinquanta moschettieri soccorse un drappello di Venturieri, & alcune Compagnie di Spagnuoli trovatisi in pericolo di restarvi tutti trucidati. Lode da stimarsi molto è quella, con la quale nello sbarco à Navarino, e nelle scaramuccie co' Turchi, D. Giovanni d'Austria distinse trà l'altre Nazioni il valore de' Cavalieri Napolitani, e la riferisco con le parole istesse dell'Istorico. *In una delle quali scaramuccie Ferrante Carafa Conte di Soriano con una banda d'Italiani si oppose ardicamente ad uno Squadrone di settecento Turchi. Dicesi che D. Giovãni invaghito della bravura de' Soldati Christiani, e particolarmẽte d'una fila di Cavalieri Napolitani, ch'era in fronte allo Squadrone degli Avventurieri Italiani, disse loro, che quello era luogo propriamẽte da Cavalieri; ostẽdovene si notabil num., come già si disse,* registrãdone ivi molti.

Costo cit.

Quando il Generale della Squadra di Napoli D. Pietro di Toledo nel 1585. andò all'Impresa di Cerchine in Barberia, vi erano Venturieri Gioan Donato della Marra, Livio Tomacello, Pietro d'Avalos, Filippo Sorgente, Ferrãte Filomarino, morendovi Marcello Caracciolo Marchese di Casa d'arbori, che havea due Galere à suo carico, Paolo Caracciolo, & Annibale Brancaccio altresì Venturieri, Gioan Antonio Solimea, & altri Capitani di tre mila Fanti Napolitani, che conduceva l'Armata. Hor perche il favellar di tutti, & accennar solamente Frà Girolamo Carafa dalle Galere di Malta montato il primo sopra un Galeone Turchesco, Frà Guido, e Frà Lazaro de Rossi morti l'uno su la porta d'Algieri, l'altro nella presa d'una Gran Sultana: Frà Pietr'Antonio Barrese Generale della Cavalleria nell'assedio di Malta; Frà Giulio Cesare Malvicino, Frà Vincenzo Carafa, & infiniti altri, sarebbe troppo lunga fatiga; rimetto il curioso Lettore all'Istoria di Malta di Giacomo Bosio. Non meno ferace di palme alla Nobiltà Napolitana è stato il corrẽte Secolo, in particolare nella battaglia di Nordlinghen, in cui ve ne intervennero tanti, che nè pure, in diverse occasioni scrivẽdone, hò possuto determinare il numero, sempre trovandone de' nuovi. Largo cãpo questo, & ogn'altro istorico Volume ne porgerà alla curiosità, e forse ancora alla maraviglia altrui. Me ne riserbo nell'ultimo un Indice copioso. Qui ricordo Mario Carafa, e ciò che ne leggo in una battaglia trà il Valstain, el Rè di Svezia presso Ratisbona. *Assalirono i Regii con molto furore i luoghi tenuti da Bavari. Fù il primo ad opporsi loro Mario Carafa Cavaliere Napolitano con una banda di Cavalli, il quale urtò ne' Dragoni del Rè; dove attaccatasi valorosamente dall'una, e dall'altra parte la zuffa, il Carafa di moschettata ferito in un fianco, cadde, e la notte seguente morì.*

Costo 3. p. lib. 3.

Bisacc. Memor. Istor. lib. 3.

Quanti nobili fatti smarriti, mi privano della sodisfazzione di presentarti Antonio del Tufo (il di cui Genitore Paolo, prima per l'assenza, poi per la morte d'Alfonso d'Avalos Marchese di Pescara Capitan Generale di Carlo Quinto, governò molti anni lo Stato di Milano) morto d'antica età a' nostri giorni, di gran nome fin dalle guerre di Filippo Secondo alle Terziere, in Portogallo, Fiandra, e Lombardia Maestro di Campo, e Marchese di San Giovanni. Tomaso del Tufo Capitano di tre Cõpagnie nella Fanteria Napolitana condotta dal Marchese di Montealegro. Carlo del Tufo Cavalier di San Giacomo, Commendatore d'Avellino, Marchese del Tufo, General dell'artiglieria, del Conseglio Collaterale di Napoli, che nella difesa di Pavia nel 1634, perdè la metà della natica colpita da palla di cannone. Antonio suo primogenito fatto prigioniero nella battaglia di Villaviziosa in Portogallo, morto nel Terremoto del 1688. Tenente di Maestro di Campo Generale. GioanBattista di Capua Marchese di Campo lattaro, Maestro di Campo in Fiandra, Germania, & altrove, Prẽcipe di Morcone, e Cavaliere del Tosoo d'Oro. Simonetto Rosso Maestro di Campo inviato Governadore dell'armi in Ragusi minacciata da' Turchi; morto in Napoli nel 1690. Vincenzo di Gennaro (del cui figliuolo Frà Francesco non pochi fatti accenno nella Vita di Marc'Antonio suo Zio) da Luogotenente della Compagnia di Duca d'Andria nella Cavalleria Napolitana trovossi nella presa di Nizza, conquista del Monferrato, di Pontestura, assedio di Casale, battaglia di Carignano. Prima era stato Capitano di Fanteria in quel numeroso Terzo, che ad istanza della Republica di Genova si levò in Napoli; sotto il Maestro di Campo Ettorre Ravaschiero Prencipe di Satriano. Indi passato Pompeo di Gennaro al posto di Maestro di Campo, Vincenzo gli fù sostituito nella Carica di Sargente Maggiore della Fanteria Napolitana, che con la Spagnuola s'imbarcò sù la Squadra delle Galere di Napoli. Pompeo di Gennaro Maestro di Campo in Lombardia, Duca di Belforte, del Conseglio di Guerra in Fiandra, e del Collaterale di Napoli. Gioan Tomaso Spina della Piazza di Nido, Marchese di Salcito, che doppo haver a' 15. di Marzo 1606. passata la mostra in Napoli del suo Terzo numeroso di ventidue Compagnie, partì per Milano insieme col Marchese di Sant'Agata Loffredo, e dello Spina nel corso di queste Vite leggerai molti fatti. Ottavio Rocco Nobile della Piazza di Montagna, che fù Sargente Maggiore. Tiberio Carafa Generale dell'artiglieria, Diomede, e Pietro Carafa tutti e trè de' Marchesi d'Anzi, e Maestri di Campo: Decio Carafa con la medesima Carica mostrò molto valore in Fiandra, e Germania. Gioseppe, Antonio, & Alfonso altresì Carafi, che poi successe al Fratello Duca di Cancellara. Muzio Origlia Soldato di grido sù l'Armata Reale dell'Oceano: Antonio, e Guglielmo Tuttavilla Fratelli minori di Prospero Generale dell'artiglieria, e dell'armi nelle frontiere di Rossiglione: Vincenzo Tuttavilla Duca di Calabritto lor Zio, Tenente Generale della Cavalleria, Maestro di Campo Generale del Regno di Napoli, accennato nella Vita del Fratello Francesco Duca di San Germano, la cui vitto-

Fil. Camp. Gio: Battista Testa nella Fam. del Tufo.

Certif. di Gennar. Gambacorta 20. Giugno 1633.

Lett. Pat. del Vicerè Duca d'Alva 8. Agosto 1625.

Lett. Pat. del Vicerè Duca di Medina 28. Mar. 1636. e 1. Lugl. 1638.

Costo 3 p. lib. 5.

Gazzetti Guer. d'Europa par. 2. lib. 6.

De Lell. nella Fam. d'Afflit.

ria al Fiume Tee si rese lugubre, morendovi *Gioan Battista Pignatello Cavaliere Napolitano, à cui fù levata una coscia da una cannonata, e fù grande la perdita, perch'era Soldato di molto valore, stimato, & amato da tutti*. Scipione d'Afflitto nel 1625. Governador della Cavalleria sù la riva di Chiavena, ove superato à viva forza il Quartiere nemico, s'impadronì d'undeci cannoni, e di tutto il Campo, nè ricusando il duello offertogli da un Cavaliere Francese, lo gittò da cavallo, e sbalzò fuori del Mondo. In Valtellina mantenne un posto à Mantello cõtro tutto l'Esercito de' Collegati: guadagnò nel 1626. un Forte vicino à Chiavenna, brugiãdo cinque Quartieri nemici; e ferito di moschettata nel ginocchio, divenuto zoppo, non perciò saria rimasto dietro ad ogni famoso Capitano, se nol sopragiungeva la morte nel 1649. Andrea Mirobailo prima in Candia, poi nella conquista di Morea nel 1685. Colonnello di Fãti Oltramarini. Nicolò Caracciolo nel 1689. colpito dal cãnone della Fortezza di Malvasia mentre col Venier assisteva al bombardamento della Piazza. Ferrante, e Marc'Antonio di Capua estinti nel soccorso d'Arras.

Gioan Battista Caracciolo de' Duchi di Cirifalco, Cecco pure Caracciolo Marchese di Grottola, Ambasciatore della Patria al Rè, Maestro di Campo in Catalogna, e in Milano, donde nel 1684. entrò col Terzo in sussidio di Genova bombeggiata da' Francesi. Carlo Capece-latro Duca di Sejano, che s'introdusse con la gente di suo comando in Cremona assediata dal Duca di Modona. Domenico di Costanzo Maestro di Campo del Terzo Napolitano sù l'Armata dell'Oceano. Alfonso Filomarino, Frà Giosеppe Favilla, Gioseppe Spinello, Carlo Gaetano, Tiberio Carafa, Fabrizio Spinello, poi Duca della Castelluccia, Gioseppe di Sangro Commissario Generale della Cavalleria nell' Esercito di D. Pietro d'Aragona Marchese di Povar, essendo Generale di essa Frà Vincenzo della Marra, e Maestro di Campo Generale Francesco Toraldo anche Napolitani, de' quali un'azzione di singolar magnanimità si racconta. Poiche perduta la battaglia presso Villafranca nel 1642. richiesti da D. Gioseppe d'Ardena Catalano in nome del vincitore Marescial della Motta Odancurt, acciò gli consegnassero, come prigionieri, la spada; *Prima*, risposero, *che renderla à un Ribelle di Sua Maestà, la spezzaremo*. Nè andò diverso dalle parole il fatto narrato in una Relazione Francese di quella Vittoria con titolo di *Trombetta Catalana* addotta da D. Vittorio Siri Consigliere, Elemosinario, & Istoriografo del Cristianissimo.

Mercur. del Siri tom. 2. lib. 1.

Bisacc. Guerre di Germ. nella Lett. Dedic. al Satriano.

Fresca è la memoria di Girolamo Maria, e Carlo Andrea Caracciolo Marchesi di Torrecuso Padre, e Figliuolo, Maestri di Campo, quello a' 17. d'Agosto 1662. morto nelle guerre di Portogallo; questo mancato in Madrid a' 30. di Luglio 1691. doppo haver militato in Catalogna, e Fiandra, e nella difesa d'Oran in Africa. Aggiungi Ettorre Ravaschiero Prencipe di Satriano, che con un Reggimento di quattromila, e cinquecento Fanti Napolitani andato à soccorrer Genova invasa da' Savojardi, e Francesi, benche doppo due anni fosse costretto da infermità al ritorno, ne inviò un altro levato à sue spese col Maestro di Campo Prencipe di Belmonte suo Cugino. Andò di nuovo à Genova per Generale della Cavalleria. Difese la Calabria dall'Armata Turchesca, e finalmente Maestro di Campo Generale del Battaglione, poi di tutte le Militie del Regno. Antonio Moccia Venturiere sù l' Armata spedita da Napoli alla conquista dell' Isole d'Eres; salvatosi per speciale favore di Diò, quando con la Galera, in cui navigava, altre otto naufragarono à Capo Corso; e datagli una Compagnia nel Terzo Napolitano di Gioan Battista Orsino, nel tempo della sua dimora in Lombardia gli toccò spesso la sorte de' bravi Soldati, specialmente nel soccorso di Cremona. Capitan di Cavalli nel Reggimento di Frà Francesco Carafa, militò in Catalogna sotto famosissimi Duci, Marchese di Leganes, D. Filippo di Silva, Andrea Cantelmo. Nella rotta di Llorens, trucidatagli tutta la Compagnia, e rimasto prigione, hebbe doppo diecenove mesi la libertà. Partito da Madrid, trovando nelle commozioni civili alterata la Patria, non potè conseguire l'effetto delle mercedi, delle quali haveva premurose lettere del Rè. Comandando l'armi sul colle di Posilipo, in trè assalti mortificò le furie de' Popolari. Dalla sua Piazza di Portanova diece volte fù eletto uno de' *Seivvri*, che con quello del Popolo formano il Corpo della Città. L'Officio riguardevole di Maggior Giustiziere esercitò prima quattr' anni, indi trè, poi altretanti, sempre amatissimo dalla Nobiltà, e dalla Plebe; all'una, e all'altra lasciò materia di lungo dolore partendo dal Mondo assai vecchio nel 1692. Scipione nondimeno già Preside nella Provincia di Calabria Citra, e Pietro Marchese di Montemari, (Preside anch'egli delle Provincie di Capitanata, Principato Citra, e di Principato Ultra due volte, dove comparso Gaetano Mantuano insigne Capo bandito con la troppa de' suoi seguaci, lo disfè, molti uccidendone, altri serbando per maggior pena in vita; fatto non meno grato al Vicerè, che applaudito dal Regno. Rinonciò il governo delle Provincie di Terra di Bari, e d'Apruzzo Citra) ambedue suoi Figli, in petto a' quali con la Croce di Calatrava, e d'Alcantera, traspare animo di veri Patrizii, geminarono le paterne virtù in se stessi.

Dove lascio Michele Acquaviva morto nel primo assedio di Buda 1684. Andrea de Medici de' Prencipi d'Ottajano nel secondo. Bonaventura Bologna de' Duchi di Palma Capitan di Cavalli à Treveri, à Filisburgo, à Vienna, à Strigonia, affogatosi circa il 1685. nel passar à guazzo il Danubio, spintosi il primo per animare i Soldati? Ben dovrà qualche penna erudita impiegarsi nelle lodi del Commissario Generale della Cavalleria Napolitana Gioseppe Giudici Figliuolo del Duca di Giovenazzo, che ferito nell' assalto à Belgrado, e di nuovo nella battaglia di Staffarda, nella presa d'Ambrun in Delfinato colpito in fronte di moschettata nell'Agosto 1692. morì da forte qual visse. Lasciò altri due suoi Fratelli non eccedenti il quinto lustro à continuar la Militia in Piemonte, Gioan Battista, e Michele, Capitani di Cavalli Alemani, l'uno nel Reggimento Carafa, l'altro nel Monte-

cuc-

Succoli, ambedue col Fratello Venturieri in Ungaria, à Belgrado (dove troppo inoltratosi Gioan Battista, sì veemente colpo di nemico fisso gli diede in petto, che sputò sangue più giorni) à Bonna, à Magonza, nel cui assalto tante volte fè chiaro il suo valore Michele, che allora n'hebbe rendimenti di grazie da'Cesarei Comandanti, e doppo alcun tempo ottenne il posto d'Ajutante Generale delle Truppe Imperiali in Italia.

Nella difesa delle Piazze mostrarono i Cavalieri Napolitani sempre invitta costanza. Rare volte han voluto vivere doppo la perdita, di tanto maggior gloria ad essi, quãto erano più aperte, & indefensibili. Moltissime ne leggerai in questo volume; quivi accenno quella d'Otranto fatta da Gioan Francesco Zurlo, che ne gittò le chiavi in un pozzo, in segno, che, lui vivo, non vi sarebbe entrato per la porta Acomat Bassà sbarcato con dieceotto mila Combattenti da novanta Galere, e quaranta altre vele. Respinti due generali assalti, ne'quali fù malamente ferito, morì pugnando nel terzo, in cui la Città fù presa. Nella maniera medesima morì Frà Gioan Antonio Strambone entrato in soccorso nella Goletta di Tunisi. Carlo d'Avalos de'Marchesi del Vasto con Ferrante suo Figliuolo, e molti Nobili Venturieri Napolitani, così risoluto mostrossi nel difendere Taranto, che il Rinegato Cicala, provato con varie scaramuccie il di loi brando, rimbarcò nelle sue cento sessanta navi l'Esercito,

Mambr. Roseo presso il Costo 1. par lib. 8 an. 1486.
Costo 3. p. lib. 2. an 1574.
Costo cit lib. 4. an. 1594.

Pria che il posto commessogli, nella difesa di Valenza al Pò, Cesare Caracciolo lasciò la vita. Giovanni, e Luigi di Ponte celebri nelle difese di Armentiers, e di Hedin nell'Artesia. Frà Gioseppe Brancaccio Generale dell'artiglieria in Milano propugnò con estremo valore Pavia. Un altro Gio: Batt. Pignatello fè l'istesso in Valverde di Portogallo. Domenico ancor Pignatello inclito difēsor di Girona nel 1684. in questo tēpo Governadore ò sia Capitan Generale, come dicesi il Vicerè d'Estremadura. Antonio Domenico di Dura Maestro di Cãpo del Terzo Napolitano fisso dell'Armata del mar Oceano, trovãdosi di Quartiere in Granata, si cōferì al primo di Settēbre 1687. seguito dalla sua gēte, in Melilla d'Africa, assediata nell'Agosto da'Mori, e mortovi il Governadore D. Pietro Moren, à lui ne fù cōferito il comando. Furono furiosi gli attacchi, mà spesso mortificata dal Dura, non durò la molestia de'barbari, che fino al dì precedente la festa del Rosario di Maria (a'Turchi di dolorosa memoria) poiche da loi sconfitti con memorabile stragge, la notte lasciarono vacui gli alloggiamenti. Da Gibilterra nel 1689. andò col suo Terzo, & uno di Spagnooli à Larache con sì stretto assedio premuta da'Mori, ch'eretto un Fortino alla foce del Fiume da cui è bagnata la Città, la privarono d'ogni soccorso; sichè un Padron di Tartana D. Giovanni della Vigna Siciliano arrischiatosi d'entrarvi, restò morto di cannonata, perdendosi il legno, di cui quindeci persone si salvarono nella Piazza. Questa, doppo esserle stato abbattuto un Forte esteriore dalle mine de'Mori (sotto le cui ruine fù trovato un Alfiere del Terzo Napolitano, che vi era di Guardia) sostenuti cinque furiosi assalti, all'ultimo cedè nel giorno di tutti i Santi, restando schiava la guarnigione. Il Dura rihavuta la libertà (al riscatto de'Soldati applicò il Rè la pingue commenda di Calatrava in Castiglia) riconosciuto di molte mercedi, tornò ad esercitare il suo posto. Eccoti con qual costanza Ferrante di Capua resistè à Gustavo Rè di Svezia allor che assediò Griffenhagen con dodeci mila Fanti, e sei mila Cavalli, battendola con ottanta cannoni. *Eravi al governo con due mila, e cinquecento Soldati D. Ferdinando di Capua Cavaliere Napolitano, il quale non degenerando punto dalla qualità di sua Nascita, nè dalle prodezze proprie della Patria, non solo disponeva, e comandava la difesa delle mura, mà con la propria spada serviva d'esempio a suoi come dovessero combattere. Questi vi fù da due colpi di piombo ferito. Il Rè, che bene intendeva quanto importi al Capitano il ben cominciare, & inferir da principio il timore nell'Inimico, rinovò con tanta fierezza, & ostinazione l'assalto, che gl'Imperiali giudicarono bene di fuggire à Gratz. Deliberazione approvata dal timore, che non conosce maggior comando, che dallo spavento. Mentre che adunque dall'una parte salivano i Regi, dall'altra fuggivano i Cesarei, de'quali molti furono fatti prigioni; il Capua perduto il comando de'Soldati, restò all'obedienza dell'Honore, e combattendo più per non fuggire, che per vivere, fù preso, e condotto à Stettino, dove terminò in breve la gloriosa vita, benche in servitù, e sopra il di lui sepolcro furono incisi questi due versi.*

Costo 3. p. lib. 2.
Capr. lib. 14. an 1635.
Gual. 2 p. lib. 5.
Bisac. Guerre Civ. di Portog.
Gual. 1. p. lib. 1.
Bisacc. Memor. istor. lib. 1.

Stettinam, quod te capturum Capua dixit,
Te modò captivum cernit obire diem.

Di loi il Padre Girardi della Compagnia di Giesù. *Morì*, scrive, *D. Ferrante di Capua Cavaliere Napolitano Illustrissimo Capitano. Questi stando al governo di Griffenhagen Piazza assediata, e poi presa à forza da Gustavo Rè di Svezia, nel combattere con valore grandissimo al solito, in molte parti della persona mortalmente ferito, e sanguinoso tutto, fù da'Nemici fatto cattivo, e portato à Stettin, dove in pochi giorni finì la vita.* Spesso perciò d'Armate maritime, e terrestri Eserciti si fidò a'Cavalieri Napolitani il Comando. A Cesare d'Avalos figliuolo di Ferrante Francesco Marchese di Pescara Vicerè di Sicilia, obedirono tutte le navi da guerra nella battaglia di Lepanto. Di trentaquattro Vascelli era Generale Gioan Francesco di Sangro nell'Impresa di Tunisi, & a'nostri giorni, due volte, e nell'Oceano, e nel Mediterraneo hà comandato all'Armata di Spagna Andrea d'Avalos Prencipe di Montesarchio, che fù altresì Generale della Squadra di Sicilia, come di quella di Malta furono tanti altri, che si notaranno à lor luogo. Anzi nel 1585. a'Nobili Napolitani si commise il comando di ventisei Galere, ripartendosi due per ogn'uno così. *San Giacomo*, e la *Diana* à Marcello Caracciolo Marchese di Casadarbore: *Santa Barbara*, e la *Luna* ad Orazio suo Fratello: l'*Idra*, e *Sant'Andrea* ad Ascanio Pignatello: la *Fama*, e *Santa Caterina* à Rinaldo Carafa Marchese di Montenero: la *Speranza*, e *San Sebastiano*, *Sant'Angelo*, e la *Saggittaria*

Mercur. del Secolo MDC. nell'an. 1631. citando Giuseppe Ricci de Bellis Germaniæ.
Costo 3. p. lib. 2.
Costo cit. lib. 3.

ad

ad Antonio, e Pompeo Carafa: *Sant'Orsola, e la Fiorita*: *San Filippo*, e *Santa Maria* à Flaminio, e Paolo Caraccioli: *San Giovanni*, e la *Sirena* à Sigismondo Loffredo: la *Turca*, e la *Principessa* à Francesco di Regina: la *Marchesa*, e la *Superba* à Girolamo Montenegri: *Sant'Ilario*, e la *Cardona* à Virgilio Montalto: la *Napolitana*, e *San Giorgio* à Lionardo Spinola.

De Lell. nella Fam. Acciapaccia.

Roseo cit. dal Costo 1. par. lib. 8. an. 1478. e 1485.

Giovio presso il Costo par. 2. lib. 3.

Hebbero di più i Cavalieri Napolitani la direttione dell'Armi, come Cesare d'Avalos, e Geronimo Tuttavilla guidarono la Cavalleria nella conquista di Tunisi; Alfonso, e Ferrante Marchese del Vasto, e di Pescara, comandarono à tutto l'Esercito di Carlo Quinto, di cui fù Capitano Generale Fabrizio Marcamaldo, in diverse Imprese; Generale della Cavalleria in Germania Filippo di Lannoy, nato in Napoli dal Vicerè Carlo di Lannoy, che vi piantò lo Stipite della Famiglia. Gioan Battista Castaldo Marchese di San Cassano à quello di Ferdinando in Transilvania, & Ungaria. In questo Secolo non han mancato d'esercitar la stessa suprema Carica Fabritio Pignatello. Carlo Andrea Caracciolo, Andrea Cantelmo, Carlo della Gatta, Luigi Poderico, Francesco Tuttavilla, Girolamo, & Antonio Carafa, Domenico Piginatello. Quindi al lor valore potenti Republiche fidarono il comando dell'armi. Roberto Sanseverino, vinto il Duca di Milano, restituì a'Genovesi la Libertà; poi con quattro suoi figliuoli, fù Capitan Generale de' Veneziani; appresso Generale di Santa Chiesa in tempo d'Innocenzo Ottavo. Il Principe di Salerno pur di Casa Sanseverino guidava tutta la Fanteria, quando l'Imperador Carlo Quinto entrò armato nella Provenza; e da D. Giovanni d'Austria tentandosi Navarino, fù dichiarato il Duca d'Atri Generale de'Venturieri, Frà Lelio, e Marc'Antonio Brancacci, Tomaso Caracciulo due volte, Carlo Spinello, Marcantonio di Gennaro, Marzio Origlia in varii tempi, con posto di Generali chiamati alla difesa di Genova. Frà Vincenzo della Marra, Maestro di Campo Generale nell'Esercito de'Barberini, morto General Governadore dell'armi in Candia assediata da'Turchi.

Lett. di Frà Scipione Marchese à D. Vincenzo della Marra Canon. Regol. 13. Lug. 1692.

Quanto ben servita nella Carica di Generali delle sue Galere, fù in questo secolo la Religione di Malta da Frà Nicolò della Marra, nel 1622. da due Frà Franceschi nel 1625. e 1669. (il primo fù anche nella sorpresa di Santa Maura nel 1625. Generale del Battaglione di Malta.) e Frà Gregorio Carafa della Roccella, nel 1656. da Frà Frabrizio Ruffo, Frà Gio: Battista Brancaccio nel 1659. e 1684. Frà Carlo Spinello 1688. e Frà Nicolò Direttor della Squadra, hebbe tutto il peso del comando, ne'due anni, che il Titolo, e l'honore di Generale fù di Frà Federico Langravio d'Hassia, che poi nel 1656. fù Cardinale. Conferitogli in proprietà il posto, nel 1622. doppo, ch'era stato fatto Prior di Messina, trovandosi in quel porto con le cinque Galere allora mantenute dalla Religione, intese da un Padron di Tartana essere appena sfuggito da cinque Vascelli da guerra Tripolini, che scorrevano l'acque della Calabria. Non si diè vinto all'affettuose violenze de' Messinesi, che gli esaggeravano l'evidenza del pericolo, ma andatone in traccia, e raggiuntili disuniti, con mirabil prestezza, benche con perdita di sessanta tra marinari, e Soldati, e di diece Cavalieri, li conquistò, rimurchiando ciascuna Galera una Nave. In tal guisa fù accolto trionfante in Messina, indi in Malta, dove fù istoriata la vittoria nella Sala de'Gran Maestri. Perche poi à reggere il gravissimo peso del Gran Magisterio erano improporzionate le forze di Frà Antonio di Paola della Lingua di Provenza, (à cui è dedicato il secundo Tomo del Bosio stampato nel 1636.) con sua permissione, da' Signori della Gran Croce eletto Frà Nicolò della Marra Vice Gran Maestro, governò tutta la Religione con tanta prudenza, che se al Paola nò andava innanzi nella comun sorte della mortalità, gli sarebbe succeduto nel Grado supremo del Principato, come furono prima Frà Riccardo Caracciolo, e Frà Bartolomeo Carafa, poi Frà Gregorio Carafa, di cui narro à suo luogo le gloriose gesta.

Hor con qual profusion di mercedi gli Austriaci Monarchi han mostrato di gradire l'Opra fedele de'Cavalieri Napolitani? Li hàno decorati co'Titoli pregiatissimi di Prencipi del Sagro Romano Imperio ne'Marchesi di Laino *de Cardenas*: ne Marchesi di Montenero, ne Prencipi della Roccella, ne'Prencipi di Stigliano, tutti, e trè della Famiglia *Carafa*. Con Titolo di Marchesi del Sagro Romano Imperio ne'Marchesi di Buonalbergo, e d'Orsinovi, Signori, poi Prencipi di S. Giorgio, *Spinelli*. Cô Titolo di Conti del Sagro Romano Imperio, ne'Prencipi di Titiolo di Casa *Cicala*, in Antonio Carafa de'Signori di Fuoli e nel Marchese Lucio *Dentice*. Con Titolo di Liberi Baroni del Sagro Romano Impero, di cui fù honorato da Leopoldo Andrea Gittio, insieme con la Dignità di suo Coppiere, e del luogo nel suo Conseglio; ben meritandolo questo Sogetto d'universale erudizione, istrutto à meraviglia nell'Istorie, e nella Politica, e di singolare intelligenza delle Nobili Genealogie di Europa. Li han dispensati posti sublimi di Marescialli, come à Gioan Battista Castaldo, à Lucio Dentice, à Tomaso Caracciolo, ad Antonio Carafa Commissario Generale degli Eserciti di Cesare, e suo Plenipotenziario a' Prencipi d'Italia.

La medesima Casa d'Austria Dominante in Castiglia, e Regni annessi, li hà compartito l'honore stimatissimo di Grandi di Spagna; e se volessimo annoverare anco quelli, che di forestiere Famiglie, & altra Patria, godono tuttavia le prerogative delle *Piazze* della Nobiltà Napolitana, ne'Seggi di Capuana, Nido, Montagna, e Porto, essi sono i *Cordova*, e *Cardona* ne'Duchi di Sessa: *Silva* ne Duchi di Pastrana: *Giron* ne Duchi d'Ossuna: *De Haro*, e *Gusman* ne' Marchesi del Carpio, e Conti di Monterey: *De Ribera* ne' Duchi d'Alcalà: *Moncada* ne' Marchesi d'Aitona: *Spinola* ne' Duchi di San Pietro in Galatina: *Orsino* ne' Duchi di Bracciano: *Gonsaga* ne' Duchi di Guastalla, Prencipi di Molfetta: *Gaetano* ne' Duchi di Sermoneta: *Colonna* ne'Contestabili del Regno, Duchi di Palliano: *Doria* ne' Duchi di Tursi; *Barberino* ne' Prencipi di Palestrina: *Prencipi Savelli*, e *Panfilio*, che

ne

ne godono il trattamento in perpetuo. Ma favellando de'Cavalieri, propriamente, e per nascita Napolitani, il primo, ch'hebbe la grazia di coprirsi avanti l'Imperador Carlo Quinto, fù Ferrante primo Duca di Montalto, e di Cajazzo del sangue de'Rè Aragonesi di Napoli, la cui Corona si posò sul Capo di Ferdinando il Cattolico, e poi di Carlo. Continuò questo pregio di Grande di Spagna nel Figliuolo Antonio, nel Nipote Pietro, & Antonio d'Aragona ultimo Duca di Moltalto, il quale destinato da Filippo Secondo Generale della Cavalleria in Fiandra, partì dal Mondo in età di quarant'anni, le cui ossa riposano nella Sagristia di San Domenico, lasciando l'unica Figliuola Maria maritata poi al terzo Prencipe di Paternò in Sicilia D. Francesco *Moncada*, che Duca di Montalto s'intitolò. Hebbe il Grandato la Casa *Sanseverina* ne'Prencipi di Salerno, e ne'Prencipi di Bisignano: L'*Avalos* ne'Marchesi di Pescara, & in quei del Vasto: la *Pignatella* ne'Duchi di Monteleone: la *Caracciola* ne'Marchesi di Torrecuso: la *Carafa* ne'Prencipi di Butera, e Roccella, ne'Duchi di Nocera, ne'Prencipi di Stigliano: la *Leyva* in cinque Prencipi d'Ascoli, perche nel 1618. in Antonio Luigi si estinse. Di più tutta la Casa *Spinella* de'Prencipi di Cariati, e l'*Acquaviva* de'Duchi d'Atri, godono il trattamento di Grande, e l'istesso privilegio, non hà molto, fù conceduto alla Persona di Marino Caracciolo Prencipe di Santo Buono, come l'hebbe Paolo di Sangro Prencipe di Sansevero. *Costo 3. p. lib. 3.*

All'Ordine insigne del Toson d'oro (che come marca di somma estimazione, pende in petto di Regi, e Prencipi assoluti) la Casa d'Austria have aggregato si gran numero di Cavalieri Napolitani, che nè Città, nè Regno alcuno può produrne altretanti. Il primo di tutta Italia (singolarità da non lasciarsi inosservata) honorato del Tosone fù Pietr'Antonio Sanseverino Duca di San Marco, Prencipe di Bisignano, indi Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto, Antonio d'Aragona Duca di Moltalto, Filippo, & Orazio Lannoy Prencipi di Sulmona da Carlo Quinto. Ferrante Francesco d'Avalos d'Aquino Marchese di Pescara; Alfonso Felice d'Avalos d'Aragona Marchese del Vasto da Filippo Secondo. Camillo Caracciolo Prencipe d'Avellino: Matteo di Capua Prencipe di Conca: Innico d'Avalos d'Aquino, Marchese di Pescara: Luigi Carafa Duca di Sabionetta: Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona, Prencipe di Caserta: Gioan Francesco di Sangro Prencipe di Sansevero da Filippo Terzo. Fabrizio Carafa Prencipe della Roccella: Marino Caracciolo Prencipe d'Avellino: Tiberio Carafa Prencipe di Bisignano: Fabrizio Pignatello Duca di Monteleone Vicerè di Catalogna: Carlo di Tocco Prencipe di Montemilero: Francesco Maria Carafa Duca di Nocera: Francesco Marino Caracciolo Prencipe d'Avellino: Paolo di Sangro Prencipe di San Severo: Ettorre Ravaschiero Prencipe di Satriano: Francesco Filomarino Prencipe della Rocca dell'Aspide: Nicolò Carafa di Gusman ultimo Prencipe di Stigliano: Gioan Battista di Capua Marchese di Campolattaro, Prencipe di Morcone: Girolamo Maria Caracciolo Marchese di Torrecuso Figliuolo del vecchio Carlo Andrea, da Filippo Quarto. Fabrizio Carafa Duca d'Andria, morto però prima di giungergli (come s'usa) il Collare: Francesco Maria Carafa Prencipe di Belvedere: Nicolò Pignatello Duca di Monteleone: Marzio Carafa Duca di Maddaloni: Antonio Carafa Maresciallo, e Conte del Sagro Romano Imperio da Carlo Secondo Regnante: Sino a'nostri giorni sono stati i Cavalieri Napolitani impiegati in Ambasciarie à Roma, Germania, Francia, Portogallo; Governatori, Vicerè, e Capitani Generali de'Stati, e Regni del Cattolico, in Milano, in ambedue le Sicilie, Aragona, Catalogna, Galizia, Estremadura, Navarra, Sardegna, Oran, e Tremisen in Africa; come Ferrante Bisballo Conte di Briatico: Ferrante Francesco d'Avalos, Marchese di Pescara: Paolo del Tufo, Ettorre, Fabrizio, Nicolò, trè Duchi di Monteleone, Domenico Marchese di San Vincenzo, Pignatelli: Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto: Ferrante Loffredo Marchese di Trevico: Andrea Conte di Santa Severina, e Pietro Carafa: Carlo Andrea Caracciolo Marchese di Torrecuso, Andrea Cantelmo, Luigi Poderico, Francesco Tuttavilla Duca di San Germano: Carlo Spinello Prencipe di Cariati: Andrea Coppola Duca di Canzano, & altri. *Ioan. Iacobus Chiffletius Insignia Gentilitia Equitum Ordinis Velleris Aurei. Antuerp. 1632.*

Ad una Nobiltà lealissima a'suoi Monarchi giustamente si compartono tanti honori; e per non accumular quì il molto, che ne scrivono gl'Istorici, basti addurne uno nel particolare delle Rivoluzioni Civili accadote nel 1647. *Oltre di che era da considerare, ch'essendo debole il fondamento sopra l'incostanza, e leggerezza della Plebe, non sostenuta dal vigore, e dall'autorità de'Nobili, soli bastevoli à dare, ò togliere il Regno; e non vi restando speranza di rimuovere dalla divozione professata al Rè Cattolico la Nobiltà: quale senza esempio, con meraviglia del Mondo, s'oppose sempre all'incontrastabile sedizione, benche honestata dal titolo di beneficio commune, e di redimere la Città, e Regno da un abisso di mali; dispregiò l'honore, e la superiorità offertale dal Popolo, che publicamente nel principio chiamava i Nobili per suoi Capi, e Protettori; e finalmente poco curò di sagrificare alla furia di Plebe già divenuta implacabile, le Case, gli haveri, e i più cari pegni di Natura, come Mogli, Figliuoli e se stessi; ricusando le vaste offerte non solo del Popolo, mà del Duca di Ghisa, e de'Ministri Francesi, che non tralasciarono diligenza, sino in Roma con quei Cavalieri Napolitani, che vi si trovavano, & altrove. nel principio, nel mezzo, e nel fine di queste convulsioni, di guadagnare la loro volontà. Onde ben si può dire, che le azzioni risolute de'Baroni, e Cavalieri Napolitani in servizio del Rè Cattolico, gli conservassero quel Regno.* *Gual. 4. p. lib. 6.*

Spiacemi non potere appagare compitamente la curiosità del Lettore col distinto Catalogo di quanti Napolitani con cariche anche somme, militano di questi tempi negli Eserciti Austriaci in Germania, Ungaria, Fiandra, Catalogna, Italia, in terra, & in mare. Quì soggiungo i più conosciuti, Antonio Conte Carafa Maresciallo; Andrea Coppola Duca di Canzano, e Domenico Pignatello Marchese di San Vincenzo Capitani Generali,

il primo in Orano, e Regno di Tremisen in Africa, doppo il supremo Comãdo dell'armi in Navarra, e Guipuzcoa; il secondo in Estremadura. Giovanni Pignatello de'Duchi della Rocca, Restaino Cantelmo Prencipe di Pettorano, Marino Carafa de'Duchi di Middaloni, Andrea Cicinello de'Prencipi di Cursi, Oratio Coppola de'Duchi di Cansano, Sargenti Generali di Battaglia, Nicolò Pignatello de'Duchi di Bisaccia, Colonnello, Giulio Cesare Capuano, Ferrante Pignatello, Frà Alvaro Minutillo, Gioan Battista Caracciolo de'Duchi di Mattina, Domenico Dētice, Domenico Acquaviva d'Aragona de'Conti di Cõversano, Annibale Moles de'Duchi di Parete, Antonio Domenico di Dura, Frà Francesco di Gēnaro, Maestri di Campo. Eustachio Brancaccio Tenente di Maestro di Campo Generale, Cesare Mormile, Paolo Carafa de'Duchi di Bruzzano, Diego Moles de'Duchi di Parete, Alfonso Sanfelice de'Duchi di Lauriano, Carlo di Sangro de'Marcheti di santo Lucito, Gaetano, e Nicolò Coppola Fratelli d'Orazio, e del Capitan Generale Andrea Duca di Canzano, Marcello Ceva Grimaldi de'Duchi di Teleso, Cesare Brancaccio, Antonio della Marra, Carlo Montoja, Antonio di Gennaro, (questo nelle sanguinose fazzioni al Colle di San Rizzo, à Rametta, Scaletta, San Placido, Saponara, Ibiso, Melazzo, & altre intorno Messina, havendo con una Compagnia di Cavalli meritato molte palme irrigate dal proprio sangue in Sicilia, non meno erudito che valoroso, meritò poi dalla Patria l'alloro de' Letterati, primo Prencipe nell'Accademia degli *Uniti*.) Giacomo Filomarino de'Prencipi della Rocca, Giulio Galluccio, un Nipote di Frà Giosepppe Favilla già ricordato di sopra, Gio: Batt. e Michele Giudici, Nipoti del Cardinale, e Fratelli di Giosepppe morto sotto Ambrun nel 1692. Antonio Pappacoda de'Prencipi di Trigiano, Carlo Caracciolo de' Prencipi della Torella; Frà Domenico, e Francesco Gaetano d'Aragona de'Duchi di Laurenzano, Gioan Battista Nipote di Frà Titta Brancaccio, Vincenzo di Capua de'Prencipi della Riccia, Pietro Sances de Luna, Niculò, e Giosepppe Dentice, Frà Tomaso Caracciolo de'Marchesi di Giojosa, Gioan Battista Parise, Lorenzo de Franchis Marchese di Taviano, Federico Pisanelli, tutti Capitani, e alcuni di essi Sargenti Maggiori. Oltre Scipione Brancaccio, & Antonio Gambacorta, famosi nelle presenti guerre di Fiandra, dove Michele Cajtfa Sargente Generale di Battaglia, Soldato vecchissimo, e di somma stima presso l' Elettor di Baviera Governador de'Paesi Bassi, hà honorato grandemente l'Italica Nazione. Marzio Origlia altresì Duca d'Arigliano, e Camillo di Dura Duca d'Erce Generali dell' artiglieria, questi *ad honorem*, quello del Regno di Napoli. Antonio di Gaeta Marchese di Montepagano sotto il Magistero del famoso Generale Carlo della Gatta apprese la Milizia da Capitano di Fanti nella venuta de'Francesi à Castellamare; la continuò in Catalogna con soldo di Maestro di Campo: indi nel 1677. tornato à Napoli con ordini Reali di darsegli un Terzo, lo assoldò di mille Fanti, col quale militò puntualmente in Milano, governando quello Stato il Principe di Lignì, el Conte di Melgar, che gli fidò il governo della gelosa Piazza di Sabioneta. Riformato, e trasferitosi in Ispagna, ne ritornò con ordine di darsegli altro Terzo, e goder fratanto il soldo di Maestro di Campo. Mà conosciuto di senno uguale al valore, fù da due Viceré Marchese del Carpio, e Conte di Santo Stefano impiegato in Governi di Provincie, in nulla dissimile à Cesare suo Genitore, altrove accennato del Conseglio Collaterale, Capitano, Sargente Maggiore, Maestro di Campo, e doppo anche Soldato di molti meriti in Ispagna, Italia, e nell'acquisto di Portolongone, Camerata del Viceré Conte d'Ognatte, fregiato altresì de'soliti segni de'coraggiosi, havendolo una palla di moschetto passato nella spalla da parte à parte, nell'assedio di Vergua.

Certif. di Marcanton. suo Zio 1. Mag. 1675.

De Biase Giānini Gen. Gen. della Cavall. 1674.

Di D. Fern. Garçia Rauan Maestro di Cāpo Gen. 1676.

Chi può dir quanti (pochi per necessità di domestici interessi, han sospeso i militari esercizii) oltre i narrati, sieguono à meritarsi l'Immortalità della Fama, con le azzioni magnanime del generoso lor ferro? Son pur quelli vostri amici, Congionti, Compatrioti. V' invitano le Campagne d'Vngaria, della Servia, dell'Alemagna, della Dalmazia à coltivare i lauri inaffiati dal sangue della Nobiltà Napolitana. La Cetra di Partenope, non sia come quella di Paride, che vi renda effeminati trà le Sirene troppo licenziose della Contra Titiena; mà d'Achille, che svegli in voi spiriti bellicosi. Date materia di scrivere all' Istorie future, come alle passate, e moderne diedero i vostri Maggiori.

A L L A
VALOROSA MILIZIA
NAPOLITANA.

PER conservarsi i conquistati Dominii, e spronar la Gioventù Latina
à meritarsi il premio de' Trionfanti, ordinò Roma si piantasse in cer-
to campo quel ramo di verde alloro, ch'era solito portar in pugno, chi
giungeva à gli applausi del Campidoglio. Un intiera selva se ne vedeva
a' tempi di Plinio; nè solo il Nome de' Valorosi nella corteccia inciso,
e crescente, ma ogni fronda era lingua, che ad irrigarla co' propri su-
dori i Magnanimi Romani efficacemente esortava. *Mirèque Sylva pro-* *Plin. lib. 5. cap. ult.*
venit. Ex ea, triumphans Cæsar, laurum in manu tenuit, Coronamque in
capite gessit, ac deinde Imperatores Cæsares cuncti: traditusque mos est, ramos
quos tenuerunt, ferendi, ac durans sylvæ Nominibus suis dicata.

Se quanti allori à prezzo di sangue guadagnarono i Napolitani, piantati l' havessero
in questo Giardino d' Europa, se ne spanderebbe l'ombra trionfale a'confini del Mondo,
e più del Trojano, il *Cavallo di Bronzo* insegna loro Gentilizia, d' un esercito d'Achilli
havria sempre gravido il ventre. Per la costanza nella Fede Cattolica ricevuta per ma-
no del Prencipe degli Apostoli, fù Napoli detta da Clemente Settimo *Fidelissima Civitas*;
Titolo, che molto prima le havean dato i proprii Rè. Potente fin dal tempo d' Ottavia-
no Augusto, da cui appellavasi *Enneapolis*, cioè Republica dominante à nove Città. Difen-
sora dell' Apostolica Sede, co'suoi Eserciti liberò Roma, sotto Papa Leone Quarto, dal-
l'assedio de' Saraceni; scacciandoli dalla Puglia, e da Campagna Felice ne' tempi di Papa *Fl. Blond. in Descrip. Campan. apud P. Anton Caracc. Monum. Eccles. Neapol.*
Giovanni Decimo, testimonio il Biondo: *Nullis majoribus ex omni Italia, quàm Neapolita-*
norum viribus, & servata est Roma, & Barbari sunt expulsi. Quindi questa Città, (ch'hebbe i
suoi principii ducento venti anni prima, che Romolo gittasse i fondamenti della Reggia
del Mondo) dagl'Istorici, tanto meno sospetti, quanto di stranieri natali, vien chiamata
Madre feconda delli più armigeri Guerrieri, e delli più elevati Ingegni, che in ogni secolo siano com-
parsi al Mondo. E poco appresso: *Napoli ripiena di gente bellicosa.* Altrove ancora: *Napoli* *Gual. 4. par. lib. 1.*
Miniera di rinforzi alla Grandezza Spagnuola. In altro luogo; *Regno di Napoli, da cui sussi-*
steva tutta la Grandezza Spagnuola, cavandosi da questo li maggiori rinforzi di gente, e di danari. *Gual. 1. par. lib. 8.*
Finalmente, *con pronti sussidii delle vite, e delle borse fecero vedere i Napolitani, essere il loro Re-*
gno, non meno, che un fonte sempre ridondante quanto più ne spando. *Gual. 2. par. lib. 3.*

Poteva ancora dirsi un gran Fiume diramato in molti rivoli d'oro, e d'argento, che
tributa a'bisogni de' suoi Monarchi. In una volta si fè *un Donativo al Rè d'undeci millioni da* *Gual. 3. par. lib. 1.*
pagarsi in sei anni, e da imporsi sopra gli stabili de' non esenti; con dichiarazione però, che sei ne
fossero impiegati nell'occorrenze della guerra, e cinque in redimere l' entrate alienate, per applicarle
alla Cassa militare. Trovansi oltre di questi, contribuiti da Napolitani dal 1520. fino al *Brusone Istor. d'Ital. lib. 15.*
1644. trenta millioni, ducento novanta mila scudi. Con ciò non stimarassi iperbolica
l'assertiva di quell'Autore: *che fra' due Vicerè Monterey, e Medina furono imposti cento, e più*
millioni di gabelle, e non si dirà Napoli più di Prencipe? Quell'altro Istorico scrisse. *Al Vicerè*
di Napoli Duca di Medina de las Torres *incaricò il Cattolico di cavare prontamente da quell'* *Mercur. di Vittor. Siri. tom. 2. lib. 1.*
opulentissimo Regno, Miniera d'oro, e di Soldati ancora molto più feconda, e fruttifera dell' Indie, e
di qualsivoglia altra Provincia soggetta al suo vasto Dominio, quel numero maggiore di truppe, di
vascelli, e di contante, ch'egli potesse raccogliere, per trasmetterli, senza ritardo, à Spagna, &c. Si
assegnarono trè millioni d'oro per la guerra di quell'anno, & Ettorre Ravaschiero Pren-
cipe di Satriano Maestro di Campo Generale del Battaglione del Regno, hebbe l'incom-
benza di levar diece mila Fanti Napolitani, da trasmettersi col danaro in Catalogna. Il *Costo lib. 1. par. 3.*
numero della gente uscitane per le armate, & Eserciti di Casa d' Austria, sembra poco
men, che incredibile. Nove navi erano cariche di soldatesche Napolitane, oltre quel-
le, che montarono le trenta galere di Napoli, & un Reggimento d'esse sù le Veneziane, si *Costo 3. par. lib. 4. an. 1595.*
trovarono nella battaglia di Lepanto. Cinque mila Fanti navigarono l' anno appresso

per

per nuove imprese in Levante: quattro mila, e cinquecento dal Prior d'Ungaria Frà Vincenzo Carafa furono condotti à Savoia. Sei mila Soldati, e quattro mila guastadori andarono da Napoli alla conquista di Portogallo sotto il medesimo Prior d'Ungaria, e Carlo Spinello, il quale poi portò un Terzo di sei mila Fanti, per invadere l'Inghilterra: *Bisso cit. lib. 3.* Sei mila sotto Francesco Carafa Fratello del Conte di Santa Severina, Maestro di Campo, e ventidue Capitani Nobili, i quali furono Ferrante Sanseverino, poi Conte della Saponara, Lucio Pignatello, Orazio Galeota, Ludovico Bucca, Antonio Miroballo, Cola Maria, e Vespasiano Caraccioli, Alberico Carafa, Muzio Brancaccio, Decio Crispano, Gioan Bernardino Piscicello, Silvio d'Azzia, Frà Camillo Orsino Fratello del Conte di Piacento, Federico d'Afflitto de' Conti di Trivento, Orazio Gambacorta, Orazio Marchese, Gioan Francesco Seripando, Ettorre Gesualdo, Frà Vincenzo d'Afflitto, Frà Decio d'Argentio, Simonetto di Gennaro, Cesare Felingiero. Questi partirono per l'Isole Terziere, benche intesa poi à Genoua la Vittoria ottenuta dal Marchese di Santa Croce, furono licenziati.

Forse d'altre tanti non si tien conto inviati in Compagnie sciolte per reclute, e rimonte; continue leve, e condotte di Terzi, o Reggimenti leggerai appresso; & è cosa da meritare l'altrui stupore, come (non calcolando più innanzi, che dal Governo del Vicerè Conte di Pignoranda 1660. fino al presente) questo solo Regno habbia dato agli Eserciti del Rè suo Signore quaranta, e più Reggimenti di Fanteria, la maggior parte levati nella Capitale, tanto più valorosi, quanto volontarii; non essendosi giamai dal Clementissimo Monarca di Spagna usata in ciò la forza con questi Popoli. Crescerà la meraviglia à chi legge un libro partecipatomi dall' eruditissimo Barone Andrea Gitio, intitolato. *Relaçion de los socorros de gente, y dinero, con que el Excell. Señor Conde de Monterey à assistido à diferentes partes, para defensa de la Monarquia, y otras prevençiones hechas por Su Excell. desde el mes de Mayo de 631. que tomò posesion del Cargo de Virrey, y Capitan General del Reyno de Napoles, hasta fin del de 636. En que se muestra el mucho Zelo de Su Excell. y su grande direction en encaminar, y consignir tantos serbiçios como la Fedelissima Ciudad, y Reyno de Napoles, an hecho con sumo amor al Rey nuestro Señor.* Nel qual libro si afferma. *Siendo cerca de cinquenta mil infantes, y seys mil Caballos, los que en tiempo de su gobierno* (durò poi fino a' 12. di Novembre 1637.) *à embiado à diferentes partes, como adelante se dirà, todo an salido armados cumplidamente; sin las armas, que se an dado a los çiento, y quinçe Compañias del Batallon del Reyno, que pasan de veynte, y cinco mil.* Sovvenuta di più la Corona con trè millioni, e mezzo di scudi, senza contar le spese nel levare, vestire, pagare gli accennati Fanti, e Cavalli, nell'accrescere la Squadra fino à sedeci galere, fabricar sei vascelli da guerra, fondere ducento, & otto pezzi d'artiglieria; spedir due volte l'Armata ad'acquistare, munire, mantenere l'Isole di Provenza.

Nella guisa ch'essendo Republica confederata co' Romani, sostenne ferma l'antica amicizia, nè si piegò alla fortuna d'Annibale, cui ò intimorito, ò soggiogato, inchinavasi quasi tutto il resto d'Italia. Anzi accostati i Cartaginesi alle mura, sortì da Napoli contro loro una Cōpagnia di Cavalli, e di Nobili Venturieri, che incalzādo le terga de' fuggitivi, tirati ne' disposti aguati, ve ne rimasero alcuni morti, e prigionieri. *Aliquot ex prælio Nobiles* *Tit. Liu. lib. 23* *juvenes capti, cæsique sunt, inter quos, & Hegeas præfectus equitū intemperantiùs recedentes sequutus cecidit. Ab Urbe oppugnanda Pœnū absterruere conspecta mœnia haudquaquā prompta oppugnationi.* *Liu. cit.* Non ardì la seconda volta Annibale attaccar la Città, quando *Capuà receptà, cum iteràm Neapolitanorum animos partìm spe, partìm metu nequicquàm tentasset, in agrum Nolanum Exercitum traduxit.* *Liu. lib. 22.* Ed i Napolitani per sollevar l'Erario dell'amica Roma, le inviarono quaranta tazze d'oro di gran peso. Prontezza d'animo verso gli Austriaci Monarchi con tal generosità rinovata, che potè dir quell'Istorico. *E veramente dal solo Regno di Napoli* *Brusone lib. 15* *pare, che per gran tempo habbia quella Monarchia riconosciuta in gran parte la propria sussistenza, mentre si consideri la quantità immensa dell'oro le Armate maritime, i Reggimenti di Cavalleria, e d'Infanteria, il numero de' Capitani, le monizioni, le vettovaglie, e le altre provigioni trattene nel corso di queste guerre.*

Poiche se si parla del primo genere di Milizia, la Cavalleria Napolitana negli Eserciti Reali si è segnalata sempre nel numero, e nel valore. In varii luoghi di questo Libro ne leggerai molte prodezze, e assai più nell' Istorie forestiere, che con termini magnifici ne favellano. Onde Vittorio Siri scrivendo della giornata Campale di Norlinghen: *Memor. recondite Vol. 8.* *il vanto*, dice, *di vittoria sì grande, se da molti fù preteso, certamente il suo pregio in buona parte è dovuto alla Cavalleria Napolitana, & al Generale Gambacorta, che in questo giorno con pari felicità, e valore si alzarono un eccelso grido di guerra, per le mirabili prove, che vi diedero della loro intrepidità, coraggio, e perizia, &c.* Tacerò tutti gli altri successi, il solo incontro col Re Gustavo da grave Autore trascrivo. *Mandò Torquato Conti cinquecento Cavalli Napolitani a ponersi in aguato per tagliar la strada del ritorno al Rè*, presso Stettino in Pomerania. *Bisacc. Mem. Istor. lib. 1.* *Volle il Conti dar la gloria di tant'opera ad Italiani, sapendo, che la Cavalleria, e Nazione di Napoli non hà cuore, che paventi. Tornava di già il Rè verso Stettino, quando sù urtò dagl'imboscati. Quì bisognava, o morire o esser prigione. Elesse il Rè con quei pochi suoi di lasciar più tosto la vita, che andar vivo nelle mani inimiche. Postisi dunque alla difesa, li Napolitani, che deliberavano prima condur vivo il Rè prigione, &c. sopragiunte alcune Compagnie di Cavalli di Livonia, Finlandia in soccorso, si ritirarono.* Perciò alcuni di essi hanno occupate Cariche riguardevoli in quell'ordine di Milizia Equestre, essendo morto a' nostri giorni Biaso Giannino, per proprii meriti fatto Tenente Generale della Cavalleria dello Stato di

Digitized by Google

di Milano, Governador Generale di quella di Sicilia doppo la morte del Guindazzo, nelle Messinesi rivolte, donde tornato à Napoli, & inviati à quella guerra due Figli, che vi morirono, anch'egli, come si dice, a' suoi fati cedè. Di lui trovo una Certificatoria in commendazione del Capitan di Corazze Antonio di Gennaro, e comincia: *El Conde de Francavilla Blas Giannini del Consejo secreto de Su Magestad, Theniente General de la Cavalleria Ligera del Estado de Milan, y Governador de la deste Reyno de Sicilia. Hago Fee, que &c.* *5. Dec. 1674.*

Hor venendo all'Armate maritime, furono nel passato Secolo numerose, e potenti. In quella della Sagra Lega erano nove Vascelli, e trenta galere di Napoli, la cui Capitana soccorse la Reale di D. Giovanni azzuffatasi con l'opposta Turchesca. Trentasei galere Napolitane all'Armata della Lega l'anno seguente si unirono. Nel qual tempo ritirandosi al porto di Modon quaranta galere d'Ucciali; *la Capitana di Napoli, ch'era velocissima, raggiunse la Capitana di Mamut Nipote di Barbarossa, l'investì, e la vinse, con la quale ritornandesene vittoriosa, e trionfante, parve, che rinfacciasse all'altre l'haver potuto e non saputo fare il medesimo. Quella galea fù poi cognominata la Presa, &c.* Trentaquattro Navi, e quarantotto galere di Napoli furono all'Impresa di Tunisi. Con trenta vascelli, e trentasei galere, tutte di Napoli, ne partì il Marchese di Santa Croce per assaltar l'Isole di Cerchine. Diecesette Navi da guerra, e due Galeazze furono inviate da Napoli per ingrossar l'Armata di Filippo Secondo, e si trovarono alla vittoria delle Terziere, alla quale altre due Galeazze partite doppo da Napoli non giunsero à tempo. Furono però tutte quattro all'infelice Impresa d'Inghilterra. *Costo par. 3. lib. 2.* *Costo cit.* *Costo cit. lib. 3.* *Costo cit. & lib. 4.*

Fù forse allora la prima volta, che spumò l'Oceano adirato al flagello de' remi. Erano tali machine maritime oguali à quelle de' Veneziani, che nel golfo di Lepanto, diecesett'anni prima, poste di vanguardia avanzata, cominciarono la battaglia, e fecero la primiera impressione nelle galere de' Turchi; hora faceano vasta pompa nell'Armata Catolica: & havriano apportata molta strage agl'Inglesi, ma per occulti giudicii di Dio fù permesso a' spiriti maligni dell'aria rivolgere dal suo fundo quell'inquieto Elemento. Con accuratissimo stile descrive il P. Famiano Strada della Compagnia di Giesù quei genere di Navilii. *Duo inprimis Naviam genera admirationi erant, quæ, quod usitatam ad eam diem modum excederent, quasi tunc primum immissa mari visa sunt. Alterum earum, quæ velis, ac remis aguntur, sed reliquis triremibus tertiâ omninò parte longiores, latioresque. Non enim solùm praalta prora, puppisque propugnacula multo milite, ac tormentis armaverant, sed maximè costas, ac latera, singulos inter scalmos, ac remigum transtra singulis tormentis ita in orbem instruxerant, ut quocumque se Navigium obverteret, æquè noxium fulminaret. Ex quo fiebat, ut cum hæc remigum scamna, ob intersecta tormenta, multò hic latiùs, quam in ceteris triremibus inter se distarent, ob hanc interscalmiorum magnitudinem, longiore formâ Navigium extenderetur. Quamobrem sicuti veteres Scriptores distinguere à communibus navigiis triremes consuevere, eas Longarum nomine appellantes: sic ab ipsis Navibus longis hoc genus navium quæ propter immanem hanc formam Galeassæ vulgò dicuntur, longiorum appellatione distinguere non incongruum fuerit. Tales in Naupaltea pugna à Venetis primùm inductæ, Victoriam Christiana Reipublica perpetuò memorabilem peperere.* Non ritrovo, che appresso usasse Napoli questa sorte di Legni, o che ogni Galeazza assorbisse la spesa di molte galere, o che queste nelle battaglie si sperimentassero più commode, e maneggevoli. Solo altre due se ne fabbricarono alcuni anni doppo nell'Arsenale di Napoli, e condussero mille Fanti Napolitani in soccorso della Lega Cattolica contro Errico di Navarra. Con quattordeci galee della sua Squadra il Generale D. Pietro di Toledo, aggiuntegli otto di Sicilia nel 1595. assalì Patrasso in Morea, e la distrusse. Ventidue si trovarono con l'Armata di D. Garzia di Toledo alla conquista del Peñon in Africa. *De Bello Belg. Dec. 2. lib. 9.* *Costo cit. lib. 4.* *Costo 3 par. lib. 1. an. 1564.*

Un accidente curioso di due Navi cariche di Soldatesca, e monizioni inviate da Ferdinando Rè di Napoli in soccorso di Rodi assediata da' Turchi nel 1480. vien narrato dal Sagredo, e più distesamente dal Bosio. Una d'esse avanzato camino, entrò in porto di mezzo giorno trà fulmini dell'artiglierie Ottomane. L'altra abbandonata dal vento, e circondata dal Capitan Bassà con venti galere, *rispondendo bravamente à quei tiri, fece nelle galere assai maggior danno, che da essa ricevuto non haveva. E venuti essendo finalmente alle strette, tanto valorosamente i Christiani si difesero, che non ostante il gran numero di galere, e la quasi infinita moltitudine di Turchi, che per montar nella Nave da ogni parte gli assaltavano, in maniera si mantennero, che doppo haver combattuto per lo spazio di trè hore continue à vista de' nostri di Rodi, hebbero i Turchi finalmente per bene d'allargarsi dalla nave*, la quale se n'entrò vittoriosa in porto, estinto sù le galere assalitrici il Bassà Comandante. *Sagredo Mem. Istor. de' Imper. Otto. an. 1480.* *Bosio to. 2. lib. 12.*

In tutto il Secolo, che già si trova agli ultimi periodi, non hao mancato, (come nel leggere queste Vite ti accorgerai) le Armate Napolitane nel Mediterraneo, nell'Oceano, nell'Adriatico, fin nell'Indie di mostrare il solito valore. Ventisei galere Napolitane sotto il loro Generale Marchese giovane di Santa Croce ardirono fare sbarco à Durazzo Città forte dell'Albania, la presero, e saccheggiarono. Indi nel 1611. congionte à quelle di Malta presero Coo Isola dell'Arcipelago fertilissima. Ben fù atroce il combattimento, che otto galere di Napoli sotto il Generale Giacomo Pimentello, unite à trè del Papa, e quattro del Gran Duca, hebbero nel 1626. sù la punta di Sardegna con Assan Calafato Rinegato Greco, che carico à fondo di prede, tornava per godersi i suoi larrocinii in Algieri. Ma gli fù corto il viaggio; poiche dalle sette galere Ponteficie, e Toscane presi, ò fugati altri vascelli di quella condotta; le otto Napolitane investirono la Capitana Turchesca montata da cinquantadue cannoni di bronzo, e trecento soldati. Combattè ferocemente Assan, che col sagrificio d'un montone havea comprata dal demonio la fro- *Costo 3. par. lib. 4. an. 1606.* *Bisacc. Vite d' Imper. Ottom. in Acmet I.* *Bisacc. in Amur. IV.*

§§§§ dolen-

Digitized by Google

dolente promessa, e sicurtà di non essere ucciso, nè preso il vascello, di cui un colpo di falconetto ferì à morte il General Pimentello. Ma premuto dalle galere, buggiata sul bordo una giovinetta Cristiana, destinata all'adempimento di sue impure voglie, gittato più d'un millione di ricchezze in mare, precipitossi anch'egli nell'onde. Per digerir nondimeno quel crudelissimo incendiario non hebbero stomaco l'acque; onde pescato à forza d'uncini, in premio delle continue scorrerie hebbe una catena di ferro al piede.

Bisacc. in Osman I.

Quello ancora é degno di riferirsi con le parole del medesimo Istorico. *Non restava ad Osmano altro luogo da impiegar l'armi, che in mare, contro li Cavalieri*, (di Malta) *e i Napolitani, tutti intenti à far prede in questa, e in quella parte del Turco. Trè galere di Napoli havendo predato otto vascelli nel golfo di Costantinopoli, e poi saputo, che il Bassà del Cairo se ne tornava alla Reggia con la Famiglia, e con quanto riportava di tesoro avanzato in quel Governo; & era stato costretto dal vento di fermarsi nel porto del Tenedo col Galione Sultana ch'ei navigava, e che ivi aspettava il vento. Il Capitano di quella piccola Squadra, per far così bella presa, fece vestire li suoi marinari con gli habiti de' Turchi, che havea fatti schiavi, & alcuni Cristiani da schiavi, e poi inalberò bandiere con Lune alla Turchesca, mostrando di strascinarsi dietro due bergantini di Malta presi poco prima, e si lasciò vedere al Tenedo. Il Bassà stimando, che fossero, come parevano, galere Turchesche, mandò à pregarlo d'essere rimurchiato in alto mare per poter far vela. Il Napolitano, che altro non desiderava andò & attaccate le gomene il cavò di porto. Poi quando fù in alto, mandò à dire, che desiderava di andare à trovar il Bassà; (haveva egli grato, che parlava ottimamente Turco) mostrò contento quello del Cairo, e quello accostatosi quando gli fù à fianchi, che il cannone del vascello non lo poteva più offendere, saltò con furore sù la Nave, e la sottomise senza fatiga, facendo una bellissima presa di Personaggio, di vascello, e d'oro, con cui andò à Napoli trionfante, dove comandava Vicerè il Duca d'Ossuna.*

Capr. lib. 5.
Istor. Ven. 1. p. lib. 3.

Appunto questo Vicerè spinse nel Golfo Adriatico l'armata Napolitana, che doppo haver cannonata la Veneta chiusa nel porto di Liesina, si presentò in faccia à Venezia, cagionandole quella apprensione, che può leggersi in altro Autore. Con più spassionata penna, senza coprirla con un velo tessuto d'equivoci, desidererei apportata dal Nani la battaglia succeduta a' 15. di Novembre 1617. nel mar di Ragusi trà D. Francesco di Ribera, che comandava à dieceotto Vascelli, e il Vemer, che ne havea diecenove, e di più sei galeazze, trentadue galere, e quindeci barche grosse Albanesi, ottenuta la vittoria da' Napolitani, sinceramente riferita da Pietro Giovanni Capriata Genovese.

Capr. lib. 6.

Altre molte pugne navali fatte con singolar valore da' vascelli, e galere Napolitane, offeriscono ad ogni tratto l'Istorie, & alcune mi cadono à proposito nel decorso di queste Vite. Solo aggiungo, che nella battaglia di Lepanto, le galere Napolitane col loro Generale Marchese di Santa Croce formavano il Corpo di riserva per soccorrere tutte l'altre. Nell'anno seguente fù loro assegnato il Corno destro della Vanguardia, allorche tutta l'Armata si mise in ordinanza per combattere con Ulucciali sotto Corone; e la Capitana di Napoli precedendo à tutte l'altre della Monarchia, solo cede alla Reale di Spagna.

Costo 3. par. lib. 3.

Della Fanteria non mi fido nè pure leggiermente accennar le prodezze, o si parli nelle difese, o negli assalti, o nelle battaglie. Più tosto che cedere le Fortezze, e i posti confidateli, hanno i Napolitani prescelta la morte, e ne diedero col celebre Marchese Serra nella rotta à Casale, con Michele Pignatello nel soccorso di Turino, spaventevole, ma generosissimo saggio. A' Bonna; *Primi omnium ad fossa labrum, festinatis operibus, accessere Neapolitani, nihilque territi, sivè à faraulis sub fossa margine occultatis, atque improvisò incensis, sivè à cryptis ima intra mœnia latentibus, ac impunè jaculantibus, jam ramorum fasces, crispitesque, & si quo obcecando, exæquandoque hiatui præsto erant, projicere in fossam inceptabant.*

P. Fam. Strada de Bello Belg. Dec. 2. lib. 10.

Nell'incontro ancora con Martino Schench venuto al soccorso di Bergomzoom: *Neapolitanæ Cohortes loci iniquitate primùm turbatæ, parùm præstare mutuam Equitibus opem valebant. Et tamen admirationi dicuntur hostibus fuisse, adeo per medias hastas Germanorum, quorum orbem agmini curruum circumdederant, bis ad currus usque, fausti, saucianto sque pervenere.* E poco appresso divisasi la pugna, soggiunge lo Scrittore: *Desideratis ex Regiis supra quadringentos, primà tamen cum laude Neapolitanæ Legionis.*

Strada ibi.

Quanto si segnalasse quella Fanteria nelle battaglie, senza anticipare moltissimi fatti, che in questo genere narro appresso, servino d'indubitato testimonio le parole di quest' Istorico: *Segnalandosi poco dopo* Scipione Filemarino *nella famosa battaglia di Praga, combattendo con indicibile ardire, & intrepidezza nelle prime fila degli Squadroni Napolitani, che furono quelli, che diedero la vittoria à Cesare, e doppo rotto, e fugato l'Esercito numeroso de' Rebelli, presero la stessa Città di Praga.* I Francesi, che si vantano di non paventare qualunque Nazione, spesse volte mostrarono molto concetto della Milizia Napolitana ancorche nemica. Singolarmente allorche ricuperarono nel 1636. l'Isole di Sant' Honorato, e S. Margarita, restando prigione *il Capitan Pironto Napolitano ferito di cinquanta colpi trà moschetti, picche, e spade. Il Valore straordinario del quale fece, che l'Arcivescovo di Bordeaux ne havesse una cura particolare, e tale, che ne risanò con tanta gloria della Nazione Napolitana, che li Francesi dando il vanto à questa della più valorosa, confessarono, non trovar maggior cuore, quanto in questi ne' cimenti sperimentati.* E che non fossero sole parole, dichiarò co' fatti il Conte d'Arcourt, quando per introdurre il soccorso in Casale assediato dal Marchese di Leganes, volle assalir le trinciere dalla parte della Margarita più erta, e faticosa, non da quella delle Tre pile benchè facile, e piana, per esservi i Napolitani. *Consideratosi il sito della Margarita troppo arduo per penetrarvi la Cavalleria, fù risoluto investir le trinciere delle Trè pile site piane, e dove la Cavalleria si potea maneggiare, e ne fù stabilito l'effetto per la seguente mattina. Ma la*

Gual. Scena d' Huom. ill. in Scip. Filem.
Gual. 2. par. lib. 2.
Gual. 2. par. lib. 8.

notte

notte medesima, profasi lingua, com'era quel posto rinforzato da' Napolitani, Nazione molto ardita, deliberò il Conte d'Arcourt, &c.

Quattro Terzi di Fanti (oltre venti Compagnie di Cavalli comandate dal Generale Gerardo Gambacorta) intervennero alla memorabile Giornata di Norlinghen, sotto Carlo Andrea Caracciolo Marchese di Torrecuso, Gaspare Toraldo, Paolo di Sangro Prencipe di San Severo, e Pietro di Cardines Fratello del Marchese di Laino, Prencipe del Sagro Romano Imperio. Prima di cominciarsi l'horrenda zuffa, i Generali Tedeschi rappresentarono a' loro soldati, dipender da quella pugna la libertà della Patria; I Spagnuoli esaggerarono il punto della propria riputazione, l'honor vilipeso della Divina Maestà da quelli Eretici. *Però fù notato, che frà tante esortazioni, li soli Capitani Napolitani non si servirono di alcuno argomento per stimolo de' suoi, se non d'uno: che il Napolitano dovunque hà combattuto, sempre hà vinto contro qualunque Nazione. E però se volevano esser degni del valore Napolitano, turassero il corpo fino alla chiamata delle trombe, e de' tamburri per mostrarsi avezzi al mestiere dell'armi. Ma quando fossero eccitati alla battaglia, si ricordassero del Cielo di Napoli, che vuol dire un sito, che non fà differenza dalle delizie di quel terreno alle fatighe di Marte.* Disse veramente Colui; *Effeminat animos amenitas nimia; nec dubiè aliquid ad corrumpendum vigorem potest Regio.*

Bisacc. Mem. Istor. lib. 5.

Sen. ep. 51.

Sembra nondimeno special privilegio del Clima di Napoli influire a' Cittadini gentilezza, e vigore, per cui non cedono ne' corporali disaggi, se non all'ultima necessità, che non hà legge: Onde l'istesso Istorico. *Ripassato il Feria, come habbiam detto, il Danubio, trovò con suo molto dispiacere, che le milizie di Spagna, e di Napoli pativano indicibilmente per i freddi, cibi, e bevande diverse dall'uso nativo; onde molti ne morivano, & in particolare de' Napolitani, che nati sotto un Cielo temperatissimo, dove pare, che stia di stanza immobile una dolcissima Primavera, non haveano provato i giacci severi di Germania. E se il cuore di quei generosi facca resistenza alla fatiga dell'armi non potea la Natura passare ad estremi sì grandi senza mezzi. Prendeano i mali aumento, ù male alla scarsezza delle monete Reali, che non davano le paghe; & alla poca accortezza de' Ministri, i quali non haveano proveduto, o comandato, che si provedessero quelle milizie di vestiti gravi per resistere al freddo, ladove gli haveano lasciato portar habiti, che bastevoli al più rigoroso freddo Napolitano, erano leggerissimi alla più soave stagione della Germania. Vedevansi &c.*

Bisacc. cit. l. 4.

Di bellicose Nazioni si legge alle volte o manifesta fuga, o ritirata confusa. Ombra di simile anco forzata viltà, caduta nell'animo de' Napolitani, non mai notaron l'Istorie. Questo solo si trova, che nella battaglia di Norlinghen havendo molte hore sostenuto co' Spagnuoli lo sforzo de' Svedesi assalitori della Collina, nell'ultimo cominciarono à mostrare segni di debolezza, e pure ciò in loro encomio ridonda. Eccone fedel testimonia penna indifferente. *Difendevala D. Martino Idiaquez col suo Terzo di Spagnuolo, D. Gasparo Toraldo col suo di Napolitani, Gerardo Gambacorta con la Cavalleria Napolitana, il Salma, il Vermes, e l'Esler con la Tedesca: i Conti della Torre, e l'Albergh con la Borgognona, &c. Primieri di tutti furono assaliti i Cavalli, e Fanti Napolitani, quei dal Gambacorta, questi dal Toraldo comandati, e i Tedeschi del Salma, e del Vermes. Fù tanto lo sforzo, e l'impeto di questo primiero assalto, che combattendo, e facendo gagliarda, e costante resistenza i Napolitani, &c. Erano già stracchi, e diminuiti i Napolitani del Toraldo, e restava ancora molto fresca la Cavalleria Napolitana, la quale, di valore non inferiore alle Fanterie, havea per un pezzo, virilmente combattendo, mantenute le ordinanze, & havea ancora molti degli assalitori consumati; e poggiando tutto lo sforzo nemico à quella parte, era pericolo, che finalmente venisse la difesa meno. Di che avvedutisi i Generali Galasso, e Leganez, v'inviarono di rinforzo mille Cavalli, e grosse maniche di moschettieri scelti, &c. rimisero nel primiero essere la pugna, la quale in quella parte, per li segni, che i Napolitani cominciavano à dare di debolezza, cominciava à vacillare. Entrarono i Lombardi, &c.*

Capr. lib. 13.

Indi narrata distintamente la Zuffa, siegue à discernere il merito della lode. *L'Esercito dell'Infante fù quello, il quale per la maggior parte combattesse, e sostenesse il peso della battaglia; nè di questo combattè, se non una parte, in maniera che la vittoria fù di pochi, come di pochi fù il travaglio, el pericolo. E per la confessione non solo de' Tedeschi, ma dello stesso Horne, doppoche fù condotto prigione, da questo solo Esercito dell'Infante dev'essere la vittoria riconosciuta, particolarmente dalli Spagnuoli Napolitani, e Lombardi, sopra le braccia, e petti de' quali tutto l'impeto della battaglia andò à scaricare. E tanta fù la confidenza, e l'ambizione, ch'hebbero di non communicare ad altri la gloria, el vanto della vittoria, che non vollero ricevere altri Compagni, nè altre Nazioni alla difesa della Collina. Onde essendosi il Duca di Lorena mosso con alquanti de' suoi Reggimenti dal piano, dove non poteva soffrire di star lungamente ozioso spettator della pugna, havendo tentato di salire in sussidio de' Difensori della Collina, pria di giungere al luogo del combattimento, venne co' suoi trattenuto, e prohibito di più innanzi avanzarsi.* Vittorio Siri favellandone: *Con fierissima ostinazione il Terzo* (de' Napolitani) *del Toraldo, e quello* (di Milanesi) *del Conte Panigarola, e di D. Carlo Guasco in questa pugna si diportarono: hor sostenendo, hor ributtando i Nemici, rompendo loro quasi in pugno le palme di tante loro preclare vittorie.*

Capr. cit.

Mem. Recon. Vol. 8.

Con ragione perciò l'Imperador Carlo Quinto, assegnando ne' suoi Eserciti ad ogni Nazione il suo posto, concesse il posto fisso della Retroguardia, el Corno sinistro della Vanguardia a' Napolitani, (da' quali lo participò tutta la Soldatesca Italiana) guadagnati à costo di sangue altri privilegi negli Eserciti del Rè, riferiti, e difesi in una Scrittura impressa, di cui registro il solo Titolo, rimessa all'altrui curiosità la diligenza in haverla, e comincia così. *Breve Discurso sobre las diferencias, que ay entre las Naciones Española, y Napolitana, y Italiana, por las pretensiones de la Vanguardia retirandose los Exercitos.*

Hecho

ALLA MILIZIA NAPOLITANA.

Hebbe por orden de la Mageftad del Rey nueftro Señor Felipe IV. da D.Fabritio de Roffi Marques de Monferrato el año de 1663. fiendo Maeftre de Campo en el Exercito de Eftremadura, oy General de Batalla. Prefenenfe las razones de ambas, defnudas de todo adorno, y fin pafion alguna.

La Nacion Efpañola, como primogenita, ocupa en los Exercitos, marchiando, la Vanguardia &c.

Prerogative meritate, mantenute con fempre più generofe moftre di valore da' Napolitani, effendo noto ciò ch'effi oprarono nella battaglia de'18. Agofto 1690. preffo Staffarda. Doppo fett'hore di combattimento nell'ala finiftra della Vanguardia, abbandonati dalla Cavalleria, & efpofti co'Spagnuoli, e Savoiardi al fuoco de'mofchetti, e cannoni Francefi, dall'oftinata pugna potè folo ritirarli il comando del lor Maeftro di Campo Generale Conte di Lovigni. Quante penne dal Campo, da Torino, da Roma diedero ampia notizia del fucceffo, lodarono molto la bravura de'Soldati Napolitani, de'quali morirono quafi feicento; reftando poi nella Retroguardia ritirandofi l'Efercito. Se dunque, Concittadini, havete onde gloriarvi, naufeate quell'ozio, che vi rende difutili, e vagabondi. Per difefa della Santa Fede, in offequio del riverito Monarca, ad honore dell'amata Patria impiegate quel coraggio, che l'Autore della Natura liberalmente vi diede. Quanti vedete (e in Napoli ve ne hà molti) tornati dalle guerre di lontani Paefi, chi mancante di qualche membro, chi fupplitogli dall'induftria della neceffità, più fpettabili, fe più deformi, tirarfi dietro gli occhi, e la meraviglia de' Popoli, che li moftrano à dito come Colonne dell'Honore fcalpellate da nemico ferro, viventi trofei della propria Virtù. Statue di fe fteffi, degne di maggior venerazione, che quante a' loro Campioni o inalzò Atene nel fuo rinomato Pecile, o dedicò Roma nel Campidoglio, lacere, e rotte in diverfe parti, monche, e ftorpie, e cadenti, ma meritevoli d'haver per Teatro nonche una Città, un Mondo; durevoli, anco doppo atterrate dalla Morte, perche fi guadagnarono l'Iftorica Immortalità: *Et qualem* (convien loro ciò che diceva Tertulliano degli Atleti de'Giuochi Olimpici) *poteft praftare Speciem de Fama Æternitatem, de Memoria Refurrectionem. Pictes ipfe non queritur, dolere de fe non vult: Corona premit vulnera, Palma fanguinem obfcurat, plus victoriatum eft, quàm iniuriatum.* Tali accoglie con tenero affetto la Patria, più di quei, che doppo molti pericoli, fenza inaffiare del loro fangue le Campagne della Guerra, hanno la forte (fe non vuoi dirla difgrazia) di tornarne intieri. *Mem licèt fecerint qui integri revertuntur ex acie, magis fpectatur qui fancius redit.* Quefti nell'efibir la Vita per la Fede, per il Rè, per la Patria, fembrano imbevuti delle Maffime di Catone:

Relaz. ftamp. in Vene. an. 1690.

Tert. in Scorpiac. cap. 6.

Sen. de Provid. cap 4.

Lucan. lib. 2. de Bello Civ.

Hac duri immota Catonis
Secta fuit: fervare modum, finemque tenere,
Naturamque fequi, Patriaque impendere vitam;
Nec fibi, fed toti genitum fe credere Mundo.

Altri per teftimonianza de' loro fatti guerrieri han bifogno delle Certificatorie de' Supremi Comandanti, e per trovar fede nell'altrui orecchie, degli altrui occhi s'avvagliono. Gli ordinarii Soldati, che di fimili Carte fugellate rare volte fon compiaciuti, hanno in fe fteffi la porporina affertiva delle cicatrici, che mettono in chiaro la verità di molte azzioni eroiche, le quali fpeffo ufurpatefi da'Capitani, furono proprii sforzi d'honorati Soldati. *Ubi vera, factorum fuorum figna fufcepit, vulnera, inquam, Opinio infeparabilis, fine affentatore praconium, propria Lingua Virtutis: qua licèt ad prafens periculum ingerat, reliquum tamen vita tempus exornat. Eget enim Adftipulatoribus Corpus illafum, quarit alios, qui vifa divulgent: de Fortitudine probata non ambigitur, qua tali teftimonio comprobatur.* Vivete, pugnate, morite fedeli à Dio, al Rè, alla Patria; da quefta otteneretε rimembranza di gratitudine, da quello retribuzione di mercedi, da Dio premio di gloria.

Caffiod. lib. 8. epift. 10.

ANTO-

All' Illustriss.,Sig. e Pad. Colendiss. il Sig.

D. GIO: BATTISTA GALLVCCIO

DUCA DI APELLOSA.

QUanto in risapere, e non già tutti, i fatti militari di questo Illustriss. insieme, e modestissimo Capitano hà stentato la fama, costretta mentr'egli visse, à non offenderne la virtù col publicarla, altretanto è stato facile al bolino il rappresentarne la naturale effigie, perche sol veduta sia d'incitamento alla Nobiltà, come l'Originale accrebbe singolari glorie alla Patria. Egli amato fù da'nemici, e sol nemico della propria lode, come nel concetto dell'Autore occupò tutta la stima, così hà il primo luogo trà questi Capitani, e mi porge la prima sorte di publicare al Mondo l'umile mia servitù verso di V.E. con offerirnele il Ritratto. Ben ella ne hà un più vivo, e d'esso nella persona dell'Ecc.Sig.D.Antonio Guindazzo Duca di Rossigliano figliuolo di D.Tomaso, e dell'Ecc.Sig.D.Madalena Capece Piscicelli già di quello, ora di V.E. degnissima Consorte. Nè solamente lo tiene innanzi à gli occhi, e ne ammira la giovinile bravura, e l'assennata prudenza, che mostra in età di tredici anni; mà dentro il proprio cuore, così gli mostra viscere di più, che Padre, quali merita un Cavaliere, che nulla degenera dalle virtù, e sembra havere imbevuto col sangue il brio Marziale del Padre, e del Zio Antonio, di cui quì si accennano l'opre. Bench'egli, come in quella de'Guindazzi, nella Casa de'Gallucci altresì, e nello *Sprone*, e nel *Gallo* dell'arme lor gentilizie, impari la vigilanza, e senza i stimoli d'oro per correre l'Olimpia delle buone lettere, per volar poscia alla Gloria, nella palestra dell'armi. Troverà di queste, ò trofei di spoglie nemiche, ò segni di riportati trionfi, vedrà sospesi i fasci nelle Gallerie della Famiglia Galluccia, Grande, e famosa tanto fin d'allora, che nel nostro Regno fè risorgere de'Longobardi il chiaro valore già spento, che ad intiera Baronia, il cui Capo fù il Castello antichissimo di Galluccio, potè dare il nome, e stendere non solo sù la Città di Teano la Giurisdizzione del Dominio, come con le arme de'Gallucci affisse alle mura, alla Catedrale, al Castello, quasi con tante bocche ella medesima ne fà fede; mà sopra amplissimi Stati la Grandezza de'Feudi, e lo splendore de'Titoli. Premj dovuti alla fedeltà de'Cavalieri di questa Stirpe verso i loro Sovrani. Poiche nel Castello di Galluccio, Ruggiero Duca di Puglia, e Conte di Sicilia, poi primo Rè di Napoli, dall'Esercito vincitore d'Innocenzo Secondo si riparò, e conchiusa col sommo Pontefice la pace, di molti feudi rimeritò l'assistenza di Goffredo Galluccio Padre di quell' Ugone, che nel 1217. essendo Signore di Galluccio, di Tora (Castello posseduto in fin al giorno d'oggi, dalla Casa di V.E.) e d'altre buone Castella, donò i frutti, e le rendite di alcune di quelle à Rugiero Galluccio suo figliuolo per cagione del Matrimonio, che contrasse con Fabbia dell'Aquila Sorella cugina di Rugiero dell'Aquila Conte dello Stato di Fondi, dichiarando però, che dopò la sua morte dovessero in quelle, e nell'altre sue Castella, e Feudi succedere tutt'i suoi figliuoli, *sicome i loro Antecessori per antica consuetudine* (parole della Scrittura) *se gli havevano trà di loro divisi*, secondo il costume, e le leggi de' Longobardi. Di questi antichi Personaggi appariscono non solo antichissime scritture, mà molte medaglie, che trà le memorie più preziose della Casa si conservano. Sarà impegno delle future età scolpire in quelle antiche medaglie le palme ancora riportate da'Cavalieri di sì inclita Prosapia, ò quelle, che raccolse in Fiandra, Amodio Galluccio, ò quelle v'inaffiò Frà Marcello, che poi laureossene in Malta, uno de'famosi difensori del Castello Sant'Elmo degno d'annoverarsi trà le meraviglie del Mondo, come fù la rupe, in cui ruppe la baldanza di tutto l'Esercito venutovi per ordine di Solimano, e guadagnato solamente all'ora, che doppo infinita strage de'Turchi, Frà Marcello, e gl'invitti suoi Commilitoni, non condescendendo all'istanza del Gran Maestro di ritirarsene, lo difesero fino all'estremo spirito, temporeggiando per dar commodità all'aspettato soccorso di D. Garzia di Toledo Vicerè di Sicilia. Sopra qualunque elogio, che ne possa comporre la fama, basta la Reale attestazione del Gran Monarca Filippo II. in due lettere al Vicerè di Napoli, inviãdo la mercede d'abiti, e'l titolo di Marchese à D.Vincenzo Galluccio, che nel 1556. per i torbidi di guerre eccitati con Papa Paolo IV. fù dal Duca d'Alva Vicerè inviato Colonnello di Cavalli a'confini di Apruzzo, Provincia invasa all'or da'Francesi; e la temerità di molti Galli, fù repressa da un sol Galluccio. Credo nondimeno esser dispensato dall' obligo di proseguir nelle glorie di sì chiara Famiglia con offerire come faccio à V.E. questo celebre Capitano, rapito altresì da quelle virtù sue proprie di sapere, e prudenza, che porriano essere intiera fatiga di miglior penna. A me basterà riverentemente inchinarla, dichiarandomi

Di V. E.

Nap. 30. Maggio 1683.

Devotiss. Serv. Obligatiss.
Dom.Ant.Parrino.



Presso Domenico Ant.° Parrino Napoli 1691 *F. Stoi Inv.* *Fran. de Grado sculp. Napoli*

Digitized by Google

ANTONIO GUINDAZZO
DUCA DI ROSSIGLIANO.

ALla gratitudine d'Atene sua Patria finalmente cedè la modestia di Miltiade vincitor dell'Esercito di Dario ne Campi Maratonij, e consentì se ne dipingesse l'Imagine nel *Pecile* in protesta di quella Virtù, che tanto può occultarsi, quanto il Sole nel suo meriggio. Con toglier dal Mondo Antonio Guindazzo, in ciò la Morte hà giovato all'Istoria, che l'hà prosciolta dal divieto di scriverne. Egli protestando, *non haver oprato cosa degna di scriversi*, distolse le penne dalle sue lodi, e rese più ammirato come più dissimolato il valore; restandone adempito in parte il voto di non esser conosciuto; poiche la privazione di tanti suoi fatti, appena lo farà comparire un ombra del gran Soldato, che fù.

Probus in Miltiade.

Plut. de Glor. Athen.

Cornelia Caracciola, da Francesco Guindazzo diè questo nuovo Gracco alla luce, che nella prima età sottopose il capo alla celata, Tenente della Compagnia d'huomini d'arme del Prencipe della Torella. Vn Gordiano nodo di nemicizie trà due poderose Famiglie, che per parentela, o aderenza teneva involta in fazzioni la Nobiltà, ei divise allora col ferro; e in un duello per tal cagione intrapreso ne fù da Luigi Poderico, che lo vidde, così la bravura ammirata, che condortolo al Vicerè Duca d'Arcos, ne riportò il posto di Capitan di Corazze. Con esso sotto la direzione del Poderico oprando con singolar bizarria nel soccorso d'Orbitello, e privilegiato poi nella Generale riforma, servì ne' Civili tumulti del 1647. particolarmente in Auersa assalita dal Duca di Ghisa, & in Capua assediata dal Popolo, sortendo più volte il dì, sempre in pericolo d'incontrare una morte tanto più disgratiata, quanto potea venir da mano più vile. Il General Poderico lo scelse per un de' trè Capitani, che inseguirono il Duca di Ghisa: dell'arresto riuscito felice, portò à D. Giovanni d'Austria la nuova Tomaso Guindazzo.

Militava questo da Volontario nella Compagnia d'Antonio suo Fratello, seguendolo (doppo ridotti Tiano, Sessa, Castel volturno, & altri Luoghi) in Apruzzo, donde il Poderico, in particolare da Antrodoco, e Civita Ducale, cacciò fin dentro i confini della Romagna Tobia Pallavicino Comandante de' Francesi, morto indi à qualche tempo sotto Valenza. Nello Stato di Milano (dove s'era condotto Antonio ancora con la sua Compagnia) tratteneſi cinque anni Tomaso Capitano nel Terzo di Prospero Tuttavilla; e benche la morte di Giulio Fratello primogenito Cavaliere dottissimo, lo costringesse al ritorno, non gli si vidde lungo tempo libera dall'elmo la chioma: fatto Capitan di corazze, difese la Calabria ne' moti sediziosi di Messina; impugnato il bastone di Maestro di Campo; indi la ver-

ga del Governo nella Carica di Regente della Vicaria, mentre esercitavala con applaudita destrezza, fù rivocato dal Signore al suo inappellabile Tribunale.

Ne' molti anni, che fino alla Pace de Pirenei Antonio vestì la corazza in Milano, non diè giamai un hora d'ozio alla spada; sì per esser trascelto da 'Generali alle più difficili intraprese; sì per certa naturale antipatia cō Francesi, dalla quale ad ogni periglioso azzardo era per così dire, rapito. Nell'entrata in Piemonte, ritirata di Ceva, presa di Biella, passagio del Pò sù gli occhi dell' Inimico, incontri à Moncrivel, e Bottiglier, fino à Moncalier passando l' armi di Spagna, acquisti di Casale, suo Castello, e Cittadella, Trino, Crescentino, e Masino, si acquistò concetto d' intrepido Capitano; e l' accrebbe nella zuffa à Cerro sotto la Rocchetta del Tanaro, in cui de'Francesi rimasero ottocento estinti (trà essi il General Monti) altretanti prigionieri, o feriti, e la vittoria sù le bandiere Spagnuole manifestamente piegò. Con cinque giorni di tregua tra fumi sanguinosi del furore, respirò la Campagna, e stando i due Eserciti nel Vercellese, quello di Spagna à Gattinara, quello di Francia à Lento, ordinò Antonio ad un suo familiare la vendita d' un suo Cavallo, con la riserba delle pistole.

Lo comprò il General La Favè, promettendo di render le pistole; ma senza di esse tornando il servo, perche quello pretese, stenderli il prezzo convenuto anco alla compra dell'armi: Antonio condottosi al Quartiere del Generalissimo Monsù di Grancè, in presenza di questi e d' altri Officiali, rinfacciò al Favè la mancanza della parola, e riceuute per ordine del Grancè le pistole: *Io non istimo*, disse al Favè, *l' armi, perche senz' altri ordegni offensivi basta al Soldato il suo cuore: Quì venni per mostrarvi, che son buono à ricuperar da qualunque mano ciò ch' è mio; prendetele dunque, e sia libero dono ciò, che poteva interpretarsi rapina*. Ritiratosi il Grancè, cui il Guindazzo rese grazie e della cortesia nel trattamento, e della giustizia nella richiesta; disse al Favè, *Quando il mio risentimento vi sia stato d' aggravio, vi attendo fuori delle trinciere per sodisfarvi, havendo altre due pistole da farvi intendere con più ardente efficacia, che non opraste da Cavaliere*. Partì, ciò dicendo, & aspettatolo oltre un hora in vano sù l' orlo della barriera, lasciò detto al Capitan di guardia Francese, *che giudicando dovesse bastar al Favè quel tempo per montar à cavallo, se mai comparisse, ne gradirebbe l' aviso per tornar subito à rendergli ragione, lasciando al Favè l' arbitrio della spada, o della pistola*.

Doppo l' assedio di Pavia difesa da Frà Gioseppe Brancaccio, accennato ne' fatti di Marzio Origlia, successe quello di Valenza al Pò dou' era la Compagnia del Guindazzo sotto il suo Tenente Nicolò Pecorelli, del cui valore fece egli poi ampia testimonianza con Certificatoria de 28 Marzo 1661. All' aviso dell'assedio corse Antonio da Milano le poste, e gionto à Bassignano una lega da Valenza, ancorche i Francesi con la costruzzion di due ponti havessero precluso il passaggio del Pò, egli regalati di quindeci doppie di Spagna due pescatori, dentro la loro picciola barchetta parve il Cesare guidato dalla sua fortuna. Poiche sotto i ponti de' Francesi passando, tirategli, senza colpirlo, dalle sentinelle due archibugiate, e salvo introdottosi nella

Piaz-

Piazza, vi fù ricevuto con affettuosi abbracci dal Governadore D. Agostino Zenudo, Cavaliere Spagnuolo, che con militar gentilezza vincendo la modesta renitenza d' Antonio, quanto più questo protestavasi non volervi rappresentar altra parte, che di soldato, tanto più quello nulla volse si oprasse senza il parere di sì prudente Capitano. Applicata dunque alla difesa la destra; perche i Nemici con replicati assalti havean messo piede nel Forte del Rosario, ritiratisi i difensori: egli à piedi messosi avanti la sua Compagnia smontata, tutti con spada, e pistole alla mano, urtò sì furiosamente i Francesi, che appena poterono dire d' haver posseduto quel baloardo, trucidandone molti, molti eleggendo la salute col precipizio dal parapetto.

A due hore di Sole sortendo per ordine d' Antonio il suo Tenente con venticinque Cavalli, e pervenuto fino alla batteria, fugandone i difensori, per inchiodarvi l' artiglieria non tempo, nè cuore, ma ordegni opportuni mancarono. Per il buon concetto che ne haveva il Guindazzo, gli ordinò nuova sortita con venticinque Cavalli scortati da molta fanteria, e accalorati da Antonio istesso, che li spalleggiava col rimanente della sua Compagnia, per più di cento passi dissipati i lavori, gittarono à terra le altrui lunghe fatighe. Ma inoltratosi il Tenente, cadde per due ferite sotto l' estinto cavallo. Altro, che vederlo non bisognò ad Antonio per impegnarvi la vita al soccorso; soprafatto perciò da diece squadroni, quantunque colpito di moschettata zoppicasse il suo Cavallo, e per due ferite gli rosseggiasse l' armi, pugnando un pezzo, e contrastando a' Francesi più la libertà, che la vita, stillante ancora di nemico sangue rese loro la spada. il Duca di Mercurio della Real Casa di Francia, che sopra l' esercito col Duca di Modona havea diviso il comando, volle sì illustre prigioniero in sua casa, il cui valore tra' primi Officiali dell' armata Frãcesi, Savoiardi, Modanesi fù per molti di ogetto di discorsi, e di lodi.

Toltane solo la libertà, non hebbe, che desiderar trà nemici, e quella altresi ricupetò doppo quattro mesi, ricambiato col Gen. Monsù la Rabrier, già prigione nella fazzione col Duca di Ghisa à Castell'a mare di Stabbia, e condotto à Milano da Francesco Marino Caracciolo Prencipe d' Avellino, quando andò in Lombardia Generale della Cavalleria Napolitana: in tal concetto era presso i Francesi il Guindazzo, tutto, che semplice Capitan di Cavalli, che per personaggio d' inferior condizione ad un Generale, rilasciarlo non vollero. Sù le prime peste, che dovea la Cavalleria stampare sù la campagna l' anno 1657. Antonio ne fù fatto Commissario Generale dal Governador di Milano Conte di Fuensaldaña, et avantaggiato di posto, avanzò la fama de' primieri fatti con opre di segnalato valore intorno ad Alesandria della Paglia assediata da Nemici, a' quali l' emolazione de Comandanti nell' esercito Spagnuolo tolse l' apprensione della disfatta, che ne poteva seguire, quando alle milizie si fosse dato il segno d' investire le linee. Sloggiarono nondimeno i Francesi, e 'l Guindazzo, che havea inferito continue molestie al lor Campo; nell' acquisto d' un Fortino sopra la Bormida, & entrata delle trinciere erasi singolarmente distinto, & all' invasione del Campo assalitore havea aperta la strada. Doppo la pace, per obbedire agli ordini del Rè, con la Cavalleria smontata al numero di seicento, Sol-

datesca veterana, nel 1660, passò Antonio in Portogallo, dove Castigliani, e Portoghesi, insanguinati con mutue stragi venti corsi di Sole, stracchi dal grave peso della guerra, ch'anco prospera opprime e chi è vinto, e chi vince, dal calore dell'emolazione, e dell'odio erano raffreddati.

Mà quando per la Pace, detta de'Pirenei (conchiusa in un Isoletta, che presso la foce forma il picciol Fiume Vidasso, capace d'una Casa di tavole eretta per quella sollenne funzione al congresso del Card. Mazzarini, e del Conte d'Olivares: Tanto alle volte è necessario anco a'Grandi abbassarsi, e cercare fuori dell'humano consorzio la Pace) si vidde disimpegnata dalle molestie Francesi la Spagna, si rivolse à ricuperar Portogallo. Spedì Francesco Tuttavilla Napolitano Duca di San Germano Capitan Generale in Estremadura, il quale entratò nel Regno, vi fè quei progressi, che leggerai nel racconto della sua Vita Indi per maggiormente obligarsi il Rè d'assistenza à un Personaggio Reale, inviò D. Giovanni d'Austria suo Figliuolo Generalissimo dell'armi, restando suo Vicario Generale il Tuttavilla, Maestro di Campo Generale Luigi Poderico, altresì Napolitano, (tali Cariche fida à tal Nobiltà il Rè Cattolico) perche à ricuperare quel Regno s'impiegasse opportunamente la forza. Spandendosi dunque da'Pirenei il grato annuncio della Pace per tutto il Mondo Cristiano con giubilo universale de'buoni, le Milizie, che rimanevano oziose in Lombardia, passarono a'confini d'Estremadura per ingrossare l'Esercito. Vi si trasferì con la Cavalleria il Guindazzo, e nelle Imprese allora succedute hebbe così seconda al valore la sorte, che D. Giovanni lo scelse tra' molti, e diè per Maestro di Campo al Terzo vecchio de'Napolitani chiamato di Carlo della Gatta. Il felice acquisto d'Evora Città resasi in quattro giorni d'assedio dovette segnarsi nel catalogo delle disgrazie, quantunque havesse sì fortemente scossa la Fortuna di quel Regno, che mostravasi vacillante, temendo ancora Lisbona di veder l'Esercito vittorioso alle porte, come altra volta sotto il Duca d'Alva. Imperciochè lasciati nella Piazza cinque mila Fanti presidiarii, obligati mille Cavalli alla custodia della guarnigione prigioniera, diminuito restò l'Esercito, imbarazzato altresì dalla moltitudine del bagaglio. I Nemici dall'altra parte più numerosi, non gionti à tempo di soccorrere la Città, fortificaronsi nelle vicine eminenze, per la Riviera, detta d'*Evora*, divisi da Castigliani. Sofferta nel primo giorno la continua molestia delle batterie, ordinossi da D. Giovanni la marchia verso Badajoz per rinforzarsi con altre truppe di Galizia; ma intenti i Portoghesi al vantaggio, assalito il Corno dritto, e con esso, rotto ancora il Corpo della battaglia, si scagliarono sopra il sinistro, dov'erano i Napolitani sotto i loro Maestri di Campo Marzio Origlia, Camillo di Dura, Andrea Coppola, & Antonio Guindazzo.

A piedi, impugnato il ferro, egli à quelle schiere trepidanti, e pur sostenentisi per le voci di D. Giovanni, che gridava *los Napolitanos tengan fuerte*, sfavillandogli da gli occhi lampi di bravura, e favellandogli sù la lingua spirito di generosità: *Non è questa*, disse, *la prima volta, che la Vittoria, pria seguace della Fortuna di molti, siasi rivolta alla Virtù di pochi. Non l'esempio de'Compagni alla fuga, vaglia in voi l'honor della Nazione alla costanza. Se pugnando tutta è del vostro petto la resisten-*

ſtenza, ſola, vincendo, ſarà del voſtro braccio la gloria. E che? voi darete i primi queſta taccia all'Italia, che poſſa ſcrivere penna veritiera, eſſer fuggiti i Napolitani dalla battaglia, quando fin hora, nè pur dalla più maligna invidia hà potuto in loro notarſi queſta viltà? Pria, che ciò habbiano à veder gli occhi miei, pregarò l'altrui ferro, che nel mio corpo apra con cento ferite il varco all'anima crucciosa. Combattete figli per il voſtro Rè; non baſta un tal motivo ad incontrar coraggioſi la morte? Così diſſe, e valſe, sì che quantunque gl'Italiani cedeſſero, ſenza mai però buttar l'armi, ſpeſſo facendo alto, e riordinandoſi, e fronteggiando i Nemici, ſi fè da quel Corno con decoro la ritirata. Doppo la battaglia toccando anco al Guindazzo la riforma, ſi trasferì à Madrid, eſprimendo D. Giovanni al Rè le di lui qualità con queſta lettera. *Señor. El Maeſtre de Campo D. Antonio Guindazo ſirbiò de Capitan de Cavallos en tiempo de las revoluçiones de Napoles con mucho valor, y ſatisfaçion de ſus Superiores. Deſpues en el Eſtado de Milan, y ultimamente en eſte Exercito de Eſtremadura, donde le provey en un Terçio de ſu Naçion, y cumpliò en todos con las obligaçiones de ſu ſangre. Tambien dos hermanos ſuyos ſe han hallado en diferentes ocaſiones, y al uno mataron de un moſquetazo en la de Puertolongon, como todo conſtarà mas particularmente por ſus papeles. Motivos, que me obligan à repreſentar à Vueſtra Mageſtad, ſerà muy de ſu Real Grandeza el mandar ſe tenga atençion con eſte Sujeto, para adelantarle conforme à ſus meritos, ſiendo cierto que recaerà en el muy bien qualquiera honra, que Vueſtra Mageſtad ſe ſirba de haçerle, &c.* Da Badajoz 20. Giug. 1664.

Più di quello ſeppe chiedere la di lui molta modeſtia, allargoſſi la Real benignità, concedendogli Titolo di Duca di Roſſigliano, l'Habito d'Alcantara, con la Commenda d'annui ſcudi mille cinquecento, e la Piazza del Conſeglio Collaterale di Napoli. Egli però nato non alle delizie, mà all'honor della Patria, non penſando tornarvi, e goder le concedute mercedi, ſi condusse di nuovo à Portogallo, ſervendo da Volontario nella Cavalleria ſtraniera comandata dal Prencipe Aleſſandro di Parma, il quale ben conoſcendolo dotato di meraviglioſo intendimento nell'Equeſtre milizia, lo richieſe più volte d'aſſiſterlo alla teſta de'Reggimenti. S'offerſe Antonio pronto eſecutor de'ſuoi cenni, mà ricusò l'honore del luogo, proteſtandoſi non doverſegli. Tanto della modeſta eſpreſſione il Prencipe ſi compiacque, che nella giornata di Villaviziosa, havendo il Guindazzo mutate, & altrimente diſpoſte alcune ordinanze della Cavalleria, Aleſandro ne lo ringraziò, e ſeco avanti le prime fila lo volle da che cominciofſi la miſchia, finche declinò la battaglia à favore de'Portogheſi, per le ragioni addotte dal P. Paſſarelli, Conte Gualdo, & altri accuratiſſimi Iſtorici. Condotto prigioniero il Guindazzo, con perdita del ſuo bagaglio, nel Caſtello di San Giorgio, non reſpirò aura di libertà, fuorche quando la Pace del 1668. laſciò intiera al Portogheſe quella Corona.

Venne egli à Madrid, & honorato del poſto di General di Battaglia hebb'ordine di partire per Fiandra, verſo dove ſopra quattro Vaſcelli s'inviavano co'Maeſtri di Campo Martio Origlia, e Conte Belgiojoſo (perche l'altro Maeſtro di Campo Gioan Battiſta Pignatello rimaſe à continuar la Campagna in Catalogna) due Terzi di Napolitani, & uno di Milaneſi. Mà intorno al Capo di San Vincenzo bordeggiando queſta piccola Squadra, s'incontrò con cinque Caravelle Algirine; nè

po-

potendo ò declinare con sicurezza, ò con riputazione sfuggir la battaglia, al furioso, e continuo tormento delle barbare artiglierie si contrapose ugual tempesta di palle. Delle quattro Navi Spagnuole, l'Aquila, e l'Isabella Capitana mantenevano il Campo, l'altre due trà le tenebre della notte, s'erano divise, & havean perduto il beneficio del barlovento. Perciò doppo haver molte hore ingombrato l'aria buja di fumo, di terrori, e di fiamme, s'accostarono i Mori, credendo, sol che giungessero à circondarla, nõ poter scappar dalle loro mani la preda, mà vênero da se stessi à cercar la mala fortuna, poiche i Soldati da'Vr scelli Spagnuoli con sì misurata scarica di moschettaria l'incontrarono, che veduta la numerosa strage de'Maomettani sul bordo, si allargarono gli Algierini, e a'Cristiani (de'quali morirono ottanta) per proseguire il viaggio, lasciarono libero il mare.

Gionto in Fiandra, il Contestabile di Castiglia Governador de' Paesi bassi fè particolar conto d'Antonio, diedegli il Governo delle gelose Piazze Valenziences, e Dixmunda; anzi à sua istanza avanzò a'posti maggiori di quei, che allora occupavano, alcuni Cavalieri Napolitani, fra'quali Antonio della Marra, e Marc'Antonio Brancaccio. Appena, per portarsi à Madrid, & assistere ad alcuni gravi interessi, potè ottener licenza dal Contestabile, che scrivendone alla Regina dice: *No escuso el darsela, aunque con el sentimiento de que falte en este Exercito tan valiente Soldado*. Non parve perciò al Guindazzo dar questo dolore al Contestabile con la sua partenza, & havendogli promesso d'andar seco nel ritorno, che dovea fare in Ispagna; quantunque il Successore Conte di Monterey gli offerisse di procurargli dal Rè Carica di Supremo Comando, nè pur volle chiedere à l Contestabile la dispensa della parola, per non parere ritenuto dall' interesse, e seco venne alla Corte.

Doppo trent'anni, che nelle guerre di Milano, Portogallo, e Fiandra gli haveano consumato il meglio dell'età, volle farsi riveder dalla Patria. La Regina gli limitò per sei mesi la licenza, concedendogli la ritenzione del Posto, e del soldo di trecento scudi il mese; indi l'ampliò per altretanto tempo, scrivendo al Vicerè Marchese d'Astorga, gl'incaricasse da sua parte il ritorno, destinandogli Sua Maestà altre maggiori mercedi alla misura de'conosciuti suoi meriti. La dimora però fù ad Antonio forzosa per casar Tomaso il Fratello, che doppo la di lui morte fù Duca di Rossigliano, con Maddalena Capece Piscicella Sorella del Duca dell'Apellosa, dal qual matrimonio ad un solo maschio si augurò col Nome il valore d'Antonio; trà le femine, Porzia fù poi consorte di Carlo, figliuolo di Domenico Caracciolo. Rimessi dunque al Fratello i domestici affari, con molti Vascelli carichi di soldatesche, di nuovo vidde la Spagna, e portatosi a'piedi della Regina, fù spedito Generale dell'artiglieria di Catalogna, e Governadore di Tarragona, con le medesime preminenze, con le quali altri Cavalieri Napolitani (se ne scriverà al proprio luogo) esercitarono quella Carica.

Hor mi verrebbe opportuna alla penna una larga notizia de'torbidi di Messina; mà, & accennandoli altrove, e rinovando mal volentieri quelle memorie, ch'ancor hoggi fan risentirsene le due Sicilie, cõtentisi il Lettore di differite ad altra occasione la curiosità d'intenderli,

li. Certo è, che la Francia con poderose armate sbracciossi à sostener il possesso d'una Città, in cui come si dan la mano trè mari, il Libico, l'Jonio, el Tirreno, così ponno unirsi i commercii di due Poli, e con la commodità dello Stretto farvi Scala il Levante, el Ponente. La Spagna ancora (nella minorità del Rè Carlo Secondo governata dalla prudentissima Marianna Consorte già di Filippo, che con destra virile intrepidamente moderò la fortuna di tanti, e si lontani Dominii), fè vedere in parte la sua potenza per ridurre una Città contumace, & assicurar due Regni atterriti: Piccola favilla covando sotto le ceneri de' palagi brugiati da'medesimi Cittadini nella penuria (che corse universale) dell'annona, accese poi quelle fiamme, delle quali tutta l'Isola senti, ò le scottature; ò il calore. La gelosia de' privilegi, che pubblicarono contravenuti, accieco gli animi naturalmente feroci, precipitandogli in tali estremi, che anco legarono le mani all'Austriaca Clemenza, e resero inespiabile la colpa della contumacia aggravata da dimostrazioni di dannevole ferità. Gionse finalmente il Tumulto di Messina ad esser guerra non già diretta da Amor della Patria, ò desiderio di libertà, ma da odio verso i Spagnuoli, e da libidine di furore; perche nelle vene de'Patrizii, e de'Concittadini bruttamente s'insanguinarono le mani, & all'incanto de'sussidii Francesi venderono ciò, che diceano redimere cō l'armi dall'altrui Dominio. Fra'Capitani dūque destinati all' Impresa, vēnevi da Spagna Antonio Guindazzo cō Carica di Generale di tutta la Cavalleria dell'Esercito di Sicilia, dove giōto numerò pochi Soldati nella raccolta di molta gente, nè avezza alle fatighe di Marte, nè costāte alla penuria dell'oro; mentre i Messinesi, e per certa nativa inflessibiltà, e per i soccorsi entrati in porto con nove Navi a'3. di Gennaro 1675. diretti dal Cavalier di Valbella, e viè più sostenuti da speranze di più valida Armata, che già da Tolone si metteva alla vela, minacciavano di stendere tant'oltre la mano, che giungesse ad afferrar tutta l'Isola.

Traranto il Guindazzo à circostanti Villaggi fè provar la gravezza dello sdegno Reale; munì i posti di San Placido, de'Cappuccini, del Salvadore de'Greci, la Torre di Faro à Occidente; il Dromo, lunga strada di case campestri, lasciò oppresso dalle sue ceneri, e più volte battuta, dentro il giro delle mura rinserrò l'ostinazione de'Cittadini. Mà uniti alle milizie Francesi sbarcate dalla seconda Armata condotta dal Duca di Vivonè, tauro frà breve si allargarono i contumaci, che l'Esercito Regio ritirossi à Melazzo. Fù nondimeno fortificata, quanto per allor si potè, la Terra della Scaletta, governata da D. Nicolas di S. çilia, e venuti all'assedio i Nemici, vi entrò sù gli occhi loro con ducento moschettieri scelti Orazio Coppola de'Duchi di Canzano, allor Maestro di Campo d'un Terzo di Napolitani, poi Sargente General di battaglia nell'Esercito di Catalogna, e perche facesi matura considerazione sù l'importanza di quella Piazza, quasi in mezzo alla strada trà Messina, e Melazzo, Antonio volle assistervi alla difesa. Quivi per soccorrere a'bisogni della Soldatesca, dispensò il Guindazzo a'Presidiarii cinque mila scudi donatigli, quando venne da Spagna, dal Vicerè di Sicilia per ajuto di costa, insieme con un Cavallo riccamente bardato; e se ne cattivò tutto l'amore; non men giovando al Capitano la destra d'oro, che il braccio di ferro.

Un

Un infelice assalto, di cui con la morte di trecento si ritirarono, persuase a' Nemici di chiamare in rinforzo l'Armata, che accostatasi al lido, scaricava di continuo il cannone verso la spiaggia, lungo la quale era disposta la Cavalleria Regia per impedire altro sbarco. Perciò scorrendo il Guindazzo dove richiedeva il bisogno, non rendutosi al consiglio di chi gli esaggerava il pericolo della persona trà le spesse palle, che gli piombavano à piedi, volle perseverare così esposto ad evidēti rischi di morte, generoso esempio a'suoi Soldati, finche per allora fù sostenuta la Piazza. Cagionatagli una febre acuta dalla veemenre agitazione, condotto à Taormina, gli giunse aviso essere stato nominato in Ispagna alla Carica di Vicerè, e Capitan Generale del Principato di Catalogna. Più pressante però fù la chiamata di Dio, che lo tolse dalla Milizia del Mondo nel Giugno del 1675. non passando il cinquātesimo primo dell' Età. In una Patria, che alludendo alla bizarria della sua armigera Nobiltà, fà per Impresa il Cavallo, parve nato Antonio per comandare alla Cavalleria. Nel disporla, condurla, disciplinarla, non sò se l' Italia può in questo Secolo produrre chi lo preceda. Un segno, una voce bastava à riunirla, anche dispersa; e se nella battaglia di Villa viziosa fosse stata soccorsa dal Generale D Diego Correa, la Cavalleria diretta dal Prencipe di Parma, per la buona disposizion del Guindazzo, havria totalmente disfatta quella de'Portoghesi, come più volte la sbaragliò. Spianavansi le difficoltà delle marchie sotto il bastone del suo comando, e come alla Patria fù di tanto decoro la di lui vita, così le fù d'estremo cordoglio la morte,

Gual. 2. par. dell' Istor. di Leopoldo Imp.

FRA'

All'Illustriss. e Reverendiss. mio Sig.re e Pad. Colendiss.

MONSIGNOR

D. GIULIO CARACCIOLO

DE' DUCHI DI CELENZA

ARCIVESCOVO D'ICONIA.

TRà tante Imagini di famosi Capitani, che riempono le Gallerie della Cristiana Fortezza nella Gran Casa d'Avalos, non sia l'ultima questa di fra Alfonso, che presento à V. S. Illustriss. acciò sotto il di lei chiaro Nome vegga la luce de' Torchi, come co' chiarissimi fatti illustrò l'eternità della Fama. Nè à ciò tanto mi spinge l'affinità del sangue diramato dal medesimo fonte per D. Lucretia d'Avalos Madre di V. S. Illustriss. Cugina del Marchese del Vasto, e di Pescara; e Germana d'Andrea Prencipe di Montesarchio, uno de' Celebri Sogetti di questo Libro; quanto l'indivisa Virtù, che rubbandolo dal vano fasto del secolo per esser tutto di Dio nella sacra Religione de' PP. Chierici Regolari Teatini, non solo dal fior dell'età colse frutti di sapienza ammirata nel Seminario di Messina, raccomandato alla vigilanza de' PP., ove lesse il corso della filosofia, e ne' primi Pulpiti d'Italia ne coronò d'universali applausi l'Eloquenza; mà tramandò i raggi di sì gran luce agli occhi di Alessandro VII. che col Vescovado di Melfi, e Rapolla la sublimò sù l'Ecclesiastico candeliere, con tanto frutto de' Popoli, e sì generosa costanza in difendere l'immunità della Chiesa, ch'ella ne sentì amarissima l'orbità, quando Clemente X. accettãdone la spontanea rinuncia, lo dichiarò Arcivescovo d'Iconia in partibus. *Non hà voluto però godere in tutto quella quiete, che l'indusse à sgravarsi del peso, anzi deposte le cure di Vescovo, nel zelo della salute dell'anime, che procura cõ le sante Missioni in questa Città, più fervidamẽte esercita il ministero d'Apostolo. M'induce altresì quell'umanissima gentilezza, che sopra gli altri suoi pregi è il magnetismo de' Cuori, onde io godendo, che la mia elezzione di presentarle questo Ritratto divenghi necessità, stimarò sempre maggior fortuna il vedermi stretto da così desiderabili catene, che saranno il marco da distinguermi trà suoi più ossequiosi servidori, e mi daranno la confidenza di sottoscrivermi.*

D. V. S. Illustriss. e Reverendiss. Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiss. & Obligatiss. Servid.
Dom. Ant. Parrino.



BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE III · NAPOLI

Digitized by Google

FRA' ALFONSO D'AVALOS D' AQVINO, *DE' MARCHESI DI PESCARA.*

CHI mai con mille Elogii descritta havria la Virtù di Catone Uticense, come Seneca con due tratti di penna? Egli più volte ne magnificò il valore, ne ammirò la pietà armata per la Patria, ne imbalsamò cô inchiostri eterni la morte datasi di propria mano, per non vivere doppo estinta la publica libertà. Mà quasi poi tutte le gesta di quell'Eroe riducendo in Epitome, lo rappresenta azzuffato cô la Fortuna, e trionfante del suo Destino. Poiche imbracciato lo scudo della libertà della Patria, strinse la spada ugualmente forte, e quando oppostosi à Cesare oppressore, guadagnossi titolo di Padre della Republica, e quando apertosi con essa il fianco, meritò l'immortalità della Fama. L'impugnò con tutte le sue cento braccia la fortuna briarea, egli con un sol petto resistè à mille Potenze Giganti. Visse per rintuzzarla, per farle dispetto volle morire. *Cum quo, & infestiùs Fortuna egit, & pertinaciùs? ostendit tamen, virum fortem posse, invitâ fortunâ vivere, invitâ mori.* Sen. Epist. 105.

In Frà Alfôso d'Avalos d'Aquino de'Marchesi di Pescara, quella, che il Mondo chiama Fortuna, e non è altro, che l'ordinata serie delle cause Secôde dirette, e moderate da Dio Prima Causa di tutto il creato, parve esercitasse capricciose vicêde. Gli apprestò culla di porpore nella nascita, l'abbandonò poi al fuoco, e ferro de'Nemici, da'quali ei risorse ad onta de'suoi pericoli; e quando la Fortuna venerandone il valore, havria voluto conservargli la vita, egli combattendo, incontrò la morte, quasi à dir contro voglia della Fortuna. In lungo ordine(all'antica usanza Romana) potrei farne preceder l'Esequie dall'Imagini gloriose de'suoi Maggiori. Basti ricordare Ferrante Francesco Marchese di Pescara, il più celebre Capitan Generale di Carlo V. il miracolo dell'Italiana fortezza, che riempì di stupore Solimano Secondo Gran Signore de'Turchi, e Gran Guerriero del Secolo. Plin. lib. 35. 2. Tacit. lib. 3. An.

Alfonso Marchese del Vasto, e di Pescara, come Ferrante Francesco suo Cugino, fù altresì Capitan Generale di Carlo V. & al pari di quello, riempì de'suoi egregi fatti l'Istorie. Mà in quanti volumi si stracarebbe la penna se assumesse la fatiga di non più, che accennare le Imprese dell'altro Ferrante, d'Innico, di Cesare, di Giovanni, di Carlo, d'un'altro Alfonso, e tâti generosi Germogli di questa celeberrima Stirpe, de'quali tuttavia ode in bocca della Fama infiniti applausi la Meraviglia? L'esempio dunque degli Avi stimolò Alfonso à cumular le glorie dell'illustre Prosapia, benche ci sia venuta à notizia la minor parte delle sue gesta.

Appena gli fù messa in petto la nobilissima Croce di Malta, che

quasi radoppiatogli il cuore, mostrò contro Turchi la nativa bravura, sù le Galere della Religione. Indi nel 1588. condottosi a' Paesi bassi, ove ancor risuonavano i Nomi famosi degli Avalos, in particolare di Cesare General delle Navi nella battaglia di Lepanto, poi della Cavalleria nell'impresa di Tunisi, & in Fiandra. D'Alfonso Felice, che celebre in molte Provincie d'Europa, portatosi ne' Paesi bassi, dove il Farnese comandava à gli Eserciti del Rè Cattolico, nell'espugnazione della Belgica Tiro, che fù Anversa, assistendogli sempre con insuperabil coraggio, parve il vero Efestione di quell'Italiano Alesandro. In luogo del Marchese di Rubay (che in quell'Impresa morì sul ponte, onde con stupore della Mecanica istessa restava imprigionata la Schelda, gittato in aria dalla barca incendiaria Olandese) dichiarato Alfonso Generale della Cavalleria, poi Maestro di Campo Generale sostituito al Conte Pier Ernesto Mansfeld, che governava il Lucemburg, ricevè dalle mani del Farnese il Collare del Toson d'oro, doppo sottomessa Nuis. Portò il soccorso à Zutfen, nella cui battaglia mentre un Inglese, non osando investirlo da fronte, alzava un arma ferrata, che havea forma d'accetta, per aprirgli le spalle, un Soldato à Cavallo Spagnuolo diverì con una punta d'asta dall'Avalos la morte, trapassando le viscere dell'invasore. Nella spedizione contro Inghilterra, in cui Alesandro si destinava Generalissimo di tutte le Milizie, con le quali havea da eseguirsene la conquista, l'Avalos fù dichiarato Generale della Cavalleria, cedendo per quell'Impresa, succeduta infausta, il primiero posto al Signor della Motta Maestro di Campo Generale.

P. Dondin. de rebus gestis ab Alex. in Gallia lib. 3.

Strad. cit. lib. 8

Strad. cit. lib. 9

Alfonso dunque Venturiero nella Cavalleria, fù con Girolamo Carafa malamẽte ferito, soverchio inoltrãdosi i Cattolici contro un imboscara tesa loro da Maurizio. Sotto Alessãdro intervẽne à tutte l'imprese nella secõda spedizione di Frãcia: nella grossa scaramuccia col Rè Errico sul colle presso Omala, riportãdosi de' Navarri cõsiderabil vãtaggio. Nell'acquisto d'Omala, e Chateauneuf, nell'entrata di Roan, presa di Caudebech, nell'arrischiato passaggio della Senna, & altre occorrẽze sino alla morte di quel Gran Capitano, successa in Arras a' 3. di Decẽbre 1592. mentre disponevasi alla terza spedizione di Francia, dove Filippo II. suo Zio havealo destinato Plenipotenziario al Congresso de' Principi Cattolici convocato in Parigi per l'elezzione del Rè di Francia, che non hebbe effetto, dichiaratosi Cattolico il Rè Enrico IV. Seguì Frà Alfonso in ajuto della Sagra Lega, durãte ancor doppo la riduzzione d'Errico, con l'Esercito di Spagna, comandato da Carlo Conte di Mansfeld, la guerra in Francia, nel qual tempo si assediò, e prese Noyon, Estaples, Cauche. Tornato ne' Paesi bassi, andò col Conte Governadore Pietro Ernesto Mansfeld al rentato soccorso di San Gertrudisberg, che si rese à Maurizio. Trovossi nella presa della Sciapella in Piccardia, nella ritirata di Laon, & altre fazzioni fino all'arrivo dell'Arciduca Ernesto al Governo de' Stati obbedienti, che mentre visse, hebbe carissimo Alfonso, e lo fè Maestro di Campo di un Terzo di Napolitani, col quale egregiamente portossi.

Nè minor concetto hebbe del suo valore il Conte di Fuentes, che sino alla venuta del Cardinal Alberto Arciduca, la riputazione dell'armi Spagnuole contro Olandesi, e Fraucesi fortemente sostenne. Prese in Piccardia Chatelet, Dorlens, Cambrai, i quali assedii furono nobili-

bilitati da tre scaramuccie, c'havrian potuto chiamarsi battaglie, mostrando in esse l'Avalos congionta à valore di buon Soldato, cautela di provido Capitano; nel soccorso tentato d'Amiens condotto da Alberto Arciduca, egli col suo Terzo occupava la prima linea della Vangnardia, e poi partito Alberto à prendere in Ispagna la Sposa Infanta Isabella, Alfonso sotto l'Almirante d'Aragona, trovossi agli acquisti d'Orsoy, Rinberg, e d'altre Città, e nell'entrata dell'Isola di Bommel. P. Galluc. de Bello Belgic, lib.9.

Da Spagna tornato Alberto con Isabella, & à Neoport accostatosi il Cõte Maurizio per tentar quell'importãte Piazza a'lidi dell'Oceano trà Ostenda, e Doncherchen, à quella parte risolsero portarsi ambedue gli Arciduchi. E perche di veretane milizie s'ingrossasse l'Esercito diminuito, il Conte di Soltè, Agostino Errera Castellano d'Anversa, e Frà Alfonso furono inviati à Diest per ridurre gli ammutinati all'obbedienza. Valse in essi l'autorità di sì cospicui Personaggi à persuaderli la ricognizione della colpa passata, e con promessa a'Valloni di nove paghe, a'Spagnuoli, Italiani, e Tedeschi della total sodisfazzione frà trè mesi, ottocento Fanti, e seicento Cavalli aggiunsero un buon nervo al corpo dell'altre Truppe. Non havendo havuto l'istessa fortuna il Montenero, e l'Achicurt d'indurre coll'istesse cõdizioni i soldati sediziosi, ritiratisi in Amont. Onde non più, che dodeci mila Fanti, e mille ducento Cavalli numerava l'Esercito, nel quale Alfonso d'Avalos tra'principali Capitani haveva luogo. *In Exercitu præterea erant magni Nominis, atque experientiæ Bellatores præcipui: Carolus Longovallius Buquoi Comes, Gaspar Zapena, Hieronymus Monrojus, Ludovicus Villarius, Alphonsus Avalus, Claudius Barlota, aliique Veterani Milites Itali, Germani, Vallones, Burgundiones, Hiberni.* P. Galluc. lib. 13. P.Galluc.cit.

Presso Gante fattasi la rassegna, vedendo l'Infanta Isabella desiderose della pugna le squadronate milizie, con somiglianti parole volle aggiungerle lo stimolo della Reale sua lingua. *Al cimento di dubio Martè, mentre con tanto ardir vi esponete, già son certa della vittoria. Quel valore me la promette; quelle spade me ne assicurano, che affilate alla cote d'una guerra fatta omai Nazionale di Fiandra, non hanno intraprese tante battaglie, quanti han meritato trionfi. Haverete à fronte il più feroce Nemico della Religion Cattolica; mà ricordatevi d'essere Voi i più prodi Campioni di essa. La Generosità del cuore vi leggo espressa nel volto, quella medesima, che l'Olandese baldanza hà tante volte battuta; hora però sopra il solito tramandando dagli occhi spiriti d'innata bravura, non posso dubitar di più segnalate vittorie. L'istesso valor da mostrare, i medesimi Nemici da vincere, l'occasione opportuna vi si presenta da trionfare. Se la mano forte non degenera dallo sperimentato coraggio, i moderni allori all'antiche palme saranno uguali. Oltre il pregio di haver vinto cederà in vostro premio tutto il mio Mondo donnesco; di questi pendenti* (e in così dire stese il dito all'orecchio) *mi privarò, purche la Virtù di coloro, che per fermarmi in fronte la Corona dell'ereditario Principato son pronti à spargere il sangue, irrimunerata non resti. Mà che propongo gemme, & ori per stimoli di quel valore, che sopra tutti i tesori dell'Indie stima preziosa la gloria? Ite dunque, e sotto gli auspicii del Signore degli Eserciti, investite, sconfiggete, debellate i Nemici di Dio. Il combattere per lui è il pegno della vittoria.* Grozio, Buteo, Card. Bentiv.

Una salva di tutte le bocche di fuoco, e una voce di tutte le lingue concordi fece applauso alla concione d'Isabella, che si tornò à Gant,

b 2 men-

mentre Alberto con le Truppe animose, & allegre, impadronitosi de' Forti di Audemburg, Snarchec, Bredenè, marchiò alla volta di Neoport, dove Maurizio avvisato, e della perdita de' Forti, e della venuta dell' Arciduca, con quattordeci mila Fanti, e due mila quattrocento Cavalli, accompagnato dal Duca d'Olsazia, Prencipe d'Anault, Conte di Coligni, Prencipe di Gray, & altri Signori Volontarii, aspettavalo à piè fermo, disposte le schiere sul lido con le spalle al mare, acciò le arene, che alzano cumoli alti, detti *Dune* commosse dal vento, dassero in faccia agli Austriaci. Perciò questi divisi in trè Corpi, il secondo de' quali reggevano il Villar, l'Avalos, e'l Barlotta, con la fronte al mare sul lido istesso, soggiacevano all'accennato incommodo dell'arene. Da' Cavalli del Mendozza, e di Lodovico di Nassau si fè reciproca prova dell'armi, e quei del Mendozza condotti sino al cannone Olandese, con qualche perdita rincularono. Spinsesi avãti il Reggimento del Villar per occupare una delle Dune, sù le quali erano i Nemici frequentemente accampati, e infestavano impunemente i Cattolici, mà nõ gli riuscì il tentativo, come nè anco al Monroy assalitane un'altra, venuto ad armi bianche con gl'Inglesi difensori.

Hebbe Frà Alfõso miglior fortuna, poiche dichiaratosi a' suoi soldati, *destinarli sù quel colle arenoso ò il Campidoglio, ò il sepolcro; condurli à difficile assalto, ad incerta vittoria. Saper nondimeno di qual gente fidavasi, con quali compagni andava à combattere, sperava di vincere. I nemici superiori e nel sito, e nel numero deriderli da quell'altezza. Essi scottati dalla fervida sabbia, sudanti sotto il peso dell'armi, e i raggi della canicola, doverli attaccar con svantaggio, e pugnar con riserbo. Metterli à rischio di perdersi per acquistar un mucchio d'arene. Mà esser questo l'istinto della fortezza; tendere all'arduo per arrivare all'Eroico. Se pensavano ritrarre il piede dall'impresa proposta, rinonciassero alla Milizia, alla Patria, al Capitano, che come si gloriava di comandarli, così si sarebbe vergognato di conoscerli. Risolvessero dunque, ò alla salita di quel Tarpeo farsi scala de' lor pericoli, ò al naufragio di quello scoglio formar un pelago del proprio sangue.*

Così detto, l'attaccò con tanta bravura, che fatta de' nemici grãdissima straggee, della Duna s'impadronì, & assicurò dal flusso del mare, il quale, venuta già l'hora del natural crescimento, spãdendosi largamente sù i lidi, l'uno, e l'altro Esercito ne cacciò, costretti à ricovrarsi come meglio poterono sù le Dune. Quivi ancora gli Olandesi occuparono le migliori, havendo alle spalle il vento, e'l Sole, che agli Austriaci flagellavan la fronte. Alcuni Squadroni rimasti nella pianura non ancora inondata, venuti alla zuffa, l'allagaron di sangue per lo più Olandese. Sù le Dune si salutavano vicendevolmente con le bombarde. Trè, ò quattr'hore continuossi tanto feroce il conflitto, che tra' cumoli dell'arene alzandosi altri monti di cadaveri, da' quali erano ò premute l'onde, ò sparse le rive, inorridivano anco gli occhi avezzi a' bellicosi macelli. E benche in favor di Maurizio paresse to gli elementi confederati, nondimeno le soldatesche d'Alberto, superando con la virtù la stanchezza, guadagnati due cannoni, scaricandoli senza riposo, vicino già à tramontare il Sole, parea, che con insigne vittoria dovessero terminar la giornata.

Quando seicento Corazze Francesi nascoste dietro certa Duna non

non osservata, sortendo improvise, e fresche, si scagliarono sopra gli Austriaci, dal Sole, dalla fatiga languenti, essendo li 7. di Luglio 1600. Non poterono i Cattolici far argine alla nuova furia de' Francesi, e dal Cāpo, e dall'Armata degli Olandesi, ch'era vicina al lido, risonando voci di vittoria, prima si ritirarono con ordine, poi à manifesta fuga si diedero. L'Arciduca nulla mancando al debito d'ottimo Capitano, toltasi la celata per esser da' suoi conosciuto, vicino la destra orecchia ricevè un colpo d'alabarda, e da un Capitano Vallone, che uccise sette Nemici arditisi di fermarlo, egregiamente difeso, salvo si appartò dalla pugna. L'Avalos col suo Terzo di Napolitani fè quel giorno segnalatissime prove di valore, inoltratosi nel più folto degli Olandesi, e da trè lancie gravemente colpito, cadendo, steso in mezo a' cadaveri stette un pezzo mal vivo. Riconosciutolo però un suo familiare, che ne andava in cerca, sopra il proprio Cavallo lo pose, e salvò all'amato Padrone la vita, perdendovi egli la sua. *Avalus verò Alphonsus Italicæ Legionis Tribunus, dum ante illā fortiter facit, tria excepit ab hastarum cuspidibus vulnera, quorum vi ad terram afflictus, inter cadavera jacuit aliquandiù, eis indiscretus. Mox vivus agnitus ab uno è famulis obequitante, in equum ipsius ab eodem impositus, inde proripuit se se. Famulus verò iniquam ab Hostibus recepit fidei tantæ mercedem, vitam ibidem amittens, ubi domino servarat; eo tamen in morte fælix, quod pretio sui sanguinis tam egregium Virum redemit.* P. Gallus, lib. 13.

Risanato andò all'assedio di Ostenda, dove nel Quartiere di Bredenè sostituito al Conte di Vandeberg, indi richiamato al Forte Alberto, fino al quale havevano gli assediati tirato un'argine; l'Avalos, e'l Vandebergh si prepararono da quella parte ad assalir la Città, mà i nemici avvedutisi, che l'argine stesso poteva servir di strada, e d'approccio a' Cattolici, lo ruppero, acciò vi entrasse il flusso del mare. Onde se ben Alfōso risolutamente l'occupasse, non potè per l'inondazione dell'acque passare avanti. Nel progresso di quell'assedio fù l'Avalos sempre il primo ad incontrare i pericoli negli assalti, e fazzioni, che frequentissime successero. Conquistata Ostenda, ammutinatesi molte milizie, nè potute domar con la forza, fù costretto l'Arciduca sodisfarle de' dovuti stipendii in trè volte, assegnando loro trà tanto per Quartiere Ruremonda, e per ostaggi il Duca di Ossuna, il Conte di Fontanè, ed Alfonso d'Avalos. Gallus, lib. 14.

Rinunciò egli il suo Terzo, che in altri s'incorporò, e da Volontario si trattenne in Fiandra, anco doppo la tregua con gli Olandesi, nel qual tempo diede in lode di Tomaso Caracciolo publica fede, chē dice così. *Frà D. Alfonso d'Avalos, d'Aquino, Commendatore d'Inverno, Maestro di Campo, e del Conseglio di Guerra per S. M. in questi Stati di Fiandra, &c. Faccio fede come il Capitano, e Sargente Maggiore Tomaso Caracciolo venne ultimamente à servire S. M. in questi Stati da Capitano d'Infanteria con Vincenzo, e Muzio Caraccioli suoi Fratelli carnali similmente Capitani nel Terzo del Marchese della Bella, &c. come lo viddi nell'assalto, che si diede à detta Villa d'Ostenda a' 7. di Gennaro 1602. &c.* Data in Bruselles 28. Mar. 1606.

Rividde Alfonso il Patrio Cielo d'Italia ingombrato di guerre, poiche morto Francesco Duca di Mantova, è rimasta una sola figliuola Maria, poteva essere l'Elena innocente, che con le fiaccole della gelosia di Stato date in pugno d'Aletto, era per convertire in una Troja buona

na parte d'Italia. Preceduto dalla fama delle sue grandi azzioni arrivò accertissimo in Lombardia, e'l Duca Ferdinando sì per far cosa accetta a'Spagnuoli, che sostenevano le sue ragioni, sì ancora per tirare à se un tal Soggetto intimo parente, lo dichiarò nel 1614. Governadore del Monferrato. Mà mentre il Marchese dell'Innojosa entrato in Piemonte inferiva danni nel Vercellese, Carlo assistito di consiglio, d'oro, e di genti da'Cōfinā ri, determinò di ritoglier per forza ciò, che haveva ceduto per riverenza dell'autorità del Rè, e far conoscere, che possa la colera, e'l punto d'honore in petto di Principe Generoso. Passata perciò la Sesia, scorse il Territorio di Novara, sorprese Palestre; per incalorir l'animo delle milizie, e far piangere i Vassalli del Cattolico col proprio fumo, posto fuoco a'villaggi, ripassò il Fiume carico di prede, e sodisfatto per la vendetta. In queste mosse leggiere di armi, che fino alla Primavera dell'anno 1615. hora furono sospese da'negoziati, hora irritate da'scioglimenti di trattati d'accordo, attese Alfonso à premunire le Piazze del Monferrato, particolarmente Casale, à raccogliere genti sotto l'insegne per passare i confini, e metter piede in Piemonte. Si aprì con la nuova stagione il Teatro alla guerra. Il Marchese di Mortara messosi in Bistagno nelle Langhe, pensava ad occupar Corremiglia. Carlo con settemila Soldati superiore di forze l'investì sù la strada, mà l'Innojosa Governadore di Milano, accorsovi con elettissime schiere, e perciò uguagliata la pugna, costrinselo à disgombrare il camino, e salvare le Truppe, delle quali poche non sariano rimaste sul Campo, se come ne'Savojardi, così ne'Spagnuoli fosse stato uniforme il desiderio della vendetta. Mà pensando l'Innojosa più col lampo, che con la punta dell'armi straccar il genio arrischiato del Duca, gli diede campo di ritirarsi impunito; Alfonso all'avviso del pericolo del Mortara, mossosi da Casale con tremila Fanti, e trecento Cavalli Monferrini, haveva preoccupato la Rocca Pal afea, luogo commodissimo per prendere il Duca in mezzo, necessitato à quel transito, & egli col resto marchiando al soccorso de'Spagnuoli, doveva poi assalirlo alle spalle. Il disegno non si eseguì per l'ordine ricevuto dall'Innojosa di ricondursi con la gente à Casale, onde per comune opinione il Governadore si lasciò fuggir di mano una certa vittoria. *Capr. lib. 3.*

La pace d'Asti chiuse in Italia le porte al Tempio di Giano, mà la mala sodisfazzione de'patti havutasene, così dal Rè, come dal Duca di Savoja, incontanente le riaprì. Perciò in luogo dell'Inojosa chiamato in Ispagna, gionto al Governo di Milano D. Pietro di Toledo, si venne à nuova rottura. Haveva questi determinato, che per l'Astigiano entrassero in Piemonte Alfonso d'Avalos co'suoi tremila Fanti, e trecento Cavalli Monferrini, e'l Mortara con sei mila Fanti, e cinquecento Cavalli, mentr'egli col grosso vi penetrava pel Vercellese. Poi cangiato pensiere, uniti al suo Esercito quei due Capitani, si mise trà la Motta, e Villanova. Quivi assalito ripentinamente dal Duca, s'attaccò fiera la scaramuccia, terminando con la ritirata di Carlo ad Affigliano. Indi rivoltosi contro al Monferrato, quando i Spagnuoli spargevano il fuoco in Piemonte, necessitò ad accorrervi l'Avalos per difendere quel Paese commesso al suo Governo. Vi giunse veramente opportuno, poiche il Duca da otto mila trà Fanti, e Cavalli Francesi, condotti dal Contestabile della Dighiera, accresciuto notabilmente di *Capr. lib. 5.*

for-

forze, haveva attaccato S. Damiano Terra del Mõferrato, per il cui soccorso l'Avalos da Casale, e'l Mortara da Alessandria si eran ridotti ad Alba, indi marchiando con otto mila Fanti, e settecento Cavalli, udita per via la resa della Terra dopo cinque giorni di batteria, tornarono in Alba. *Nani istor. Venet. p. 1. lib. 2.*

Voleva l'Avalos fermarsi alla difesa di questa Piazza, minacciata dal Duca, mà il Mortara mettendogli in consideratione la debolezza di quelle mura, il mancamento delle munizioni, il numero delle genti di Carlo, e la lontananza del Toledo, l'indusse à lasciarvi Geronimo Rho;(che poi per ordine del Toledo anch'egli l'abbãdonò) col suo Terzo di Lombardi, e cinquecento Monferrini, ritirandosi il Mortara ad Alessandria, l'Avalos à Casale. Riunitosi all'Esercito di venticinque mila Fãti, e cinque mila Cavalli, co'quali il Toledo haveva stretta Vercelli, insieme con Garsia Gomez fù preposto al cannone, con che si tormentava la Piazza. Non rispondendosi con minor vehemenza dal Governadore Marchese di Calusio, riuscì quello uno de'famosi assedii, c'habbia visti l'Italia. Fulminavano le bombarde à vicenda, e crescevano à gara le operazioni de'Spagnuoli in avanzare gli approcci, de' Savojardi in distruggere i nemici lavori. Dall'Artiglieria del Campo facevasi ottima impressione nelle muraglie; da quella della Città, & opponeasi valida resistenza, e con spesse scariche se ne contrabatteva la furia.

Assistevano con indefessa applicazione il Gomez, e l'Avalos à non perdere inutilmente un colpo, mà mentre nulla curãdo il manifesto pericolo, mostravansi sopra i ripari, particolarmente l'Avalos, ch'era alto assai di statura, librarono i Nemici sì aggiustato un colpo di cannone, che presi entrambi quei Comandanti, al Gomez tolse subitamente la vita, e Frà Alfonso d'Avalos fè cader semivivo. Onde riportato al Padiglione, disposto dell'anima sua nelle poche hore, che visse, con sentimento di buon Christiano la rese al Creatore. Grande fù la perdita, e non minore il lutto, con che da ogni uno fù pianto. Capitano di somma prudenza, ed ardire, humano insieme, e severo, risoluto nelle imprese, accertato nelle consulte, ornato di tutti quei talenti, che in un Soggetto Militare rare volte si uniscono. Se però nel narrare le di lui gesta sì parca si è mostrata la penna addetta à ciò solamente, che non ne han taciuto l'Istorie, non meravigliarti Lettore. Una Prosapia solita da più Secoli non dar al Mondo, ch'Eroi, dalla cui gentilizia Torre, come dalla ricordata nelle sagre pagine, pende tutta l'armatura de' Forti, nõ hà molto curato registrare i fatti de gl' innumerabili suoi Capitani, quando molti in ogni età ne produce, che all'Albero del Generoso Casato appendono sempre nuovi trofei. Tempo forse sarà, che alle miniature della Gloria militare che hà scritto à color di porpora i Nomi de'Ferdinandi, degli Alfonsi, de'Cesari, di quanti honorano i due ultimi Secoli, aggiungerò altresì poveri inchiostri, lasciãdo correre i miei sudori al piè del giovane Cesare Michel Angelo moderno Marchese di Pescara, il cui ferro alla cote degl'Illustri Antenati già stà meditãdo d'aguzzare la pũta, mentre la prudenza civile gli corona di politico Lauro la fronte. Dotato di tanto senno lo giudicò Diego d'Avalos, d'Aquino, di Aragona, Marchese del Vasto suo Padre, che Vedovo appena di Francesca Carafa de'Prencipi della Roccella, e del Sag. Romano *Nani l. 3. p. 1.*

Imp.

Imperio Sorella del Grã Mastro Frà Gregorio, e' de' due Cardinali Carlo, e Fortunato, appoggiò al robusto suo braccio il Governo degli amplissimi Stati. Con aureo nodo di fausti sponsali lo congionse Sagro Imeneo ad Ippolita d'Avalos d'Aragona, figliuola del Prencipe di Troja, e Nipote d'Andrea Prencipe di Montesarchio; del qual Matrimonio dando parte à Sua Santità, n'hebbe in risposta il soggionto Breve.

Dilecto Filio Nobili Viro Marchioni Piscariensi,
Innocentius PP. XII.

Dilecte Fili Nobilis Vir salutem, & Apostolicam Benedictionem. Gavisi ex animo sumus, intelligentes ex Litteris Nobilitatis tuæ, peractas à Te cum Nobili pariter Muliere Hippolyta de Avalos Trojæ Principis Filia, Nuptias fuisse. Meritò enim confidimus fore, ut ex tam spectabili utrimque Conjugio Soboles oriatur, quæ suarum præstantiâ Virtutum, præclara Domus tuæ Decora continentèr illustret, Illum intereà, apud quem est fons vitæ, de hoc rogare non omittemus Dilecte Fili, cujus Nobilitati, ipsique selectæ Sponsæ Apostolicam Benedictionem peramantèr impertimur. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die VII. Junii MDC.XCII. Pontif. Nostri Anno Primo.

Marius Spinula.

FRA'

All'Illustrifs. & Eccellentifs. mio Sig. e Pad. Colendifs.

IL SIGNOR

D. GIUSEPPE MARCHESE

MARCHESE DI CAMMAROTA.

IL Ritratto d'un Capitano Sogetto di gran valore, meriteuole di maggior fortuna, se questa havesse occhi da distinguere il merito, deve consacrarsi à V.E. e per il vincolo naturale del sangue, che a lui con stretta parentela l'unisce, e per più speciosi legami, co'quali l'uniformità del genio bizzarro rende indissolubile la simpatia. Anco in posti privati egli oprò da Gran Duce, perche la dignità di Generale si misura non dal baston, ma dal braccio. Il leggerne le famose gesta forse non sarà di stupore à V.E. sì bene accertata della brauura di questo Cavaliere, e dell'antichissimo splendore della di lui Prosapia fregiata sempre di singolari onori da' nostri Serenissimi Regi, congionta d'affinità alle Patrizie famiglie Azzia, Miroballo, Galeota, Gaetana, Cafarelli. Com'anco se volge un guardo alle glorie della nobilissima Progenie de' Marchesi, che dagli antichi Conti di Molise porta col sangue ereditaria la magnanimità de spiriti generosi, e della quale due Capitani Orazio, & Ottavio onorano col racconto di loro imprese questo volume, che intiero non bastarebbe à restringere in compēdio le glorie d'una Famiglia sì cospicua nella nostra Patria. Miri perciò ella cō occhio d'innata gētilezza questo dono, che insiem col mio ossequio le presento, ambitioso di darmi a conoscere al mondo.

D.V.E. Napoli 30. Maggio 1693.

Devotifs. & Obligatifs. Servid.
Dom. Ant. Parrino.



Presso Dom.co Ant.o Parrino Napoli 1601 F. de Grado Fece Napoli

NAPOLI

FRA' ALVARO MINUTILLO, E QUIÑONES.

SE sotto nome di Fortuna s'apprende quell'ombra d' essere, che ò le finzioni della Poesia le concessero, ò il comun favellare del volgo ignorantemente empio, le attribuisce, il volere ò impugnarla, ò resisterle, sarà fatiga ugualmente perduta, e dalle penne de'savii, e dal brando de'Forti. Mà se per buona, e cattiva fortuna intendesi la serie delle Seconde cause, dalla Prima moderate, e dirette, à noi favorevoli, ò opposte, per diversità d'effetti al genio d'alcuni contrarii, ò secondi; vale allor l'insegnamento di Seneca, el preconio del suo stile, con che esalta la fortezza di chi nè ridente le crede, nè minacciosa la teme, nè avversa, se ne querela. *Multis rebus non ex natura sua, sed ex humilitate nostra, magnitudo est. Quid est præcipuum in rebus humanis? Erigere animum super minas, & promissa Fortunæ.* Sen. lib. 3. Natur. quæst.

Hor chi considera come l'Austriaca Clemenza nō lasci de'suoi fedeli Vassalli nè ozioso il valore, nè irremunerate le gesta; conoscerà, di qualunque Nazione, ò vivano sotto l'Orse gelate, ò sotto l'Austro fervente, ò in queste Regioni Latine, o dove il Sole tramonta, con quanta ragione si gloriino i Popoli nascer suoi Sudditi, e loro l'Austriaco Monarca si compiaccia mostrarsi Padre. L'emolazione istessa, stando tra' limiti del zelo di superarsi l'un l'altra nella gloria di ben servire al comun Preneipe, nelle due Nazioni Spagnuola, & Italiana è degna di molta lode. Quindi Filippo Quarto nella 61. clausola del testamento incaricò al Figliuolo Carlo Secondo Regnante, la stima di tutti i Sudditi della Corona con le preeise parole. *Encomiendo muy particolarmente al dicho mi Sucessor el favoreçer, y amparar à todos los Vassallos forasteros, y fiar dellos, como de los mismos de Castilla; por ser este el medio eficaz, para conservarlos en amor, donde falta nuestra Real presençia.*

Intende dall'altra parte, che il presente Sogetto, da che non gionto al secondo lustro dell'età per trentasette anni continui con tanto ardore havendo servito in difficilissime guerre, non riportasse dalla liberalità di sì generoso Monarca adeguate mercedi: In qual maniera l'applauso, e la stima de'supremi Comandanti; fosse per lui sterile d'efficacia in impetrargli Honori per ogni ragione dovutigli; non potrà nō ammirarne ò l'avarizia della Fortuna cieca in riconoscerli, ò la modestia di Frà Alvaro, dissimolante i suoi meriti. Egli invero si approfittò della massima di Seneca. *Quid est præcipuum? Animus contra calamitates fortis, & contumax; nec avidus periculi, nec fugax, qui sciat fortunam non expectare sed facere, & adversus utramque intrepidus, inconfususque prodire, nec illius tumultu, nec hujus fulgore percussus.* Mai temè, cercò al- Sen. ibid.

alle volte i pericoli; necessitando i supremi Moderatori dell'Esercito à ritrarnelo, non bastando le minaccie, altresi con la mano. Servì bene per non mancare all'obligo di Cavaliere, mà all'ampiezza del proprio cuore non corrispose la grandezza della Fortuna.

Hebbe l'essere di Natura da Pietro Cavalier di San Giacomo, & Anna Quiñones primogenita di D. Alvaro dell'habito ancor di San Giacomo, da annoverarsi tra' segnalati Capitani Spagnuoli, Commissario Generale della Cavalleria Napolitana sotto Gerardo Gambacorta nella battaglia di Norlinghen, del Real Conseglio di Guerra, primo Tenente Generale della Cavalleria detta *de las Ordenes* in Ispagna, formata tutta di Nobili, e nella grave età Governador di Cremona in Lombardia. Chiamato da questo, che lo voleva erede, come del Nome, così de' suoi beni, e militari servigi, Alvaro di nove anni fù condotto à Milano, d'undeci fù scritto al Rollo in un Terzo di Spagnuoli, e di tredici gustò le prime fatighe della Campagna, sotto la direzzione di D.Fernando Garçia Ravanal dell'habito di San Giacomo, casato con D.Maddalena altra figliuola di D. Alvaro, allora Maestro di Campo del Terzo Spagnuolo detto del mare, indi Governador di Vercelli, poi d'Alessandria della Paglia, nelle commozioni di Messina Maestro di Campo Generale in Sicilia, finalmente mancato in Madrid, del Conseglio Supremo di Guerra. Con questo suo Zio entrò Alvaro in Alessandria, doppo haver sul cadavero honorato dell'Avolo sparse lagrime affettuose, & assediata la Piazza, già soldato nella Compagnia di D.Marco Ravanal Nipote del Governator D. Fernando, eragli il giovinetto Alvaro di stupore, e godimento, vedendolo trà gli ordinarii fantaccini esposto à ributtare i più dubbiosi attacchi, in particolare quando i Nemici respinti dalla Mezzaluna chiamata la Baratta, investirono à dritta un Denre, da cui riportarono più volte la faccia svisata; Alvaro in ambedue le fazzioni tale ardire mostrò, che Frà D.Innieo di Velandia General dell'artiglieria (indi Gran Prior di Castiglia, e Vicerè di Navarra) che introdusse il soccorso, allora la bravura gigantesca del Minutillo in trentatrè giorni d'assedio, encomiò con la lingua, poi con la penna. *Y se à ballado en todas las ocasiones mas peligrosas de su Terçio, particularmente en el sitio de Alexandria de la Palla, endonde yo entre para entroduçir el socorro; y ballandome tambien yò assistiendo en dicha defensa, le he visto ocularmente en los ataques, baziendo las functiones del menor Soldado, y mas, que su tierna edad le permitia. Pues en los avançes, que hizo el Enemigo en las fortificaciones exteriores, se ballò siempre en ellas, ballandose en las mayores, y menores operaciones de su Capitan D.Marcos Ravanal, y en particular quando fue à desalojar al Enemigo de la cortadura del Diente consecutivo à la Media luna, &c.*

De Milan. 14. Gen. 1671.

Preso l'Habito Gerosolimitano, e ricevuto tra' Cavalieri dell'Assemblea di Napoli, navigò à Malta, chiamatovi da Frà Giovanni suo Zio Paterno, poi Priore di Lombardia, per consagrare quel fior di gioventù all'ossequio della Fede, e della Religione; mà non compite le Caravane, volle più tosto seguir la terrestre Milizia, fatto Capitano nel Terzo d'Emmanuel Carafa, dal Vicerè Conte di Pignoranda hebbe confermata nelle Lettere Patenti la lode di Valoroso che meritò nella difesa d'Alessandria. *Y estando informado de lo bien, que haveys sirbido à*

27. Apr. 1660. *Su Mag. en las ocasiones, que se han ofreçido en vuestro tiempo en Milan,*

en

en particular en el sitio ultimo de Alexandria de la Palla, &c. Sù la Squadra dunque de'Vascelli comandata da Andrea d'Avalos Prencipe di Montesarchio, Alvaro nell'anno decimo settimo dell'età tragittato allo stretto di Gibilterra, ove la Squadra svernò, indi à primo tempo, seguendo il Terzo del Carafa suo Maestro di Campo, passò alle frontiere d'Estremadura, indrizzandosi contro Portogallo l'Esercito, di cui era Generalissimo D.Giovanni d'Austria, Governadore dell'armi il Duca di San Germano Francesco Tuttavilla, Luigi Podcrico Maestro di Campo Generale, (ambedue degni Impieghi di questa mia imperfetta fatiga) D.Diego Cavallero Generale della Cavalleria, e dell'artiglieria D.Balthassar della Queva de'Duchi d'Alburquerch.

Dalla presa d'Aronghes cominciarono le côquiste de'Castigliani, e sotto Grumeña piantato il Câpo, Fià Alvaro trasferito nel Terzo di Girolamo Caracciolo Marchese di Torrecuso, assai fidando nel valore non men proprio, che della sua Compagnia, per numero di riformati una delle più agguerrite di tutto l'Esercito, era sì pronto alle fazzioni, che nell'avanzare gli approcci, nel dissipar le imboscate, respingere le sortite, precorreva i cenni de'Generali. Quando il suo Terzo, occupato un Forte esteriore, la steccata, e la strada coperta, nel fortificarvisi fù assalito da'granatieri presidiarii per riguadagnare il perduto, egli alla testa de'suoi Soldati animandoli à mantener l'acquistato, quasi tutta la scarica de'fuochi artificiati sostenne, finche di nulla profittarsi fè cader la speranza al Nemico. Anzi stimando ogni momento ozioso, in cui fosse alieno da'rischi, in un assalto generale all'esterne fortificazioni, trovandosi Emmanuel Carafa col suo Terzo di guardia, il Minutillo, benche non gli toccasse avanzarsi in rinforzo, presa la persona di Venturiere, e la partigiana di Fante, corse à tutto galoppo, ove al piè del Baloardo il Carafa con spada, e rotella ancor disputava col Nemico la palizata. In vederlo: *Qui stat Figlio*, disse Emmanuele, *conducesti altra gente?* Appena ei rispose di nò, che gli fè vedere in se solo un drappello di combattenti, urtando con ardore ne'Portoghesi, mettendosi tra' tiratori senza riguardo della vita, col capo in mezzo al fuoco; sì che alteratosi per timore di perderlo, il Carafa afferratolo per una treccia, presso al suo fianco in luogo men periglioso lo trasse.

Insiem con Domenico Pignatello de'Duchi di Bellosguardo, poi Maestro di Campo Generale in Catalogna, e Capitan Generale in Estremadura, hebbe il primo luogo nel Terzo del Torrecuso, quando avanzossi all'attacco di notte, riuscito felice. Entrò nell'Opera à stella tra'primi, e nell'assalto inoltrossi tra'soldati fortificandosi, e senza dubio v'havria lasciato il corpo trafitto, se non tiravalo per i piedi Vincenzo Femiano, allor Sargente Maggiore del Caracciolo, poi Maestro di Campo, che lo sottrasse al pericolo. Mà egli ne andava à caccia, e perciò nell'appressarsi Troppe nemiche alle Piazze, sortiva con la Cavalleria à scaramucciare sì spesso, particolarmente in Grumeña, che niente profittando il Femiano con l'esortazioni, ordinò alle Guardie nol lasciassero passare i limiti della porta.

Per ritenerlo tra'confini di ragionevol cautela tanta forza nè pur bastava, anzi non ricordando qul ciò, che oprò negli acquisti di Môfort, Borba, Aleonchel, Oguela, Crato; nella giornata à vista d'Estremox parve compendiasse tutto l'eccesso dell'ardimento, e à dir così gli anni

precedenti della Milizia. Rimasto prigioniero il presidio, erasi in quattro giorni rassegnata Evora Città, e i Portoghesi gionti tardi al soccorso, fortificati sù le vicine eminenze, miravano con dispetto sù le mura dell'acquistata Piazza le Castigliane bandiere. Temendo della somma della guerra, superiori nel numero, nel sito, e per altri vantaggi, bramavano venire à battaglia co'Spagnuoli imbarazzati dal bagaglio, manchevoli di Cavalleria, costretti à marchiare avanti le bocche dell'artiglieria Portoghese. Incaminati dunque i Spagnuoli co'rami d'olivo ne' cappelli verso la Rivera di Xevora, cominciossi ardente la pugna, accēnata tra'fatti d'Antonio Guindazzo, da narrarsi anco in altre occasioni. Guidādo una manica di fucilieri cō Tomaso Pallavicino Napolitano de' Duchi di Castro, allora Capitano, poi Generale dell'artiglieria, e Governadore di Palamos, hebbe ordine Frà Alvaro, come più antico, d'avanzarsi per cacciar da una casina la sentinella, & altri soldati nemici, che beffavano i Castigliani esposti nella marchia bersaglio al lor cannone, & eglino, aperta la manica per evitare le batterie abboccate, à una precipitosa ritirata sforzaronli.

Pria, che trà gli Eserciti si stringesse la zuffa, il Minutillo rivolto al suo Sargente, *andate*, disse, *e fate, che il mio Cavallo conducasi al luogo del bagaglio; deve combattere a'piedi chi hà posto tra'Fanti*. Ne seguirono altri Capitani l'esēpio, e mētre, doppo la rotta, spesso facēdo alto, e rimettēdosi, gl'Italiani con buon ordine si ritiravano, diece ò dodeci Officiali Portoghesi, credēdoli amici, dal nō vedere in essi alcun segno di spavento, ò di fuga, li si accostarono. Scoverti, dimandaron quartiere, mà rimanevano trucidati, se non ne difendeva Frà Alvaro un Capitano, un Alfiere, e un Sargente, che allora gli si diedero prigionieri, e poi gli ripagarono la pietà; poiche nel lento ritirarsi, come chi contro voglia dal Campo della pugna staccavasi, tagliato fuori da alcuni Soldati, & Officiali Portoghesi, negatogli quartiere richiesto, con l'armi pronte a lasciar pria la vita, che la libertà, i trè accennati suoi prigionieri lo difesero da ogni insulto; e chiamandolo lor Padrino, lo condussero al Maestro di Campo D. Manuel de Faro, applaudita non meno la cortesia del primo, che la gratitudine de'secondi. Con D. Agnello di Gasman Maestro di Campo (il quale nato in Napoli dal Vicerè Duca di Medina de las Torres, & Anna Carafa Prencipessa di Stigliano, fù doppo Marchese di Castel Rodrigo, e morì Vicerè di Sicilia) alla Torre di Belen, indi al Castello di S. Giorgio in Lisbona, Frà Alvaro fù condotto cattivo, nè potè mai ottener libertà in quattr'anni, & otto mesi, quanto tardò à publicarsi la pace. Frà le Certificatorie de'Comandanti, che testimoniarono il valore del Minutillo, basterà quella di Vincenzo Femiano Tenente di Maestro di Campo Generale, Sargente Maggiore in quel tempo, e poi Maestro di Campo, che macerato da lunghi servigi, si ritirò alla Patria, e morì doppo haver governate alcune Provincie di questo Regno: Egli scrive così.

Certif. di Luigi Poderico da Zafra 15. Gennaro 1663.

Di Marzio Origlia da Alcantara 25. Aprile 1668.

Certifico, y he visto sirbir de algunos años à esta parte à D. Alvaro Minutilo, y Quiñones Cavallero de la Orden de S. Ivan, de Capitan de Infanteria Napolitana asì del Tercio de D. Manuel Carafa, como en el del Marques de Torrecusa, en donde fui yo Sargento Mayor, y passò en exercicio en la reforma general. Y certifico, que hà serbido con particular balor, y resoluçion en todas las operaçiones del Terçio, particularicandose, como los de-

mas

mas resueltos, empleandose con su Compañia, como de las mas lucidas, y numerosas de reformados en las actiones mas peligrosas de emboscadas, avançes, y de salidas, y me era necessario muchas vezes reprenderlo, manifestando tãto su ardor, que en el sitio de Gurumeña, estando atacãdo mi Terçio una obra exterior, y siendo ya dueños de la estecada, y estrada cubierta, quiso desalojar nos con granadas, y fuegos artificiales, y raparando yo en el proceder de mis Oficiales, reparè en el suyo, que animava los Soldados con palabras de balor, esponiendose en el mayor peligro, y avançando la misma veze à dicha fortificaçion, le nombrè con D. Domingo Piñatelo, Capitan tambien de mi Terçio para el primer avançe, que se hizo felizmente, y fue con sus Reformados de los primeros, que entraron en ella. Y nò satisfecho desto, me obligò à agararle por los pies, para que se pusiese con migo al cubierto, mientras estava fortificandose con los demas simples Soldados contra el Enemigo; endonde matavan muchos. Y certifico no menos, que nò solo assistia à las operaciones del Terçio, si no tambien en otras, como fue el dia, que D. Manuel Carafa avançò à la estecada del Balvarte de dicha Plaza, y embiè unas mãgas al socorro, y fue de voluntario; y me consta, que obrò de forma, que obligò al dicho D. Manuel Carafa à gararlo por una escopeta, para que no lo matasen. Y en continuaçion de su proceder proseguiò con el mismo credito en todas las imbasiones, que se hizieron en el pays del Enemigo, toma de Monfort, Borba, Castillo de Alconchel, Oguela, y Crato; y en el sitio de Ebora Ciudad, en el ataque, que hizimos al Conbento de los Descalzos de Santa Theresa, guarneçido del Enemigo, fue de los primieros, que entraron en el, y quãdo fuimos en busca del Enemigo para darle batalla à la Rivera de Xebora, fuè recontrado con una manga de fuçilieres, constandome haver obrado con el mismo balor en todo lo que le mandaron à la vista del Enemigo, que aquel dia desparò à nuestro Exercito innumerables Cañonaços. Y assì mismo me consta, que hallandome de guarniçion en Grumeña, el Enemigo, quiso sorprender la Plaza por la parte de nuestro Puesto, y hallandose la misma noche de guardia en dicho pasaje, quando accurrì, lo hallè con su acostumbrado valor, acudiendo à todo, y despuesto de genere, que el Enemigo no pudo executar sù intento, &c. Di Vinc. Femiani 30. Marzo 1658

La lunga prigionia, che l'havea privato d'una Compagnia di Cavalli promessagli già in Estremadura da D. Giovanni, non gli suffragò nella Corte, dove trà la calca de' pretensori, molto andò ritenuta la sua modestia. Con la mercede però fattagli dalla Regina di trenta scudi di soldo il mese sù le Galere di Napoli, e d'un Habito per Antonio suo Fratello maggiore, s'incaminò alla Patria; mà vergognandosi, che questa lo rivedesse col medesimo carattere, col quale havealo inviato ad accrescerle gloria, per consiglio del Governador d'Alessandria D. Fernando Ravanal suo Zio, fermossi in Milano da Venturiere nel Terzo detto di Lombardia, finche D. Agnello di Gusman destinato Generale della Cavalleria straniera di Catalogna, scrissegli da Madrid, offerendogli la Carica di Capitan Tenente della propria Compagnia, sapendo di concorrere col di lui genio inchinato alla milizia equestre, e pria d'haverne risposta, per prevenire altri impegni lo sollecitò di nuovo alla venuta in Ispagna, con la seguente carta. 20. Mag. 1671.

Mi D. Alvaro. El Correo pasado te escrivì, pediendote me hiziese faber de avisar luego si gusta pasar à Cataluña con el unico puesto, que estava en mi mano poderte dar; y ahora no puedo escusarte la notiçia, de que el Prin- 3. Giug. 1671.

cipe

cipe de Parma por raçon del parentesco, y amistad, que le professo, hà hecho de mi la confianza de mandarme, conserve en la Thenençia de mi Compañia de Cavallos, y porque es cosa, que no se le puede dilatar, respeto de las razones, que le assisten para ella, y de las interposiciones, que al Prinçipe, y à mi nos toca haçer para mayor autoridad de nuestra Thenençia, te suplico executes la jornada, si es que gustas bolver à España, con toda la brevedad, que me prometo de su cariño, paraque quando llegès à Barçellona este vaca la Thenēçia, por haverse acomodado el que oy la tiene, y no se le haga el desayre, y el mal exemplar, de que con tu llegada se haya de quedar aquel Cavallero en la calle, sin tener el ascenso, que le es devido. To te doy estas notiçias, para que uses dellas de la forma, que te pareciere, y por la confianza, que hago de tu amistad. Porque, come he dicho, si gustas de venir luego, todos se tendran paçiençia, &c. Tu muy fino Amigo, y servidor, &c.

Affrettato dunque il viaggio, e gionto in Catalogna, si pose alla testa della Compagnia, che in breve, e per il concorso de'Riformati, che vi diedero il nome, e per la rigorosa disciplina osservata dal Capitano, riuscì la migliore dell'Esercito. Poco tempo hebbe egli à desiderare occasioni di cimentarsi; poiche nè creduta, nè prevenuta dalla Corte la vociferata rottura trà le Corone, si ferono vedere i Francesi potenti nella Provincia di Lampurdan frontiera di Catalogna, per sorprender Figueras, e dar à sacco il Paese. Alla loro comparsa, le trombe chiamarono à raccolta la Cavalleria alloggiata in differenti quartieri, & essendo il Minutillo tra'primi ad accorrervi, adunatosene un picciol Corpo, postosi in uno stretto di Colline, fra'quali serpeggia il fiume Ricardell; respinse risolutamente il Nemico, che perduti i più audaci nella mischia, doppo due giorni si ritirò, seguendo tutto l'inverno ad arrossirsi di reciproco sangue le spade. Non con la solita ghirlanda di fiori, mà con minaccioso cimiero la più bella stagione dell'anno comparve, e Frà Alvaro sotto il Capitan Generale Francesco Tuttavilla Duca di San Germano, D. Antonio Panyagua Maestro di Cápo Generale, D. Agnello di Gusman Generale della Cavalleria, penetrãdo inaccessibili passi, entrò in Rossiglione. Allora si acquistò Bellagarde, fù rotto al Tec il Marescial di Schomberg, e feronsi in tutta quella campagna i progressi, che riserbo à narrare in altro luogo.

Lasciata, doppo queste fazzioni, la Carica di Capitan Tenente, quando il Gusman passò Viccrè in Sicilia, & essendo stato promosso à un Terzo Spagnuolo il Duca di Monteleone, lo pregò perche gli fosse Camerata in quella Campagna, perciò si mise nel di lui Terzo da Avventuriere; mà vacata, per morte di Frà D. Federico Solsi Cavaliere di Malta, una Compagnia di Cavalli, Il Vicerè, e Capitan Generale di Catalogna Alesandro Farnese Prencipe di Parma, à Frà Alvaro la conferì, asserendo nelle Lettere Patenti. *Atendiendo à lo bien, que haveys servido à Su Magestad, de veynte, y un año à esta parte, en el Exercito de Milan, Estremadura, y en este Prinçipado; haviendo os siempre señalado con particular balor en las ocasiones, que se han ofreçido en dichos Exercitos, &c.*

8. Apr. 1677.

Se ne congratulò seco il Maestro di Cápo Generale D. Antonio Panyagua, e con sensi più affettuosi, il Duca di Montelcone, così scrivendogli. *Señor mio. Recivo la de V. S. de los 17. del corriente con mucho gusto por la notiçia de su salud, y el haver logrado la Compañia de Cavallos, que aunque no es el puesto, que mereçen sus serbicios, y calidad de V. S. le doy la en hora bue-*

buena, con esperanza de repetirla en mejora de sus aumentos, asegurando V.S. &c. Aggiungendo, per più chiara mostra d'affetto, di proprio pugno: *Amigo, y Señor mio. To yrè à prissa, y espero llevambuenos Cavallos, y escoxerà V.S. y siento nò tener en Barçelona, que Jasmin* (era questo un Cavallo al Duca unicamente caro) *y no es à proposito; però qual es, ay està de V.S. su mayor servidor, y Amigo. Monteleon.* Anzi portatisi à ringraziare il Prencipe con espressioni di sommo gusto il Marchese di Leganes nuovo Generale della Cavalleria, D. Francesco di Velasco Figlio del Contestabile, poi Maestro di Campo Generale, e Comandante in Cadice; gli diedero motivo di dire in publico, *non haver veduta provista maggiormente applaudita da tutto il Campo.* 20. Apr. 1677.

I Francesi intanto si fortificavano in San Pietro Pescador nella Provincia di Lampurdan, mentre, per inopportune mutazioni di Cariche, l'Esercito Spagnuolo nella piana di Bordiliz era tuttavia accampato. Mossosi nondimeno benche tardi, dal Capitan Generale Conte di Monterey si risolse attaccarli, e ritirandosi essi nel Rossiglione, li seguì verso Villa Natale, schierato in battaglia, e imminente alla coda, cui molto vicino, & il primo tra'Capitani, marchiava Frà Alvaro per essere giorno di sua guardia, havendo il Nemico occupato un sito commodo alla battaglia. Era questa in procinto d'attaccarsi; mà fattosi alto, per li passi rotti, cominciò quello con alcuni pezzi da Campagna, e manposterie di fucilieri ad incommodare i Spagnuoli, che pure co'medesimi saluti, tutto il giorno gli corrisposero. Come il suo Cavallo masticava il freno, così mordeasi le labra il Minutillo, proibito d'inoltrarsi dal Generale della Cavallèria, vedendo molti de'suoi feriti da'Fucilieri Frãcesi detti *Enfans Perdus* cioè *Fãti perduti*, arrischiatisi di venire allo scoverto fino alla sua guardia. Spezzato però alla paziẽza il ritegno scelti diece, ò dodeci Cavalli, & alcuni Dragoni, cõ divieto agli altri di muoversi, non si contentò fugar gl'insolenti, occidendone molti, mà inoltratosi fino a'fossi, ov'erano le mãposterie appiattate, e che contro di lui ferono fuoco incredibile, soverchiamente impegnatosi, obligò ad accorrervi il Monterey, el Leganes. Non dispiaceva à questo l'ardire del Capitano, perche nondimeno conoscevalo à simili impegni, più del dovere, proclive, lo riprese, dicendogli. *Señor D. Alvaro, mira, que le pondrè una cadena alas piernas; pues no quiero, que le maten assi.*

Mal sicuri, benche in sito vantaggioso, i Francesi, conoscendo difficile la ritirata senza veder disfatta la Retroguardia, si avvalsero d'una Spia doppia Vivãdiere, (perciò poi appiccato ad un albero) che assicurò i Comandanti Spagnuoli, ritirarsi il Nemico, non già per la parte del Baranco di Spoglia, mà per le montagne verso Bellagarde loro Piazza. Nel tempo dunque, che, data fede al mensogniero rapporto, rinculava l'Esercito Spagnuolo più di due miglia: col silenzio delle trõbe, e de'tamburri, lasciando rinforzate le guardie nel primiero posto, i Francesi, premessi gl'imbarazzi, gl'inutili, & i meno agguerriti, furono scoverti all'Alba, che co'Svizzeri, e co'Squadroni delle più scelte milizie spalleggiavano la retroguardia. Si spinsero à seguitarli alcune maniche di moschettieri Napolitani guidate da Antonio Serrano allor Sargente Maggiore nel Terzo del Duca di Monteleone, e poi morto Gover-

Digitized by Google

vernadore di Roses. Mossesi ancor la Cavalleria, e come era di riserva il Battaglione del Minutillo, dava alla retroguardia maggior molestia. Contutto ciò i Francesi, guadagnato il Baranco di Spoglia per un passo contiguo erto, e scoscesco, hebbero tempo di avanzarsi nel sito, perche i Spagnuoli dal luogo donde pensarono si ritirasse il Nemico, marchiavano senza fretta in ordinanza. Il Terzo del Marchese di Mora Aragonese inoltratosi nel piano, e diviso da gli altri, fù dal Nemico furiosamente assalito; Calò allora il Monteleone al Baranco, seguendolo un Reggimento Alemano; mà non potendo tutti e trè resistere al numero de'Francesi, il Colonnello Tedesco vi restò morto; il Mora prigioniero, e ferito, rimandato all'Esercito doppo tre hore spirò; il Monteleone ferito anch'egli, lasciò la vita in Girona, sepolto presso i Scalzi Teresiani; fù de'Francesi il vantaggio, mà i Spagnuoli rimasero padroni del Campo.

Ritirate le Truppe alle frontiere; per condescendere a'consigli degli amici, ancorche contro genio, chiese Frà Alvaro al Monterey il Terzo Napolitano di Diego Pignatello licenziatosi per la morte del Duca di Bellosguardo suo Padre. Glie l'offerse il Monterey con la condizione di reclutarlo in Napoli con quattrocento Fanti. Negò egli accettarlo con quel peso, e perche alla replica del Conte. *To se, que ninguno bay, que lo meresca mas, despues de veynte tres años de serbiçio; però Su Magestad me hà mandado, que no lo dee sin que se bague este serbicio; y assì tomelo, y creame*. stava duro il Minutillo; soggiunse il Monterey: *To no quiero reçibir su memorial; piensalo, y acconsejase con sus amigos, y buelva de a qui à dos dias con su ultima intençion*; ei però nè men volle piegarsi.

Opportuna all'operazioni militari comparsa la primavera, il Minutillo da Palamos, (in cui era Governadore il suo amico Tomaso Pallavicino, e dove trovavasi di Guarnigione) con la Compagnia, accresciuta per riforma d'altre, hebbe ordine di marchiare à Puyçerdan nel Contado di Zerdaña, di cui finse il Nemico l'attacco. Mà perche veramente ne bramava l'acquisto, come vicina al suo nuovo *Forte Lovis*, per distrarne le forze Spagnuole sparse voce d'investir Palamos. Perciò contramandato il Minutillo, Puyçerdan si vidde stretta d'assedio, & impedito il soccorso così da'passi difficili, come all'avviso, che impaurita Barcellona alla comparsa dell'Armata di Francia, necessitava di presta assistenza, si rese la Piazza, doppo haverla difesa trentatre giorni D. Sancio de Miranda Cavaliere valoroso, che poi fù Maestro di Campo Generale, e Governador di Messina, benche restituita poco appresso, fattasi godere a'Popoli nuovamente la Pace, che durò quasi quattr'anni. In questo tempo vacò la Carica di Commissario Generale della Cavalleria, Non mancarono d'impegnarvisi il Panyagua, i Marchesi di Leganes, e de los Balbases, acciò ne fosse riconosciuto il lungo servigio di Frà Alvaro; singolarmente il Vicerè di Catalogna Duca di Bornevile; mà non hebbero effetto gli officii, e lui rimase nel primo posto.

Tanto stimavalo il Bornevile, che tenendolo sempre di presidio in Barcellona, nel ricevimento de'principali Signori, che per la Francia venivano in Ispagna (furono in particolare il Duca di Villahermosa, Contestabile Colonna, Marchese di Grana) fidava l'impiego al di lui gentilissimo tratto, & appoggiavagli la direzzione delle Compagnie, i Capitani delle quali si trovavano assenti. Balenarono poi altri

tri lampi di guerra, mà spenti nel sangue de'Francesi, fatti sloggiar con gran perdita da Girona discesa da Domenico Pignatello, tornò à respirarsi aria di Pace. Perloche à fine di sgravarsi di soverchia Cavalleria il Paese, nel ripartimento de'Quartieri, à lui nel Trozo di Milano toccò la Città di Toledo, dimorando cinque mesi nel Alcaçar, cioè Castello, e Palagio degli antichi Rè. Indi col Dentice passò à Calaherra sù i Cõfini di Navarra, al Governo del cui Regno venuto il Borneville, temẽdosi d'inopinati insulti in quella Frõtiera della Guascogna, riposò sù la vigilãza di questi due pũtualissimi Capitani; precisamẽte nella comune insurrezzione delle genti del Paese della Rioja contro i Soldati, oprando Frà Alvaro con tale intrepidezza in mezzo ad infiniti pericoli, assalito nel proprio Quartiere, ove, comandava, come Capitano più antico, che ne riportò da'Ministri copiosi ringraziamenti.

Cessati in quelle frontiere i sospetti, passò il Trozo à Burgos, dove in assenza del Commissario Generale D.Giuliano di Loscano, ch'era in Madrid, poi Generale dell'artiglieria, e Governadore di Fuenterabia, comandò Frà Alvaro à tutto il Trozo, stimato da'Ministri della Corte meritevole d'ogni gran Carica, e compatito nella disgrazia d'esser sempre dissimolati i suoi meriti, cosa manifesta nelle lettere che gli scrissero il Cardinal Portocarrero da Toledo, da Madrid il Privato Duca di Medina Cœli, e D.Emmanuel de Lira Segretario del dispaccio universale, che una volta così gli scrisse. *Señor mio. Muy en la memoria tengo el tiempo de Estremadura, y los fabores, que devì à V.S. en aquel Exercito, quando concuriamos con el Señor D.Anielo de Gusman, y sobre estos presupuestos debe V.S. creer lo que siento, que no se halle sobre veynte quatro años de serbicio en el puesto, que merece. Mucho estimarè tener ocasion de poder ser algun dia Instrumento de sus adelantamientos, para dar por bien empleada mi estraña profesion de Secritario, en la qual me tiene V.S. tan à su obediençia, como en la de Soldado, &c.* Non sentendosi dunque altri moti di guerre, ottenuta licenza di trè mesi, partì per Madrid, dove anco giunsero al Rè Lettere del Borneville, del contenuto seguente. 21.Dec. 1680.

Señor. El Capitan de Cavallos D. Alvaro Minutilo Cavallero de la Orden de San Iuan à sirbido à V.Mag. treinta quatro años, los doze dellos en la Infanteria en Milan de Soldado, y en Estremadura de Capitan de Infanteria Napolitana, y lo restante en Cataluña de Capitan Thenieñte del General de la Cavalleria D.Anielo de Gusman Marques de Castel Rodrigo, y de Capitan de Caballos con exerciçio de los Trozos de Toledo, y de Milan, donde attualmente se halla, como constarà de sus particulares papeles. Haviendo cumplido siempre à mi vista con las obligaçiones de su sangre, y obrado con particular valor, y bizaria en quantas ocasiones se hà hallado. Y como ademas desto es Nieto, y heredero de los serbiçios de D.Alvaro de Quiñones, que fue del Consejo de Guerra, y el primier Theniente General de la Cavalleria de las Ordenes, no puedo dejar de poner en la Real consideraçion de Vuestra Mag. quan benemerito se halla el dicho D.Alvaro Minutilo, para que en sus pretensiones se diñe V.Mag. de mandar, se le hague la merçed corespondiente à sus largos, y honrados serbiçios, &c. Da Pamplo.29 Dec.1689.

Scrisse ancora in consimil maniera il Marchese di Leganes, ambedue lontani, e non richiesti dal Minutillo, che con le raccomandazioni più vive de'proprii meriti gionto in Corte fù favorito da'Ministri, e ben veduto dal Rè, il quale concesse à lui cinquecento annui scudi di so- *Cedola del Rè 14. Feb.1688.*

fopraſoldo; ad Antonio ſuo Fratello il Titolo di Marcheſe, oltre gli habiti militari ad Antonio di Calatrava, al Padre, & al Figliuolo, di San Giacomo. Ne ſarà qui importuna una breve notizia delle Nobili qualità di queſto Cavaliere, impiegato da molti Vicerè a'Governi quãto più difficili, tanto più al di lui talento adeguati. D.Pietro d'Aragona l'inviò nella prima età Governador di Sorrento, e di Bari. Preſide nella Provincia di Principato Citra, eſpurgandola da'Banditi, obligò il Marcheſe d'Aſtorga à ſpedirlo col medeſimo Officio in Terra di Bari, approvatane dal Rè la prudente proviſta, ove difeſe le marine dalle ſcorrerie de'Corſari, e de'Franceſi, che andavan facendo(per proveder Meſſina) ripreſaglie di viveri, e d'animali. Fin da Roma lo chiamò il Marcheſe de los Velez al Governo d'Apruzzo Citra, ove le contrarie fazzioni de'due famoſi Capibanditi Gioan Battiſta Colaranieri, e Santuccio di Frolcia cõ le loro numeroſe maſnade diſertavano la Provincia: Non minor prudenza, che riſoluzione fù d'uopo à frenarli, e diſporre le coſe in maniera, che trà di loro ſi diſtruggeſſero, e col proprio fuoco ſi mortificaſſero quelle Lerne.

Lo deputò il Rè Preſide in Abruzzo ultra, el Vicerè Marcheſe del Carpio, (per cui ordine inviò à Napoli le teſte d'un Capobandito, e Compagni, coſa non ſolita pratticarſi da Provincie lontane) non ſolo gli prorogò la Carica al terzo anno; mà di là volle partiſſe ad eſercitarla di nuovo in Terra di Bari. Anco il Conte di Santo Stefano l'honorò dell'iſteſſo Carattere per Calabria ultra, dove ſevero nel caſtigo de' malfattori, e riſoluto nel perſeguitare una Squadra di facinoroſi, (ricacciandoli in Sicilia, che come la culla, così diè loro la forza) laſciò concetto di Miniſtro inregerrimo. Perciò il Rè con ſua Cedola gli replicò la mercede, facendolo Preſide di Calabria Citra, donde la terza volta traſferito à governar la Provincia di Terra di Bari, hà dato in tutti gl'impieghi abbondanti ſaggi di Virtù Politiche, e Morali.

Per ſì breve notizia divertita la penna, ſi sforzarà di raggiungere Frà Alvaro di ritorno à Burgos, e in marchia verſo il Roſſiglione col Trozo di Milano diviſo in trè brigate, delle quali egli una celeremente conduſſe à Baſcares luogo sù le frontiere, deſtinato alla riunione delle truppe per ricuperar Campredon, doppo, che i Franceſi, non ſi sà ſe con la forza dell'oro, ò del fuoco, ſe ne eran fatti padroni, & haveanla maggiormente fortificata. Quivi non ottenuto il poſto di Commiſſario Generale della Cavalleria, conferito à D.Franceſco di Santa Cruz, ch'eragli ſtato ſuddito nella Compagnia di D.Agnello di Guſman, quãdo ne fù Capitan Tenente, havria laſciata ſenza dubbio la milizia, ſe con molte ragioni non ne foſſe ſtato diſſuaſo dal Tenente Generale della Cavalleria D.Gabriel de Corada, che fù perciò abbracciato dal Vicerè Duca di Villahermoſa, e queſto conoſciuto lo sbaglio, promiſe provederlo nella prima vacanza, non havendo voluto accettar la rinuncia della Compagnia, traſferendolo al Trozo di Roſſiglione.

Altro, che ſuperar le montagne per condurre tra'paſſi ſtrettiſſimi l'artiglieria, e trabocchi, non ritardò l'Eſercito comandato dal Villahermoſa, dal Marcheſe di Conflans Governadore Generale dell'armi, da Domenico Pignatello Maeſtro di Campo Generale, & altri Capitani d'eſperienza. Pria d'inveſtir Campredon fù inviato D. Giuſeppe d'Agullo Sargente General di Battaglia co'i Terzi Napolitani di Ferran-

re

te Pignatello, Francesco Serra, e Spagnuolo del Conte di Guata ad occupar il posto delle Roccazze, dove fecesi alto alcuni giorni, finche gionto il cannone, si dispose l'attacco a'20. d'Agosto 1689. Sopra l'opere de'guastadori, fece il presidio furiosa sortita, trà le più profonde tenebre della notte. Onde Frà Alvaro, che con ottanta Cavalli scelti vi si trovava di guardia, havutone l'ordine dall'Agullo, scagliossi contro i Nemici, fugandoli con la prima scarica delle carabine, incalzandoli fino alla palizzata, ancorche la moschettaria, el cãnon della Piazza gli facessero in faccia un gran fuoco; nè lasciò l'aperto della Campagna, se non quando gli ordini replicati lo costrinsero à ritirarsi.

Non havea la penuria del tempo conceduta al Campo commodità d'alzar trinciere, e dubitandosi, che il Signor di Novaglies General de'Francesi potesse mettersi alle spalle di Campredon, per sostenerla, con continui soccorsi, fù risoluto, lasciando un rinforzo nell'attacco, mutar piazza d'armi. Avvedutosi del pensiero il Novaglies, non venne, com'era opinione, ad incontrare i Spagnuoli, mà incaminossi verso il lor primo Quartiere, per impadronirsi dell'artiglieria, e tagliar loro il passo, e la comunicazione de gli alloggiamenti. Perciò con segretissima contromarchia caminarono i Spagnuoli tutta la notte; e sul biancheggiare le parti estreme dell'Orizõte furono in tempo di raddoppiare le truppe, & assicurarsi dal Nemico già comparso sù le montagne, ove fece alto, tenendo Campredon à sinistra. In una valle particolarmente incommoda alla Cavalleria, con à dritta i posti dell'attacco, si schierarono gli Austriaci à fronte de'Francesi, che accampati in sito dominante, e inaccessibile, chiamati al piano per combattere con ugual Marte, non curarono di rispondere alla provocazione delle trombe. Più tosto ordinate cinque batterie, con non mai intermessa tempesta di palle, strepitavano da lontano. Quindi dovendosi stare immobili à que' fulmini, ò cangiando sito dar commodo a'Francesi di soccorrere gli assediati, per consiglio del Marchese di Conflans, sù la prima determinazione si stette, bene apponendosi, che il solo resistere al nemico cannone, dava loro guadagnata la Vittoria, e l'Impresa.

I battaglioni dũque de'Cavalli, e i Squadroni de'Fãti, tutta la notte, gli uni rẽnero in mano le briglie, gli altri i moschetti sù le forcine, tutti con l'attenzione a'movimẽti del Novaglies, che ben chiarito il giorno, (mentre smontati i Spagnuoli rinfrescavano i Cavalli stracchi dalla notturna vigilia) toccò insieme tamburri, e trombe, e scaricò il cannone dalle batterie. Nella prima ala della Cavalleria del Corno dritto trovavasi Frà Alvaro, e vedendo scendere il Nemico, accortosi della trepidazion de'Soldati, che si riparavano trà le rotture, e concavità de'torrenti, con la spada alla mano, gridò. *Per chi dan segno di radunarsi le trombe? Che sarà il balenarvi sù gli occhi i Francesi acciari, se vi trema lo sguardo allo spavento lontano, e vi sbalordiscono tuoni, che quanto più spessi, tanto meno fan colpo, perche incerti, e vaganti? se l'ossequio del Rè, l'honor proprio non vi muove, vaglia il sicuro dispendio della vita, non sicura, se più guardinga. Soffrirete, da cotesti ripari essere estratti ignobilmente uccisi; e non uscirne, e combattere da'generosi? Montate in sella, riordinatevi; à bocche di fuoco Francesi risponda petto di ferro Spagnuolo.* Ancor parlava, quando una cannonata gionsegli sì vicino alla faccia, che il fumo, e la polvere gl'impedì la parola, el respiro, nè tardò un altra

dar sotto il Cavallo, che scagliatosi con terribile slancio, fè crederesi Minutillo abbattuto, & infranto. Levossi allora lamentevol voce dal suo battaglione *Dios te tenga en el Cielo*. Ei però strettosi in arcione, poco offeso dall'adombrato cavallo: *Son vivo*, rispose, *la Dio mercè, son vivo. Non stò io in mezzo a'pericoli, ò patteggiai con la Morte?* Tanto s'incoraggiarono à questi detti i Soldati, che ad alta voce dicendo, *montiam la montagna: moriremo senza combattere?* chiedevano il segno per assalire il Nemico, n.al potendo, per lo svantaggio del sito, ritenersi da'Comandanti.

Sino alle più basse Collinette calarono allora da seicento scelti Cavalli Francesi, con disegno di tirarne ottocento de'Spagnuoli alla disposta imboscata de'Fucilieri. Mà il desiderio della vendetta diede agli Austriaci la vittoria, rotti, fugati i Cavalli Francesi. In otto giorni di continuata molestia (ne'quali non s'hebbe altro ridosso, che le crepature lasciate dal precipizio dell'acque montane; nell'una mano il cibo, nell'altra la carabina, ò il moschetto, il sonno veramente più tosto Imagine d'agonia, che ombra di morte) conosciuti inutili i sforzi per far sloggiare i Spagnuoli, decamparono i Francesi, abbandonata la Piazza, che fù poi demolita. Morto in quella zuffa il Commissario Generale D. Dionisio Lobregon, chiese Frà Alvaro quella Carica, el Villahermosa in presenza di D.Gabriel de Quiñones Generale dell'artiglieria, gli rispose. *Tenga paçienza, ya era suya; però hà venido vitorioso el Marques de Conflans, à quien debemos el dia, me l'hà pedido por el Conte Valperg su pariente, no he podido negarsela. Vuestra Merçè no renuncie, que le prometo nuebamente, que la primera no serà para otro.* Anco questa volta consigliatosi con la speranza, tollerò l'indorata ripulsa.

Demolita Campredon, s'incaminò l'Esercito alla piana di Vich, Paese cinto da montagne alpestri, habitato da gente di durissima cervice, mal confacentesi alla gentilezza Spagnuola, più fiera, che valorosa, destra nel tirare al segno, mà solita di traviare dal dritto della ragione, e da'limiti dell'obediéza. Due anni prima, nel Governo del Marchese di Leganes, per trovarsi la metà della Cavalleria acquartierata ne' Regni di Castiglia, e Valenza, bisognò condescendere alle insolenti dimande, d'essere immuni dall'alloggio de'Soldati, non havendosi forze à costringerli. Hora, quantunque, ripartita in diversi luoghi la Cavalleria, soffrendo gl'imposti Quartieri, fossero legate loro dal timore le mani, e chiusa la bocca; abusandosi nondimeno della bontà del Rè, e de'Comandanti supremi, che con ordine rigoroso, e sotto pena di privazione del posto vietarono à gli Officiali il permettere alcuna militare licenza, el chiedere cosa minima a'Padroni degli Hospizii, (al contrario dicendo altri, dovesi mettere sotto al giogo quei Sanniti della Spagna) nuovamente s'insuperbirono.

Non una volta fù cagione di turbarsi la quiete de'Regni il procedere insolente della Milizia, la quale avezza à portar le mani inbrattate di sangue, spesso le stende ne'beni, e non di raro nella vita di coloro presso de'quali alloggiano. Massime quei, che fan trafico della guerra, e si scrivono al rollo dell'Interesse, come poco attendono all' honor di Soldato, non curando la taccia di predatore. Vestirsi dell'altrui lane, arricchirsi, sfoggiare con l'oro d'altri, è una tentazione troppo possente à vincere ogn'animo temperante, quanto più di coloro, a' qua-

quali sembra lecito per mestiere, ciò ch'è dannevole per ragione? Quindi quei, che l'ammettono in casa, vedendosi più esposti alla rapina, quando credevano goder sicuri i loro beni, perdono la pazienza, e depôngono il dovuto rispetto al Principe, come nelle Rivoluzioni di Catalogna osservano concordemente l'Istorie. Costoro nondimeno, de' quali hò scritto, contro ragion querelandosi, e fingendo insulti imaginarii, erano ridotti à tal segno d'odio, che per esserli nemico, bastava esser Soldato.

Ad ogni appresa trasgressione degli ordini, impugnavano l'armi, e cresciuta la sfacciatagine per la dissimolazione de'Generali, s'arrischiarono à disarmar la Cavalleria, non senza sospetto, che meditassero qualche nuovo Vespro Siciliano; come in fatti, prefisso alla barbara congiura un tal giorno, unitisi à suon di corno i Paesani, sotto due Capi, che influivano spiriti di sedizione à quei mostri, carcerarono, occisero, gittarono ne'pozzi i Soldati. In quattro Luoghi diversi, sei leghe da Barcellona era divisa la Compagnia di Frà Alvaro. D'ogni intorno faceasi udire il funesto suono delle cornette, il fischio horrendo delle moschettate, l'incondito urlare de'Congiurati, mal sicure le fortezze, impertransibili i passi, da per tutto insidie, minaccie, timori; aggiungi il consiglio degli Officiali, che persuadevano, con l'esempio d'altri Capitani, il rendersi à quei Popoli già nemci, per non essere ammazzati.

Queste, & altre difficoltà non frastornarono la risoluzione di Frà Alvaro, che alla necessità di trovarsi tra'primi à confermare la Plebe vacillante di Barcellona, posposti i pericoli della marchia, con artificiosa segretezza, assemblata l'intiera sua Compagnia, col bagaglio, sortì dal Quartiere, e si pose in camino. Avisato da'Corridori dell'imboscata tesagli nella selva di Badelona, spintosi contro d'essa, ammazzatine molti, si contentò, che il loro spavento medesimo li seguitasse; & egli gionto con diligenza (secondo l'ordine del Generale Duca di Scalona, poi Vicerè di Navarra) alla Città Capitale, fù accolto, come può credersi, dal Villahermosa, che disse. *Si todos biziessen assi, tubieramos ya mucha Cavalleria; y no estubier amos con tanto susto.* Uscì dunque con mille cinquecento Cavalli il Villahermosa da Barcellona; per castigar la Villa di San Feliu di Lobregat, i cui habitanti fortificatisi ne' monti, indi bersagliavano i battaglioni Spagnuoli, quattro de'quali, per ordine dell'irato Marchese di Conflans Governadore dell'armi, accelerando à destra, e à sinistra il galoppo, ne uccisero alcuni.

Maggior numero si ricovrò ne'boschi, altri in quelle aperture, chiamate da'Spagnuoli *Baranchi*, che l'acque cadute dalle balze lasciano profonde, concave, e lunghe fino alle montagne. In una d'esse, intercettogli il darsi mano co'compagni, s'agguattarono cinquanta de'Contumaci, che ricusato quartiere, dal coperto delle sinuose sfossature, scaricavano, impuniti, le loro armi da fuoco. Al vedere morti, ò feriti cadergli i Soldati sù gli occhi, voltosi lo Scalona alla prima Ala, disse a'Tenenti Generali della Cavalleria D. Gabriel di Corada, e D. Salvador di Monforte: *Nombren un Capitan, paraque los saquen de alli à qualquier preçio, y que los queme si no se quieren rendir.* Non compì di darsene l'incombenza à D. Cristoval de Carauajal più antico Capitano, che rivocando l'ordine, disse: *No; vaya à esta funçion D. Alvaro Minutilo.* Andò, nè risspostogli all'esibizion del quartiere, che con bocche di fuo-

co,

co, rimasti due Soldati feriti, spinsesi à vendicare l'oltraggio, nè scampò pur uno dal di lui sdegno; dodeci vivi, molti malamente feriti condusse prigionieri,gli altri estinti,lasciò sepolti in quella fossa. Saccheggiata la Terra, e poco doppo, havuta la testa d'uno de'due principali Fomëtatori della Congiura (l'altro fuggito in Francia, fù fatto Caporale de'Micheletti Francesi) quella gente in molte scaramuccie mortificata, hebbe à grazia il ritirarsi a'proprii habituri. Vacò allora la Carica di Commissario Generale del Trozo d'Estremadura, e fidato nelle reiterate promesse del Villahermosa (perche non hanno ò congionto alla potenza, ò libero da'passioni l'arbitrio,qualche volta anco in bocca a'Grandi la parola fallisce) ce la fè chiedere; mà gli pose il piede innanzi, portato dalla Viceregina, il Sargente Maggiore D. Michel d'Octazo.

Dissimolato dunque il giusto sentimento della negativa; alle seconde istanze,e col pretesto di voler continuare i servigi della Religione, ottenne licenza con dispiacere del Villahermosa, che scrivendo al Rè, trà gli altri attestati del di lui valore,aggiunge. *Pues conozco la justificaçion, con que le pide* (cioè la licenza) *y la fineza, con que hà abandonado sus conbeniençias por el serviçio de V. M. teniendo por de mi obligaçion el representar à V.M.lo que este Cavallero se señalò en la Campaña pasada de Campredond assì en la salida, que hizo el Enemigo entre las doze, y la una de la noche de dicha Plaza para impedir los travajadores de nuestros ataques, obligandole luego à retirarse, siguiendole con su batallon hasta su plaza, como en el discurso de aquel sitio, y toma della, haviendose portado con igual garbo, y balor en el tumulto, que el dia 21.de Noviembre del año pasado hubo en esta çercania. Pues hallandose su Compañia repartida en quatro lugares, la juntò con gran brevedad, y entrò con ella de los primeros en esta Plaza, siempre haziendo cara, y peleando con los ammotinados. Circunstançias todas, que sobre su largo merito le aseguran en la Real, &c.*

Da Barcel.19. Mar. 1690.

L'istesso esprimono il Marchese di Conflãs Governadore dell'armi, Domenico Pignatello Marchese di San Vincenzo Maestro di Campo Generale, aggiungendovi le fazzioni di Portogallo mentr'era seco Capitano nel Terzo di Torrecuso; D.Gabriel de Corada Sargente General di battaglia,& altri Comãdãti, i quali la partenza di Frà Alvaro vivamente sentendo, l'accompagnarono con stimatissime lettere così al Conte d'Oropesa primo Ministro, come a'Consiglieri di Stato, e di Guerra. Pervenuto alla Corte,il Rè in due pieni Cõsegli,gli conferì(per esser nato da Madre Spagnuola) il grado di Maestro di Cãpo di Fanteria di quella Nazione, indi la Dignità di Cõsigliere nel Collaterale di Napoli,asscrẽdo nella Cedola. *Por quanto teniendo consideraçion à lo que Vos el Capitan de Cavallos D. Alvaro Minutilo,y Quiñones Cavallero de la Religion de San Ivan me habeys sirbido por espaçio mas de treynta, y siete años en el Estado de Milan en los Tercios de Lombardia, y Napoles, hallandoos en la defensa de Alexandria de la Palla; de Capitan de una de las Compañias del Terçio de Napolitanos, que se levantò para Portugal, con la qual serbisteys en Estremadura, y os hallasteys en los sitios, y toma de Aronchez, Castillo de Alconchel, Plaza de Gurumeña, Castillo de Ygnela, Villas de Monfort, Ocrato, y Borba, sitio, y toma de Ebora Ciudad, y batalla de Estremoz, en que quedasteys prisionero, y lo estubisteys asta que se executaron las pazes*

Lett. al Rè 17. Mar.1690.

Certif. del Pignat.26.Agost. 1689.

Del Corada 20. Dic.1689.

Di D Ant.Serrano 15.Genn. 1690.

Ced. Reale 16. Giug. 1690.

Digitized by Google

pazes con Portugal. En el Exercito de Cataluña, donde fuisteys Capitan, Theniente del General de la Cavalleria, y Capitan de Cavallos Coraças; en el renquentro de Maurellas sobre el Rio Teeb, entrada de Rossellon, renquentro del Baranco de Espolla, y otras ocasiones, que se ofrecieron, y funtiones de la Campaña pasada, portando os siempre con singular bizaria, &c.

Hor accioche doppo tanti anni d'honorati servigi, sempre esente in tutte le riforme, non tornasse Frà Alvaro col nudo titolo di Maestro di Campo, non ostanti gli ordini generali di non consultar soldi, e sopra soldi, si compiacque il Rè fargli grazia, non à tutti comune, (ricevutane l'istanza de' Consiglieri di Stato Cardinal Portocarrero, Contestabile, & Almirante di Castiglia, Marchesi de los Balbases, di Mansera, de los Velez, Conte di Rinchon) cioè decretandogli il soldo di cento sedici scudi al mese, corrispondente al grado di attual Maestro di Campo di Fanteria Spagnuola, confermatogli il soprasoldo di cinquecento annui scudi; da lui per via d'Incommenda luogo tempo goduti. E conforme al suo Regio volere ne spedì ordine raddoppiato al Vicerè di Napoli Conte di Santo Stefano, scrivendo nella prima. *Teniendo consideracion à los buenos, y largos serbiçios del Maestre de Campo D. Alvaro Minutilo, y Quiñones, Cavallero de la Orden de San Ivan, y del Consejo Colateral desse Reyno executados por espacio de mas de 37. años en diferentes exercitos, y siempre en guerra viva con particular balor, y credito, haviendo consumido su Patrimonio, y abandonando sus conbeniençias de su Religion de San Ivan, de suerte que oy se halla sin forma de mantenerse con la deeençia, que corresponde à su calidad, ni salud para siquir mas las Campañas, como ha continuado, &c.* Lett. del Rè al Co: di S. Stef. 6. Set. 1690. E 6. Dec. 1690

Accrebbe ancora le Reali grazie con incaricare il Vicerè di proporcelo in occasione di Governi di Provincie. Anzi considerando, che non potrebbe in esercizii di pugne maritime reggergli la complessione estenuata da trētasette anni di milizia, quāti ne havea impiegati in ossequio della Corona, scrisse al Gran Maestro di Malta, perche à sua intercessione si cōpiacesse dispensargli nel rimanente delle solite Caravane; per avantaggiarsi nell'anzianità dell'Ordine. *Al muy Reverendo, y de Gran Religion Maestre del Conbento, y Orden de San Ivan de Jerusalem, mi muy caro, y muy amado Amico. D. Carlos por la Graçia de Dios, &c. El Maestre de Campo D. Alvaro Minutilo, y Quiñones Cavallero dessa Religion, y de mi Cōsejo Colateral de Napoles, ha serbido en mis Exercitos treynta, y siete, y mas años, manifestando en todas las ocasiones, que se han ofreçido su valor, y obligaciones, y no haviendo pudido cumplir sus caravanas por la assistençia à mi serbiçio, y hallandose por el, su edad, y achaques imposibilidado de poderlas hazer ahora, he querido recomendar os su Persona, para que en atençion mia le despenseys dellas, y de los serbicios, y assistençia en este Conbento, à que està obligado, para obtener ascensos, y Encomiendas en su Religion; de que os quedarè con toda gratitud, y deseo de complacer os, en quanto os pudiere de mayor satisfaction. Dada en Madrid 18. de henero de 1691. Yo el Rey.* 22. Mag. 1691.

Tal ritornò alla Patria Frà Alvaro carico d'estimazione, e di meriti, poco cresciuto d'avanzi, e di mercedi, se non che la Virtù è premio di se stessa. Come al parer di Seneca. *Multis rebus non ex natura sua, sed ex humilitate nostra magnitudo est*; così ad un cuor magnanimo è piccola ogni fortuna Gigante, e perciò la calpesta. Il non ascendere Lib. 3. Nat. Quæst.

a'

a'gradi superiori, che meritò, riconobbe Frà Alvaro per singolar disposizione della Divina Providenza, che hà voluto ritrarlo dalle occasioni di perder, combattendo, la vita, nelle quali rare volte l'anima si trova in istato di presentarsi all'inappellabile Tribunale dell'Eterna Giustizia. Potevasi presumere certo in lui il morire tra'pericoli, de'quali, come apparisce dalle cose accennate, fù avidissimo; non badando mai, che fosser molti i Nèmici, se non per riportar vittoria di molti; Nella guisa, che Pelopida Tebano, trovandosi à fronte l'Esercito d'Alesandro Tiranno della Tessaglia, à chi gli esaggerava l'eccedente numero degli Avversarii, rispose *Benè habet, plures vincemus*. *Plut. in Pelop.*

Quasi sempre, che i Francesi han voluto bagnare i remi in quest' acque, e mostrar al Sebeto le vele gonfie, la Città di Castello à Mare distabia dentro il golfo di Napoli è stata la meta della formidabile navigazione, & incagliò in quei scogli la speranza d'accordare il canto de'Galli alle cetre della Sirena. Si sparse Fama nel Giugno 1692. che doppo haver essi danneggiata Oneglia, pensassero fare di Napoli ciò che di Genova, di Barcellona, e d'Alicante. Perciò il Vicerè Conte di Santo Stefano premunì la Città, e coste maritime nella guisa, che altrove narro. Spedì Frà Alvaro Governadore dell'armi in Castello à Mare, ampliandogli molto l'autorità del comando fino à Gragnano, Piedemonte, Lettere, Nola, Nocera, & altri Luoghi. Mà doppo haver tenuto il Popolo Napolitano in dispettoso desiderio di riceverla con l'accoglienze pratticate nel 1640. e nel 1654. anc'hora ch'è preceduta dallo spavento delle sue bombe, l'Armata Francese non vi comparse. *Lett. del Vicerè al Minut. 31. Mag. 1692.*

A N-

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Pad. Colendiss.

IL SIG.

DON GIOVANNI CICINELLO;

Principe di Cursi, Duca delle Grottaglie &c.

Con un taglio crudele di falce, recise ne' passati mesi l'invida Parca dall'Albero Generoso de' Cicinelli un Germoglio, non posso dire il più meritevole d'essere trapiantato negl'Idumei dell'Immortalità, perche questa Prosapia così carica di palme, in ogn'uno de' suoi allievi è solita dare al Mondo un nuovo motivo da insuperbirne la Gloria. Pure non può negarsi, che nella morte d'Andrea Governatore di Siracusa in Sicilia, soffra grave dispendio è la Famiglia, e la Patria, ambedue tanto decorate da' primi anni della Milizia, e mietute dal ferro di Cloto le certe speranze di principali onori nel verde dell'Età. Per comun consuolo se ne esprimono quinci i fatti, e i lineamenti del Volto, che dedico à V.E. sicuro, che accrescerà un altro pregio al Ritratto di sì degno Fratello, come con la propria penna (e ne habbiamo saggio abbondante nel volume impresso Censura del Poetar moderno) aggiunge un altra tromba alla Fama, e rimette sul dritto sentiero di Parnaso le suore di Apollo, soverchio ambiziose di libertà dietro le Poetiche licenze. Compiacciasi dunque V.E. esaudire i miei voti con accettar l'ossequio di umilissimo Servo, quale ambisco di dichiararmi.

Di V.E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiss. & Obligatiss. Servid.
Dom. Ant. Parrino.



NAPOLI

Digitized by Google

ANDREA CICINELLO

DE' PRENCIPI DI CURSI.

NUovo parve alla Grecia, che comparsi ne'giuochi Olimpici per ostentare forza, e destrezza al cesto, al palo, alla lotta, Padre, e Figliuolo, di questo fosse la vittoria, e la Corona, di quello le congratulazioni, e gli applausi. *Alter vicit, sed omnes gratulati sunt Patri. Honor ad utrumque pervenit: alter præmium habuit, alter percepit. Itaque novi generis res accidit: Filius vicerat, omnes dicebant: O fælicem Patrem!* Non havea però di che stupire quella celebre adunanza di spettatori, perche ridondano ad honore del Padre le glorie de'Figli, e tanto si rese più famoso il Nome del Genitore Filippo, quanto nelle militari Imprese più il Figliuolo Alesandro lo superò. In udir le prodezze fatte in breve tempo da Andrea Cicinello in Sicilia, potè giustamente congratularsi la Patria con Gioan Battista Prencipe di Cursi, dal quale Anna Acquaviva d'Aragona de'Conti di Converlano, sua Cõsorte lo diede al Mõdo, e gridar cõ voci di meraviglia. *O fælicem Patrem!* essendo proprio pregio di Generosi Parenti trasfondersi, à dir così, ne'Figliuoli. Gioan Battista Maestro di Campo nel 1648. e poi nel 1654. attaccata battaglia co'Francesi, condotti dal Duca di Ghisa, presso la Torre dell'Annunciata, mostrò l'innata sua bizarria, venendo dietro à quella vittoria la ricuperazione di Castell'à mare, e l'espulsion de'Nemici dal golfo Tirreno. Del che trovo il seguente attestato del Vicerè Marchese d'Astorga. *Havida consideraçion à vuestra calidad, à los serbiçios de vuestra Casa, y al desseo, que teneys de emplear os en el serbiçio de su Magestad à imitacion de vuestros antepasados, y particularmente de vuestro Padre* Ivan Bauptista, *que en el año de* 1648. *fue Maestre de Campo de un Terçio de Infanteria Napolitana en tiempo de las alteraçiones popolares deste Reyno, y en el de* 1654. *se hallò en la espulsion de Françeses de Castelamar, obrando en todo con particular vizaria, como le dà las gracias el Señor* Conde de *Castrillo entonçes Virrey, y Capitan General en este Reyno en carta de'*18. *Novembre del mismo año, &c.*

Turrin. apud Sen. lib. 10. contrav. 2. in Excerp.

Bruf. Ist. d' Ital. lib. 22.

Lett. Pat. di Cap. di Cav. ad And. Cicin. 13. Marzo 1675.

Mà come in Andrea si propagò il valore di Gioan Battista, così à questo si accrebbe gloria dal merito del Figliuolo, à cui si presentarono poche occasioni da segnalarsi, bastevoli però à meritargli luogo trà questi Capitani, de'quali scrivo. Tanto più ch'egli di prima uscita impiegossi in una guerra difficile, e per lo più improspera; poiche non mancando a'Spagnuoli nè direzzion, nè valore, non si sà in qual maniera fallissero le regole della Prudenza in maneggiarla; se nõ che per suoi inarrivabili giudicii volendo il Signore castigare due Regni, rendeva indomabile una Città, à cui nondimeno riserbava il rigoroso supplicio, che poi le diede, travisatale la prima faccia, e sbassata dall'antiche alterigie.

gie. Perciò dove havea a combattersi con Popoli insuperbiti per la manifesta protezzione della Potenza di Francia; anzi con un Esercito di disgrazie militanti all'eterne disposizioni del Supremo Rè de'Regnanti, rivolte le spalle alla ragione dalla Fortuna, che secondando gli altrui capricci calpestò la Giustizia, e l'ossequio al proprio Prencipe scritto loro dalla Natura, cancellò dal cuore de'pertinaci Vassalli; ogni vantaggio dell'armi Austriache era sforzo di valore; nè potea domarsi che dalla costanza Spagnuola l'ostinazion Messinese.

Mentre dunque all'aura de'Gigli d'oro era rapita Messinà, e rigettando esibizioni d'indulto, più altieri delle *tre torri* dipintele in fronte dall'Antichità, fabricava Castelli in aria, promettendosi togliere all'emola Palermo il titolo di *Felice*, e la prerogativa litigata di *Capo della Sicilia*, non mancava il Vicerè dell'Isola D. Federico di Toledo Marchese di Villafranca, di adunar truppe, e disporsi ad attaccar la Città contumace. Da Napoli non aspettò in vano i richiesti rinforzi; impercioche il Vicerè Marchese d'Astorga gli spedì un nervo di Fanti Alemani, e Cavalli Napolitani in diecesette bastimenti, de'quali diè la condotta ad Andrea Cicinello, fatto da lui Capitan di Corazze. Messosi con esse alla vela, allorche l'Armata di Francia venuta da Tolone solcava il mar di Sicilia, e perciò quelle parti erano necessitose di genti, incontrara oltre le bocche di Capri una barca, & avisato dell'insidie preparategli da cinque Galere Francesi ricovrate attorno l'Isole, detre Eolie da'Poeti, con più largo viaggio afferrò l'arene à Palermo. Quindi (giusta l'ordine del Villafrãca, che commorava in Melazzo) dalla Squadra delle Galere fù tragittata la Fanteria, & assicurato quel Convoglio di monizioni fino à quella Città, dove il Cicinello condusse per terra la Cavalleria à suo carico, ricevuto con accoglienze cortesissime dal Vicerè, che in Pizzo di Gotto gli assegnò l'alloggio.

Par. dell'Astor. 13. Marzo 1675.

Pochi giorni soffrì di riposo l'impaziente genio d'Andrea, poiche al colpo d'un cannone scaricato da Melazzo, in segno d'accostarvisi i Francesi, e Messinesi à sorptenderla, passò con la Cavalleria ad opporlisi, e difendere quella gelosa Piazza d'armi del Regno. Mà ributtati in più scaramuccie i Nemici, e ritirarisi dall'inutile tentativo, anch'egli, datosi in tutti gl'incontri à conoscere d'alto spirito, e d'eccellente valore, tornò al primo Quartiere. Hor perche, come dissi, la Fortuna sedeva in poppa all'Armata Francese, e spirava contraria alla Spagnuola, quella, tentate indarno Catania, e Siracusa, (che mantennero verso il proprio Rè inflessibile Fedeltà) entrò nel Porto d'Agusta, restando ancora in petto alla Fama, se lo strepito delle cannonate Frãcesi fosse termine d'hostilità, ò saluto di reciproca intelligenza. Onde acciò di là i Nemici non dilatassero ò l'armi, ò le frodi, furono spedite verso quella parte alcune truppe di Fanti, e dodeci Compagnie di Cavalli col lor Cõmissario Generale D. Antonio Olea, trà le quali quella del Cicinello, tutte sotto il Comando di D. Lazaro d'Aghirre Generale dell'artiglieria del Regno. Gionti, e fatta Piazza d'armi in Lentini, si ripigliò la marchia per occupar il Castello della Bruca nel Territorio d'Agusta. Due Cõpagnie di D. Michele Landetta, e D. Giosеppe Enzia, Vãguardia della Cavalleria, passavano sì vicine ad Agusta, che sortitone il Reggimẽto del Marchese Tche Rii furiosamẽte attaccatele, havrebbe trucidate ambedue, se non giungevano à rinforzarle con le loro Compagnie

il

il Commissario Generale Olea,el Cicinello.Con tal bravura si gittarono questi sopra i numerosi Nemici, che ferono uguale la pugna, e loro tolsero la sicura vittoria.Il resto del picciolo Esercito spettator del cõflitto,ammirò in Andrea risoluzione,& ardire,qual veramẽte era necessario in un incontro,in cui la salute,el vantaggio non poteva ascriversi, che al cuore,& al braccio intrepido de'Capitani, che li cacciarono fin sotto il cãnon della Piazza,testificãdolo cõ molta lode l'istesso Aghirre: *Obrando consumo valor, zelo,y aplicacion en quantas ocasiones se an ofreçido assì en la Plaza de Melazo, como al opósito del Enemigo en esta frontera de Agusta; y en particular en el,que se tubo con el Enemigo al yr à romper los molinos cerca de la dicha Plaza, y quemar los forajes; en el qual fue uno de los Capitanes,que socorrieron las dos Compañias de Cavallos de los Capitanes D. Miguel Landeta, y D. Joseph Enzia, mientras peleavan col Enemigo, en cuya ocasion obrò con tanto balor, y bizaria, que mereciò el aplauso de todas las tropas, que le vieron obrar cargando al Enemigo hasta enserarle de vajo del cañon de su Plaza,&c.* Da Lentini 8. Ott.1675.

Presso il Castello della Bruca, quasi sù le porte d'Agusta s'accamparono le truppe doppo riportata quella non disprezzabil vittoria; e perche mal soffrivano avanti gli occhi spiegate le Austriache Insegne,si provarono à cacciarnele,sempre però ributtati,i Francesi,più,e più chiaro scorgendosi in varie scaramuccie il valore del Cicinello. Per la rottura della stagione ritirossi l'Aghirre;ad Andrea assegnossi per svernarvi la Città di Catania,con la sopr'intendenza nõ solo alle Compagnie di Cavalli di D.Cesare del Bosco, e del Marchese di San Giovanni;mà à quelle maritime coste per impedir lo sbarco al Nemico, e travagliarlo nelle frontiere. Appena passò giorno immune dalle consuete occupazioni della guerra, spesso mortificando l'audacia de'Nemici, andando à trovarli fin dentro i confini; & una volta tesali un imboscata alle Saline d'Agusta, sotto il cannon della Piazza,ne riportò ricco bottino, e prigionieri otto soldati à Cavallo, non osando scostarsi dal calor dell'artiglieria la Cavalleria Francese uscita à ricuperare la preda. Indi con la sua, e l'altre due Compagnie si trasferì alla Scaletta, e trovossi all'acquisto del Monastero di Santo Stefano, abbandonato da trecento Francesi, doppo che fuori di esso mostrarono ardire in scaramucciar co'Spagnuoli, mà non sostennero il posto.

Succeduta intãto la rotta dell'Esercito sù l'occupato colle dell'Agliastro,con la disgraziata morte del Conte di Buquoy Colõnello degli Alemani, il Vicerè Villafranca non guardando alle richieste di molti pretensori, mà al merito del Cicinello, accresciuto dalla modestia in non dimandarla,gli diede quella Carica,tãto maggiormente stimata, quãto conferita à Sogetto di diversa Nazione, asserendo il motivo,cioè *Vuestra calidad, y serbiçios continuados algunos años en el Reyno de Napoles, y este en todas las ocasiones, que se han ofreçido,y en particular en la Cãpaña de Agusta, manifestando vuestro valor, y zelo del Real serbiçio, y deseo, que os assiste de imitar los de vuestro Padre D. Ivan Bauptista Cicineli Prinçipe di Cursi,&c.* Lett. Pat. del Vic. Villaf. 12. Apr.1676. Con quel Reggimento di mille trecento Alemani gli fù commessa la custodia de'posti della marina, e della porta di San Panfino sodisfacendo compitamente al proprio obligo, & alla confidenza del Prencipe. Andò col Generale della Cavalleria Frà D. Diego di Bracamonte ad assalire il Dromo, nella quale

occasione investendo con risoluto coraggio i Ribelli, se gli cacciò davanti fin presso le mura di Messina, testificandolo il Bracamonte. *Y en particular asistiò, siendo Coronel de un Regimiento de Alemanes, de que el Señor Marques de Villafranca le hiço merçed, con el cerca de mi Persona en la ocasion del Dromo de Mesina el dia 25. de Abril, avançando, y cargando al Enemigo, hasta enseñarle de bajo del cañon de su Plaza, &c.* Nella ritirata condusse la retroguardia, sempre con la faccia rivolta a' Nemici, a' quali fè mancar la voglia di molto affrettarsi per incalzarlo. *Fue con el General de la Cavalleria* (asserisce il Maestro di Campo Generale D. Fernando Garçia de Ravanal) *à las hostilidades, que se hizieron en el Dromo, en cuya retirada trayendo la retraguardia, tubo algunas escaramuzas, portandose en las referidas ocasiones con la puntualidad, &c.*

Certif. del Bracam. 12. Agosto 1676.

Certif. del Ravan. 20. Luglio 1676.

Espresse ancora il Vicerè à Sua Maestà il fedele, e valoroso procedere del Cicinello con la lettera che soggiungo. *Señor D. Andres Chichineli Cavallero Napolitano, hijo del Principe de Cursi, pasò de aquel Reyno à serbir en este Exercito con una Compañia de Cavallos muy lucida, y habiendo serbido con ella con la vigilançia, y valor mas correspondientes à sus obligaçiones manifestandolas en las ocasiones, que se an ofreçido con el Enemigo, en cuya consideraçion provey en el el puesto de Coronel de un Regimiento de Alemanes, que bacò por muerte de el Conde de Buquoy, y en este empleo queda continuando sus meritos con toda aplicaçion. De que he devido dar quenta à vuestra Magestad, &c.*

Lett. del Villaf. al Rè 18. Sett. 1676.

Alle molte istanze del Villafranca, che chiedea Successore, inchinando la Corte di Spagna, inviò Vicerè à Sicilia il Marchese di Castel Rodrigo D. Aniello di Gusman allora Generale della Cavalleria in Catalogna, Figliuolo d'Anna Carafa Principessa di Stigliano, e del Vicerè di Napoli Duca di Medina de las Torres. Questo venuto nel mese d'Ottobre 1676. in Catania, la dichiarò Piazza d'armi, e convocò l'Esercito, comparendovi il Cicinello con ottocento Alemani, ripartito il resto del Reggimento in diverse Città. Quattro mila Francesi, trecento Officiali riformati, e molti Venturieri smontati a' 18. d'Ottobre da vētiquattro Galere sotto il Marchese di Villadiù, impadronitisi di Taormina cō spargimento di largo sāgue per la viril difesa del Cōte di Prades D. Carlo Vētimiglia Cavaliere Palermitano d'approvata Fedeltà, e conoscinto valore, che vi rimase prigione; assediarono subito il vicino, & importāte Castello della Mola. Afflitto dall'infausto aviso il Vicerè, chiamati i Capi della Milizia à cōsulta, ordinò al Bracamōte Generale della Cavalleria che accelerasse il soccorso; e gli aggiunse col Reggimento degli Alemani il Cicinello, cui disse, *haverlo eletto all'Impresa come incerta, e difficile, così proporzionata al di lui zelo, e valore: Dipēdere da quel fatto non che l'immunità del rimanēte del Valdemone dalle scorrerie, & estorsioni nemiche, mà il cōcetto dell'armi Spagnuole diminuito nell'apprension de' Paesani, ne' quali potea dubitarsi, che prevalesse finalmēte alla costanza, ossequio, e fede fin allor mostrata, l'interesse, il timore, e la disperazione di poter un giorno respirar serena l'aria de' domestici tetti. Dall'altezza della Mola esser facile a' Frācesi publicar le loro prodezze a gran parte della Sicilia, che doppo le battaglie al Faro, all'Isole, à Siracusa, à Palermo vedea tuttavia intiera l'Armata di Frācia, e quella di Spagna combattuta, dissipata dal fuoco delle bōbarde, dalle punte de' fulmini, dalla furia delle tempeste. Andasse dunque, & introducesse il soccorso, confirmandolo in quell'opinione di buon Soldato, in cui con ragione l'haveva.*

Con

Digitized by Google

Con qual animo si licenziasse Andrea dal Gusmano, si conobbe nel fatto, che poi seguì. Imperciochè preceduto dal Generale della Cavalleria cō due marchie lo raggiunse in Calatubiano à due hore di Sole, e rinfrescata la gente, verso mezzogiorno il Bracamonte, el Cicinello alla Mola s'incaminarono. Da quattro fortissimi trinceramenti era questa bloccata, & havendo Andrea l'incombenza d'investirli, commessa al Capitan Pietro Ricciardi (poi Colonnello in Germania) la sicurezza della ritirata, & al Capitan Vertechen, cui toccava la vanguardia, lo spingersi all'attacco, con le maniche in ordinanza (spiegatosi in brevi parole, esser risoluto di lasciar pria la vita, che l'Insegne fuor del Castello) si portò all'attacco del primo trinceramento. Costogli l'acquisto la perdita di molti Soldati, e del Capitano Frà Marcello Fardella Cavaliere di Malta. I Francesi doppo gagliarda opposizione rivolsero il tergo, e mentre al secondo recinto fuggivano, incalzati da' Tedeschi, ne pur nel secondo fermatonsi; mà fuggendo, urtati ancora da' Capitani Pisich, e Verthes al terzo trinceramento si ricovrarono. Fece alto allora il Cicinello, e scagliatosi contro quell'ultimo asilo alla testa de'suoi Alemani, durando più di un hora l'assalto, e la resistenza, vi piantò le vittoriose bandiere.

Già con speranza, che dovessero sortire dal Castello gli assediati per caricar le spalle a'Nemici, disponevasi Andrea al nuovo attacco, quando sopravenuti da Taormina due Reggimenti Francesi, spinsero cento cinquanta granatieri per gittarsi sul Campo, dove si conservavano le Regie Insegne. Al pericolo di perderle, & allo scompiglio, in cui erasi posto il Corpo della battaglia, il Cicinello volò con ducento Soldati, obligò à retrocedere i Granatieri, e nel farsi legar la ferita in fronte, s'accorse d'un Reggimento, che per tagliargli la ritirata, havea assalito il Capitan Ricciardo co'suoi cinquanta pedoni. Gl'inviò egli altra gente in soccorso, indi spintosi colà alla testa de'suoi, rimise molto ardente la zuffa, ritirando gente, e bandiere con sì buon ordine, che al luogo dove era schierata la Cavalleria, salvo il tutto pervenne. Et nondimeno indebolito dal sangue correntegli dalla fronte, e di nuovo malamante ferito con palla di moschetto nel cubito del braccio, restò prigionier de'Francesi, de'quali morirono da ducento cinquanta, trenta presi, e feriti, che compensarono la morte d'alcuni Tedeschi col Capitan Berchero, ferito ancora nel ventre il Capitan Pisich.

La verità del successo attestata dalla penna del Bracamonte, quivi all'occhio della curiosità si presenta. *Haviendo pasado desta Ciudad à socorrer la Plaza de la Mola, que se hallava sitiada del Enemigo, marchiò al mismo fin cerca de mi Persona el Coronel D. Andres Cicineli con seycientos Alemanes de su Regimiento, y haviendo llegado à bista del Enemigo, que la tenia sitiada con haverse fortificado en quatro puestos abançados, hiçe alto con la Cavalleria, donde los Colles no permitian el pasar adelante, y le di orden de atacar al Enemigo à fin de introduçirse en la Plaza. Lo que intentò con tan buena dispusicion, y balor, que despreçiando la ostinata defensa, que hizo el Enemigo en sitio avantajoso, y animando con la espada en la mano su gente, peleò dos horas continuadas, y con mucha perdida del Enemigo ganò tres de los referidos puestos, plantando sus banderas en el terreno dellos. Y mientras le atav[illegible] la frente al dicho Coronel herida de una cuchillada, y permitia algun aliento à su gente, que conosia arto cansada, sobrevenieron* Certif. del Bracam. da Catan. 13. Dec. 1676.

de

de la Plaza de Taormina dos Regimientos Franceses, uno de los quales atacò al Capitan Pedro Richardi, que con cinquenta Soldados defendia la ritirada; y conoçiendo el referido Coronel, que el dicho Capitan no podia mantener aquel puesto, y que ganandole el Enemigo quedava cortada su gente, dejò tres maneas para haçer cara al otro Regimiento, que havia avançado, y el con toda la demas gente fue à socorrer al dicho Capitan con tanto arrojo, que aunque malamente herido de un mosquetaço, se abrio el paso à cuchilladas de suerte, que retiraron banderas, y gente, donde yo estava con la Cavalleria, aunque el desangrado de las heridas, quedò prisionero. Por cuya açion mereciò universalmente de quantos estaban mirandole, aplauso proporçionado al estremado balor, y çelo, con que en tal ocasion obrò, &c.

Cinque mesi con pericolo della vita fù tenuto nel Convento de' Domenicani di Taormina, indi trasferito à Messina con le ferite tuttavia aperte, trasmessagli notizia dal Castel Rodrigo trovarsi trà la ciurma de'condennati sù le Galere Francesi D.Francesco Gomes, y Sandoval, che sott'altro nome occultava la propria qualità; fè istanza al Vivonè, si assegnasse luogo di carcere più proporzionato alla condizione del Cavaliere, cui havea donato molte doble, e fatto decentemente vestire del suo danaro. Venne dunque il Marchese di Morvas Maestro di Campo Generale à trovarlo, nè potendo ottener da lui lettere al Castel Rodrigo in favore del Barone di Micciche Messinese, fatto prigione un anno prima nell'incôtro presso Saponara, ancorche lo minacciasse, che lui sarebbe ugualmente trattato, promisegli trà pochi giorni à più conveniente prigione il passaggio del Sandoval. Nulla però risolvendosi nel decorso di molti dì, al Morvas venuto di nuovo esagerò Andrea con qualche impazienza l'osservanza della parola; e perche alterato il Marchese, disse spiacergli, ch'ei non fosse Spagnuolo per fargli pesar col piede le catene del Sandoval, replicò il Cicinello, *esser sì leale Vassallo del maggior Monarca d'Europa, quanto ogn'altro nato Spagnuolo; e sì puntual Cavaliere, che con l'armi in mano, fuori di quel luogo, (obligandosi in iscritto, se sopravivesse al duello, di riconsignarsi prigione) sarebbe disfidare dell'arrogante proposta chi non vergognava si inoltrarsi tanto con un inerme, e prigione.*

Seguirono altercazioni, e proteste; Andrea fù ristretto nel Castello di Mattagrifone, dove così al Sandoval trasferitovi d'ordine del Vivonè, come ad altri prigionieri, contribuì lungo tempo del proprio; & havendo penetrato il disegno de' Francesi d'impadronirsi di Rametta, in cui nodrivano occulte corrispondenze, con lettere inviate per D.Marianna Fernandez à D.Luis di Salsedo Governador di Melazzo ne avisò il Castel Rodrigo, che dato buon ordine alla prevenzione, superò il pericolo, el tentativo svanì. Doppo un anno, e dodeci giorni condotto con l'Armata à Tolone, e permesso dal Maresciál della Fogliada (prerogativa solita non concedersi, che a'Personagi d'alta condizione) il viaggiar per la Francia libero sù la parola, si condusse à Parigi. Per lo spazio di sette mesi ricevè in quella Corte honori segnalatissimi dal Rè, dalla Regina, da'Prencipi, in particolare da Madamosella d'Orleans, poi Regina di Spagna, più volte degnatasi trattenersi seco al givoco dell'*Hombre*. Per trattar il proprio riscatto, con licenza del Cristianissimo, passato à Madrid, non solo da D.Giovanni d'Austria (che vedendolo col braccio pur anche appeso al petto, richieselo

Certif. del Salsedo 8. Aprile 1679.

Licenza del Rè di Francia 10. Dec. 1678.

co-

come si sentisse della ferita) mà dal Rè fù humanamente accolto, dichiarato Sargente General di battaglia ne'Paesi bassi,e Governador di Siracusa in Sicilia (Governo che dura in vita), assegnatigli cento cinquanta scudi il mese di soprasoldo à quel, che godeva prima della prigionia,il cui tẽpo fù ordinato si cõputasse come d'attuale servigio quãto alla paga del soldo,dicẽdo S.M.in una delle Reali Cedole perciò spedite. *Atendiendo à lo que me haveys servido de algunos años à esta parte en la guerra contra Mesina con una Compañia de Cavallos,y despues cõ un Regimiento de Infanteria Alemana,obrando con particular valor en las ocasiones,en que os hallasteys, reçivido dos heridas,y estado prisionero en Françia dos años,y seys meses,procediendo siempre muy conforme à vuestras obligaçiones,&c.* Cedola del Rè 14.Mar.1680. E 29.Novemb. 1679.

Publicato nel mentre il matrimonio trà il Rè Carlo Secondo, e Maria Luisa Borbone Madamosella d'Orleans, il Marchese d'Astorga destinato ad incontrare la Sposa con carattere di suo Maggiordomo, elesse per Camerate il proprio Nipote D.Antonio di Gusman, Figliuolo del Marchese di Villa Manrique, & il General Cicinello. Gionti ad Irun, con licenza dell'Astorga, s'inoltrò Andrea sù le poste fino a'confini di Frãcia, dove riverita la Regina(ch'era accompagnata dall'Ambasciadore Marchese de los Balbases) ne ricevè, e nell'udienze,e negli alloggi, honori distinti, & impieghi di confidenza, dandogli il proprio Ritratto, & un libro di memoria ingiojellati, da presentarli al Rè Sposo, scrivendo per il medesimo Cicinello, *haver eletto quel fido Vassallo della Maestà Sua,da lei conosciuto in Francia, per inviarle il suo Ritratto desiderosa a'suoi Reali piedi inchinarsi di persona*. L'aria colorita della preziosa pittura eccitò nello Sposo coronato gradimẽto del dono,e più intenso amore alla Donatrice, rimandandole con la risposta di sua mano l'istesso Cavaliere, lodatane la destrezza, e diligenza in condurre affare sì delicato. Pervenuti il Rè,e la Regina in Madrid, doppo le feste Nuzziali, che duraron tre mesi, nel licenziarsi Andrea per navigare alla volta d'Italia, gli fecero un altra grazia, a'pochissimi conceduta, ambedue ammettendolo al bacio della mano.

Soprafatto da tali honori gionse il Cicinello in Sicilia, e quel Vicerè Conte di Santo Stefano alla Carica di Governadore di Siracusa aggiunse carattere di suo Vicario Generale, facendone la stima, che conveniva d'un Cavaliere, al quale il Rè (quasi caparra di maggiori mercedi, convenienti alla Grandezza del Donatore, & al merito del Sogetto) havea data in mano la Chiave del Regno di Sicilia, in cui per grandezza fù anticamente la prima, hora per fortezza à niun altra è seconda,e di raro conceduta ad Italiani. Si casò Andrea con Giulia Carafa de'Duchi di Bruzzano, che doppo quindeci mesi nel dare alla luce una Bambina,chiamata poi Giulia Antonia, chiuse gli occhi alle mondane caligini. Così effimere sono le allegrezze del Secolo,e i Figliuoli tanto desiderati, spesso diventano delle lor genitrici, che li danno la vita,innocentemente homicidi. Lett. Pat. del Vicerè Co:di S. Stef. 8. Luglio 1680.

A N-

ANTONIO BARILE
DUCA DI MARIANELLA.

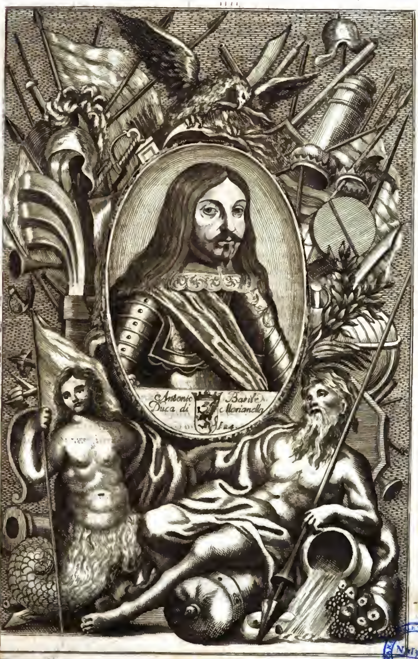
Oppoche agl'Immortali sudori dell'Istorie lasciò Lucullo la nobil fatiga degli Eroici suoi Fatti, quel detto generoso come ultimo pregio vi aggiunse: *Malle se unum Civem servare, quam mille hostes occidere*. Mitridate, e Tigrane Regi, l'uno di Ponto, l'altro d'Armenia, vinti; quattrocento cinquanta mila Barbari trucidati, l'Asia, la Media, l'Arabia costrette à supplicarlo di sue catene; quanto finalmente raccolse di gloria Gneo Pompeo in quelle Provincie, tutto semina del proprio sangue, e messe del suo valore; non stimò uguale al vanto d'haver preservato in mezzo dell'altrui stragi, le vite de' suoi Romani; più prezzando una goccia di sangue Cõcittadino, che i fiumi sparsi dalle vene nemiche. Ne' più famosi Capitani si propagò questo magnanimo sentimento, i quali della Corona Civica, che della Castrense maggiormente si gloriarono. Ad Antonio Barile Duca di Marianella si dovette due volte l'amplissimo honore *ob Civem servatum*, e parve, che gli encomii meritati ne' soccorsi di Valenza, di Sardegna, di Torino, nella conquista dell'Isole d'Eres, ne' combattimenti navali à Corsica, e Provenza, cedessero al vanto d'haver dalle nemiche invasioni tanto fatigato à preservare la Patria. A chi ne havea si bene emolato il valore, non toccò la sorte di Lucullo, il quale *decessit summa cum gloria, quòd bella civilia exitu suo prævenit*; ch'anzi ne' popolati Tumulti, l'incendio appiccatoli alla casa dalla Plebe insolente divorò ancora le sue scritture, e tributatagli quella funesta luce di fuoco, di molte principali azzioni del Duca lasciò l'Istoria all'oscuro.

Plut. in Lucul.

Plut. cit.

Di Gioan Angelo Barile, Famiglia antichissima nella Piazza di Capuana, Prencipe di Sant'Arcangelo, Duca di Caivano, Segretario del Regno, del Conseglio Collaterale, dura tuttavia la memoria, celebre negli affari Politici, erudito nelle lettere humane, zelante nel servigio del Rè, al quale, e col proprio capo, e col braccio del suo Figliuolo Antonio Duca di Marianella, egregiamente giovò. Nell'acerba età di questo fiorirono le primizie di quel valore, ch'ereditò col Nobilissimo sangue degli Avi illustri, e in vent'anni di continuata milizia, molte lauree trionfali sospese al Ceppo della Prosapia. Mà prima di giungere al Posto di Maestro di Campo, quanti suoi fatti rimangono trà le caligini della dimenticanza, essendo costume della Nobiltà Napolitana in ossequio del Rè suo Signore nõ isdegnare ne' di lui Eserciti, anco la condizione di gregario Soldato, e quindi per merito di costanti servigi farsi grado alle principali Cariche compartitele dalla Reale Munificenza?

D'



NAPOLI

All'Illustriss.& Eccellentiss. Sig. e Pad. Colendiss.

IL SIG.

D. GIO: BATTISTA SPINELLO

Marchese di Fuscaldo, Duca di Caivano, Principe di Santo Arcangelo, delle Città di Paula, e di S. Marco, delle Terre della Guardia, e di Moncrassan, Gran Giustiziere del Regno di Napoli &c.

STimolavami già gran tempo il desiderio di professare in faccia al mondo un umilissimo ossequio verso l'E. V. & arretravami la cognizione della propria bassezza, che tanto meno comparisce al cospetto d'un Grande, che con le proprie virtù aggiunge grãdezza a' suoi Maggiori, quantunque pervenissero al massimo della Gloria; e pur questi termini sono inferiori agli innarrivabili pregi della famiglia Spinella de' Marchesi di Fuscaldo. Rivolga gli archivj della Fama, chi dubita d'esaggerazione, e conoscerà quanto più sù d'ogni Iperbole montano le prerogative d'una Prosapia, c'hà dato lustro alle porpore, onore a' Comandi, Hercoli alla milizia, splendore alla Patria, infiniti sudori alle penne. Anzi metta gli occhi in V. E. per ammirarvi tutti gli Antenati in compendio, uno de' sette Grandi del Regno nell'Officio di Grã Giustiziero, e l'unico amore di questa fioritissima Nobiltà. Ora però senza tema di ripulsa le comparisco avanti col Ritratto del suo Grand'Avo, descrittene da dotta penna le gesta, sicuro, che ne gradirà l'umilissima offerta. Si come ossequiosamente ne la supplico, e mi darà animo di sempre più dedicarmi

D. V. E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiss. & Obligatiss. Servid.
Dom. Ant. Parrino.

D'Antonio dunque la prima notizia ritrovo nel tempo, che venne da Spagna il Marchese di Santa Croce Tenente Generale del Mare con ordine preciso del Rè, d'apprestare un Armata, & infestar le coste della Provenza. Nõ tardàrono, se nõ quãto aspettossi la nuova certa della resa di Ratisbona, ad uscir dal porto diece grossi Vascelli comandati dall' Almirante Francesco Imperiale, montati da due mila settecento Napolitani, parte de'quali obedivano al Maestro di Campo Antonio Barile, veleggiando verso Sardegna, dove havea da condursi, per farvi tutto l'ammasso, il Santa Croce. Questo però partito da Napoli a'23. di Settembre 1634. con dieceotto Galere, due mila Spagnuoli, mille settecento Napolitani sotto i Maestri di Campo D. Gaspar d'Azevedo, e Carlo della Gatta, non potendo, per contrarietà di vento afferrar la Sardegna, dall'Isola della Favignana si condusse à Messina, rispedì à Napoli la Squadra (dove poco dapoi giunsero da Sardegna i Vascelli) el Gatta col suo Terzo fù inviato à Milano. La dolce temperie del Maggio sopravenuto del 1635. ad ingolfarsi di nuovo per mezzo gli occulti pericoli dell'onde chiamò dal Porto di Napoli l'Armata; che uscitane più poderosa incontrò maggiori disgrazie, fracassata dalla tempesta, e appena sottratta dal totale naufragio. Giovò nondimeno l'infortunio; impercioche alla spiaggia di Savona accostatosi il Santa Croce, sbarcò, e spedì verso Milano il Maestro di Campo Lucio Boccapianola col suo Terzo di mille seicento Napolitani.

Chiedeva genti il Cardinal Albornoz Governador dello Stato per soccorrer Valenza sul Pò, assediata dal Marescial di Criquì, e dal Duca di Parma, così chiusa d'ogn'intorno dall'armi assalitrici, che rotto il Ponte dalla piena del Fiume, donde potea penetrarvisi, & occupato dal Marchese Villa Generale de'Savojardi il Forte, che difendevalo, anco la speranza di soccorso pareva interdetta alla Piazza. Animato dall'assistenza de'due Marchesi Spinola, e di Celada, Cavaliere Spagnuolo, e da Gerardo Gambacorta Generale della Cavalleria Napolitana, entrati Volontarii nella Città, non lasciava il Governadore D. Martin Galeano con vantaggiose sortite, e costante resistenza agli assalti, ammonir gli aggressori, che delle Città deboli (qual era Valenza) la muraglia più ferma è il cuor de'soldati. Pure, e per i continui rinforzi gionti al Campo nemico, e per la molta diminuzione de'difensori, tra'quali morì Cesare Caracciolo Maestro di Campo di Napolitani, ritrovandosi non men la Piazza, che l'Esercito Spagnuolo in molte angustie, vennero da Napoli opportuni i Terzi d'Achille Minutolo, Ferrante de'Monti, & Antonio Barile, & un altro di Spagnuoli sotto D. Giovanni di Garay. Con sì bravo rinforzo, da D. Martin d'Aragona, dal Garay, dal Marchese di Torrecuso, di mezzo giorno, ad insegne spiegate, fù superata la linea de'Nemici, e soccorsa Valenza. Il Marianella investendo tra'primi, comparso sù le trinciere, a'Francesi, e Parmeggiani tanto terrore apportò, che pochi lasciarono raggiungersi dal suo ferro, col quale aperta ampia strada a'compagni, portò di sangue hostile macchiate le vesti, & entrò nella Piazza, riconosciuto da' Generali Spagnuoli come potissima cagione della vittoria.

Capr. lib. 14.

Relacion de los socorros dal Code de Monterey.

Non potè per allora trattenerlo in Lombardia il Marchese di Leganes, venuto Governadore à Milano; poiche il Vicerè Conte di Monterey ne lo richiamò dandogli la direzzione di molta gente, allorche

finalmente l'Armata di Napoli folcando l'acque della Provenza, occupò l'Isole d'Eres. Toccò ad Antonio Barile d'avanzarsi co'suoi, sfilando sotto il nemico cannone, al Forte di Santa Margarita, che prese a patti. Indi nell'Isola di Sant'Honorato, convenne mostrar più risoluta bravura, come incontrossi resistenza maggiore. Ambedue però l'Isole restarono in poter de'Spagnuoli, el Conte di Monterey, abbondantemente provedutele per la difesa, vi fè lasciar al comando D. Michele Perez d'Egea, Sardo di Nazione, e di coraggio si proveduto, che quando passò vicino à quell'Isole l'Armata Francese, ardì provocarla con molti tiri d'artiglieria. Componevasi questa di sessanta Navi della Brettagna Minore, comandate da Monsù di Sourdì Arcivescovo di Bordeos, e dal Conte d'Arcourt. Vi erano tredici Vascelli di Provenza, fra'quali un Galeone d'eccessiva mole detto *il Ghisa*, sotto l'Arcivescovo di Nantes, e dodeci Galere dirette dal Conte di Poncurlet. Ma benche havessero la mira à Napoli, intendendola ben premunita i Comandanti Francesi [illegible]esero il bordo verso Sardegna, fin dove erasi anco distesò il provido braccio del Monterey, speditavi gente in rinforzo, col Duca di Marianella, come Persona, cui potea confidare ogni difficile Impresa.

Nel Porto d'Oristano, Città in Sardegna, mal fornita d'habitatori per malignità d'aria, entrarono i Francesi, el trattenervisi in laute cene preparate da'Cittadini per gli ultimi giorni del Carnevale, fù il frutto di quel formidabile armamento. In tanto sù i colli vicini comparse le Soldatesche Spagnuole, il Marianella si spinse à provocare in Campagna i Nemici; mà questi ricusando la battaglia, doppo alcune scaramuccie, *cominciarono à pensare alla ritirata, la quale successe il secondo giorno della Quaresima, non senza lor dãno per le gẽti, che nella retirata vi lasciarono, per le armature gittate, e per le prede rilassate; onde con maggior danno, chè riputazione ritornarono à svernare nella Provenza*. Assicurata la Sardegna, per nuovo ordine del Monterey tornò Antonio Barile à Napoli, commossa à certi avvisi, che l'Armata di Francia, dritto verso di essa era per sciogliere da Provenza. In prepararsi à ben riceverla, tutto applicossi il Vicerè. Chiamata la Nobiltà l'esaggerò il pericolo dell'invasione, il bisogno della difesa, l'obligo della Nascita, la Fede inalterabile al suo Sovrano. *Acompañò el discurso con razones de tanta autoridad, y amor, que todos las oyeron con ternura, mostrando en los semblantes la fidelidad à su Magestad, y en los aplausos la extimaçion, y amor à Su Excell. y todos ofreçieron sus vidas, su hazienda, y quanto tienen por Su Rey, y Señor, y por la defensa de su Corona; y algunos prometieron levantar Compañias de Cavallos à su costa, &c. manifestando toda la Nobleza tan Illustre la singularidad de sus finezas, y de su fidelisima obediençia.*

Capr. lib. 15.

Relaçion de los socorros cit.

Divisi dunque gl'impieghi, e le cure, perche sospettavasi, che accostandosi i Francesi alla spiaggia Romana, potessero avanzarsi lungo la foce del Garigliano, spedì per la via di Sessa il Duca di Marianella, che eretti due validi Forti alle spõde del Fiume, muniti cõ la gente assegnatagli, fè, che svanisse da quella parte il timor dello sbarco. Quattro mesi l'Armata di Francia, senza altro che mostrarsi, passeggiò i mari d'Italia: mà nel mese di Marzo 1637. diè sopra l'Isola di Santa Margarita, dove pochi giorni prima Antonio era gionto per assistere al Perez. Un Vascello Napolitano fornito di genti, viveri, e monizioni, passando

Relaçion cit.

Digitized by Google

de col beneficio del vento per mezzo le Navi nemiche,nel picciolo Canale, che divide le due Isolette, quasi in luogo sicuro gittata l'ancora, da un Brulotto spintovi dall'Arcourt restò totalmente incenerito: e pure privi di quell'opportuno soccorso, il Perez, el Marianella propugnarono sì gloriosamente l'Isola cinquanta giorni, che quando i Francesi l'hebbero à patti, già vi haveano speso molto sangue, e sudori. Sopra la Squadra delle Galere di Napoli comādata dal suo Generale D.Melchior Borgia s'imbarcarono le poche Soldatesche sopr'avanzate à tanti assalti;mà sopra Corsica incontrati undeci Navi d'Olanda,allora nemica, la Capitana di Napoli dov'era Antonio, investì l'Almirante Olandese, e se ne impadronì, montato Antonio sul bordo con la spada alla mano, combattendo, com'era solito, senza riguardo alla propria vita.

Rimandato à Milano governato dal Marchese di Leganes,trovando à pochissimo numero ridotta la Cavalleria della sua Nazione,di trecento Soldati fatti à proprie spese in breve la reclutò, spendendo con indicibile affetto il primo, e secondo sangue in servigio del suo Sovrano. Ivi trovossi all'assedio di Casale, alla sorpresa, e rentato soccorso di Torino, & altre moltissime fazzioni succedute, finche nuovo bisogno spinse il Duca di Medina de las Torres Vicerè di Napoli à richiamarlo. Gionsevi appena, che l'Arcivescovo di Bordeos, premessa, per atterrire il Regno, la Fama delle tremende maritime forze, che conduceva, con quaranta Galeoni, dodeci Galee, molti Brulotti,& altre Navi onerarie, scorse le maremme della Toscana, e la spiaggia di Roma, si fè vedere (tornate le Galere in dietro per non haver Porto amico da ricovrarvisi) à vista di Napoli nel Settembre 1640. L'esito di questa strepitosa mossa in altra occasione racconto. Quivi, perche il Sogetto, di chi scrivo, fù parte principale della difesa, non deve tralasciarsi, che il Vicerè, doppo spediti à custodir le maritime frontiere del Regno Cavalieri di somma fede, e bravura, assegnò ancora alla custodia della Capitale minacciata risolutissimi Capitani.

La parte più esposta ad incursioni, ò sbarchi nemici era dal Promontorio di Posilipo fino à Baja, ivi mostrando di gittar gente in terra l'Armata. Perciò di tutto il lungo tratto di marina,che di là dalla celebre grotta per la spiaggia detta de'Bagnuoli, fino alla Città di Pozzuoli si stende, diede à Scipione d'Afflitto, & ad Antonio Barile speciale comando, assegnando loro cinquecento Fanti del Battaglione del Regno sotto il Sargente Maggiore Michele Pontecorvo,e trè Compagnie di Cavalli, l'una delle lancie del Vicerè, l'altre due del Duca d'Andria, e di D. Giovanni Sarmiento. Riconosciuta la spiaggia,vedendo mal potersi in tutta con sì poca gente impedire i tentativi nemici, con celerità, che fè stupire gl'Ingegnieri medesimi,facilitato il tutto dall'arte sua finissima militare,appresa in tanti anni di vive guerre,alzò lungo la riva un valido Trincierone,framezzato da ben intesi Ridotti, proveduti d'artiglierie, poco inferiore ad una forte muraglia, con profonda fossa, disposte con sì bell'ordine le truppe, che dandosi la mano,senza muoversi da'loro posti,anco doppo, che fossero sbarcati, renderebbero impossibile a'Francesi l'inoltrarsi, se prima con molto sangue non s'impadronissero del Riparo, che n'haveria stancato il primo impeto;e dato tempo per accorrervi da Napoli altri rinforzi; sì

che facendosi la guerra lontano dalla Città, e seminando sù l'arene i Francesi, sterili riuscissero loro le concepite speranze. Tal fù stimata quest'opra del Marianella, degna di più lunga durata, per il compiro artificio del lavoro, e donde con facilità poteva soccorrersi l'Isolerra di Nisida; mà con maggior godimento spianossi, quando l'Armata nemica in varii attentati respinta, verso Provenza spiegò le vele.

Il Rè Filippo liberalissimo nel rimunerare la virtù de' suoi valorosi Vassalli, al Duca di Marianella compartì singolari mercedi, fra' quali l'Habito di Calatrava, la dignità di Consigliero nel Regio Collaterale; l'Investitura dell'Isola di Capri (ancor famosa per il lungo soggiorno dell'infame Imperadore Tiberio) e de' scogli detti de' Galli, nel cui Privilegio spedito in Saragoza, si leggono le seguenti Reali assertive. *Attendentes igitur digna merita, & præclara servitia Illustris, Fidelis, Nobis*

Cedola Reale 28. Ag. 1648. *Dilecti D. Antonii Barril Ducis Marianellæ, Equitis Ordinis Calatravæ, Collateralisque Consiliarii Nostri, ac Præfecti Ordinarii Militum Italorum in dicto Nostro Citerioris Siciliæ Regno, quæ Nobis strenuè, & egregiè per annos viginti præstitit in bellis Italiæ: præsertim in invasione Insulæ Sardiniæ facta per Episcopum Burdensem, & in Insulis Sanctorum Margaritæ, & Honorati, & in Navali prælio apud Corsicam, & Provinciam, in quo cum ea Trireme, in qua vehebatur, fortiter dimicando vicit, superavitque Navim Admiratam Olandiæ. Postea verò in Statu Mediolani Nostro, his munere Magistri Militum, validissimis Copiis positus est, propriisque suis sumptibus quingentos milites conscripsit. Non minori etiam fortitudine se gessit apud Civitatem nostram Valentiæ del Pò in dicto Statu Mediolani; Nam cum dicta Civitas graviter ab Hostili exercitu esset obsessa, suis turmis subsidium, & opem attulit, introduxitque. Et cum ad eundem Statum Equestrem Militiam Neapolitanam, qua præsidebat, introduceret, invenissetque eam tercentis militibus destitutam, & desertam, suis propriis sumptibus, ipsis refectis, illam florentissimam in eodem Statu introduxit. Et denique cum idem Episcopus Burdensis nostram Fidelissimam Civitatem Neapolis cum Classe Gallica irruere conaretur, eidem Duci delata fuit administratio rei bellicæ, munitaque Civitate Puteolorum, cum suis Copiis Equestribus, & pedestribus, ita fortitèr, & strenuè se gessit in maritima Balneorum, & Insula Nisitæ, ut Inimicus, nec attingere, nec invadere, aut infestare valuisset; atque ob id, quamplurimis ex suis desideratis, & occisis, post dies septem, vela dare coactus fuit, &c.*

Se il piatir con la Morte non fosse duellare con l'ombre, com'erasi accinto Virgilio sù i vestiboli del Poetico Inferno, potria chiedersegli ragione, perche a gli anni d'Antonio Barile troncasse immaturamente lo stame; ciò saria favellare col volgo, che spesso si querela di quell' Imaginaria Fantasima; nè si ricorda misurarsi da Dio il corto palmo de' nostri giorni, numerarsi l'arena dell'humano horivolo, e secondo le infallibili disposizioni de' suoi eterni voleri temperarsi la creta della nostra caducità, per richiamarne lo spirito, che v'infuse, e rendergli, qual meritò, il premio, ò la pena. Mancato Francesco Prencipe di Sant'Arcangelo, Duca di Caivano suo maggior Fratello, senza lasciar Figliuoli dalla Cõsorte Beatrice Orsina Sorella del Prencipe dell'Amatrice, Antonio dall'obligo di perpetuare la Stirpe costretto à divenir Marito, cõ Ippolita di Somma unica Figlia del Marchese di Circello Fratello del Prencipe del Colle, congionsesi in matrimonio. Mà come non può van-

vantar lungo periodo alcuna mondana felicità, non ancora terminato un lustro de' generosi Himenei, Antonio, rassegnato al divin beneplacito, cedè all'universalè necessità di deporre nel sepolcro ciò, che havea di corrottibile, per rivestirlo immortale, quando sarà svegliato dalla trõba di Michele Precursore dell'eterno Giudice. Di due Femine, che da Ippolita generò, Silvia primogenita si maritò con Tomaso Francesco Spinello Primogenito del Marchese di Fuscaldo Grã Giustiziere del Regno, che pereiò, vivente il Padre, chiamossi Prencipe di Sant'Arcangelo. La seconda Vittoria, pretesa da' primi Signori del Regno, elesse Pompeo Colonna suo Cugino de' Colonnesi Romani, figliuolo di Giacomo Marchese d' Altavilla, che nella affabiltà delle maniere, gravità de' costumi, e Cristiana Pietà, hà sostenuto con tutto decoro la caratteristica propria della Famiglia; nè solamente in ossequio del Rè hà impiegata la Persona, mà il sangue nel Secondogenito Gioseppe Capitano di Fanti, cui la Morte, ancor giovinetto, rapì. Qualità proprie di Cavaliere, giudicio, bravura, prudenza di Capitano, hebbe Antonio dalla Nascita; mà tanto le cumulò con le virtù acquistatesi, che della di lui perdita ancor piange la Patria, e si duole la Fama.

A N-

ANDREA CANTELMO

DE' DUCHI DI POPOLI.

NEL presentarti, Lettore, questo famoso Capitano, non pensare, ch'io habbia da esaggerarne i fatti con qualche iperbolica amplificazione, di cui anche tal volta suol servirsi l'Istoria. Ogni superficie d'artificio servirebbe à deformarlo, non abbellirlo. Nella guisa che Nerone, condottagli fin dalla Grecia una Statua di bronzo, in cui Lisippo havea riprodotto, à dir così, vivo Alesandro Magno, la fece indorare: mà con ciò il Simolacro quanto parea più ricco, tanto sembrava più effeminato. Onde à forza di lima toltagli di dosso quella pelle d'oro, quantunque restasse in più luoghi graffiato, e mal concio, ritornò nondimeno ad esser quell'Alesandro guerriero, che l'havea fatto Lisippo. Le gesta Eroiche d'Andrea Cantelmo non han bisogno d' indoraturc, mostrando da per se stesse un huomo veramente di ferro, d' animo non inferiore al Macedone, e quale chiamollo Cornelio Schut d'Anversa in un Elogio, che appresso leggerai con l'altro d'Ericio Puteano, meritevoli del Cedro, e degni d'un Capitano pregio singolar dell'Italia *nuovo Epaminonda del nostro Secolo*.

Nato a'2. d'Agosto 1598. vinta cō la vivacità dell'ingegno la fanciullezza, rapiti ad alte speranze i pensieri di Fabrizio Duca di Popoli suo Padre, per istradarsi ad Ecclesiastici Honori, fù inviato al Seminario Romano. Inchinando però più all'asta di Pallade armata, che all'Olivo della Togata Minerva, tornò à Napoli. Riuscito mirabile in ogni esercizio Cavalleresco, ugualmente felice nell'apprenderlo, e facile nel practicarlo, punto da'stimoli della Gloria, di cui fù desideroso oltremodo, uscirone giovinetto, si condusse à Milano, dove fatto Capitano d'una Compagnia di Fanteria avantaggiata, subito nella Valtellina, à Chiavenna, à Tirano, nel soccorso di Coiro, mostrādo senno maturo nel fior dell'età, e risoluto coraggio in quella prima Palestra del guerreggiare, *parve nato al Comando, & all'honore della Milizia*. *Gual. Scena d' Huomini Ill.*

Mà campo più grande chiedeva la sua virtù, e ce l'offerse vastissimo la Germania, che in occasioni d'ardue intraprese, ammirandolo per soggetto di certissima riuscita, viddelo governar due Compagnie di Cavalli sciolte, subordinato solo al Capitan Generale, e con autorità simile à quella, con cui il Principe Carlo d'Austria figlio naturale dell' Imperator Mattias comandò ad altre due Compagnie di Cavalli. L'Alsazia in varii incontri, hor con Svezzesi, hor con Francesi, conobbe la di lui prudenza nel campeggiare in faccia di Nemici baldanzosi per molte vittorie; la sollecitudine in accorrere, e frastornare i loro tentativi sù le Piazze rimaste à divozion degli Austriaci, il valore in rintuzzarne l' ardire, sì che facevasi credere non Comandante d'un picciol Trozzo di Cavalleria, mà Duce d'un giusto Esercito. Trovatosi all'assedio di Alberstat in Vesfalia, più volte si oppose à furiosissime sortite, nulla stimādo quei pericoli, che coraggiosamente superati, danno i primi fiati al-

la



Presso Domenico Ant.º Parrino Napoli 1691 F.ᵗ Schor Inu. Fran. de Grado sculp. Neap.

NAPOLI

Digitized by Google

All'Illustriss.& Eccellentiss. Sig.e Pad. Colendiss.il Sig.

D. CARLO MARIA SANSEVERINO

Principe di Bisignano, di Pacecco, e Sanza, Duca di S. Marco di S. Pietro in Galatino, e di Soleto, Conte della Saponara, Chiaromonte, Altomonte, Tricarico, Crogliano, e Mileto, Marchese di S. Lorenzo, Signore delle Terre di Agri, Rotonda, Vinginello, Sanseverino, Acquaformosa, e Santa Sofia, Primo Barone del Regno di Napoli, e Grande di Spagna di prima Classe &c.

LE imprese egregie di Andrea Cantelmo, ch'è la gloria di questo Secolo, come fù l'Invidia de' passati, e sarà il miracolo de futuri, raccontate in questi fogli, e molto più rappresentate nella guerriera Effigie, umilmente offerisco à V.E. E' ben ragione, che un Capitano, la cui Prosapia da' Rè di Scozia proviene, rivegga la luce sotto il nome di un Principe, à lui congiunto, che da' Duchi di Normannia trasse una vena di Regio Sangue, diramato quasi in due fiumi Reali ne' Principi di Salerno, e di Bisignano. Due Case principalissime del nostro Regno, c'hebbero una sola Origine coronata in Roberto, ò sia Rollone Fratello del Re di Danimarca, cui prima la ragione dell'armi diedero conquistata, poi la legge del Matrimonio con una figliuola del Re di Francia, recò in dote la Neustria, indi detta Nord-marnen, cioè Terra abitata da' Settentrionali. Il primo lampo vedutone dall'Italia si spiccò dalla spada del primogenito di quei Duchi, che co' Parenti Guiscardi cacciando i Saraceni, ed i Greci, purgarono questo Regno da' Barbari, e'l Giovine Ricciardo sposata la figliuola di Pandolfo Principe di Capua, della Terra di Sanseverino, che con tutta la Valle hebbe in dote, assunse quel Cognome, che poi hà occupato tutt'i secoli della Fama, & i cui discendenti in due Case divisero la grandezza di amplissime Signorie. Errico a' Conti di Marsico, e Giacomo a' Conti di Tricarico, Principi di Bisignano, tramandarono le Avite glorie della Famiglia doviziosa di Titoli, pingue di Patrimonj, onorata da' Monarchi Cattolici, e Cristianissimi, singolarizzata con prerogative di Serenissima, sublimata a' Reali Imenei, mentre Roberto Principe di Salerno hebbe in moglie D. Maria d'Aragona figliuola di D. Alfonso Duca di Villahermosa, Fratello di Ferdinando Re Cattolico. Margherita Sanseverino de' Principi di Bisignano, figliuola del Conte di Corigliano, fù una preziosissima perla, fregiata con la Corona di questo Regno, premendo il Trono della Citeriore Sicilia, Conforte di Carlo III. di Napoli. E lo Scettro medesimo maneggiò Covella Sanseverino, moglie di Federico, alle cui mani passò, quando morte immatura lo strappò di pugno al Nipote Ferdinando Secondo. Perciò, ad un' Albero, che altresì per stretta parentela di Bernabò Sanseverino colla Regina Maria, e di Vgo con la Regina Giovanna, stese tãto sublimi i rami, ambirono innestare i loro germi indipendenti Sourani, come in Irene Castriota i Principi di Albania del celeberrimo Scanderbegh, in Isabella Feltre la Rovere i Duchi d'Vrbino, in Barbara Gonsaga quei di Mantova, oltre i Principi di Bozzolo della Stirpe istessa, e i Duchi di Milano in Lisa d'Attendoli figliuola del Grande Sforza. Ad una Casa adorna di tante porpore reali s'aggiunsero in Odorisio, Todino, Federico, Antonio, & altri molti Sogetti gli Ostri del Vaticano; Spirando singolare odore di Santità in Salerno il sepolcro dell'Arcivescovo Lucio Cardinale Sanseverino, Zio di V.E. ch'emolò la virtù di S. Carlo Boromeo nel rigido della mortificazione, e nel fervore dell'Ecclesiastico Zelo. Ma qual selva di palme vi si vede intorno, inaffiate da marziali sudori de' suoi Campioni, resi celebri al mondo non men col senno ne' Governi d'Vngheria, di Napoli, di Milano, che con la destra ne' bastoni Generalizj, che impugnarono? A Roggiero Conte di Marsico, in due battaglie, l'una contro Manfredi, l'altra contro Corradino, due Vittorie dovette Carlo I. d'Angiò. Vn altro Roggiero Cõte di Milero, e di Terranova, Marescialло del Regno. Due Roberti, l'uno Conte di Marsico Generale de' Veneziani, l'altro Sig. di Caiazzo Capitan Generale della Lega trà'l Papa, Republica di Venezia, Principi Italiani, e Francesco Sforza Duca di Milano suo Zio, da chi fù spedito con milizie ausiliarie à Ferdinando I. Re di Napoli nella primiera guerra de' Baroni. Galeazzo II. Conte di Caiazzo Generalissimo del Duca di Milano, fè dall'invasione di quello Stato tornar senza onore i Francesi. Quella stimabilissima prerogativa di che và pomposa la nostra Patria, dall' haver la prescialta l'Imperador Carlo V. nel conferire prima d'ogni altro di tutta la Regione d'Italia, ad un Cavaliere Napolitano l'Ordine, Insigne del Toson d'oro; la riconosce dalla Casa Sanseverina, meritando quel fregio Pier Antonio Principe di Bisignano, che nel trattare alla reale ne' suoi Dominj quel Cesare, mostrò animo non diseguale alla grandezza dell'Ospite, dal quale trà primi fù dichiarato Grande di Spagna di prima Classe, e seco partì al soccorso di Ferdinando Rè d'Vngheria, servendo nel medesimo Esercito da Generali due Cugini Sanseverini, il Principe di Salerno della Cavalleria, quel di Bisignano della Fanteria Italiana. Nè di minor fasto sono à sì degna Prosapia quei suoi Alunni, che coltivarono gli Vliv di Minerva, e chi legge in tre grandi volumi, che sù la Divina Scrittura diede alla luce Luigi Principe Sanseverino, confessarà, alla Casa Sanseverina non esser mancati e Salomoni, e Daviddi. Come gli uni, e gli altri nella sola Persona di V. E. si ammirino, e compongono un Principe ugualmente erudito, e bizzarro, sia d'altra più felice penna l'impiego. A me basti l'onore di umilmente inchinarla, e sottoscrivermi

Di V.E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Vmiliss. & Ossequiosiss. Servid.

Dom. Ant. Parrino.

la Fama, e sono i quotidiani frutti della milizia. Indi inviato con quei pochi cavalli in Ungaria, fù una spina acutissima all'occhio ambitioso di Berlem Gabor, che non guardando all'oscurità de suoi natali, mà à splendori del Dominio, investito del Prencipato di Transilvania da Acmet Primo Gran Signore de Turchi, ancorche con quattromila cavalli venuto alle sponde del Temis nel 1613. per haverne il possesso da Kocher Bassà, fosse disfatto dal Generale d'Ampier, e costretto salvarsi à nuoto; nondimeno ripigliato l'animo, e rinvigorito dalle forze assistenti di Sander Bassà, havea portato terrore, e straggi ne Comitati dell'Ungaria.

Ritornato in Milano trovossi à gl'assedj di Verrua, Casale, Nizza della Paglia, alle prese di Poncestura, e Rossignano, e nell'ultimo assedio di Casale diede segni di sì valoroso, e prouido Capitano, che il Marchese di Santa Croce lo fè Maestro di Campo d'un Terzo di Fanteria Napolitana, e'l volle seco nel presentar la battaglia (che poi non seguì) a' Francesi risoluti di soccorrere la Cittadella. Mà acciò conosca il Lettore qual stima si facesse del Cantelmo, e quanto lungi ne fosse sparso il grido per il valore mostrato in tutte l'occasioni, ch'io per evitar la taccia d'affettata narrativa, hò accennato con una semplice fuga di penna, potrà giudicarla dall'honore fattoli nel 1631. quãdo chiamato da Italia in Fiandra, hebbe il comando del Terzo vecchio Napolitano, che dal 1600. venuto in quei Stati con Domizio Caracciolo Marchese della Bella, e per la morte di costui (da raccontarsi à suo luogo) commesso à Fra Lelio Brancaccio, era stato fin'allor governato da Marcello de Giudici, (come nella di lui Vita dirò) il quale per ritirarsi à vivere gl'estremi giorni à se stesso, e con pensieri dell'Eternità coronar la Canizie decorata di molta gloria, preposta all'istanze d'altri Veterani Maestri di Campo, la modestia di Andrea, allora giovane di 33. anni, li cedè quel Regimento, Seminario, in cui si addottrinavano le nuove milizie Italiane, ridottesi in esso le reliquie, e la virtù di 38. Terzi riformati, ascendenti, secondo il calcolo fattone fin allora, à circa sessantamila soldati; comandando perciò il Cantelmo, si può dire, ad un corpo di Capitani, contandosi in quel Terzo quattrocento cinquanta Officiali riformati; & era il picciolo Squadrone riservato alle più difficili imprese di quella Campagna.

Lett. di Tom. Caracc. in Terramonda 14. Dec. 1605.

Lett. D'Alfonso d'Avalos d'Aquino in Brussel. 9. Gen. 1606.

Vedevasi in tanto fin dalla Fiandra il fumo dell'ambizione di Gustavo Adolfo Rè di Svezia, che nutrendo il fuoco della guerra in Germania con le sostanze de Prencipi Alemani collegati contro Ferdinando Cesare, ne spargeva horribili scintille, & attaccava l'incendio nel Palatinato. Passovvi nel 1632. Andrea col suo Terzo vecchio, e parve quivi piegasse un poco la fortuna di Svezia. Soccorse Franchental, prese Spira, con molta gloria delle bandiere Spagnuole, conservò le Piazze di quelle Provincie, forzando il Rè à sloggiarne. Nella quale occasione il Cantelmo, sempre a'fianchi del Nemico, stando diece giorni, e diece notti à cavallo, senza conceder minimo riposo al corpo, tolse una sicura vittoria à Gustavo, *Terror dell'Imperio, e dell'Alemagna, quando si stimava da ogni altro invincibile*. Ritornando in Fiandra lasciò per camino i vestigi dell'animo invitto, fortificata la Città di Carpen, e con ciò assicurato il Paese di Cleves; difesa l'Isola di Steffennuvert nella riviera della Mosa; dove essendo un'antico Forte non mai possu-

Gual. Scena d'huom. ill.

possuto ridurre à perfezzione da esperti Ingegnieri; egli ve ne piantò
un altro,che dal suo Casato chiamossi il Forte Cantelmo,con regola d'
arte isquisitissima, e facile à mantenersi con poca Soldatesca, ricusando
un donativo di 20. mila scudi perciò inviatoli dall'Infanta Isabella. I
soccorsi diMastrich,eLovanio,superate ad arma bianca le trinciere Olā-
desi, conservarono quei due giojelli alla Corona Reale. Doppo otto
mesi d'assedio riportò il Prencipe d' Orāges le milizie scemate dal For-
te di Schinchenscanz propugnato da Andrea, à cui la difesa de Forti
sul Vaal havea commessa il Cardinal'Infante,ch'entrando poi con l'E-
sercito nelContado di Bolognè,col di lui braccio acquistòCorbie,Scia-
pella, e Chiatelet.

Per sostener cō potēte diversivo le Provincie unite d'Olanda,entrò
il Marescciallo di Sciatigliō Gasparo diColigni uno de più vecchi,e for-
tunati Capitani di Frācia cō dodecimila cōbattenti nel Lucēburg,il cui
governo,dispēsādosi all'antico costume di cōfidarsi a'Prencipi Fiamen-
ghi, fù conferito al Cantelmo,senza invidia di chi conoscea quanto al-
la grandezza dell'honore preponderava il peso della Carica. Egli pe-
Gua. Hist. p. 213. rò non mancando alla solita magnanimità del suo cuore, che più dila-
tavasi nelle maggiori angustie, trovato il Paese distrutto, le Fortezze
sproviste, i presidii diminuiti, ò dalla fuga, ò da patimenti, i soccorsi
incerti, e lontani, raccolto il più, che potè, buon nervo di gente, parte
col danaro del suo soldo, parte con vendere le proprie suppellettili, fe-
ce voltar faccia à la fortuna dello Sciatiglion; e quantunque non li po-
tesse proibire la presa di Damvilliers, mentre la gente da lui inviatavi
al soccorso, trovò accordara la resa; applicossi ad Ivoy,che risolutamē-
te attaccò, e felicemente espugnò in pochi dì, fattovi prigioniere di
guerra tutto il presidio Francese, riacquistò il Contado di Schiny con
altre quattro Piazze, e costretto lo Sciatiglion ad uscirne, liberò tutta
la Provincia dalle contributioni.

Dichiarato Governator Generale della Provincia di Fiandra nel
1638. trovò ogni cosa sossopra;poiche havendovi gl'Olandesi occupati
i Forti di Callò, e di Veebtuch, fortificativisi con ventimila fanti, 20.
cannoni,& ogn'altro militate apparecchio sotto Guglielmo di Nassau,
dalle mura d'Anversa un hora sola lontani, facean l'amore con quella
Piazza;e battēdosi Sant' Omer da Frācesi,eravi al soccorso dell'Eserci-
to Spagnuolo il maggior nervo inviato. Variavano i pareri de Capitani
nella cōsulta tenutasi avāti il Cardinal'Infante in Anversa; conveniva-
no però quasi tutti nella risoluzione di fare una gran tagliata tra la
Città, è i posti occupati, e metter freno alle scorrerie del Nemico. Solo
Andrea con quella libertà,che l' ingenerava il proprio coraggio,rispo-
se: *Con ciò,non tanto troncarsi i passi all' Olandese, che insultava fino alle
porte,quanto togliersi l'animo a' sudditi Fedeli,& indurli à qualche dispera-
to consiglio. Esser ivi la persona d'un Prencipe, dalla cui destra guerriera
gemea abbattuta sotto Norlinghen l'Heresia, e non ancora haverne risalda-
te le Cicatrici. Volersi chiudere tra le mura d'una Città per la vicinanza di
poche truppe, chi sconfisse più Eserciti uniti di Protestanti? farsi ingiuria à
sì celebri Capitani, che li facean Corona, i quali havendo la spada tinta di
sangue Olandese,non doveano dubitare anco questa volta d'insanguinarla
nelle viscere di quei Ribelli. E dove meglio impiegarsi il valore,e la vita,
che contro quella feccia d'huomini apostati dalla Fede, contumaci al suo na-*

tural

fu al Signore? Escasi pure in Campagna, vengasi al paragon della spada, promettersi certa vittoria sotto gl'auspicii d'un Prencipe, che aggionge la gloria della militia all'honor della Porpora; e se in sì bella congiontura devesi morirsi, la morte esser prezzo d'immortalità dell'anima in Cielo, del Nome nel mondo. Humiliarsi (per quel, che toccava à lui) al beneplacito del Serenissimo Infante, chinar il capo à la prudenza di tanti Capitani di lui più vecchi, e più sperimentati; mà nō poter negare di rodergli il cuore lo sdegno, e più tosto desiderare à gli occhi suoi l'ultima notte della vita, che veder dalle mura d'Anversa sù i Forti di Callòe, Veerbruch sventolar così liberi i Vessilli Olādesi, e quasi udirne i rimproveri alla soverchia cautela, che da Nemici s'interpretava viltà.

Con applauso comune la più difficile impresa di Veerbruch ad Andrea si destinò, il quale 4000. fanti, e 1500. Cavalli dispose sì opportunamente all'attacco, che con la strage d'infiniti Olandesi, e con la morte del figlio del Nassau, vendicata una ferita riceuvuta nel fianco; nè pur diè tempo all'Oranges di ritirarsi, assalitolo sù le medesime sue Navi dietro il Forte di Callò, e datali una seconda sconfitta, rimasti in poter de' Spagnuoli i Forti, duemila prigioni, 19. pezzi d'artiglieria, 85. barche di monizioni. Ricevè dall'Infante espressioni di gradimento, publiche grazie del Senato d'Anversa, e mille Viva dalle bocche de popoli. La febre, che lo travagliò una volta, non potè abbattere questo Leone, ch'anzi invigorito dall'ardor militare, cavalcando alla testa di alcune Truppe Veterane incontrò, e ruppe sul fiume Aa un corpo di militie Francesi, uccidendone molti di propria mano; in lui però dall'agitatione della battaglia si riaccese la febre fino à disperarlo della vita. Afflitto di più dalla perdita di Hedin ne' confini della Piccardia tra Abeville, & Aiten sul fiume Canciá, cui nè l'opposizione di sei baloardi reali, nè la costanza del presidio, nè la diligenza del Conte d'Hanap Fiamengo Governadore, e di Luigi di Ponte Napolitano Comandante dell'armi, poterono sottrarla dalla caduta in mano del Rè di Francia, che per incalorire gli attacchi erasi in Abeville portato.

Gual. Hist. 2. p. lib. 5.

Gual. Scena d'Huom. Ill.

Gual. Hist. 2. p. l. 5.

Dalla felicità dell'altrui armi prendendo buon agurio di sua fortuna, avvisato di questa espugnazione l'Oranges, si condusse all'Esclusa Città fortissima degli Olandesi nell'Isola di Catsand, alla parte più settentrionale della Contea di Fiandra, e sbarcato l'esercito, si presentò sotto Dam su'l Canale di Bruges, gittando al vento le fatighe d'un mese nel tentar con batterie, e furiosi attacchi il Forte di S. Donat al Capo dell'Argine trà Dam, e l'Esclusa, riuscendogli anco inutili i tentativi sopra altri Fortini di quei Canali, ben difesi da' Spagnuoli, e soccorsi à bandiere spiegate dal Fontenè, & dal Cantelmo; ritirò, diminuite dal ferro in diversi incontri, le truppe. Era però gagliarda l'impressione del Maresciallo di Sciatiglion, che doppo la presa di Esperchen, e Reninghen, scorreva oltre il Fiume Aa, e minacciava Hannoven, e Rebusque. Non poteva il Cantelmo, che campeggiava dall'altra parte del fiume, tolerar quel libero scorrere delle Truppe Francesi, di molto superiori alle sue non eccedenti otto mila Fanti, e tre mila, cinquecento Cavalli. Determinò nondimeno attaccarlo, & gittato un Ponte subitario su'l fiume, mentre facea fortificar la riva guadagnata à vista de' nemici, la Fanteria Spagnuola, non ancora da ripari coverta, investita da più Squadroni, sciolti gli ordini mantenuti gran pezzo, abbandonò

Gual. ibid.

donò la difesa del Ponte. Andrea rimasto si può dir solo, e l'impeto hostile intrepidamente sostenne, e un Posto perduto dal Sajavedra con morte del Sargête Maggiore,(chiamata à se una manica di moschettieri) felicemente riacquistò. Di due sommi gradi fù quasi in un tempo riconosciuta degna la sua Virtù, Generale di tutto il Cannone, e Mastro di Campo Generale de'Paesi Bassi nel 1640. col solo suo Nome tēnė à dietro l'audacia dell'Oranges. Questo sbarcato l'Esercito al Forte della Filippina trà Esendich, & Axel nella Contea di Fiandra, portossi sotto Sas di Gant, Forte di 4. baloardi reali su'l Canale di Gant poco discosto dal mar di Zelanda, aspirando di poi gittarsi sopra Hulst, impresa altre volte tentata, ma sempre, come anco in questa fallita, poiche accorsovi l'Infante col Fontenè, e Cantelmo, l'Oranges, sommerse nel Canale, e rotte allo Scoglio del Sas di Gant le concepute speranze, ritirossi à Maldeghen, senza nè pur il vanto d'haver veduto le bandiere soccorritrici.

Gual. Scena d'Huom. Ill.

Gual. Hist. p. 2. l. 8.

Nel centro dell'Artesia, di cui è Capitale, giace Arras, Città grande, popolata, e ricca su'l picciolo fiume Scarpe, che nella Schelda finalmente si perde. A questa Città haveano a'15. Giugno posto l'assedio i Marescialli di Sciaunes, di Sciatiglion, di Ghiscia, di Grancè, di Pralin, e della Migliarè con 24.m. fanti, e 5.m. cavalli, oltre i Duchi d'Enghien, di Nemours, di Luines, & altri Volontarii, e ristrette le linee di circonvallazione, che giravano dodeci miglia Italiane; venuto il Rè con la Corte ad Amiens 14. leghe da Arras, perche abbondasse il campo di provisioni, e soccorsi. Negli ultimi giorni di Giugno pervenuto à Lilla l'Infante, convocato Conseglio Bellico, per liberar la Piazza richiese parere da'Generali. Il Duca Carlo di Lorena, il Cantelmo, el Lamboy mostravano deboli in molti luoghi i trincieramenti Francesi, le cui militie tanto eran più facili à vincersi, quanto meno temevano d'esser vinte: l'Esercito Cattolico numeroso di 16.m. fanti, e 6. m. cavalli, Spagnuoli, Napolitani, Alemani, Valloni, e Lorenesi, a' quali altra difficoltà nō poteva impedire il pregio della Vittoria, che il differirgli l'abizion della pugna. Doversi dunque assalire le linee, ed'in punta al ferro portar la libertà della Piazza. Prevalse però l'opinione del Silva, & altri Spagnuoli più circospetti, che misero in consideratione all'Infante: *essersi con molto stento adunate quelle truppe, nelle quali consisteva il meglio delle milizie Cattoliche, e la riputazione dell'armi Reali. Non convenire esporle all'arbitrio della Fortuna, ch'hà sì gran parte nelle battaglie, e spesso schernisce il valore de'Capitani. Le linee del Campo Francese imperfette è vero, mà pur bastanti à rattener un esercito, non che inferiore di numero, qual'era lo Spagnuolo, anche il doppio maggiore. Se l'attacco succedesse infelice, e quelle soldatesche perissero, dove seminare i denti di Cadmo, e farvi nascere un nuovo Esercito? come resistere alla Francia, e all'Olanda? qual mano armata chiudergli la bocca, perche non ingoino quelle Provincie? Arras, se non si soccorre, tirarsi dietro la caduta d'altre Piazze nell'Artesia, mà la perdita di quell'Esercito cagionar la ruina del resto de'Paesi bassi. Tanto più, che potria giovarsi alla Città ben munita, e proveduta d'ottimi Capi, con la sola vicinanza del Cardinale, e quasi cinger d'assedio le milizie assedianti, riducendole all'ultima necessità con impedirli i convogli.*

Gual. p. 2. l. 9.

Parvero di peso all'Infante le ragioni del Silva. Onde, bench'intrepido, e costantissimo, tra il desiderio di soccorrer gli assediati, e'l dubio d'as-

d'assalir gli aggressori, irresoluto pendeva. Insistè nel primo parere il Cantelmo, & intendendo partiti dal Cãpo per incontrare un convoglio i Marescialli di Sciaunes, della Migliarè, di Pralin, di Coligni, di Gassion, con li Duchi d'Anghien, e di Nemours, e perciò diminuito di quasi 15.m.huomini, si forzò persuadere all'Infante: *qual pregiudicio sarebbe all'armi Cattoliche il perdere sì preziosa cõgiontura d'attaccar le trinciere nemiche con certezza di superarle, e liberar la Città dall'assedio? quanto abbattuto restaria l'animo de' difensori vedendo l' esercito amico venuto à soccorrerli, hora sedere otioso spettatore dell'altrui ruine, chiuso dentro a' ripari, e quasi spaventato da' lampi delle spade Francesi? assicurarsi le Piazze quando vi è Esercito in campagna, perche si teme, mà non temersi un nemico quando mostra timor di combattere, non essere sì evidente il periglio di perdere, anzi più probabile la speranza di vincere. Non haver la Spagna i Nomi tremendi di Marescialli, mà non mancar di Capitani, che al gran Nome suppliscono con gran valore. Presidio sì honorato meritar dall'A.S. quest' attestato di stima, che per soccorrerlo sagrifichi à dubbio Marte un Esercito.*

Co' medesimi sensi parlavano il Lorena, el Lamboy, e benche il Silva si protestasse in contrario, risolse l'Infante a' 2. Agosto attaccar le linee, pria, che tornassero al Campo i Marescialli partiti. Mentre però si consumava il tempo in consulte, ritornarono con somma diligenza lo Sciaunes, e lo Sciatiglion al soccorso delle linee; che finalmente furono investite dal Cardinale, *inanimito dalle ragioni, e persuasive del Cantelmo, che s' affaticava farli conoscere, quant'era l'occasione propizia.* Ordinato dunque l'attacco, toccò ad Andrea il Corno sinistro dell' Esercito, e portandosi tutti con molto coraggio all' assalto delle Trinciere, tra' quartieri del Migliarè, e di Ranzaù, doppo duro contrasto, guadagnato, perduto, ripreso il Fortino di Rãzau, da' Spagnuoli di D. Pietro di Leone, e Napolitani di Gio. di Ponte, non poterono lo Sciatiglion, il Varennes, il Forz, con l'esercito quasi tutto, scacciarneli, ritrocedendo con le spalle battute, e quantità d'Officiali estinti. Il Cantelmo, fatta impressione nel quartiere dello Sciunes, guadagnò i suoi Forti reali; e sarebbesi compita la giornata con l'intiera vittoria: Mà l'Infante, vedẽdo dal nemico cannone sbaragliate le schiere, sonò à raccolta, ordinando à quei del Ranzau di ritirarsi, come fecero con ogni buon ordine, portãdo seco l'artiglieria. L'istesso fece il Cantelmo per comando del Card. doppo haver mantenuto ott'hore i Forti acquistati. Arras si rese à dieci d'Agosto.

Gual. ibid. (margin)

Gual. ibid. (margin)

Gual. Scena d'Huom. ill. (margin)

Non può veramente alla perdita d' Arras paragonarsi l' acquisto di Lens, fù nondimeno di molta considerazione, per esser fortificata da tre mezze Lune, e diverse palificate. Mandatovi dall'Infante il Cantelmo con 8.m. combattenti Spagnuoli, Valloni, & Italiani, acquistò in 24. hore la Mezza Luna principale, e impadronitosi ancora della prima porta, mentre gl'Italiani applicavano il petardo alla seconda, gli assediati si resero à 19. Aprile 1641. Vi aggiunse le conquiste di Dandoven, & Hersingh; ruppe la guarnigione Olandese di Mastricht; entrato nella Provincia di Bolognè in Francia, e condotta l' artiglieria per luoghi alpestri, non havendo Esercito bastante da attaccar Piazze grandi, espugnò nove Forti Reali, e tra essi i due celebri di San Luigi, e dell'Oye in undeci giorni, obligando i Francesi entrati con grosso Esercito nell'Artesia, assistiti dall' armata d'Olanda, à rientrare in Francia, e

Gual. Hist. p. 3. l. 2. (margin)

Gual. Scena d'Huom. ill. (margin)

riacquistar l'occupato. Andrea, contento d'haver apportato non poco terrore à quei Popoli, e sgravata l'Artesia dal peso dell'armi nemiche, trovandosi sprovisto del bisognevole per incontrarsi con l'esercito Francese, ritirossi in Fiandra, incaricatali dal Cardinale la difesa della frontiera da Gravelingh ad Anversa, per assicurar questa Piazza, Hulst, Sas di Gant, e sottrarre quel Territorio delle contribuzioni, che n'esiggeva il Presidio Olandese dell'Esclusa. Egli per fortificare il paese del Nort, ch'è la bocca al mare di quella Provincia, vi aperse nuovi Canali, chiudendone uno grande con dicchi, e ripari, che impedendo il flusso, e riflusso dell'Oceano, restò ripieno d'acque dolci, trahendosene molti beneficii, rimasta perciò inutile la Piazza famosa dell'Esclusa, & aperta a' Spagnuoli una bocca di sette vie al mare di quella Regione, potendosi tutte difendere con poche forze.

Il che fece conoscere con l'esperienza, poiche volendo l' Oranges disturbare i lavori del Cantelmo, egli con la sola gente del Paese, & alcuni Inglesi del Colonnello Morgan, lo fece ritirare di fretta ad Esendic, e Bonchant; quivi mentre respirava dalla marchia la Cavalleria dell'Oranges, il Cantelmo con 600. l'assalì, spensierata, ne tagliò à pezzi gran parte, riportò ricchi bottini, ritirandosene doppo un' hora, e mezza di combattimento à vista dell'esercito Olãdese, obligato à sloggiare, lasciãdo Carri, e Cavalli. Doppo di che il grado di General dell'artiglieria li fù dichiarato posto fisso, e chiamasi così, poiche oltre il soldo di 500. scudi il mese, à differenza degl' altri Generali dell' artiglieria, ritenea sempre al comando un Terzo à parte.

Gual. Hist. p. 3 l. 2. Scena d'Huom. Ill.

Morto poi in Brusselles à 9. di Novembre 1641. il Card. Infante, con lasciar eterna memoria di Valore, e di Religione; Don Francesco di Mello, il Conto di Fontenè, il Marchese di Velada, il Cantelmo, il Vescovo di Malines, e'l Presidente Rosa uniti, subentrarono al Governo per ordine del Rè, che poi restringendolo nel solo Mello, nè communicò le segrete ragioni ad Andrea. Egli mostrãdo, come esser dobbia inalterabile l'ossequio d'un Ministro, quando honorato, e quãdo dimestico, se nõ fù la Mẽte disponitrice, potè dirsi il braccio sostenitore di quei Paesi, scossi da più Potenze, consumati da tanti Eserciti, desolati della maggior parte de Popoli; fè tener briglia alle scorterie de' Francesi; sino in Bolduc, preceduto dal terrore della sua Fama, fè gelar il sangue nelle vene Olandesi, spalleggiò il Mello per introdur soccorso in Teonville, che all' Anghien tuttavolta si rese; battè il dorso alla Cavalleria dell'Oranges, che credea sorprenderlo ne' suoi quartieri d'Anversa.

Gual. Hist. p. 3 l. 2.

Gual. 3 p. l. 4.

Bolliva frà tanto nella rivolta di Catalogna, la guerra trà Spagnuoli, e Francesi, e sotto il Comando di D. Filippo di Silva, l'Esercito Cattolico assediãdo Lerida, à 14. Maggio 1643, cõ 18. m. huomini havea rotto il Marescial della Motta. Il Rè, desideroso dell'esito felice di quell' Impresa, richiamò da Fiandra il Cantelmo, e trattenutolo molte hore all' Udienza in Saragozza, lo spedì al Campo. Quivi, guadagnato il Monte Graden, cacciandone un Corpo di guardia Catalana, ridusse con lo sparo continuo dell'Artiglieria, pria ad habitar nelle caverne i Cittadini, poi à Capitolare la resa à 28. Luglio 1643. Contento di quell'acquisto, rinonciò il Silva il Generalato dell'armi, per non stuzzicarsi contro (come il rumor se ne sparse) l'Invidia, che, e contamina le Corti, e in mezzo gl' Eserciti fomenta le male intelligenze de' Capi. Tanto mag-

Gual. Scena d'Huomin. Ill.

Bisacc. Guer. Civ. di Catal.

maggiormente che, e per le fatighe dell'Assedio, e per il presidio la- *Gual.3.p.l.6.*
sciato in Lerida, 5.m. Fanti, e 250.Cavalli formavano un picciol Cor-
po di Soldatesca, non da pascere l'Ambitione, mà da esercitar la finezza
dell'ossequio, che mostrò Andrea, accettando, conferitali dal Rè la Ca-
rica di Capitan Generale, e Vicerè di Catalogna.

Trovavasi infermo guardando ancora la Camera, quando per soc-
correr Tarragona difesa da Francesco Toraldo, à quella parte si mosse,
mà à mezza strada, inteso haverne il Mareścial della Motta spiantati *Gual.Hist.p.*
d'intorno gli allogiamenti; non potendo con deboli forze attaccar Flix *3.l.6.Scena d'Huomin.Ill.*
sù l'Ebro, e chiudere quella porta a' Francesi d'onde entravano in
Aragona, pensò aprirne à se un altra per metter piede nella fertilissima
pianura d'Urgel detta il Granaro di Catalogna. Accompagnossi al va-
lore la felicità, poiche espugnata in 30.hore Ventajas, comparve im-
provviso sotto Belaguer, il cui Governatore, benche con presidio di 1500. *Bisacc.Guerre*
Francesi, e 500.Paesani armati, intimorito, e senza speranza di soccor- *Civ. di Catal.*
so, consignolli doppo cinque giorni le Chiavi dell'importante Fortez-
za, seguendone l'esempio Agramont, & Ager, che scossa dalle mine, *Gual. Scena*
preclusoli il soccorso inviato col Signor di Terraglia, ottenne l'uscita *d'Huomin.Ill.*
libera à due Regimenti di Catalani presidiarii, mà non il perdono della
pena capitale à più contumaci delinquenti, funestato l'acquisto da mol-
to spargimento di sangue, e pericolo nella Persona d'Andrea, qua-
le presago, che il Motta per divertirlo haverebbe attaccato Agramont,
vi havea spedito opportunamente due Terzi Spagnuoli, che rrattenne-
ro, nel ributtar gl'assalti, il Marésciallo, fin che il Cantelmo, sottomessa *Bisacc.cit.*
Ager, marchiò al soccorso, mà ne pure il Motta l'attese, poiche senza
dar l'assalto alla breccia fattavi assai larga, ritornò à Cervera, lasciàn-
do 600. estinti sotto la Piazza, e la riputatione oscurata. Alloggiò il
Cantelmo la maggior parte delle Truppe nel Paese di Catalogna, in-
terrottigli più vasti disegni dalla partenza del Rè à Madrid, per la mor-
te della Regina Isabella, Sorella di Luigi XIII. che cinque mesi prima
haveala preceduta nel passo stretto, donde huom vivente, quantunque *Bisacc.Guerre Civ. di Catal.*
coronato, non scappa.

Hor perche la Regina Regente di Francia, per sodisfare alle querele
de' Catalani, facea gran preparamenti per la futura Campagna, il Can-
telmo, che teneva in quella Corte le spie, avisatone il Rè, e'l Consiglio à *Gual.Hist.p.*
Madrid, cō istāze d'esser soccorso di gēte, e denaro, l'uno hebbe in pro- *3.l.8.*
messa, l'altra in sperāza. Il Co: d'Arcourt sostituito al Motta, entrato per
il colle del Pertus nel Cōtado di Rossiglione con 7.m. Fanti, e 3.m. Ca-
valli nel Marzo 1645. e nel mezzo Aprile accostarosi al Fiume Segre
con tutto il grosso, volle passarlo. Mà il Cantelmo, che in niuna batta- *Gual.Scena*
glia vestì Corazza, e solo servivasene quando passava mostra, per de- *d'Huom.Ill.*
coro dell'officio, quivi oppose à le numerose Truppe nemiche un argi-
ne di ferro, cioè il proprio coraggio; mentre di soldatesca non havēdo
se non trè Terzi di Napolitani, & uno di Valloni, co' quali campeggia-
va sù l'opposta riva del Segre, aggiontivi soli 50.Cavalli, servendosi
nondimeno dell'ingegno pronto à stratagemmi, fingendo d'essere in
apparenza più numeroso di quello, ch'era in effetto, più volte ributtò *Gual.Hist.p.*
i Francesi, che più volte si provarono al passo. Onde ritrassero il pie- *3.l.8.*
de, ne mai haverebbero effettuato il disegno, se un Prete Catalano,
accortosi dalla poca diligenza, con cui venivano guardati certi luoghi
so-

fopra la Noghera Pagliare, non ne avertiva l'Arcourt, il quale a'14. di Giugno da quella parte pafsò la Noghera picciolo Fiume, che fcarica nel Segre, & avanzatofi à Cameraffa, prefe diverfi luoghi con ftrage, e fuga de'difenfori, non havendo potuto giungere in tempo il Cantelmo, moffofi da Belaguer con follecitudine; pure arrivato un'hora doppo, con Francefco Tuttavilla, fcagliatifi contro il nemico, lo difordinarono, e fugarono, uccidendoli 200. Soldati, e molti Officiali, ricuperãdo tutti i pofti fino alla Scala, dove il Cantelmo, e'l Tuttavilla fecero alto, per effer luogo fortiffimo, e paffo di Montagna sì afpro, che li diè proporzionato nome una fcala di precipizii.

Bifacc. Guerre Civ. di Cat. *Gual. Hift. p. 3. l. 8.*

Ripigliò l'Arcourt il tentativo di paffare il Segre, gittato a'21. Giugno un ponte à Cameraffa, e pafsò con tutto l'Efercito. Calò fubito il Cantelmo non folo 200. Cavalli, e colla fua Compagnia di guardia Catalana, trattenendo i nemici finche arrivò l'altra gente, la quale nondimeno per la ftrettezza del fito non potendo ben maneggiarfi, tuttoche combatteffe con valore ammirato da Francefi, fù foprafatta dal numero. Il Cantelmo allargatafi la ftrada nel più folto de'nemici con fparar la Carabina, e le piftole lavorate da lui fteffo di propria invenzione, (che tirando in un tempo più colpi, li falvarono la riputazione, e la vita) fi riduffe quafi folo in Belaguer, affiftito da Fabrizio de Roffi Marchefe di Monferrato. Radunate le reliquie dell'Efercito, & unitafeli la Cavalleria del Padiglia non trovatafi nella fazzione, fingendo Andrea di ritirarfi verfo Lerida, improvifamente rivolfe la briglia per forprendere un quattier di Francefi, mà le gran pioggie cadute lo coftrinfero à ritirarfi à Belaguer.

Gual. Hift. cit.

Udito ciò, animaronfi i Francefi all'acquifto di quella Piazza, dove effendo il Cantelmo con la maggior parte delle truppe Spagnuole, conveniva ò perir della fame, ò appigliarfi all'ultima difperazione, ò ricever le leggi dal Vincitore. Quattro mefi foftēne ftrettifsimo affedio, con tal patimento de'foldati, che per fovvenirli impegnò la propria argentaria; com'era in fatti pietofifsimo verfo di loro, e quivi, & altrove, vifitandoli, e confolandoli infermi, premiandoli nell'azzioni di particolar bravura, ond'era amato infieme, & temuto, e da Padre, e da Capitano. Colpì à fegno lo ftratagemma del Toraldo Governador di Targona per liberarlo da quell' anguftie; poiche con potente diverfivo tirata à fe parte delle Truppe dell'Arcourt per refifterli, diede commodo ad Andrea di fortirne con 500. Cavalli, e 1200. fanti, apertafi la via à viva forza di fpada per il Quartiere del Sig. di Santonè, da cui attaccato ardentemente la coda, voltando faccia, e continuamente combattendo, fi conduffe falvo sù la Montagna; donde poi calato ripentinamente, afsalì, e prefe Flix, mà non il Caftello, trucidando un Regimento di Svizzeri, che vi era di prefidio.

Bifac. Guerre Civ. di Cat.

Quanti Travagli foftenefse in quefto afsedio il Cantelmo, fi può ben congetturare dall'importanza dell'imprefa; nella quale, e quando era in Belaguer, e quando ne ufcì per difendere egli folo più di 70. miglia di Paefe dalle fcorrerie nemiche, eragli bifogno afsiftere col corpo, e con la mente in molti luoghi, fottrattofi, per amor del fuo Rè, anco il necefsario riftoro di cibo, e di fonno, facendofi portar dietro dal fervo uno ftrappontino per gittarvifi, e ripofare quel poco, che li concedeva la non intermefsa follecitudine per la ficurezza delle Piazze, e falute

Gual. Scena d'Huom. ill.

te

re degli Eserciti, che comandava; infermatosi, e trasferito à Belbastro nelle frontiere d'Aragona, anco nell'ultimo non volle voltar faccia a' nemici del Rè suo Signore, il quale mandò à visitarlo, inviandogli con lettere di molto senso, e dolor del suo male, un sussidio di 4.m. scudi, con larga offerta di tutto ciò, che potesse giovarli la generosità di quel gran Rè. Havea Andrea in tutta la vita datò saggi d'eroiche virtù, apprezzando molto la conversazione de' Religiosi, parlando sempre di cose spirituali, anzi introducendo discorsi profittevoli mentre ragionava co' Letterati, e Capitani, fuggendo la peste degli Adulatori, benche più havesse invidiosi della sua gloria, & emoli della propria confidenza col Rè, al quale parlava con riverenza, e libertà, non ostante il conoscere, che ne Consigli poteva offendersene qualche orecchio delicato. Negozio, quantunque urgente, non lo inpediva al recitare ogni giorno molte orazioni vocali, ed'assistere al Santo Sagrificio della Messa. Non una, mà più volte la settimana purificava l'anima col Sagramento della Penitenza, e ristoravasi con l'Eucaristico Cibo, licenziãdo dal suo servigio chi non l'imitasse in ciò, almeno una volta il mese. Quindi nasceva quella singolarissima modestia, ammirata particolarmente in Fiandra, ove il costume libero del Paese, e la natural galanteria delle Donne, suole da Forestieri interpretarsi licenza. Quel magnanimo disprezzo non solo delle ricchezze, ricusando ogni regalo offertogli dalle Provincie, Feudi, e mercedi esibitegli dalla benignità del suo Rè, essendo temperatissimo nella sua persona; mà anco degli honori, che finalmente sono lo scopo degli animi grandi, non insuperbirosi mai, ne parlando delle molte vittorie, che dovea al solo suo braccio, rifondendone in altri la lode. In quest'ultima infermità, fortificatosi con tutti gli Ecclesiastici Sagramẽti, fatto à circostanti un sensato discorso della brevità, e miseria della vita presente, e de' beni della futura, che per i meriti di Giesù Cristo sperava, lasciò di vivere al mondo, per non morir mai nella memoria di tutti i secoli a' 6. di Decembre 1645.

Lo pianse amaramente la Milizia, ch' egli havea sempre tenuto esercitata, e con l'armi in mano anco d'Inverno. Il Rè sentì molto dolore nella perdita di sì leale Ministro, e bravo Capitano, prattico nella Filosofia, e Teologia, e forse unico nella Matematica, in quella parte specialmente, che detta le Regole della fortificazione, componendo un volume dell'Arte militare, dedicato al Prencipe di Spagna, che ne mostrò gradimento. Intrepido, e sempre il primo ne' cimenti, e pericoli, ponendosi alle volte con le sentinelle morte per osservar gli andamenti, e le marchie del Nemico. Due volte provocato à duello, nell'una uccise l'Avversario, nell'altra lo ferì. Non curante di quanto fingea, e dicea contro di lui il livore degl'invidiosi, fù sensibilissimo nel punto della riputazione dell'armi del Rè suo Signore. Onde riferitogli non sò qual motto inpertinente d'alcuni Generali Olandesi in Fiandra, che, forse doppo il vino, tacciarono di codarda la Fãteria dell'Esercito Cattolico; Egli per espresso Trombetta mandò disfida all'Oranges, scrivendoli, e *lodandolo di prudenza nel tener la sua gente sempre coverta dalla terra negli esercizii molto ad essa convenienti, della zappa, e della pala, inabile a' ministeri più nobili. Provocavalo nondimeno à venir seco al paragone della spada, ò della pistola, à far veder un poco d'aria a' suoi soldati, e provarsi con la Fanteria Cattolica, ò in singolar tenzone, ò in campo aperto, per* Gual. Scena d'Huom. Ill.

smen-

smentir chi havea poca cognizione de' Spagnuoli, nati, cresciuti, & invecchiati nell'armi, e soverchio presumea de' suoi Calvinisti, ben' adaggiati nell' ozio delle Trinciere. Lodò il Prencipe la Generosità d'Andrea, e rampognò le millanterie de' suoi Capitani, ma non accettò la disfida. Contentati, Lettore, riandar col guardo i Fatti del Cantelmo in un Epitome del Conte Gualdo Vicentino, che dice così; (4 p. Hist. lib. 1.)

Ma grandemente restarono defraudate le speranze del Rè Filippo per la morte di D. Andrea Cantelmo, Figlio di Fabrizio IV. Duca di Popoli, Napolitano, e discendente dalla vera Real Prosapia de' Rè di Scozia, successa in un luogo appresso Saragoza per i patimenti sostenuti in una Campagna di quattro mesi d'assedio. havendo perciò patito il passibile. E perche non vi è maggiore, ne più opportuno ristoro nelle perdite, che si fanno degli Huomini grandi, che la memoria delle loro gloriose operazioni, non dovrà rincrescere à chi legge, che facendosi punto, si rappresentino le Virtù Eroiche di questo gran Capitano, meritamente chiamato *l'Epaminonda del nostro Secolo*.

Applicatosi giovinetto all'armi, in diverse Cariche, così nell'Italia, come in Germania, germogliò i primi innesti del coraggio, e dell'esperiēza, e doppo molte valorose, & ammirate azzioni, delle quali è piena l'historia, & ogn'una delle quali bastarebbe à canonizar il valore d'ogni gran Capitano, hebbe il Governo della Provincia di Lucembourg, solito non conferirsi a' Forestieri. Poco doppo il Titolo di Governator Generale della Provincia di Fiandra, indi di Mastro di Campo di tutto il Paese Basso, e finalmente di Capitan Generale in Ispagna. In tutte le quali Cariche, facendo sfavillar dal suo ardore copiose scintille di gloria, infiammò i cuori anco de' più timoti, di stima tanto affettuosa, che alle vele de' suoi pensieri si viddero sempre soffiar l'aure de' maggiori applausi, e la Fortuna istessa parziale alla sua Generosità, con l'ale à piedi nel seguir il corso de' suoi disegni.

Applicatissimo agli studj, avanzossi così bene nelle Regole della Fortificazione, che non era alcuno, che l'uguagliasse. Inventò nuove forme di fortificare, e con meraviglia de' più eccellenti Ingegnieri fabricò nell'Isola di Steffennert sopra la Mosa il famoso Forte chiamato Cantelmo, che alcuno non seppe trovare forma di farlo, e difenderlo con poca gente, come fece lui, che in ricompensa de' suoi valorosi portamenti gli furono mandati à donare dall'Infanta Isabella 20.m. scudi, che furono da esso arditamente ricusati, stimandosi assai premiato nell'haver accertato il di lei servigio. Compose libri dell'Arte militare à penna. Fù inventore d'armi strane, e quasi prodigiose, e frà l'altre d'un' arma da fuoco, che senza caricarsi più d'una volta, sparava 25. colpi. Lasciò morendo queste belle cose al Prencipe di Spagna, e fù il dono gradito, & ammirato. Inventò parimente alcuni piccioli pezzi d'Artiglieria da Campagna da esso chiamati *Mine volanti*.

Havea grān massime di guerra, e così raffinato l'Ingegno, che le sue azzioni virtuose, accoppiate col risoluto dell'animo, rendevano spavento, & ammirazione ad ogn'uno. E'l Conte d'Arcourt, nell'uscita che fece da Belaguer, doppo quattro mesi d'assedio, lasciossi publicamente intendere, che conveniva crederla, perche era seguita, ma non altri, che un Cantelmo poteva farla. Zelantissimo della Religione, fù osservato, non haver esso mai parlato con alcuno dentro le Chiese. Verso

so i poveri caritativo à meraviglia, havendo impegnato fino i proprij argenti per sovvenir agl'infermi nell'assedio di Belaguer, e bene spesso restato senza niente per haver donato tutto. Le azzioni de'Generosi erano da lui con abbōdanti premij riconosciute, accrescendo à molti le paghe ordinarie con del suo. Non havea hore migliori di quelle, che impiegava in conversar con persone virtuose, le quali venivano straordinariamente honorate, & accarezzate. Sprezzò le ricchezze, e gli honori, e ricusò diverse gran mercedi offertegli dal Rè Cattolico, Principe riconoscitore del Valore, e della Virtù, il tutto però sempre con meraviglibsa modestia. Il suo animo grande mai per alcuna avventurosa riuscita si vidde insuperbito, ne mai fù udito parlar di se stesso, che con molta misura. Nel vitto temperato, nel sonno parco, inimico d'ogni esterna pompa, affabile, cortese, provido, e vigilantissimo, sembrava un inganno degli occhi il vederlo in un istante ad una, & in un momento ad altra parte. E tanto temuto da'suoi nemici, che in Olanda, quando le Madri, ò i Padri non poteano acquietar'i figli con vezzi, e lusinghe, li fermavano con dir *Cantelmo viene, Cantelmo viene*. Insomma tutto il buono della Virtù, e tutto il perfetto del Valore concorreva in questo Cavaliere, la cui morte tanto più riuscì amara, quanto, che non passando ancora li 51. anni della sua età, poteva si ragionevolmente attendere dall'Autunno de'suoi tempi quel fruttifero raccolto, che può esser figlio della più benigna Primavera, e doviziosa Estate. Tutto ciò scrive il Gualdo.

Haveagli il Rè destinata la Carica di Vicerè di Navarra, data poi al Conte d'Oropesa. Mà intesane la morte con quel cordoglio, che altrove si scrive, volle contuttociò spedirne la Cedola, honorando con attestati di gran concetto la memoria del defonto suo benemerito Capitano.

D. Phelipe por la gracia de Dios Rey de Castilla, &c. Por quanto por aver eligido al Conde de Oropesa por mi Lugarteniente, y Capitan General del Reyno de Navarra; y fui sirbido de nombrar en el à D. Andrea Cantelmo de my Consejo de Guerra, que fue my Lugarteniente, y Capitan General del Principado, y Exercito de Cataluña, por la particular satisfaction, que tenia de su persona, valor, experiençia, y zelo de my serbiçio. Y haviendo muerto el dicho D. Andrea Cantelmo antes de darle este Despacho; paraque se conozca, que my animo fue siempre hazerle favor, y merçed, por juzgarle digno dello antes, y despues, que le exonerase de los Cargos de Cataluña: He resuelto, se le despache este Titulo, y tenido por bien declarar, que my voluntad fue sirbiesse los Cargos de my Virrey, y Capitan General del dicho Reyno de Navarra, y governasse la gente de guerra de à piè, y à Cavallo, que me sirbia, ò sirbiesse en el, y en sus fronteras, y comarcas, segun, y de la manera, que lo hizo, pudo, y debio hazer el Conde de Oropesa, y lo hizieron los demas Capitanes Generales, que lo havian sido en aquel Reyno, y que usasse, y exerciesse el dicho Cargo en todos los casos, y cosas à el anexas, &c. *Dà Madrid. 18 Marzo 1646.*

Fù questo fin'allora non costumato testimonio della stima singolarissima, in cui era presso il Rè Andrea Cantelmo, del quale, per non essere tacciato di prolissità, molte notizie de'fatti differisco à narrare nelle vite d'altri Personaggi, in particolare di Francesco Toraldo, Frācesco Tuttavilla, e Michele Pignatello, quasi smembrando in pezzi, per non potersi mirar tutto una volta, questo Gigante Guerriero, nelle cui

lodi sudarono co'seguenti Elogii le concettose penne di Fiandra.

Illustrissimo, & Excellentissimo Domino
D. ANDRAE CANTELMO
E Regibus Scotiæ, Ducibus Populi, Magno è Magnis,
Catalauniæ Proregi, Militiæ ibidem Regis Summo Præfecto,
Bellis Germanicis, Belgicisque, & nunc Hispanicis Inclyto,
Armorum Gloriæ, Litterarum Tutelæ, Virtutum Vindici
Vitiorum Hosti, Vero Heroi, & Herculi,
Virtutum, & Vitiorum Bivium
Erycius Puteanus Bamelrodius
Officiosè tamquam Patrono, Humiliter tamquam amico,
Scribens pugnanti Dedicat,

ANDREAS CANTELMUS
A Rege Scotiæ Dueano, & ab annis IↃC. oriundus;
E Ducibus Populi ad Belli Gloriam natus,
Ornamentum Italiæ suæ, Momentum Belgii,
Heroicis Animi, Ingeniique dotibus excellens,
Ipso corpore ad Martialem Majestatem factus,
Quidquid adeptus est honoris, virtute meruit,
A Rege Catholico Se-Vir nupèr Belgii constitutus,
Eidem Regi à Summis Belli Consiliis,
Summus in Belgicis Provinciis militiæ Regis,
Summus item Belgicorum tormentorum, Præfectus,
Summus, & nunc Castrorum adversus Batavos Ductor,
Fortis ubique, & quanto major, tanto modestior
Novus Sæculi Epaminondas.

Illustrissimo, & Excellentissimo
D. ANDREAE CANTELMO
Sanguine Regio, nec non sua minus Virtute
Ad Belli Gloriam nato:
Exercituum summo cum imperio, Ductori,
Polyorceti Belgico,
Qui salutem, securitatem, Fiduciam
Lucemburgo, Flandriæ, Brabantiæ dedit;
Suis potissimùm consiliis, & armis,
Victoriam Caloanam peperit:
Heroi inter Arma Elegantias colenti;
Has Picturas ludenti delicias,
Cornelius Schut Antuerpiensis,
Manu, mente, & munere D.C.

Qualche lagrima gli cadde da gli occhi (che gli huomini forti nō son di pietra) nella morte di Giacomo Figliuolo del Duca di Popoli, suo Nipote, cui il Cardinale Infante volse dar una Compagnia di Cavalli, ripugnando Andrea, e dicendo, non haverla fin'allor meritata; mà il gio-

giovinetto non gionse ad età più matura, che haveva col valore anticipata, cadendo estinto nella difesa di Bredà, come leggerai nella Vita del Toraldo. Non inferiore al primo un altro Andrea sperava vedere il nostro Secolo, se doppo haver servito molti anni da *Intertenido* sù le Galere di Napoli, passato à Lombardia non gli fosse stata avara del suo fuso la Parca. Due suoi Fratelli però, l'uno con la spada, l'altro con la porpora, han decorato la Patria, e del vecchio Cantelmo rese illustri le ceneri. Ristaino Principe di Pettorano, dal 1675. Capitan di Cavalli, due anni appresso Maestro di Campo servì nella guerra di Sicilia; quando poi la Nobilissima Città di Messina, che col braccio d'un Porto modera l'Jonio, el Tirreno, si ridusse all'obedienza, egli tornato à Napoli navigò col suo Terzo, & altre Soldatesche in Ispagna. Quindi inviato in Fiandra, e riformatogli il primo, hebbe un altro Terzo di piede vecchio. Le memorie del Famoso Andrea, e i saggi della propria bravura mostrati in tutte le occasioni di segnalarsi, gli meritarono il posto di General di battaglia, conceduto gli nel 1687. con la singolar prerogativa della ritenzione del Terzo. Ritrovavasi in Madrid, quando l'aviso dell'assedio d'Oran intrapreso dal Rè di Fez, eccitò desiderio di spargere il sãgue per la Fede in servigio del Rè Cattolico in molti Nobili, trà quali Ristaino Cantelmo, i Marchesi di Torrecuso, di Llanejas, i Conti di Gregal, di Crescentes, & altri che vi andarono Venturieri. Preso poi il camin di Germania, fù in Agusta alla Coronazione di Gioseppe Rè de' Romani, con Giacomo Nunzio Apostolico, poi Cardinale suo Fratello, dal quale congedatosi in Roma, sù la fine di Marzo 1690. salutò le Patrie mura. Sposata Beatrice Cantelma, Figliuola di Gioseppe Duca di Popoli suo Fratello, si strinse al petto, tanto sospitato, un bambino da essa natogli la notte de' 14. Settembre 1692. poi tenuto al Sagro Fonte da Martio Carafa Duca di Maddaloni in nome d'Antonio Gaetano d'Aragona Duca di Laurenzano, e da Diana Gaetana Duchessa di Popoli per parte della Serenis. Anna Elisabetta di Lorena Prencipessa di Vaudemont; havendo fatta la cerimonia d'immergerlo nelle acque battesimali Giacomo Cardinal Cantelmo Arcivescovo di Napoli suo Zio, ch'impose i nomi di Giuseppe Maria Nicola.

Giacomo con l'Ecclesiastica tonsura coronatosi il Capo, nell'Officio d'Inquisitore di Malta mostrò ferventissimo zelo. Sichè richiamato in Roma da Innocenzo XI. Pontefice di Santissima ricordanza, fù destinato Nunzio Apostolico à Venezia. Mà quel Senato, che per la sospensione del Franco, nodriva con Sua Santità dissapori, richiamato da Roma l'Ambasciadore Ordinario, si dichiarò di non ricevere il Nunzio; onde col medesimo carattere fù il Cantelmo inviato a' Cãtoni Svizzeri. Volendo però il Papa presso il Rè di Polonia un Ministro fedele, e prudente, per le cui mani passassero, e i Negoziati del Cristianesimo, e le somme considerabili de' Põteficij sussidij, elesse Monsignor Cantelmo alla Carica, ordinandogli, che subito per quella Nunziatura partisse. Obedì egli, e con segni straordinarij di amore ricevuto in Vienna così da Cesare, come dal Cardinal Bonvisi Nunzio à quella Corte, che l'alloggiò, & accompagnò sino a' Gran Ponti, proseguendo celeremente il viaggio, pervenne à Grodna, a' 6. di Febraro 1688. dove il Rè, la Regina, e' Prencipi Reali con humanissime espressioni l'accolsero.

Nella Dieta del Regno, per accomodar le differenze trà il Dem-

broski, e'l Castellano di Uvilna, non può dirsi quanto oprasse il Cantelmo. Veduto il pericolo di terminar l'Assemblea in Tragedia, e con la dolcezza delle maniere, e con l'autorità dell'Officio, riassunse i trattati, adunando in casa del Gran Marescial lo del Regno i due discrepanti à continuare il Congresso. Speravasi ogni monte di difficoltà appianato, e vicina l'Elezzione del Maresciallo dell'Ordine Equestre, quando dall'esorbitanti pretensioni del Dembroski, non mai potuto ridursi à moderar le richieste, cõ dãno incomparabile della Polonia, messa da' Tartari à ferro, e fuoco, la Dieta si sciolse. Presaggio di più grave disgrazia accaduta alla Cristianità a'12. d'Agosto 1689. con la morte del Santissimo Innocenzo, che dal Signore purificato com'oro nelle fiamme di travagliose contradizzioni, andò ad illustrare la Celeste Gerusalemme, e vedere Iddio, di cui in terra havea con intrepido, & inflessibile zelo sostenuto le Veci. Pietro Ottobono Veneziano chiamandosi Alessandro VIII. ereditò le Chiavi di S. Pietro, e dovendosi in Agusta procedere all'Elezzione del Rè de' Romani, dichiarò suo Nunzio in quel famoso Congresso il Cantelmo.

Egli soprafatto dalla Munificenza del Rè, che il Trattato di Matrimonio tra'l Prencipe Giacomo suo Figliuolo, e la Principessa Palatina sorella dell'Imperatrice, con ampia potestà rimise nelle sue mani, venuto in Agusta, assistè in nome del Papa al Senato Elettorale, e coronato con giubilo del Mondo, Giuseppe Primogenito di Cesare, da Rè d'Ungaria in Rè de' Romani, fù il Cantelmo chiamato à Roma, havendogli Sua Santità destinato la Porpora, quando a'13. di Febrajo 1690. publicò in Concistoro undeci Cardinali, e trà essi due Napolitani Francesco Giudici de' Duchi di Giovenazzo, e Giacomo Cantelmo de' Duchi di Popoli, dichiarandolo indi à non molto Arcivescovo di Capua. Mà per la morte d'Alesandro che havevalo annoverato al Sagro Collegio, trasferitosi à Roma, fè concepir nel Conclave più copiose sperãze di dover (quãdo piaccia allo spirito Sãto) degnamente appoggiarsi al di lui Capo il Vaticano Triregno. Per allora caduta l'Apostolica sorte sopra il Cardinal Antonio Pignatello Arcivescovo di Napoli, questo in segno di singolarissima stima, confidò al Cãtelmo la diletta sua Sposa, ornandolo col nuovo Pallio Arcivescovale della Patria, che è in obligo d'eterna gratitudine à Dio governata da si zelante Pastore.

A N-

Digitized by Google

All'Illustriss, & Eccellentiss. Sig. Pad.e Colendiss.

LA SIGNORA

D. GIULIA D' AVALOS

Principessa di Troja, &c.

Sotto gli auspicj del chiaro nome di V. E. alle cui lodi stanno occupate tutte le Cetre della Patria Sirena, veggasi l'effigie del Celebre Principe di Montesarchio suo Padre, per le cui glorie stancò cento trombe la Fama. Egli fù l'eccesso iperbolico del valor militare, ed il patrizio umanissimo de' Concittadini, e sarà l'onore immortale di questa Patria, che desiderandogli allungato il filo della Vita co' raggi di molti soli, querelasi non poter tramandare a' posteri, se non poche delle tante imprese di questo Capitano, occultate dalla vastità del mare, e molto più dal genio del Principe, propenso a far tutto da se, e di se non dir nulla. Egli, ch'alla grandezza de' suoi fatti sperimentò angusti due Mondi, trova animo capace da imprimer se stesso nell'animo gigante dell'E. V. che come figlia di così cospicuo Eroe, destinato à premerne i vestiggi l'amato Figliuolo D. Giuseppe Capitan di Cavalli, & accoppiata la figliuola, Sig. D. Ippolita D'Avalos Sposa all Eccellentiss. Sig. D. Cesare Michel'Angiolo d'Aualos d'Aquino, Aragona Carafa, Marchese di Pescara, vedrà ripullulare dall'Albero del Real Casato numerosi germi di Semidei, a' quali trasmette quella Grandezza di cuore, ch'è propria di sì inclita, e generosa Prosapia. Riceva dũque V. E. cõ benigna fronte il Ritratto del suo Gran Genitore, e la serie di ciò, c'hà potuto l'Autore raccoglierne dagl'Istorici, ch'anco lui vivente l'hanno consagrato all'Eternità de' Torchi, e mi permetta dichiararmi, con profondamente inchinarla,

Di V. E. Napoli 30. Maggio 1693.

Vmiliss. & Ossequiosiss. Servid.
Dom. Ant. Parrino.



Presso Domenico Ant.° Parrino Napoli 1691 *F. Scor Inu.* *Fran. de Grado sculp. Neapoli*

NAPOLI

Digitized by Google

ANDREA D'AVALOS

PRENCIPE DI MONTESARCHIO.

Q Uando la Virtù di Pompeo fù servita dalla Fortuna, alle sue Vittorie, e Trionfi tutto'l Mondo si aprì in Teatro, si mutò in Campidoglio. L'Africa, l'Asia, l'Europa ingombre dalla Fama, e ripiene da'fatti di quell'Huomo, di cui il minor pregio fù il sopranome di Grande, concorsero à lavorare una nicchia, ove degnamente riporlo, *Velleius Patercl. de Hist. Rom. vol. 1.* come simolacro del Valore. *Hujus Viri fastigium tantis auctibus Fortuna extulit, ut primus ex Africa, iterùm ex Europa, tertiò ex Asia triumpharet, & quot partes Orbis Terrarum sunt, totidem faceret monumenta Victoriæ suæ.* Ma dalle comuni vicende non vanno esenti ancora i Semidei, e quell'Eroe incomparabile *Post tres Consulatus, & totidem triumphos, domitumque Terrarum Orbem*, decapitato dal Tradimento, e non voluto dal Mare, un picciol spazio di sepoltura mendicò dall'arena.

Gira col tuo pensiero ò Lettore buona parte del Mondo, nell'Europa, nell'Asia, e nell'Africa vedrai sparsi i trofei di questo Capitano, che ti presento, Andrea d'Avalos Prencipe di Montesarchio, Generale Ammiraglio dell'Oceano, e del Mediterraneo, valoroso in terra, arrischiatissimo in mare, il cui ardire peccò d'eccesso, (errore, che alle volte fà invidia alla Virtù) sfidando, attaccando, cō pochi legni, Squadre più poderose, pugnando senza svantaggio con Potenze, che vantano il predominio di tutti i Mari. Infatigabile ne'viaggi, vidde altri Poli, osservò Cieli ignoti, lasciò le sue glorie impresse nel nuovo Mondo. Tentò la Calunnia, anco à lui togliere il Capo, ma nell'emulazioni de'Potenti guidandosi con giudicio, gli fù scudo di Diamante la propria fedelissima Innocenza. Ben devo quì avvertirti, che le poche gesta, ch'io narro, son la minima parte di quel, che hà opraro questo famoso Campione, restandone il più, e'l meglio (in particolare i varij avvenimenti dell'Indie, de quali, come non possuti raggiungere dalla mia penna, riman priva la curiosità, e l'Istoria) coverto sotto la porpora della di lui modestia.

Impiegò primieramente la spada ne'Popolari tumulti dell'anno 1647. che furono atroci, e sanguinolenti per l'antipatia concepita dalla Plebe contro la Nobiltà. Mantenne 700. huomini col suo danaro, hebbe varij incontri con la gente del Popolo, dalla quale fù ferito di pistola nella coscia, assaltando la Trinciera di Poggio Reale. Ma la piaga fattali da Villana insolenza, ben presto vendicò col ferro, e col fuoco; poiche investito il passo delle Foci d'Arpaja (che son presso Tito Livio le celebri *Forche Caudine* infauste a'Romani, che in quelle *Tit. Liv. lib. 9.* anguftie di Monti, presi in mezzo da Sanniti, furon costretti à passar

sotto

sotto il giogo) dove i tumultuanti fortificatisi, al Prencipe di Macchia di Casa Gambacorta, havean tronca barbaramente la testa; ducento nè trucidò; à quarant'otto, facendoli archibugiare nella piazza del suo Castello, concesse l'honore di morir da Soldati. Governador Generale della Cavalleria di nuova leva, finche per la venuta di Vincenzo Tuttavilla Tenente Generale dell'armi, ne rinonciò la Carica, mantenne in Aversa il Termine Positorio, e franse gl'impeti del furor Popolare. La Pace seguita ne' principj di Aprile 1648. con la solenne entrata del Serenissimo D. Giovanni in Napoli, diè luogo d'impiegar le raccolte Soldatesche allo Stato di Milano, verso dove di mille ducento Fanti Napolitani, sotto due Sargenti Maggiori, era commessa al Prencipe la condotta, e'l Comando; ma da gravissima infermità frastornatogli quel viaggio, ad altro più lũgo (necessitato insieme dall'altrui volere, e persuaso dal proprio honore, cooperando alla di lui esaltazione i sospetti della Politica) si accinse; poiche non potendo il Vicerè Conte d'Ognatte digerir la singolar confidenza, di cui honoravalo D. Giovãni, mẽtr'egli sopra una Galera navigava verso Calabria, per visitar la miracolosa Imagine di S. Domenico in Soriano, lo fece arrestare, e dal Castello dell'Ovo, imputato di delitti, da'quali, si lamentan l'Historie, che nella persona del Prencipe restasse intaccata la Fedeltà inalterabile della Nobiltà Napolitana, lo mandò in Ispagna. Fù questa disgrazia il principio di sua Fortuna, che a'colpi di continue avversità doveva martellar la costanza del Prencipe. Poiche conosciutane la sincerità dell'opre, e la bizzarria del Genio, risolse il Rè Filippo Quarto nõ lasciar oziosi i singolari talenti, che haveva scoverto in Andrea, e con soldo di 300. scudi al mese inviollo in Catalogna.

Brusoni, Guerre d'Italia lib. 16

Guald. 4. par. lib. 9.

Gual. cit.

Ne gradì molto l'arrivo D. Giovanni, che governava quel Principato, & aggiungẽdogli nuovi favori, l'assegnò un battaglione di 120. Cavalli, soldati scelti, ed Officiali Riformati, destinandolo alla custodia della propria Persona, con la qual gente in ogni incontro fù decorato della Vanguardia; del cui honore si mostrò meritevole quando nel volersi soccorrer Girona assediata nel 1653. da' Francesi, egli sù gli occhi di S.A. investì il primo uno Squadrone di Svizzeri, che restò tutto ò trucidato, ò disperso. Indi sloggiato il nemico, s'incaminò Andrea al Forte del Col della Liebre col suo Trozzo di Cavalli, e due maniche di moschettieri guidate da'Capitani D. Manuel Lodron di Guevara, e D. Giuseppe della Cueva. Nell'impresa scoprì animo maggior delle Forze, poiche assaliti i Francesi, penetrò con la Cavalleria dentro al fosso, essendogli stati occisi sotto trè Cavalli; Onde Sua Altezza vedutolo à piedi, che combattea con la spada alla mano, mãdò à regalargli un suo stimatissimo Cavallo, à cui la qualità del natural portamento haveva dato nome di *Allegria*. Dovendo poi Don Giovanni ragguagliare il Rè suo Padre del successo di Girona, spedì per le poste il Montesarchio, encomiandolo singolarmente come prode Soldato; S. M. l'honorò d'una Commenda di 1500. scudi annui, da pagarglisi in Napoli, e ritornato in Catalogna, fù fatto Maestro di Campo d'un Terzo di Napolitani venuto da Milano, già comandato dal Prencipe di San Severo.

Marchiandosi alla Montagna di Vique, acciò le insorte controversie di precedenza tra le Nazioni Spagnuola, & Italiana, non prorompessero

fero à pregiudiciale rottura, volle D. Giovanni, camìnassero schierate in battaglia, temendosi però d'Ostelrich, la cui sorpresa pareva meditasse 'l Nemico, il Montesarchio, il Baron d'Amato, e Marc'Antonio di Gennaro Maestri di Campo di Fanteria Napolitana, furono mandati à prevenirlo, & assicurare la Terra. Eglino gionti à Siete Aquas, interpretando il nuovo ordine di far alto, à consigliato stratagemma per privarli della contesa prerogativa, con tutti gli Officiali de' Terzi rinonciarono le Cariche, mà perche i Francesi, avvalutisi dell' occasione di pescar nell'altrui torbido, mutando la marchia, eransi fatti veder sotto Vique, acciò non se ne cagionasse dalle private contenzioni la perdita, si offerirono militar con la picca, e rinforzar con quelle Milizie Italiane la Piazza. Gran cautela, e gran rischio costò loro questo soccorso, introdotto con pari audacia, e felicità, in faccia degli aggressori, i quali doppo quarant'otto giorni sloggiandone, attaccati dal Montesarchio, e dal Gennaro, non ritirarono intiera la Retroguardia. Il riacquisto di Solsona, per la poca gente, ch'ei seco, nel 1655. à quell' impresa condusse, appena potè credersi, quando s'intese; ma il soccorso di Palamos, ne men si credè, quando si vidde. Da mare, e da terra circondata la Piazza, per difficoltà di ricevere ajuto, preclusole dall' Esercito, e dall'Armata, era in punto di rendersi: offertosi l'Avalos di portarvelo, quantunque altri Capi dell'Esercito deridessero quella, che chiamavano Millanteria Napolitana, da D. Giovanni accettossi il partito.

Messa perciò all' ordine, prescelta fra l'altre, e ben proveduta d' ogni sorte di monizioni la Galea Capitana di Sardegna, nel punto di spaccar l'onde; il Prencipe così a' suoi favellò: *In consulta d'impresa disperata, vopo è si dia il primo luogo all' Audacia, se vuol promettersi favorevole la Fortuna. Nella pendenza di perder tutto, si può arrischiar qualche cosa. Non vi è ignota, Amici, la mia risoluzione di soccorrere Palamos, non mi è nuovo il vostro valore per eseguir l'attentato. Io ne hò impegnato la fede, voi me ne somministrate le forze. Altre volte mi havete seguito; hoggi precorretemi nel desiderio d' esporre la vita per il Rè, per la Fama: l'uno premiarà con degna mercede il merito di questo fatto, l' altra farà sudare i secoli venturi per celebrarlo. Non vi sgomenti quel Cordone di quaranta Vascelli, che attraversano l' entrata del Porto: non sembri difficile il rompere quella Trinciera d' Isole, quella catena di monti navigabili, che buttan fuoco, se ci si concede spazio da capirvi una Galea, penetraremo quell' antemurale maritimo di Fortezze. Sù d' ambedue i lidi le amiche schiere, l' une c' incoraggiano à proseguire da forti, l' altre s' apparecchiano ad accoglierci da trionfanti. Langue la Piazza, si stringe l'assedio, la terra, e'l Mare gemono sotto l' armi nemiche. Non può stimarsi venir altronde, che per aria il soccorso; sarà dunque, oprando un prodigio, più ammirabile la bravura. L'ombre della notte velano opportunamente il disegno, prima, che i Francesi del non creduto ardire s'avveggano, ò inosservati, ò con poca perdita gittaremo l'ancora in Porto. Che posso aggiungere d' avantaggio? La salute di Palamos in questo legno consiste, L' honore del Rè esigge la divota Vittima di tante vite. A me resti la nota della temeraria Condotta, a Voi la lode del risoluto cimento; à me, & à Voi non si negarà la gloria d' haver superato, ò tentato almeno, l'impossibile.*

Così

Così, preceduto da una squadra di Filuche leggiere per troncar con grandi,ed affilate aceette le gomene de'Vascelli nemici,che facevano un argine,& occupavano in lunga linea il mare,si spiccò egli con risoluzione, prima non creduta, poscia ammirata dall'istesso D. Giovanni,che lo guardava da Terra,e passando per mezzo à quaranta Navi Francesi, senza perdere un huomo, entrò in Palamos.

Confermata col suo attivo la costanza del Presidio, per isperimẽtar le forze degli Aggressori, tramontato il Sole, sortì il Prencipe con buon numero di Soldatesca;ed arridendogli la sorte; cacciò dagli avãzati approcci i Nemici, che vedẽdo in una notte rovinate le fatiche di ventisette giorni, levarono il Campo, l'Armata Navale si allontanò; e'l Forte delle Melle ricuperato, diè l'ultimo compimento all'impresa. Lodollo in publica Adunanza Sua Altezza, & al di lui valore confidò l'espugnazione de las Medas, Isola frequente d'habitatori, munita da insuperabil Castello. Con tre galee l' Avalos vi si condusse, strascinò sul ripido del Monte à gran fatiga l'artiglieria, e collocatala in quella cima, il Castello dominato à Cavaliere dall'improvisa batteria, si rese à discrezzione, terminando in soli quattro giorni un' impresa,creduta, ò lunga, ò d'impossibile riuscita. Partitosi finalmente D. Giovanni à governare gli Stati di Fiandra,Andrea chiesta licẽza di ripatriare, fabbricatosi in Barcellona un proprio Vascello, con esso venne à Napoli, facendo per camino alcune prede di legni Corsali.

Esortato dal Vicerè Conte di Castriglio,armò à sue spese sei Vascelli, che carichi di Soldatesche Napolitane nell'anno 1660. mentre conducevale à Spagna, li occorse ciò che racconta il Brusoni con queste parole: *Anche da Napoli fù mandato à Spagna buon numero di Soldatesca co'Vascelli del Prencipe di Montesarchio, ed altri noleggiati da quella Reggenza,ed havendo il Prencipe incontrato tre Vascelli Inglesi, con le bandiere d'Olanda,se li lasciò fuggir dalle mani,ma havendo poscia trovato un altro Vascello Inglese sotto la Fortezza, l'assalì, e con lungo contrasto lo sottomise,con la perdita forse di 50. Soldati*. Sbarcata in Ispagna la gente, rivoltosi all'Africa, ne scorse con universal terror le Costiere,nè solo quante navi Barboresche scoprì, ò predò, ò mise à fondo, ma posto piede in una delle tante Isole, che a'Corsali dan sicuro ricetto, la lasciò desolata,cõ demolirne la Rocca.Con carica di Generale de'Galeoni, che accompagnano la Flotta dell'Indie, passò più volte l'Oceano, attaccò Armate Inglesi, ed Olandesi; col Famoso Ruiter venne spesso alle mani, restando da Granata offeso nel braccio,e nell'occhio; al numero superior de'Nemici contrapesò il proprio ardimento; poche volte non vinse; niuna restò perditore.

Guerre d'Italia lib.28.

Cronist. del Mondo di Frà Timoteo da Termine l.7. narr. 350.n.3.

Sodisfatto il Rè della sua buona Condotta,li conferì il posto d'Almirante Generale dell'Armata Reale, e venuto avviso in Corte della perdita di Panamà,Porto,e Piazza importantissima alla parte meridionale dell' Istmo della Gran Penisola d'America(dov'è il Perù, il Brasil, & altri Regni)incontro all'altra Piazza detta *Nombre de Dios*, posta dall'altro fianco dell'Istmo à Settentrione, intraprese il nuovo viaggio dell'Indie con amplissima Patente di Generale di Mare, e di Terra in quelle parti; mentre era in procinto però di dar le vele a'Venti, giunse altra notizia, d'essersi già ricuperata la Piazza. Infermatosi poi il pijssimo Rè Filippo IV. & a'17. di Settembre 1665. resa l'anima al

Si-

Signore, rimasto solo di quattr'anni il figliuolo Carlo Secondo, che Diò guardi, sotto la Reggenza di Marianna Regina sua Madre, questa confermò 'l Prencipe di Montesarchio nel posto d'Almirante Generale, ordinãdogli, che negl'incontri co'Francesi, facesse loro almeno ne'mari di Spagna, piegare i padiglioni. Perciò avvisato, trovarsi nell' acque di Provenza una squadra di Vascelli di quella Nazione, vi si spinse à vele spiegare nell'anno 1673. la raggiũse, ed'attaccata fierissima zuffa, non solo le fece abbattere lo Stendardo, mà la danneggiò, e fracassò in maniera, che oltre un gran numero di morti con 400. feriti, i Francesi à Tolone furono costretti à ricoverarsi. *Aggiunta alla Cron. cit. lib. 7. narr. 4.*

Andò l'anno appresso con 11. Vascelli di nuovo sù le Coste d' Africa, & assalita la Fortezza d'Aluzemas, à forza d'armi la tolse a' Mori, e spianolla. Combattè spesso co'Portoghesi, & una volta incontratane una squadra ne'Mari di Galizia, che veniva dalle Terziere, l'investì, e guadagnò cinque Vascelli. Intanto le Rivoluzioni di Messina s'erano fatte sentire in Ispagna, per il pericolo, in cui era tutto 'l Regno all'esempio di que' popoli bellicosi, tenacissimi de' loro privilegj. Perciò applicandovisi seriamente il Consiglio di Madrid, spedì un'Armata di vẽtidue Vascelli sotto'l comãdo di D. Melchior della Cueva, la squadra delle Galee di Spagna, comandate dal Marchese del Viso, quelle di Napoli, e Sicilia, di cui dichiarò Generale il Prencipe di Montesarchio. Passato dunque nel Mediterraneo, si trovò alla battaglia co'l soccorso di Francia condotto dal Duca di Vivonè, consistente in otto Navi da carico, una Fregata, quattro Brulotti, e nove Vascelli da guerra. Alla bocca del Faro, quattr'hore si combattè; quando uscito da Messina, con altri sette Vascelli di guerra ben montati d' Artiglieria, e soldatesca il Cavalier di Valbella, gli Spagnuoli, per nõ esser presi in mezzo si ritirarono, lasciando addietro un Vascello Napolitano chiamato Santa Maria del Popolo, che non potendo resistere à tanti nemici, gli si rendè. *Aggiunta cit. narr. 5.* *Brus. cit. l. 43. Aggiunta cit. alla Cronist.*

A Napoli passarono per risarcirsi le Navi, delle quali S. M. diede il Governo al Montesarchio, con preminenza di Capitan Generale dell'Armata dell'Oceano, subordinate à lui tutte le forze marittime. Comparve all'ora nel Golfo di Napoli quella di Francia numerosa di 60. vele; e'l Prencipe, con infatigabile diligenza rimessi i principali Vascelli, imbarcate le Milizie, fè vive istanze d'esser rimorchiato dalle Galee (spiravagli à prora il vento), e non soffrir l'orgogliioso passeggiar de'Nemici, lasciandogli partire senza l'onor d'un incontro. Mà dal maturo giudicio del Vicerè Marchese d' Astorga frenato il soverchio ardimento del Generale, i Francesi, tessute, e ritessute quell'acque, con la preda di nove Tartane Trapanesi, che venivano à Napoli, si allargarono, e poco appresso con sedici Vascelli già risarciti, & provisti di tutto punto, partì ancora il Montesarchio; delle cui operazioni vuò apportarti il veridico testimonio del Brusoni, che dice così: *Era in questo mentre il Prencipe di Montesarchio passato con l'Armata grossa dall' acque di Napoli in quelle di Sicilia, e lasciatala sù i bordi tra 'l Faro, e Melazzo, si era portato à Palermo, per accelerare l'allestimento delle Galee ritirate in quel Porto sotto 'l Comando del Marchese d'Oran, e del Duca di S. Giovãni Governadori Generali delle squadre di Spagna, e di Sicilia. Mà qui sbarcato appena, gli pervenne avviso, che comparsi alcuni Vascelli Francesi carichi di gente, e di bastimenti in quelle parti, veleggiassero verso Messina.* *Aggiunta cit.* *Lib. 43. cit.*

Rimontato perciò subitamente in Filuca, con pochi de' suoi si ricondusse all' Armata, e penetrato nel Faro, chiamate quivi alcune Galee raccolt e à Melazzo, li riuscì di prendere sei Tartane, & un Petacchio de' Nemici. Partirono finalmente da Palermo anco le Squadre di Spagna, e di Sicilia, mà divise per gara di Comando; poiche ricusando il Marchese d' Oran à pretesto d'una leggiera indisposizione, mà veramente per non obbedire al Prencipe di Montesarchio, come Italiano, d' uscire al Mare; e pretendendo perciò il Capitano della Reale di Spagna suo Sostituto, di comandare à tutte le Squadre, nè volendo ciò soffrire in conto alcuno D. Beltran di Guevara, e'l Duca di S. Giovanni Governatori Generali delle Squadre di Napoli, e di Sicilia, e stringendo loro alla partēza gli Ordini risoluti del Vicerè, che haveva raccomandata al Prencipe la ricuperazione d' Agusta, prefer partito di condursi separatamente à Melazzo.

Hor trovandosi il Prencipe di Montesarchio con le Navi sette miglia distāte da Messina, levatosi improviso un vento violentissimo di scirocco, diede il modo a' Francesi d'uscire dal Porto con vētiquattro Vascelli da guerra, e sei brulotti da fuoco, rimasi quivi sotto'l Comando del Cavalier d' Almeras. *Convenne per tanto al Prencipe di tagliar le gomene à molte delle sue Navi per allargarsi nella Marina, dove schierati i suoi Legni in ordinanza, sfidò con un tiro il Nemico alla battaglia; mà questo ò per la fierezza del vento, ò per altri suoi fini, non voluto arrischiarvisi, fatta una breve girata, ritornossi d' onde era venuto; mà non però senza danno, havendo corso rischio di perdersi la Nave dell' Almeras Comandante della sortita, mà benche fieramente percossa, andasse trè piedi à fondo, venne così à tempo soccorsa da molte barche spedite dal Duca di Vivonè, ch' anco à vista de' Nemici potè esser condotta à salvamento.* (Bruf. cit.)

Le rotture de' tempi autunnali, e l'insolenza di quel procelloso Stretto, di cui è anco insidiosa la calma, persuadevano il Prencipe à dimezzare il pericolo, ò nella fossa di S. Giovā, ò nel ridosso di Melazzo; mà gl'Ordini scritti del Vicerè, a' quali (doppo replicate le sue proteste, e quasi mostrata col dito l'imminente perdita delle Navi, che restariano trofeo de' venti, e scherzo dell'acque) convenne al Prencipe obedire, lo fermarono nel Faro. Non potè tirar di nuovo il Nemico sfidato à battaglia, e volendo inoltrarsi verso Siracusa, avvisato, ch' indi venisse nuovo soccorso di Navi à Messina, la notte de' due di Novembre, fierissimo temporale ricacciando tutta l' Armata, ruppe alle Coste di Calabria sei Vascelli, e un Brulotto, un' altra Nave non potuta sottomettere da trè Legni Francesi, si salvò: nove furono trasportate à Capo Spartivento, l'altre col Montesarchio, datesi à correr col vento lungo tratto di Mare, si ridussero à Palermo. Di notte, e giorno indefesso, al risarcimento dell'Armata, assistette sul Molo di quella Città per uscir di nuovo, e congiongersi al Ruiter, che con 30. Vascelli, trà quali dieceotto di guerra, venuto da Napoli à Sicilia, attaccò co' Francesi presso l' Isola di Strongoli fiero combattimento. La tiepidezza d'alcuni Ministri del Real Patrimonio, a' quali forza superiore legava il braccio, mirando più alla depressione del Generale, che al servigio del Rè, havetia spinto à qualche soldatesca violenza il Prencipe, se non che giudicando di non vincerla, e non soffrendo le giravolte di chi in provederlo di necessarii bastimenti, stancava le sue querele, lasciati i Vascelli, partì con le Galee, e nel viaggio salvò gente, & arti-

(Bruf. cit. — Bruson. lib. 44. — Aggiunt. cit. narr. 7.)

tiglieria d'una Nave Olandese, che traforata affondossi. Seguito in breve da alcuni suoi Vascelli, si sforzò persuadere il Ruiter al nuovo attacco, offerendosi di combattere sotto gli ordini di sì eccellente Capitano. Questo però non potè condescendere à sue richieste, sostenendosi appena sù l'acque, intrapresa sotto vento, e con forze inferiori la pugna. Non seguì dunque altro incontro, e Francesi girando l'Isola si condussero à Messina.

Miglior evento non sortì la rientrata del Ruiter, e del Montesarchio in Canale, poiche nè Francesi risposero all'invito del Cannone, che li chiamava fuori del Porto, nè la furia del vento consentiva à due Generali apprestarsi alla spiaggia per accalorir l'operazioni terrestri de'Spagnuoli, che impadronitisi della Riviera, gionti sin al colle dell' Agliastro, furono da'Messinesi fatalmente respinti con morte del Conte Buquoy Colonnello degli Alemani. L'Armata delle Navi, benche confusa di così fatto sconcerto, vedendo nondimeno, che la Francese surta nel Porto, facea mostra d'apparecchiarsi à combattere, s'allestì anch'ella per incontrarla, mà impedita a' Francesi da'venti l'uscita dal Porto, e ritenuto il Ruiter sù i bordi, vennero finalmente costretti gl'Olandesi ad allontanarsi dalla Sicilia in altro Mare, e con sette Vascelli il Montesarchio à prendere più aggiustate misure.

I dispareri tra'l Duca di Ferrandina Vicerè, e'l Prencipe, havean ripiena di mal concetto la Corte di Spagna, che chiamò 'l Montesarchio à dar conto di sue Condotte, e del patito Naufragio. Venuto perciò à Napoli, *non ostante, che'l Marchese de los Velez procurasse di ritenerlo appresso di se, à pretesto, che fosse necessario in quella parte nell'emergenze d' allora un tal Soggetto di valore, e di credito nel Comando dell'armi*; partì risolutamente per Spagna. Prima però in Napoli abboccatosi con D.Diego Ibarra suo successore, l'avvertì, che meditando i Francesi con l'incendio dell' Armata Spagnuola offerire un festivo Olocausto alla lor cieca Fortuna, non si facesse coglier sù l'ancore. Lo scrisse ancora al Consiglio di Stato, che prima l'ascrisse à pensieri malenconici, poi l'ammirò come prudentissimo ricordo di accorto Capitano; il cui avvertimento, frastornato dalla contraria opinione degli Olandesi, non potè eseguire l'onorato Vecchio Ibarra, che in quell'orrendo abbrugiamento morì. *Bruf.sit.*

Dal Prencipe Alessandro di Parma Vicerè di Catalogna, ricevuti gli ordini di condursi al Castello di Segovia, e quattro Capitani di Cavalli per guardia, gionto a'confini d' Aragona, D.Gio:d' Austria condusselo seco à Madrid, comandando nel viaggio à 300.Officiali Riformari di Cavalleria. Quivi in vece dell'ultimo supplicio destinatoli, hebbe da S.M.benigne accoglienze, fattali da D.Giovanni pienissima Testimonianza di fedeltà, e valore. Insistè nondimeno, si esaminasse con rigor la sua Causa, e trovato in qualunque modo colpevole, protestò di lasciar volentieri il Capo sul Palco. Quindi da'Ministri deputati alla Giunta detta de'Capi Marittimi, discusse le accuse, e ponderate le discolpe, fù conosciuto, e dichiarato innocente con una sentenza, ch' era un Elogio de'suoi fatti.

Restituito nel primo posto di Generale delle Galere di Sicilia, e *Agg.cit.nav.*
conferitoli di più il Comando di cinque Vascelli, fino che vacasse altra 8.
Carica maggiore, da Cadice con la Squadra, e col danaro da pagar le *Bruf.sit.lib.46*

 Sol-

Soldatesche à Palermo, vi giunse, quando ridottasi Messina all'obbedienza, intorno quell'Isola nobilissima eransi le procelle sopite. Ma poi nell'anno 1683. godendo la quiete della Patria, S.M. Cattolica di nuovo lo volle in Corte. Sopra Tartana Napolitana, drizzata la Prora verso Provenza, assicurato sù la Pace trà le Corone, che non sapeva di quei giorni intorbidata, diè fondo all'Isole d'Heres. Indi alle trè della notte, da due Tartane assalito, con la sola gènte di suo servigio, e l'ordinaria Marinaresca, quattr'hore mantenne sanguinosa la pugna; ferito in testa di Pistola, e sottomesso à forza, fù trattato con modi indegni. Il Rè Cristianissimo, udita la condizione del Prigioniero, gli assegnò in luogo di ritenzione, Marseglia; nè per grandi Soggetti, che da Madrid li fossero offerti in cambio, volle mai consentirne il riscatto, dicendo publicamente, più pregiarsi d'haver prigioniero il Prencipe di Montesarchio, che per quanti Capitani Francesi Cattivi, potessero vantarsi gli Spagnuoli; finche la Tregua del 1684. doppo 19. Mesi di dispendiosa prigionia, diede all'Avalos libero il transito à Madrid, impiegato ivi dal Rè nelle più gravi Consulte della Monarchia.

L'Età logorata in tante Guerre, e Viaggi, lo persuase à chiedere licenza di non motire fuor della Patria. Negatali due volte dal Rè, finalmente concessagli, s'imbarcò col Duca d'Uçeda destinato Vicerè di Sicilia sopra due Vascelli di Guerra comandati dal famoso Almirante Papacino, co' quali nel Mese di Maggio 1687. arrivò in Palermo, donde ritornò à Napoli. Zelantissimo del servigio Reale, non potendo per la gravezza degli anni applicarvi la propria Persona, armò nell'anno 1689. e 1690. due Tartane, e tre piccioli Bergantini, che con l'acquisto di molti Vascelli, e Legni, che pareva non dovessero paventar di si minimo Armamento, nelle Coste di Barberia, e Mari di Francia si segnalarono. Nè vò quì tacere il grazioso successo d'una Tartana di Napoli, che in questi medesimi tempi nel Mare Ligustico, con la prima scarica delle Petriere, e di quattro Pezzi di Cannone fatta allargar, danneggiata una Guardacosta Francese, c'havevala investita, al Vado si ricovrò. Quivi subodorando la vendetta, che ne meditava un Petacchio similmente Francese, il Capitano raccolti della sua Nazione quanti Marinari potè, messigli sotto Coperta, uscì di nuovo in Mare, nè tardò à seguirlo, & abbordarlo il Petacchio, mà sortita la gente nascosta, al nembo improviso delle Moschettate, che scagliarono, sgomentati i Francesi, doppo due hore di Combattimento, gittatisi nel Battello, abbandonarono il Legno, che con festa grande fù condotto da' Vincitori.

Questi sono i pochi fatti, che di sì grand'Huomo hò potuto raccogliere, rimanendo la maggior parte in silenzio, riserbati forse à più degna penna. Faceane somma stima il Rè Filippo IV. trattenendolo lungamente in Consulta per operazioni Marittime, e per l'espedizioni dell'Indie; perciò nell'ultima infermità, impose alla Regina, tenesse cura d'un tal Soggetto, che come d'animo sincero, affabile, magnifico, e generoso, acquistossi l'affetto di tutte le Nazioni, in particolare della Spagnuola, dalla quale hà origine la nobilissima Progenie d'Avalos. La sua Patria non è credibile quanto l'amasse. Doppo la Battaglia del Faro, venuto in Napoli, destinato Governator Generale delle Navi, correa tanta gente à vederlo, ed acclamarlo, che potea cagionar qual-

che

che stupore a cui fusse ignoto il suo merito. Il Regnante Carlo Secondo cō ordine premuroso chiamandolo alla Corte (e ne seguì la prigionia in man de' Francesi sopraccennata) per decorarlo indubitatamente co' primi Honori, così gli scrisse.

El Rey. Illustre Principe de Montesarcho, Fiel, y Amado nuestro, de mi Consejo de Guerra, mi Capitan General de la Esquadra de Galeras del Reyno de Sicilia. El conocimiento, y satisfaction, con que me hallo de vuestras largas esperiencias, adquiridas por vuestras aplicaçiones, y lo mucho, que haveis sirbido en Mar, y Tierra, me han dato justo motivo à desear valerme de ellas mas immediatamente, assi en mi Consejo de Guerra, como en mis junctas de Armadas, y Galeras para la mejor direction de las materias, que dependen de estos Tribunales, donde puede ser de tanto util à mi serbicio vuestra asistencia, y dictamen. Sobre cujos presupuestos he resuelto encargar os, y mādar os (como lo hago con toda precision) dispongays luego vuestro viaje para encaminar os sin tardāça à esta Corte, donde atendrè, como es justo, à lo que fuere de vuestra mayor satisfaction, y combeniencia. Y en esta suposicion he resuelto tambien, que se os nombre Sucessor en el empleo de estas Galeras. De Madrid à 21. de Mayo 1683. Yo el Rey. D. Manuel Francisco de Lira.

Le cose che oprò governādo l'Armāta dell'Oceano ne' spessi viaggi dell'India, dalla di lui modestia taciute, combattendo alle volte da semplice fante; le attestano le bocche di tante cicatrici, che gli rimasero per fregio nel corpo; ma l'offesa del braccio, e dell'occhio, che dissi essergli stata cagionata da granata, fù effetto di certo fuoco artificiato nel farne di sua mano la prova. Il Vicerè Conte di Santo Stefano, & allor, che nel 1692. con opportuni apparecchi prevenne le minaccie dell' Armata di Francia, e quando il Conte d'Etrè a' 19. di Marzo 1693. con ventiquattro Vascelli, e trè Palandre da gittar bombe, si accostò molto vicino al tiro del cannone, sicuro di non haver l'incontro con quei di Spagna disarmati nel Porto di Baja, dove se li dava catena; diede al Prencipe la cura de' preparamenti maritimi. Anco nell' ultima vecchiezza conservò quella giovanile bravura, che sempre lo pose in evidenti rischi della vita, benche spesso incontrasse la sorte di non perdervi nè meno la libertà. Così ritirandosi in una battaglia, essendo premuto dalla calca maggior de' Nemici, rivolta la pistola in dietro, prevenne quella d'un Cavalier Francese, ch'era in atto di scaricarcela contro. In un altra, cadutagli la spada dove più horrendo strepitava il fuoco, e balenava il ferro, volle in mezzo la sanguinosa mischia ricuperarla, fatto d'impareggiabile generosità, che narro nella Vita di Camillo di Duca, allora Capitano nel di lui Terzo.

Resta con ciò appena sbozzata l'Imagine di questo celebre Capitano, Padre della Patria, amatore della Virtù, Protettore della Soldatesca. Hebbe dall'Autore della Natura un animo più, che da Prencipe, un corpo poco men che gigante, severità insieme, & amabiltà di volto, maniere di tratto candidissimo, e maestoso: la perizia di molte lingue, la destrezza in tutti i maneggi, lo resero non solo in Napoli, ma in ambedue i Mondi stimatissimo, e riverito sopra quanto può esaggerare la pēna. Inviò in Milano nell'Aprile 1693. Giuseppe D'Avalos suo Nipote, figliuolo del Prencipe di Troja Capitano d'una Compagnia di Cavalli Napolitani, per continuare col braccio di quel giovinetto Cavaliere il zelo mostrato per si lunga serie d'anni nel servigio del suo Sovrano.

A N-

ANTONIO CARAFA

SIGNOR DI FORLI, E CONTE DEL SACRO ROMANO IMPERIO.

Chi voleffe ritrarre al vivo un'Eroe, cui poteffe darfi giuftamente titolo di Semideo, e metterfi in fronte un giro di raggi fpiccati dal Sole delle Virtù; non dovrebbe impiegar la mano al lavoro fenza mirarne l'Efemplare propoftogli da Vellejo Paterclo, che ne formò il perfetto modello in Catone Uticenfe, quell'Huomo di pietra paragone, nel quale fi provarono tutte le Virtù, ne potè mai notarfi intacco di vizio, quantunque coverto dal manto d'oro delle Dignità da lui foftenute con giuftizia, e decoro, fino ad affoggettarfi l'iftabilità della Fortuna, e fpuntare le fue faetre: *Per omnia ingenio Diis, quam hominibus propior, cui id folùm vifum eft habere rationem, quod haberet Iuftitiæ, omnibus humanis vitiis immunis, femper Fortunam in fua poteftate habuit*. Io non m'inganno ficuramente, fe prefentandoti i celebri fatti d'Antonio Carafa, m'arrifchio a dire, non già *Tertius*, ma *fecundus è Cœlo cecidit Cato*; poiche, fe lo miri con fincerità d'occhio, come te lo moftro con candidezza di ftile, vedrai, che in lui andaron del pari gran bravura, e gran fenno, finezza di giudicio, e prontezza di mano, ugualmente ammirabile, e quando cinfe la Corazza di Marte nel Campo, e quando nel Supremo Confeglio di Stato parve il Neftore della Germania; e farebbefi fatto ammirare per un prodigio della Politica in Roma, deftinatovi Ambafciadore Cefareo, acciò da fette Colli teneffe l'occhio vigilantiffimo, & applicaffe il provido braccio a gli affari d'Italia; foftenendo nella maggiore efaltazione della Grandezza l'Imperial Maeftà; fe nel difporre la fua venuta, nel prepararfi a far nella Reggia dell'Orbe Ecclefiaftico la più fontuofa comparfa, che mai poteffero ricordar gli occhi di Roma, avezzi a fimili fpettacoli di mezzi trionfi, non foffe ftato da febre maligna nel Marzo 1693. fpinto al viaggio indifpenfabile dell'altro Mondo. Ciò bafti haver accennato, fenza coftringermi, ò Lettore, nell'ultima pagina della Vita a rinovarne il dolor della morte.

Vellejus Paterclus de Hiftor. Rom.

Ben di lui può ripeterfi ciò, che fi diffe di Giulio Cefare: *Omnes in unum Principem congefti Honores*; ma per le punte delle picche, per le bocche de' Cannoni, *per arma, per Hoftes* giunfe a' Pofti principaliffimi. Serva fù dell'Audacia la Fortuna. Le Dignità conferitegli da Leopoldo furono premj della Virtù, non appendice della Nafcita, che a' 14. d'Agofto 1642. figliuolo di Marc'Antonio Carafa traffe da una delle prime Cafe d'Italia, e può di queft'Huomo infigne affermarfi: *Omnia incrementa fua fibi debuit: ut vità clarus, ita ingenio maximus*. Poiche fù un Sole, che la luce delle fue glorie partecipò ancora all'Ombre illuftri degli Antenati. Il Cardinal Carlo Carafa già Nunzio, e Legato in Germania, inviatolo da Roma a Viena raccomãdollo a Cefare, che in quel giovine allora di vẽtitrè anni, fcorgẽdo fegni di quel Grã Miniftro, che riufcir doveva, lo dichiarò Gẽtil'huomo della fua Camera. Indi cinta la fpada, fperimẽtatofene il valore nella Giornata d'Offẽburg, e d'Agenau, fù

Flor. lib. 24.

Vell. cit.

fat-



NAPOLI

Digitized by Google

All' Illustrifs. & Eccellentifs. Sig.e Pad. Colendifs. il Sig.

DON ADRIANO CARAFA

Maestro di Campo per S. M. Cattolica, Conte del Sacro Romano Imperio, Duodecimo Sig. di Forlì, e Signore dello Stato di Traetto, di Cerro, e Montenegro, &c.

LE Glorie dell'Eccellentifs. Sig. Conte, e General D. Antonio Carafa fratello di V. E. occupato il Settentrione, toccati i confini dell' Oriente, passate anco all'Italia, furono già motivo di fatiga, ora d'inconsolabil pianto alla Fama, che haurà da insuperbirsene per più secoli, e lagrimarne per più Olimpiadi. In pochi giorni Morte immatura cagionò sì gran danno all'Imperio, all'Europa, mentre era in procinto di portarsi à Roma Ambasciador Cesareo, perche da sette Colli stendesse il provido braccio à regolare i moti d'Italia. Gode l'Autore, che qui n'have abbozzate l'imprese, che'l Soggetto lodato sia maggiore d'ogni sua lode. Io dedicando à V. E. questo Ritratto, le metto innanzi se stesso, replicato in sì degno fratello, cui se non fù uguale nell'armi, perche le domestiche cure la tengono lontana da'marziali pericoli, non è inferiore nella Prudenza politica, ammirata dagli Eccellentifs. Sig. Vicerè, e da tutto questo Publico ne' varj impieghi sostenuti per decoro, ed utile della Comun Patria, che vorebbe allumare tutti i suoi cuori in fiaccole d'Imeneo nelle nozze felicissime di V. E. con la Signora D. Isabella Tomacelli Cibo. Faustissima unione di sì degno Cavaliere con sì gentile Eroina, Germe d'una stirpe, che ormai da più secoli alla Nobiltà Napolitana è ferace d'Onori, da cui si providde di Verghe da comando la Milizia, si ornò di porpore Vaticane, & in Bonifacio IX. si coronò col Triregno, sperandosi da sì fortunati sponsali lunga serie d'Eroi, che accrescano glorie all'una, e all'altra Famiglia. Taccio qui à bella posta i chiari pregi della sua Illustrifs. Prosapia, mentre diffondono abbondãti splendori all'uno, e all'altro Polo; in vece della mia rozza penna, lascierò, che con la sua tromba d'oro la fama continui à risonarne mai sempre à tutti l'egregie prerogative. L'Autore invidia la sorte di chi potrà più appieno scrivere di sì glorioso Campione, qual fù il Conte Carafa, ed io sospirerò sempre nuova occasione di sottoscrivermi come faccio

Di V. E. Napoli 30. Maggio 1693.

Devotifs. Servid. Obligatifs.
Dom. Ant. Parrino.

Pag 54.

fatto pria Capitano di Cavalli, indi Colonnello d'un Reggimento di Corazze, che fin'ad hoggi ritiene il sopranome del suo Casato.

La Congiura intanto, scoverta in Ungaria, e Croazia nel 1670. havea posto Cesare in gran pensiero; poiche il Conte Pietro di Sdrin, che nelle prossime guerre cõtra Turchi, all'Imperadore prestò rilevanti servigi, sollevatosi poi contro il suo Prencipe, unitosi al Marchese Francesco Frangipani suo Cognato, al Prencipe Ragozzi suo Genero, al Conte Francesco Nadasti, & ad'altri Signori malcontenti, ordì segretissima trama, & accese l'esca, che minacciando incendj a' Regni, e Provincie Ereditarie di Casa d'Austria, lungo tempo nodrì il fuoco, al quale riscaldarono il fomite, chi dell'odio, chi della generosità, varie Nazioni d'Europa. E benche col sangue de' predetti Signori decapitati in Vienna, e poi del Conte Giovanni Erasmo di TattempaK à Graz, paresse smorzata la vampa, andò nondimeno riaccendendosi; mentre fuggitisi altri Nobili in Transilvania, e ricovrati nelle Città possedute da' Turchi, soffiarono sempre ne' fumanti tizzoni, e mantennero viva la fiamma della sedizione in petto all'Ungaria vacillante. Allora il Conte Palatino Bernardo Tekli, perdute Kova, e LeitKova, venute in mano degl'Imperiali con la di lui moglie, cui fù assegnata per carcere la Città di Vienna, occupatoli ancora il forte Castello d'Ardua, trafugò in habito di donna il giovanetto Figliuolo Emerico TeKli, il quale sposatosi in Transilvania con la figliuola del morto Pietro Sdrin, già moglie del Prencipe Ragozzi, è stato la scintilla, che non oppressa à tempo, suscitò più vasto l'incendio, col trarre sù la Germania la Prepotenza Ottomana, messa in periglio la Cristianità di restar preda della Turcica Tirannia; & è ancora nell'odio contra l'Imperador de' Romàni, il secondo Annibale, in ciò solo invincibile, perche sà ben fuggire.

Bruson. Guerre d'Italia lib. 38.

Cronist. del Mondo di Frà Timoteo da Termine.

Hor perche nell'Alsazia seguiva, com'esser suole tra' Germani, e Francesi, fiera la guerra, e le forze maggiori di Cesare poco meno, che sole (mentre i Prencipi di Germania, chi Neutrale, chi comprato dall'oro di Francia, miravano oziosi i pericoli dell'Imperio, di cui à poco à poco il Rè Ludovico XIV. andava penetrando le viscere) fronteggiavano le armate Francesi, & erano sotto Carlo V. Duca di Lorena entrate nella Lorena, e Sciampagna; Emerico non lasciarasi sfuggire l'occasione, e con danari della moglie ricchissima, e con gli ajuti d'altri Ribelli seguaci, ammassato un formidabile Esercito, inondò le due Ongarie, occupando, ò per forza, ò per intelligenza Cassovia, Esperies, le Città Montane, e quasi tutte le Fortezze dell' Ungaria Superiore. Poco più di 12. mila combattenti sotto il Comando del Conte Enea Caprara spintevi dall'Imperadore, mal poteano far argine à quella piena di gente disperata, che quantunque più volte rotta dagl'Imperiali, riparatasi sotto l'ombra de' Turchi fomentatori, alzava nuovamente la testa, e prendea vigor dalle stragi. Bisognava a' Cesarei spezzare il corso à nobili Vittorie, non potendoli assalire ne' territorj Ottomani, vietatoli espressamente dall'Imperadore per non ingelosirli, e tirarsi addosso le formidabili bravate di Costantinopoli, nel cui Divano il TeKlì, con la chiave d'oro di preziosi regali introdotto à negoziar il proprio Interesse, & al lampo dell'Ungariche miniere fatte apparir più chiare della luce le sue ragioni, havea del Visire, de' Bassà guadagnati i Voti, inclinato il Volere del Gran Signore à prevenir con la dichiarazion della guer-

guerra il termine della Tregua, e dichiarar Emerico Prencipe d'Ungaria. Tutte però maturandosi le arcane disposizioni in occulto, per preparare alle meditare invasioni l'Esercito, dalla Porta all'Inviato Cesareo Conte Alberto Caprara davansi buone parole, e nella Dieta di Possonia (che senza effetto si sciolse) dal TeKlì, e Confederati, con varj progetti d'accordo manteneasi la Corte di Vienna nè lontana da speranza di pace, nè applicata à provisioni di guerra.

In questo tempo militò col suo Reggimẽto il Carafa in Ungaria; cõciosiache era il Caprara necessitato cõ la poca milizia, che reggeva, à presidiare insieme le Piazze, e non abbandonar la campagna, distribuirala in varj posti, Antonio sempre in faccia al Nemico, ove ne frenava le furie, ove ne castigava l'orgoglio. Tacendo incontri quotidiani, & ignobili, grave percossa nel mese di Luglio 1680. i Ribelli riportarono dal Carafa, che col solo suo Reggimento assalitene alcune migliaja, mentre inserivano nel Comitato di Scepuzio la devastazione, e'l terrore, li cacciò da' confini, restando però de' suoi quattro compagnie maltrattate. Fù special providenza del Cielo, che in tempo tanto calamitoso, nell' Ungaria da sì torbidi torrenti di ferro inondata, calando giù da Belgrado il diluvio dell'armi Ottomane; non sol pochi Capitani Cesarei durassero con decoro, mà campeggiassero con vantaggio. Certo tal fù del Carafa la Fama, acquistatasi nel difendere dagl'insulti de' Ribelli il Paese alla di lui cura commesso, che lo dichiarò Cesare General di battaglia con la ritenzione del Reggimento.

Svanita poi ogni speranza, e d'accordo con gli Ungari, e di Tregua con la Porta, essendo certissima la venuta dell'Esercito Ottomano, la Vanguardia del quale era gionta à Belgrado, e preparavasi ad' ingojar l'Alemagna; si giurò in Roma in mano del Santissimo Innocenzo XI. Sommo Pontefice la Sagra Lega contra il Nemico comune trà Giovanni Terzo Rè di Polonia, e Leopoldo Imperador de' Romani. Il quale ritiratosi in Lintz, inviò il General Carafa suo Straordinario Ambasciadore al Rè Polacco per sollecitarlo al soccorso di Vienna assediata già a' 13. di Luglio 1683. dal Primo Visir Carà Mustafà con 300. m. Combattenti. Tornato subito con la felice novella della marchia intrapresa dal Rè, si mise il Carafa alla testa del suo Reggimento nell'Esercito comandato dal Duca di Lorena, dagli Elettori di Baviera, e Sassonia, che ascendeva al numero di 70. m. veterani soldati; Et hormai posto piede nell'Alemagna à Dichendorf il Rè Giovanni con altri 20. mila di sua bellicosissima Nazione, commise il Duca di Lorena al Carafa, che cõ uno scelto squadrone andasse à riverire in nome di Sua Altezza quella Pia Maestà, & assicurarle la strada dall'insidie del TeKlì spiccatosi dal Campo di Vienna con 30. m. Tartari per contrastarli il passo.

Diar. dell' Assed. di Vienn. stamp. nel 1684

Hist. degl' Avvenim. dell' Armi Imperiali stamp. in Venezia nel 1687. dedicat à Massimil. Elett. di Baviera.

Complimentato ancora il Rè dal Lorena à Olbrou, si tenne Conseglio di guerra, nel quale hebbe l'honore d'intervenire, trà gli altri Generali, il Carafa. In quel Conclave, dove, secondo la dignità di ciascuno, sedeano i primi Capitani d'Europa, con gravità di parole, & hilarità di sembiante, parlò Giovanni: *Se la Nazione Polacca desiderio di straggi Ottomane m'istillò col sangue, che mi trasfuse, col latte, che mi nodrì, e sù l' altare della vendetta l'esterminio del Turcico Nome con destra bambina posso dir che giurassi, tutte l'età della vita logorando tra l'armi: Ecco à decreti del Cielo, à beneficio della Cristianità offerisco la debol virtù del brac-*

braccio, l'estrema canizie degli anni. Il Zelo della Fede, il pericolo dell'Imperio, l'amicizia di Cesare m'invitò dalla Reggia lontana. Con me conduco il Primogenito pegno, acciò imitandomi, ò nel vincere, ò nel morire, faccia chiaro, che à redimere un Imperio si devono inpegnar due Corone. Con la destra di sì famosi Eroi, avezza non men, che allo Scettro, alla spada, venni à congiunger le forze per emularne il valore, e parteciparne il trionfo. Ogn'uno di voi portando il ferro tinto di barbarico sangue, può essere il Marcello contro l'Annibale Bizantino. Io vi sarò Commilitone, e Collega. Uno sia il Corpo dell'Esercito, come sono unanimi i nostri cuori. Dall'eccellenza de' fatti, il primato della precedenza s'ottenga. Non è d'huopo per infervorarvi alla pugna, rappresentare in atto dolente l'Europa, che à vostri piedi prostrata l'ajuto implora de' suoi Cãpioni, e spera, gl'Imperiali suoi lauri rigermogliati dal vostro brando: già dalla soglia del Vaticano, incoraggiandovi alla pugna, vi benedice Innocenzo. Generoso ardore di Zelo, di vendetta, ferve in petto à ciascuno. Quella vasta moltitudine di Turchi, numero sì, mà non forza, stancarà il filo del nostro ferro. La fatiga maggiore sarà correr dietro à chi fugge. Secondi Dio Ottimo Massimo i nostri desiderj, i voti del Cristianesimo. Altri rapiscano le ricchezze de' Padiglioni, altri alletti l'avidità del bottino; Noi invita il debito dell'Honore, il merito della Gloria.

Disposto dunque l'Esercito Cristiano, di cui l'ala destra era comãdata dal Rè con le proprie Truppe, la sinistra degli Alemani dal Lorena, e'l Corpo della battaglia dagli Elettori, e Prencipe di ValdeK, si marchiò in ordinanza fino alla sommità del Monte Kalemberg, donde calando ben serrate, & ordinate le schiere, animate dall'esempio di Personaggi sì grandi, portaronsi (essendo il primo con le Milizie Cesaree il Lorena) ad assaltar le Trinciere Ottomane, che in sei hore d'atrocissima pugna furono superate, spargendosi infinito sangue infedele, rimasto il Campo in potere de' Nostri, fuggitosi il Visire (che poi fù strozzato) col residuo della Cavalleria, e de' Giannizzeri, de' quali chi non la perdette sotto Vienna, lasciò nelle paludi, nelle selve, sotto le spade Alemane persecutriei, miseramente la vita. All'aura di sì miracolosa Vittoria spiegò di nuovo l'Esercito Cristiano i Vessilli, & nelle vicinanze di Strigonia data a' Turchi altra rotta, prese Strigonia, e'l Forte di ParKan; indi nulla valendo à gli Ottomani l'haver ancora otto piedi, inseguiti, e sopragionti nella Selvanera, si replicò feroce combattimento. Per la disuguaglianza del sito, fù in procinto d'esser tagliata à pezzi la fiorita Milizia Polacca, se il Duca di Lorena à briglia sciolta non fosse accorso al bisogno, urtando ne' squadroni de' Giannizzeri, che finalmente, abbandonati da' Spahì, furono preda de' ferri Cristiani, e con orrenda stragge ingombrarono di corpi morti la Selva, e d'anime prescite l'Inferno, tornando trionfante al Rè Padre il Valoroso Prencipe Giacomo, che trasportato dall'ardor militare si era messo in rischio della vita, ò della libertà.

Tal si fè conoscere in questi, & altri moltissimi incontri il Carafa per Capitano non men giudicioso, che prode, massime sotto gli occhi del Duca di Lorena, che S. Altezza lo propose all'Imperadore per uno de' Comandanti da inviarsi nell' Ungaria; verso dove partito nel fine dell'anno 1683. si unì al Generale Rabatta, con disegno d'attacare Esperies, e frenare il Presidio di Niechesel, che al Territorio di Nitria gravi danni inseriva. Et essendo il Rabatta per urgenti negozj chiamato

 à Lintz

à Lintz, quel corpo di Milizie rimasto sotto la direzzione del Carafa, pronto ad ogni novità, tutto il verno in campagna si tenne. Quindi accertato dalle sue spie, che il TeKlì con rinforzo di Turchi, e Tartari messo piè nel Comitato di Scepuzio, pensava inoltrarsi nelle Città Mõtane, egli ne scrisse al Lorena, & ottenuti alcuni Reggimenti, subito levate le tende, e lasciati addietro gl'impedimenti, marchiando con particolar diligenza, ne sopragiunse una grossa partita sotto Unguar, Piazza allora de'Turchi; ed'attaccatala ne tagliò à pezzi la maggior parte, salvandosi le reliquie tra le asprezze de'monti.

Hist. degl' Avvenim. cit.

Mà il Rè di Francia protestandosi di non franger la pace, allotche dilatava gli acquisti, doppo haver tenuto lungo tempo bloccata Lucemburgo ne'Paesi bassi, vi havea fatto ponere formalmẽte l'assedio dal Marescialo detto di Lucemburg con 40. mila combattẽti, essendo ivi vicino con altri 30. mila il Cristianissimo stesso. La Piazza doppo 30. giorni di bravissima difesa, quasi hormai spianata da otto mila bõbe, si rese, come dirassi parlãdosi de'fatti di Marzio Origlia. Perciò commossa la Germania, l'Imperadore richiamò dall'Ungaria i Reggimenti di Corazze del Carafa, e de' Dragoni di Derbeville, e Scheuse, e l'istesso Caprara. Maturò la marchia il Carafa, e gionto in Boemia, e Moravia co' tre Reggimenti di suo comando, ricevè altr' ordine dalla Corte, che (stabilita nuova Tregua col Rè Ludovico) prendesse diversa strada, e si congiungesse al Lorena sotto Buda accãpato, dove nõ era minore la stragge, che faceasi, e da Turchi negli assalti, e dall'infermità negli spedali. Non più che pochi giorni consumò in quel lungo viaggio, e portato dal desiderio d'intervenire alla battaglia inevitabile co'Turchi, congiontosi à Strigonia con la cavalleria Bavara, arrivò opportuno al Cãpo con quel nerbo di gente; Il giorno appresso dedicato agli honori di Santa Maria Maddalena hebbe distinto Comãdo nella famosa giornata alle colline di Buda, dove i Cristiani riportarono insigne vittoria del Serafchiero con acquisto del bagaglio, e cannoni. Tornati i Nostri all'assedio, il Carafa col suo Reggimẽto hebb'ordine di spalleggiar le Milizie squadronate fuori delle Trinciere, à fronte delle quali il Serafchiero fece nuova comparsa, e si ritirò.

Hist. cit.

Ritirossi altresì, quattro mesi doppo d'havervi piantato le tende, l'Esercito Cristiano da Buda, assai scemato da'patimenti; e ripartito à quartieri, al Carafa, Herbeville, & altri Comandanti fù assegnata l'Ungaria Superiore, arenaria di quotidiani conflitti, accampandosi à Zendrò Piazza degl'Imperiali, invigilando particolarmente ad impedire i soccorsi, che si portavano à Neychesel bloccata da Cesarei. Havuta notizia, che 500. Ribelli incaminati verso Agria, havean da unirsi a' Turchi per scortare à Neychesel un convoglio, spinse il suo Sargente Maggiore Conte Tertzi con cento Corazze, ed altrettanti Ussari à tagliargli la strada. Il poco numero de'Cristiani ingannò l'audacia de' nemici, poiche questi investẽdogli con certa sperãza di rompergli, s'avviddero, che la vittoria stà in mano, non della moltitudine, mà del valore. Onde disfatti con morte di cento di loro, salvatosi il resto col beneficio di veloci cavalli, tornò il Tertzi con 140. prigioni, tra'quali il Capo, che li guidava, non perdendo de' suoi, che un Ussaro. Arrischiatosi poi il famoso Lacatoz uno de principali Capi Ribelli, di tentar l'istessa fortuna, non hebbe miglior successo; poiche dal Carafa man-

mandatoli incontro il suo Tenente Colonnello Marchese Doria, batture rimasero, e disperse le truppe, aggiongendo peso alla Vittoria il Lacatoz prigione, e malamente ferito.

Intanto il Generale Conte Scultz stringea la forte Esperies in Ungaria Superiore, ma bravamente resistendo questa agli assalti, fù dalla Corte di Vienna ordinato a'Generali Carafa, Saffemlavemburg, e Getz, che co'loro Reggimenti di Cavalleria, co' Dragoni del Magni, e Croati del Lodron, tutti sotto la guida del Getz, marchiassero ad accrescere il Campo dello Scultz, come fecero, aspettandosi à comandar tutte quelle milizie il Marescial Caprara. All'assedio di Neychesel diretto dal Lorena, era il Caprara impegnato, c'l Carafa prevedendo l'impresa d'Esperies, per l'ostinazione de'difensori, più lunga, lasciato al comando del Reggimento il Marchese Doria, venne sù le poste all' armàra di 40. mila combattenti, che per scacciar il Seraschier da Strigonia, seco havea tratto il Lorena. Venuti à pugna campale gli Eserciti, fù il Seraschiero sbaragliato, e distrutto, il Lorena, assicurata Strigonia, premettendo con l'avviso il Carafa, verso Neychesel rivolse trionfante l'Insegne. Il Caprara però incerto dell'esito di Strigonia, co i 20. mila rimastili accelerò gl'attacchi, e havutone prima l'ordine da S. Altezza, con un generale assalto prese à forza la Piazza, a' 19. d'Agosto, mandato il presidio à fil di spada. Da Neychesel tornò il Carafa ad Esperies, ch'angustiata, non sperando soccorso, si rese à lo Scultz nella metà di Settembre 1685. a' 19. del quale l'Imperadore dichiarò il Duncval Generale della Cavalleria, Tenenti Marescialli di Campo Antonio Carafa, Gondola, Taff, e Mercy, e Sargenti Generali i Prencipi Montecuccoli, e Piccolomini, i Conti Stirum, Vetcrani, e l'Haysler. *Hist.cit.*

Stimolo agli animi generosi aggiunge il riconoscimento della Virtù; perciò questi bravi Capitani, a' quali era incaricata la dilatazione, e difesa de Confini nell'Ungaria Superiore, tenean l'occhio vigilantissimo sopr'ogni congiontura d'avanzamento all'armi, e alla gloria di Cesare. Dal Carafa, alloggiato sù le frontiere del Tibisco, tencansi in continuo sbigottimento gli Ottomani, nè ardivano stendere un passo sicuro nel lor medemo paese. Al TeKlì incaminatosi per soccorrer Mon-Katz, fè mutar pensiero, e viaggio, con la fama sola di sua venuta. *Hist.cit.* Per dar felice principio alla Campagna del 1688. portossi à riconoscer S. Giob, Fortezza discosta da Gran Varadino tre leghe, e due da ZeKelhid, cui d'un ampio, & inaccessibil marasso circòndò la Natura, e l'arte munì di quattro Baloardi Reali, legati insieme da ben iutese cortine, & assicurati da fosse profonde, sorgendo in mezzo un Maschio, ò Cavaliere, & al fianco la picciola Città cinta da forte Palanca.

Dell'impresa giudicata difficile s'invaghì il Carafa, e tenendosi in petto il suo disegno, ch'allora riesce sicuro, quando è segreto, partito da Zatmar con 4. m. Tedeschi, 3. m. Ungari, 4. pezzi di Cannone, & altretanri morrari, nell'alba del 10. giorno di Febraro si presentò avanti le mura. Invitato alla resa il Comandante, con le bocche dell'artiglieria, rendè generosa risposta; perciò, giudicate più atte à persuaderla, li oppose batterie, a' 11. di Febraro, una bomba, diretta dalla mano di Dio, accesa la monizione del Cavaliero di mezzo, lo sbalzò in aria, e molti Turchi fè volar senza penne. Il Generale allora disposto da trè parti l'attacco, erasi mosso all'assalto, ma veduta sù i

Baloardi bandiera bianca, rattenne i suoi, e così in armi come trovavasi ricevè le chiavi presentategli ginocchione dal Bafsà Comãdante. Uscendone seicento soldati, 12. PrebeKi, cioè Ungari rinegati, conosciuti da loro Nazionali, furono senza pietà trucidati. Riparata la breccia, estinto l' incendio, presidiato S. Giob, rimasero liberi dalle contribuzioni i Comitati di Zatmar, Zobolesch, Biarisch, e'l Gran Varadino insensibilmente bloccato. Allargandosi il Carafa per i confini di Transilvania, e de' Comitati di Chege, e Debrezin,tenendo in freno il Transilvano con l' esazzioni di grosse imposizioni, e con la vicinanza delle Truppe sul margine de' suoi Stati; oprò in quel Prencipe il timor della forza, ciò che non havean potuto i Negoziati de'Ministri, poiche mandò à Vienna tre Inviati ad offerir quei sussidj, da quali prima si mostrava alieno.

Fù però questo un nuovo rigiro del Transilvano, i cui Ministri pervenuti à Vienna interponevano al maneggio nuovi intoppi, e rendean difficile l'accordo. Ben s'avvedea il Carafa, che il Transilvano posto in mezzo all'armi d'ambedue le Potenze Cristiana,ed'Ottomana, non sapendo à quale appigliarsi, ad ambedue scarsamente contribuendo, all'una, e all'altra era entrato in sospetto. Parvegli perciò spinger più dẽtro i Reggimẽti di Lodron,e Tertzi,e spesso facẽdogli balenar sù gli occhi le spade Alemane, necessitarlo con la Ragione de'Grandi à dichiararsi per Cesare, de'cui Regni ereditarj è antichissimo membro quel Principato. Così da quella molestissima vicinanza eran tenuti in uguale apprensione Transilvani, e Turchi, i quali temendo d'Agria tagliata fuori, per la via di Pest v'introdussero felicemente un convoglio di viveri, e soldatesche. Non lieve danno all'acquistate Provincie apportava quel numeroso presidio di 6.m. tra Giannizzeri, e Spahi, onde dato fine à gl'interessi dell'Imperadore(che gliene havea data speciale incõbenza)con la Camera di Cassovia ridotta all'obbedienza dal Caprara, nell'Ottobre del 1685. s'avanzò il Carafa con le genti al Tibisco, sù le cui rive allargato l'accampamento, vi gittò un ponte per comunicare con le Piazze di nuova conquista, assistere à ZolnoK, tener bloccata Moncatz, e dalle scorrerie de'Turchi d'Agria, coprir l'aperto paese.

L'assedio di Buda intrapreso a' 19. Giugno sotto la direzzione de' Serenissimi di Lorena, e Baviera, eccitava il desiderio di trovarvisi in cuore al Carafa, che l'ozio della spada,senza occasione di cimentarsi, malamente soffriva. Necessitato nondimeno à guardar il posto occupato, tenea da per tutto la mira, donde si movessero i Turchi; de'quali un'altro grosso convoglio penetrò da Seghedino in Agria, pria di giungere con l'Haisler, avisato di questa marchia, il Carafa. Ei per tanto collocati mezza lega dalla Città gli Ungari del Pethnassi, e Samsay's in una bassa valle si ascose, inviati 50. Ussari, perche mostratisi sotto le mura, tirassero con simolata fuga presso gli aguati il Nemico. Com'era divisato successe il fatto; poiche sortito d'Agria Osman Bassà Comandante col nerbo de'migliori soldati, caricando furiosamẽte il rivolto tergo de gli Ussari, si vidde à fronte il Carafa, e l'Haisler cõ gli Ungari. Attaccossi allora ostinato conflitto, che durò tre hore, cadendo Osmano sul campo, e 250. presidiarj, non senza sangue de'Cristiani, de'quali restarono 20. morti, molti feriti, salvandosi col beneficio della notte il rimanente de'Turchi.

Del-

Dell'avvicinamento del Primo Visire con l'Esercito, havuto certo avviso il Lorena, richiamò dall'Ungaria Superiore le milizie acquartierate al Tibisco, per sostenerne l'impressione. Riceverono gratissimo l'ordine i Valorosi Generali, e senza prender nè men riposo la notte, accoppiando all'ardenza del desiderio la velocità della marchia, in pochi dì pervennero à Buda il Duneval, il Carafa, l'Haysler, e'l Budiani. Gionti appena, successe col Primo Visire la battaglia a' 12. d'Agosto, nella quale trovossi alla testa del proprio Reggimēto il Carafa, morendovi tremila Turchi, la maggior parte Giannizzeri, ritrovati ogn'uno con sciabla, archibugio, tre granata, zappa, e quattr'Ungari d'oro, cinquecento prigioni, trenta stendardi, undeci cannoni accrebbero la Vittoria; Ne per sì gran colpo, che di vicino soccorso gli togliea la speranza, piegandosi à render Buda il Bassà pertinace, un generale assalto, lo lasciò sù la breccia honoratamente estinto, e guadagnò a' Cristiani non senza sangue la Piazza à 2. di Settembre 1686. Confirmato per tale acquisto in fronte à Leopoldo il Titolo di Rè Apostolico, il Comando dell'Ungaria Superiore fino a' confini di Transilvania, con un corpo di venti Reggimenti, seimila Ungari, e treno corrispondente d'Artiglieria, appoggiossi al Carafa, che travagliato ancor dalla febre, a' 7. di Ottobre prese da Vienna le poste per Comorra, & imbarcatosi sul Danubio, aggiontili dal Lorena altri quattromila cavalli, acquartierò ne' quattro Comitati spettanti à Transilvania, l'Esercito, angustiò con più stretto blocco MonKatz; mà d'incendiare i borghi di Varadino fù distolto dalla stagione, che quantunque del Verno, non havea congelato i Marassi.

Nel tempo istesso richiesto da un'Agà di Passaporto per recare all'Imperadore nuove istanze di pace, scusandosi di non haverne l'autorità, spedì egli un corriere con la lettera del Visire à Vienna. Et accostatosi sempre più dentro la Transilvania, rimessali da Cesare la conclusion dell'accordo, premeva quel Principe, ancora irresoluto, con lo spavento dell'armi. Perciò i suoi Ablegati con varie proposte tentavano stancare il Carafa; mà questo mostrandogli le milizie pronte à provedersi da per se stesse di quartieri in Trāsilvania, li ridusse à cōsentirgli ducēto sessātamila fiorini; e lasciato ivi il General Veterani, partitosi da Zatmar vēne à Kalò assegnādo i necessarj posti in quella frōtiera, incaricādo al Generale Haysler la vigilāza sul Presidio di Varadino, e l'esazzione puntuale delle promesse, per sostegno di quelle Truppe. Andò dunque ad Esperies seguito da gli Ablegati dell'Abaffi, con giudiciose, & obliganti maniere, ritrasse da' Comitati di Transilvania un milione di fiorini, scrivendo à Cesare, che sperava non solo ricavarne il compimento di due milioni per mātenere all'altrui costo i vētidue Regimēti à lui sottoposti, mà āco 400. mila tallari richiesti da S.M.Ces. per la recluta de' medesimi, e qualch'altra somma di più per la Cassa militare.

La voce sparsa dal TeKli di venir alla testa d'un grosso Esercito da Temisvar al soccorso d'Agria già penuriante, tenea in continuo moto il Carafa, trāsferendosi alla visita hor d'un corpo, hor d'un'altro delle sue Truppe, provedendole di danaro, & animandole ad opporsi ad ogni tētativo nemico. Scrisse alla Corte di Vienna, perche gli si mandasse il Frate Francescano Italiano famoso inventore di nuovi fuochi artificiati, con cento carra di bombe, havendo disegno di scagliar sopr' Agria l'incendio, e costringerla alla resa. Mà si perche il vento sirocco teuea disge-

disgelati i maraffi, sì anco perche il Frate Francescano gionse tardi, e nel principio di Primavera del 1687. non potendo effettuare il pẽsiero, spedì altre milizie di Tedeschi, & Ungari à rinforzar la bloccata. Vero è, ch'altro più grave motivo lo ritardò, e fù il reprimere un horribil Congiura scoverta per special providenza del Signore, e bastevole non solo à far perdere in un giorno quanto s'era fin'allora acquistato, mà à privar Cesare totalmente del Regno.

Ad istigazione del TeKlì, corrotti da ampie promesse, torbidi pensieri nodrivano molti Nobili Ungari, promettendo di spargere in varie Piazze veleno di nuova sedizione, & ad un tal segno concertato, eseguirsi universale insurrezzione de'Popoli, per trucidare i presidj Alemani, ed aprir le porte al TeKlì, che con valido esercito di Turchi, e Tartari sarebbe entrato nell'Ungaria, senza poterlisi contrastare il passo dalle milizie Cesaree, disperse in varj, e distanti quartieri. Ne' principj di Marzo l'orribile cospirazione si penetrò dal Carafa, il quale assuefatto à pericoli, e di cuore sommamente intrepido, nulla sgomentatosi al rischio evidente della sua vita, stese il braccio ad un'opra, in cui ad ogn' altro Ministro hauria tremato il pensiero, non che la mano. I principali della congiura arrestati, quattro d'essi avanti à dodeci Giudici, secondo le leggi municipali del Regno, deposero, come sedotti dal TeKlì, con una lettera firmata da ducẽto Nobili (il che fidate spie, che sono gli occhi, e le orecchie, co' quali i Prencipi vedono, e sentono di lontano, confirmavano da Costantinopoli) offerte al Visir quaranta tra Città, e Castelli, quando il TeKlì entrasse con buone milizie nell'Ungaria, doveano ripetere in quel Paese *il Vespro Siciliano*.

Convinti dunque di fellonia, ne fece decapitar quattro in Esperies, indi altri sei, e poi con vario genere di supplicj fino al numero di sessanta, avisandone l'Imperadore doppo eseguita la stragge, poiche conoscendo necessario ad estinguere sì gran fuoco lo spargimento di molto sangue, non volle metterlo in contingenza per l'innata benignità di Leopoldo, il quale non senza ragione publicamente si protestò dovere il Regno conservato dell'Ungharia al Zelo vigilantissimo del Carafa. Questo havendo dissipato quel pericoloso turbine di disastri, tornò a' confini di Transilvania, imprimendo tal timor nel Prencipe Abaffi, che quanto bisognava per tener ben contente, e lontane dalla minacciata irruzzione le Cesaree milizie, abondantemente contribuiva. Pregandolo per mezzo de suoi Ablegati, si compiacesse di non esiggere più da un Prencipe angustiato ugualmente da' Cristiani, e da'Turchi, gli uni, e gli altri a'confini Mà ricordatogli dal Carafa l'obbligo di placare l'Imperadore suo legitimo Sovrano giustamente sdegnato, e la sodisfazzione dovuta alle soldatesche, che havean modo di pagarsi con le lor mani, sbigortito l'Abaffi compì alle contribuzioni promesse.

Il Primo Visire dall'altra parte messo in grandissima apprensione per la nuova Lega tra'Moscoviti, e Polacchi, spedì da Belgrado Meemet Agà cõ titolo di Bassà, & honorevole equipaggio al Carafa, per passare alla Corte di Vienna, e proponere ampi progetti di pace; mà il Carafa ammessolo di mala voglia all' udienza, rispose esser lui semplice Ministro destinato à continuare la guerra, non ad ascoltare partiti, ò concedere passaporti; ritornasse perciò al Visire con la risoluzione, che l'Imperadore de Cristiani non volea più pace con chi tante volte l'hà infran-

franta. E senza più licenziatolo confuso, attese à stringere la bloccata d'Agria,& à tenere in sì rigorosa disciplina le milizie,che i Popoli dell'Ungaria Superiore ridotti à perfetta quiete, & obbedièza,confessavano,mai essersi goduta simile felicità, ne pure avanti la ribellione. Per il passaggio dell'Esercito sotto i Serenissimi di Lorena, e Baviera incaminato all'assedio d'EsseK,providde il Carafa d'un gran numero di barche, e di 450. carri, al trasporto del Treno, e bagaglio, restituendosi al Governo dell'Ungaria in Esperies, donde non toglieva l'occhio da Agria strettissimamente bloccata.

Rallegrò il mondo Cristiano la celebre vittoria riportata dall'armi Cesaree, à Siclos il giorno 12. d'Agosto 1687. col disfacimento del Primo Visire; acquisto del Campo nemico, di Darda, & Essek. Il Lorena con marchia lunga, e stentatissima verso la Transilvania ricondusse à svernare le Truppe, ripartendole di consentimento dell' Abaffi nelle Città di Claudiopoli, Somblio, Hermanstad, Alba Giulia, Bistrizza, Raszebes, Szasbaros, Vassthareby, Deva, Samosuivar, Monastor, e Tovys; al Comando delle quali, come diremo, destinato il Carafa, con sì grande avanzo degl'interessi di Cesare, l'inespugnabile Piazza d'Agria ridusse finalmente alla resa. Sul fiume Agria, che li hà dato il nome, e vi passa per mezzo, distante da FileK cinque leghe, sei da ToKai, e 12. da Buda, sorge la fortissima Città, Sede Vescovale, edificata da Stefano, Sesto Rè d'Ungaria, gli Ungari la chiamano Erlavu, i Turchi con poco divario Erla; Pietro Pireny sopra Rocca viva, e inaccessa fabbricatavi una Fortezza, da nemici assalti l'assicurò. Mehemet III. nel 1596. vi andò sotto con 150. mila Turchi, & ottenuta la doppo virile difesa, osservando la fede di Barbaro, contro il convenuto della dedizione, tagliò à pezzi, nell'uscirne, il Presidio degli Alemani.

Quattro alloggiamenti co'suoi ben regolati Ridotti vi havea disposto intorno il Carafa, e in più d'un'anno, che durò il blocco d'Agria, impiegato in altri rilevantissimi affari, à varj Generali ne havea conferito il comando. Hora presiedeva à quelle milizie il suo Tenente Colonnello Marchese Doria, la cui vigilanza distolti i sussidj di fuora, e chiusa dentro la Fame, ridusse agli ultimi languori la Piazza. Erasi posto in marchia il Carafa con molti carri di munizioni per assistervi personalmente, e tormentare con le bombe il nemico; mà dal Doria avisato dell'esposta bandiera bianca, e come il Basà al caldo del nuovo fuoco, che gli veniva, sentendosi scorrer per l'ossa freddo maggiore della vernata, già parlamentava di renderla; egli lasciati in Esperies quei militari attrezzi, ripigliò il camino, e gionse al campo agli 8. di Decembre 1687. Rustein Basà dallo sparo della moschettaria, & acclamazioni della soldatesca, che honorava l'arrivo del suo Generale, conosciuto ciò ch'era, mandò la mattina seguente à complimentarlo quattro Ablegati, Atuan, Samser, Tauter, Giumili, ricevendogli il Carafa con molta humanità, con moderar in qualche articolo i primi Trattati conchiusi col Doria.

Gio: Battista Comazzi Notizia Historica della Guerre d'Ungaria in Venezia 1688.

Inviò nella Piazza quattro Ostaggi, accolti da Rustein con sommo honore, dicendo, che la Fama del General Carafa meritava tutta la fede necessaria per sì gran passo, ancor se havesse mandato un minimo servo di stalla, non che quei Nobili Officiali. Dal Conte Marsily in quei pochi giorni di trattenimento fù riconosciuta la Fortezza, le mine, i magazeni, & ogn'altra segreta prevenzione sinceramente scoverta.

ta . Sortì Rustein con 3500. anime a' 17. Decembre, consegnando le chiavi al Tenente Marescial Carafa, che alla testa delle Truppe Alemane era schierato in battaglia à la porta, e nel fargli profõdo inchino disse: *Nelle vostre mani, senza sangue, e doppo haver tollerato di vivere con i miei Monsulmani sette mesi senza pane, hò dovuto consegnarvi una Piazza, che con le proprie mani prese un mio Imperadore: ringraziate Dio di questa grazia, perche di Dio è disposizione*. Molti regali havea inviato al Carafa, la cui generosità sempre al doppio li corrispose, e nel licenziarlo (oltre i promessi per il trãsporto del Turchesco bagaglio) li donò altri due carri di rinfreschi, con superbissimi Cavalli, havendolo prima tenuto à lauto pranzo. Entrato con le milizie, si cantò l'Hinno di ringraziamento all'Altissimo per l'acquisto d'una Piazza, stimata inespugnabile, proveduta di 110. Cannoni grossi di bronzo, che furono scaricati per allegrezza, restituita al Regno la Prima Sede Vescovale, e'l libero Dominio di diece Cõtee, prima schiave dell'Ottomana Tirannide.

La nuova di questa resa cumulò il giubilo della Corte Imperiale in Presburg, mentr'era in festini per la Coronazione di Giuseppe, Primogenito di Leopoldo, in Rè d'Ungaria, intonandosi nella Catedrale il *Te Deum* dal Vescovo della riacquistata Città, la più forte dell' Ungaria Superiore, con la quale il Carafa chiuse l'anno 1687. come nel precedente havea con la presa di San Giob dato alla campagna felice principio. Presidiata la Piazza, lasciatovi à comandarla il Generale Diepental, ripassò in Trãsilvania, dove acquarticrati 32. mila Imperiali dall'una, e dall'altra parte del Tibisco sotto la direzzione dell'Haysler, & del Negrelli, egli per agurare à Cesare con qualche fausto avviso il felice principio dell'Anno nuovo, e consumar un Impresa, che sola hauria bastato ad inpegnar poderosissime forze, mise gli occhi sopra Monkatz piantata sù l'eminenza d'un'alto colle, con à piedi larga pianura scorsa dal fiume Torizza. La Città bassa all'orlo del monte circondata da forte Palanca, fosso spazioso, e profondo: la Fortezza tripartita, e distinta in tre Ritirate, l'una superiore all'altra, tutte, e tre inaccessibili, e poco meno, che insuperabili. Il Marescial Caprara nel mese di Marzo 1686. vi pose formalmente l'assedio, mà riportandone più tosto danno, sperimentata inflessibile la costanza de' difensori ivi ritiratisi con la moglie del TeKli, sloggiando, differì ad altra opportunità l'impresa.

A questa applicati tutti i pensieri il Carafa, serratala in mezzo à cinque Forti Reali, havea chiusa la via de' soccorsi, battuti 300. Haiduchi à cavallo, che à mala pena rifugiandosi nella Piazza senza i sacchi di grano, che conduceano, accrebbero col numero la penuria; sorprese un Forte vicino alla Piazza, e guadagnati i Presidiarj della Palanca, tentò per essi occupar la Fortezza di notte. Perciò da simili furti la TeKli mal sicura, per mezzo del suo Confessore chiese licenza di scrivere al Marito, la necessità della resa. Si scusò il Generale, esagerandole l'ostinata fellonia di quell'huomo, di cui dovea ella arrossirsi non solo di chiamarsi moglie, mà nè pure ricordarsene. Risolse dunque d'accettare il perdono Cesareo, esibitole dal Carafa, e le condizioni persuasele dalla Necessità.

Alla Signora Prencipessa, Orfani, Officiali, e Servidori, benche meritassero non grazia, mà ogni più rigoroso castigo, dall'innata clemenza di S. M. Ces. in vigore della Plenipotenza data al Conte Carafa, si concedeva il per-

perdono, purche senza replica, ò dilazione, rassegnasse in sua mano la Fortezza di MonKatz. Ella, e i figliuoli si portassero à Vienna per vivere da Nobili sotto la protezzione d'Augusto, alla cui tutela il lor Padre Ragotzi, morendo, l'havea raccomandati, MonKatz, e MiKros con loro dipendenze restassero à Cesare, gli altri Castelli, messovi Presidio Tedesco, si restituissero à Prencipi. Alle Milizie, & Officiali permetteasi la redintegrazione de' beni, eccettuati i seguaci del Ribello, i quali però, se fossero in Polonia, potessero godere della Cesarea Clemēza per interposizione della Prencipessa. Questi, & altri articoli firmati dal Carafa cō sicurezza dell'osservāza sotto parola di Cavaliere, li fù cōsegnato dalla TeKli lo Stendardo, Pómo, Scettro, Veste, Sciabla, Beretta, e Diploma inviati dal Gran Turco al Marito quando lo investì del Prencipato d'Ungaria. Con ogni più nobile espressione d'ossequio fù trattata dal Carafa la Prencipessa, alla quale donò del suo molto danaro, e conveniente compagnia per condursi à Vienna. Dove l'Imperadore li fece sperimentare l'Austriaca benignità, facendo servire i suoi Figli come Prencipi, inviando il Maggiore à Studj del Collegio di Praga, una Figliuola depositando ne Chiostri per allievo, ritirandovisi ancora poco doppo la Madre. Succefse la resa di questa importantissima Piazza a' 16. di Gennaro 1688.

Da MonKatz fè ritorno in Transilvania, e appena gionto, l'Abaffi li mandò per regalo un Cavallo riccamente bardato, & un facchetto d'Ungari d'oro; egli accettò il primo cōvenevole al *Patrio Genio* del Capitano, mà ricusò il secondo pregiudiciale alla fedeltà d'un Ministro, dicendo, che serviva al più gran Prencipe del Mondo, che abondantemente lo rimunerava con dichiararsi da lui ben servito. Ritenne nondimeno il danaro in conto di quello dovea contribuire l'Abaffi per il quartiere di Marmanose. Azzione, che gran concetto della di lui generosità confermò nel cuore di Cesare. Mà tergiversando il Transilvano nel pagamento dell'accordato, inviò il TeleKio suo Segretario al Carafa, il quale lo ricevè alla testa di cinque Reggimenti, mostrandosi pronto ad esiggere con la forza i patti stabiliti col Seren. di Lorena. Il TeleKio vedendo, che il Generale non era huomo da farsi uccellare, si rimise al dovere, e con reciproca sodisfazzione si concluse l'aggiustamento, facendo osservar così esatta disciplina alle acquartierate milizie, che mentr'egli comandò quell'armi, non si sentì à Vienna ne pur la minima querela de'Transilvani.

Dovendo poi di nuovo partire per l'impresa di Lippa, riempì di vettovaglie il magazeno di Deva, & acciò le milizie restassero cō maggiore comodità, usò di questo stratagemma. Dolsesi col TeleKio, che contro l'uso non se li fosse fatta dimostrazione di riconoscenza, per il buon ordine, che facea tenere alle soldatesche in Transilvania. Il TeleKio scusatosi sù lo sperimentato disinteresse del Generale, l'afficurò, che volentieri hauria l'Abaffi sodisfatto al desiderio. Richiesti, e ottenuti trentamila cuboli di grano, che montano à circa centomila fiorini, li divise alle milizie, molto commendata l'astuta invenzione da Cesare. Con non minore destrezza, per spontanea concessione de'Stati, hebbe in mano Brassovia, che altri chiamano Cronstat, altri Stefanopoli a' confini di Vallachia, passo principale, donde soleano i Tartari irrompere nella Transilvania; il cui Prencipe, e Popoli affezzionati alle gentilissime maniere del Carafa, li consignarono altresì Quivaret, & Ust,

I pro-

promisero seicento carri tirati ogni uno da sei bovi per servirlo nell'intrapresa di Lippa: giurarono homaggio, e fedeltà à Cesare in mano del Carafa; il quale guadagnata così quella florida Provincia al suo Signore, partì da Cronstat con gli apparecchi necessarj per Lippa.

Le pioggie abondantissime cadute nel mese di Maggio, rendendo le strade impratticabili, lo rattennero molti giorni; superate finalmente le difficoltà del viaggio, e presi marchiando due Castelli presidiati da'Turchi, a' 18. di Giugno 1688. gionse sotto la Piazza, dove disposti, senza perder tempo, gli attacchi, aperta la breccia, prese con risoluto assalto la Città, fuggendo il Presidio nel Castello, che tormentato dalle bõbe a' 21. del mese si rese à discrezzione. Duemila ducento Giãnizzeri schiavi, distribuiti a' Comandanti, bovi, cavalli, & altri beni a' soldati. Mà perche malamẽte resta sodisfatta l'avarizia, ove alla grandezza della Vittoria non risponde la quantità della preda; da suoi spogliar vedẽdo de'loro ornamẽti le Dõne (a'quali, com'ancora a'fãciulli, havea concesso la libertà) giustamente sdegnato, ne uccise alcuni di propria mano. La Città, oltre la Fortezza, hà due Recinti, il primo con quattro Baloardi ben regolati, mà di terra con fosso d'acqua, e palizata, dietro la quale è un altro fosso cõ muraglia di pietra, e sopra d'essa cinquant'otto cannoni. Assicurato con quella conquista il Dominio del fiume Maros fino al Tibisco, franca la communicazione della Transilvania per tutta l' Ungaria, & aperta la navigazione del Danubio. Spedì subito il Colonnello Conte Guido di Starembergh con la nuova all'Imperadore, che mentre pransava aperte le lettere del Carafa, levatosi da mensa, andò à render grazie al Datore della Vittoria; regalando d'un ricco anello lo Starembergh. La lettera del Carafa diceva:

CLEMENTISSIMO SIGNORE.

Nella mossa con queste Truppe dalla Transilvania, giusta il benignissimo Comando della M.V. cadutomi à risflesso, e giudicato di buon servizio il ridurre alla vostra obedienza il posto di Lippa, Fortezza situata sù la riviera del Maros, di non poca conseguenza, ne presi à questa volta la marchia con la celerità più possibile, se bene non prima delli 18. del corrente potei arrivarvi, havendo però, ad oggetto di non perder tempo, provisto nel giorno antecedente il bisogno di Gabioni, e fascine per l'intrapresa; à quest' effetto, la matina sudetta sù le hore 8. adocchiai accuratamente la Piazza, e dibattute tutte le misure più opportune, senza trascurare le necessarie osservazioni, mi accinsi all'opra, & avvicinato col favore di alcuni horti, e siepi, che coprivano alquanto la Gente, feci speditamente piantare le batterie, e mortari; che stando la matina delli 19. tutto in pronto, principiai à bersagliare la muraglia per aprire la breccia, quale riuscì di maniera, che circa le quattro della sera era hormai in istato di ricevere 20. huomini di fronte, sì che non ostante il fosso asciutto, e'l terreno malagevole contiguo alle mura rendesse assai ardua la salita, confidato nella bravura, e valore (che in questa congiontura pure, non sò à bastanza esprimere delle milizie di V.M.) diedi spinta all'assalto con tutte quelle cautele, che mi dettava il buon servigio della medesima. Il Sargente Maggiore Bohom, che tiene una Compagnia di Granatieri nel Reggimento Baden, hebbe l'incarico d' attaccare con scalata in altro canto la Città, per divertir l'inimico; mentre il Capitan Rifor-

formato Taubu, alla testa d'altri Granatieri, dovea montar la breccia, secondato, e sostenuto successivamente dal Maggiore del Reggimento Sarau, Conte di Uhlfeld, che da Granata fù leggiermente colpito, e più poi dal Marchese Bagus Tenente Colonello del Scaffiemberg, che comandava in Capite l'attacco. Con tal'ordinanza, avanzati con vigore, e risoluzione tanto gli Officiali, quanto i Comandanti, fù sormontata ben tosto felicemente la breccia, con la perdita d'alcuni pochi; & entratosi in Città, si attese à stringerla à più potere per necessitare alla resa con le bombe, e carcasse quei del Castello. Prima però dell'attacco, fù d'huopo gittare alcune bombe nella breccia, per sbãdar l'Inimico, e col favore del fumo guadagnar la muraglia, come forti. Mà per causa del vẽto accesasi al di dẽtro qualche casa delle più vicine, & attaccato pure dall'Inimico, nella ritirata, il fuoco in altra parte della Città, crebbe di modo l'incendio, che la notte fù non meno impossibile spegnerlo, che pigliar posto, com'io premevo, presso il Castello situato in un angolo della Città, circondato da duplicata Palanca, con fossa ripiena d'acqua, che non lo rendono più conto veruno sprezzabile.

La matina de' 20. osservate alcune case vicine al Castello, adattate appunto per poter postarsi francamente, ordinai di subito il travaglio per le batterie, e mortari, havendo sempre sostenuta la direzzione il Colonnello Conte Guido di Starembergh, (farei ingiustizia alla di lui saggia condotta, zelo, e bravura, co'quali hà fatto spiccare pari all'aspettazione la sua capacità, e l'honore particolare, ch'egli per verità si hà meritato, assicurãdo perciò humilmente la M. V. haver nella di lui Persona un Officiale, di cui può fare ogni maggior fondamento). Terminato il lavoro delle Batterie, alle 5. sù la sera diedi principio à buttar bombe, e carcasse nel Castello, quali partorirono così buon effetto (stante la Cavalleria, bestiami, e numero di gente impossibilitava il resistere) che capitolarono tosto la resa, à condizione di sortire libere le moglie, e figliuoli sin all'età d'ãni 8. come successe hieri mattina ad hore 21. restando all'incontro tutti loro con gli haveri, prigioni di guerra, come quelli, che al mio arrivo sprezzarono ogni sorte di ammonizioni, & avertimẽto fattogli denunciare tam verbis, quam litteris *di non aspettare gli estremi; e molto più per la considerazione del maggior servizio di V. M. in disfare da questi contorni duemila, e più huomini inimici, che tanti appunto sortirono della detta Guarnigione. Quelli del Castello di Solmas situato sopra una Rocca à tiro di cannone oltre il Maros, che impediva, e molestava il trafito delle barche, come che alla prima mia chiamata subito si resero, sono così distincamente, e senza opposizione di quanto hanno desiderato, stati mandati liberi alle loro case. Con che ecco di più aggiunto alle Vittorie di V. M. un sito per se grande, capace, fruttuoso, ameno, e per più capi considerabilissimo, à riguardo massime, ch'apre la libera navigazione sul Maros, col beneficio del quale si possono cavare tutti gli utili dalla Transilvania, e tiene all'incontro serrata la comunicazione tra le residue Piazze, che sono in mano de Turchi, Varadino, Giula, & altre. Io proseguendo con tutta diligenza la marchia, resto. Dal Campo 21. Giugno 1688.*

Accresciuto dunque con la conquista di Lippa à Cesare il Dominio d'Ungaria, e Transilvania, al Carafa il concetto di valoroso, e prudente, ci portossi di nuovo alla sua Residenza di Cronstat, dove prima di rivederlo, ricordo al Lettore, che già nel 1551. il Marchese Gioan Battista Castaldo Cavaliere Napolitano, Maestro di Campo Generale per Carlo V. Imperadore in Germania, indi Capitan Generale per il

Giovanni Sagredo Memor. Hist. de Monarchi Ottom.

Rè Ferdinando suo fratello in Ungaria, e Transilvania, soldato famoso per molte Vittorie, con le quali abbassò l'alterigia di Solimano, frà l'altre imprese, assediò, e prese Lippa; dovendosi hora la medesima gloria d'haverla ricuperata, al Carafa. Il quale fin dal mese di Marzo, con segreti dispacci destinato da Cesare alla Dignità di Commissario Generale degli Eserciti, (vacãte per la morte del Marescial Conte Rabatta,& ambita da cospicui Sogetti) alla bilancia del suo fino giudicio ponderando il gran peso di quella Carica,il doversi esporre all'invidia di chi forse misurava le proprie spalle cõ la cãna dell'interesse,essendone il Carafa nemicissimo, & alieno da qualunque fumo d'ambizione; dispiacendogli ancora lasciare il Comando delle milizie,che quantunque col nuovo stimatissimo Officio non li si diminuisse,anzi ampliasse sopra tutte le soldatesche dell'Imperio, li facea vestire la toga, & interrompere il corso di quelle glorie, che potea sperare nel Campo; non solo scrisse all'Imperadore, supplicandolo si degnasse metter gli occhi sopr'altro Soggetto più meritevole, e permettere à lui il continuare il servigio di S. M. tra' pericoli della Campagna, necessitando ancora la Transilvania della sua assistenza,mà con moltiplicate lettere pregò varj Amici in Vienna, perche gliene impetrassero la dispensa.

Cosa,che riempì di meraviglia la Corte, e Cesare stesso, vedendo, ch'ove tanti pretendevano, il Carafa ricusava un Posto dipendente solo dalla Camera del Supremo Conseglio di Guerra,e che tutti gli Eserciti d'un sì gran Potentato provede, amministra, e dispone. Replicò per tanto, ordinandogli, che accettasse. Li stese l'autorità, oltre i limiti del defonto Rabatta, li concesse quante condizioni cercò,confermandogli il Comando dell'Ungaria,e Transilvania,con facoltà di sostituirne al Governo altri Generali in sua vece,quando con l'Esercito si trasferisse in qualità di Commissario Generale all'assedio di Belgrado, destinato per la Campagna di quell'anno. In esecuzione dunque dell'Ordine Cesareo,lasciati alla direzzione dell'armi il Veterani in Transilvania, il Negrelli nell'Ungaria Superiore, a' tre di Luglio con la maggior parte delle Truppe, munizioni, e contanti partì da Cerlestivo, e per via impadronitosi del Castello Luvos sul fiume Teres, munito di tre ritirate, uscendone duemila Turchi armati, altretanti Rasciani,e Vallacchi, e seicento tra donne, e fanciulli,presidiò d'Ungari la Palanca,e di centocinquanta Alemani il Castello,come luogo importante per entrare in Transilvania, darsi mano con Lippa, infestare il Territorio di Temisvar, e stendere il piede fino a' confini di Vallacchia. In Seghedino trattenuto da una flussione d'occhi, indi sollevato da quella molestia,seguì la marchia delle genti, premesse col General Piccolomini.

A Peter-Varadino il Serenissimo di Baviera da Vienna, e'l Carafa da Seghedino pervennero il giorno medesimo ventiotto di Luglio. Ivi rassegnato l'Esercito numeroso di cento squadroni di Fanteria, e quarantaquattro battaglioni di Cavalleria, si passò con straordinaria bizzarria delle milizie la Sava, le cui prime schiere ruppero, e fugarono ventimila Nemici. Si cominciò, proseguì,e ridusseà fine la celebre espugnazione di Belgrado, a' 6. di Settembre 1688. con assalto, che durò 6. hore, trucidati seimila Giannizzeri, morti cinquecento Cristiani tra' quali il Marescial Scaftemberg, il Signor di Staremberg, il nipote del

del Cardinal di Frustemberg, & altri, con molti feriti, levando ancora una sassata in faccia l'Elettor di Baviera, che assistè intrepidamente all'assalto in mezzo al fuoco, ed'alla tempesta delle palle, non discostandosi dal di lui fianco il Carafa Piazza, che ricuperata con tanta gloria, si perdè con tanto dolore del Cristianesimo agli 8. d'Ottobre 1690. per colpa non de'Soldati, che senza Capi la difesero un pezzo, mà di coloro, che nell'estremo Esame ne rēderan conto all'Eterno Giudice. Doppo commessa la riparazione delle breccie, (per la quale diede il Carafa cinquātamila fiorini) e'l comando della Piazza cō ottomila tra fanti, e Cavalli al Conte Guido di Staremberg, venne l'Elettore à Vienna, e poco appresso il Carafa, condotti seco gli Chiaussi, mandati dal nuovo Sultan Solimano all'Imperadore, per dargli parte della sua assunzione al Trono, deposto il fratello Meemet, e proporre nuovi partiti di pace.

Passato à Buda per riconoscere le nuove Fortificazioni, e richiamato da Cesare per trattar l'affare de' quartieri, e consultar la futura campagna, fermossi in Vienna, dove inviatogli dal Rè Carlo II. di Spagna suo Signor naturale, la mercede dell'insigne Ordine del Tosone, volle Cesare se ne eseguisse con ogni più magnifica, & insolita pompa la cerimonia. A' 18. d'Ottobre il Cardinale Nunzio Bonvisi celebrò la messa nella Cappella dell' Imperadore, che sedeva in Trono con l'Imperadrice, Rè d'Ungaria, e Serenissima Prole. Nel mezzo del Sagrosanto Sagrificio, dal Cardinale condotto, inginocchiossi il Carafa avanti à Cesare, che di propria mano mettendogli il Collare del Tosone, gli cōpartì ancora un'honore singolarissimo, & rare volte conceduto da quelle Augustissime Maestà, ammettendolo al bacio della mano non solo Cesare, mà l'Augusta Regnante, il Rè d'Ungaria, l' Arciduchino Carlo, e le picciole Arciduchesse, con l'assistenza d'innumerabili Prencipi, degli Ambasciadori, e Ministri, quali il giorno 21. trattò Regiamente con lautissimo banchetto. Nè qui fermossi l'Imperiale munificēza, mà negli ultimi di Novembre lo dichiarò Maresciallo di Campo, Dignità, che non si conferisce, se non a' Personaggi di lunga sperienza, e di merito singolare.

Deputato ad udire gli Ablegati Turchi, e le loro proposizioni di pace à Potendorf, indi in Vienna, non adeguandosi alle vaste dimande della Corte, le scarse promesse della Porta, il filo de' Negoziati si ruppe. Intanto attese il Carafa ad ingrossare l'Esercito, che dovea militar nell'Imperio contro la Francia, la quale infranta la tregua, presa Filisburg sproveduta, devastate le Terre dell'Elettor Palatino, intiere Provincie Aleman, e havea con improvisi incēdj consunte. Perciò a' 16. di Luglio 1689. da' Serenissimi di Lorena, Sassonia, e Baviera posto l'assedio à Magonza, dov'erano in presidio ottomila Francesi, oltre quaranta compagnie di Granatieri, e quattrocento cannoni, fù risolutamente attaccata, e non men bravamente difesa. Havea il Carafa inviato verso il Campo il suo Treno, convenne però trattenersi alcuni giorni in Vienna, per le difficoltà messe su'l tavoliere da due Consegli della Camera, e di Guerra, che ingelositisi della di lui grande autorità, e Plenipotenza, differendo le ulteriori istruzzioni, l'impedivano la partenza. Non li corse però quel poco tempo ozioso, poiche fù in punto di privar delle Cariche i Tenenti Colonnelli de'Reggimenti Stirum, e Baden, per il mancamento delle reclute, facendo, che puntualmente

com-

compissero all'obligo i Commissarj subordinati delle Provincie.

Sbrigato da quest' impicci, verso la metà d'Agosto arrivò al Campo sotto Magonza, dove mostrò gran finezza di prudenza, e giudicio nella provisione de'Magazeni, havendo prima i Francesi incendiato quaranta leghe all'intorno. Resa a' 9. di Settembre Magonza, gli Serenissimi Elettori, il Lorena, & altri Prencipi a' tredici si portarono à Francfort per riverire la nuova Regina di Spagna Prencipessa Maria Anna Palatina, com'anco fece il Carafa, tornando tutti doppo due giorni à dar buon'ordine per il riparo dell'acquistata Città. L' Elettor di Brandemburg nel mentre con altro Esercito sotto Bonna dell' Elettorato di Colonia, v' invitò il Lorena, che andatovi, (con seco il Commissario Generale Carafa) abbreviò l'assedio, & a' 13. d'Ottobre s'hebbe à patti la Piazza, dove prima erano stati ottomila bravi Francesi, ridottisi poi à duemila fanti, e quattrocento Cavalli, e Dragoni, i quali (restando nella Città mille seicento tra infermi, e feriti, che poi morirono in gran parte) donatagli appena la vita, ne sortirono a' 15. tutti à piedi, col moschetto sotto al braccio, miccia estinta, tamburro scordato, valigia in spalla, permesso un solo cavallo al Vice-Comandante. Si trasferì il Carafa ad Agusta à riverir le Maestà Regnanti, e'l Rè Giuseppe d'Ungaria, che a' 22. di Gennajo 1690. fù eletto in Rè de'Romani, e coronato a'26. con giubilo, & applauso di tutta la Cristianità.

Scrisse da quella Corte al Viceré Conte di Santo Stefano, ed a' suoi Fratelli D. Adriano, e D. Carlo in Napoli, dandogli veridica contezza del fatto d'armi tra' Cesarei, & Ottomani di là da Pristina verso Albania. Cioè, che avanzatosi il Colonnello Stafler con alcuni Reggimenti à reprimere l'insolenza de'Tartari, e Turchi, impegnandosi oltre il dovere in luogo, dove per l'āgustia del sito, nō poteva spiegarsi, attaccò con venticinque, ò trentamila Infedeli zuffa risoluta, mà infausta; ottocento cavalli, e ducento moschettieri col Prencipe Carlo d' Hannover soggiacquero al taglio delle Scimitarre Ottomane; e benche più di tremila Barbari cadessero, convenne a' Nostri cedere il campo, e ritirarsi verso il Corpo dell'Esercito del Veterani, che accorrendo al periglio, nè gionto in tempo, non potè riparare all'accaduta disgrazia. Con la Corte, doppo la Coronazione del Rè de' Romani, andò il Carafa à Vienna, applicandosi tutto alle disposizioni per la ventura Campagna, sollecitando le rimonte, e reclute, benche essendo tante le nuove leve per opporsi al Francese, & al Turco, malamente potesse supplire a' bisogni del ferro la scarsezza dell'oro. Spedì nondimeno da gli Arsenali di Giavatino, Comorra, e Leopoldstat à Belgrado tre mila cantara di polvere, gran numero di granate da mano, stromenti da muover terreno, & altri ordegni di guerra; da gli Arsenali di Vienna alla medesima volta di Belgrado, palle, & altri attrezzi d'artiglierie, e verso l'Imperio gran quantità di polvere per servigio delle Truppe Cesaree acquartierate à fronte de' confini di Francia.

Difficile à declinarsi nelle Corti de'Grandi è l'Emulazione de' Cōcorrenti; e benche le gemme acroceraunie dell'interne Virtù più si manifestino al tocco de'fulmini Corteggiani, gli animi però generosi non lasciano di sentirne la punta. Accettò la suprema Carica di General Commissario di mala voglia il Carafa, e quantunque da Cesare non fosse

fosse giudicata altra testa più della sua capace di disegni sì vasti, egli vedēdo adombrarsene gli occhi di qualche Ministro, e non poterlo digerire lo stomaco de'Pretensori, nelle mani di Leopoldo il Commissariato spontaneamente depose. Agusto però non accettando la Rinuncia, animollo à proseguir nella Carica. E quando la morte con un breve giro di falce tolse alla Cristianità il Forte, il Pio, il Prudente, il Fortunato Carlo Duca di Lorena a' 18. Aprile 1690, riempiendo di lutto l'Imperadore, e l'Imperio, destinato in sua vece il Comando Generalissimo dell'Armi Cesaree al Valoroso Elettor di Baviera, questo con lettera di proprio pugno confortò alla cōtinuazion dell'Officio il Maresciallo Carafa, non ancora distolto dal pensiero di sgravarsene; poiche sperimentatane in molte occasioni, particolarmente sotto Belgrado, la Prudenza, e l'animo intrepido conforme all'igneo genio dell' Elettore, desideravalo seco al buon maneggio della Campagna.

Determinatosi dunque non abusarsi della grazia Cesarea, e della buona inclinazione dell'Elettore, non ritolse la mano dal difficilissimo impiego, facendo à dir così miracoli di diligēza nella provista de' Magazeni in due Regioni sì remote, à fronte di due sì tremendi Nemici. Da lui persuaso, e per lui, sodisfatto d'alcune pretensioni intorno alla guerra con gli Ottomani, Luigi Prencipe di Baden se ne assunse l' incarico. Qui contentati Lettore, che arresti la Narrativa de'fatti del Carafa, e non esigere altra notizia della Campagna del 1690. poiche per intingere nelle lagrime la penna, mi vengon meno anco gli occhi. Nissa, Vuidin, Belgrado, ed'altre Piazze acquistate con sì gran dispēdio, perdute con sì poco decoro del Nome Cristiano, potriano darmi larga materia di pianto: fiumi di sangue sparso in Fiandra, in Irlanda, in Italia dalle vene de battezzati, (mentre nuovi Oceani d'acciari Ottomani allagano l'Ungaria) fanno arrossire la Cristianità delle sue stesse vittorie. Tutto il mondo è in armi, e sbucata dall'Inferno, non lascia di spargere fiaccole di disgrazie la più crudele delle trè Furie. Per piātare una bandiera sopra un mucchio di sassi (à che le Città si riducono hoggidì dalle bombe) si monta sopra Alpi di straggi. Nello scoppio di tante mine, che ampia bocca spalanca l'abisso, e si ingoja in un boccone migliaja di anime marziali, avide di vendetta, cariche di peccati, e nella coscienza per ordinario mal disposte? Con qual rabbia implacabile pugnano le Nazioni non per vincere, mà per distruggersi; e come de'Romani, e Sanniti disse Floro: *Utra sit, non utra regnet*?

Frà tanto dagl'Incendj delle Provincie, nelle cui lingue i lamēti de' poveri giongono fino al Cielo, cresce il fumo dell'humana alteriggia, e cangiati in Vessilli d'Ambizione i Labari del Crocifisso, mentre sù le Ceneri de'Popoli, col superbo piede imprime horrendi vestiggi, forse un dì, come il Basilisco nell'Africa, *vacuà regnabit arenà*. Altro non può aspettarsi, quando le nostre colpe ogni giorno in mano di Dio adirato metton nuovi flagelli, & appannano gli occhi della Politica, sì che anco nel meriggio travegga. Ne frequenti Congressi tenuti avanti Cesare havea consultato il Carafa, doversi in ogni conto un'Esercito di trētamila Soldati mātener nella Servia; un'altro di quindecimila campeggiar in Transilvania, rinforzar le Frōtiere di Bossina, e da buon numero di Saiche guardar il possesso del Danubio, e della Sa-

va.

va. Con ciò, mentre i Prencipi Alemani sul Reno terrebbero in ozio il Delfino, che verisimilmẽte havria ordine di nõ sguainare in piena battaglia la spada; gli Cesarei nõ solo poteano al Turco impedire i progressi, mà metter piede in Sofia, & alloggiar l'Inverno in Andrinopoli.

Mà nell'Assemblee nõ sempre la Ragione decide, e bisognò al Carafa soffrire in pazienza non accettate le sue consulte, del che poi si lamentarono tutte le lettere di Vienna. Perciò alla misura del bisogno somministrandosi parcamente gli ajuti, e le migliori forze di Cesare contro la Francia impegnate, restò al Visire libero il passo di ricuperar gran Paese, e con un'Esercito di più che centomila Ottomani di nuovo atterrir l'Alemagna. In questi frangenti non può spiegarsi l'infatigabile applicazione di sì Zelante Ministro per riempir il vuoto erario di Cesare, far leve di Reggimenti, e riparare alle soprastanti ruine. Inviato straordinario del suo Signore a' Prencipi d'Alemagna, accolto dall' Elettor di Baviera con singolarissimi honori, siegue ad impiegar nel servigio di Cesare gli suoi rari talenti. Cavaliero, che senza taccia d'adulazione, può chiamarsi il Temistocle di questa Età, cui nè il valore di prode Capitano, nè il giudicio di prudentissimo Consigliere può adeguatamente lodarlo.

Egli la mano destra, l'occhio, e'l cuore di Leopoldo, perche lo scopo d'ogni suo pensiero è il servigio di quel Piissimo Sovrano; nè tiene altro in cuore, che gl' Interessi di Casa d'Austria, dalla quale hà ricevuto Honori da insuperbirsene ogni fasto di Vanagloria; temperati però, e resi più commendabili da una rara Modestia, con che l'accetta con ripugnanza, e l'esercita con tutta integrità. Onde annoverato tra' Conti del Sagro Romano Imperio, è stato ultimamente promosso al Consiglio di Stato, come l'era di Guerra; dichiarando Sua Maestà Cesarea, che havendola à lui destinata due anni avanti ſe per degni rispetti non publicata, godesse tra gli altri Consiglieri la precedenza, & Anzianità di quel Supremo grado, da' primi Prencipi di Germania desiderata, & applaudita. Nella Reggia poi di Carlo Secondo Cattolico, Nostro Signore, che Dio faccia per lunghi anni, e numerosa Prole felice, con occasione della solenne entrata in Madrid della Regina Sposa Marianna Palatina di Neoburgo, si compiacque la Gentilissima Nazione Spagnuola honorare in Antonio Carafa tutta la Nobiltà Napolitana; poiche havendo nella Piazza maggiore di Madrid eretto Obeliscchi, e Trofei per quei Valorosi Comandanti, che nella presente Guerra co' Turchi han difeso l'Imperio, e conquistata l'Ungaria, un Arco Trionfale à parte fù dedicato al Marescial Carafa, dal quale vi pendeva il Naturale Ritratto. Essendomene venuta alle mani la Notizia, il cui Titolo è. *Bosquejos de la Triunfante, Magnifica, y Suntuosissima entrada, que en esta su Catolica Corte executò à veinte, y dos de Mayo del presente año de 1690. Nuestra Augustissima Reyna, y Señora Doña Maria-Ana, Princesa Palatina del Rhin, &c. Participa à la noticia destos Reynos Don Francisco Fabro Bremundan del Consejo de Su Magestad, y su Secretario, Official da la Lengua Latina en la Segretaria de Estado del Norte, &c.*

Lett. di Vien. al Vic. di Nap. Conte di Santo Stefano.

Stamp. in Madrid por Sebastian de Armendariz, Librero de Camara de Su Magestad, y Curial de Roma.

La sua Patria, che in lui gode rinovato il Valore, e la Virtù de' Spinelli, Caraccioli, Boccapianoli, Filamarini, Dentici, Gambacorti, Cantelmi, Carafi, Castaldi, & altri suoi Campioni ammirati dalla Germania, Ungaria, Transilvania, Boemia, d'Antonio singolarmente si

pre-

pregia, e troppo eccederei se volessi addurre quanti Cigni Partenopei à sì degno loro Compatriota consagrarono le Poetiche penne. Non lascierò quello, che mi ricordo, erudito Anagramma recitato nell'Accademia de' Giovani Studenti secolari dentro il Collegio di S.Francesco Saverio nel Settembre 1688. dove tra nobilissime compositioni, fù la seguente sommamente gradita.

Ad Invictissimos Duces ex Baden,& Carrafa,dum Buda obsidetur.

Duces ex Baden, & Carrafa.

Anagr. Deficit C.

Arx Budae ardet, en Faces.

Epigram.

Ignea Cæsarei sunt hi duo Fulmina belli
  Arx ardet Budae, cominùs ecce Faces.
Ecce Faces. At qua radiant hi luce? Parentum,
  Armorumque micant lumine, & Ingenii.
Est Omen, numero si C defecerit, Ignes
  Cæsarei en Solis, defice Luna, cade.

Digitized by Google

BARTOLOMEO GRIFFO·

QUANDO ci fosse lecito metter mano nell'Urna del Fato, overo(per non inciampare ne'Vaneggiamenti del Volgo) nell' Erario della Divina Providenza, per sceglierci la sorte della Nascita, ciascuno vorrebbe haver per madre una Cibele, stimarsi con Alessandro Figlio di Giove, sortir Genitori, che nella Nobiltà vantassero origine Trojana, nell'opulenza habitassero Palagi di Nerone, havessero, e braccio d'Artaserse, e Dominj di Ciro, e Clava d'Ercole, & hasta d'Achille, e spada d'Orlando. Nudo non men di vesti, che di merito nasce ogni huomo nel mondo, che saluti la prima Aurora del giorno mortale, tiuta da porpora di RegioCasato, accolto dalla Felicità in officio di balia; ò sotto ruvido pagliariccio habbia un poco di fieno per Culla, è disposizione di quell' infallibile Providenza di Dio, che ciascuno indrizza per quella via, per la quale al Cielo condur lo vuole. *Solemus dicere, non fuisse in nostra potestate quos sortiremur parentes, sorte nobis datos*. Quanto però à quella seconda Vita durevole ancor doppo, che il corpo è cenere nel sepolcro, possiam nascere come vogliamo dall'utero della Virtù, haver per Levadrice, più, che la Lucina de'Poeti, la Fama delle proprie azzioni, e meritare di sopravivere alle Leggi indispensabili della Morte. *Nobis ad nostrum arbitrium nasci licet*.

Sen. de Brevit. vitæ c.15.

Senec. ivi.

Toccò à Bartolomeo da Gioan' Francesco Griffo, & Isabella Capece cospicua la Nascita da Griffi della Piazza di Porto; egli nondimeno alla chiarezza degli Avi aggionse lo splendore d'heroiche gesta, & all'Immortalità, (della quale, testimonie le sue Lettere, fù oltremodo ambizioso) dal proprio Valore rinacque. Suo Fratello Severo, Capitano di Fanteria, poi con patente di Sua Maestà, e per rinuncia del Zio Tiberio di Gennaro, sollevato al Posto, allora stimatissimo di Guidone, ò Cornetta della Compagnia di Cavalli, detta de'Continui, ch' hà il Vicerè stesso per Capitano, quantunque in ogni occasione dasse certe testimonianze dell'Illustre suo sangue, può nõdimeno ascrivere à maggior vanto, che dall'opre del Fratello restassero i suoi fatti oscurati. Per dipingerti Bartolomeo in brevissimo scorcio, mi serviran di colori l'ombre dell'oblivione medesima, che nõ solo à tenerlo sempre dietro, mà à farlo dimenticar dall'Istorie, congiurossi con la Fortuna, Nome, che s'appropria alle vicende mondane. Le Cariche esercitate nel lungo corso della Milizia, mi assicurano, che s'ei non fosse incorso nella disgrazia, quasi commune a' grand'Huomini, di non risaparsene gli egregi fatti, havria dato alla penna più copiosa materia di fatiga. Quel poco che n'habbiamo, oltre gli autentici attestati nell' Archivio della Regia Revisione, mi somministrarono pervenutemi in mano, le originali sue Lettere, alle quali puoi mio Lettore prestar cortesissima Fede, come d'huomo, perche troppo amico della Verità, poco favorito dalla For-

tu-



BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

All'Illustriss. Signore Sig. mio Pad. Colendiss. il Sig.

D. ORAZIO MOTTULA

Marchese d'Amato, Barone di Joppolo, Signore di Cuccurino, e Monterosso, &c.

SE la luce delle Stampe, più efficace di ogni raggio Solare, l'ombre dell'Oblivione saetta, e dove i bronzi, e i marmi, calpestati dal ferreo piede del Tempo, non ponno sostener vivi gli Eroi, ella penetrando nel bujo de' sotterranei Jusparronati, quasi fulmine della Virtù, incruerisce dentro à sepolcri la Morte: Ben può la gloria militare protestarsi tenuta al suffragio d'una Penna di non volgare elevatezza, che spiegando il volo per le memorie smar-rire di questo Grand'Huomo, sparse più sudori in rintracciarle, che inchiostri in descriverle, e con ale imprestarele dall'Amor della Patria, riportò dal Cielo di Marte l'Immagine d'un Capitano, cui publicava à niun altro secondo Indistinto rumore di oscura Fama. Ma la luce che lo fà sfolgorare frà gli Asterismi Guerrieri di questo bellicoso Volume, spandesi dal chia-ro nome di V.S.Illustriss. l'Ombra Mecenare de'cui splendori, come conservarasi sempre Illu-strissima frà le caligini de'Secoli antepassati, così puo inghirlandar di raggi tutelari la fronte di questo Eroe, congionto à V.S.Illustriss. per la Signora D.Teresa Griffo, Madre dell'Illustriss. Signora sua Consorte D.Giulia Capece Bozzuto, che gode le prerogative della Nobiltà sẽpre conspicua nel Seggio di Capuana: Dama, per cui arricchire di singolarissime doti tutte, e tre s'impoveriron le Grazie. Sfavilla dal suo volto un raggio così gentile di venustà decorola, che regolato da una pudicizia guardinga, non saprei dire, se renda più bella la sua onestà, ò più onesta la sua bellezza; quindi è, che alla maturezza del sẽno accoppia la suavità de costumi. Non pensi però V.S.Illustriss. che io ne prẽda motivo, per additare la sẽpre florida Nobiltà di Casa Mottula, imparentata in ogni tempo con Famiglie di coronato decoro, come frà l'altre colla Santacroce, colla Braccio, e colla Marzana, ò voglia spiarne l'origine da questa Metropoli, non men Gentile, che Reggia, d'onde l'ombre di private Inimicizie la transferirono ad illustrare altre Provincie del Regno, & à render chiare l'Effemeridi di molti Secoli. Troverei ne Quin-ternioni dell'Archivio della Regia Zecca un Sergio Mottula, Consigliero di Roberto. Rè di Na-poli: Un Giovanni Mottula, Vescovo di Cajazzo nel 1333. ricordato dall'Abbate Ughelli nell'Italia Sacra, della di cui dottrina, e bontà rende testimonianza una lettera, scrittagli da Papa Giovanni XXII. ò misurar colla penna i dominii, che possiede di Amato, Joppolo, Cuc-curino, e Monterosso. Ben potrebbero tenere occupata l'Istoria in raccontarne l'Imprese da una Zia di V.S.Illustriss. nati alla gloria li Signori D.Domenico, e D. Antonio di Francia, Maestri di Campo, oggi viventi all'Immortalità della fama, quantunque l'uno nell'ultime bat-taglie di Staffarda, e di Rivoli nel Piemonte, l'altro in tante moderne Zuffe Campali ne Pasti Bassi, havessero sfidata à scoverto petto la morte. Potria rapirmi il zelo, e la bravura del Sig. D.Donato Antonio Mottula, ben degno Genitore di V.S.Illustriss. che, come attestano varie Carte del Serenissimo D.Giovanni d'Austria, con buon numero de' suoi Vassalli ne passati tu-multi, e nell'incontro a Castelloamare, fè provare a'Francesi di qual fortezza fusse la sua fedeltà verso il Cattolico Monarca, e di qual tempera la punta della sua spada. Ma tutta mi oc-cupa la maraviglia, non tanto il valore di V.S.Illustriss. mostrato ne lidi della Calabria, dove presso Joppolo, e Cuccurino sbarcate le Galliche truppe, che dalla contumace Messina infe-stavano l'opposte riviere, e dopo fiero contrasto, appena poterono rimbarcarsi, e non tutte, ri-mastine molti prigionieri, quãto la di lei profõda letteratura in ogni genere di erudizione. Ap-plicata ella tutto giorno all'acquisto delle virtù, che sono le vere ricchezze dell'Animo, si fà co-noscere un Socrate ne costumi, più Saggio di Nestore ne suoi consigli, più giusto di Zaleuco ne suoi giudizii, più accorto di Agesilao nel governo de suoi Vassalli: Quindi è, che nel chiarissi-mo Sole della sua indole nõ sa rinvenire il Telescopio dell'Invidia una picciol ombra di mac-chia, ma più tosto l'ammira corteggiato dall'assistenza di mille pregi, come scoprì il Galileo quel satellitio di stelle nell'Asterismo di Giove. V. S. Illustriss. sù le ceneri de suoi preclari An-tenati, và rintracciando quei vestigi, che la scorgono per sentiero non mai obliquo à trionfare dell'oblivione sul Campidoglio dell'Immortalità. In grembo alle felicità non si dimentica d'-esser Huomo, e perche l'huomo nõ trova felicità, fuorche nel possesso della Virtù, di questa ella in tutte le sue operazioni si fà seguace. Ma che dirò de'Nettari armoniosi, che la sua penna di-stilla, per inaffiare i'Verzieri delle Muse? Più non sospira la Poesia esiliata dalla dimestichezza de Grandi, giache ne Palagi di V. S. Illustriss. ritrova gli Orti di Mecenate. Non mai sì bello comparve l'alloro, se non quando fù irrigato da suoi dolcissimi inchiostri, nè mai la Cetra di Apollo risuonò con più armoniche sinfonie, se non quando fù toccata dalla sua destra. Tutte dunque in V.S.Illustriss. si ammirano trasmigrate le virtù d'un Trajano, mà non sà con Pane-girici encomiarle chi nòn hà d'un Plinio l'eloquenza. La supplico finalmente à rivolgere in-sieme un guardo sereno sopra il Ritratto di questo insigne Capitano, & all'affetto di chi l'of-ferisce, e li gloria di publicarsi.

Di V.S.Illustriss.

Napoli 30. Gennaro 1694.

Devotiss. & Obligatiss. Servo.
Dom. Ant. Parrino.

tuna. Traccia tenuta ancora da' Padri Famiano Strada Romano, & Angelo Gallucci Genovese della Compagnia di Giesù, due Livij della nostra Età, che scrivendo *De Bello Belgico*, ove l'Istoria con silenzio li prema, cavano il racconto de' fatti di molti egregi Soldati dalle stesse lor Lettere.

Dunque nel 1602. quando Frà Lelio Brancaccio per ordine del Vicerè Conte di Lemos radunò un fiorito Terzo di Fanteria, nel quale fù poi Sargente Maggiore Tomaso Caracciolo (ambedue degni Soggetti di queste memorie) frà Cavalieri, che vi diedero il Nome, Bartolomeo Griffo fattovi Capitano d'una Compagnia di Picche, godè haver sortito in Fiandra la prima Palestra, & in Ambrosio Spinola il primo Maestro del guerreggiare; giontovi, allorche Alberto Arciduca impegnato à stringere Ostenda, e liberar Bolduc, ove Maurizio havea portato il diversivo dell'Armi, era necessitato à distrarre in due imprese le forze. Posto appena piede in quella Provincia il Terzo del Brancaccio, con l'altro del Marchese della Bella, esposto alle primiere sperienze di ciò, che potesse da gente tale sperarsi, ne diè mostre sufficienti nel soccorso di Bolduc, quando per il mantenimento d'un Posto, occupato tanto presso al Campo Olandese, che à Maurizio non era di minor vergogna, che danno, da Napolitani difensori con estremo coraggio si combattè, mortovi il Marchese, Carlo Spinello ferito, e prigione, Bartolomeo aggiontoli con la sua Compagnia di rinforzo, appena potè col residuo salvarsi, libero da un pericolo per incontrarne giornalmente nell'oppugnazione d'Ostenda, dove rimesso col suo Terzo il Brancaccio, accresciuto dalle soldatesche del Marchese defonto, ne' più ardui tentativi, à quali erano dallo Spinola bene spesso i Napolitani impiegati, al giudicio, all'intrepidezza di Bartolomeo, l'honor della Nazione per ordinario appoggiava. Ne' petti men provisti di cuore, ne' cuori meno avidi di gloria haurian resistito a' continui travagli di quell'assedio, dovendosi haver una mano all'opera di tante Machine ossidionali, che costavano studiati sudori al peritissimo Ingegniero Targone Milanese, e largo sangue all'Esercito; l'altra mano contra l'assidue sortite del numeroso Presidio d'Ostenda, che del più generoso sangue Spagnuolo, & Italiano, (segnalandosi queste due Nazioni frà tutte l'altre) ogni volta lasciava il Campo arrossito.

P.Galluc. de Bello Belg. lib. 14.

P.Galluc. lib. 16.

Mà quantunque gli Ollandesi si lusingassero molto lontano il fatto d'Ostenda, promettendo il Governadore, quando fosse ridotto all'estremo, lasciar alle future Età la memoria d'una seconda Numanzia, sì che, come Scipione, anco lo Spinola *de Nomine tantùm triumpharet*; le Provincie unite punte da segreto timore, che ne li presagiva la perdita, cavato molt'oro dalle Città confederate, promessogli l'usofrutto d'un intiera Libertà (oppio potète col quale i Capi delle Ribellioni assonnano i creduli Popoli, acciò non si risentano nello smungimento delle sostanze, e per non contribuir poco a' Prencipi Naturali, diano tutto a' mascherati Tiranni) ammassarono formidabile Armata, il cui Generale Maurizio, tenute in gran sospensione, e timore la Gheldria, e'l Brabante, tentata invano la sorpresa di Mastricht, a' 25. d'Aprile 1604. con seicento Navi, entrato per lo stretto di Flissinga, verso la Fiandra, impadronitosi dell'Isola Catsand, passò il Canale dell'Esclusa; mà per impedirgli lo sbarco al Forte di Sant'Anna, in Pompeo Giustiniano,

Sabellic.

che con pochi soldati difeselo, trovò un *Braccio di Ferro*, qual fù celebrato poi dalla Fama. San Filippo, e Santa Caterina due Forti sù le ripe dell'Isendiea, (Ramo, per cui una parte dell'aeque, che dall'Oceano Fiamengo entrando, fatto all'Esclusa un porto capace di molte Navi, torna à sommergersi in mare) come dirò nella Vita di Fra Lelio Brancaccio, ad Agostino d'Herrera Castellano d'Anversa, al Brancaccio, & al Conte Teodoro Triulzio furono dallo Spinola assegnati in custodia. I quali premunitisi con forte riparo, alla batteria di nove cannoni, con cui Maurizio tutto un giorno li travagliò, opposero più costãza, che forze. Mà giudicando impossibile la difesa, abbandonandogli

P.Gallut.cit. la notte, quantunque in contrario si protestasse il Brancaccio, non solo diedero commodità à Maurizio di stabilirvisi, mà di passar oltre, & haver resa à patti l'Esclusa.

I domestici affari costrinsero Bartolomeo à rivedere la Patria, dõde l'anno 1605. nel Terzo di Camillo Caracciolo Prencipe d'Avellino inviato à continuar la Carica di Capitano, altra volta in Fiandra ripigliò il corso della Milizia. Mà necessitato il Caracciolo al ritorno, nuovo Maestro di Campo fù dato à quel Terzo il Prencipe di Palestrina, che con l'altro Reggimento d'Italiani del Conte di San Giorgio, due di Spagnuoli, & uno di Fiamenghi uniti si alle truppe di Carlo Conte di Buquoy, fugate alcune Navi Olandesi ancorate alla guardia del Reno, oltrepassando il fiume, presso Ceiserfuerd piantò il Buquoy gli alloggiamenti, e fortificossi. Per il pericolo di Rimberg sollecito il Conte Maurizio, mandò Ernesto di Nassau, che con quattromila Fanti, e duemila Cavalli, accampatosi incontro al Buquoy ne osservasse i movimenti, e fosse pronto ad accrescer di presidio la Piazza. Mà col resto delle soldaresche gionto à Ceiserfuerd lo Spinola, munite di Forti l'una, e l'altra ripa del Reno, vicino à Roerort, convocato Consiglio de'Generali, loro dichiarò i suoi disegni conformi alle commissioni dell'Arciduca.

P.Gall.lib.17. *Haver ivi condotto quindecimila Fanti, duemila cinquecento Cavalli per entrar nella Frisia, e far assaggiare i frutti della guerra alla nemica Provincia. Questo fù il diversivo più adatto per staccar dalla Fiandra Maurizio, lasciatone l'esempio da Scipione, che col tragittar l'Esercito in Africa, liberò da'Cartaginesi l'Italia. Ivi però non doversi tenere sì brave Truppe oziose, mà attaccare con ferma risoluzione Lingben, tanto men premunita dagll Olãdesi, quanto più la distanza da'Regj Dominj parea la rendesse sicura. Che se l'evento secondasse l'ardire, à tentar altre imprese, à riportar più frequenti vittorie, à mantener sù i termini del dovere gli esterni Prencipi confinanti, di qual'utilità sarebbe l'acquisto di Lingben Frontiera di Frisia, e d'Alemagna, donde le Regie Milizie, ò minacciando, ò scorrendo, terrebbero in continua agitazione, e sollecitudine diffidenti, e Nemici? Non mirassero à Grool, e Rinberg, che si lasciavano intentate alle spalle, perche, ò l'acquisto d'esse sarebbe appendice della primiera Vittoria, ò non potriano stagliar il libero transito all'Esercito, che havea il Reno patente, e molto più spedite l'armi, à procacciarsi aperto il camino.*

Consentita da' Capi della Consulta l'Impresa, alla custodia de' Forti del Reno con seimila Fanti, e cinquecento cavalli lasciò il Conte Buquoy, col rimanente delle Milizie passati i fiumi Roer, e Lippa, marchiò lo Spinola per i Paesi di Cleves, e di Vesfalia, tenendo in sì rigorosa disciplina i soldati, che quei Popoli amici non sentissero l'incommo-

modo del passaggio. Indi portatosi oltre il fiume Isel, a' 9. d'Agosto sotto Oldensen s'accampò, Piazza, che li apriva l'adito à Linghen, & a' nemici sussidj precludeva la strada. Non più che un giorno vi dimorò intorno lo Spinola, e fattine uscire quattrocento cinquanta pedoni Olandesi,& ottanta Cavalli,egli lasciatovi il Conte Errigo di Berg con mille soldati, verso Linghen seguì incontinente la marchia. Altra da quella, che si credeva, agli occhi dello Spinola apparve forte la Piazza; poiche occupatala alcuni anni prima, e ricevutala in dono dalle Provincie con tutto il Contado, Maurizio, di nuovo Recinto terrapienato, di Baloardi Reali a' fianchi della Rocca, e di fossa larga ottanta passi, validamente la premunì. Si che parve dal desiderio,e dalla speranza, ch'ogni cosa facile rappresentano,haversi questa volta fatto trasportare lo Spinola: il quale sapendo, che à petti di ferro cedono mura di sasso, subito vi dispose l'assedio, e divise alle Nazioni le fatighe, e i perigli. Dalla parte, ove col Terzo di Palestrina era Bartolomeo Griffo alloggiato, in trè dì al labro della fossa insiem co'Valloni del Barlemont si giunse, e doppo d'essi arrivativi ancor con gli approcci i Spagnuoli, mentre disegnavano scolar il fosso, prevennero quel lungo divertimento gli Italiani, riempendone à gara di fascine, terra, e salciccie, tanto, che gittato un ponte sù l'altro labbro, tuttoche esposto a' continui tiri delle nemiche bombarde, si aprirono la via agli assalti.

Già al piede del Baloardo eran gionti i Valloni del Barlemont, i Lombardi del Cavalier Lodovico Melzi, e' Napolitani del Prencipe di Palestrina; i Tedeschi erano à mezzo la fossa, e i Spagnuoli à divertirne l'acqua attendeano, quando da quella banda, donde si disponeano all'attacco del Baloardo gl' Italiani, fè la chiamata il Presidio, cui la mancanza della monizione, e la disperazion del soccorso,costrinsero à precipitarne la resa. Ne ascoltò con isdegno la novella Maurizio approssimatosi à Daventer con settemilaFanti,e duemila cinquecento Cavalli per combattere in campo aperto lo Spinola; mà dissimolato il dolore, crollando il capo, e minacciando proruppe: *Sibi tùm quidem præcucurrisse Spinulam, atque imposuisse. Verùm se brevì, eumdem ad incitatissimum ponè se cursum adacturum*. Mà non gli venivano le parole dal cuore, e'l Marchese Spinola con sette Mezze Lune, e contrascarpa viè più fortificata Linghen, vedendo ancor alle sponde del Vesel trattenuto il Nemico,spedì il Conte Buquoy con duemila Fanti Lombardi, Napolitani, e Irlandesi ad investir Vattendonch al fiume Niers due leghe da Ghelder nella Geldria, Piazza, e per sette Baloardi Reali, che la coronano, e per le molte paludi, che vi stagnano intorno, giudicata tra le più forti della Provincia. Dispose il Conte, in arrivarvi, l'attacco, e Bartolomeo, come à Linghen, così quivi di bravo, & intrepido soldato fece compitamente le parti,in particolare quando dall'altra banda del fiume,su'l labbro esterior della fossa,assistè senza riguardo della vita alla fabbrica d'una Mezza Luna, & à cecar con terra,e fascine la fossa, con che sotto il maggiore de'Baloardi, passati felicemente, cominciarono à scavarsi le mine, e prepararsi all'assalto.

Non tardò ad ordinarlo il Buquoy,disponendo due Sargenti,ciascuno alla testa di venticinque granatieri, appresso due Capitani con cinquanta Lombardi,indi altri due con le proprie Compagnie di Milanesi, e Napolitani, dietro a' quali veniva con ducento archibugieri

Bar-

Bartolomeo Griffo, chiudendo quel generoso drappello con altra soldatesca il San Giorgio. Aperto dunque dall'impeto della mina, e caduto tanto della muraglia, che agli oppugnatori dava commoda la salita, si mossero con tal risoluzione à montarne le ruine, che spaventati i Presidiarj, ne abbandonarono le difese. Mà dalle minaccie de'Capi tornati à mantenere i loro posti, ferono, che gli assalitori ritrocedessero con qualche danno, e con morte di molti, tra' quali Ascanio Minutolo Capitano del Terzo del Brancaccio. Veduto dal San Giorgio il disordine, col Corpo di riserva avanzossi, e con rinproverare a'Cattolici la scandalosa viltà, rinovato l'attacco, facendo l'ultimo sforzo non meno del valore la vergogna, che si havesse da ascrivere ad altri la gloria di quell'Impresa, non senza larga effusione di sangue, fù finalmente occupata la punta del Baloardo. Il dì seguente, non aspettando ridursi a' più disperati estremi il Presidio, accettò honorate condizioni, doppo 13. giorni d'assedio, a' 27. d'Ottobre. Di là transferito l' Esercito à Cracau Castello nō ignobile nella Gheldria, fù bisogno al Buquoy stringerlo da tre lati, e volle, che dell'acquisto si pregiassero solamente gl' Italiani del Brancaccio, Giustiniano, e San Giorgio. Fatta da questi la chiamata a' Difensori, risposero con baldanza, *esser molto prematuro l'invito*. Perciò sdegnato il Buquoy, fè batterne dal cannone tutto il giorno le mura, e la notte avanzari gli approcci, nell'alba, pria degli altri il Giustiniano si fè veder sù la fossa, e cominciò con fascine ad appianarla. Mutato à quella vista, di colore, e d'animo, cercò parlamentare il Presidio, mà con dispregio li fù replicato, *esser troppo tarda l'offerta*, e per la breccia si disponeauo gl' Italiani all' assalto. Commossone nondimeno à pietà il Buquoy, e perche abbandonato il muro, ritiratisi nella Rocca, a' suoi voleri si sottoponeano, li ricevè à discrezzione, mandandogli disarmati, concedendo a' soli Capitani la spada.

La nuova stagione dell'anno 1606. quantunque in vece della solita piacevolezza, con che rallegra la terra, comparisse ingombra da inusitate tempeste, venti, pioggie, e freddi non inferiori al più rigido verno, pure invitò le soldatesche à riveder l'aria della Campagna, non prima però degli ultimi di Giugno, tanto in quell'anno si rese hortida la Primavera. Verso il Reno marchiò con un Corpo d'Esercito il Marchese Spinola, seco andando Bartolomeo di nuovo sotto il Brancaccio, cui erasi unito il Terzo di Palestrina. Gionto presso il Paese di Zutfania, non succedutogli prospero il passaggio del Vaal, e dell'Isel, pose l'assedio à Grool, Piazza di considerabile opportunità, così per difendere Oldensen, e Linghen, come per dilatare dentro le viscere delle Dizioni nemiche, nel venturo verno, i Quartieri. Vi si applicò con tutto il braccio lo Spinola, e benche la costanza di chi la difendeva, facesse riuscir difficile, e sanguinoso ogni avanzo, nulladimeno da' Spagnuoli, e dagl' Italiani occupati due Baloardi, indi altri da'Tedeschi, e Valloni, a' 13. d'Agosto, sostenuto nove giorni l'attacco, ad honesti patti piegò; e lo Spinola all'assedio di Rinberg rivolse tutto il pensiero. Spettava questa all'Elettor di Colonia, mà nel corso delle Guerre di Fiandra era stata la preda de'più Potenti; Teneala allor l'Ollandese, munitala di Piatteforme, Mezzelune, Strada Coperta, Trincieroni, Ritirate, Tenaglie incrociate, & altre fortificazioni Reali; di tanta gelosia, e consequenza, che Maurizio all'avviso d'esservisi impegnato il Marchese, si pro-

protestò. *Sibi constitutum, aut Rhenobergá Spinulam submovere, aut facere sua vita jacturam*; radunando perciò l'Esercito, lasciate ancora molte Città vacue di presidj, per ingrossarsi, e combattere in campo aperto il Marchese. Questo ordinati attorno la Piazza gli alloggiamenti, rispinte furiose, e continue sortite, quella in particolare, che *Grande* chiamarono gli Olandesi, e l'accreditarono con la strage, che ne fecero i Cattolici, guadagnata da' Valloni, Italiani, e Borgognoni la Mezzaluna della Fosa; da'Spagnuoli, e Lombardi un Bastione Reale; dal Giustiniano, e Brancaccio condotti fino alle ritirate gli approcci, superata dal desiderio di vincere la difficoltà de' lavori, e la procella incessante delle hostili bombarde, doppo diece giorni, nel primo d'Ottobre l'ottenne à patti; costretto ancora Maurizio, tentato invano il soccorso, à lasciar quella seconda Ostenda (qual solea intitolare Rinberg) in mano dello Spinola trionfator della Prima, che da questa Impresa riportò non minori encomj in tutta Europa. Bartolomeo, de' pericoli, e della lode non hebbe l'ultima parte; e nel concetto dello Spinola era stimato meritevole di Cariche più principali. Mà nel 1607. introdottisi trattati di Pace con le Provincie unite, e conchiusa stentatamente la Tregua; egli venuto à Napoli, trovò aperto il Teatro di Bellona in Italia. Non trattenuto per tàto dal dolce amor della Patria, la lasciò due volte, ambedue Capitano d'Archibugieri, prima nel Terzo del Marchese di Sant'Agata, poi in quello di Carlo Spinello de' Duchi di Castrovilla, il quale per l'opre segnalatissime, & importanti servigj prestati alla Serenissima Casa d'Austria in Boemia, Moravia, Alemagna, e Fiandra, meritò dall'Invittissimo Imperadore Ferdinando Secondo l'honore di Marchese del Sagro Romano Imperio.

P.Gall.lib.19.

Sotto quell'imperterrito Duce dal 1614. servì Bartolomeo qualche tempo in Milano, dando sempre mostra di puntualissimo Cavaliere nell'impresa d'Oneglia, nella battaglia sù le Colline d'Asti, nell' entrata di D. Pierro di Toledo in Piemonte, dove il Duca di Savoja attaccò improvisamente gli Spagnuoli, e ridotto à scarsezza di terreno, si ritirò di buon passo. Mà impiegato in altre Provincie lo Spinello, seguì Bartolomeo in varj Reggimenti Napolitani la Carica di Sargète Maggiore. Nell'Inverno però del 1627. chiamato dal Vicerè D. Antonio di Toledo Duca d'Alva, al nuovo Terzo di Vespasiano Suardo fù dato per Sargente Maggiore, Speditagli a' 26. di Giugno honoratissima Cedola, nella quale tra l'altre cose si dice. *Y por concurir en Vos el Sargento Mayor Bartolome Grifo estas, y otras tales, por lo bien que haveis servido à Su Magestad de veinte, y siete años à esta parte en los estados de Flàdes, Savoia, Lombardia, y este Reyno con cinco Compagnias de Infanteria Napolitana, que en diversos tiempos levantasteis, siendo assi mismo tres vezes Sargento Mayor, haviendo os hallado en todos los soccorros, assaltos, tomas, y defensas de Plazas, que en vuestro tiempo se han ofrecido, procediendo en todo como muy valiente soldado, &c.*

Lett.di Bartol. Griffo da Genoa 20.Sett. 1633.

Ex Archiv. Tribunal. Reg. Revis.

Pervenuto in Lõbardia marchiò col Terzo sotto Casale di Monferrato, dove il Gnvernador di Milano sin dalla fine di Marzo 1628. havea piantato l'assedio. In esso l'Esercito Spagnuolo passando sotto baracche l'Inverno, infiniti patimenti soffrì, circondato dalle nevi, che coprendola per otto palmi, tenean sepolta la terra. Assiderava il freddo i soldati, mancavan le legna nel campo, ogni tronco d' albero, ogn'a-

Lett.di Bartol. dal Campo 27.Sett. 1628. Lett.d'8.22. e 30.Gen.1629

ogn'aria di fuoco compravasi à caro prezzo, ò di danari, ò di sangue, gli unì si distribuivano scarsamente, l'altro spargevasi senza risetbo. Governava lui tutto il Terzo ridotto à soli seicento, che nondimeno alle fazzioni più di ogni altro Reggimento suppliva. Casale difendevasi bravamente, quantunque mal reggevasi alla Fame, inesorabil nemico, che più di ottomila habitanti havea sagrificato alla morte. Le colline, che fan quasi corona alla Piazza, gli furono assegnate in custodia, mentre il Duca di Nivers, assistito palesemente da Francia, e da' Veneziani, sotto pretesto di munire i confini, accostati al Cremonese, facea temere invasioni alla linea. Le strettezze de'Viveri nella Città, mantenca no ne'Spagnuoli la speranza d'ottenerla à patti fra poco, & assicuratone
10. Febr. 1628. da D. Filippo Spinola, che, lontano il Govetnadore, amministrava l' Esercito, il Griffo ne scriveva con certezza.

Già nondimeno sù l'Alpi comparendo le Insegne de'Gigli, ridotte poco meno, che à niente dal ferro, dalla fame, dal freddo le milizie Spagnuole, entrate in Casale per vie non custodite, provisioni abondanti, sentendosi d'ogni parte sonar la tromba da' Principi interessati al soccorso, ne, per mancanza di soldatesche, potendosi, ò difendere le trinciere, ò approcciare la Piazza, parve al Cordova ritirarsene, disegnando presso Alessandria l'union delle Truppe per fronteggiare ogni tentativo nemico. Il Duca di Savoja, che d'un gioiello stimato trecento doble havea regalato Bartolomeo, matutando l'antico desiderio di portar l'armi sotto le mura di Genoa, havea col Marescial della Dighieta occupata dello Stato gran parte, messo terrore alla Dominante, distese in tutta la Riviera le sue conquiste. E quantunque con l' uscita del Governadot Duca di Feria in Campagna, da' Monti di Genoa pria si ritirassero i Collegati, indi da Fra Lelio Braneaccio si ripigliasse il perduto; perche nondimeno in Madrid stavano della Pace le negoziazioni sospese, temendo la Republica di qualche giuoco, ritenne al servigio diecemila fanti; e senza che Bartolomeo vi pensasse, lo chiamò col beneplacito del Governador di Milano, facendolo Maestro di Campo di quattromila fanti, co' quali difendesse più di sessanta miglia di Paese; ricevuto in Senato con particolari dimostrazioni di stima, li fù offerta l'intercessione della Republica per qualunque mercede desideratse dal Rè di Spagna, dal quale con lettere all'Ambasciador Cattolico in Genoa gli fù confermato il Posto di Maestro di Campo, e commessa la vigilante cura di quell'impiego.

Lett. da San Salvadore di Monferrato 20 Marzo 1629.

Lett. di Bartol. da Genoa 21. Apr. 1629. e 15. Feb. 1630

In Novi, e Savona alternava egli la stanza; mà sempre in moto hora alla visita delle Piazze, hora alla disposizion de'Quartieri, hora all'attenzion de' Nemici, non havea di riposo un momento. Con le milizie à se sogette osservò particolar rigidezza nel frenarle da quelle licenze, onde i paesi aggravati d'alloggiamenti riportano da' Presidiari inevitabili danni; trattavale nondimeno da Padre, provedendole anco di quei regali, che d'usurpar l'altrui robba valesséro à divertirle. Publicata tra Genova, e Savoja nel 1631. la pace, col medesimo soldo fù ritenuto dalla Republica il Griffo alla quale havea dato sì compita sodisfazzione con la vigilanza nella difesa, col disinteresse nelle provisto, con le maturità ne'Consegli, tenuto per huomo così veridico, che mai inciampatono in fallo le sue parole. Quindi Carlo Spinelli, prima suo Maestro di Campo, poi riverente stimator del suo merito, sapendo quãto

to valesse presso il Rè un rigo della di lui penna, ne volle diretta à Sua Maestà publica testimonianza della ben condotta impresa delle colline d'Asti. *Lett. di Bartol. in lode dello Spinello da Genoa 10. Sett. 1633.*

Commessali in custodia nel 1636. la gelosa Fortezza di Sabioneta in Lombardia con il titolo di Governadore, e Castellano, adempito fedelmente l'officio, ridottosi à Napoli pensava dar lungo riposo all'Età, benche non molto avanzata negli anni, mezzo logora da' patimenti. Poco però goduta la quiete domestica, richiamandolo il Genio bellicoso alle guerre di Spagna commosse nel Principato di Catalogna, e nel Regno di Portogallo, levò per ordine del Viceré Duca di Medina de las Torres nel 1643. un Terzo di Fanteria Napolitana, prendendovi Piazza di Capitano Gennaro suo figlio, al quale il Vicerè dando perciò la patente, in essa asserisce: *Havuta consideratione al desiderio, che havete di servire à S. Maestà, ad imitazione del detto Maestro di Campo Bartolomeo Griffo vostro Padre, che l'hà fatto per lungo spazio di tempo in diverse parti, & occasioni con la sodisfazzione, & integrità, che si sperava, e del Capitano Carlo Griffo vostro fratello, il quale morì nel Real servigio d'una moschettata, sapendo, che voi seguitando le loro pedate, &c.* Non defraudò Gennaro le concepite speranze; mà sotto la disciplina Paterna avãzandosi nella stima de' Comandanti, e nell'ammirazion della Fama, quando dalla Real munificenza poteva attẽdere copiose mercedi, condottosi à proprie spese tra'Nobili Venturieri Napolitani, che accompagnarono nel 1650. all'assedio di Longone D. Giovanni d'Austria, ivi la morte, che in varj assalti non lo toccò, con lenta febre lo rapì al mondo. *Lett. di Vincen. Tuttavill.*

Vidづsi trasfuso col sangue il valor di Bartolomeo nell'altro figlio Carlo, il quale Capitano di Fanti nel Terzo di Alfolso Filamarino sù i Vascelli comandati da D. Antonio Locheño gionto in Fiandra, incorporata la sua compagnia nel Terzo vecchio di Napolitani di Giovanni di Ponte, con esso da Riformato andò al soccorso d'Arras col Cardinale Infante, Andrea Cãtelmo, e'l Lamboy; si segnalò nell'attacco, e difesa del Forte di Rantzau occcupato da'soldati di Giovanni di Ponte dentro le Trinciere nemiche; dõde nõ poterono mai esser sloggiati da tutto lo sforzo unito di tanti Marescialli, come nella Vita di Giovanni tornarà il riferirlo più acconcio. Palla di moschetto in quell'occasione ferì mortalmẽte Carlo, à cui il Cãtelmo suo Parente destinò subito una Cõpagnia di Cavalli composta di rami; nõ potè però goder il premio, benche picciolo, di sue fatighe, chiamandolo il Signore, doppo diecotto giorni, alla retribuzione dell' Eternità. Bartolomeo suo Padre tornato da Spagna, fù richiamato à Milano, dove Governò tutta la Fanteria dello Stato. Mà sfinito da' continui incommodi della milizia per quarantatrè anni, nel 1645. in Napoli rattenne il lungo corso de' suoi stentati esercizj; & honorato dal Rè del Posto nel Conseglio Collaterale, doppo haver vedute, collagrimate, e quanto potè mitigate col senno, col valore le Guerre Civili della Patria divisa in fazzioni, e lacerata da'proprj Figli, chiuse gli occhi in pace, quando sotto gli auspicj del Sereniffimo D. Giovanni, alla pristina serenità era ridotto quel Clima.

CAMILLO CARACCIOLO

PRENCIPE D' AVELLINO.

NON è il minor vanto della Virtù,che se non ottiene l'amore (da lei non pregiato) de'Viziosi,ne esigga la meraviglia,e chi ne fugge per viltà d'animo l'Arduo,suo malgrado per forza di predominio ne inchini l'Eroico. Occhio mal sano mostravano le Romane milizie nel mirar la virtù di Camillo Dittatore, e genio indomito nel piegarsi all'imperio del Capitano, mà non havean cuore di trasgredirne i cenni, & odiandolo come severo,l'ammiravano come Forte. Quindi nella guerra contro i Falisci, spinti all' assalto delle Trinciere,e superato il Campo Nemico,mentre agognavano alla preda guadagnatasi con lo sprezzo della morte, il comando di Camillo fè argine all'avidità militare, che con le mani stese alle ostili spoglie insuppate nel proprio sangue, si ritrasse dall' attentato; più valendo in essi il divieto del Dittatore, che l'attrattiva delle ricchezze. *Castra capta, præda ad Quæstores redacta, cum magna militum ira; sed severitate imperij victi, eamdem Camilli virtutem, & oderant, & mirabantur.* Tit.Liv.l.5.

Maggiore fortuna toccata sarebbe à Camillo Caracciolo Prencipe d'Avellino, se,come à differenza di Camillo Dittatore, fù amatissimo, e stimatissimo da'soldati, così havesse havuto la sorte d'opprimerne le scandalose sedizioni, e contentarne l'insaziata avarizia. Non si vidde in lui la severità del Romano Camillo, anzi una soavità di maniere, che rapiva i cuori di tutti, ue havria però uguagliate le glorie, se havesse pari sortita l' autorità del Comando. Mosso dall' ereditario istinto del Genio bellicoso de' Caraccioli, portossi in Fiandra da Venturiere, quando nel principio del 1594. eravi gionto à governarla per il Rè Filippo suo Zio,Ernesto Arciduca Fratello di Rodolfo Cesare, al quale,e per la condizion della Nascita,e per le eccelse doti dell'animo,fù molto cara la persona del Prencipe. Quanto ostentò di bizarria nelle Giostre, & altri giuochi Cavallereschi fatti per la venuta d'Ernesto in Brusselles, tanto si ammirò in lui di bravura nelle fazzioni, & assedj, che presentarono poi della guerra i successi. Col Conte Carlo di Mansfeld nell'acquisto della Sciapella in Piccardia cominciò ad invaghirsi di gloria, ne' più gravi pericoli guadagnolla maggiore, coltivandola col sangue, ò proprio, ò nemico nelle scaramuccie sotto Laon,che tenendosi ancor per la Cattolica Lega, era premuta da Errico IV. con strettissimo assedio.

Mà perche le domestiche sedizioni dell'Austriache milizie, spesso ò mitigate con l'oro, ò recise dal ferro, sempre pregiudiciali al Regio servigio, eran passate in esempio; costretto il Rè di Spagna à combattere in Fiandra più con le Nazioni sogette, che co'Popoli ribellati,e sperimentar più perniciose l'armi proprie, che le nemiche; in questo tempo, quando per le valide forze degli Ollandesi, era più necessaria l'o-

pra

Digitized by Google



NAPOLI

Digitized by Google

All'Illustriss.& Eccellentiss.Sig. Pad.Colendiss. la Signora

D. ANTONIA SPINOLA

De Marchesi de los Balbases, Principessa d'Avellino, Duchessa d'Atripalda, Marchesana di San Severino, &c.

DE' bellicosi baleni, co' quali accrescerà luce alle stampe il Ritratto di quest'Eroe, compongo un tributo d'ossequio à V. E. la cui Virtù adorna il Cielo Partenopeo di nuovi raggi. Quando all'Eccellentiss. suo Consorte Sagro Imeneo con nodo conjugale la strinse, applaudì la Fama all'unione di due sì Grãdi Famiglie, all'innesto di due Alberi sì generosi, che spandono l'ombra dell' antiche glorie quasi fin dove si stende l'occhio del Sole. Ma se l'opra tutta fù d'Amore, egli congiunse in matrimonio i Pronipoti di due Capitani, Ambrosio Spinola, e Camillo Caracciolo, che in amistà marziale haveva legati gli Avi guerrieri. Camillo prima irrigò de' suoi sudori la Fiandra, Ambrosio non hebbe chi vi mietesse più palme. All'uno l'ultima impresa in quelle Regioni fù l'assedio di Ostenda; l'istesso all'altro fù la prima fatiga, che lo publicò l'Ercole Italiano, che à sostener la Grandezza della Cattolica Monarchia tenne sempre armato il braccio, e laureata la destra. Qual penna però ardirà segnare l'orme velocissime della Fama, che ounque voli, della chiarissima Prosapia Spinola predica miracoli di valore: ò ammiri Paolo Marchese delos Balbases, Padre di V. E. che, & hà sostenute le più difficili Ambascierie, e più gravi Cariche della Cattolica Maestà, & ora è uno de' più stimati Ministri, che nel supremo Consiglio di Stato in Madrid, reggono la vastissima Monarchia: O ricordi Federico Fratello d'Ambrosio, che il primo fè soffrire all'Oceano Batavo il flagello de' remi, e con poche galee (genere di Navilj, in quell'acque fin allor non veduto) affrontando intiere armate Olandesi, in ossequio della Fede, in servigio di Casa d'Austria, tramontò come Sole di fortezza in quel mare: O Filippo Generale di tutta la Cavalleria del Cardinale Infante, che in frõte alla Vittoria di Norlinghen pose l'ultimo alloro; ò di cento altri Cãpioni di questo Stipite trionfale, di cui V. E. è sì vago germoglio, e con la gentilezza del tratto, e con la prudenza Economica, e con la fecondità coniugale, e con l'aumẽto di tutte le virtù, l'aggiunge un cumulo infinito di glorie, dalle quali abbagliato, godo, difficilmente trovarsi un'Aquila, che non s'acciechi à tanta luce; supplicandola, gradisca l'espressioni de' miei ossequj, e mi conceda di potermi sottoscrivere

Di V. E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Umiliss. & Ossequiosiss. Serv.
Dom. Ant. Parrino.

Pag. 81.

pra delle soldatesche, si sciolse in esse l'obedienza, seguendo un licenzioso ammutinamento d'alcune, con rischio di spargersene nel rimanéte dell' Esercito il cōtaggio. In Arescot, e Sichen Castelli nel mezzo del Brabante, due Terzi d'Italiani eran disposti à quartiere: l'uno Governato da Vespasiano Carcano, per l'assenza del Maestro di Campo Gastone Spinola Siciliano, partito per Ispagna, l'altro da Cornelio Gasparino, & Bernardo Sauminiato Capitani Lucchesi; l'uno, e l'altro Terzo Creditori di lunghi stipendj. La poca speranza di ottenergli co' prieghi, l'indusse à procurargli con l'armi. Congionti insieme gl'interessi, e i consegli, tutti convenuti in Sichen, gridando *Viva Dio, e'l Rè*, s'impadronirono della Città, crearono altri Officiali, e per Capo di tutti Stefano Capriano Milanese, che chiamarono *Eletto*. Come picciolo fiumicello, con lo sboccarvi altri rivi s'ingrossa, e le Cāpagne allaga, quel tumulto di poche Cōpagnie, aggregandosi ad esse di continuo per lo stesso motivo altra gente Francese, Vallona, Fiamenga, Tedesca, Inglese, Scozzese, Irlandese, Albanese, Spagnuola, con più di ottocento cavalli, crebbe oltre il numero di duemila, con terror di Lavanio, Dieste, Malines, necessitate à provederle di viveri per evitarne le scorrerie.

Procedure così sfrontate, l'animo dell'Arciduca altamēte trafissero, vedendo di sì valorose Truppe smembrato l'Esercito, e l' ammutinarsi delle milizie esser fatto già usanza. Quantunque però nel Conseglio di guerra fosse stimolato da' Ministri, che per estinguer quell' Idra si servisse del fuoco, e con l'esemplar castigo de sediziosi confirmasse nell'ossequio gli Obedienti; non soffriva Ernesto, col sangue de' soldati suoi sudditi, lavarne la macchia della congiura, che finalmente ordinavano ad esigere ciòche à tanti anni di fatigata milizia era giustamēte dovuto. Chiamatosi perciò il Conte Gioan Giacomo Belgiojoso Milanese, uno de' Maestri di Campo nelle Truppe Italiane, amato da esse sopramodo, l'inviò con lettere benignissime à i sediziosi; quali non ricevendolo nella Città, risposero all'Arciduca, scusando l' eccesso cagionato da estrema necessità: offerendosi pronti à ritornare sotto l'Insegne quando di sì lunghi stipendj restassero intieramente sodisfatti. Nè pure udito, anzi con divieto di più trattare con essi senza la sicurtà delle paghe, tornò il Belgiojoso ad Ernesto, cui richiese, che da quell' impiego lo dispensasse. Commise Ernesto il negozio al Prencipe d'Avellino: *Qui cùm magnæ Vir erat authoritatis: tùm Italicis Copiis apprimè gratus*. P.Gall.de Bel. Belg.l.4.

Intraprese egli con molta ardenza il Trattato; che nondimeno a' primi passi incagliò; poiche non essendovi il danaro da quelle milizie assolutamente richiesto, quantunque l'Avellino con sentimenti efficaci gli scrivesse, ricordandogli l'ossequio dovuto al Rè, e all'Arciduca, rinfacciandogli l'universal vitupero, e la nota di contumacia irrogata per loro colpa à tutta la Nazione Italiana, fin'allora, con ammirazione del Mondo, non contaminata da sì brutta macchia, anco nell'ultime miserie fedelissima, e patientissima; promettendogli finalmente dalla Regia Generosità l'oblivione del delitto, e in parte la soluzion delle paghe: eglino risoluti di voler tutto, non si contentavan del poco, e cresciuti in numero, non solo esigevano acerbe contribuzioni da' vicini Villaggi, mà osò la Cavalleria à pieno Sole passeggiare in ordināza sotto le mura di Brusselles. Non disperava però l'Avellino à miglior senso ridurli

con la destrezza, e proponendo dolci partiti ad Ernesto: *Già che*, diceva, *haver guerra co' proprj soldati, all' Austriaca Potenza hormai sembra fatale, e l'angustia dell'Erario dilatata negli Eserciti la disobedienza; non è tempo di vẽdicarne l'eccesso, mà dissimolarne la colpa. Che altro da Maurizio si brama, se non che consumate da mutue carnificine, da funeste gladiatorie, sottomettere il resto delle Regie milizie all'arbitrio della sua spada? E pure non è sì certo, come si figura, il domar con la violenza gli ammutinati, che non habbia à temersene, ò sfacciata resistenza di contumacia; ò ultimi precipizj di disperazione. Troppo sappiamo quanto vagliano quelle destre, che più volte a' nostri Comandanti han messe in pugno le palme. Ben se ne ricordano gli Olandesi, che per nõ havergli avversarj, gli accoglieranno rifuggiti, & esultaranno d' haver tronco sì nerboruto membro dal Corpo del nostro Campo. Siasi però, che possiamo punirgli, che avviliti da'loro misfatti non sostengano il volto dell'armata Giustizia; qual'è il profitto di questa impresa? qual prò debilitarci da Noistessi, rivolgere nelle nostre viscere il ferro, abbatterci con l'armi proprie? Che pretendono quei miserabili, se non l'haver di che vivere, per poter in ossequio del Rè più fortemente morire? delle passate colpe ancor questa volta la Clemenza trionsi: con poco argento, di sì brava soldatesca, ò si provegga al bisogno, ò l'avarizia si sfami. Preservisi di quei generosi il sangue ad imporporar le nostre vittorie. A bastanza ne beveranno gli acciari nemici, e sarà parigloria di Vostra Altezza haver gli uni Vittime del dovere, gli altri Ministri della vendetta.*

Volentieri Ernesto l'udiva, e uniformavasi col suo parere; mà strepitando gli altri Ministri, e in particolar Luigi Velasco, che à ragionevoli convenzioni s'inducessero con la forza, l'Arciduca cedè, imponendo al Prencipe d'Avellino, che con buon nervo di soldatesche Spagnuole, (alcune delle quali erano incorse nella medesima colpa, e con l'intiera sodisfazzione poco prima acquietate) stringesse d'assedio Sichen, e domasse degli ammutinati la pertinacia: egli contro quella gente, benche non sua compatriota, tuttavolta Italiana, sdegnando impiegare la spada, destramente da se l' odiosa commission rigettò: *Indignum ratus, arma movere contra Nationem suam. Qua causa cæteros quoque Italicos Principes ab eo munere excusavit.* Sottentrato il Velasco, tolse à seditiosi l'opportunità de'Convogli, che nondimeno oprando da disperati, datisi alla protezzione di Maurizio, delusero la vigilanza del Velasco, e si ritirarono à Longhestrat nel Territorio di Brabante sotto il dominio degli Olandesi tra Bredà, e San Gertrudisberg. Onde per rihaver Ernesto così brava milizia, particolarmente gl'Italiani, de' quali, *tanquam lectissimis militibus, ad custodiam Corporis uti Parmensis Alexander solitus erat*, si appigliò al consiglio dell'Avellino, e con ampie promesse fatti venire in Telimont, fè sborsar loro le paghe. Non molto doppo, cioè a' 15. di Febrajo 1595. con dolore universale, e con fama di ottimo Prencipe, Ernesto fù rapito da'vivi, mentre à ricuperare Huy sorpreso dal Governador di Bredà, havea comandato quattromila Fanti, e mille Cavalli sotto il Conte di Fuentes per restituirlo all'Elettor di Colonia. Sostituito al Governo de Paesi bassi il Fuentes, inviò all'impresa d'Huy il Signor della Motta, che alle Genti dell'Elettore congionte le proprie, assediò la Piazza. V'intervenne il Prencipe d'Avellino da Volontario, oprando con ammirata intrepidezza nella scaramuccia tra quattrocento Cavalli Olandesi, e ducento Spagnuoli, al cui riportato vãtaggio,

P. Gall. cit.

P. Gall. cit.

raggio seguì l' acquisto della Fortezza, dove nè l'arti di Maurizio, nè la risoluzion del Turena con le truppe ausiliarie di Francia, havean potuto penetrar col soccorso. In Valenziences congregato Conseglio di guerra,presēti tra'primi Capi i Prēcipi di Chimay, e d'Avellino,il Cōte di Bossù, la Motta, il Rosnè, Mendozza, Mesia, determinossi dal Fuentes l'impresa di Chiatelet in Piccardia edificata da CarloQuinto,da Errico Secondo munita per fronteggiar la Cittadella di Cambray, alla quale miravano i desiderj del Fuētes.Quattro Baloardi Reali della Città nō resisterono ad un'assalto,mà nell'attaccarsi il Castello venuto aviso da Cicco di Sangro Comandante d'Han, trovarsi in manifesto pericolo di perdersi quella Piazza, per le soldatesche Francesi introdotte nella Rocca dalla Madre del Signor di Gomeron, come raccontarò nella Vita di Carlo di Sangro, abbandonossi l'assedio, e sotto Han arrivato il Fuentes,sdegnato dall'impropria risposta,che ad Alessandro Brācaccio, in nome della madre,dato havea la sorella del Gomeron, vedendosi da questo insensabilmente tradito, in faccia della Genitrice piangente gli fè troncare la testa.

Incaminatosi doppo per la disegnata impresa di Cābray cō la comitiva de'primarj Signori, che moderavan l'Esercito, e tra essi il Prencipe d'Avellino, gli si dierono alla sola comparsa Clery, Bray, & altri luoghi d'ignobil nome à le rive del fiume Somme, e devastato il Cambresi con l'incendio delle biade, e preda del bestiame, già che per la tardanza delle genti promesse dalle Provincie d'Artois, e d'Enau, non havea nervo d'attaccare Cambray, si rivoltò contro Dorlens,una giornata distante alle sponde dell'Authia, forte pel giro delle mura terrapienate,cui fiancheggiavano di forma moderna Bastioni,e Rivellini, e un Castello assai valido,comandandolo Roberto di Lovignì,come alla Piazza, e Presidio Carlo suo fratello Conte di Dinant, rinforzato in quei giorni con quattrocento Corazze di Nobili di quella Provincia, e ottocento fanti dal Duca di Buglione. A' 15. di Luglio il Fuentes vi piantò il Campo, e rispinse una gagliarda sortita. Il giorno appresso una palla d'archibugio colpì nell'occhio destro, e poco doppo estinse il Maestro di Campo Generale Signor della Motta, mentre riconoscea la Piazza, per qual parte dovesse cominciarsi l' attacco, pianto da tutto l'Esercito Spagnuolo, e sostituito in suo luogo Cristiano di Savignì Signor di Rosnè.

Nell'assalto d'un Rivellino piantato dove tra il muro, e la Cittadella il fosso solo tramezza, andò l'Avellino alla testa degl' Italiani, che co' Valloni nel solo spazio d'un quarto d'ora, doppo sparso gran sangue,se ne impadronirono. Indi sette colobrine contro la Città, sei cannoni da batteria contro la Fortezza fulminavano giorno, e notte. Tra tanto il Duca di Buglione venuto al soccorso, in faccia alle Trinciere assedianti divise le Truppe,guidando la prima ordinanza di quattromila Nobili Normandi à cavallo il Villars Ammiraglio del mare, la battaglia,che costava di trecento Cavalieri Piccardi,reggeva il Cōte di Sesseval,nell'ultima di seicento Corazze erano il Duca di Buglione, e'l Conte di San Pol, ciascuna fila fiancheggiata da Compagnie di carabine; à destra il Reggimento di Sciampagna di mille ducento fanti, con venti carri di monizione per provederne la Piazza. Dall'altra parte,lasciati à reprimere le sortite Ferdinādo Portocarrero, e Gas-

pa-

Digitized by Google

Carlo Colo-ma Comment. lib. 8.

P. Gall. lib. 8.

pate Zapena con duemila ducento Fanti, uscì il Fuentes dalle Trincie-re. Sotto il Conte di Bosſù marchiavano alla deſtra quaſi ſeicento Ca-valli Fiamenghi; à ſiniſtra la Cavalleria Leggiera, diviſa in due ale, una guidata da Alfonſo Mondragone, & Ambroſio Landriano, l'altra da' Conti Alfonſo Montecucoli, e Franceſco Belgiojoſo. In mezzo il Conte di Fuentes precedùto dalle truppe di D. Sancio de Luna, accompagnato dal Duca d'Omala, Maeſtro di Campo Generale Roſnè, Prencipi di Chimay, e d'Avellino, Marcheſe di Varambon, Alfonſo Mendozza, Stefano Ibarra, Giovanni di Bracamonte, Giovanni di Guzman, Bartolomeo Toralva; oltre lo ſquadrone volante di ſoli Spagnuoli ſogetto ad Alfonſo Ribera, Franceſco Vega di Mendozza, e Giovanni Contrera Commiſſario della Cavalleria.

La Vigilia dell'Apoſtolo San Giacomo Protettor delle Spagne s'imporporò col più nobil ſangue Fräceſe, di cui tal fù in quella battaglia lo ſpargimẽto, che riempì la Gallia di lutto. Il Villars diè principio alla zuffa, atraccata con uguale ardore, mà con perniciosa cõfidenza de' Frãceſi, credendo aſſai più di timore negli Auſtriaci, che non era in lor di baldanza. In poche hore i principali Comandanti dell'Eſercito del Buglione caddero, ò eſtinti, ò feriti; e benche più volte ſi rinovaſſe il cimento, e ſi ſoſteneſſe da'Franceſi l'impreſſione, il Fuentes però col Chimay, Avellino, Roſnè, Varambon, e generoſe ſchiere di Officiali, e Volontarj, urtò ne'fianchi, e diſſipò lo ſquadrone del Villars; il quale nella total rotta de'ſuoi, con animo intrepido, ultimo ad abbandonare la pugna, com'era ſtato il primo à ſtuzzicarla, veduto il Signor di Montignì braviſſimo giovine ſuo nipote, diſeſo da pochi ſervidori, in pericolo di laſciare in mano de'Spagnuoli, ò la libertà, ò la vita, volte le redini per ſoccorrerlo, ſi trovò da gl'Italiani, e Valloni circondato in maniera, che ſopragionti gli Spagnuoli reſtò prigione, & hauria ancora incõtrato la morte in mano della ſoldateſca irritata dalla diſgrazia del Motta, mà la promeſſa di centomila ſcudi, al nemico brando il ſottraſſe, per pochi momenti.

Poiche il Contrera inteſa la contenzione d'alcuni à chi la preda di quel Perſonaggio toccaſſe, ordinò ad un de'ſuoi Scudieri, che col filo di quella Vita, troncaſſe il pregiudiciale litigio. Egli credendo foſſe l'Eretico Duca di Buglione, gridando: *Uccidete coteſto perfido Nemico della Chieſa Cattolica*, gli ſcaricò un'archibugiata nel volto, e lo ſteſe eſanime à terra. Così morì Andrea Marcheſe di Villars, Pari di Francia, della nobiliſſima Famiglia de'Brancacci, portata da Napoli in Francia nel 1400. dove non ſol ſi mantenne Cattolica, mà fù gran ſoſtegno della Santa Lega ne'tempi d'Errico Rè di Navarra. Di Andrea parlando il P. Guglielmo Dondino in occaſion del ſoccorſo portato da Aleſſandro Farneſe à Roano dal Villars egregiamente difeſa, dice: *In Villarium, tamquam in fontem Gloriæ ſuæ, omnia Farneſius referebat. Niſi enim ille Rothomagũ incredibili vigilantia, & fortitudine conſervaſſet, nullũ fuiſſe Farneſianæ induſtriæ futurũ locum. Faviſſe Italo Catholico Duci Ducẽ Catholicũ Italica Originis, qui plures Nomẽclaturæ Cæleſtis Heroas in Majoribus numeret, &c.* Cioè, come l'iſteſso Dondino nota nel margine: *Sanctam Candidam, primam Neapolis Chriſtianam, quæ Baptiſmum à D. Petro ſuſcepit: Sanctam Candidam Juniorem, & Sanctum Baculum Epiſcopum Surrentinum*. Nel quel margine meglio ſpiegandoſi aggiunge:

De Rebus ab Alex. in Gall. geſtis l. 3.

Quem

Quem Marchionem Villarium, ex Ditione, hucusque appellavimus, is proprio Nomine Andreas Brancatius dictus est, de Familia inter Nobiliores Neapolitani Regni vetustissima, in Galliam olim translata per Busillum Brãcatium, Nyssanæ Insulæ in Aegeo mari Regulum, qui à Neapolitano Andegavensi Rege ad Gubernandam Provinciam missus, Familiam propagavit in Galliis. Hinc ortus Andreas Rothomagi Gubernator, &c.

Come le Vittorie grandi non vanno sole, ne'principj d'Agosto fù espugnata la Fortezza, e successe nell'assalto, de'Nobili Difensori non disuguale la straggе à quella, che sotto le mura erasi fatta de' soccorritori. All'una, ed'all'altro fatigò cõ indefessa applicazione, & insuperabile bravura il Prencipe d'Avellino, che nella zuffa col Villars combattè alla testa de'Venturieri, e nell'attacco del Castello, montò il primo avanti a'suoi Italiani la breccia. Non molto doppo il Governador di Bredà sorprese Lier luogo di gran considerazione in Brabante; mà Alfonso di Luna, che con pochi Spagnuoli eravi di presidio, doppo acerrima pugna col Nemico già entrato nella Città, si fortificò in una porta di essa, spedendo veloci Corrieri alle vicine Piazze di Anversa, e Malines, dõde al Fuētes partecipato l'avviso del pericolo, in cui si trovava, e il Luna, e la Piazza; subito vi destinò l'Avellino cõ quattromila Fãti, e cinquecento Cavalli. Marchiò diligentemente il Caracciolo; mà gionto à Malines, trovò, che da questa, e da Anversa raccolto buon numero di soldati Gaspare Mondragone, havea gli Olandesi battuti, e liberata Lier. Tornò egli al Fuentes, che con varie marchie, ingelosite tutte le Piazze di Piccardia, riportando il meglio della Provincia, e straccando i sospetti del Duca di Nivers Generale dell'Armi Francesi, piantò il Campo quattro miglia distante da Cambray.

Diffamatosi l'assedio, e per espresso Corriero dal Signor di Balagni Governador della Piazza richiesto di presente ajuto il Nivers, commise al Duca di Retel suo figliuolo, che con quattrocento Cavalli, e quattro Compagnie d'Archibugieri, aggiuntigli Capitani d' esperiēza, s'introducesse in Cambray. All' avviso de' Corridori, spiccò il Fuentes una parte di Cavalleria sotto Ambrosio Landriano, e Carlo Coloma, accompagnandovisi il Prencipe d'Avellino, i quali di mezza notte azzuffatisi co'Francesi, ne ruppero l'ordinanza. Molti morti, i più prigioni, rimasero fuor delle porte, il Retel portando seco, oltre alcuni pochi compagni, le promesse dell'assistenza Paterna, e'l valor della destra, che smentiva l'età di soli quindici anni, penetrò nella Piazza. Con all'orecchio le continue persuasioni dell'Arcivescovo di Cambray, sotto al Comando quindecimila eletti guerrieri, dispose il Fuentes intorno la Città al Prencipe di Chimay, Conte di Billi, Signor d'Auchi, Ambrosio Landriano, Agostino Messia, Claudio Barlotta, & altri Supremi Comandanti con militar prudenza i Quartieri, dando il Prencipe d' Avellino per Duce à una schiera di Nobilissimi Volontarj Spagnuoli, Italiani, e Fiamenghi. *Coloma Comm. lib. xii.*

Tra le memorabil' Imprese del Conte di Fuentes devesi numerar quest'assedio, famoso, e per la bravura degli Austriaci, che oppugnarono Cãbray, e per la costanza de'Frãcesi, che la difesero; animati da Domenico Vich Governador di San Dionigi, mandatovi da Errico, à cui nella difesa delle Piazze il Regno di Francia havea attribuito il primo

van-

vanto. Non mancarono chi confiderando le difficoltà dell'impresa, il picciol Corpo dell'Esercito, per attendere, ed'à continuare l'assedio, & impedire i soccorsi preparati dal Duca di Nivers in Perona, e dall'istesso Errico in Borgogna, persuadevano d'allargarsi, e bloccata la Piazza differirne l'attacco, fin che con la venuta di nuove truppe s'ingrossasse il lor Campo. Mà la risoluzione del Fuentes, che nel Conseglio di Guerra rappresentò la necessità dell' assedio, la gloria della conquista, fè svanire ogni pensiero di ritirata, e fù presagio di buon evento il giudicio del Capitano. La mala sodisfazzione de'Cittadini, cagionata dalle tiranniche procedure del Governador Balagni, e dall'avare estorsioni della moglie, gli davano speranza di qualche tumultuaria mutazione, come l'assicurava l'Arcivescovo Lodovico di Barlemont.

Perciò al capo delle strade eretto un Forte, vi mise con mille Fanti Gastone Spinola Cavaliero Palermitano di nobilissima Origine Genovese, acciò fosse un argine a' tentati sussidj del Nivers, ò del Rè. Egli disponendo ogni cosa all'attacco, destinò pronti per quello duemila soldati sotto il Signor di Rosnè, ò Rony; alle batterie prepose Agostino P.Gall.lib.7. Messia, & Alfonso Mendozza. Nel Campo lasciò di guardia Sancio di Luna, e Francesco Almansa; e tra due Baloardi del Premio, e di San Sepolcro assegnati con altre maniche di moschettieri gli Volontarj dell' Avellino, ritenne presso di sè alcuni Signori per consigliarsi nell'occorrenze; invitando ancora gl'Italiani, già prima sediziosi, come hò detto, co'quali, mentre venivano da Telimont, il Buglione condottier del soccorso, non arrischiatosi d'incontrarsi, tornò à dietro.

Accresciuto così il Campo, e disposta la soldatesca all'attacco della breccia richiesto con istanze grandissime da'Spagnuoli, cosa avvenne, che senza sangue diede in poter del Fuentes quella fortissima Piazza. Poiche contro il Balagni, e la moglie esasperati gli Cittadini, unitisi in varie conventicole, determinarono maturarne la dedizione; gridando perciò all'armi, corsero alla Porta di San Sepolcro. Il Caracciolo, ch'ivi teneva il suo Drappello in battaglia, sospettando effetto di vicino soccorso il rumore, ristrette le schiere, à quella parte volò, & appressatosi intese, volere i Cittadini aprir agli Austriaci la Porta, e rendere nelle sue mani la Città. Sì inaspettata novità cagionò nel Prencipe nuovi dubj. Quindi lasciata la soldatesca al coperto delle trinciere, con cento scelti compagni fattosi da presso udì dirlisi, tornasse al suo luogo, che à trattar con lui inviarebbero, come fecero, due de' Primarj Cittadini. Ei però non havendo autorità di parlamentare con essi, accompagnati da due Officiali, rimise loro al Fuentes, accertandolo, esser già la Porta di San Sepolcro in poter di coloro, che la dedizione offerivano. Accolti benignamente, e concedutegli ampie condizioni, tornarono all' Avellino, al quale, doppo approvati i Patti dal Popolo, consegnarono la Porta di San Sepolcro, entrando nella Città il Maestro di Campo Agostino Messia con mille Spagnuoli, squadronatisi nella Piazza maggiore. Gli Francesi ritiratisi nella Rocca per difenderla, mutaron proposito, e impetrate per se le convenzioni medesime, la consignarono.

La stima, che facea di quel Presidio mostrò il Conte di Fuentes nell'accompagnarlo qualche tratto di camino, dando in particolare quest'honore, e al valor del Retel, e all'antica amistà col di lui Padre Du-

Duca di Nivers. Indi perche quei Signori con sicurtà, e decoro à Perona giungessero, fù destinato à servirli con tutta la Cavalleria il Landriano: *duoque prætereà Principes Exercitus inclyti, Rosnæus, & Caracciolus. Hic cum eodem die lautissimo excepisset convivio in aperto Campo Principes illos Viros discedentes, magnificentiæ suæ, Italicæ humanitatis, ac Neapolitanæ Comitatis pristinam Famam longè amplificavit. Adeò decorum est:non minùs beneficiis,quam armis Hostem vincere*. Col Conte di Fuentes in compagnia de' Prencipi Spagnuoli, e Fiamenghi si trovò l'Avellino ad incontrar il Cardinal Alberto Arciduca,quando prese in mano le redini del Governo, e da lui applicato alle più difficili Imprese, comandando per ordinario a'Venturieri, e spesso à tutto l'Esercito,à Cales, Ardres, Ulst, hor nel rispingere le sortite,hor nel promover gli approcci, hor nell'occupare quel labirinto di Forti, che per sicurezza del Territorio di Vaes havea eretti Maurizio; superò sempre col desiderio di vincere il pericolo del morire. P.Gall.cit.lib. 7.

A riconoscer la breccia d'Ulst, che, se non ad Anime Grandi, e sprezzatrici di morte, non si confida, fù destinato da Alberto, & egli,in mezzo un nembo di moschettate, non solo la misurò, mà avertì,che il cannone non l'havea fino al fódo aperta,perche la palificata al piè della scarpa, sostenendo le ruine cadenti, impediva l'effetto delle batterie. Onde per suo consiglio sospeso l'attacco già risoluto,come fatale alle valorose milizie, delle quali l'ardua salita havrebbe esposto gran parte alla strage, determinossi avanzarsi co'lavori, impresa più tarda, mà più sicura. Venne ancora con l'Arciduca al soccorso d'Amiens,da Girolamo Carafa Marchese di Montenero con difesa memorabile propugnata. Con Francesco Mendozza Almirante d'Aragona(rimasto alla direzzione dell'Armi, quando Alberto andò à prender la Sposa Isabella Infanta in Ispagna) si trovò negli acquisti d'Orsoy, Rinberg, Vesel, Doetechem, Desburg. Tornato Alberto, fù à parte della perdita, che si fè grande nella battaglia con Maurizio sù l'arene di Neoport. Sopra tutte l'altre opre, congiunse all'ardir la cautela, & assistette indefesso dal principio fino al fine al famoso assedio d'Ostenda. P.Gall.cit.lib. 8.

Doppo quel gloriosoacquisto, indotto così dalle persuasioni d'Alberto Arciduca, e del Marchese Spinola,come dal zelo del Real servigio, tornò à Napoli, e in breve tempo levato un nuovo Terzo di Fanteria,nel quale frà gli altri Bartolomeo Griffo, N. Miroballo, Tomaso Caracciolo,con Muzio, e Vincenzo suoi fratelli servivano da Capitani, nel 1600.fù inviato in Savoja,e Piemonte. Quivi poi bipartito in due Terzi per l'eccedente numero, costando di quarantacinque Cõpagnie,premessone l'uno col Marchese della Bella Domizio Caracciolo Maestro di Cãpo,suo fratello,ei lo seguì in Fiandra nel 1605. Poco si fermò in quei Paesi Camillo,poiche da'domestici affari richiamato alla Patria,lasciò il Terzo sotto il Colõna Prẽcipe di Palestrina.Quasi ad un tempo istesso il Rè Filippo con l'Ordine insigne del Toson d'oro, e con la Dignità(frà le Sette Supreme)di Gran Cancelliere del Regno, lo decorò. Indi dichiarato Generale della Cavalleria Napolitana nell'Esercito di Milano, partì per Lombardia insieme con Marzio Carafa Duca di Maddaloni, e mille, ottocento Cavalli, che per reclutar quelle Truppe havea nel 1617.il Viccrè Duca d'Ossuna con spesa grande, e non minor diligenza raccolti, distinti *in quattro Compagnie di Caval-* P.Gall.cit.lib. 17.

Capriat. Hist. d'Ital. lib. 6. *li leggieri, e sedici d'Huomini d'arme sotto la condotta di Camillo Caracciolo Prencipe d'Avellino, e seicento Corazze sotto D. Antonio*(dovea dir Marzio) *Carafa Duca di Maddaloni, che in tutto ascendevano alla somma di mille ottocento Cavalli*. Ivi misurato il nuovo Campo del suo valore, mentre D. Pietro di Toledo Governador di Milano era nelle Guerre di Savoja impegnato, sotto gli occhi del Celebre Girolamo Carafa Marchese di Montenero Maestro di Campo Generale, non depose l'honor del Comando, e'l Cingolo della milizia, se non in mano alla morte, di cui nondimeno il tempo si resta occulto, perche ad Eroi di questa sfera è dovuta l'Immortalità.

Dalla Conforte Roberta Carafa hebbe Marino Gran Cācelliere, e Cavalier del Tosone; il quale si casò cō Lesa Aldobrādina Nipote di Papa Clemēte Ottavo, le cui tre altre Sorelle furono date Spose la prima à Ranuccio Farnese Duca di Parma; la seconda Elena ad Antonio primogenito di Luigi Carafa Principe di Stigliano Duca di Sabioneta, la terza al Marchese di Caravagio di Casa Sforza degli antichi Duchi di Milano. Mà statogli infecondo il primo talamo conjugale, prese nuova moglie Frācesca Maria d'Avalos figliuola d'Innico Marchese di Pescara Grāde di Spagna, che poi passò à secōde nozze col Principe di Gallicano Colōna. Germe di sì generoso innesto fù Frācesco Marino Prencipe d'Avellino, Gran Cancelliere, dell'Ordine del Tosone, Ambasciadore Straordinario al Sōmo Pōtefice, Generale della Cavalleria Napolitana in Milano, che seguendo, ò le bādiere di Marte, ò il genio della curiosità, fè conoscere le sue doti Cavalleresche à più provincie d'Europa. La bellezza del volto, che forzava tutti gli occhi ad inchinarlo, fù indice dell'animo arricchito di varie scienze, profusissimo nel soccorrere, mantenere, patrocinare i Letterati, nell'essere insomma il più liberal Mecenate de'tempi nostri; testimonj i molti Volumi dedicatigli da'Virtuosi, che volentieri presentavano le loro erudite fatighe à questo nuovo Alessandro, dalle cui mani, ad irrigar i lauri delle Muse, sgorgavano perenni fiumi d'argento.

Filib. Camp. nella Famigl. Carafa.

Di lui parlando il Conte Bisaccione, nella venuta del Prencipe Tomaso di Savoja con l'Armata di Francia à Salerno nel 1648. difesa dal Valoroso Francesco Caracciolo Duca di Martina, dice: *Andò con esso il Duca di Calabritto, & il Prencipe d'Avellino, giovinetto allora di dieceotto anni, della Casa Caracciolo, figlio postumo di Marino, generoso Signore, & emulo delle glorie dell'Avo Camillo, che fù Generale della Cavalleria del Regno, e morì in servigio del suo Rè nello Stato di Milano. Questi, di cui anco si è fatto poco fà, menzione, così giovane com'era, seguitava il debito di buon Vassallo, militando al suo Signore Supremo, & era accorso alla difesa di Salerno, &c.* favellando più à basso de'preparamenti del Vicerè Conte di Castriglio per opporsi al Duca di Ghisa venuto con altra Armata nel Golfo di Napoli l'anno 1653. soggiunge. *Fù dichiarato Maestro di Campo Generale D. Ettorre Ravaschiero Prencipe di Satriano, ch'è de'Conti di Lavagna, di cui habbiamo altrove fatta commemorazione. Alla Cavalleria diede Generale il Prencipe d'Avellino, Signore di tanto spirito, e valore, quanto n'havesse mai alcun'altro di sua stirpe. Egli è della Nobilissima Casa Caracciola, e Nipote del Prēcipe Camillo, che fù Generale anch' egli della Cavalleria, e Cavalier del Tosone; com'anco fù insignito di quel*

Guerre Civili di Nap.

Bisacc. Guerre civ. cit.

No-

Nobil Collare il Prencipe Marino Padre di questo giovane, che non solo incontrò, com'habbiamo detto di sopra, con generoso petto le occasioni di servire al suo Rè, mà con prodigioso splendore l'havea poch'anzi servito d'Ambasciador straordinario al Pontefice. Diede egli la Tenenza della propria Compagnia d' huomini d' armi à Filippo Bologna, e suo Tenente Generale fù D. Emmanuele Carafa. Gli Capitani di questa Cavalleria furono tutti di Famiglie Nobili Napolitane. Alla Fanteria diede il Vicerè le sue forme ancora; formò della Napolitana cinque Terzi, uno diede al Prencipe d' Atena, un'altro al Prencipe di Belvedere, il terzo al Prencipe di Forino, il quarto à D. Ettorre Carafa della Casa d' Andria, (fù poi Duca), *e l'ultimo al Mastrillo, che dicemmo assistente à Carlo della Gatta. E per non lasciare alcuno ozioso, raccolse tutti gli Officiali Riformati, che godevano soldo, e soldati veterani, e gli divise in due Compagnie, l'una di Napolitani, che ne fece Capitano D. Gaspare d'Haro suo Figliuolo stesso, e de' Spagnuoli fece Capitano il Marchese di Cortes suo Genero.*

Nella più florida virilità, a'nostri giorni, Morte crudel ce lo tolse, diramando perciò, più abbondante del Castalio de'Poeti, un torrente di mestissimi inchiostri dalle penne de'Letterati, rendendo tributi di grate lagrime à si liberale Protettore de'Virtuosi, che haveva diffuse tutte le vene dell'oro, acciò si nodrisse con questo biondo latte la Sapienza. Dalla Moglie Geronima Pignatella Figliuola del Duca di Monteleone, e di Terranova lasciò due Femine, (l'una poi maritata al Prencipe della Torella, della medesima Casa, l'altra à Nicolò d'Avalos Primogenito del Prencipe di Troja, del cui Avo Materno Andrea Prencipe di Montesarchio, hò sopra abozzati i Fatti) Marino Francesco Maria, che sposata la Figlia del Marchese de los Balbases Grande di Spagna, Antonia Spinola Genovese, godè nel primo parto della Nobilissima Consorte larghe benedizzioni dal Cielo, felicitato con un Figliuolo, e poi d'altra prole arricchito. Prudentissimo nel governo de'proprii Stati, senza poter in lui (oltre al brio naturale) notar cosa di suo la gioventù, intento à perpetuar con azzioni di vero Prencipe le Grandezze della Prosapia, e rendere alle ceneri benemerite degli Avi copiose usure di Glorie.

CAMILLO DI DURA
DUCA D' ERCIE.

PRonta ripiglia il volo di sue fatighe la penna, quando s' incontra in Camilli. Già nel Prencipe d'Avellino, del Romano Dittatore t'offerfi la somiglianza, eccoti hora nel Duca d'Ercie il secondo Parelio di quel Sole, che rese tanto chiare le superbe cime de'sette Colli. Sul primo descriverne i fatti, ed amplificarne le lodi, trattienfi sospeso dalla meraviglia in pugno di Plutarco lo stilo. *Ea re vehementer admirandus, quod plurima, & maxima clara facinora gesserit; & Dictaturâ quinquiès, triumpho quatèr potitus sit, ac Secundus Romæ Conditor habitus fuerit.* In questo breve periodo artificiosamente racchiudonsi, e le forti imprese, e gli anni Nestorei di Camillo; cui nella Metropoli di Vejëti sostenutasi due lustri all'assedio de'Romani, non mancò una Troja da soggiogare. Le spoglie de'Falisci sconfitti, de' Falerii sottomessi ferono gemere sotto l'immenso peso gli altari della Vittoria. Nell'accbità degli anni provetto di senno, seppe domare un Popolo, cui rendeva la felicità insolente, ostinatosi in voler divisa la Nobiltà, e la Plebe, parte da inviarsi à Vei acquistata da Camillo (allora ricca Città, hora vestigio del Tempo, ch'ogni cosa conculca, in quella Region di Toscana detta *Patrimonio di S. Pietro*, non lungi dal Lago di Bracciano) parte restarsi in Roma per così afferrat cō due braccia l'Italia. Esaggerò all'insana moltitudine: *Non regnare in due Sedi la Maestà del Senato, attenuarsi le forze, se si distraggono, distruggersi Roma con farne due, e toglierle l'esser Fenice, con renderla Aquila di due Teste.* Il maggior vanto però di Camillo parve à Plutarco l'haversi da se ancor giovinetto intrecciato in ferro di allori, quando semplice Soldato sotto Postumio Tuberto nella battaglia co'Volsci, benche nella coscia ferito, a'nemici battuti fè sentire il dolor della piaga. *Nondum enim tunc magno Militum apparatu circa domum existente, ipse per se ipsum ad gloriam primò emersit. Nam in magno prælio quod gerebatur adversus Seeanos, & Volseos sub Dictatore Posthumio Tuberto merens cum exercitum perequitaret, ac vulnus in coxa accepisset, haud dolore victus est, sed evulso è corpore telo, fortitèr cum fortissimis hostium pugnando, erumpentium impetum retrusit, & terga vertere coegit.*

Plutar. in Camill.

Tolgasi quella *ingrata severitas*, che notò Plutarco nel Romano Camillo, (poiche il Napolitano sortì per natura la cortesia, con cui, e nel governo delle Provincie, e nell'officio di Grassiere l'affetto di tutti si guadagnò) intiero il paragone potrà vedersene nel Duca d'Ercie Camillo di Dura, Figliuolo di Fabio di Dura, & Olimpia Rossi, Famiglie Nobilissime, questa della Piazza di Montagna, quella di Porto, anch' egli nell'incontro di Rupit ferito nella gamba, e nondimen vincitore,

Ta-



BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

All'Illustriss. Sig. e Pad. Colendiss.

IL SIGNOR MARCHESE

D. ANTONIO DOMENICO DI DURA

Maestro di Campo di Fanteria Napolitana nell'Armata Reale, del Consiglio di S. M. che Dio guardi, &c.

PReoccupata dalla fama delle generose gesta di V. S. Illustriss. l'hà riveduta con tanto giubilo questa sua Patria. Udì sospirandone la presenza Napoli l'universal grido, che risuonava del valore di V. S. Illustriss. oltre le Colonne d'Abila, e Calpe, con istupore anche dell'Africa; che non potendo sù le montagne di Botoya, propugnate da V. S. Illustriss. piantar le punte della Semiluna, nè pure potè giungere à mettere un piè nella Città di Melilla, dove trovò più inespugnabil fortezza nel petto di V. S. Illustriss. che doppo cinquanta giorni d'assedio fè sgombrarne trentamila Mori, e screditò l'armi di Moysmael Rè di Fez. Alle Rocche di Orano, l'istesso impeto Africano si franse, e diede occasione à V. S. Illustriss. di maggiormente illustrare il fulmine della spada nelle viscere di quelle notti Maomettane. Altretanto ella fè in Larache, dove all'avviso dell'assedio, col suo Terzo da Volontario si trasferì. Che se finalmente, & oppressa dalla moltitudine de' Mori, e destituta dalla speranza del soccorso, cadde la Piazza, non già resa à patti, ma costretta dalla forza, sin oggi biancheggiano sotto le sue mura l'ossa de' Mori, che in tanti assalti il ferro Cristiano sbalzò all'Inferno, & à V. S. Illustriss. rimasto prigioniero con tutto il Presidio, furono più gloriose le catene della schiavitù, ch'ad altri le palme di più trionfi, benche quelle altresì le fossero canziate in monili di gloria dal Rè infedele, che informato con qual bravura V. S Illustriss. col suo Terzo havesse mantenuto il suo posto, & impedite tre mine, le diede la libertà, restando à dir così, egli preso dalla Virtù del braccio di V. S. Illustriss., che forse un dì vindice della Santa Fede si farà sentire à quei Barbari. Ora rimunerato da S. M. con il titolo di Marchese, seguendo à comandare il Terzo sempre fiorito di Napolitani, che milita sù l'Armata Reale, darà al Rè, alla Patria mostre più abbondanti del valore ereditario della casa di Dura, di cui questo famoso Capitano presento à gli occhi di V. S. Illustriss. ed insieme un chiaro testimonio della mia servitù, che ambisco professarle, e publicarmi

Di V. S. Illustriss.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiss. & Obligatiss. Servid.
Dom. Ant. Parrino.

Pag. 92.

Tale mostratosi negli acquisti, & assedii di Olot, Rupit, Solsona, Castel Fullir, Câpredon, Grumeña, Evora Città, nelle battaglie succedute in essi, & in quella d'Armentiera, d'Estrémox, nelle difese di Badajoz, Palamos, Vique, & altre Piazze. Anch'egli sù la prima gioventù oppostosi alla sedizione plebea per cōservare al suo Rè la Maestà dell'Imperio, e rēdere alla Patria la serenità della pace. A riādar le funeste memorie delle Rivoluzioni di Napoli, par, che mi necessitino i giovanili impieghi del Soggetto di chi scrivo, il quale riportò un cuore pieno di spiriti Marziali della tragica Guerra Civile. *Una delle più memorabili Cōmozioni Popolari, che siano già lūgo tēpo accadute in alcuna parte.* Uno de'più tremēdi castighi, a'quali per suoi gravissimi peccati questa Città soggiacesse; vedendosi pochi scalzi della più bassa cōdizione, e dell'infima feccia, mettere non solo in confusione la Metropoli, mà cagionar spavento alle Provincie, e portar in punta ad una canna la sorte d'un Regno. Quasi nel tempo stesso, dalle sollevazioni de'Popoli la Monarchia Castigliana in quattro varie parti fù scossa. Cominciò Catalogna, seguì Portogallo, Palermo entrò in danza, Napoli non stette oziosa. Nella prima, e nella terza morirono i Vicerè, l'uno Conte di Santa Colomba trucidato da'Contadini, l'altro Marchese de los Velez, che allargatosi in mare lasciò la vita sù la Galera. Catalogna, giurato al Cristianissimo il Vassallaggio, molto tempo contro il proprio Prencipe si sostenne; mà finalmente presa la Capitale à patti, si sottopose all'arbitrio del Vincitore. In Portogallo alternandosi perdite, & acquisti, l'antipatia delle due Nazioni lungamente si scapricciò; mà doppo larga profusione di sangue, e d'oro, quella Corona, che chiudeva un giro di mezzo Mondo nell'Indie Orientali, in fronte a'Duchi di Braganza fermossi. *Bisacc. Guerr. Civ. di Nap.*

I tumulti di Palermo, e di Napoli, poco variando ne'principii, e nel termine; nè uscirono dalla sfera della gente ordinaria, perche la Nobiltà inalterabile nell'ossequio del Rè si mantenne; nè ammisero forestiero Dominio; poiche tolta da Napoli un apparenza di Republica, che in breve svanì, e una comparsa di Ritratto del Rè Luigi nel Mercato, al quale per non dir *Viva* preelessero molti la morte, da altri cavandosi a forza di danari l'involontario applauso; ella, come Palermo, nella Fedeltà costantissima si mostrò. Alquanti mesi queste agitazioni durarono, finche il Cardinal Triulzio con verga un poco rigida trattò il *Serpente* del Genio Palermitano, e'l Serenissimo D. Giovanni d'Austria, con mano più benigna, mà risoluta, afferrò i sciolti crini del *Cavallo* di Napoli. In qual maniera un Popolo per natura sì mite, così a' Reali cenni ossequioso, divenisse sì sanguinario, e contumace, meglio è, nell'abisso della dimenticanza ne restino le ragioni sperdute, le quali assegnandosi da gli Autori diverse, furono per lo più imaginarie, e sopratinte con l'ordinario colore della publica Utilità. Che come il male non hà faccia da comparire, qual'è, sù'l viso della disobedienza sfrontata adatta la maschera del comun bene.

La Nobiltà intanto, raccolta à proprie spese molta gente, così Fāti, come Cavalli, per opporsi al Popolo furibondo, (che sotto specie di difenderne la libertà conduceva à precipizio la Patria) e per mostrare al Rè finezza di fedelissimo ossequio, si fè argine à quei torrenti sboccati, e sostenne in verità sul capo di Filippo la Corona di questo Regno. Fù de'primi ad esibir la propria persona Camillo di Dura al-

lora

lora di diceeotto anni con sei Cavalli à suo costo; nè pochi, ò ordinarij incôtrò pericoli di vita in una guerra, nella quale i coragiosi Cavalieri Napolitani erano costantissimi à sostener la riputazione dell'Armi Regie, non più contro plebe minuta, mà à fronte d'huomini, cui valeano le mani, dal Duca di Ghisa disciplinati, e divisi in Reggimenti, e squadroni, e che più volte con le soldatesche veterane dell'Armata combatterono à piè fermo. Però investirli, & assalire i loro Posti, non era, come alcuni si prefiggevano, andar ad uccider pecore, mà spesso da' tentativi non si riportò la creduta felicità. Onde perche ad ogni passo si arrischiava la vita, lo sprezzare infiniti pericoli, e rintuzzar la pertinacia del Popolo trascorso à manifesta disobedienza, fù opra intrapresa dalla Nobiltà, *la quale senza esempio, con meraviglia del Mondo, s'oppose sempre all'incontrastabile sedizione, benche honestata dal titolo di bene ficio comune, e di redimere la Città, e Regno da un abisso di mali, dispregiò l'honore, e la superiorità offertale dal Popolo, che publicamente nel principio chiamava i Nobili per suoi Capi, e Protettori; e finalmente poco curò di sagrificare alla furia di Plebe già divenuta implacabile, le case, gli haveri, e gli più cari pegni di Natura, come mogli, figliuoli, e se stessi. Onde ben si può dire, che l'azzioni risolute de' Baroni, e Cavalieri Napolitani in servigio del Rè Cattolico gli conservassero quel Regno.*

Gual. p. 4. par. lib. 6.

Da Napoli dunque col Duca di Sejano Carlo Capecelatro, che seco conducea tre suoi fratelli Filippo, Diego, e Giuseppe, andò Camillo à Sant'Anastasio, Casale un miglio dà Somma, dove, & in Nola unitisigli il Conte di Celano, Andrea, (che in una baruffa morì), & Alfonso Piccolomini Prencipe di Valle suoi figliuoli (tra' miei Capitani comparirà à suo luogo Francesco, morto sotto Buda, figlio d'Alfonso) Cesare Miroballo Prencipe di Castellaneta, Antonio Orsino Conte d'Oppido, Gioan Battista Cicinelli, Luise d'Ayala, & altri moltissimi Cavalieri, prima alla Torre dell'Annunciata, ch'è l'antica Pompejana, indi à Castellamare si trasferirono, governata dal Maestro di Campo Pietro Carafa, che la difesa di quella importãte Città nelle destre de' suoi Nobili commilitoni sicuramente ripose. Nè s'ingannò, poiche, e gl'insulti ripressero de' vicini Popoli sollevati, venuti a tentarne l'acquisto; e sopragiunti da Napoli il Prencipe di Forino Caracciolo, Camillo Galeota Duca di Regina, Duca di Jelzi Carafa, Camillo altresì Carafa, con altri Volontarii, uscirono à ricuperar Gragnano, già dal Popolo di Napoli in quei giorni occupata. L'attaccarono con bizarria, superarono l'ostinata resistenza de' Popolari, che combatterono arditamente, mà à quel brio naturale, che in fronte de' Nobili anco inerme spaventa, cedè la temerità della Plebe, ch'anco armata s'avvilisce. Andrea Piccolomini vi cadde morto d'archibugiata; malamente ferito Vincenzo Capece, figlio del Duca di Rodi; una palla di moschetto fischiando all' orecchio di Camillo di Dura, gli brugiò una ciocca di capelli. Mà à quel sibilo, che come la lira di Timoteo, accende estro di furore negli animi generosi, egli imparò à sprezzar sì francamente i pericoli, che in tante fazzioni, e baruffe, nelle quali trovossi alla Torre del Greco, (fù la celebre Ercolana, di cui un terremoto anco il Nome abissò) à Sant'Anastasio, à Somma, à Scafati, perche lui andavale incontro, par che lo fuggisse la Morte.

Per bocca di Girolamo Capece, & Antonio Massa Gentilhuomo

di Castell'à mare, le nueve di tante, e sì felici azzioni giunsero gratissime al Vicere Duca d'Arcos, che si compiacque renderne singolari grazie al Duca con questa lettera. *De Geronimo Capeche, y Antonio Masa he entendido el buen subcesso, que se hà tenido en la façion de armas contra la gente de Grañano, Nochera, y otras Tierras combeçinas à esa Ciudad, en que hà tenido V.S. la parte, que me asegurara siempre sù balor, y obligaçiones de su sangre. Doy à V.S. muchas graçias por lo que en esta ocasion hà obrado, esperando proçederà con la misma bizaria, en las demas, que se ofreçieren del serbiçio de su Mageslad, y humiliaçion de los inobedientes à su Real Corona. Nuestro Señor guarde à V.S. Napoles 19. de Otubre* 1647. aggiungendo di proprio pugno. *Dexame el valor, atençion, y bizaria di V.S. con el reconoçimiento que debo, &c. El Duque de Arcos.*

Parve alla Corte di Francia nō doversi trascurare sì propizio tempo di seminare i Gigli in questo terreno, nè aspettarne poi calva l'occasione; Perciò sù l'incostanza d'un Popolo (dal cui cuore, come poi si sperimentò, niun ferro di Civico, ò d'estranio Marte potè cancellare la riverita Imagine del Monarca di Spagna) appoggiando politiche moli, diede ordine all'Armata, che per sostener la sollevazione di quella Plebe uscisse da' porti della Provenza. Le Squadre di Guiēna, di Catalogna, di Provenza, di Doncherchen, dirette da' Signori di Mè, di Montal, di Garnier, di Quesne, di Creutz, di Forgetz componevano vent'otto navi di guerra, oltre cinque brulotti, e molte fuste sotto il general comando del Duca di Richilieù, conducendo buon numero di Nobili Volontarii. Comparsa a' 18. di Decembre di quà dall'Isole adjacenti, che quasi formano molte gole al golfo Tirreno, à tiro di cannone dalla Flotta Spagnuola gittò l'ancore, e piegò le vele. La Soldatesca Spagnuola, e Napolitana disimbarcata già prima, lasciò mancanti di guarnigione i vascelli di D: Giovanni. Onde il Duca d'Arcos sollevato d'animo all'offerta della Nobiltà pronta ad imbarcarsi, le impose la custodia delle trinciere, dalle quali tolse la metà delle truppe Spagnuole, con esse imbarcandosi molte Compagnie di Popolo civile, che giungevano à mille, e cinquecento huomini risoluti di versare il sangue per il loro Rè, e lavar la macchia della disubbedienza incorsa da' Concittadini. In una stagione, che compendia tutt'i pericoli del mare; sotto un Cielo, che alla Francia non mostrò lungo tempo aspetto di propizia stella; in un golfo, ne' cui porti sventolavano Austriache bandiere, fluttuavano non men le Navi, che le consulte francesi. Confidando nondimeno alla sodezza de' Legni, e condescendendo al desiderio de' Soldati, conchiusero i Comandanti la pugna col vantaggio del sopravento, che la mattina destinata al conflitto gli abbandonò, e costrinse à morder con l'ancore le medesime arene del primiero posto, donde l'havevano salpate. Trovavansi in Castellamare cinque Galere, ed altre tanti Vascelli Spagnuoli; e'l Richilieu, poiche il combattere eragli dalla contrarietà de' venti conteso, pensò fare almen quella preda, e con ciò alla Flotta di Spagna indebolire le forze. Spiegate dunque à quella parte le vele, non potè stagliare il camino alle cinque Galere, che radoppiata la voga, e delùse le insidie, sotto il Castel nuovo di Napoli si ricovrarono. Riuscì solamente al Cavalier Pol raggiungere un Bergantino, uccisone il Capitano col colpo d'una petriera. Le Squadre de' Signori di Mè, e di Garnier s'avanzarono per bombardare i cinque

Gual. p. 4. lib. 7.

vascelli, mà e la notte, che sopragiunse, e la calma, che spianò l'onde, impedì loro il disegno.

L'alba della mattina, benche con lo spirar di favorevole vento invitasse il Richilieù à terminar l'intrapresa, scoprendogli nondimeno l'Ammiraglio, e Viceammiraglio di Spagna, che con altri quattordeci galeoni già tenevano largo mare, e forzavansi unirsi ad altre navi sortite dal porto di Baja, gli cagionò maggiore sollecitudine d'impadronirsi di Castellamare, e di quei cinque Vascelli per havere in ogni evēto di sinistra fortuna un porto nel golfo da ricovrarvisi. L'accennate due Squadre da guerra con incessante scarica di cannone bersagliarono il Porto, e la Città, dall'arteglieria dalla quale risolutamente rispostole, rimasero estinti il Cavalier dell'Escasseria, Capitano del Vascello nominato *il Sole*, e'l Tenente del Cavalier di Rotelin. A' vascelli del porto, cavatone il meglio, si diede fuoco, acciò non ne godessero i Nemici, che pure ne guadagnarono uno carico di fromento. Fatta poi la chiamata alla Piazza, il messo portò in risposta lo sbigottimento conceputo dal fischio di molte palle, che gli furono tirate per ordine del Sejano, e del Carafa, i quali quanto potessero assicurarsi d'una lunga difesa nel valore de'Cavalieri, che loro assistevano, tra' quali Camillo di Dura, come hò detto, sperimentarono nello sbarco fatto da'Francesi in un borgo presso la Città detto il Quartuccio; poiche uscitoli incontro quel generoso drappello, li ributtò, li costrinse à rimontare in fretta sù le navi, nel qual fatto se tutti si segnalarono, Camillo, e per brio di gioventù, e per stimolo d'honore, diè di sè singolar motivo di ammirazione.

Dall'osservare furta presso Napoli l'Armata di Spagna sēza muoversi a' passati movimenti della nemica, erasi il Richilieù cōfirmato nell'opinione, che l'havesse atterrita con la sola mostra de'suoi stendardi. Dissingannossi appunto nel tentativo di Castellamare, vedendo venirgli contro non più, che l'Ammiraglio, Viceammiraglio, cinque navi da guerra, & un Brulotto, rimasti gli altri sotto vento. Si spiccò dunque all'attacco, tenendosi in pugno la vittoria; mà stancati fino alla sera con reciprochi saluti il cannone, e'l moschetto, dall'ardor della pugna uguagliata la disparità delle forze, divisero l'ombre il conflitto, *che se vi fosse stata tutta l'Armata di Spagna, poteva riuscir più infausto a' Francesi, i quali senza haver da questa loro espedizione raccolto altro in diecesette giorni, che vi si trattennero, che l'haver sbarcato un poco di polvere à Napoli, & enfiati di speranze quei Popoli, se ne ritornò l'Armata ne' mari di Provenza, & alli 15. Gennaro si ricovrò à Tolon*. Così non più per allora da vele nemiche premuto il dorso del Mar Tirreno, gran numero di Nobili Volontarii si congregò nella Torre dell'Annunciata, e congiontisi loro quei, che furono alla difesa di Castellamare, computandosi otto mila Cavalli, picciol Corpo d'Esercito, mà di cui ogni destra valeva per una schiera di soldati, separandosi in varie troppe, diedero a' popolari considerabili rotte, in una delle quali presso Nola sanguinolenta, & atroce, cadde d'archibugiata nelle tempie Ferrante Caracciolo Duca di Castel di Sangro.

Gual. cit.

Accostandosi poi il Lunedì delle Palme 6. di Aprile giorno destinato dalla Divina Benignità per terminar quell'orrenda Catastrofe, & inghirlandar di pacifici ulivi la serenissima fronte di D. Giovanni, riceвuto-

vntone l'avviso, e presso la persona di Sua Altezza convenuti, donde trovavansi i Cavalieri, essendo ogni cosa in punto di cominciarsi l'importantissima impresa di compensare in un hora le fatighe di nove mesi, & alla presenza del Regio Prencipe, riaccendersi verso il suo Signor naturale l'affetto propensissimo d'un Popolo, de'proprii inganni avveduto: si dispòsero le Soldatesche co'loro Capi, e lo stuolo de'Cavalieri à suggellar con quell'opra insigne la costantissima fedeltà verso l'Austriaco Monarca. Perciò nell'alba del dì, in cui dovevano nell'abisso di perpetua dimenticanza tramontar le comete della discordia civile, che havevano malignato questo gentilissimo Cielo, cavalcando appresso à D.Giovanni, al Cardinal Filomarino Arcivescovo (Fratello di Scipione, uno de'Soggetti cospicui di queste Memorie Istoriche) & al Vicerè Conte d'Ognatte molti Cavalieri Napolitani per correggio, e custodia; gli altri si spinsero à renderli sgôbre d'ogni ostacolo le strade. Capr. lib. 23.

Camillo di Dura, il Duca di Sejano alla testa di molta gente d'obligazione, Girolamo Catacciolo Marchese di Torrecuso figlio del celebre Carlo Andrea, sotto la di cui direzzione marchiavano un drappello di Cavalieri, & una schiera di Riformati, sforzando presso la Cisterna dell'oglio una Porta, e slocando la ferriata, penetrarono da quella parte, mirandoli Sua Altezza con estremo compiacimento. Poiche augurãdosi da sì fortunati preludii, felice l'esito dell'impresa, oltre qualche picciola resistenza incontrata nel posto della Vicaria, dove quella comitiva col Duca di Sejano restò per ordine di D.Giovanni, e del Conte d'Ognatte di guarnigione, nel resto della Città, risuonando dalla bocca delle milizie modestissime, e ritenute, il desiderabile nome di *Pace*, rispondendo *Pace* i Popoli, in men d'un giorno si restituì à Napoli la sua prima felicità, non solo ammessa al perdono dalla Clemenza del Rè Filippo, mà honorata cõ l'antico titolo di Fedelissima, accresciuta di prerogative, e soprafatta di grazie. Venuto poi da Tolone il Principe Tomaso di Savoja, con diecenove Galere, cinquantadue Vascelli, e quaranta Tartane, credendo (come alcuni malcontenti, a'quali diè volontario esilio, la coscienza de'loro eccessi, haveanrappresentato nella Corte di Francia) alla comparsa di quelle vele, allo strepito del cannone, doversi nella Conca Tirrena svegliar nuove tempeste, quando vidde in braccio alla pace dormir sicuramente Partenope, si rivolse cõtro Salerno, difeso da Francesco Caracciolo Duca di Martina, con tanta bravura, che partiti molti Cavalieri per soccorso da Napoli, Camillo trà essi gionto alla Cava, Città da Salerno cinque miglia distante, non potè veder la faccia dell'Inimico, perche il Principe Tomaso, avvisato del loro arrivo, lasciando per fretta in terra non poca gente, quattro cannoni, e'l Campo dell'assedio a'Spagnuoli, si avvalse del favore del vento, come sperava nell'aura del volgo, e partissi.

Rimunerò con largo gradimento il Rè la fedeltà de'Cavalieri Napolitani, scrivendo à D.Giovanni li ringraziasse in suo nome, e quanto à Camillo di Dura trovo una Lettera originale di D.Gregorio di Leguia Segretario di S.Altezza già partita al Governo di Sicilia, nella quale così scrive à Camillo. *Entre algunos despachos atrasados de S. M. que han llegado à manos del Señor D. Ivan, se ha hallado uno accompañado con una lista de algunos Cavalleros de la Nobleza de Napoles, que se han señalado con felicitad, y valor en las ocasiones de los movimientos Populares d'* 28. Ott. 1648.

 esse

esse Reyno, y particularmente de la dia seys de Abril, ordenando S. M. à su Alteza, que llamando à cadauno de por si, manifieste a boca la satisfacion, y gratitud, con que S. M. queda de tales procedimientos, y quan presente tendrà esta memoria siempre para honrarles. Y siendo V. S. una de las personas, que incluye la referida lista, me manda el Señor D. Ivan haga à V. S. en nombre de S. Alteza estas demonstraciones por lo bien, que le has merecidas, sentiendo S. A. el no poder hazerlas à boca, como S. M. se lo manda, &c. Mà l'esercitio della Virtù essendo la miglior lode de' Virtuosi, e la mercede facendosi balia del merito; per seguir l'istinto della natia propensione, che à guerra viva chiamavalo, aspettava Camillo la congiontura. Vennegli nel 1654. quando levādosi un Terzo di tremila Fanti Napolitani, ei fù uno de' Nobili Capitani, che (rimastosi per giuste cause Francesco di Sangro Principe di S. Severo elettone Maestro di Campo) sotto la condotta di Nicola Perreca, Sargente maggiore, a' 28. di Maggio s'imbarcarono sù le Galere di Napoli, e gionti à Barcellona, da D. Giovanni, che governava il Principato di Caralogna, fatto Maestro di Campo di quel terzo Andrea d'Avalos Principe di Montesarchio, nella divisione delle genti, toccò à Camillo di Dura, Alfonso Sanfelice, Carlo Capuano, & Antonio Pignatello con le loro Compagnie rimaner di presidio in Barcellona. Questi nondimeno mentre l'Esercito già teneva la Campagna, punti da stimolo di generosa invidia, richiesero da Sua Altezza la grazia de' marziali pericoli, con desiderio si fermo, che lasciate in Barcellona le Compagnie, perche il Governadore di essa D. Baldassar Rojas, y Pantoja nō consentiva privarsene, assistettero in grado di Venturieri al lor Maestro di Campo Andrea d'Avalos Prencipe di Montesarchio, col quale, e buona parte del Terzo, con quello del Baron d'Amato, che era presso S. A. con Marc'Antonio di Gennaro, tutti, e tre Napolitani, aggiontili alquanti Cavalli, entrarono di rinforzo in Vique da' Francesi attaccata.

L'esequirsi quivi fazzione, senza intervenirvi Camillo, era un ingiuria al valore, che lo publicava meritevole da fidargli ogni più ardua impresa, ed in tutti i fatti d'armi, che succederono, si rese chiarissimo tra' Soldati. Perciò commessagli dal Monresarchio la custodia di certa Chiesetta, a cui facevan la mira i Nemici, egli cō una manica di moschettieri intrepidamente difesela, finche il Principe stesso della bravura di Camillo sodisfatto, & ammirato à bastanza, gli ordinò se ne ritirasse, come fè, riducendosi in salvo co' suoi, non cacciato, mà richiamato dal Posto. E perche la felicità dell'imprese per ordinario seconda l'audacia de' Forti, anco quando par, che tocchi i confini della temerità, trà molte occasioni nel decorso di quell'assedio, avvenne, che sortendo dalla Piazza il Principe di Montesarchio cō altri Cavalieri Volontarii, scagliandosi contro un posto assai avanzato degli aggressori, tanta strage, e confusion vi apportò, che toccandosi all'arme nel Campo, gli vennero adosso in numero grande i Francesi. Si strinsero à sostener quella carica i Cavalieri, e disputarono un pezzo il terreno con l'armi in mano, mà soprafatti dalla piena delle truppe sopravenute, cadde, nel ritirarsi, al Montesarchio la sciabla, non digiuna di sangue. *Non sarà mai* (rivolto al Dura disse il Principe) *che al lor Generale ostentino i Nemici il mio ferro in trofeo. Non era lecito a' Spartani tornar privi dello scudo dalla battaglia, dovrò io tornarne senza la spada?* Sal-

tan-

tando allora ambedue da Cavallo, mentre in mezzo infiniti pericoli; cercava l'uno il brando caduto, e l'altro col proprio petto gli era in vece di scudo, ò che trà tanti baleni di fuoco accieeata non li vedesse la Morte; ò più veramente riservati à nuove imprese dall'oculatissima Divina Providenza, rihavuta il Principe la sua spada, confessando dovere in quel fatto la vita à Camillo, salvi si ritirarono nella Piazza. Vi comandava D.Luis Ferrero, y Apiano, allor Maestro di Campo di un Terzo di Valenziani, poi Castellano di Milano, cui di comun consenso obedivano gli altri Maestri di Campo co'loro Terzi Principe di Mõtesarchio, Marc'Antonio di Gennaro, il Terzo del Baron d'Amato, (assistendo questo alla persona di D.Giovanni) Napolitani, D. Francesco Granollas, D.Giuseppe Galzeran de Pinosa, D.Francesco Seminat Catalani, due Colonnelli Alemani, & altri.

Al continuo fuoco, che pioveva dal Campo Francese, oppose il Cielo (avãzatasi la stagione alla metà di Novembre) tanta copia di nevi, che doppo due settimane d'assedio, estintogli gran numero di Soldatesca dal ferro de'Difensori, per non essere il rimanenre dalle nevi sepolto, il Comandante sloggiò. Mà non sì tosto l'anno 1655. fè ringiovenire il Mondo, che riscaldandosi gli odii delle Nazioni, occuparono mare, e terra. Quindi cõ grosso Esercito il Principe di Conti, indi il Duca di Vandomo cõ quarãta Navi chiusero à Palamos l'una, e l'altra via di soccorso. Non ancor giunta l'Armata da Napoli, e necessitate le truppe ad assicurar da interne diffidenze le Piazze con numerosi Presidii, già nel mese di Agosto il Maestro di Campo D. Giovanni di Salamanques Governadore di Palamos disperava di sostenersi. Il Principe di Montesarchio, presentatosi à D.Giovanni, si esibì arditamente à soccorrerla, e fra'Cavalieri, che scelse compagni de'suoi pericoli, non hebbe molto da pensar per Camillo, leggendogli in fronte il desiderio d'immortalarsi in una impresa, che ancor da chi la vidde felicemẽtè eseguita, fù creduta un sogno d'occhi veggenti.

Il passar dunque con la sola Capitana di Sardegna, governata da D.Gabriel d'Herrera, per mezo quaranta Navi, com'era un andare evidentemente à perdersi, così esser non poteva opra, se non d'animi ambiziosi di quella Gloria, che allor si riporta incomparabile, quando con la falce istessa tolta di mano alla Morte vilipesa, in un campo di perigli si miete la palma. Fù ella una delle più audaci intraprese dell'arrischiatissimo Montesarchio, che deluso il furor del Vandomo, rimasto immobile à tal vista, approdato à Palamos, conobbe necessaria la difesa della Penisola della marina, dov'era un Convento di S.Agostino, e con la gente condotta vi si alloggiò. Non è d'uopo esaggerare come quei Cavalieri la propugnassero, la bravura però di Camillo era ogetto di stupore al Principe, che vedendolo così simpatico all'ardimentoso suo genio, estremamente godevane. Il Conti, e'l Vandomo trà se discordi, in ciò convennero di togliersi dall'assedio improvisamente una notte, & è chi vi aggiũge qualche ragionevol timore dell'Armata di Napoli, che non molto doppo arrivò. Non tanto rea di stragi, e di sangue era in fine la Campagna, quando chiuse la scena con la tragedia di Solsona, ch'essendo di somma importanza vicino i Pirenei, due sole leghe da Cerdaña, ove sono i monti delle Saline, haveva spontaneamente aperte le porte al Nemico, mà nel fine di Novembre con circa diece mila

Soldati sotto il famoso Marchese Gio:Francesco Serra General Governadore dell'armi, Luigi Poderico Maestro di Campo Generale, D. Baldassar Rojas, y Pantoja Generale dell'Artiglieria, vi si accostò D. Giovanni, nè dal fioccar copioso delle nevi raffreddato il fervor dell'assedio, fù abbreviato dall'industrioso coraggio de'Venturieri. Poiche preso in ispalla un tavolone Camillo, e ciascun altro il suo, di mezo giorno vi si approcciarono, e quantunque ammirato dell'ardir D. Giovanni, per un Tenente di Maestro di Campo Generale ordinasse loro la ritirata, per non esporre à rischio evidente sì nobili sprezzatori della propria vita, eglino dalla sollecita ansietà di chi voleva conservarcela, più stimolati à spreggiarla, inoltraronsi, appoggiarono i tavoloni alla muraglia, diedero luogo a'minatori di progredir con sicurtà ne'lavori, di modo, che riconosciute dal Nemico le mine, il giorno doppo, che fù 8. di Decembre, si rese, restando à discrezzione dell'avida Soldatesca la Piazza, di cui un fortuito incendio terminò la sorte infelice.

Una Compagnia di Cavalli stata prima di Vincenzo Filomarino, in riconoscimento di sue fatighe conferì D. Giovanni à Camillo, rammentando nella patente altri due fatti, de'quali le notizie mi mancano. *Teniendo atencion à vuestra calidad, y alo bien, que haveis servido S.M. de muchos años à esta parte, hallando os en las ocasiones que se han ofrecido, y procedido en ellas con balor, y particularmẽte os hallasteis en las Revoluciones de Napoles, y en este Exercito en el sitio de Vique, en el renquentro, que la Cavalleria tuuo con la del Enemigo en Armentera, socorro, y sitio de Palmos, en la rota, que se diò al Enemigo sobre Berga, en el sitio, y toma de Solsona cumpliẽdo en todos, &c.* Con questa Compagnia mandato nuovamente di presidio à Vique, dove era Guvernadore dell'Armi il General D. Giuseppe Galzeran de Pinosa, uscitone diverse volte ad affilar sù la cote de'pericoli la sua spada, non ritornò senza qualche ramo d'alloro, e l'armi da nemico sangue spruzzate, in particolare incontratosi presso Rupit con alcune Truppe Francesi congionte à quelli Almogaveri Catalani, che dalle coste selvagge delle Montagne sortita robustezza di membra, fierezza di genio, familiarità di pericoli, continuo esercizio di ben tirare co'schioppi per le private nemistà trà di loro, con sopranome di *Micheletti*, & azzioni di Fuorusciti, sù la bocca d'un archibugio portann l'anima disperata. L'investì il Dura, li ruppe, perdendo soli cinque cavalli, e copioso sangue dalla gamba colpita da tre palle, rimastevi, segni del mostrato valore, le cicatrici; facendo molta strage di quella gente selvatica, ch'hà per proprio carattere la ferocia.

Venuto poi al governo di Vique, e sue frontiere Prospero Tuttavilla Napolitano Generale dell'Artiglieria del Regno di Leon, seco all'assedio di Campredon condusse Camillo. Quivi mentre si batteva la Piazza, cōparso il Marchese di S.Onè con numero superiore a'Spagnuoli, nel venirsi à battaglia a'29. di Aprile 1656. Camillo avanzatosi col suo Battaglione, rompendo la vanguardia nemica, meritossi la prima palma di quell'insigne vittoria, come l'istesso Tuttavilla accerta con le parole seguenti. *Fù nell'assedio, e presa di Rupith, nella rotta, che si diè à Manuel d'Aux ad Elpeni, nella presa d'Olot, e nel soccorso di Castel fullit, quando venne il Nemico à soccorrere la Piazza di Campredon, dove lo ruppe col suo Battaglione, nell'assedio, e presa di Olaca, com'ancora nell'altre occasioni, &c.* Con annua pensione di trecento scudi premiò il Rè quel ser-

Lett. Pat. di D. Gio: 20. Febr. 1656.

Mercur. del Siri tom. 2. lib. 1.

Lett. di Prospero Tuttav. 13. Dec. 1659.

Let. certif. dell'istesso 10. Mag. 1658.

servigio, & egli con nuovi fatti meritò altre mercedi. Poiche partito D.Giovãni per Fiandra, surrogatogli il Marchese di Mortata al Governo di Catalogna, messosi in Campagna, battè, e ruppe il Marchese di S.Onè, che nella fine di Luglio intorno à Campredon haveva disegnato la linea ossidionale, e stringeva da più lati la Piazza. Con ostinata gara si combattè, e la vittoria restò a' Spagnuoli, essendosi distinto tra' Capitani in tutta la fazzione Camillo, nelle cui mani si diè prigione il Generale della Cavalleria Marchese di Marienvilla, che malamente ferito, con permissione poi del Morrata, fù rilasciato sù la parola per curarsi in Francia. Ad incorporarsi col suo Trozzo in Barcellona, assegnatagli per quartiere, nel Decembre era venuto Camillo, e cominciãdosi la nuova Campagna, passato il Mortara coll'Essercito ad Olot, per ritrarre viveri da Girona destinò Camillo di Dura, che passando per Castel Fullit presso una Terra detta Bañuelos, incontratosi con la nemica Cavalleria, non mirando al poco numero, mà alla bravura de' suoi Soldati, scagliandosi contro di quella, la disordinò, e mise in fuga, scortando al Campo il Convoglio, convenendoli superare ad ogni passo un insidia, sù gli occhi de' Francesi, che havevano in quei contorni gli Alloggiamenti. D'altri suoi fatti fino al 1660. quando la Pace de' Pirenei congionse le destre insanguinare delle due maggiori Potenze, non è rimasta special memoria, oltre una lettera di D.Diego Cavallero Generale della Cavalleria di Catalogna, che così scrisse al Rè. *Señor. El Capitan de Cavallos D.Camilo de Dura, que lo es de las del trozo de Rossellon ha servido a V.M. en este Exercito de Cataluña de algunos años a esta parte con singular satisfacion, y credito, y haviendose hallado en todas las ocasiones, que se han ofrecido desde que està à mi cargo el manejo destas tropas, me consta, que en el sitio, y toma de Rupit, en la rota que se dio à Manuel d'Aux sobre Elpens, en le toma de Olot, en el socorro de Castil sollit, en el sitio, y toma de Campredon, que veniendo el Enemigo à su socorro, le rompio con su Batallon, deviendosele mucha parte del buen suceso, que alli lograron las Reales armas, y assi mismo se hallò en la segunda rota que se dio el dia, que estas socorrieron dicha Plaza, cumpliendo en todas ellas con particular balor, con las obligaciones de su sangre, &c.* 25.Sett.1660.

Dissimpegnate per la pace de' Pirenei l'armi Castigliane da Catalogna, si trasferirono contro Portoghesi a' confini d'Estremadura, e Camillo lasciando in Talavera dela Reyna la Compagnia, portatosi à Madrid, dicenove leghe lontana, fù da S.M. dichiarato Maestro di Cãpo, ordinãdo al Vicerè di Napoli Co: di Peñoranda gli conferisse subito un di quei Terzi, che si levarono per inviarsi à Portogallo. Arrivato alla Patria a' 24. di Luglio 1661. e nell'Ottobre principiando la leva, frà poco sotto dieci insegne arrollati mille Fanti, s'imbarcò a' 13. di Aprile 1662. sù le Galere di Napoli, comandate dal General Marchese di Bajona, portando lettere del Peñoranda, con le quali al Rè, & al Privato Duca di Medina de las Torres, raccomandava Camillo, magnificandone il zelo, e la sollecitudine nella leva di quella sceltissima gente. Così a' 23. di Giugno smontato à Siviglia sotto la Torre dell'oro, e per terra cõdottosi à Badajoz, vi restò di presidio, doppo, che à D.Giovãni impiegato nell'assedio di Grumeña fè conoscere il valore de' suoi Soldati. Prima di giungere à questa Piazza, varii erano stati i campeggiamenti di D.Giovanni. Poiche da Badajoz, dove haveva rassegnate le trup-

Lett. del Rè al Co. di Peñoran da 25. Febraro 1661.

Lett. del Co. di Peñoranda 6. Apr. 1662.

truppe, valicato il Fiume Guadiana, e costeggiando Yelbas, con haver sorprese le guardie nemiche vicino à Campo mayor, senza altra opposizione, à tutti quei luoghi fè sperimentar il ferro, e le fiamme. Salutari col cannone i Portoghesi rrincierati sotto Estremox, passò all'assedio di Borba, che fù presa ad assalto, superato ancora il Castello. A Grumcsia stese allor D.Gio:il terrore dell'armi, al quale, benche il Governadore D.Manuele Labato Pinto mostrasse di non temere, bisognò cedere finalmente; perche i Portoghesi presentatisi per soccorrerlo, nè voluti cimentarsi ad assalire le linee, con lo sparo dell'attiglieria mostrarono d'esser venuti, & al Governadore, perche rendesse la Piazza, diedero un segno di connivenza. Vedendo dunque, che la felicità dell'Imprese aderiva alla giustizia dell'armi, ben munita Grumcsia, marchiò D.Gio:verso Villa Viziosa, dando copia di battaglia a'Portoghesi, che non levandosi da'loro posti, soffrirono vedere devastata la Campagna, smantellata Veyros, resa à patti Monfort. Questa porendo per l'opportunità del sito troncar la comunicazionne trà Yelbas, e Campomayor, assicurare Aronches, essere un propugnacolo nel Paese nemico per stabilirvi i Quartieri, e mantener nel verno con l'altrui contribuzioni l'Esercito, fù fatto fortificare. Si resero Cabeza, Vida, Ocrate, Fronteira, Acumas, Sant'Olella, Uguela, e piegò il capo all'Insegne Castigliane tutta quasi la florida Provincia d'Alentejo.

Gaz.Guerr d'Europ. P.2.lib. 1.

Terminata così felice la Campagna, in cui Camillo diede del proprio valore frequentissimi saggi, facili à congetturarsi in tante occasioni, assedii, & assalti, si tornò à Badajoz, dove, perche era à vista di Yelbas, e Campo mayor due principali Città de'Portoghesi, non depose mai l'armi, anzi in molte fazzioni, che seguirono, le fè sentir gravi a' Nemici, riducendo ancora in miglior forma il Forte di S.Cristofaro di Badajoz sopra una Montagna, oltre il Guadiana. Dall'aure tiepide della ringiovenita stagione gõfie le trombe di Marte, sollecitarono le Soldatesche ad uscir da'Quartieri, e D.Giovãni cõdottele di là dal Fiume, s'avvicinò ad Estremox. Non era quella scopo del suo disegno, mà mezzo per ingannare, & attrarre colà i Portoghesi, i quali fermamente credendo all'acquisto di essa indrizzata la mira de'Spagnuoli, vi si accostarono con tutto il grosso. Riuscito come desiderava lo stratagemma, si voltò D.Giovãni ad Euora. I Portoghesi, che per coprire Estremox lasciarono l'altra scoverta, avvalutisi della tarda marchia de'Castigliani, vi gittarono tanta gente, che unita al presidio componeva un Corpo di seimila Soldati, bastevole à render vano l'assedio, se non che premuti con tre attacchi, aperta larga la breccia; non giunto a tempo il soccorso, si resero à patti, e per non haver proceduto nelle capitulazioni con accortezza, rimasero prigionieri.

Gaz. ivi.

Con l'acquisto d'Evora Città si diè fausto principio alla Campagna del 1663. Camillo fù il primo, che col suo Terzo, & altri della medesima Nazione si accostasse al muro, attaccandovi il minatore; mà la felicità della prima impresa fù corrotta dalla disgrazia della secõda. Poiche mentre da Galizia marchiavano alcuni mille Soldati Spagnuoli, da Euora incaminatosi D.Giovanni ad incontrarli, e riceverli, lasciata la via di Mora, e Serpa, che consigliavagli il suo Vicario Generale Francesco Tuttavilla Duca di S.Germano, marchiò verso Estremox, s'incontrò con l'Esercito Portoghese, comandato da D. Sancio Emanuel,

che

che, e dal vantaggio del sito, e dalla superiorità delle forze, e dalle proteste del suo Generale della Cavalleria, e forse da ambizione di condurre un figlio di Rè trionfato à Lisbona, assalì gli Spagnuoli, in mal passo, quasi senza Cavalleria, separatasi il giorno avanti per provedersi di quartieri la notte, aggravati da trecento carri di bastimenti, e da quattro mila prigionieri, già in Evora presidiarii, ch'anco con le mani legate erano da temersi. Durò nódimeno molte hore incerta la pugna, e tenne i Capitani Portoghesi in apprensione della vittoria per il valore della vanguardia, di cui, secondo le prerogative delle due Nazioni, gli Spagnuoli tenevano il corno destro, i Napolitani di Camillo di Dura, Andrea Coppola Duca di Canzano, Marzio Origlia, Antonio Guindazzo, e i Milanesi del Marchese di Casino, il sinistro occupavano. Col Generale della Cavalleria nemica, altri Signori cadendo, non goderono della vittoria, che finalmente rivolse le spalle a'Castigliani e con perdita di cannone, e bagaglio. Ciò che avanzò dal conflitto, dovette à Marzio Origlia, & à Camillo di Dura la sua salute; riportandone distinte lodi da S.A. e dal Tuttavilla, ambedue testificádolo à S.M. e'l secondo così scrivendogli. *Señor D. Camillo de Dura Cavallero Napolitano à sirbido à V.M. doze años en Cataluña, y este Exercito de Capitan de Infanteria, Capitan de Cavallos, y Maestre de Campo de un Terçio de Infanteria Napolitana, que oy està exerçiendo con l'aprovaçion, que es notorio, haviendose hallado en las ocasiones, que se han ofreçido, y procedido en ellas con la bizarria, y valor, que se podia esperar de su muchas partes, y obligaçiones, esponiendose muchas vezes a evidente riezgo de perder la vida, dando entera satisfaçion de todo lo que se le hà egargado, y por lo que hà deseado mereçer en serviçio de V.M. sus muchos meritos, y buena disposiçion, me hallo obligado de rapresentarlo à V.M. paraque se sirba, &c.* Lett. del Tutav. al Rè 4. Genn. 1664.

Prima in Aronghes, poi in Badajoz, dove esser soleva di Presidio, ritiratosi Camillo col suo Terzo, hebbe nuovo ordine d'andare à Galizia; poiche Luigi Poderico, allora inviato Vicerè da Madrid per opporsi a'Portoghesi, & a'Fracesi oltrepassati il Fiume Migno, e fortificatisi dalla parte di Castiglia, ritrovando pochissime truppe, che pure havevan nome di Esercito, mancanti di buoni Capitani, governate dall'Arcivescovo di Compostella, richiese al Rè con premurose istanze Camillo, acciò potesse appoggiar l'imprese, che meditava, à Sogetto di tanta risoluzione, e prudenza. Notificatogli dunque da D. Gio: l'ordine di S.M. venuto alla Corte, & intesa dal Segretario del Dispaccio universale la Regia volontà, che partisse subito per assistere al Vicerè di Galizia ardentemente desideroso di sua Persona, mẽtre disponevasi à quel viaggio, volle il Rè dispensargli particolari mercedi, cócedendogli il soldo di Maestro di Cãpo vivo, cõ sessãta scudi al mese di soprasoldo, e l'Habito di Alcantara per Fabio suo Fratello, havendo già tre anni prima decorato lui, e l'altro Fratello con quello di Calatrava. Ritrovò egli il Poderico à Tuy, donde uscito, perche il Nemico vi haveva posto l'assedio, ne raccomandò la difesa à Camillo, offertosi da se à sostener quella Piazza. Sustenutala molti giorni, tutto che sproveduta, rese vani gli sforzi, e gli attacchi de'Portoghesi, i quali lasciandovi non pochi estinti sotto le mura, più dal valore del Comandante, che dall'inclemenza del Ciel piovoso, furono necessitati à decampar da Tuy, e tentare dall' altra parte di Castiglia Monterey. Qui nondimeno spesero anche inu-

tile

tile il tempo, perche'l Capitano stesso gli si oppose, mentre dal Poderico mandatovi Camillo col Colonnello Carlo di Grunembergh Ingegniero, di cui opra è la nuova Cittadella di Messina, eretta dal Conte di S.Stefano Vicerè di Sicilia, e poi di Napoli, riparate quãto gli fù permesso dall'angustie del tempo, le fortificazioni, mostrò intrepida la fronte al Nemico, e lo fè disperar dell'Impresa.

La funesta nuova della morte del Piissimo Rè Filippo Quarto, che trà le scosse di continue avversità sostenuto lunghi anni cõ tanto decoro lo Scettro, nel Settẽbre 1665. era partito dalla terra à coronarsi d'Eternità, (lasciando Bambino Carlo Secondo nostro Monarca, al quale preghiamo da Dio cõpita felicità, e numerosa successione) come riempì di luttuosa malinconia il cuore del Poderico, che in Filippo haveva perduto un Principe, che à niuno, se non forse a'Nemici, dispiacque d'haver regnato, & un Padre, che frà pochi haveva stimata la virtù di Luigi, così l'indusse à chieder licenza, e venirsene alla Corte, seco giungendovi ancora Camillo. Questo però non molto vi si trattenne, perche richiesto, e cõcessogli il ritorno in Estremadura col soldo, e sopra soldo goduto in Galizia, al Marchese di Caraçena, che governava l'Esercito, presentò lettere della Regina, nelle quali diceva Sua Maestà, *che havendo il Rè Filippo ordinato nel 1664. al Maestro di Campo d'un Terzo in Estremadura, Camillo di Dura, di passare à Galizia, ad istanza di Luigi Poderico con soldo di Maestro di Campo vivo, hora risolvendo di tornare al medesimo Esercito, gli concedeva la stessa mercede.* Incaricandogli con altre lettere, che gli conferisse un Terzo di sua Nazione, ò posto adequato a'suoi meriti. Presso la persona del Caraçena seguì Camillo à dimostrarsi quel provido, e valoroso Capitano, qual era universalmente stimato, finche la Regina per far godere nella minorità del Rè la comun quiete a'suoi Regni, ritirò, per la Pace conchiusa, le soldatesche da'confini di Portogallo, & allora Camillo condottosi à Madrid, indi si restituì alla sua Patria, riconosciuto dalla benignità della Regina con soldo di Maestro di Cãpo, destinãdolo al Governo delle Provincie di Calabria, & Apruzzo, fin à tãto, che il bisogno di nuove guerre richiedesse la di lui sperienza. Fù anche sollevato al posto honoratissimo del Cõseglio Collaterale, cõ Cedola espressiva de'suoi meriti, dicẽdosi trà l'altre cose. *Et si Regia munificentia cura incumbat, benemeritorum Virorum ornamento consulere, in eos tamen praecipuè majores imbres effundit, qui propriis meritis, suorum Principum animos, nexu sibi devinciunt peculiari. Quare considerantes praeclara merita, grataque obsequia, quae fidelis nobis dilectus D. Camillus de Dura Eques Ordinis Calatravae, noster Tribunus Militum Italorum, per spatium annorum quindecim, variis bellorum expeditionibus in Exercitibus nostris Regiis, tam Principatus nostri Cataloniae, quam Hispaniae, praesertim adversus Lusitanos oblatis (quae hic recensere longum esset) Martialibus Muniis Capitanei Peditum, & cataphractorum Equitum, usq; ad Tribunatum meritò obtentis, gravam operam fideliter ministrando, & strenuè dimicando; necnon ea obsequia, quae in tumultibus Popularibus nostri citerioris Siciliae Regni, ingenti zelo, magnaque fidelitate praestitit, suae cognita Nobilitati satisfaciendo, prout de his, & aliis certiores abundè facti sumus. Cumque alia majora in dies merita se praestiturum non dubitemus; horum intuitu, ipsum Tribunum Militum Italorum D. Camillum de Dura, numero, caetui, & consortio Consiliariorum nostri Consilii Collateralis, &c.*

Lett. di Luigi Poder. 3. Genn. 1666.

21. Mag. 1667.

3. Agos. 1667.

31. Mar. 1668.

Hor

Hor mētre disponevasi per il ritorno, fù sorpresa la Corte all'avviso della violenta morte del Vicerè di Sardegna Marchese di Camerassa, nō si accordando le penne in riferirne la cagione. Mà la Regina Governatrice col parer del Supremo Cōseglio, elesse Vicerè di quell'Isola Francesco Tuttavilla Duca di S.Germano, tornato poco prima dal Governo di Navarra, e Guipuzcoa. Accettò il Duca l'impiego, e seco andò Camillo per espresso comando della Regina, che ce lo cōcedette per avanzarlo a' posti maggiori. Approdati all'Isola accolto il Duca dalla Città cō sommissioni, & applausi; vedendo dalla prudenza, e magnanimità del Vicerè ridotto lo stato del Regno à doversi co'delinquenti pratticare la forza più della Giustizia, che dell'armi, prese congedo, e s'imbarcò verso Napoli ad esercitar le Cariche Politiche, alle quali fù destinato dalla Reale Benignità.

Lett. della Regin. al Duca di S.Germ. 24. Agost. 1668.

Quivi dal Vicerè D.Pietro d'Aragona (à cui scrivendo la Regina ne lodaua il zelo, el valore) fù inviato Preside in Calabria Citra, il cui governo per le infestazioni de' Francesi già annidati in Messina, gli fù addossato altra volta; come poi quello di Puglia, e d'Apruzzo. Il Vicerè Marchese del Carpio (Principe del quale Napoli non può ricordarsi senza lamētarne la perdita) conosciutolo nella battaglia d'Estremox, nella quale quel Signore restò ferito, e prigioniero, mandollo suo Vicario Generale ne' Presidii di Toscana; confermandovelo i Successori Cōtestabile D.Lorenzo Colonna, e Co: di Santo Stefano D.Francesco di Benavides. Indi tornato, al Duca di Parete successe nell'Officio di Grassiero, che ben esercitato, come fè per più d'un anno Camillo, rapisce l'amore di tutta la Città. Mà dubitandosi d'invasione francese per l'Armata, che andò poi sopra Nizza di Savoja, l'istesso Vicerè Co: di Santo Stefano lo dichiarò altra volta Vicario Generale nelle Piazze maritime di Toscana.

Saggio del plausibile ingresso nella Città di Chieti dell'Illustriss. Sig. D. Camillo da Dura, &c. osservato da D. Matteo Agostini, &c. Stampato in Macerata per Carlo Zenobii 1673.

Ritenuto da varii impedimenti, non potè partire per la Carica destinatagli; fù nondimeno fruttuosa alla Patria la sua dimora. Poiche comparsa in questo mare l'Armata di Francia nel Marzo 1693. ne' giorni appunto di Settimana Santa, il Vicerè alla vigilanza di Camillo incaricò l'assistenza al posto del Carmine, & alla batteria eretta sotto il Pōte della Maddalena. In nulla mancò al debito di fedele, al concetto di prode, alla sicurezza della Città per quei giorni, ne' quali il Co: d'Etrè, con minacciar l'esterminio delle sue bombe, solcò, e risolcò più volte quest'acque. Riferrendo nel mentre la Santità d'Innocenzo Duodecimo sù la risoluzione di Francesco Morosini Doge di Venezia, di ripigliare il baston del Comando, e passar, benche vecchio, à consumar le meditate imprese in Levante, giudicò bisognargli un Generale da sbarco, che nel promovere le conquiste della Fede, la riputazione dell'armi Cristiane, secondasse la generosità del Morosini incanutito sotto i cimieri della Fortezza, e gli allori delle Vittorie. Quantunque perciò nō sian mai mācari alla Republica celebri per Nobiltà di nascita, per fama di prodezze forestieri Sogetti, Innocenzo per la piena cognizione, che havea del valore, destrezza, e prudenza del Duca d'Ercie, di proprio moto, e cō tutta efficacia lo propose al Senato per Generale da sbarco. Questo ricordevole di quanto bene havessero altre volte servita la Republica i Cavalieri Napolitani in Cariche supreme di Generali; non essendogli altresì ignore le rare qualità del Duca, applaudì al paterno zelo del Papa, e fù in procinto di conchiuderne l'elezzione, se non che il tempo troppo avanzato per le operazioni della Campagna, non potea tenerla sospesa fin à tanto, che dalla Corte di Spagna si spedisse la licenza à Camillo; à cui perciò in quella stimatissima Carica fù sostituito il Conte Beech Svezzese

fe Governador della Pomerania conceduto dal Rè di Suezia.

Corse di ciò publica fama per l'Europa,el Dura ringraziādone poi con humilissima Carta il Pontefice, raccomandatone il ricapito, e l'Officio al Cardinal Spada Primo Ministro,da questo hebbe in risposta i seguenti attestati.

Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

Per servire à V.E. come richiede il suo merito, hò riferiti distintamente à N. Signore i sensi ossequiosi della sua lettera. Chiaro argomento di questa mia attenzione sarà all'Eccel. Vostra la risposta di S.Santità contenuta nell'annesso Breve. E potrà pur ella compiacersi di dedurne il vivo desiderio, che mi resta di haver nuove occasioni d'esercitar la mia parzial prontezza nel cooperar sẽpre al possibile ad ogn'altra sodisfattione di V.E. alla quale bacio intanto le mani. Roma 29. Agosto 1693.

Di V.E.

Servidore
Il Cardinal Spada.

Incluso nella Lettera del Cardinale,ricevè ancora il soggionto Breve del Papa, che in poche righe compendia,& espressioni di Paterno affetto, e concetti di somma stima..

Dilecto Filio Nobili Viro Camillo De Dura Duci d'Ercbie

Innocentius PP. Duodecimus.

Dilecte Fili nobilis Vir salutem,& Apostolicam Benedictionem, Etsi ad Nobilitatem tuam peculiari quodam paternæ charitatis sensu prosequendam valida Nobis non deerant incitamenta à præstantibus dotibus, ac prærogativis, quibus abundè præditus es, quasq; cognitas habemus,magniq.facimus,in eo nihilominus magis etiam nos confirmarunt studiosæ,omnisque plenæ Officii litteræ,gratum tuum erga Nos animum ob illa,quæ de prædicta charitate relata tibi fuerunt,luculenter declarantes,non defuturi occasionibus,quæ se offerent,benevolentiam nostram novis in dies documentis testandi Nobilitati tuæ, cui interim Apostolicā Benedictionem peramantèr impertimur. Datam Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die XXIX. Augusti MDCXCIII. Pontificatus nostri Anno tertio.

Marius Spinula.

Con ragione dunque,non solo i Vicerè di Napoli,ne'più ardui bisogni della Corona,e della Patria,l'impiegarono,fidādo tutto alla finezza del suo giudizio,& al valore del braccio;come mostrarono D.Pietro d'Aragona,i Marchesi d'Astorga,de los Velez,del Carpio,il Cōtestabile Colonna,e'l Co:di Santo Stefano,mà Filippo IV. ne faceva particolarissima stima,tāto non dispensandogli,quanto la modestia di Camillo si arrossiva di chiedere,protestandosi ben pagata col servire à si gran Rè;il quale godendo tanto bene impiegare in tal Soggetto le sue mercedi,ne'principii, che arrivò col suo Terzo in Estremadura,scrisse al suo Figliuol D:Giovāni,tenesse cōto special di Camillo nella riforma Generale. Et in fatti egli allora di sua volontà lasciò il Terzo per obedire à S.M. & assistere al Poderico Vicerè di Galizia. Carlo,ch'hoggi stēde il felicissimo Scettro sopra due Mōdi,con sua Real Cedola de'15. Decēbre 1681. gli conferì il posto di Generale dell'artiglieria,e con altra de'21. Settēbre 1684. gli concesse il titolo di Duca sopra una sua Terra chiamata Ercie in Provincia di Terra d'Otranto,esaltandone i fatti guerrieri,e le Virtù Civili co'seguenti termini. *Nos perpendentes præclaram,& perantiquam suam Nobilitatem, Generisque splendorē,ac etiam merita,& obsequia,quæ Nobis per plurimorum annorum curriculum præstitit,tam in expeditionibus bellicis Cathaloniæ, Beticæ,Galleciæ,& in seditionibus nostri dicti Citerioris Siciliæ Regni cum Muneribus Capitanei pedestris,& equestris,quam in rebus Politicis nostro Regio servitio incumbentibus,& præcipuè in Regimine, & gubernatione Provinciarum Calabriæ Citerioris,& Hydrunti dicti Regni,ubi magna approbatione se gessit, dexteritatemque suam in politicis satis æqualem esse demostravit Virtuti, & ardori militari,cum quo in bellicis operatis fuit,in omnibus vestigia præclara relinquendo, exemplumque cæteris reddens, &c.* Meritarebbero le lodi di questo Cavaliere altra penna,che forse non lasciarà senza i dovuti lumi di più chiaro stile il racconto delle militari sue gesta.

CAR.

Google

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. e Pad. Colendiss.

IL SIGNOR

D. GIO: BATTISTA SPINELLI, SAVELLI,

Duca di Seminara &c.

QVell'istesso Carlo Spinello, alla Fama del cui valore, Italia, Spagna, Francia, Fiandra risposero con eco d'applausi, e divisa dal Mondo paventò ancor la Brettagna, delineato in un picciol Rittatto, riverente offerisco à V.E. perche lo riponga trà la serie di quei Grandi, che per non interrotta successione adornano le Gallerie dell'Immortalità, fin dall'or che il Padre di qoesto Carlo, Ferdinando Spinello Doca di Castrovillari si coprì avanti Carlo V. in Cosenza nel 1535. e di nuovo in Napoli, facendo quel Cesare la cerimonia del Soglio, derivando a' posteri l'onor di Magoate di Spagna, conservato ne' Discendenti da Filippo Secondo, Terzo, e Quarto; che fino a Scipione Padre di V.E. con lettere del 1565.68.69., e 74. e del 1613. 14. e 25. trasmisero il pregiatissimo Titolo di PRIMO, e di CONSANGVINEO, ch'è il carattere distintivo de' Grandi della lor Corte. L'istesso onore continuarono verso la persona dell Eccellentiss. suo fratello D. Carlo Antonio Filippo Principe di Cariati per consulta del Consiglio di Stato, Giunta del Governo, e Consiglio d'Italia cō carte Reali de' 9. Aprile 1675. e 10. Maggio 1676. la Regina Marianna allora Governatrice, e'l Rè Carlo Secondo, cui il Signore conceda prole, e felicità à misura de' nostri voti: Vero è, che tai decorosa prerogative alla Grandezza dell'animo ereditaria da più secoli nella chiarissima prosapia de' Spinelli, fù non sò se premio, o incentivo di aggiungere sempre noove dimostrazioni d'ossequio agli antichi servigi, co' quali hà potuto obligarsi la gratitudine della potentissima Casa d'Aostria, fino à potere ostentare ella sola tutti gli eccessi dell'Austriaca Magnificenza verso la Nobiltà Napolitana. Qual penne quantunque svelta da talari di Mercurio, potrebbe non altro, che volando trascorrere l'eroiche gesta di Gio: Battista Spinelli Conte di Cariati, de' supremi Consigli di Guerra, e di Stato, che à scacciare i Francesi dal Regno fù il destro braccio di Consalvo Gran Capitano, e poi Proveditore Generale dell'Esercito nel riacquisto della Puglia, buona parte occupata da' Veneti. Questi, che ne temerono il ferro, ne ammirarono la lingua, nel persuaderli (Ambasciadore del Rè Cattolico) à non discioglierli dalla Lega, anco doppo, che la fortuna n..la battaglia di Ravenna erasi mostrata parziale de' Gigli d'oro. Ma non conoscendo più forte destra il baston del comādo, fatto da Massimiliano suo Luogotenēte Generale in Italia, difese per più d'un āno Verona da stretto assedio: di cōciliar le differenze tra Carlo V. e Ferdinando Fratelli al Conte di Cariati insieme col Gran Cancellier dell'Imperio, e'l Marchese di Brandemburgh, fù rimesso l'arbitrio, nè potēdo ò aspirare a più sublimi onori, ò prestar più rilevāti servigi, lasciò imitatore delle sue virtù il figliuolo Ferdinando Spinello Duca di Castrovillari, quello, che l'onor di coprirsi, concedutogli da Carlo V. alla Discendenza trasmise; quello, che con una propria galera partecipò de' Cesarei trionfi nell'Impresa di Tunisi; quello, che io Gio: Battista Duca di Castrovillari suo figliuolo diede al Mondo il terzo fulmine della guerra. Non all'età giovanile riguardò Carlo, ma ben gli vide negli occhi qual spiriti marziali ereditasse dagli Avi, quando nella guerra Germanica lo costituì Governatore degli huomini d'arme di Napoli, cioè diede ad un Drapello di Spartani un Leonida per Duce. Non duri fatiga la posterità di credere alla fama, che con l'Istorica Tromba del Commissario Luis d'Auila (della battaglia alla riviera dell' Albi allor valoroso soldato con la spada, poi erudito Commentatur con la penna) publicò Gio: Battista co' suoi Napolitani haver il primo attaccata la zuffa, e con tanta ostinazione investite le schiere del Langravio d'Hassia, & Elettor di Sassonia, che la prigionia di quelle opra fù de' Napolitani, a' quali, sospesa la decision della gara, bastò il meritarne la lode. Ma che vado io perdendomi in un vastissimo Mondo di glorie? Che posso additar le case Reali de' Medici, Gonsaghi, Rovere, Toledo Savelli, Orsini, Borgia, che con la famiglia Spinella strette cō più nodi di matrimonj accumunarono le Grandezze? Che accennar di D. Carlo Antonio Filippo Fratello di V.E. Ambasciadore estraordinario per presentar la Chinea al Sommo Pontefice, e poi Vicerè d'Aragona? Per goder nondimeno tutte le Grandezze di casa Spinelli, basta ammirarle ne' singolarissimi pregi di V.E. la quale già in Roma Cherico di Camera, Commissario Generale dell'Armi dello Stato Ecclesiastico, e poscia nella prima dichiarazione de' Regi ministri, eletto dal Pontefice Alessandro VIII. nel principio del suo Pontificato Nunzio Apostolico presso l'Augustissimo Regnante Leopoldo Cesare, fù ogetto di stupore alla prima Corte del Mondo Cristiano. Ora in Napoli è l'Idea ammirabile della gentilezza Cavalleresca, e della Prudenza Politica. Io sperando parteciparne gli effetti nel gradimento di questo umilissimo tributo d'ossequio, mi pregiarò dichiararmi per sempre.

Di V.E. Nap. 30. Maggio 1693.

Devotiss. & Obligatiss. Servid.
Dom. Ant. Parrino.



Presso Domenico Ant.º Parrino Napoli 1691 F.º Schor Inu. *Fran. de Grado sculp. Nap.*

CARLO SPINELLO

DE' DUCHI DI CASTROVILLARI.

TRA l'opre d'Apelle, à una Venere in tela dedicata da Agusto nel Tempio di Giulio Cesare, diedesi il vanto d' incomparabile; mà benche questa possa fingersi veramẽte tutt'occhi, perche, ò negli occhi si genera, ò in essi si pasce, e si dica nascer dal mare, perche trahe perpetui fiumi da invaghite pupille; huopo è, che ceda all'Antigono dipinto da Apelle medesimo in profilo, occultatane quella metà di volto, cui non sò qual battaglia havea un occhio strappato. Così l'avveduto Pittore per finezza maggior d'artificio, fingendo error d'Arte il difetto della Natura, rappresentò mezz'huomo Antigono, per farlo credere Semideo: gli lasciò un sol lume per renderlo il Sole degli Eroi. *Pinxit Antigoni Regis Imaginem altero lumine orbam, primus excogitata ratione vitia condendi: obliquam namque fecit, ut quod corpori deerat, Picturæ potiùs deesse videretur*. Se la Vita di Carlo Spinello descritta in queste Memorie, non adegua il vasto concetto, che tiene il mõdo di sì grãd' Huomo, compatisci chi costretto disegnarlo in profilo, lo dipinge sol per metà, ò à dir più vero ne sbozza un brevissimo scorcio, restandone occulta la miglior parte, perche l'Istoria non hebbe, ò occhio da ammirarne, ò penna da registrarne gl'Illustrissimi fatti. Plin.l.35.c.10. Plin.ibid.

La lontanãza del vivente Carlo Antonio Spinello Prencipe di Cariati, Viceré d'Aragona, sposato già con D. Artemisia Borgia de'Duchi di Gandia, e gli accidenti varj del fratello Gio: Battista Spinelli Savelli Duca di Seminara, che per supplire al Talamo sterile del Prencipe, rinonciata la Dignità di Chierico di Camera, e la Carica di Apostolico Nunzio in Alemagna casatosi con Giovanna Caracciolo de' Prencipi della Torella Dama di Doti singolarissime, riaccende in Casa le fiaccole d'Imeneo, mi privano di molte scritture conservate tra' Fasti della Famiglia, che dell'opre egregie di Carlo potrian compire la narrativa. Mà ascrivendo ciò alla solita disgrazia della mia penna, non à mancanza d'altrui virtù, ti assicuro Lettore, che delineato ancor così in picciolo questo Gigante della Gloria Militare, pur ti sembrarà tanto Grande, che pochi Campioni l'uguaglino; e'l non vedersene tanti lumi, nell'ombre dell'Oblivione smarriti, sarà stimarlo sì luminoso, che le pupille della Meraviglia non possano tutto intiero mirarlo. Al Genitore Ferdinando Spinello deve sì bravo soldato la Guerra, sì degno Alunno la Patria. Poco più, che fanciullo, non parve meno, che Capitano, quando sotto il Marchese di Marignano, e nelle battaglie con Pietro Strozzi, e negli assalti, che costrinsero Siena à depositare à piè de' Spagnuoli la mal difesa libertà, Carlo Capitan di Cavalli si fè conoscere di quello spirito magnanimo, che non molto appresso nell'acquisto d'Ostia al Tevere fù ammirato dal Duca d'Alva. Mambr.Roseo lib.5.c.6. Roseo lib. 6.

Non ricordando più simili perdite (quali sono in verità le conquiste de'Cattolici sù l'Ecclesiastico Patrimonio) poiche la pietà del Rè, e

la prudenza del Pontefice, di più funesta guerra, sotto le ceneri della dissimolazione il crescente fuoco coprirono; hebbe Carlo occasione più propria, cioè più Cristiana, di esercitar contro i Nemici di Santa Fede il coraggio. Doppo la presa di Cipro, dominando il mare, veleggiava fastosa l'Armata Turchesca, minacciando alla Cristianità irreparabile desolamento. All'aura, che vi soffiava lo spirito della Discordia tra'Prencipi battezzati, gonfiava la sperãza d'ingojarsi altri Regni, e piantar in fronte alla Città de'sette Colli, Capo dell' Universo, le corna della Luna Ottomana. Quel Dio però, che dal suo Popolo pentito non sol diverte il flagello, mà sopra i Ministri de' suoi castighi lo scarica, riaccese il Zelo del Beato Pio Quinto, mosse la pietà di Filippo Secondo, eccitò la Generosità del Senato Veneziano (cui più d'ogn'altro pungeva e'l dolore di un Regno perduto, e'l timore dell' invaso Dominio) à vendicar gli affronti de'Barbari, che vincono quando i Cristiani vonno esser vinti.

Uniti perciò in Santa Lega il Papa, il Rè di Spagna, e la Republica, questa varj Capitani, e tra essi Luigi di Napoli, Cesare Carafa, *Cesare Camp. vol. I lib. 2. e 2* Gioan Antonio Acquaviva figliuolo del Duca d'Atri, Gasparo Toraldo Cavalieri Napolitani, condusse con honorate condizioni di Colonnelli, ò Capitani al suo soldo, approntando in breve tempo cento, & otto Galere, sei Galeazze, e due Navi. D. Giovanni d'Austria fratello del Rè Filippo, Generalissimo della Lega, ricevuto in Napoli lo Srẽdar- *Camp. lib. 2.* do del Crocifisso inviatogli dal Pontefice, nel Porto di Messina fè la rassegna di tutta l'Armata consistente in ducento, e sette Galere, (delle quali eran trenta di Napoli, due di esse comandate da Carlo Spinello) oltre le sei Venete Galeazze, e buon numero di Vascelli. Ventimila combattenti sù le Galere, e Navi montarono: Un Reggimento Napo- *Camp. lib. 2.* litano comandava Gioan Francesco di Sangro Marchese, poi Duca di Torre Maggiore (che appresso hebbe sotto la sua direzzione trentaquattro Navi di guerra, quando l'istesso D. Giovanni portò all'acquisto di Tunisi, e Biserta sessantaquattro Vascelli, e cento Galere, delle quali quarant'otto formavano la Squadra di Napoli) prendendovi posto di Capitani Antonio Miroballo, Alfonso Pappacoda, Fabio Sorgente, Lucio Pignatello, Ottavio di Capua, Scipione Carafa (uno de'difensori di Cipro) Prospero di Rogiero, Mario Pignatello, altra volta Maestro di Cãpo, Gioan Tomaso Califano già Sargente Maggiore. De' Nobilissimi Volontarj, che al numero di tremila offersero il sangue per la gloria di *Camp. lib. 3.* Dio, ve ne fù *della sola Città di Napoli una Compagnia intiera*, a' quali torto farei, se di quelli almeno, che mi son venuti à notizia, i famosi Nomi non registrassi. Questi sono Antonio Duca di Mondragone, Fra Vincenzo Prior di Capua, e d'Ungaria, Capo di ducento Cavalieri sù le Galere di Malta, Orazio, Giulio, Ferrãte, della Famiglia Carafa. Marino, e Ferrante, questo Cõte di Biccari, quello della Torella, Gioan Battista Marchese di Sant'Eramo, Metello, di Prosapia Caraccioli. Gioan Ferrante Bisballo Conte di Briatico, Lelio della Tolfa de'Conti di Valentino, Vincenzo Macedonio, Francesco Antonio Venato, Diego d'Aro, Pompeo di Lanoy de'Prencipi di Sulmona, Vincenzo Tutravilla Conte di Sarno, con Marc'Antonio suo fratello, Fra Francesco di Guevara, Fra Gioan Battista Masttillo, Lelio Grisoni, Gaspare Toraldo, Giacomo di Sangro, Tiberio Brancaccio, Giovanni d'Avalos de' Marchesi del Va-

sto

sto Comandante alle Navi da guerra, e Ferrante Loffredo Marchese di Trevico il più intimo Consigliere di D.Giovanni.

Gloriosa per tutti i secoli fù alla Cristianità nel Golfo di Lepanto non men la battaglia, che la Vittoria, l'una maneggiata con incredibil valore, l'altra riportata con manifesti miracoli. Cento quaranta Galere D. Giovanni strascinandosi dietro in trionfo, pervenuto à Messina, indi à Napoli, vi fù accolto con le dimostrazioni maggiori d'applauso, di feste, e giuochi militari *da quella fiorita, & armigera Nobiltà*; i quali allora spesso riuscivano tragici; onde nel ritorno dall' impresa di Tunisi in una giostra D. Giovanni nella destra mano restò malamente ferito, e D. Fernando di Toledo colpito nel braccio da Gianfero di Sôma, che correa seco la lancia, fra pochi giorni morì. Gli sospetti di rottura tra le Corone di Spagna, e Francia furono le remore, che non permisero l'anno seguente altri progressi all'Armata, alla quale il Vicerè Cardinal di Granvela spedì con le Galere, oltre le guarnigioni Spagnuole, cinquemila Napolitani comandati da Orazio Acquaviva altro figliuolo del Duca d'Atri, il cui Padre, non ritenuto dall'età inoltrata, montò le Galere ancor egli, Capitano di settâta Cavalieri Napolitani, tra' quali Carlo Spinello, che à provarsi co' Turchi si conducevano Volontarj.

Abrah. Bzou. contin. An. Baron. to. ult.

Campan. l. 4.

Campana lib. 4

Mà nella pianura di Tamità presso Alcazarquivir rotto dal Rè di Marocco l'esercito de' Portoghesi, mortovi il Rè Sebastiano, (cui la Fama doyria attribuir il titolo d'Africano, se la Fortuna, ò la Prudenza secondava la grandezza del Zelo, e la Generosità del coraggio) la Corona di Portogallo, senza speme di perpetuarsi in quella Casa, appoggiossi sul canuto capo d'Errigo suo Zio. Questo però sostenutala appena due anni, la depose insiem con la doppia Porpora di Cardinale, e di Rè, havendo pria di morire dichiarato Filippo Rè di Castiglia legitimo successore. Havea Filippo, e come nato da Isabella Primogenita d'Emmanuele, e come fratello di Giovanna madre di Sebastiano, incontrovertibil dritto al Dominio. Mà il genio comune de' Popoli, che sotto la domestica verga più volentieri portando il giogo, stimano specie di libertà anco la tirânide, se da Nazionali s'esercita; e l'antipatica avversione tra' Castigliani, e' Portoghesi, confondendo l'ordine delle Leggi, acclamò Rè D. Antonio bastardo di Lodovico Duca di Paz, e nipote del morto Errico. Sdegnatone Filippo, per ritogliere da non legitima destra lo scettro tumultuariamente usurpato, comandò al Duca d'Alva poco prima estratto dalla prigione d'Uzeda, che dentro Portogallo facesse vedere armate le sue ragioni.

Diecemila Spagnuoli, tremila cinquecento Tedeschi, mille Lombardi, quattromila Napolitani, mille cinquecento Cavalli, guidati i primi dal Maestro di Campo Generàle Sanclo d'Avila, i secondi dal Conte Girolamo di Lodton, i Lombardi da Prospero Colonna, e i Napolitani da Fra Vincenzo Prior d'Ungaria, e Carlo Spinello, componeano l'Esercito, col quale entrò il Duca d'Alva nel Regno. Estremox, Campomayor, Settual, Cascay gli aprirono per forza le porte; e padrone della Campagna, à vista di Lisbona piantò le tende. Presso il Tago presentossi à D. Antonio la battaglia, attaccata da' Milanesi, e Napolitani sotto il Colonna disposti nel corno destro, seguita da' Tedeschi, e Spagnuoli sì bravamente, che ferito D. Antonio in testa, e i suoi segua-

guaci sconfitti, diè quella Vittoria la Corona à Filippo, e la Città Capitale inchinò ● Castigliani Vessilli. D. Antonio cangiata la Regia Porpora in un sajone di marinaro (tal giuoco suol far la Fortuna, dice il Mondo, sù le vicende de Prencipi) fuggito in Francia, indi con 70. Vele, e settemila Francesi sotto Filippo Strozzi, e Monsù di Brisac condottosi alle Terziere, vi ricevè notabil rotta dal Marchese di Santa Croce. Perciò ricouratosi nel primiero Asilo di Francia con le reliquie del suo naufragio, ruppe finalmente all'arene del suo sepolcro, lasciando pacifico à Filippo il possesso del Regno, che con l'esibizione della Real presenza, e sollieuo da'Dazj eccessivi, confermari nell'obedienza, se non nella divozione, i Portoghesi, a'quali lasciò in sua vece il Cardinal d'Austria al Gouerno, fè ritorno à Madrid, aggionta alla Corona della Monarchia non che la gioja d'un Reame, le miniere dell'Indie, e'l Vassallaggio dell'Oriente.

Carlo restituito alla Patria, mentre per ordine del Vicerè Marchese di Mondejar, col Prior Carafa assolda tre mila Fanti, e quattro mila Guastadori da unirsi ad altre forze d'Italia sotto Pietro de Medici Fratello del Gran Duca di Toscana contro gli Ugonotti calati in Piemonte, fino à Madrid farà una breve digressione la penna. Già d'assalir l'Isola d'Inghilterra havea meditato Filippo, indottovi dall'ingratitudine della Reina Lisabetta debitrice à lui della vita, che, impurata di Congiura, mentre regnava Maria Reina Cattolica, se l'havesse lasciata sù l'infame patibolo, la spada del Carnefice havria pareggiata la Clava d'Ercole in scapitozzar quell'Idra; ella all'incontro pagando il beneficio con sfacciatissima sconoscenza, presi in protezzione Guglielmo Prencipe d'Oranges, e seguaci cospiratori, col consiglio, col danaro, con soldatesca incitolli à ribellarsi, e contumaci al suo Signor li sostenne. La Regia Flotta sorpresa; le Navi nel Porto di Cadice, ò condotte preda, ò consegnate alle fiamme; le Riviere dell'Indie desolate, & afflitte, furon, da lei ordinate, opre horrendamente famose del Corsale Drac grand'Ammiraglio di quella Dragonessa spietata.

Regie accoglienze, poderose Armate ad Antonio di Portogallo; allettamenri al Duca d'Alansone, facendoli odorar anco l'aria del Talamo Nuzziale, purche alle trè Corone della Gran Brettagna, investito Duca di Brabanza, aggiungesse il berettone del Pretejanni, per sposarsi à chi sù la cuffia feminile portava la Cidari pseudopontificale. Hora quando col valore d'Alessandro Duca di Parma ridotte molte Provincie all'obedienza, speravasi, che l'altre ò domate con la forza, ò invitate con la piacevolezza ne seguissero l'esempio; Lisaberta dichiaratasi apertamente nemica, accettato il Patrocinio degl'Ollandesi, haveali mandato con buon nervo di Milizie il Conte di Leicestr uno de Paridi rivali, à quali l'astuta Donna (Vergine fù credura) offeriva il frutto de suoi versatili amori; e che nel Belgico Teatro era anch'egli montato in Scena. Tutti motivi sufficienti ad irritar la patienza di Filippo per mortificare una volta la baldanza di Lisabetta. Mà il più gagliardo impulso venne da Papa Sisto V. che non porendo più soffrire la crudeltà contro Cattolici esercitata dalla fiera Tiranna, non lasciava di ricordare à Filippo l'obligo di liberar quell'Isola d'Angeli dalle vessazioni d'una ral Demonia, à che il Titolo glorioso di Cattolico sopra ogn'altro Prencipe l'obligava.

Matu-

Maturata dunque nella Regia mente la Spedizione contro Inghilterra, Filippo la partecipò al Nipote Alesandro, ordinandoli che intesa la mossa dell'Armata Navale dà Portogallo, fosse pronto con le Soldatesche per passare all'Isola, come Generalissimo delle sue armi, e'l Bellerofonte destinato da Dio, e dal Rè à punir le Chimere di Elisabetta. In tutta la vasta Monarchia si cominciò à toccar tāburro, e arrollarsi milizie. Alesśādro, inviato in Italia Biagio Capisucco Nobiliss. Romano, ne levò da Lōbardia, Corsica, Stato Ecclesiastico, e Ducato d'Urbino poco più di cinque mila, da reclutare i Reggimēti di Camillo Capisucco suo Fratello, e Gastone Spinola Cavaliero Siciliano. In Napoli si assoldarono dal Vicerè Conte di Miranda quattro mila elettissimi Fanti divisi in venti Compagnie guidate da' Nobili Napolitani, Cola Maria, Bartolomeo, Baldassar, tutti trè Caraccioli, Alessandro, e Camillo de' Monti, Federico d'Afflitto, Cicco di Sangro, Alessandro Brancaccio, Ferdinando Spinello Marchese di Zirò, Gioan Antonio Carafa, Alfonso Palagano, Orazio Marchese Marchese di Camarota, Gioan Tomaso Spina, & altri moltissimi Cavalieri, i quali col tempo pervennero à più sublimi Comandi, allora Capitani, Alfieri, & anco semplici Soldati sotto il Maestro di Campo Carlo Spinello; Milizia, che doppo l'infelice Anglica Spedizione, in Fiandra, e in Francia, due celebri Campi di Marte, non restò di mietere le sue palme. *At in Neapolitano Regno, jussu Regis, à Prorege Mirandæ Comite accuratè delecta quatuor Peditum millia, Tribunum Ductoremque habuere Carolum Spinellum, expertæ sæpiùs inter arma Virtutis. Nam, & in Neapolitano bello adversus Guisium Ducem Honorarius Miles, & in Navali ad Echinadas prælio duarum triremium Ductor, & in Lusitana Expeditione trium peditum millium Tribunus, strenuè ubique rem gesserat. Ut meritò illum, ejusque Legionis Centuriones viginti ex Neapolitana omnes Nobilitate, magnoperè laudaverit, commendaveritque Prorex ad Alexandrum scribens. Nec laudes supra virtutem reperit Alexander; Legionemque ipsam cum primùm spectavit insigni vestium, armorumque cultu perornatam, sicut videri sibi Legionem Theatralem certamini accinctam Ludicro, festivè tunc dixit: ita illam postea in Martis Campo armis decretorijs pugnacem, ac victricem sæpiùs expertus est.*

Lett. di Geron. Carafa March. di Montenero 7. Febr. 1606.

P. Fam. Strada Dec. 2. de Bello belg. lib. 9.

Quaranta mila pedoni distinti in vent'uno Regimenti si numeravano sotto l'Insegne. Trè d'Italiani comandati da Camillo Capisucco, Gastone Spinola, Carlo Spinello: quattro di Spagnuoli da Sancio Martin di Leiva, Giovanni d'Avila, Emmanuel Vega, Luigi Queralta. Cinque di Tedeschi da Giovanni Manriquez, Ferrante Gonsaga, Contì d'Aremberg, e di Barlemont, e Carlo Marchese di Borgau figlio di Ferdinando Arciduca d'Austria. Sette di Valloni dal Marchese di Renti Almirante del Mare, Conte di Bossù, Ottavio Masfeld, Signor della Motta Maestro di Campo Generale, Marchesi di Barbanson, e di Balanson, e'l Signor d'Uverp conduttor del Regimento della Guardia. Gl' ultimi due Borgognone, e Irlandese dal Marchese di Varambon, e Guglielmo Stanlè. Tremila Cavalli in ventidue Battaglioni, guidati da proprj Officiali, aggiontili da Alesandro il Marchese della Favara, il Duca di Terranova (Ferrante del Bosco fratello del Duca di Misilmeni de' Prencipi della Cattolica era trà Venturieri) Palermitani, e Luigi Borgia de' Duchi di Gandia Spagnuolo, sotto il Generale di tutta

la Cavalleria Cesare d'Avalos Marchese del Vasto, Napolitano.

Tratanto assistendo alla fabbrica delle Navi il Marchese di Santa Croce, per una parola risentita del Rè, che lo rasciò di negligente, per cordoglio morì, e li fù sostituito Alfonso Perez Gusman Duca di Medina Sidonia per Generale Ammiraglio dell' Armata. Questa oltre i Legni da carico, costava di cento trentacinque Navi da guerra, Galee, Galeazze (frà quali quattro venute da Napoli con novecento soldati di guarnigione) Vascelli, e Galeoni. In due fila, tramezzandosi con ordine bellissimo alle Galee, e Galeazze, i Vascelli, e Galeoni, comparve sopra Pleimut nella Provincia di Cornovallia l'Armata, & entrata nel Canal d'Inghilterra, quando fù trà Vvichr, e Cales sorpresa dalla tempesta, indi assalita dal Drac, restò conquassata, sbattuta, assorbita in gran parte, gittata da'venti à varie spiaggie, in particolare una Galeazza Napolitana, ov' era il General della Squadra Ugo di Moncada, perduto il timone, dando di fianco al lido di Cales, quantunque dal Moncada, che vi morì, virilmente difesa, restò preda de' Nemici.

Campan. vol. 2. lib. 9.

Quanta fosse la perdita, ò s'ammetta la relazione degl' Inglesi, e Olandesi, che scrissero esser periti 18. mila soldati, e ottanta Legni grandi, ò si creda à gli Autori Spagnuoli, che la restringono à trentadue Navi, e diece mila soldati, salvatosi il resto in varj Porti, non è dubio che fù pianta in Madrid con publiche dimostrazioni di lutto, proibite poi per ordine del Rè, il quale alla funesta novella con animo sopra l'humana condizione, disse: *Ringrazio la Divina Maestà, dalla cui liberal mano mi è conceduta tanta potenza, che vaglia à metterne fuori altra simile: ne molto importa che si perda il rivolo quando è intiera la fonte.* Anzi con sua lettera esortò i Prelati di Spagna à rendere publiche grazie al Signore per haverne conservato una parte.

Anton. Herrera lib. 4. Hist.

Strad. cit.

Alessandro, doppo l'accennata disgrazia, per non lasciar oziose le brave milizie destinate all'infausta Spedizion d'Inghilterra, determinò inviare ajuti ad Ernesto di Baviera Elettor di Colonia per ricuperare Bonna, quattr'anni prima tolta à Gebbardo Truchses, e in questi tempi sorpresa di nuovo da Martino Schench, che l'havea ben presidiata, e munita. Come il Truchses, appena fatto Arcivescovo di Colonia, invaghitosi d' Agnese di Masfeld Vergine nel Monistero delle Canoniche Regolari, con lo spesso visitarla, e invitarla à sua Casa, venuto à familiarità di consuetudine indegna, la sposasse con publica pompa di Calvinista (della cui Setta si dichiarò; perche figlie della Superbia nascono ad un parto la Libidine, e l'Eresia) e Prelato marito, nell'Arcivescovale Palagio introducesse in habito di moglie la concubina, non è del mio istituto rammentar sceleraggine così horrenda. Lo Schench, militando alla fortuna del Truchses, sorpresa Bonna, havea dall'altra sponda del Reno eretto trè Forti, che il soccorso della Città in ogni evento l'assicuravano; mentre Gebbardo cieco nell'amore, & ostinato nell'Apostasia, menava lieti (in quel genere d'allegria, che a' martoriari dalla coscienza carnefice, dispensa affetto profano) i suoi giorni in Olanda.

A' Carlo di Croy Prencipe di Chimay, figlio del Duca d'Arescot raccomandò Alessandro l'Impresa, inviatolo con milizie, che doveano star sotto l'Insegne dell'Elettore, per non offendere i Prencipi di Germania

mania, passando con l'armi di Spagna dentro i limiti dell'Imperio. Indi sotto Francesco Verdugo Governador di Frisia vi mandò Carlo Spinello con dodeci bandiere del suo Terzo, e'l Reggimento di Tedeschi del Colonnello Echembergh. Piantato à Bonna l'assedio, si ripassò il Reno, e s'investitono i Forti, due in pochi giorni si resero; contro il terzo più valido, e più proveduto di soldatesca, eretta la batteria, che scosse l'angolo, e squarciò il fianco del Baloardo, si risolse l'assalto. Il primiero attacco si concesse a'Napolitani, e trà essi il primo luogo impetrò dallo Spinello il Capitano Alesandro de Monti, ordinatoli, che per niun motivo si spingesse, pria d'udirne il segno. Hor mentre questi attenti al segno stavano spediti all'assalto, i Germani vedendo, che aperta la breccia pure i Napolitani si tenevano fermi, eglino li precorsero, e tentarono montar le mura. Sdegnato il Monti, nè soffrendo il pregiudicio del luogo preoccupatoli, all'attacco si spinse, e per la fretta di mettersi innanzi a'Tedeschi, più badando à vincere con l'emulatione i compagni, che à superar con l'ardire i Nemici, espose al fioccar della moschettaria presidiaria i Napolitani, e i Tedeschi ributtati con strage. Si querelò del Monti lo Spinello, à cui nondimeno piacque la ostentata bravura, e'l punto della Nazion sostenuto. Il Presidio non molto doppo si rese, e sopravenure con altre soldatesche le rimanenti otto Compagnie del Terzo di Carlo Spinello, contro Bonna si apersero le trinciere.

Trà le lodevoli gare delle Milizie: *Primi omnium ad fossa labrum festinatis operibus accessere Neapolitani: nihilque territi, sive à furnulis sub fossa margine occultatis, atque improvisò incensis, sivè a Cryptis ima intra mania latentibus, ac impunè jaculantibus, jam ramorum fasces, cespitesque, & si qua obcæcando, exequandoque hiatui prestò erant, proiicere in fossam inceptabant.* I Cittadini, veduti sul labro della fossa i Napolitani alloggiati, affrettarsi da altre Nazioni i lavori (sollecitati dal Chimay, che temea non li fosse tolta la gloria di quell'acquisto da Piet Ernesto di Masfeld già in viaggio verso il Campo) costrinsero il Comandante à render la Piazza salve le vite, e gli haveri, il Presidio fù convogliato da trè Compagnie di Carlo Spinello fino à Berg, e Vattendonch, dandoli per ostaggi Cola Maria Caracciolo, e Federico d'Afflitto Capitani del medesimo Terzo. Strada lib. 10.

Doppo gl'acquisti di Vattendonch, di Bommel, Hues, Heel, Bec, Bliembech, & altri Castelli sottomessi dal Masfeld, e dal Varambon, co'quali sempre alla testa del proprio Terzo si trovò lo Spinello; verso Rimberg essendo l'Esercito in marchia, (contro lo Schench, che della perdita di Bliembech non ancora avisato, ne volava al saputo pericolo) il Varabon premise Carlo Spinello, che li battè risolutamente le terga, e poco mancò non li precludesse ancora la fuga. *Jubet extemplò Neapolitanam Legionem obviam illi procedere, ceptoque prælio, dum ipse succederet, distinere Hostem. Quod tanta Legionis celeritate peractum, ut superveniens Varambonius, fusum jam illum, fugatumque compererit.* Libero da quell'intoppo affrettando la marchia il Varambon, e attorno Rimberg piantato il Campo, avisato che il Conte d'Obexsten, e'l Colonnello Veri Inglese con tremila cinquecento Fanti, e quattrocento Cavalli s'accostavano per soccorrerla, cavò altretāti soldati dalle trinciere, Spagnuoli, Valloni, Napolitani, guidati dallo Spinello, e dal Monti. Strada lib. 10.

Entrati in una selva i nemici, il Varambon ordinò ad Appio de' Conti Romano Conduttor della Cavalleria, che attaccata la scaramuccia li trattenesse; a' Napolitani dello Spinello, che à quella volta accelerassero il piede, seguendo egli col Grosso. Appio vedutosi vicino il Terzo de' Napolitani, benche in luogo impedito, e ineguale, con gl' Inglesi del Veri venne arditamente alle mani. Non successe fortunata la pugna, mal potendolo, per sdrucciolar nel terreno fangoso, ajutarlo i Napolitani, quantunque con stupor de' Nemici, incontrando à petto scoverto le punte delle lancie Tedesche squadronate attorno i Carri, due volte per mezzo di vicendevoli stragi pervenuti fino al Convoglio, tentassero impadronirsene. *Appius iter Sylvà obsitum, atque autumnalibus aquis inexplicabile, tandem emensus, Anglis qui primo in agmine apparuere obtulerat se. Et quamvis alicubi debiscente solo, instabilis fluctuaret, omnia tamen infra Equitatus sui vires arbitratus, accessu præsertim Neapolitanæ Legionis, pugnam capessit, animosè magis, quam fæliciter, non solum dum palustri humo, ac minus equitabili certatum est; sed etiam postquam inde egressus, æquiorem nactus est Campum. Nam neque facilè ordinare incompositas à via turmas licuit, urgente hoste: Et Neapolitanæ Cohortes loci iniquitate primùm turbatæ, parùm præstare mutuam equitibus opem valebant; & tamen admirationi dicuntur hostibus fuisse; adeo per medias hastas Germanorum, quorum orbem agmini curruum circumdederant, bis ad currus usque, saucii, saucianteſque pervenere.* Con pari bravura contro lo Squadrone dell'Oberſten pugnavano i Spagnuoli, e Fiamenghi, sostenendosi un hora, e mezza con varia fortuna il conflitto, quando sparso rumore di sortir nuove Truppe da Rimbergh, sonò il Varambon à raccolta; mà nel ritirarsi, sopragionta una Compagnia di Cavalli del Masfeld, rivolta al Nemico, che incalzava, la fronte, lo cacciarono in fuga. I Spagnuoli, e i Napolitani in questa battaglia si segnalarono, morendone quattrocento: *prima tamen cum laude Neapolitanæ Legionis, & cohortium Hispanarum. Ex illa Ferdinandus Spinellus Ziri Marchio, & Joannes Antonius Carafa, & Alphonsus Palaganus Centuriones: Ex his Centuriones totidem Didacus Guerra, Cosmus Pujalter, & Bernardinus Toletanus strenuè dimicantes obiere.* Pier Ernesto di Masfeld venuto al Campo, premendo la Città con la fame, più vorace d' ogni bocca d'artiglieria, e più potente d'ogni hostile impressione, hebbela à patti, uscendone con armi, bandiere spiegate, e simil pompa d'altrui Vittoria, mille soldati, entrandovi l'Elettor trionfante.

Strada cit.

Strad. cit.

Allor che poi Alesandro (al qual il Rè tutto fidando, havea addossato la Fiandra da ridursi, la Francia da sostenersi) portò la prima volta l'Esercito Spagnuolo in ajuto della Sagra Lega de' Prencipi Cattolici per liberar Parigi dall'assedio d'Errico, allora Eretico, poi Cristianissimo Rè delle Gallie, Carlo Spinello sù gli occhi di due primi Capitani del Mondo, in assedj, battaglie, particolarmente nel soccorso di Parigi, meritò singolarissime lodi. Mille cinquecento Tedeschi, tre mila Valloni, alcuni Terzi Spagnuoli, mille Napolitani di Carlo Spinello rimasero alla custodia della Cattolica Reggia. *Atque horum omnium fideli opera, Civibus ipsis collaborantibus, ita propugnata Lutetia est, ut nisi postquam Henricus Quartus Ecclesiæ Catholicæ reddidit, haud quaquàm in ejus potestatem Urbs, Catholicæ Religionis in Gallia Caput, venire potuerit.* Lasciato il Capitano Alesandro de' Monti in Parigi al Gover-

Guliel. Dond. lib. 2. De Reb. gest. in Gall. ab Alex. Parm.

no

no del Terzo, che indi fù dato à Pietro Gaetano figlio del Duca di Sermoneta, poi riformato in quello di Ferranre Loffredo Marchese di Trevico, chiesta licenza ad Alesandro, col quale era tornato in Fiandra, Carlo venne à Napoli, dichiarato del Conseglio Collaterale.

Per la frequenza de'boschi, strettezza di passi, asprezza di monti, e più per indomita natura de'Popoli, due Afriche del Regno di Napoli sempre feraci di mostri, cioè di feroci banditi, son le due Provincie d'Apruzzo, che confinando con lo Stato della Chiesa, li tengono aperto un asilo ordinario in quelle Terre d' aliena giurisdizzione. Presso à mille di costoro, gente perduta, senz'anima, senza humanità, sotto il lor Caporale Marco Sciarra detto il Rè della Cãpagna, opprimevano quei Paesi con esecrabili tirannie. Il Vicerè Conte di Miranda, commettendo à Carlo, che con buon nervo di Spagnuoli quella mala razza struggesse, pria del congedo, li disse: *Inviarlo à un Impresa, che à tanti suoi fatti aggiungerebbe non ultima lode. Già molt'anni esserfi dissimolata, punita l'insclenza de' Fuorusciti d'Apruzzo; mà con qual prò, se gl'Indulti fomentarono l'alterigia, e i castighi non repressero la temerità? quasi da' patiboli rigermogliassero quelle selve di ladri, quanti più ne pagaron la pena, tanti ne imitaron la colpa. Dalle funeste lettere de' Ministri, fin da' balconi del Palagio vedere con gli occhi suoi incendiate le Terre, violate le publiche vie con svaligiamenti, e rapine, non rispettarsi le Regie Insegne ne manomessi Procacci, ne Presidi minacciati; convertirsi Provincie si floride in una Libia deserta, interrotti i Commercj, i passaggieri assassinati, confuse le Leggi, calpestata la Giustizia, profanati i Tempj da Gente, che ascrive ad honore mantener con l'armi l'infamia. Non potersi più soffrirne la sfacciataggine. Haverlo perciò eletto ad opprimere quell' inhumani, à punire quei barbari, à sterminar quei Demonj. Assicurarlo, che sarebbe à Sua Maestà segnalato servigio, à se accumularia meriti di gloria immortale.* A quest' Ercole il domar quei Centauri, Arpie, Hidre, Cachi, saria stato il compendio delle militari fatighe. Il vanto però di costringer lo Sciarra ad imbarcarsi con sessanta compagni (uccisi gli altri, e dispersi) sù le Galee di Venezia per militar contro gli Uscocchi al soldo della Republica, riserbavasi ad Adriano Acquaviva Conte di Conversano. Camp. vol. 2. lib. 15.

Udendosi frà tanto dell' Armata Ottomana contro il Mediterraneo sempre più le minaccie vicine, à Carlo Spinello si commise la custodia delle due Calabrie, da lui sì egregiamente difese, che stando anco la notte à cavallo, non poterono lasciar vestiggi di molta crudeltà sù quell'arene I Nemici, poiche battendo con la Cavalleria le marine, forzò presso Reggio i Turchi à rimontar le Galee, abbandonando la preda. Ritornato alla Patria, ricordevole della comune caducità, conoscendo non promettersi dalle contratte indisposizioni molto lunga la vita, nella Chiesa di Santa Caterina de'Formelli de'Padri Domenicani, ancor vivo si fabbricò un sepolcro, per meditar più riposatamente la morte, il cui ceffo, in tante occasioni, havea senza horrore mirato, e sotto la propria naturale effigie in marmo di rilievo, nella lapide la seguente Iscrizzione intagliò.

Carolus, Ferdinandi Spinelli Ducis Castrovillarum,
Supremi à latere Consiliarij
Gravis armaturæ Equitum Centurionis,
Magnique Protbonotarij
Filius:
Extremà pueritià Miles
Ad Senense, & Ostiense Bellum
In Militiæ disciplinam profectus:
Ineunte Adolescentia, Regias Equitum Cohortes
Octoginta Equitibus ad Truentum,
Sæpè aliàs Classem, duabus triremibus suà pecunià auxit:
In Granatensi tumultu, & in insigni Navali Pugna,
Ductu, auspicijsque D. Joannis Austriaci,
Egregiam operam navavit.
In bello Lusitanico, tribus,
In Belgico, quatuor peditum millibus Tribunus præfuit.
Patrios tumultus, Prætor Urbis, strenuè composuit.
Oram maritimam quamsepè cum imperio lustravit.
Prædonum incursiones prohibuit.
Quæ Regi probanda, Patriæ profutura videbantur,
Domi, forisque perfecit.
Supremi Consilij particeps.
Equitum gravis armaturæ Centurio.
Ingravescente AEtate,
Sibi, & Eleonorę Crispanæ
Coniugi charissimæ, Posuit.
Anno MDC.V.

CAR-

All'Illustriss. & Eccellentiss. mio Sig. Pad. Colendiss.

IL SIG.

DON PAOLO

Della Nobilissima Casa

DI SANGRO

Duca di Torre maggiore, Principe di S. Severo, Marchese di Castelnuovo, ed utile Barone delle Terre di Castel Franco, e Casal Vecchio, &c.

Con lo stridore de' Torchi nella tessitura de' fatti di questo Guerriero, mentre dà nuovi rimbombi la Gloria impareggiabile de' Sangri sempre maggior d'ogni Fama, e fatiga nobilissima dell'Istorie, Io quelle palme, che ne raccoglie l'Autore di questo libro, presento a V. E. acciò vi spanda l'ombra della protezione del famoso lauro, che gli coltivano le Pieridi in Parnaso, e con tanta sua lode porge favi eruditissimi all' Accademia degli Vniti. *Rari sono quegli Alberi di Nobili Genealogie, a' quali la Virtù possa sospendere la spada, e la penna; in quella de' Sangri son letterate ancor l'armi, e vanno in arnese di Bellona le Lettere. Prendo ardire di offerirle col Ritratto le delineate Imprese di Carlo, ogetto proprio per un Cavaliero di tanto spirito, e sapere, non solo perche ne son meritevoli i fatti egregi di sì grande Eroe, ma forse anco perche non è indegna la penna, che gli descrive. Sopra tutto l'umanissima Cortesia di V. E. m'affida, che ne gradirà il divotissimo ossequio, e consentirà, che possa dichiararmi*

Di V. E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiss. & Ossequiosiss. Servid.
Dom. Ant. Parrino.

Pag. 117.



Press. Domenico Ant.° Parrino Napoli 1691 F. Stor Inu. Fran. de Grado sculp. Neapoli

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III · NAPOLI

Digitized by Google

CARLO DI SANGRO

DE' PRENCIPI DI S. SEVERO.

LA maggior gloria d'Ercole è il dipingersi solo, e ignudo; perche un Esercito senza Ercole non havria potuto quãto potè Ercole senza Esercito: L'Invidia de'Poeti, rubbatili i suoi numerosi trofei, li lasciò indosso la pelle lacera del Leone, ucciso nella Selva Nemea; ma quella pregiatissima spoglia lo fà comparire di più virile aspetto tra'Numi effeminati delle favole Greche, e se non si vede intorno i monumenti di sue prodezze, l'Astrologia hà trapunte di stelle le sue Fatighe. Alla voracità del Tempo confederata l'incuria de'Discendenti nõ avertì, che quanto si perdea delle moltissime Imprese di Carlo di Sangro, tanto a'pregi, non solo della Famiglia, ma della comun Patria cagionavasi di dispendio; il comparir nondimeno Carlo sì nudo di quelle spoglie, che li guadagnarono le ben condotte Intraprese, e l'haverlo privo delle memorie, che immortalano gli huomini, le aggiunge non sò qual nuovo decoro, lo mostra degno d'assomigliarsi ad Ercole adorno sol di se stesso. *Dion. Crisost. orat. 1. de Regno.*

Da Gioan Francesco Duca di Torre Maggiore, Prencipe di San Severo suo Padre impressoli un vivo desiderio di non denigrare l'Illustrissimo Sangue de' Sangri, nauseati gli esercizj famigliari de'coetanei, (che non ordinati al servigio di Dio, e del Rè, sfumano in vanità, si risolvono in leggierezze) quando, per l'età poco più, che infantile, non potea reggerle, elesse il peso dell'armi, che oltre trent'anni honoratamente vestì in Fiandra, Francia, e Savoja, Capitano di Fanti, di Carabine, di lancie, Comandante di Cavalleria, Maestro di Campo; nelle quali Cariche quanto oprò di lodevole il suo coraggio, di tanto, per mancamento di notizie, è costretta ad esserli ingrata la mal fortunata mia penna. Venturiero nel Terzo de'Napolitani di Ferrante Loffredo Marchese di Trevico, fù commendato di prode, e prudente nell'espugnazione d'Hulst in Fiandra, nella battaglia di Tornaut nel Brabãte, dove col medesimo Terzo del Trevico, comãdato dal suo Sargẽte Maggiore Geronimo Dentice, l'impeto degli Olãdesi sotto il Cõte Maurizio buona pezza sostenne, e vi perderono gli Austriaci seicẽto fãti, diecotto Insegne, una Cornetta, e quasi tutto il bagaglio. Transferito di presidio in Dorlens di Francia, uno fù di quei risoluti Commilitoni, che Ferdinando Portocarrero Governador di Dorlens condusse alla celebre sorpresa d'Amiens, dove ripressa qualche resistenza de'Cittadini, morendovi di archibugiata il valoroso Francesco Durango Spagnuolo, scappato per la porta di Boves il Conte di San Pol, che Governava la Città, Carlo insieme col Marchese di Montenerò Girolamo Carafa, & altri primarj Officiali, cavalcando con spada nuda in mano assicuraro-

no

no della Piazza il possesso, che fù, come felicemente occupata, così strenuamente difesa.

Poiche, e per la perdita di sì bella Città Metropoli di Piceardia al fiume Somme, e per il pericolo non solo del resto di quella Provincia, ma di Parigi stessa, alla quale, distante vent'otto picciole leghe, per istrada aperta, e reale, Amiens serviva già di Frontiera, ripien di sdegno il Rè Errigo IV. nulla mirando alla convalescenza del Corpo allora infermo, per provedere alla salute del Regno, subito portatosi in Corbiè, inviò prima Carlo Marescial di Biron suo Maestro di Campo Generale ad investire, e prender posto sotto Amiens, indi ei medesimo ne'principj di Giugno sopravenendo con fiorita milizia, e Nobiltà, cinse di formale assedio la Piazza. Nelle varie sortite del Carafa contro il Campo nemico, Carlo, & hebbe assai che apprendere della militar disciplina, e riportò non picciole lodi da quel Gran Capitano, dal quale era amatissimo, e per l'affinità del sangue, e per le quotidiane sperienze di distinto coraggio. Nella sortita de'30. e 31. di Marzo, e de'13. d'Aprile, Carlo al fianco del Montenero ribattè con pochi Cavalli quattrocẽto Cavalli nemici, prẽdendo poi simulatamẽte la Carica, per adescarli cõ la finta fuga ad un vero macello preparato loro in una imboscata; mà il Signor di Montignì fece alto, e contento d'haver fatto ritrarre il piede al Marchese di Montenero, liberò i suoi dagli aguati.

In quella de' 23. d'Aprile, mentre il Portocarrero à Lomprè, e'l Carafa alle trinciere, combattevano bravamente, pensò il Biron occupar un tratto di terra frà la trinciera, e'l fiume, con che chiudeva a'Spagnuoli la via del ritorno; ma Diego Durango, Francesco d'Arcos, e Carlo di Sangro, considerato quel sito, l'haveano prima occupato. Vinto dunque di mano il Biron, l'assalì con parte della Cavalleria, e cominciossi atroce conflitto, cadendo molti Francesi, dalla moschettaria Spagnuola in certe sfossature opportunamente disposta, senza fallir mai colpo, atterrati. Rivoltosi à questa parte il Carafa, dove i trè prodi Capitani sostenevano il passo, da'fianchi, da tergo, urtò con tal vigore il Biron, che presolo in mezzo, ne havrian fatto generale tagliata, se con tutta la Cavalleria nõ sopragiungeva il Commendator di Carnut; allora quasi pattuita una tregua, sonò l'una, e l'altra parte à raccolta. Ingrossato con la presenza del Rè, con gli ausiliarj d'Inghilterra, col concorso di numerosa Nobiltà l'Esercito d'Errigo; per la diligenza del Biron, e degli altri Duci vie più ristretta la Piazza, dilatossi maggiormente l'animo de'Difensori, e ripigliarono le sortite. A'29. di Giugno uscito il Montenero, e Carlo seco, diede sopra i lavori, e tagliò sì largo il suo ferro, che à frenarlo ne pur bastando il Biron, bisognò vi accorresse con molte Compagnie di Cavalli il Conte d'Alvergna, dalla cui mole premuto, si ritirò il Montenero: *Sed ut Fortem decebat, continentèr pugnando*. Con perder soli diece de' suoi, e lasciar sul Campo ducento Francesi.

P. Galluc. de Bello Belg. lib. 9.

Lungo sarebbe numerar tutte le fazzioni seguite sotto Amiens, benche in tutte Carlo vi havesse la sua parte; quella però non deve tacersi, che fù detta *Sortita Magna*, e ne hebbe à rimaner tutto l'Esercito aggressore disfatto, così bene fù, e maneggiata dal Carafa, e dal Portocarrero disposta, a' 27. di Luglio. Diego Durango con ducento Spa-

gnuoli,

gnuoli, Francesco d'Arcos con altretanti Italiani, e Valloni havean da uscire ambedue di Vanguardia: appresso due Capitani con trecento Irlandesi: Indi una Compagnia di ottanta huomini d'armè, provisti ciascun di robusta alabarda, sotto Carlo di Sangro, dovea chiudere la Retroguardia. Rugiero Laconio, e Francesco Fonte con ducento Cavalli per la porta più al Campo vicina comparire doveano à spalleggiare i pedoni, e Simon Latro con ducento Cavalli dalla porta di Boves, e Beavois toccando all'arme, havea poi da ricongiungersi al Grosso; tutti sotto il comando del Marchese di Montenero, che con uno Squadron volante, era l'anima di quel Corpo, e l'intelligenza di quell' Impresa.

Il segno della Zuffa, e'l preludio della tempesta fù il tuono d'una bombarda. Quasi prima la strage si cominciò, che la pugna, estinti all'impeto subitaneo il Foquers, & altri due Comãdanti del Reggimento di Piccardia, che restò dissipato, fuggendo fino al Quartiere della Maddalena, dove il Reggimento di Sciampagna imitò la fuga, e la confusion de'compagni. Non era truppa, ne schiera di Francesi, che ò non volgesse a'Spagnuoli le spalle, o non porgesse al lor ferro la gola. Nè havrian fatto argine à quella furia i Forti, che fiãcheggiavano le Trinciere; se il Biron con pochi ma risoluti non havesse con la picca in mano ritardato l'impeto de'Nemici; che nondimeno sempre più ingrossãdosi, poco mancava non fermassero il piè ne'Ridotti, trovandosi il Biron sù l'equilibrio di perdere o la libertà, o la Vita. Allora il Prencipe di Gionvillers, veduta all'estremo la somma dell'Esercito, fecesi avanti con una Compagnia di Fanti, ma s'incontrò in un muro di ferro, cioè in Carlo di Sangro, che co'suoi huomini d'arme havendo à colpi d'alabarde fatta di Francesi spaventosa carnificina, opponendosi al Prencipe, che ardentemente pugnava, lo ricacciò fino al treno dell'Artiglieria.

Tocco Errigo, e dall'ardir de' Nemici, e dal periglio de'suoi, accompagnato da primi Signori del Regno, corse con animo deliberato o di ritogliere a'Spagnuoli la già ottenuta Vittoria, o per salute dell' Esercito avventurar la Regia Vita. In vece però di mancare, crebbe il conflitto, essendo stimolo al valore la presenza d'un Rè, benche Nemico. Parve la scaramuccia una giornata Campale, se ponderi la virtù, non conti il numero de Combattenti. Con altri seicento Cavalli volò il Duca di Mena da'suoi Quartieri, sì che tutto messo in armi l'Esercito, acciò non restasse in fine disfatta la poca gente del Montenero, & in particolare gli huomini d'arme di Carlo di Sangro, stanchi dal continuo pugnar di due hore, aggravati dal peso del ferro, di che eran vestiti, & ansanti al calore della stagione, il Carafa ordinò al Sangro si ritirasse, & egli, non come chi si stacca dalla battaglia, ma seco trahe il Nemico, volgendo la fronte, rispingendo chi l'incalzava, si ridusse in sicuro, e si pose fine all'Impresa; morti degli Austriaci settanta, o al più novanta; de'Francesi, variano gli Autori, numerandone alcuni seicento, altri ottocento, e chi fino à novecento. In tutte le altre sortite, assalti, e fazzioni sucedute nel decorso di quel memorabile assedio, che durò sei mesi, e fù, doppo la morte del Portocarrero, sostenuto dal Carafa con quel valore, che si raccontarà nella di lui Vita, trovossi Carlo, appoggiandosi dal Carafa carichi di somma difficoltà, finche per ordine

pre-

P.Gallucc.cit. precifo dell'Arciduca Alberto fù refa Amiens.

Nell'anno 1602. era in prefidio di Gravè alla fponda finiftra della Mofa, ben munita da baloardi, e muraglie: quando il Conte Maurizio vi fi accoftò con ventiquattro mila Fanti, e fei mila Cavalli, profittando dell'opportunità, mentre ad Oftenda erano impiegate le forze magiori dell' Arciduca. Col primo fparo del cannone occupato un forre dalla deftra Ripa detto Spefa perduta, a'14. di Luglio mifurò attorno Gravè il Campo, e fortificoffi in modo, che ne pure un giufto Efercito poteffe ò tirarlo sforzatamente à battaglia, e fuperar le trinciere. Non mancò à fe fteffo D. Antonio Gonzalez d'Avila Governadore, e alla buona difpofizione della difefa: ne havendo più che mille cinquecento Soldati, avisò Francefco Mendozza Almirante d'Aragona, (Generale della Cavalleria, e Comandante al Corpo delle milizie rimafto per fronteggiar gl'Olandefi) che contro Maurizio non haurebbe potuto, fenza prefentaneo foccorfo, propugnar lungamente la Piazza. L'Almirante appreffatofi, riconofciute impenetrabili da ogni canto le linee, per non lafciar almeno di tentar l'impoffibile, ordinò al Maeftro di Campo Gioan Tomafo Spina Napolitano, già Condottiere del Terzo di Camillo Caracciolo Prencipe d'Avellino in Fiandra, che con mille Fanti Italiani faceffe impeto da una parte, feguendolo il *Card. Bentiv. Guerra di Fiădra par.3.lib 7* Maeftro di Campo Simon Antunez con altri mille Spagnuoli, mentre con due mila il Marchefe Spinola, nel tempo fteffo, dall'altro fianco affalendolo, divertirebbe il Nemico. S'efeguì l'ordine con diligenza, ma forti efito sfortunato. Lo Spina, quanto rifoluto nell'inveftire, tanto fù prefto à ritirarfi, non effendo men difficile falir l'altezza di quella trinciera, che montar le cortine d'un Baloardo. Il Marchefe tirò alla fua parte gran numero di Nemici, ma non reftò l'altro attacco sfornito. Difperando perciò l'Almirante alcun felice fucceffo, rivolte altrove l'Infegne, raccomandò Gravè alla Fedeltà del Gonzalez: quefto delufo così da ogni fpeme d'ajuto à fronte d'un Efercito sì grande, e di Capitano sì prode, non dimenticatofi della Virtù Spagnuola, protraffe con intrepido cuor la difefa. Fè una sì brava fortita guidata da Giovanni di Tarna Spagnuolo, e da Carlo di Sangro, che da un Argine, & un Ridotto fù cacciato il nemico; Ma ferito il Sangro, morta molta Soldatefca, perduta la Mezza luna, il Gonzalez dati fegni baftanti della fortezza dell'animo, e del valor del Prefidio, con quei patti, che potè più vantagiofi ottenere, venne alla dedizion della Piazza.

Seguita in Fiandra la Tregua, che parve Aurora di Pace, e fù foriera di nuove guerre, refpirò Carlo l'aria nativa. Ma preparando il Sommo Pontefice Paolo V. contro Veneziani l'Efercito, elettolo General Comandante dell' Ecclefiaftiche truppe, lo richiefe al Vicerè *Filib.Campan. difcor. della Famiglia di Sangro.* Conte di Benavente, che in Nome di Sua Maeftà ce l'impofe. Prefidiò dunque le Frontiere di Romagna, mife in tal concetto di bravura la Ponteficia Soldatefca, che non ardirono i Nemici irritarla, e fi conchiuffe l'accordo. Rinonciato perciò il Pofto, che ritener non volle, fcufandofi deftramente, e fottrahendofi alle perfuafioni, & inviti vantagiofi del Papa, reftituitofi alla Patria, fù nel 1611. inviato dal Vicerè Conte di Lemos alla vifita delle Piazze Maritime di Tofcana, con Tomafo Caracciolo, e Paolo fuo Fratello Prencipe di San Severo, poi Colonnello à Norlinghen, e con Gioan Francefco Duca di Torre Maggiore

fuo

ſuo nipote, in Africa, quando fù tentata Larache, conſigliando l'improviſo aſſalto della Città, che ſe foſſe ſeguito, come poi accertarono le ſpie, una ſcalata hauria aperto l'ingreſſo alla Piazza. Sortita nel 1614. da Coſtantinopoli l'Armata delle Galee, ſcorſa da Navarino all'Iſola del Gozo per farſi apprendere dalla vicina Malta, ch'è la Rupe, ove la Luna Maomettana hà rotto tante volte le corna, minacciava alle coſte delle due Sicilie, allor non molto proviſte, devaſtazioni, e ruine. Per ripararç al pericolo, il Vicerè all' intrepida prudenza di Carlo appoggiò la Carica di Capitano à Guerra dell'Ulteriore Calabria; & egli in cinque meſi, che ſi ferono ſentir per quell'acque le bravate delle Barbare Antenne, da'temuti ſaccheggi preſervò la Provincia; nè in tempo del ſuo Governo ſi viddero alle ſpiaggie del Regno appreſſar Vele Nemiche; mà gonfie da'ſoſpiri d'altri Popoli privi, ò di libertà, ò di ſoſtanze, inboccarono di nuovo le Fauci de'Dardanelli.

Alle richieſte del Governador di Milano, il Conte Vicerè, con un Terzo mandò il Sangro, inſiem con Carlo Spinello Marcheſe d'Orſinovi, e Tomaſo Caracciolo, altresì Maeſtri di Campo di Terzi Napolitani, de'quali ſi raccôtano in queſto Volume le Geſte. Si rrovò Carlo di Sangro nel 1615. nell'Eſercito di D. Pietro di Toledo Governador di Milano, quando cominciata la ſeconda guerra contra Savoja, entrarono i Spagnuoli in Piemonte, & aſſaliti dal Duca improviſamente, doppo 4. hore di oſtinato conflitto, lo coſtrinſero à ritirarſi; e di nuovo lo batterono nella Badia di Lucedio. Egli però rifattoſi, e con l'oro de'Veneziani, e con gente del Mareſcial della Dighiera, dove prima havea deſiderato la pace, ſi vidde in iſtato di far diſpiacere ad altri la Guerra. Avezzo all'una, ed'all'altra Fortuna, ſtendendole la manoq uando offerivali il crine, e non arretrandoſi quando volgeali le ſpalle, hor che pareali vederne ſerenata la fronte, creſſe i penſieri. Spiuſe il Prencipe Vittorio con ottomila Fanti, e quattrocento Cavalli à tentar Crepacuore, ch'eſſendo dentro balze di monti alpeſtri, e ſcoſceſi, quaſi inacceſſibili all'artiglieria, luſingavaſi D. Pietro di Toledo doveſſe lungo tempo difenderſi. Diſpoſe fra tanto il ſoccorſo ſotto D. Sancio di Luna Caſtellano del Caſtello di Milano, eſſendo in parte il Comando di quelle genti incaricato à Carlo di Sangro.

Capr. Hiſt. d'Ital. lib. 4.

Quantunque foſſe ſpedita la marchia, e pontuale la diligenza, havea però il Prencipe Vittorio fortificari, e teſi inſuperabili i paſsi. Onde D. Sancio nulla ſapendo della reſa di Crepacuore pochi giorni prima ceduto da quel preſidio, che ne uſcì con l'armi ſcariche, ne potendo ſpuntar l'anguſtia de'guardati ſentieri, ſi trincerò à tiro di moſchetto contro gli alloggiamenti del Prencipe. Non poreano ſtar oziofe quell'armi avide ugualmente di ſangue. Quindi con leggiera ſcaramuccia venute l'un'e l'altra parte al paragone della virtù, e ingroſſata la fazzione ridotta à mezza battaglia, mentre D. Sancio con una picca in mano eraſi ſpinto innanzi per animare li ſuoi alla pugna, & infervorarli all' eſempio di ammirato valore, due palle di moſchetto lo gittarono morto, e Carlo di Sangro inoltratoſi con ſoverchio ardor tra'Nemici, lontano da'ſuoi, reſtò in potere de' Savojardi con un ſuo Nipote giovinetto, che mai gli ſi era partito dal fianco.

Di Carlo altro non poſſo ſcriver di certo. Non divida però l'Iſtoria, ciò che il ſangue congionſe, e ſi ſerbi almeno la memoria di un

Filib.Campan. discorso della Famig. di Sangro. suo Cugino Cecco di Sangro nato da Carlo fratello di Gioan Franceſco, di cui ſcriverò poco appreſſo. Cecco, pria Capitano nel Terzo di Carlo Spinello de' Duchi di Caſtrovillari, di cui hò narrato le geſte, à Bonna, à Vattendonch, à Bergompſoom, inporporato del proprio ſangue, col Duca di Parma entrato in Francia, meritò à Lagni, à Corbel da quel Maſsimo Capitano non ordinarie lodi. Rimaſto quel Terzo di preſidio in Parigi ſotto Aleſandro de' Monti, indi fattone uſcire con ſtratagemma dal Conte di Briſac, Governadore della Città, che v'introduſſe, già Cattolico, il Rè Errigo, ſi riunì al Duca di Mena; il quale nella celebre ritirata da Laon, dove non potè introdurre il ſoccorſo, à Cecco, & Alfonſo Mendozza diede il comando della Retroguardia: P. Gallu.lib.4. *diſpoſuerat propè Hoſtem octo militum acies partim Italorum, partim Hiſpanorum, quibus praerant Franciſcus Sangrius, & Alphonſus Mendozza, ille è Neapolitana, hic ex Hiſpana Nobilitate primarii.* Riuſcendo la marchia, ſe non incruenta, felice. Conſegnata fù poi al Conte di Fuentes Governador Generale ne' Paeſi baſsi, Han Città ne' confini di Piccardia al Somme, tra Fera, e San Quintin, da Lodovico di Moi Signor di Gomeron, che havendo ſeguito le parti della Sagra Gallica Lega, non volle humiliarſi ad Errigo riconciliato con la Romana Chieſa, mà co' Spagnuoli convenne di darli Han in potere, pur che li ſi daſſero per la prima volta venticinquemila ſcudi con titolo di donativo, indi annui ottomila, conputate le rendite della Piazza, di cui foſſe Governadore perpetuo.

Le condizioni accettate, cō ottocento Italiani del ſuo Terzo Cecco di Sangro, con ducento Spagnuoli, altretanti Valloni, e quattrocento Tedeſchi Ferdinando d'Olmeda, entrarono nella Piazza. P.Gallu. lib.4. *Hiſpanicum Praeſidium inductum in Urbem eſt. Conſtabat id Italis peditibus Octingentis, quibus praerat Franciſcus de Sangro ex Nobili apud Neapolitanos Familia, Vir animorum plenus, & Belgici ſatis experiens belli, &c.* Non volle il Gomerou conſignare la Cittadella, mà laſciatala in cura alla Madre, & al Cognato Signor d'Orvillers, ſegretamente ammoniti, che in niuna maniera cedeſſer la Rocea, quantunque dalla ſua medeſima bocca, ſforzato da' Spagnuoli, comandato li foſſe, egli con due piccioli fratelli ſi cōduſſe à Bruſſelles, dove numeratili vēticinquemila ſcudi, richiedeali il Fuentes l'adempimento della promeſſa; mà da una parte dando il Gomeron buone parole, dall' altra l' Orvillers trattava co' Signori di Longavilla, d'Humiers, di Buglion, di San Pol, e per introdurli nella Cittadella ſpargendo voce della venuta de' Franceſi (come venivano in fatti) all'aſſedio, fece inſoliti preparamenti, e rivolſe contro la Città l' artiglieria.

Da Federico Rotondo Napolitano, che trovavaſi nella Rocca Cavallerizo del Gomeron, aviſato di queſti apparecchi, non ſapendone però la cauſa, Cecco di Sangro, che al Preſidio della Città comandava, diedeſi à munirla contro il Nemico, che ſi temeva di fuori, e l'Amico, che vacillava di dentro. Accrebbe le ſentinelle, inviò Corridori à ſcoprir le tenute, con trinciere di botti piene di terra barricò le tre ſtrade, che dalla piazza maggiore mirano le porte della Città, e forate le mura delle caſe all'intorno, vi collocò piccioli pezzi di cannone, che in ogni evento teneſſero ſgombrata la Piazza. Spianò le ſiepi degli orti, preſidiò la Torre di San Martino, & al Fuentes partecipò de' ſuoi ſoſpetti

ti l'avviso. Gionta la notte appuntata all'introduzzion de' Francesi, l'Orvillers fè aprir la Porta del Soccorso; il Sangro havuto il segno con un tiro di carabina da' suoi Corridori, che già si approssimava il Nemico, diede subito all'armi, spinse à quella parte la soldatesca, mà pochi non poterono vietar l'ingresso della Cittadella a' Francesi, preceduti dall' Humiers, San Pol, Conte di Turena, e Duca di Buglion.

Per allegrezza dell'arrivo, tutta la notte infinito numero di cannonate si scaricò dalla Rocca contro la Città, al cui Governador Sangro fù mandato la mattina dall'Humiers un Trombetta, che gli denunciasse. *Si ex æquo, & bono deditionem facere cum suis vellet, omnes in tutum locum deductum iri, aliquot militum Præfectis in Arce relictis obsidibus, donec Gomeronus, & fratres Bruxellis remitterentur.* All'intimazion della Resa, diè il Sangro da par suo la risposta: *Voler sù quelle mura lasciar con l'ultima goccia del sangue, testimonianza indelebile di Fedeltà. Tal'essere il concorde voto de' suoi, restando sotto le ruine sepolti, segnar con le proprie ceneri all'Istorie venture, che quella Città fù in man degli Austriaci, che vivi, non la cederono, morti pur la posseggono. Quando mai haver egli meritato sì basso concetto di codardo nel pensiero dell' Humiers, che senza nè pur vedere qual Gorgone portino in faccia le Furie Francesi, quasi fatto di sasso non habbia senso d'honore, nè moto di bravura da comprovarsi disceso dalla Progenie de' Sangri, che tra tanti suoi meritissimi Alunni, potria d'un sol Cecco arrossirsi? Non chiedersi da honorati Comandanti le Piazze, che con bocche di bronzo, e parole di piombo. Renderli grazie della gentilezza in offerirli sì decorose condizioni, riserbarsi risponderli con altretanta cortesia quando in persona lui venisse ad attaccarlo, sicuro, che saria ricevuto qual meritava sì bravo Duce, e potea promettersi da un tal Comandante, cui era sommamente à cuore darli maggior esercizio di Virtù, e materia di gloria, & inparar dall'Humiers questo nuovo insegnamẽto di milizia, se fosse ugualmẽte facile il sorprẽdere una Rocca di furto, ò acquistar per assalto una Piazza. Mirari se, Humerium tantæ existimationis in rebus bellicis Ducem, in animum induxisse opinionem de se tam indignam, ut hostis facie nondùm conspecta, vellet Urbis ejus defensionem abiicere. Cogeret potiùs vires, ac nervos contenderet suos omnes; materiam eis exercendis non defuturam; cum præsidiariis omnibus una mens esset, ad extremum usque spiritum commissam sibi Urbem tueri.* Da tre bande dunque assalirono la Città i Francesi con l'impeto proprio della Nazione, ricevuti però con pari costanza. Una parte de' Baloardi era difesa dall'Olmeda, l'altra da Baldassar Caracciolo, e Marcello de' Giudici, de' cui fatti si ordinarà à suo luogo la serie. Sopra di questi piegò col più valido sforzo l'Humiers; mà in due hore, replicando senza intermissione l'attacco, non ne riportò, fuor che la strage della milizia. *Ad dexteram munimentorum partem, quam Baltassar Caracciolus, & Marcellus de Judicibus propugnabant, impressionem facienti Humerio, non modò duas horas acerrimè Neapolitani restitere, sed eũdem postremò non sine multa cæde, & sanguine propulsarunt.* P. Gallut. ibid.

Il Visconte d'Amiens, e'l Governador di Noyon assalirono la parte di mezzo, *quam Sangrius, animo superante vires, tuebatur*; quì fù anco atroce il conflitto, ma con due punte di lancia gravemente ferito il Sangro, entrarono nel Baloardo i Francesi. Mentre però correano per aprir la porta di Noyon, & introdurre il San Pol col resto dell'Esercito; il Sangro così ferito, applicando ad estremi mali estremi rimedij,

 dij,

Digitized by Google

dj, vi attaccò il fuoco, che portato dal vento, fè retrocedere i Galli, e doppo 26. hore di pugna introdusse un violento armistizio, fatale all Humiers, al quale un colpo di Sagro sparato dalla Torre di San Martino battè morto in terra, con tanto dolore d'Errigo, che disse: *Minùs agrè se laturum, si quotquot Picardia continet Urbes amisisset*. Indi dal Buglione spalancata la porta detta di Noyon, entrato il San Pol con la piena, diede sopra a'Presidiarj, che nè meno perduti d'animo, combattendo si ritirarono nel Borgo di San Sulpicio. Quivi non sperando soccorso dal Fuentes, difendendosi fino alla notte, si resero à discrezzione, restando prigionieri l'Olmeda inviato à San Quintin, Marcello de'Giudici à Scionè, Settimio de'Fabij Romano, Ferdinando Ninfa, Baldassar Caracciolo, Alessādro Brancaccio, e l'istesso Sangro dati all'Orvillers, acciò con quel pegno potesse ricuperar il Gomeron, e i fratelli.

P. Gallut. ibid.

Ma non trattandosi con molta strettezza i prigionieri, spesso visitati dal Paesano Federico Rotondo, da questo venne loro insinuato, che se D. Alvaro Osorio Comādāte di Fera inviasse qualche numero di Cavalli da nascondersi presso la Cittadella, auertiti, che sentendo da essa lo sparo d'un cannone, corressero à briglia sciolta verso la porta, che prendeva d'aprire à suo carico, potrebbero occupare la Rocca. Il Sangro prima ricusato, indi accettato il partito, e promessolì dall'Osorio il richiesto soccorso, per sè, e'Compagni fù provisto d'armi da Federico; il quale venuta la matina disegnata per questo effetto, invitati à banchetto due Soldati Frācesi suoi amicissimi, già mezzo ubriachi l'indusse à credere, che la Madre del Gomeron per rihavere i figli dalle mani del Fuentes, volesse impadronirsi della Fortezza. Compassionando perciò le miserie di quell'afflitta Signora, per applicarvi unitamente la mano, liberassero dalla Carcere i prigionieri. Promessa l'opera da'Soldati, ad uno impone, che trattenendo la sentinella della prigione in discorsi, quando sentisse rumore, l'uccidesse, dando a'Cavalieri ritenuti la libertà: all'altro, che co'Custodi della Carcere, passando il tempo, dove il Rotondo sopragiungesse, ajutasselo ad ammazzar quelli; i prigionieri erano avisati di portarsi, in haver libero il piede, alle stanze dell' Orvillers, e tagliar tutti à pezzi.

Succeduta al disegno sarebbe la Congiura, traspirandone il principio felice, liberi i prigionieri, calato il Ponte, spalancata la porta, ma mentre nella sospensione dell'animo, nel tumulto de' Presidiarj, nello spiar dove si fosse l'Orvillers appiattato, volano preziosi momenti, e s'aspetta il promesso rinforzo, i Cavalli dell'Osorio, partiti tardi da Fera, tardi giunsero, e fuor di tempo. Vedendosi perciò in sommo pericolo, non abbattuto d'animo il Sangro: *Compagni*, disse, *nelle nostre mani hoggi è riposta la libertà, e la gloria, l' una mezzo perduta, l' altra tutta cadente. Questo giorno darà à conoscere, che possa picciol drappello di risoluti quando siegue la Disperazione per Capitana. Unica salute de'vinti e'l non sperare salute; mà come vi chiamo vinti, se non vi si niega comodità di combattere? l'armi, che inpugniamo, ci apriranno la strada alla libertà: ciascun risolva, ò di vivere glorioso, ò di morire honorato. Ci troviamo a' più stretti passi delle Termopile; mà benche nō uguagliamo il numero de' trecento Lacedemoni, ogn'un di voi chiude in petto un cuore di Leonida*. L'ultime parole proferì Cecco già in moto col piede, e seguito da' suoi, contra i Presidiarj accorsi dalla Città, con sì gran furore, e circospezzione in-

fic-

sieme si spinse, che prostrati i primi, già per se, e'compagni dilatava la via allo scampo, mà circondati da molti, che con scale s'erano nella Rocca introdotti, combatterono quattr'hore intiere. Federico con quattro ferite, il Sangro con le primiere riaperte, gl'altri cinque inabili à resistere, essendo già vinti, patteggiarono quasi da Vincitori: che tutti sette fossero mandati liberi, e convogliati fino à Fera. Mentre dunque in un cocchio, accompagnati per sicurezza da alcuni Signori Francesi, viaggiavano verso Fera, il Sangro corse non lieve pericolo della vita; Poiche richiesto da un Officiale di mostrarli la Carta delle Cõvenzioni, ce la diede in mano; quello gridando pregiudicar alla Real autorità lo scritto, stracciollo. Risentitosi Cecco della villana azzione, della quale disse, che non ne sarebbe impunito, s' egli dell'armi privo non fosse, l'Officiale messali in petto una pistola (se nol riteneano i circostanti, ch' esagerarono l' indegnità del fatto) era in punto d'occiderlo. Gionti à Fera, furon dal Sangro arrestati Ostaggi i Francesi, fin che dalla Fortezza d'Han ferono venire altro Salvo condotto. P.Gallu.ibid.

Rivocato all'Esercito, quanto opportuno, intrepido, e sempre ugual valore mostrasse negli acquisti, e battaglie di Dorlens, Cambrai, Cales, Ardres, può conoscersi da gli Encomj (unica mercede ambita da gli animi Eroici) de'quali il Cõte di Fuentes lo rimunerò, e da Cariche, & honori destinatili dall'Arciduca Alberto, se il riceverli da quella munifica mano non l'havesse invidiato la Morte. Poiche nella difficile impresa dell'Isola di Vaes, ampio tratto di Terra tra due fiumi Schelda, & Hont, ov'è l'inportãte Piazza d'Hulst, doppo la presa de'due Forti detti Rapio Maggiore, e Minore, mentre in faccia del Rivellino chiamato Morual i Spagnuoli, e' Napolitani eretto haveano un Trincierone, salitovi sopra il Sangro per riconoscere donde potea battersi il Forte, una moschettata, colpitolo in fronte, e fattolo cadere estinto, privò d'un sì bravo Soldato il Campo dell'Arciduca, che sentitone vivamente l'acerbo fato, ne honorò con superba pompa l'Esequie.

Sarà quì replicar le Glorie di Carlo, il ricordar brevemente qualche cosa del Padre Gioan'Francesco, il quale per proprj meriti ottenne, che il Titolo di Marchese di Torre Maggiore, passasse sopra Castel Nuovo, che sopra Torre Maggiore godesse Titolo di Duca, e di Prencipe della Città di S. Severo. Prima di spuntargli in faccia i primi fiori dell'Adolescenza, portatosi in Germania à riverir l'Imperador Carlo Quinto, li offerì nella propria persona gli ossequj prestatigli da Paolo suo Genitore. Quindi condotto da quell'Aquila Austriaca, fè provar il fulmine del suo ferro ad Algieri, sù le cui mura, se non si compiacque il Signore piantare i salutari suoi Segni; rimasero però nell'arene inpressi del Cesareo Zelo i vestiggi, che invitano i Successori à ritogliere da'Barbari quell'infame scoglio, à cui rompono le depredate ricchezze de' Cristiani. Quivi Gioan'Francesco, mentre con Pietro Conte di Santa Fiora, e Paolo Prencipe di Macedonia cavalcava lungo il lido, vedendo un soldato Spagnuolo maltrattarsi da un Moro, spinto il cavallo, e prevenuti i compagni nel corso, strappogli la Zagaglia di mano, fugò il Moro, e salvò al Cristiano la vita. Con la comitiva d'altri Cavalieri Napolitani, che menò, e trattenne à sue spese, assistette al fianco di Cesare, finche inbarcatosi Carlo, lasciò in dubio la Fama, se con animo maggiore tentasse l'impresa d'Algieri, ò soffrisse i danni della tempesta.

Ca-

Capitan di cavalli nella guerra di Siena, acquartierato à Montalcino, difendendo un passo per inpedire all'assediata Piazza i soccorsi, restò colpito in un braccio; mà il Convoglio inviato da Monsù di Termes, e l'Officiale Francese prigioniero, che lo scorrava, fù il premio della ferita. Con due Cavalieri l'uno Spagnuolo, l'altro Fiamengo, da Cesare eletto à riconoscer Bivelle In Piccardia, benche dal grandinar delle palle nemiche rimanessero oppressi i compagni, egli protetto da mano invisibile misurò il fosso, e riportò à Carlo Quinto il perfetto disegno della Piazza, col numero, e forma de'Baloardi. Nel soccorso d'Argentina uccisili sotto due Cavalli, montato il terzo, corse l'arringo della vittoria. Nell'assedio di Sciatclet, scacciò dal Ponte i Francesi, e messovisi di guardia dall' altro capo, assicurò a' soldati il passaggio. Andato à Bins per riverir la Regina Maria, in mezzo Antonio Doria, 'l celebre Gioan Battista Castaldo Napolitano, uno de'più rinomati Generali di Carlo Quinto, disse poi la Reina *haver ammirato in Gioan Francesco di Sangro Modestia di Dama, e Valer di Leone*. Da diversi Comandanti Nemici sfidato à singolar tenzone, riportò, ò Fama d'Invitto, ò vanto di Vincitore, e meritò il Titolo, col quale Ferrante Gonzaga solea chiamarlo *Achille d'Italia*.

Monsig. Armin. Trionf. del Dolore.

Filib. Campan. della Fami. de Sangro.

Partito doppo quattr'anni da Fiandra, destinato Generale degl'Italiani per l'Impresa di Corsica, divertì à Londra, e nella pompa de' Nuzziali Festini di Filippo Secondo con Maria d'Inghilterra, tra'primi Prencipi d'Europa, vinse la Giostra, nella quale il Rè medesimo corse la lancia, e di sua mano donò al Sangro il Premio della spada. Inpiegò il braccio alla sicurezza della Patria; difese dall' Armate Ottomane le Provincie d'Otranro, e Bari; e nell'invasion del Duca di Ghisa, Colonnello di duemila Fanti, e cinquecento Cavalli Napolitani, andato col Vicerè Duca d'Alva in Apruzzo, trovò da Ferrante Loffredo virilmente ribattuti i tentativi nemici, e congratulatosi col Duca d'Alva d'haver con la sola fama di sua venuta riportata vittoria, li fù risposto dal Uicerè: *V.S. hà tenido buena parte en ella*. Generale della Fanteria del Regno, con le Navi del soccorso passato à Cipro, propose in Conseglio, essere unico mezzo per liberar Famagosta, il venir co'Turchi à battaglia. Mà compiante le catene di quell' Isola caduta sotto la tirannide di Solimano, li si offerse propizia occasione di frangere l' orgoglio de' Turchi in Africa, poiche disposta l'Impresa di Tunisi sotto gli auspicj di D.Giovanni d'Austria Domator della Tracia Potenza all'Isole Curzolari, à Gioan Francesco diè Filippo il General Comando delle Navi, e Galeoni, così dicendo nelle Lettere Patenti.

15. Apri. 1573. *Por quanto à nuestro servicio conbiene nombrar persona calificada, y çelosa de nuestro servicio, paraque sea nuestro Capitan General de los Navios de altoborde, que por nuestra parte se han de llevar en la jornada que en este presente año ha de hazer el Illustrissimo D.Juan de Austria nuestro muy amado, y muy caro Hermano con nuestra Armada, y teniendo mucha satisfacion de Vos el Illustre, Fiel, y amado nuestro Juan Francisco de Sangro Duque de Torre Mayor, y de lo mucho bien, que Nos haveis servido en todo lo que se ha ofrecido, y os se ha encomendado; os havemos eligido, y nombrado, como por la presente os eligimos, y nombramos por nuestro Capitan General de las dichas Naves; paraque hagais con ellas en nuestro servicio lo que el dicho Illustrissimo D.Juan de Austria nuestro Hermano os ordenare, al qual en-*

encargamos, y mandamos à todos nuestros Capitanes, Generales, y particulares, y Officiales de Galeras, y los Maestres de Campo Generales, Coroneles, &c. scrivendo ancora al fratello D. Giovanni d'Austria, e incaricandoli particolar rispetto alla persona del Sangro, e stima de' suoi consegli. *Haviendo nombrado al Duque de Torre Mayor por nuestro Capitan General de las Naves por la calidad de su persona, y por la confianza, que hago del, que me serbirà con el cuidado, Fielidad, y diligencia, que hasta à qui lo ha hecho, os lo hè querido abisar con el mismo, paraque lo tengais entendido, y rogaros, y encargaros mucho, como lo hago, que tengais muy particular quenta del, para saboreçerle, y honrarle en lo que se ofreciere. Y particularmente os encargo que le metays en todos los Consejos, donde entraren otras personas de su calidad, y cargo, &c.* Contro le Cabale de' Politici, riuscì fortunata l'Impresa di Tunisi, assalita per la parte di Cartagine, così consigliando il Sangro, al quale Filippo scrisse lettere di ringraziamento, honorandolo in esse con titolo di *Parente*. E spero non straccar la patienza del mio Lettore, trascrivendo quì parte d' un Elogio composto da buona penna in sua lode.

Joannes Franciscus de Sangro,
Non.ab alio quam à sanguine
In Bellicis moribus eruditus,
Ut præliorum exercitium iniret, Germaniam adiit
Cæsarem rogans, ut in ipso Cæsarem, à cędendis hostibus, crederet.
In Juliæ Cesareæ expeditione
In suum Imperator Comitem, & Commilitionem elegit,
Ut in Aphrica Monstrorum secùm ageret Domitorem.
In Mauritania Novus Atlas est visus,
Cum Hispani Militis Vitam ab inpetu plurimorum exemit.
Triumphali plausu Exercitus redeuntem excepit,
Quem Imperatoria lingua, Militum publicaverat salvatorem.
Turcicæ Classis prope Neapolim
Adeo repressit audaciam,
Ut repeteret mare majori celeritate qua venerat,
Et Cillenii pennas sit inplorata,
Quibus, & salvaretur, & fugeret,
In Belgii Paludibus Hydram retulit,
Brachia tamen, non capita germinantem.
Bivellam, ut Imperator everteret,
Tres Nobiles Exploratores, qui tales essent, ut id possent,
Elegit, Principes Belgam, Hispanum, Italum.
Duobus extinctis Hostium ictibus,
Unus omnia Joannes Franciscus explevit.
Argentomachi, ut suorum daret Vitæ suppetias,
Mor-

Mortem dedit, & Hostibus.
Unum, & alterum Equum
Inimici potuerunt occidere, sed non Ascensorem evertere,
Qui novo triumphorum genere,
Mortuis Equis, sublime conscenderet Capitolium.
Pontem in Gallia, Coclite Major,
Absque eo quod effregerit, custodivit.
Italus dictus Achilles,
Licèt Virtus invulnerabilem, non Thetis fabulosa reddiderit.
In Generalem Ducem Genuensis Respublica,
Ut Regnum servaret, elegit,
Ut Thyrrenum AEquor
Sibi hic desponsaret Ulysses.
In Tunetana Expugnatione
Naumachiæ Dux Generalis,
In se uno
Plures Carthagini ostentavit Scipiones.
Regni Brachium à Proregibus,
Strenuus Armorum Ductor à Rege,
Unicum Militiæ Fulmen ab Imperatore dictus.

Mà quanti famosi Capitani sono usciti dalla Nobilissima Prosapia de'Sangri, haurian ceduto la palma à Paolo Prencipe di Sansevero, pronipote di Carlo, se la Morte rapitolo in età di ventisette anni, non havesse mietuto questo generoso Germe sul verde delle speranze. Perche nondimeno alla virtù ogni giorno di merito guadagna Secoli d'immortalità, Paolo ne'pochi lustri, che visse, potrebbe dar molto da fatigare all'Istoria, & in altro tempo sarà glorioso inpiego dell'inerudita mia penna. Hora l'accenno, più che defetivo. Maestro di Campo di Napolitani, Condottiere della Cavalleria da Napoli à Milano, non solo ivi comandò à duemila soldati di quel genere di milizia, mà à quattromila Fanti, co' quali tanto assolutamente sodisfece all'aspettativa del Duca di Feria, & all'obligazione di buon Vassallo, che la Maestà di Filippo Quarto li concesse il trattamento di Grande di Spagna, destinandolene fin d'allora la proprietà nella mente Reale.

Rimbombando intanto l'Italia al tocco del Tamburro, che per passar in Germania, e Fiandra col Cardinal Infante, chiamava i più prodi Capitani, e le soldatesche più bellicose, Paolo venne à Napoli, à provederfi di danaro, e partir alla leva di quattromila Fanti, e duemila Cavalli, che dovea fare in Alemagna. E già pronto al viaggio con Mario Landulfo, il Viceré Conte di Monterey, Prencipe, che à dir così facea nascer gli Eserciti, oltre le milizie spinte in Lombardia, mettendo un'altro Terzo sotto l'Insegne Reali del Maestro di Campo Pietro Cardines fratello del Conte dell'Acerra, e raccogliendo mille Cavalli, dissuase à Paolo l'andata in Germania, e volle, che quelle truppe di Cavalleria egli stesso conducesse à Milano, donde, fatto Colonnello di quel Reg-

gimento, che si armò all'usanza Tedesca, passò col Cardinale in Alemagna, che lo volle sempre presso la sua Reale Persona, accolto con distinzione di stima da Ferdinando Rè allora d'Ungaria, e guardato con ammirazione da'Comandanti. Nella battaglia di Norlinghen, così mentre difendevasi la Collina, come mentre si pugnava nella campagna, non hebbero quelle due Austriache Altezze, che desiderar in lui d'avantaggio, se non qualche maggior riguardo alla sua persona, che trasportata, e dal bollor del sangue giovanile, e dal Zelo della Religione Cattolica, e dal desiderio di servire al suo Rè, parendo una folgore nella velocità, nell'ardenza, arrischiavasi oltre i termini del suo Posto, glorioso stimando il morire in causa si giusta, in presenza di Prencipi così grandi. Accompagnato il Cardinale à Brusselles, e in quattr'anni, che si fermò in Fiandra, più nella Palestra di continui pericoli, che nella scuola di tanti famosi Capitani, ben appresa l'arte della Milizia, fù consigliato dal medesimo Infante al viaggio di Spagna, sicuro, che Filippo non hauria lasciato quei grandi talenti negletti.

Già nel partir da Germania in una Relazione del Fatto di Norlinghen, inviata al Rè suo fratello, havea il Cardinale segnalato tra molti il valore di Paolo; hora da Fiandra, particolarmente nell'ultime lettere, riducendoli à memoria, i meriti del Sangro, aggiungeva, esser sicuro, che gradirebbe Sua Maestà conoscere di presenza la *Meraviglia degli Huomini, il Fiore de' Cavalieri, la Fortuna delle battaglie, il Decoro della milizia, lo splendore di tutto il Regno Napolitano nel Prencipe di San Severo*. Non arrivandovi perciò sconosciuto, l'accolse il Rè con singolare benevolenza, lo dichiarò Gentil'huomo della sua Camera, di sua mano, con molta solennità gli pose al collo il pregiatissimo Collare del Toson d'oro, e promise annoverarlo tra'Grandi di Spagna; mà, ò qualche emolazione perciò insorta, che mira con occhio livido la Virtù esaltata, ò la premurosa necessità di rivedere la Casa, lo staccasse dalla Corte, l'honore insinuatogli li distolse, e con promessa di conseguirlo nel ritorno, venne à Napoli; dove la Morte troncò ad un colpo, col filo della di lui vita l'orditura di tante grandezze. Esempio a'Potenti, che della vanità mondana, quello, che ad essi resta di maggior peso, è un pugno di cenere. Vive l'istinto Marziale de'Sangri in Carlo de'Marchesi di Santo Lucido, che dal 1686. servendo à Cesare da Capitan di Corazze con Paolo Carafa de' Duchi di Bruzzano Sargente Maggiore, amendue nel Reggimento Carafa, s'istrada à cumular con le gesta del proprio valore le non interrotte prodezze degli Antenati. A Paolo Prencipe di San Severo trovo dedicato un Elogio, di cui non mi è grave apportar qualche parte. *Monf. Arm. cit.*

E Sangrorum Viris Infantiam adime.
Cum, Solis ad instar,
Antequam crescant, videantur adulti.
Cæterorum Exemplis illud additur Pauli,
Qui inverso ordine Naturæ non Sanguinis,
Prius quàm Ver, Autumnum ostendit Ætatis.
Exercitus Ductorem, Equitum, Peditumque

 Vi-

Vidit Insubria,
Tali strenuitate Hostes aggressum,
Ut eodem tempore,
Et palmas decerpere, & manum conserere videretur.
Apud Norlingam Conflictus
Paulum supra Naturam probavit Militem.
Austriacus Cardinalis
Ovans amplexatus, tantum Gaudium
Uno complecti pectore cum minimè posset,
Voluit cum Philippo Rege dividere,
Et Paulo, ut Bruxellis
Matritum accederet; persuasit.
Iter ei Litteræ paraverunt, & Fama,
Et adhuc hostili sanguine madidum
Purpuratæ Epistolæ prævenerunt.
Intimis Regis Cubiculariis adscriptus,
Aureo, à Rege ipso, Vellere decoratus,
Inter Hispaniæ Magnates protinùs adscribendus,
Regem ad tempus breve reliquisset,
Nisi hanc absentiam, Mortis æternaret audacia.
Hòc tantùm Mors excusabilis,
Quod tantis eum videns Honoribus,
Et palmis onustum,
Licèt sex AEtatis lustra non ageret,
Ad ea assequenda
Integram AEtatem suffecisse
Non crederet.

CAR-

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. e Pad. Colendiss.

IL SIGNOR

D. CARLO FRANCESCO SPINELLO

Principe di Tarsia, Duca di Terranova, Marchese di Zirò, &c.

Agli occhi giudiciosissimi di V. E. che dall'Idea del magnanimo cuore sà riscontrar la virtù negli Eroi, hò l'ardire di presentarmi col Ritratto d'un Capitano, il quale nelle tante Imprese, ch'ad un tempo medesimo fortunatamẽte condusse, parve il Briareo dell'Italia. Ben desiderarei, fiumi di nettare erudito mi corressero dalla penna, mentre ancor dolce mi dura in bocca la memoria del Sig. Principe D. Vincenzo felicissimo Genitore di V. E. da cui nel proprio Stato di Zirò in varj trattenimenti Accademici furono benignamente graditi i miei riverenti ossequj, degnãdosi usar meco le generosità di Mecenate, benche in me non fosse merito di Virtuoso. Che se à tanto mi giovasse l'ingegno, stimarei deliziosi sudori l'impiegarmi nelle lodi d'una Prosapia, dalla quale stà tuttavia sospesa l'Istoria, se maggior lustro ricevano l'armi, ò le porpore. Due Carli Spinelli con la sola semplice narrativa de' gloriosi loro fatti fregiano questo Libro, altri vi si rammentano alla sfuggita, ma ciascun d'essi meritevole d'un volume. Nella vita del primo Carlo de' Duchi di Castrovillari, non hà potuto l'Autore più, che notare il nome di Ferdinando Spinello Marchese di Zirò, fratello di Don Giuseppe Vespasiano, che fù Proavo di V. E. condottosi con quel valoroso Duce in Fiandra per la spedizione d'Inghilterra, e morto combattendo con valore ammiratissimo nella battaglia nõ lũgi da Rinbergh, del quale haurebbe havuto assai da publicare la Fama, se Parca immatura non gli havesse tronco il fil della Vita. Mà di queste glorie soprabonda la Casa Spinella, & in V. E se ne ammira un così perfetto compendio, ch'eccede anco le meraviglie della sua Patria. Degnisi ella accettar, si come ne la supplico, co' soliti tratti d'innata gentilezza quest'ossequioso tributo d'obligatissima servitù, che mi farà degno di ratificarmi

Di V. E. Nap. 30. Maggio 1693.

Devotiss. & Obligatiss. Servid.
Dom. Ant. Parrino.

Pag. 130.



NAPOLI

CARLO SPINELLO

MARCHESE D'ORSINOVI, E DEL SACRO ROMANO IMPERIO.

SE la penna potesse delinear Carlo Spinello Marchese d'Orsinovi, come lo scalpello al vivo l'espresse nel Tumolo, erettoli nella Cappella di questa Famiglia in S. Domenico di Napoli, vedresti un Eroe non molto dissimile da quel Sicinio Dentato detto *l' Achille Romano*, la cui sola comparsa era un Panegirico delle proprie glorie, tanto più immortali, quanto più scritteli nel petto à caratteri di ferite, che compendiavano in un solo Soggetto, come disse Plinio, *Ornamenta Legioni, ne dum militi satis multa*. Quante Corone Ossidionali, Murali, Civiche possano laurear la lancia di Carlo Spinello, quanti trofei alzarsi intorno al suo Simolacro confessarà l'occhio ammiratore di questo Ettorre Napolitano, nato à trattar armi, à guidare Eserciti, ad aggrandire in paesi remoti l'honore della guerriera sua Nazione, che in ogni terra col sudore, e col sangue hà inpresso gloriosi vestigi. *Lib.7.c.27.*

Fervendo dunque nelle vene di Carlo il sangue di sì generosa Prosapia sempre ferace d'Huomini Marziali, (allorche il Belgico Leone, ingojando fiumi d'oro, e di sangue, viè più ingordo di stragi, spaventosamente rugiva, e'l Conte Maurizio, ereditato da Guglielmo suo Padre l'odio inplacabile contro la Corona di Spagna, fabricatasi da sè la Fortuna, che allora maneggiò lungo tempo il bastone, e poi si è veduta stringere ancora lo scettro, comandando all'armi Olandesi, dove col valore, dove co'stratagemmi, havea allargati i confini delle Provincie Unite, meritatosi grido di celeberrimo Capitano) risolse non lasciar in se neglетto quel brio di generosità, donatogli dall' Autore della Natura, e perpetuare col proprio esempio ne'Posteri verso gli Austriaci Dominanti, gli antichi ossequj de'suoi Maggiori. Perciò levata una Compagnia di ducento Fanti nel Terzo di Camillo Caracciolo Prencipe d'Avellino, e diviso in due quel numeroso Reggimento, col Maestro di Campo Marchese della Bella, e Tomaso Caracciolo, insiem con lui Capitano in quel Terzo, e poi seco Generale in Boemia, da Lombardia passando a' Stati di Fiandra, incontrò la prima occasione di segnalarsi nel tentato soccorso di Rinberg, cui la stretta circonvallazione di Maurizio, proibì il pervenirne anco lettere all'Arciduca. Destinatovi col Terzo della Bella, & altre Truppe così cavate da'Presidj della Provincia, come trasmessegli dal Brabante, Hermanno di Tseremberg, cui dovean seguire più validi Corpi di Spagnuoli, & Italiani, al soccorso, mentre con la possibile diligenza, sperando assai nell'inpazienza, che mostravano i soldati di vedersi à fronte di sì famoso Nemi-

Diploma dell' Imper. Ferd. II. creandolo Marchese del S. R. Imp.

Lett. Pat. del Vic. Co. di Lom. 25. Ag. 1600. Gal luc. de Bel. Belg. l. 13.

mico, e liberare la Piazza, mentre veniva risoluto all' attacco, ne sentì prematura la resa. Poiche D. Luis Bernardo d'Avila Cavaliere Spagnuolo Governadore di essa, ben proveduto di monizioni, e di viveri, e molto più di cuore, e di sperienza, Veterano di lunghi stipendj, e meritamente stimato dalle milizie, quantunque promettesse all'Arciduca, non dover forse Maurizio notare Rinberg nel Catalogo di sue Conquiste, fin tanto, che goccia di sangue restasse ancora nelle sue vene, e si compiacesse Sua Altezza non abbandonarl con pronto sussidio, tremila soldati Presidiarj Spagnuoli, Tedeschi, Italiani; Nondimeno premuto da ventimila Nemici gionti hormai alla muraglia, cavate sotto il Baloardo à mezzogiorno trè mine, mal potendo resistere alle aggressioni, con la maggior parte della soldatesca inferma, e ferita, appena un giorno per risolversi potè inpetrar da Maurizio. Rese dunque la Piazza, non ostante, che per i segnali fattili dalla Città di Gheldria, sapesse avvicinatsi lo Tseremberg, e haver passato la Mosa sedici compagnie di Lombardi, trenta di Napolitani, venir mille Spagnuoli, i Reggimenti Tedesco del Barlemont, Vallone del Buquoy, in tutto ottomila Fanti, e duemila ottocento Cavalli.

Lett. assertorie di Federico fratello d'Hermanno Conte di Tseremberg autentiche. 8. Decembre 1603.

Conosciuto perciò di Gravè l'imminente pericolo, al Marchese della Bella ne fù la difesa appoggiata; mà doppo un mese, svanito per Gravè il sospetto, crebbe sopra Mastricht, i cui Cittadini ricusando soldatesca straniera, prometteano da sè conservare la Piazza; Il Marchese più temendo del pronto Ingegno di Maurizio, che fidando alla buona volontà de' Borgesi, per ordine dell' Arciduca, per trattar col Signor di Verpen Governador di Mastricht questo affare, v' inviò Carlo Spinello con venti huomini di sua guardia. Attaccato per via da una truppa di cavalli Nemici, perduti otto soldati nel calor della mischia sì disuguale, gravemente ferito, mà non senza usura di sangue, animati i pochi compagni à vender cara la vita, ò la libertà, si spinse contro gli Olandesi con tanta audacia, che non curando il numero degli Avversarj, nè abbattuto dalla debolezza della ferita, fù in forse di riportarne segnalata vittoria, se non che vedendo cadersi da presso hor uno, hor un'altro de'suoi, circondato, e chiusogli il passo allo scampo, diede la pistola, e prigione fù condotto à Bredà, tingendo del primo sangue quel suolo, ch'havea poi da ricalcare Conduttor d'un giusto Esercito Alemano.

Più che la piaga, dolendo à Carlo la prigione, avido di quella gloria, che tra'perigli potea guadagnar sotto Ostenda, riscattatosi col più prezioso del suo bagaglio, rihebbe la primiera Compagnia nel Terzo del Marchese della Bella già alloggiato intorno la Piazza. Di ciò che quì oprasse lo Spinello basterà la grave testimonianza del Conte Federico di Berges Maestro di Campo Generale, scrivendo all'Infanta Isabella, tra l'altre cose le seguenti parole in Italiano fedelmente tradotte: *Nell'assedio d'Ostenda have assistito per spazio di due anni continui, trovandosi in tutte l'occasioni offertesegli, così nel metter fuoco à un riparo del Nemico, all'assalto del Rivellino della Città vecchia del mare a' 7. di Gennajo 1602. come alla presa de las Poldres, che guadagnò con la sua Compagnia, essendo ancora andato di notte col suo Maestro di Campo à riconoscere, e misurar il fosso della Città, donde fù ferito di moschettata in un piede, e in ogn' altra fazzione in quell' assedio socceduta.*

Am-

Ammirollo non meno il Conte nell' attacco, che nella ritirata dà Hoocstraten, e Simon Antunez Maestro di Campo di Fanteria Spagnuola, vedutolo sì bravamente combattere con gli Olandesi, ne le diede spontanea, con publica scrittura, la lode a'14. di Febraro 1604. E veramente in attestar le eroiche azzioni di Carlo, si mostrò de'Supremi Comandanti Spagnuoli, Alemani, Fiamenghi sì cortese la penna, che venutomi in mano un fascio delle loro Lettere autētiche in istile candido, e soldatesco, per fuggir la prolissità, non ne fò partecipe il mio Lettore.

Lett. d'Errigo Conte di Barlemont Govern. dell'Artesia 15 Nov. 1603.

Continuandosi intanto à stringere Ostenda, Maurizio, ò per divertirne l'armi, ò rinfrancarne la perdita se cadesse, à Bolduc pose la mira, e l'assedio. Quivi il Marchese della Bella, e Carlo con esso, mentre occupato già un posto vicino al Campo Nemico, sollecitavano cō la fabbrica d'un Forte, il chiudergli la strada a'convogli, e necessitarlo à soffrire, Nemico intestino, la Fame, assaliti da gran numero d'Olandesi, cadde pugnando il Marchese, lo Spinello ferito di picca, al Quartier di Maurizio fù condotto prigione; con danno però de'Nemici, a' quali nō meno portò dāno col ferro al piede, che col brādo in pugno, riducēdo all'ossequio dell'Arciduca uno squadrone d' Italiani, che per non morir senza paghe, haveano eletto nell'Esercito Olandese la vita indegna di disertori; con la commodità di trattar sovente con essi, come d'una medesima Nazione, insinuandogli *la gravezza della colpa, la facilità del perdono, il pericolo dell'anima, e che cresciuti col latte della Fede Cattolica, hor s'inbeveano del fiele eretico di Calvino, conversando con gente Nemica, non meno del Rè di Spagna, che del Signore de'Cieli, avezzandosi pian piano a' loro animaleschi costumi. Poco l'essere esposti da Maurizio nel più pericoloso luogo delle battaglie, desiderandogli egli ugualmente prodi, come suoi servi stipendiarj; morti, come naturali Nemici, poiche questo si stima il vanto maggior da'Soldati; mà il vivere infami, al proprio Rè contumaci, il morire dannati in servigio de' più barbari sprezzatori della Chiesa Romana, con quali lagrime doversene piangere il delitto, con qual sangue lavarne la macchia? pensassero perciò, riducendosi all'obbedienza, placar lo sdegno dell'Arciduca, al quale, occiso il Marchese della Bella, havean tolto sì fido Capitano, per secondar la ferocia d'un indomabil Ribello.*

D'Hermanno Conte di Berges Govern. della Geldria de' 4. Nov. 1603.
D'Alfonso d'Avalos d'Aquin. Maestro di Cāpo di Napolit. de 5. Nov. 1603.
Del Conte Teodoro Trivalzio Maestro di Cāpo di Milanesi de 13. Ge. 1603.
Federigo di Berges cit.

Conobbesi il frutto di questi discorsi; poiche Carlo, doppo riscattatosi, cōtinuādo co' sediziosi la prattica, l'indusse finalmēte ad honesti partiti. Egli governò, oltre sei Compagnie, tutto il Terzo del defonto Marchese, finche provisto della Carica da lui ambita, altro Soggetto, ritornando alla Patria, prima fù Capitano d'una Compagnia d'huomini d'arme, vacante per morte del Prencipe di Cariati, indi levantato per ordine del Viceré Cōte di Lemos un florido Reggimēto di vētidue Compagnie comandate da Nobili Capitani, riusciti poi alcuni di essi (in particolare Lucio Boccapianola) nell'arte militare famosi, nel 1614. sotto il Governador di Milano Marchese dell'Inojosa, non sol cacciò il Duca di Savoja da Bistagno, mà toltali con la Terra d'Oneglia tutta intiera la Valle, mise in contribuzione l'Astigiano, e scorse con terrore il Piemonte. Vero è, ch'essendo egli altretanto buon Cristiano, quanto valoroso soldato, e abominando quel genere di guerra, che non tende all'acquisto, mà alla destruzzion del Paese, asteneasi da quell' incendj, e desolazioni, per le quali và hoggi chiara la moderna Ragione di Stato, che dove gionge con l'armi, lascia ceneri, e fumo.

Lett. di Lucio Boccapianola de 4. 1632.
Capriata l. 3. Hist. an. 1615.
Lett. di Bartol. Griffo Maestro di Cāpo di Napol. in Genoa de 20. Sett. 1633.

Le

Le Colline d'Asti, nella battaglia, che riferisco altrove, diedero del valor di Carlo insigne spettacolo, e celebra ancor la Fama quell' incomparabile franchezza d'animo, con la quale furono montate da pochi fanti, non resistẽdo loro molti mille Francesi, che vi si erano fatti forti, nulla giovando à ritenerne la fuga esortazioni, ò rinproveri di Carlo Emmanuele. Combatterono valorosamente i Spagnuoli, e i Lombardi; mà se merita credito estranea penna, *Tal fù il successo di quella pugna a' 21. di Maggio 1615. nella quale a' Napolitani dello Spinello, e del Caracciolo la lode della Vittoria poco men, che intieramente è dovuta.* Chiamandolo nondimeno la Virtù, e la Fortuna à più largo campo da esercitarvi l'ardire dell'una, e meritare gl'inalzamenti dell' altra, D. Pietro di Toledo nuovo Governador di Milano, doppo, che seco lo volle nell'uscita in Campagna con ventimila Fanti, e tremila Cavalli, per entrar ne' Dominj di Savoja, facendo ritirare il Duca venuto inprovisamente ad assaggiar quelle forze, con lettere al Vicerè picne di gravissime commendazioni del valore di Carlo, e dell'intiera sodisfazzione, che dato havea à tutto l'Esercito, l'inviò à Napoli per levar altro numero di soldaresca, e tornare à Milano. Quivi egli, assoldò un nuovo Terzo, proveduto di Nobili Capitani (e fra essi Antonio Ajerbo d'Aragona d'Illustriss. sãgue, un tẽpo sẽplice soldato, indi Alfiere nel Terzo di Fra Lelio Brãcaccio, e Capitano in quello del Marchese di Sant'Agara: Scipione Filomarino, Maestro di celebri Generali), seco lo cõdusse al Teatro della Guerra, qual'era divenuta la Lõbardia, dove cõ l'impresa delle Langhe, ridotta à fine, con l'occupazione di Cortemiglia Piazza d'armi de' Savojardi, con l'acquisto di Vercelli, il primo, che, comandando à due suoi Terzi della Vanguardia, vi prese posto, rappresentò assai bene la parte di soldato, e di Duce in quelle scene funeste, nelle quali si comincia l'atto dalle gare de' Prencipi, e si chiude la Tragedia con le ruine de' Popoli, sopra di essi tutto il danno finalmente cadendo; benche sì grave flagello affligga ancora i Grandi, che da Stati saccomessi, e distrutti non ponno esiggere que' tributi, che à mantenere la Maestà del Dominio, e l'indennità de' soggetti, dalle Leggi, e dalla Natura sono con giusta ragione indrizzati. Carlo Spinello oprando con fedeltà al suo Signore temporale, & eterno, à questo procurò non dispiacere con l'oppressione degl'Innocenti; à quello servì con tanto zelo, e disinteresse, prodigo del proprio sangue, alieno dal mercantar con la guerra, e approfittarsi dell'altrui miserie; che nella Riforma general dell'Esercito fatta dal Duca di Feria, non solo non se li tolse il Comando, mà con altri due s'ingrosò il suo Terzo, e l'autorità li si accrebbe.

Capriata Hist. d'Ital. lib. 3.

Lett. di Carlo della Gatta 30. di Maggio 1632.

Lett. di Scipione Filamarino 15. Nov. 1633.

Lett. di Bartol. Griffo cit.

Poiche acquietate le rivolture d'Italia, rannuvolaro per le sollevazioni di Boemia il Ciel d'Alemagna, dove il Conte della Torre, il Prencipe d'Analt, & altri fomentavano l'ambizione del Palatino, volẽdo il Rè Cattolico inviare à Ferdinando Secondo suo Zio buon nervo di soldatesca, ordinò, si unissero le Fanterie di Carlo di Sangro, con quelle, che furono di Tomaso Caracciolo, hora di Camillo de' Monti, e s'incorporassero in un Terzo di quattromila ottocento elettissimi Fãti, esercitati à petto di continue battaglie sotto la Generale direzzione del Caracciolo, e dello Spinello, a' quali tanti Sogetti, che poi comandarono Eserciti, si concentrarono d'obbedire. Verso gli ultimi giorni di Settembre 1691. per non rivederla, Carlo dall'amata Patria staccossi.

Lett. di Scipione Filamar. cit.

In

In Longalois se ne fè la rassegna, trovata sì ben all'ordine, per la diligenza de' Condottieri, che il Conte della Torre fattane l' esperienza con suo danno, assalitala ne'proprj recinti, non fidandosi cimentarsi di nuovo, caminandogli a'fianchi, corteggiava la marchia dello Spinello, che per darli più amaro spettacolo, lui veggente, prese alcuni Castelli; accostatosi à Pragatiz munita di trè muraglie, ancorche ne fossero ributtati i Valloni (di questi, e di Polacchi gli si erano unite alcune Compagnie nella marchia) guadagnolla co' suoi Napolitani à scalate, trucidati da quel primo furore mille cinquecento presidiarj. Pilchin sostenne solo tre giorni l'attacco; Pilzen richiedendo, e altri apparati, e più tempo, si lasciò solitario da banda; poiche al fine, per il quale era passato da Italia, essendo ogni dimora perniciosa, sollecitato dal Duca di Baviera à congiungersi seco, per marchiar unitamente con gl'Imperiali verso Praga, dove quel nodo Gordiano di strettissime cospirazioni contro la Casa d'Austria, havea da recidere una battaglia, non curò in ordinarj acquisti logorar le sue forze. *Nani p.1.lib.4.*

Con frequente spargimento di sangue tinse due leghe Tedesche di strada fino à Ragoniz, non lasciandolo il Conte della Torre totalmête immune dalla molestia. Poiche penetrato nella piazza d' arme del Quartier de'Polacchi, e con due maniche di moschettieri respinto dallo Spinello: tentata la retroguardia, e per sett'hore continue mostratagli dallo Spinello la fronte alla pugna, mentre affrettava il piede al camino, nella selva di Raconitz messi al coperto quattromila Fanti, e duemila Cavalli, tesegli il Conte pericolosa imboscata. Contro d' essi con tremila Carlo in persona si spinse, e con assistenza particolare di Dio, quantunque li costasse la morte di sette Capitani, dissipò l'aguato, sforzò il passo, fè sloggiare un Nemico, che, e per il numero duplicatamente maggiore, e per il bosco vantaggiosamente occupato, potea parere invincibile. Con altre fazzioni procurò il Torre trattenerlo, per impedire insieme l'union degl'Austriaci, e dar tempo a' suoi Colleghi di rinforzarsi, indovinando il disegno del Baviera di mettersi sotto Praga; mà quant'era l'importunità del Conte in fraporgli intoppi, e distorgli dal celere viaggio con simili fermarelle, tanta era la diligenza, e bravura de'Nostri in superarle; si che, quantunque ad ogni pochi passi costretti à far alto, ò pizzicati dal Torre, ò trattenuti dalla malagevolezza delle vie, e degl'intrighi de' boschi, finalmente lasciatili in pace, il Conte volò à darsi mano co'suoi Alleati, i Cattolici si affrettarono per incorporarsi a'Cesarei. *Let. di Scipione Filamarin. cit.*

Unito il Torre al Prencipe d'Anhalt, e Carlo al Duca Massimiliano di Baviera posti à fronte di bandiera gl'Eserciti, occupò lo Spinello ad assalto un Forte cento passi dal Campo nemico, donde ducento moschettieri (che furono tagliati à pezzi) impedivano a'Nostri un rivolo di buon acqua; vi perse però Orlando Tesauro Sargente Maggiore del suo Terzo. L'Analt, e'l Torre; il Baviera, Buquoy, Caracciolo, Spinello, Verdugo, Filamarino, gionsero al tempo istesso vicino Praga, quelli sù la cima più numerosi, questi più coraggiosi alla falda del Vaisemberg, ò sia Monte bianco, accampati. Per risolversi à una decretoria Giornata, da cui dipendea la sorte d'un Regno, nel bellico Senato altercavano le opinioni. Lo Spinello più dal desiderio, e brio delle Truppe, che dalla quantità indovinando l'evento, persuadea la battaglia. *Esser*, dicea, gl'E-

gli Eretici dall'improviso arrivo de' Cattolici semivinti, e sorpresi; i Comandanti tutto sconfidati, e confusi. Necessaria la zuffa, per metter fine alla Guerra, assicurar l'acquistato, rihaver la Boemia in un giorno. Bramarla ardentemente le soldatesche, le quali non esposte al cimento di glorioso Marte, in paese hostile, senza provisioni da vivere, fariano dalla penuria consunte. Si andasse all'assalto del Vaisemberg, come d'un Campidoglio da trionfarvi la Potenza di Ferdinando Cesare, la Virtù del Duca Generalissimo. Altre volte consultarsi la battaglia per vincere, hora doversi combattere per non morire. Haversi à vedere correr di sangue quel monte, dove i Nemici, godevano il vantaggio del sito, e vantavano la superiorità del numero, e, sopra tutto da temersi, si fortificavano con l'ultime ritirate della Disperazione. Mà che ricordarsi difficoltà alla prudenza de' Generali, all' ardire delle soldatesche, cui ogni scoscesa si aggevola, ogni monte si spiana, cede ancor l'impossibile? strepitar i tamburri, cantar le trombe, risonar l'armi, tutte à lor modo gridar: che si fà? fino à quando differiscesi la battaglia dalla cautela de' Capitani? il sangue ozioso ci gorgogliarà nelle vene? finalmente per quei dirupi, l'honor ci batte la strada; sù quella cima son piantate le nostre palme. Approvarono il Duca, e'l Buquoy i sentimenti dello Spinello, e di lor ordine il prossimo combattimento si publicò per l'Esercito.

Dunque a'9. di Novembre investito risolutamente il Nemico, non solo ricevè con arditezza l'assalto, mà prevalendo di cavalleria, urtò sì fieramente nell' Alemana, che questa abbattuta da' gridi, dalle accette, e brandistocchi de gli Ungari, e Cosacchi, piegò, cominciando à metter confusione, e disordine nella prossima Fanteria. Ordinò allora lo Spinello, che li si voltassero in faccia le bocche de' moschetti, e de' carabini, che con più efficace invettiva di palle rinfacciando à gli Alemani l'insolita viltà, gli ferono tornare con più vigore alla pugna. Carlo, il Caracciolo, il Filamarino, il Boccapianola, per ordine del Baviera si mossero co'squadroni Napolitani, dove più ardeva il conflitto, secondati da' Valloni di Guglielmo Verdugo, portarono, ovunque giunsero, il terrore, la costernazione, e la strage. In due hore di combattimento piombarono più di seimila Protestanti all'Inferno, altretanti prigioni, del rimanente di sì grande ammasso si salvò solo chi sotto l'ombre della sopravenuta notte al ferro vincitor si sottrasse.

Lett. di Leop. Arcid. 4. Luglio 1622.

Non mediocre lode riportò la Nazione Napolitana in questa battaglia, dovendosele una gran parte della Vittoria, e la resa stessa di Praga, che portò à Cesare, quasi perduta, la Corona di Boemia, sbalzata di frõte al Palatino, che fuggitosi cõ la moglie, e' figliuoli hebbe à ringraziar la Fortuna del capo rimastogli, mà decalvato dell'ãtiche preminẽze, privo dello Stato Patrimoniale, e della dignità Elettoral dell'Imperio. Cõgratulazioni, & applausi riportarono da' Capitani Cattolici lo Spinello, il Filamarino, e'l Caracciolo; dando loro mille abbracci il Serenifs. di Baviera, ne scrisse poi à Filippo IIII. Rè di Spagna compitissima lettera, di cui essendomi venuta in mano la Copia autentica, te la partecipo, mio Lettore, come irrefragabile testimonio di quanto hò riferito fin hora, & è questa.

S.A-

SAGRA MAESTA'.

ANcorche Io mi renda certo, che per relazione di molti à V.M. sia noto quale nel servigio dell'Imperadore, e publico si habbia dimostrato il Mastro di Campo Carlo Spinelli, doppo, che d'ordine della M.V. egli venne in Germania col Terzo de' Napolitani da lui comandato; nondimeno poiche mi sono trovato anch' Io in persona à rimirare più volte presente i suoi preclari Gesti, non posso, per la verità del fatto, e per il proprio Real servigio della M.V. tralasciare di comprobarli maggiormente, e quasi con nuovo testimonio, il segnalato valore di questo Cavaliere; E però havendo Io, non pure in varie occasioni, nelle quali d'ordine del Conte di Buquoy (fel. mem.) à lui convenne congiongere le sue genti con le mie, come occorse nel bosco à Raconiz, dove riconosciuto egli l'Inimico, ne lo cacciò bravamente; e di più nel conquistar la Chiesa tra l'uno, e l'altro Campo, dal cui Cimiterio venivano li Nostri gravemente offesi, & altrove: mà anco, e principalmente nel gran Conflitto vicino à Praga, al quale esortato, ch'egli hebbe con molte ragioni sode il Conte di Buquoy, poi con le picche abbassate, & à furore di moschettate costrinse la Cavalleria Imperiale, che havea preso la Carica, e se ne fugiva; à far di nuovo testa, & à ritornare à combattere, seguendola poi esso, & insieme la Cavalleria, e Fanteria mia, tale, che indi nacque il principio di sì nobile, & insigne Vittoria, veduto più, e più volte io stesso, e con particolar beneficio di tutto l'Esercito Cattolico, esperimẽtato, quãto egli sia perito nell'Arte militare, quanto pronto nel prender partiti all'occorrenze, e di quanta costanza, e fervor d'animo egli sia dotato nell'esseguire. Si come io pregio la Persona sua al par d'ogn'altro valoroso Capitano, e non dubitarei di confidare al Valore, & alla Virtù di lui qualunque impresa per grave, e difficile, ch'ella si fusse; così hò giudicato in tutti i modi conveniente il dar di ciò parte alla M.V. affine che sappia di chi all'occasioni possa valersi sicuramente, e che non venga anco defraudato della lode à lui debita Sogetto sì egregio, massime presso il suo Rè, il quale egli venera con somma fedeltà, & ossequio, & à chi all'occasioni desidera di servire, e lo può, e sà fare puntualmente. Et ultimamente supplico la M.V. che si degni di aggradire questa mia testimonianza, che promossa viene dall'insigni meriti dello Spinelli, & insieme d'argomẽtar la devozione, ch' Io le conservo, mentre baciando à V.M. riverentemente le mani, e me offero per sempre prontissimo à servirla, e le bramo dal Signor Iddio ogni felicità. Da Ratisbona li 30. di Gennaro 1623.

Il Duca de Baviera.

Scrisse ancora al Rè Filippo l'Arciduca Leopoldo a' 4. di Luglio da Brisac 1622. Carlo inrãto cõ titolo di Marchese del Sagro Romano Imperio decorato da Cesare, entrò col Buquoy nella Moravia, e cõ special Comãdo attribuiroli dal Prencipe Cardinal Francesco Diectrestain, che governava lo Stato Politico di Boemia, cacciatone un Corpo di gente raccolta dalle reliquie dell'Esercito trucidato, s'inpadronì di Olmiz, Leperich, Baischerchen, Folinech, Ostra, Neustad, Breda, & altre Terre forti, destinatali la direzzione dell'armi nella Moravia, e Silesia dal Cardinale Diectrestain, il quale con sua lettera racconta alcuni fatti dello Spinello, in quelle Provincie, e dice così: *E prima essendosi ammutinati mille Fanti Alemani nel Castello di Golstain, con volervi introdurre l'Inimico, e comandandoli Noi, ch'egli fosse a rimediarvi, lo fece cõn tanta destrezza, e prudenza, che non solo operò, che non si rendesse il Castello al Nemico,*

Lett. di Geron. Vescolo.

Data a' 16. Luglio 1621.

S

mico, mà dalli soldati fu consegnato à lui stesso, il quale vi messe soldatesca Napolitana, e ricondusse settecento moschettieri delli sudetti ammutinati al servigio di Sua Maestà Cesarea. Ancora essendogli imposto, che introducesse la sua soldatesca nel Ducato di Jeschen, lo fece con molta diligenza, e valore, con guarnire anco il passo de JaneluniKa, e Fridec, & ultimamente essendo l'Inimico entrato in troppa, egli fece rompere un quartiere, disfacendogli quattrocento Fanti, e guadagnandoli un Insegna, & in somma si è adoperato di sorte, che mentre è stato à carico suo il Comando, mai si sono giontì gli Valacchi, & Ungari col Marchese di Jaghendorf.

Massimil. 27. Marzo 1620. Carlo Buquoy 15. Apri. 1620. Card. Dieetrestain 15. Giugno 1621.

Da Brisac 4. Luglio 1622.

Tal'era ivi la Fama di quelle Nazionali sue Truppe, ch'hormai nō sapeva à chi concederle, à chi negarle, ò come dividerle. Massimiliano Duca di Baviera le chiamava à sè, chiedendole all'Imperatore, volea ne prestasse mille à D. Baldassar di Marradas; e doppo cinque giorni di nuovo li scrisse per congiungersi seco in Longalois. Il Cardinal Dieetrestain l'inpose assistesse con le maggiori forze al Prencipe di Legnez Luogotenente del Capitaneato di Silesia; finalmente l'Arciduca Leopoldo d'ordine di Sua Maestà Cesarea chiamò il suo Terzo di Napolitani in Alsazia, verso dove s'incaminavano i Reggimenti del Duca di Sassonia, del Prencipe d'Olstein, dieci Compagnie del Gosce, cinquemila Cosacchi, il Terzo del Verdugo, del già Conte di Buquoy, il Reggimenro del Colonnello Furgen, e le quattro Compagnie franche d'Alemani, al quale Corpo d'Esercito diè per Comandanre, e Condottiere Carlo Spinello con autorità sopra la gente, che dovesseli aggregare dal Baron di Tilli, Tenēre Generale della Lega Cattolica, acciò s'unissero à D. Gonsalez di Cordova Governadore delle truppe Spagnuole nel Palatinato inferiore, inponendo à tutti i Colonnelli, e Maestri di Campo l'obbedissero come la persona propria dell'Arciduca.

Si mosse Carlo al solo cenno di Cesare, che poi nella Cedola spedita in Vienna a'7. di Decembre 1624. tra l'altre cose dichiara: *Considerando la lunga sperienza, che tiene della Guerra il nostro Amato, e Fedel Colonnello Carlo Spinelli Marchese del Sagro Romano Imperio, nostro Consigliero di Guerra, e Cameriero, e confidando alla sua Persona la direzzione, e Comando della detta nostra gente, fin che si consegni alla detta Infanta, l'havemo per questa volta ordinato, e stabilito Conduttor Generale di essa. Per tanto comandiamo a tutti, &c.* Fù à lui di peso uguale all'honor questo carico, dovendo condur nel Palatinato, e poi a' confini de' Paesi bassi per servigio dell'Infanta Isabella quell'Esercito di seimila Fanti, e duemila cinquecento Cavalli per Terre, ò nemiche, ò sospette, con le truppe de' Conti di Durlac, & Alberstat sù gli occhi più numerose delle sue. Andato avanti co' Napolitani in poca distanza il Caracciolo, egli col Grosso pervenuto celeremente al Reno, diedene aviso all'Infanta; la quale avertendolo, come il Conte Ernesto di Masfeld Capitano del Degradato Palatino batteva ancora la pietra focaja per spavētar l'Imperio con le scintille rimaste dell'incendio primiero, & accresciuto con dodecimila Inglesi, havea da sbarcare à Cales, unirseli altra genre, e formar un Corpo da far ombra a' Prencipi d'Alemagna: l'insinuava la necessità d'affrettarsi, premettendo la Cavalleria verso Mastrich per chiudere col Tilli, e Cordova al Masfeld quella strada.

Lett. d'Isabella à Carlo 18. Ottob. 1624. Lett. d'Isabella allo Spinello 7. Decemb. 1624. 12. Decem. 20. Decembre, & altre.

Questo vedēdosi molto forte, sperando tener altra volta la chioma di sua Fortuna, che aggirava quel cervello incostante ad arbitrio, meditava

rava rientrare in Germania per il Paese di Liege; nel medesimo tempo rentar la Fiandra, opprimere la Borgogna, atterrire la Francia tuttoche amica, e devastar l'Alemagna. Perciò, ò con intenzione d' ostentar le sue forze, e mostrar di lontano il lampo di quel fulmine, che minacciava ceneri, e desolamenti, ò per non trattenersi nel viaggio, & impegnarsi in guerra per allora à lui non giovevole, fatta in Doure la massa delle genti, & inbarcata la sopra i Vascelli Inglesi, dimandò il passo per i di lei Stati all'Infanta, che inteso il tiro, pensò deludere con altro contratiro l'inganno, premunite le Frontiere in modo, che il Conte non solo non potesse, ò ottener il passo, ò sforzarlo, mà con suo danno incontrasse antemurali di ferro, che lo costringessero à tornare in dietro.

Lett. del Masfeld ad Isabella 19. Gennaro 1625.

Sollecitando Carlo con inquieta premura il viaggio a'26. di Gennaro entrò nel Palatinato, e doppo diversi campeggiamenti per varj ordini della Corte di Bruffelles, superando col desiderio di giungere la difficoltà di cõndurre l'artiglierie per vie rotte, e fangose, al Cordova s'unì presso Malines Il Masfeld, attraversata la Lorena, messo piede nel Lucemburgo, per ingrossarsi viè più attendea le genti dell' Alberstat, essendosi disgiunto per private dissensioni dal Marchese Federico di Durlach, mà gliene svanì la speranza inteso il disfacimento d'ambedue. Poiche il Durlac fermatosi al Villaggio d' Ober Ersheim, udite le trõbe del Tilli, che contro di lui à passo raddoppiato marchiava, incontinente schierossi, trincieratosi con la concatenatura de'carri, frapposta à siti opportuni l'artiglieria. Gionto il Tilli, non dando tempo nè a'suoi di riposarsi, nè al Durlac di più munirsi, ordinare le schiere, sfidò il Nemico, havendo i Corpi di riserva alle spalle, & à fronte il cannone; mà da quello del Durlac squarciateli le prime fila, fù in pericolo di vedersi abbandonato, e sconfitto. Se non che, disponendolo la Divina Providenza, si compì la vittoria dalla mano d'un bombardiero; caduta una palla nel mezzo, dove col bagaglio si guardava la monizione, che vi diè fuoco. All'inpeto del furioso Elemento appicciato in quei mucchi di polvere, ad un tratto di scintille, di fumo, di cadaveri, di grida si vidde l'aria annebbiata. Le schieggie de'carri scagliate dalla violenza del fuoco, i squadroni intieri squarciavano; sopra quei ch' erano rimasti illesi, de'legni, degli animali, de'soldati brugianti ricadendo la pioggia, in un momento opprimevali, e da'proprj compagni morti erano uccisi i mal vivi.

Lett. d. Isabella allo Spinello 1. Febr. 1625. Di Claudio Lanoy 11. Febr. d'Isab. 12. Febr. D'Isa. 15. Feb.

Cacciati perciò dall'incendio, che si stendeva, e dallo spavento, che dominava, chi credendo scoppiata una mina, chi caduto un branco di fulmini, tutti si diedero à dirottissima fuga, restãdo in quel Campo un miscuglio di ceneri, d'ossa, e di moribondi, che à finir la vita per pietà le Cattoliche spade imploravano; queste però trãsportate dal desio di totalmẽte annientare gli avanzi fuggitivi dell'Esercito conquassato, nõ si rimisero nel fodro, se non quando, disfatta ogni schiera, mancò dove scapricciarsi il genio furibondo della Vendetta. Carlo non si trovò in questa pugna, mà bensì in quella d'Hoost sotto Francfort, dove il Tilli, e'l Cordova sopragiũsero ancor l'Alberstat, che non potendo scansarla, preclusegli dagl'Austriaci le strade, venne forzato à necessario cimento. Gran resistenza ferono al principio le truppe dell'Alberstat, ancorche bersagliare da ventiquattro cannoni; mà i Spagnuoli, i Tedeschi, gl'Italiani, stimando affronto, che la battaglia con l'artiglieria

S 2 si

si facesse alla larga, ristrette l'ordinanze si scagliarono sopra i Nemici, che non sostenendo l'impressione, e correndo al Pôte del Fiume per declinar l'imminente tempesta, per la gran calca de'fuggitivi vacillando il Ponte, si ruppe, e tutta quella piena d'anime dannate s'ingojarono l'acque, cadutovi altresi l'Alberstat, che per poco non vi rimase affogato. Tal fù la vittoria del Tilli, Cordova, Spinello, che rinvigoriti da' Reggimenti Valloni, e Napolitani, condotti dal Verdugo, Caracciolo, e Filamarino, incontrarono ancora il Masfeld cinto dalle truppe ausiliarie d'Alemagna, d'Inghilterra, di Francia, la cui Cavalleria solita riportar nella prima impressione il vantaggio, rispinta dalle sode ordinanze dell'Austriache Fanterie, si riversò con tal confusion sù gl'Inglesi, che agli altri squadroni serpeggiando il disordine, nè potuta dal Masfeld rimettersi la battaglia, restò a' Nostri con insigne, benche sâguinosa Vittoria, il Campo. Da Brusselles l'Infanta, e da Viêna l'Ambasciador Duca d'Ossuna inviarono allo Spinello vive cõgratulazioni del buon successo.

Lett. del Duca d' Ossuna 16. Marzo 1625.

Il quale può dirsi, che dasse poco doppo con infinita sua gloria acquistata Bredà al Marchese Spinola, poiche doppo la rotta del Masfeld, i Capitani vincitori costeggiando l'Esercito Olandese guidato dal Conte Maurizio (che per pura malinconia prevenne il fato della sua cara Bredà) tenendolo come imbrigliato acciò con l'attacco di qualche Piazza non divertisse l'assedio; la Città si rese allo Spinola a'25. di Giugno 1625. con provento grande della Corona di Spagna. Imperciòche munita egregiamête dagli Olandesi, posta in mezzo di Bergompzoom, e San Gertrudisberg, à vista del mare, alla punta del Brabante, parea sempre minacciasse Anversa, dalla qual non è lungi, e di cui con le scorrerie del numeroso Presidio infestava, fin sotto le mura, l'adiacente Câpagna. Scelsela per Coronide delle sue segnalatissime imprese lo Spinola. Onde nell'antecedête mese d'Agosto con trentamila combattenti postovi il câpo, cintolo di valide trinciere, e spessi Fortini, determinò usar quivi la lodevol flemma Spagnuola, e far, che i superbi humori del Fratello spurio di Maurizio, Giustino di Nassau, Governador di Bredà, si digerissero con la fame. Non era da consentirne la perdita Maurizio; il quale proibito da'Stati d'Olanda d'assalir le Trinciere, non havendo gente à bastanza, insidiava i convogli, meditava diversioni, per tirar lo Spinola da Bredà. E perche d'haver trascurata opportunità d'occasione propizia erasi rare volte pentito, sapendo, che per accrescer il Campo del Marchese, la Cittadella d'Anversa fù di presidio scemata, ne tentò di notte la sorpresa, e fù vicino à riuscirli prospero il furto. La speranza del soccorso appoggiavasi sù le forze del giovine Carlo Rè d'Inghilterra; poiche quello di Francia, eccetto la pronta soluzion del danaro promesso nel Trattato di Lega, non voleva oltre ingerirsi. L'Inglese preparâdo per mare formidabile Armata, diede un Corpo di Milizie al Masfeld, perche insieme con l'Alberstat, si unisse all'Esercito Olandese. Mà ad ambedue, tronchi, come s'è detto, i piedi dagli Austriaci, Bredà conquistata coronò d'applausi la Fama del Marchese Spinola.

Nani 1.p.l.6.

Cessando poi la necessità della gente Imperiale in Fiandra, lo Spinello hebbe ordine da Cesare, che lasciate le truppe Napolitane à côtinuare il servigio del loro Signor Naturale, tornasse col rimanente in Ger-

Germania. E l'Infanta usando seco della propria Generosità, non solo li donò quattromila scudi d'ajuto di costa; mà li fè mercede del soldo per lui, e suoi Colonnelli dicendo così: *Havendo considerazione alla qualità del Marchese Carlo Spinello, e le spese, che hà fatto, conducendo d'Alemagna à questi Stati la gente dell'Imperadore, che arrivò l'anno passato in soccorso di detti Stati, in occasione di tanta importanza, e premura, usando vigilanza, diligenza, e cautela nel camino; dal che seguì tanto beneficio al servigio di S.M. havem risoluto per giusto, e conveniente, che se le dian le paghe, che si son date alla detta gente dell'Imperadore, del danaro di questo Esercito, in particolare a' Colonnelli da che arrivarono à questi Stati, sin che ne uscirono, à ragione di mille fiorini d'Alemagna il mese, che assegnò l'Imperadore al detto Marchese Carlo Spinello col detto Carico. E dell'Importante di questo havem per bene, che il Marchese de los Balbases dia ordine li si dispacci la Liberanza, &c.* Lett. d'Isab. in Dunchercken 3. Ottob. 1625.

Ritornato lo Spinello à Vienna diede conto dell'operato all'Imperadore, che dichiarandosene ben servito, lo tenne in varj Impieghi, e Consulte continuamente applicato. Mà udito, che Federico Errigo Prēcipe d'Oranges subintrato ne' carichi al defonto Fratello Conte Maurizio, havea posto l'assedio à Bolduch nel 1629. e fortemente stringevala, scrisse à D. Pedro di San Juan principal Ministro d'Isabella, offerendosi di trovarsi al soccorso della Piazza militando con una picca. E da questo li fù risposto: *Hò ricevuto la Carta di V.S. Ill. de 2. del presente, che tratta dell'ajuto di costa che S.A. concedè à V.S. Ill. per suo viaggio. E benche si hà considerato, che fosse poco per sodisfare a' Creditori, non è stato possibile per mancanza di danaro, stendersi à più. Così ancora hò ricevuto l'altra de' 6. del presente, & hò dato conto à S.A. del contenuto, & havendolo inteso, rende à V.S. Ill. le grazie per il desiderio, & animo, con che si offerisce d'andar al soccorso di Bolduc servendo con una picca. E se bene considera S.A. che la persona di V.S. Ill. importaria in questa occasione per la molta sperienza ch'hà nella guerra, il suo animo, e valore; non vi acconsente per li fastidj, & incommodi, che patirebbe, in particolare andandovi senza posto, &c.* Lett. de 10. Maggio 1629.

Durò nella Corte di Vienna l'ozio di Carlo (se ozio può chiamarsi l'assidua applicazione a' negozj aulici dell'Imperio) sino all'anno 1632. nel quale il Duca Vittorio Amedeo di Savoja con nuove pretensioni sopra Genova, suscitò le guerre di Carlo Emmanuele suo padre, che nel 1625. havea travagliato la Republica. E perche questa preparandosi à valida difesa ricordavasi quanto era stata fedelmente servita da' Cavalieri Napolitani, particolarmente da Tomaso Caracciolo, e poi da Fra Lelio Brancaccio, quando comandarono le sue armi; hora risolse dichiarar General delle stesse Carlo Spinello. Perciò ne spedì Patente, che diceva: *Duce, Governadori, e Procuratori della Republica di Genova: Convenendo alla Republica nostra haver un Capo, e Governadore dell' Armi, il quale col suo Valore, e sperimentata Prudenza regga, avvalori, & indrizzi la soldatesca, e col suo consiglio ne' casi dubj la governi in modo, che più sicuramente siano le imprese condotte al destinato fine. E conoscendo, che nell'Illustrissimo Marchese D. Carlo Spinelli concorrono quelle qualità, e doti, che in un valoroso, e prudente Capitan Generale si richiedono; lo habbiamo eletto, sìncome in vigore delle presenti nostre Lettere patenti deliberate à palle, precedente l'autorità, e consenso del nostro Consiglio, lo eleggiamo per Capo,* Data a' 17. Marzo 1533.

po, e Governadore dell'armi, & Esercito nostro, così nel Dominio di Terra ferma, come della nostra Isola di Corsica, &c.

Lett. del Mastro di Campo Francesco Boccapianola de' 13. Sett. 1633.

In un tempo stesso ricevendo le Lettere della Republica, gli Ordini à bocca di Cesare, e la Cedola del Rè di Spagna Filippo IV. al cui servigio compliva, che l'armi Genovesi fossero in mano d'un suo Vassallo, rividde Carlo l'Italia, mà questa, che li diede la Cuna, li preparò il Sepolcro; poiche mentre cō indefessa vigilāza attendeva in Genoa ad approntar i necessarj apparecchi della guerra, gravemente ammalossi, ne penetrando i Medici, ò la qualità, ò le cause del morbo, con rimedj improprj li accelerarono la morte, ch'egli accettò con esemplar rassegnazione, & intrepidezza d'animo, armatosi prima co' Santi Sagramenti della Chiesa, morendo da buon Cristiano, com'havea vissuto da celebre soldato, in età di 59. anni nel 1634. con universal dispiacere d'Italia, d'Alemagna, di Spagna, e di Fiandra. Ritrovossi in diece Giornate Cāpali, & orrēdi cōflitti alle Colline d'Asti, alla Badia, al Bosco di Ragoniz, à Praga, à Longalois, à Pilzen, al fiume Meno, à Burlach, vinse Betlem Gabor, l'Alberstat, 'l Masfeld, & altri famosi Capitani. Rigido non meno in conservar le prerogative, che in esercitar la disciplina della sua Nazione. Splendido, liberale, magnanimo, acquistossi fama d'un de' più valorosi Guerrieri del Secolo, molte Città acquistò, molte difese. Comandò nelle frontiere di Silesia, e Moravia, in Alsazia Sargente Maggior di Battaglia, in Ungaria, e Boemia a' Reggimenti di Cavalleria di Sassonia, d'Olsteim, e Polacca: Governador Genarale nel Palatinato inferiore, due volte Commissario Generale in tutto l'Imperio. Carissimo agli Arciduchi Carlo, e Leopoldo, all'Infanta Isabella, al Duca di Baviera, e sopramodo all'Imperador Ferdinando II.

Il quale con suo Diploma dato in Vienna a' 10. di Settembre 1623. l'investisce de' Feudi Nobili, e Frāchi d'Orsonovo, e d'Orsovecchio con autorità di batter moneta. E prima a' 29. di Marzo dell'istess'anno, havea dichiarato così Carlo, come suo Fratello Gio: Battista Spinello Marchese del Sagro Romano Imperio, volendo, che questa honoratissima Dignità si continuasse in tutti i loro Discendenti, così maschi, come femine. Del cui Original Privilegio segnato con Sigillo Imperiale pendente, pervenutomi nelle mani, apportatò alcuni versi per non tediar il Lettore con la soverchia longhezza: *Compertum itaque habentes, & exploratum, Carole Spinelle, Te ex Primaria Familia in Regno Neapolitano, cujus Nobilitas cum Antiquitate certat, ortus tui primordia ducere, quæ longā annorum serie, Viros, & in armis, & in Toga conspicuos, de Patria, & Religione, de Romanorum Imperatoribus Aug. mem. Prædecessoribus nostris, de Serenifs. Hispaniarum Regibus, & Inclyta Domus Nostra Principibus optimè meritos, quorum memoriam tùm ipsa Virtus, eaque Duce res præclarè, fortiterque gestæ, tùm Scriptorum Monumenta Immortalitati consecrarunt, &c, Te verò Carole Spinelle laudatissimis eorum vestigiis jam tùm a primis ætatis tuæ temporibus, generoso animi ductu insistentem, omnes conatus, studia, & actiones tuas in eum velùt scopum, sedulò diligenterque direxisse, ut a vetusta Majorum successione continuato fluxu in te transfusum, tibique velut per manus consignatum Decus Domesticum, non modò ab oblivionis interitu, cui pleraque mortalium sunt obnoxia, vindicare, verùm etiam propriis meritis, atque Virtutibus pulcherrimè adauctum, ornatum, & illustratum ad Posteritatem tuam propagare posses. Quod quidem uti faliciter* cape-

ceperis, ita viriliter, & cum laude continuaveris, postquam à militari scientia, excelsi Animi valore, & obsequiis Castrensibus in Italia Nominis tui Famainclaruisset, inde verò, nefandâ Rebellione per universum Regnum nostrum Bohemiæ ad confines quoque Provincias diffusâ, à Serenifs. Hispaniarum Rege Catholico Consobrino, & Nepote nostro Charissimo cum Legione veterana Militis lectissimi Neapolitani in Exercitus nostri subsidia missus, ita ubique Generosum, Prudentem, strenuum, imperterritum te præstiteris, ut pluribus Arcibus, Castellis, Urbibus, locisque naturâ, & arte munitis, tùm in ipsa Bohemia, magnâ plerumque hostium strage expugnatis, Inimicorum Catervis etsi numero prævalerent, cæsis, fusis, & profligatis, tandem in memorabili Prælio secus Albi montis Jugum, haud procùl à Pragæ conspectu, Legionis tibi commissæ Virtus inter cæteras Phalanges, Tua verò cum primis Generositas, atque animi inconcussi Robur eum singulari prudentiæ laude enituerit, quando gloriosam per miracula victoriam Divina Nobis Beneficentia tribuit: Tu verò per adversas Perduellium acies fortiter perrumpendo, contemptis periculis quibuscumque, inter primos aditum in Urbem patefecisti, & undeviginti Signa militaria, conspicua heroicæ fortitudinis tuæ Trophæa, pertinaciter repugnanti Hosti extorsisti. Benignè quoque meminimus, Exercitu nostro in Moraviam converso, quàm opportuna Nobis Reique publicæ, opera tua fuerit, tum in passibus defendendis, ac assecurandis, adversùs periculosissimas Hungarorum, ac Silesitarum machinationes, uti conatus illorum, vel animosè represseris, vel dexterè eluseris, vel sagaciter præoccupaveris, quemadmodum Civitatis Olomucensis atque confinium illorum tutandorum curà tibi concreditâ, ea solicitudine, prudentiâ, & magnanimitate officio functus sis, ut toti quidem Provinciæ securitas stabilita in magnum Encomii tui incrementum accesserit. Cum verò in bis omnibus expectationi, quam de Te conceperamus, abundè satisfeceris, atque etiamnùm Aulam nostrã Cæsaream ad solemnem Electorum Principum Conventum à Nobis indictũ sequutus, in eodem observantiæ tramite, & indesessè de Nobis quamoptimè merendi studio perseveres, prætermittere, noluimus, quin ultra Tesseram benignæ inclinationis nostræ, Clavem scilicet Auream, qua jampridem te condecoravimus, luculentiore aliquo Mnemosyno Tibi, totique Posteritati tuæ Gratiam nostrã Imperatoriam, velùt perenni aliquo monumento, declaratam iremus. Motu itaque proprio, ex certa nostra scientia, animo benè deliberato, sano accedente consilio, & de Cesareæ Potestatis nostræ plenitudine, Te supradictum Carolum Spinellum, Fratremque tuum Ioannem Baptistam, omnesque utriusque vestrùm Liberos, Hæredes, Posteros, ac descendentes vestros legitimos utriusque sexus natos, æternaque serie nascituros, Veros Sacri Romani Imperii Marchiones, & Marchionissas creavimus, fecimus, Tituloque, & Honore Marchionatus Imperialis auximus atque insignivimus; sicuti Tenore præsentis nostri Diplomatis creamus, facimus, nominamus, augemus, & insignimus. Volentes, &c.

Dal che vedi Lettore quanto nel descrivere le gesta di questo famoso Capitano, sia andata guardinga, e ritenuta la mia penna, mentre la Maestà Augustissima di Ferdinando ne asserisce alcune, ch'io hò taciuto per sfuggir la prolissità. Per la qual ragione ancora pongo fine à questa narrazione. Aggiungendo solo, che i diecotto Vessilli attorno le di lui Arme, e la Cornetta di Cavalleria inalzata in mezzo la Corona, sono state guadagnate da Carlo in piene battaglie, & à prezzo di pericoli; de'quali fù generoso sprezzatore in trentaquattr'anni cõtinui,

che

che hà fervito fedelifsimamente la Cafa d'Auftria, come hà fatto in tutti i tempi la Nobiltà Napolitana. A Carlo Spinello ereffe Gio. Battifta fuo fratello un nobilifsimo Tumolo nella Cappella Gentilizia de' Spinelli in San Domenico di Napoli con la fua Statua in piedi in mezzo d'Ercole, e di Pallade, Opera di finifsimo lavoro, col feguente Epitaffio.

Carolus Spinellus Marchio Urfinovi,
Magnus Animo, Major confilio,
In Aula Ferdinandi Cæfaris Confiliarius,
Marchio Clavis aureæ,
Tractandis, regendis natus armis,
Humanus in Hoftes, in fuos munificus,
Italici Nominis, ubi jus, fafque, ftudiofus,
Exemplo Majorum,
Aufpicia fequutus Auftriadum,
Pro Cæfare, Pro Rege Hifpaniæ
Philippo II. III. IV.
Ann. IV. & XXX.
In Italia, Belgio, Germania,
Magifter Aciei, Dux Exercitùs,
Collatis fignis decertavit Deciès;
Sæpè hoftium fanguine inbutus,
Ter fuo purpureus,
Alberftathium, Betlehemum Gaboræum, Ducefque alios
Docuit quid in armis poffit Italus.
Ter ad Pragam Coronam meritus Muralem,
Author Prælii,
Repetendæ pugnæ Germanis terga dantibus;
Capiendæ Urbis, in quam primus irrupit.
Deditâ fui opportunitate fubfidii
Bredà, Oftendà, Inclusà, Bolduco, Vercellis:
Ter Obfidionalem, & Civicam,
Liberatis obfidione Poffoniâ, Uxaviâ, Jefinò,
Provinciis, Regionibus, Exercitibus.
Has inter laureas, fummus Genuæ Dux,
Reftinguendo intentus cum Allobroge Bello,
Nec audentibus in invicti Viri vitam armis,
Manu cadit Medicâ
Anno ætatis LIX. fal. Hum. CIↃ.IↃ.C.XXXIII.
Infepulto monumentum Nomini
Fratri fuaviffimo
Ioan. Baptifta Marchio Boni Albergi P.

CAR-

All'illustriss. & Eccellentiss. Sig. Pad. Colendiss.

LA SIGNORA

D. PORZIA ANNA CARACCIOLO

Marchesana di Torrecuso, Duchessa di S.Giorgio, Principessa di Campagna, Signora del Castello dell'Abbate &c.

QUel Carlo Andrea Caracciolo Marchese di Torrecuso, il cui solo Nome hà ripiene l'orecchie di mezzo mõdo, e valse per molti Eserciti, laureato dagli encomj de' più celebri Istorici, & espresso al vivo in questa pagina, presento a gli occhi di V.E. umidi ancora di pianto per la morte di Carlo Andrea B.M. suo Consorte, che seguendo i vestigi di quest'Avo suo famosissimo, fù rapito da' vivi, fato commune de' Marchesi di Torrecuso, rare volte lasciare il Mondo fuori della Marziale Palestra. Com'ei potesse stare sì lungamente da una Dama diviso sul fior degli anni, e della bellezza, (ceda all'altrui giudicio la di lei modestia) in cui s'unisce il sommo dell'amabilità, se ne chieda ragione all'istinto naturale de' Caraccioli, ch'altri occhi non hanno, che per mirare alla gloria, altro affetto, che al fedel servigio dell' Austriaco Monarca, accertandosene chi leggerà gli Eroici fatti di questo solo, di cui và qui impressa l'effigie, che offerisco à V.E. insieme con un ossequioso ricordo al di lei affetto materno, che non allontani dalle sue braccia il picciolo Marchesino Nicol'Antonio, in cui la tenera età malamente può dissimolare quello spiritosissimo brio, che ad innestar nuove palme al Ceppo delle Caracciole Genealogie gli sollecita impaziente la destra. Egli oltre l'ampiezza del Dominio (sostenuto dal senno più, che virile di V.E. la cui prudentissima Economia la rẽde sopratutto ammirabile) erede de' meriti del Padre, Avo, Bisavolo, già sembra l'Alessandro destinato à precorrerli nella gloria. Ma non mi è lecito stender la penna al futuro, tutta impiegandola in supplicare V.E. che si degni gradire l'offerta, e concedermi l'onore di publicarmi D.V.E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Umiliss. & Ossequiosiss. Servid.
Dom. Ant. Parrino.

Pag 144.

Digitized by Google



Presso Dom.co Ant.o Parrino Napoli 1691 . F. de Grado Fece Napoli

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

CARLO ANDREA CARACCIOLO

MARCHESE DI TERRACUSO.

DUE Genj oppoſti dell'Arte Militare, l'uno tutto ardimentoſo, che con la celerità dell' aſſalire non dà tempo al Nemico, nè pur di reſiſtere: l'altro tutto cautela, e rattenuto sù le difeſe, diſtruggendo Eſerciti ſenza combattere: il primo celebrato in Marcello, che imporporò le Campagne di Nola co'roſſori d'Annibale, vedutoſi vinto, e ne men credendo alla viſta delle ſue perdite: l'altro ammirato in Fabio Maſſimo, che debellò l'iſteſſo Cartagineſe col moſtrarli l'armi, e non concederli la battaglia, *Cujus non dimicare, vincere fuit*, difficilmente in un Capitano s'accoppiano. Singolare in ambedue fù encomiato Lucullo: *Qui duos Maximos Reges diverſiſſimis artibus vicit, celeritate Tigranẽ, aggrediendo; Tarditate Mithridatem, cunctando.* Se deſideri, Lettore, un Guerriero, cui queſta lode compitamente convenga, eccoti Carlo Andrea, che, e nella preſtezza in aſſaltare, e nella prudenza in ſtancar la furia di nemici Eſerciti, ugualmente vinſe pugnando, e non combattendo, fù il Fabio, e'l Marcello, la Spada, e lo Scudo dell' Auſtriaca Monarchia. *Valer. Max. lib. 7. cap. 3.* *Plut. in Lucul.*

Lelio, e Silvia, anch'ella della Famiglia Caracciolo, aggregata ne'Marcheſi di Vico alle Nobili Veneziane, li traſfuſero non ſolo l'Eſſere, mà la Virtù, e la bizzarria, provata da lui ne' primi anni tra gli eſercizj della Caccia, dilettatoſi oltremodo di quell'Imagine di guerra. Giovinetto sù la Squadra di Napoli sbarcato à Cerchine (gruppo d'Iſolette nel Mar Libico, infami più delle Stroffadi, nidi di più crudeli Arpie, che ſono i Corſali Africani) nelle viſcere de' Nemici di Santa Fede conſagrò la ſua ſpada, e per una glorioſa ferita ſparſe il primo ſangue in oſſequio di Gieſù Criſto, e del ſuo Rè, che di quei generoſi ſaggi di valore ſommamente appagato, lo fè nel 1622. Maeſtro di Campo di Fanteria Napolitana, deſtinata con le ſole Spagnuola, e Fiamenga per guarnigione dell'Armata Reale. *E fù il primo, che in quella ſtabilì queſto impiego per la ſua Nazione, acciòche dietro alla di lui traccia, ãche nell'Oceano, e nel Mondo Nuovo cercaſſero i Napolitani la Gloria, e'l ſervigio del loro Rè. Tanto fecero, e fù così raro l'eſempio, che loro diede, che di tutto quel Terzo non vi è ſtato, chi non ſiaſi avanzato à Cariche maggiori, & anche à Generalati.* *Gual. Scena d' Huom. Ill. in Carlo And.*

D'alcuni, perche me n'è pervenuta notizia, ſtendo à ſuo luogo la Serie de'Fatti. Altri forſe han da honorar miglior penna. Sol di paſſaggio ricordo il Cavalier di Malta Fra Alberto Pagano, che ſotto il Maeſtro di Campo Scipione Brancaccio imbevuto in Lombardia de' Militari Elementi, nel Terzo del Marcheſe di Terracuſo sù la ſquadra de'Vaſcelli di Napoli, comandati dal General Franceſco Ribera, ſcor-

Lett. di Francesco Rib. 25. Apr. 1623. rendo l'Adriatico, si segnalò nella presa d'un Galeone Turchesco in faccia à Capo di Gatto dell'Ulteriore Calabria. Hebbe in guardia il Castello della Prora sù l'Almirante nell' incontro con ottanta Navi Olandesi, di cui ne più atroce combattimento vidde il mare dell'India, nè tra le glorie del Vincitor D. Federico di Toledo hà l'ultimo luogo. Venuto à Napoli, col Terzo di Carlo Loffredo figliuolo di Ferrante Marchese di Trevico militò nel Genovesato con tal sodisfazzione di Fra Lelio Brancaccio Generale della Republica, che ne lasciò i seguenti attestati.

Lett. del Viceré di Napoli Duca d'Alva 1624.

Fra Lelio Brancaccio Marchese di Monte Silvano del Conseglio Collaterale di Sua Maestà, Maestro di Campo Generale in questo Dominio di Genova.

Il Capitan Fra Roberto Pagano uscì da Napoli nel Terzo del Marchese di Trevico, e fù mandato di presidio à Monaco, donde essendo il Signor Marchese di Santa Croce andato ad assediar Ventimiglia, fù chiamato con la sua Compagnia, & assistè in detta occasione. Et essendo poi entrato detto Signor Marchese con la gente di Sua Maestà, e della Serenifs. Republica in Piemonte, il detto Capitano con sua Compagnia servēdo nel Terzo del Maestro di Campo Antonio del Tufo, ritrovandosi detto Terzo all' assedio della Terra d'Ormea in un posto della venuta dell'Inimico, & essendo stato accommesso da duemila Nemici venuti dalla man manca, fù mādato detto Capitano à farli testa, e lo fè cō molto valore. Così anco si è segnalato all'assedio, e presa del Castello di Gareffio, dove sempre have assistito con molto valore, come sò che hà fatto in altre occasioni, havendo servito con due altre Compagnie, l'una nel Terzo del Maestro di Campo Scipione Brancaccio, l'altra nel Terzo del Marchese di Terracuso, col quale passò à servire sù l'Armata del Mare Oceano, & in tutto hà mostrato la pontualità, che conviene à Cavaliere, e soldato della sua qualità, &c.

Di sì Nobile Reggimento gran cose à ragion promettendosi Carlo Andrea, nelle reitirate navigazioni dell'Indie, hor ad incontrar la Flotta, che in seno all'Europa sbarca le ricche viscere del Nuovo Mondo, hor à difenderla dall'insidie degli Armadori d'Inghilterra, e d'Olanda, per se ambiva le più difficili Fazzioni. Consumato però dall' intemperie di quell'incondito Clima il suo Terzo, doppo un anno fù riformato, restituito poi subito alla Carica, quando Gioan Vincenzo San Felice dodeci Compagnie condusse da Napoli, quali con le rimaste sù i Galeoni, al Terracuso per ordine del Rè un compito Terzo formarono. Sciolse in questo tempo D. Federico di Toledo con l'Armata da Cadice alla ricupera di San Salvador nel Brasile, che gli Olandesi havendo con ripentino furto occupata, hor aspirando all'acquisto del Perù, e di tutta la doviziosa Penisola dell'America, tenean guardata da sofficiente presidio, e da ottanta Vascelli, che non la perdeano di vista. Di questi però il Toledo riportando insigne Vittoria, com'accenno nella Vita del San Felice, approdato alla Baja *de Todos los Santos*, ordinò al Terracuso di prender terra col suo Terzo. Fecelo da' Vascelli di Napoli con sì risoluta bravura, che non solo dal lido fè sgombrar le squadre Nemiche accorse à contrastarli lo sbarco, e all'altra soldatesca, che doppo lui smontò, tenne libera la riviera, mà procedendosi all'assedio, di primo lancio occupò il Posto di San Benito sotto il muro della Città, dove eretta la Batteria, quantunque per la poca sperienza de bom-

bar-

bardieri, che non aprirono bastante breccia nella muraglia,ritrocedesſero i ſuoi dall'aſſalto, la Piazza nondimeno ſi reſe, e vi entrò di preſidio il ſuo Terzo.

L'Armata intanto degl'Olandeſi,benche malcondotta per l'antecedente battaglia, non havendo laſciate quell'acque, anzi con eſſervi rimontate le Milizie preſidiarie di San Salvador, reſa più forte, moſtrava di tentare nuovamente lo sbarco; petloche commeſſo al Terracuſo l'impedirglielo, mãdò il ſuo Sargente Maggiore Muzio Origlia col Capitan Mario Landulfo, e parte de'Napolitani à guarnir la marina. Onde i Nemici deluſi da quel tentativo, laſciato il Braſile, ſi luſingarono con la ſperãza d'un'altra Impreſa ch' haverebbe compenſata la prima, ſe riuſcita li foſſe: poiche appena ritornato à Cadice il Toledo;per sorprendere quella celebre Scala delle navigazioni d'Europa, & Emporio di tutta Spagna,ſopravennero improviſi cento venti Vaſcelli d'Inghilterra, e d'Olanda. Mà trovatala ben proviſta (havendovi il Terracuſo inviate tre Compagnie di rinforzo)ſenz'altro frutto, che l'incendio d' alcuni Navilij nel Porto per farſi lume alle ſpalle, ſalparono di notte l'ancore,e ſi partirono.Trovo quanto ſi è detto, in lode di Mario Landulfo ſuo Capitano, autenticato dalla penna medeſima di Carlo Andrea, di cui ſon le parole, che ſieguono. *Lett. di Muzio Origlia 25. Marzo 1623.*

Certifico, e fò fede conoſcere il Capitan Mario Landolfo da due anni, e più in queſta parte, uno delli dodeci, che vennero da Napoli con Gioan Vincenzo Sanfelice, e dato l'ordine Sua Maeſtà, mi ſi formaſſe un nuovo Terzo così delle dette dodeci Compagnie, come dell'altre di mia Nazione rimaſte in piede,in tempo,che d'ordine di Sua Maeſtà mi riformarono il Terzo,col quale venni da Napoli, preſentataſi la Giornata del Braſil, fù à eſſa andando, imbarcato nel mio Galeone,& arrivato alla Baja di tutti li Santi,mandatomi l'ordine dal Signor D. Federico di Toledo Capitan Generale di quell' Armata, e dell'Eſercito, che calaſsi col mio Terzo à terra, lo menai con me,& accudì in tutto quell'aſſedio come honorato Cavaliero, e valoroſo ſoldato, così nelle batterie, come nell'aprir le Trinciere. Tornato poi in Spagna, venendo nella Baja di Cadiz l'Armata Ingleſe,s'imbarcò nel mio Galeone, e nella pelea lo viddi accudire, come ſi ſperava. E tenuto l' ordine del Maeſtro di Campo Generale d'inviar tre Compagnie per ſoccorrer la Città,ci mandai la Perſona ſua con ſua Compagnia fra l'altre; che per lo ben ſervito,&c. *Lett. del Terrac. 20. Luglio 1626.*

Stava nel 1627 intento il Mondo qual riuſciſſe al Cardinal di Richieleu l'attacco della Roccella al Mare di Linguadoca, dove la contumacia degl'Ugonotti ſoſtenea l'Aſilo fortiſſimo de'Malcontenti,concorrendo à ſpalleggiarla con poderoſiſſime forze l'Olanda, che godeva foſſe in Francia la ſeconda Gineura,e l'Inghilterra,ſotto la cui protezzione eraſi meſſa la Piazza. Aſſediavala il Cardinale, e perche tra lui, e'l Conte d'Olivares Privato della Reggia di Spagna nodrivanſi reciproche corriſpondenze, s'induſſe il Rè Filippo ad inviarvi l'Armata da Cadice, acciò alla Franceſe congionta, contro l'Auſiliarie Potenze incaloriſſe il Cardinale à ſchiantar dalla Francia quel covile d' Eretici. Vi andò ſotto D. Federico di Toledo nel fine dell'anno il Marcheſe, & hebbe occaſione di moſtrare in due battaglie con gl'Ingleſi ſoccorritori, la propria virtù sù gl'occhi di Luigi Terzodecimo, al quale verſo gl'ultimi giorni d'Ottobre 1628. ſi reſe à diſcrezzion la Roccella, e'l Terracuſo, per la morte del Genitore rividde la Patria. *Nani Hiſt. Ven p. 1. lib. 6.*

Quivi ſollecitaro dal ſuono de'Marziali Oricalchi, che doppo la morte del Rè di Svezia Guſtavo rimbombavano dall'arie Germane,
Capriata 1.p. lib.13. commeſſoli dal Vicerè Conte di Monterey un nuovo Terzo di Fanteria, compitolo in breve, ſi conduſſe alle guerre di Milano, e Piemonte, donde col Duca di Feria paſſato in Alemagna nel 1633. liberate Co-
Gual.1.p.lib.9. ſtanza, e Briſac, acquiſtate Valdshut, Sechinghen, Lauffemburg, Rinfeld, con le reliquie dell' Eſercito avanzato dal ferro, e molto più da' giacci inſopportabili di quei Paeſi, ritirato in Baviera, doppo la morte del Feria, (che in Monaco, di cordoglio, laſciò il Mondo), tornò il Terracuſo à Milano. Di là, invitato dal Cardinale Infante, à Germania l'accõpagnò, e cõ ſingolar valore nella famoſa Battaglia di Norlinghen
Gual. Scena d' Huom.Ill. *corriſpoſe à sè medeſimo, & alla gloria, che la ſua Nazione riportò in quella Giornata*, rimunerandolo il Rè col Poſto di General dell'Artiglieria in Alſazia, eſercitando ivi per qualche tempo l'inpiego; mà partito al Governo de'Paeſi baſſi l'Infante, egli bagiatali la mano in Bruſſelles, quantunque bramaſſe continuar in Fiandra la Carica, udì dal Cardinale, eſſere ſtimata dal Rè più opportuna la ſua aſſiſtenza in Italia.

Gionto dunque in Lombardia nel 1635. trovò Valenza ſul Pò aſſediata dal Criquì, Duca Odoardo di Parma, e Carlo Emmanuele di Savoja, i quali d'ogni parte ſtringendola, rendeano inpenetrabile ogni via di ſoccorſo. D'ordine del Cardinal Trivulzio Governador di Milano vi furono deſtinati quattromila Fanti, ſotto D. Carlo Coloma, diece Compagnie di Cavalli, & uno ſquadrone formato di varie Nazioni, quelle comandate da Gerardo Gambacorta, queſto dal Terracuſo, che a' 7. d' Ottobre avanzatiſi à viſta delle Trinciere, vennero alle mani co' Nemici uſciti all'aperto della Campagna.
Gual. Hiſt.p.p. p.p.lib.10. Carlo Andrea ſpintoſi con le ſue ſchiere; per aſſalir un Fortino pria fatto da' Spagnuoli, poi occupato dal Marcheſe Villa al Ponte del Pò, ſalendo tra'primi il parapetto, un colpo di picca, dal cui inpeto fù riverſato in terra ſupino, toccando l'Officiuolo della Beatiſſi-
Gual. Scena d' Huom.Ill. ma Vergine, e'l Sagro Habitino del Carmine, ſolito metterſi ſopra il Colletto nel principiare la pugna, nè pur lo ferì. Onde ſotto la Mariana protezzione replicando l'aſſalto, *con la ſpada alla mano, alla fronte di quella gente, e abbattuti i Ripari, che circondavano la foſſa del Forte, ſalì pri-*
Bruſon.Hiſt.d' Ital.lib.3. *miero sù la Trinciera nemica. Dalche inanimate le ſoldateſche, quaſi haveſſero tutto inſieme inbevuto un nuovo furore di guerra, ſi ſcagliarono con tant' empito d'ogni parte contro'il Forte, che ſpaventati i Difenſori, rimaſero, con la morte di pochi, tutti gli altri inſieme col Capitano prigione à diſcrezzion de' Nemici*. Et egli inoltratoſi nella linea ſchiantando con le proprie mani i pali della ſteccata, ferendo, & occidendo chi non fuggiva, diede como-
Capr.lib.14. dità al Colonnello Federico Imperiale d'introdurre ſopra barche il ſoccorſo, ritornando al Quartiere di Freſcarolo, e vincitore, & illeſo.

In Borgogna Contea prepoſto nel 1638. al governo dell'Armi, ſupplendo con l'arti di Fabio al picciol numero delle Truppe, fè, che il Duca di Longavilla con l'Eſercito mezzo conſunto, e con poco honore ne uſciſſe. Mà dal Prencipe di Condè attaccata Fuenterabia, ſempre amoreggiata dalla Francia, e allora difeſa da D. Michel Perez con incomparabile audacia, meditandoſene il ſoccorſo dall'Almirante di Ca-
Gual.2.p.lib.4. ſtiglia, honorato con la Carica di Maeſtro di Campo General di Navarra vi andò da Borgogna il Marcheſe, il quale unite le Fanterie Spagnuo-

gnuole, Napolitane, ed'Irlandesi, investito il quartiere del Signor della Forza, caricando la trepidazion de'Nemici disordinati dalla propria Cavalleria messa in fuga, spianò le Trinciere, guadagnò il Campo, ne cacciò i Francesi, che con morte di mille ducento, oltre i feriti, lasciando artiglieria, e bagaglio, à Bajona fuggirono. Se ne celebrò la Vittoria in Madrid, presagita nel giorno stesso 7. di Settembre da San Pascale di Baylon canonizato da Alessandro Ottavo, co'frequenti colpi, che diede nella Cassa del suo sepolcro in Villareale. Mà l'anno appresso si cangiò in apprension l'allegrezza, cadura Salsas in mano del Condè, che à Narbona condotta la Cavalleria per miglior comodità de foraggi, havea lasciato con ottomila Fanti il Signor di Schomberg nelle vicinanze di Salsas.

Per ricuperar questa Piazza, a' 7. di Settembre da Perpignano partirono ventiduemila soldati, sotto il Comando de'Generali Marchese Spinola, Conte di Santa Colomba, Marchese di Terracuso, Duca di San Giorgio Generale della Cavalleria suo figliuolo, Marchese di Mortara, D. Gio: di Garay, Conte Rhò, & altri principalissimi Signori; Primi di tutti il Terracuso, e'l San Giorgio con mille Cavalli, mentre lo Spinola, e'l Santa Colomba venivano, diedero sopra il Trinceramento, misero in confusione i Francesi, che à Narbona si ritirarono, lasciando quantità di bagaglio, e da sollevar i soldati con ricco bottino le tende; prima però introdotti nel Castello di Salsas i Reggimenti d'Anghien, di Tonneis, e del Signor d'Espenan, che comandava la Piazza. Nel medesimo giorno, che vi si alloggiarono, sboccarono nel fosso i Spagnuoli, e volendo piantar le scale alle mura, si trovarono più brevi del bisogno. Credendo tuttavia vincere con l'altezza dell'animo l'eminenza della salita, montarono arditamente il lor medesimo precipizio. Poiche con spettacolo lagrimevole, e con audacia degna d'essere più giovata dalla Fortuna, a'compagni, che ruinavano, altretanti forzavansi di supplire, e gli uni, e gli altri cadendo, non ritiraronsi al segno di raccolta, se non quando con duemila cadaveri lasciarono basteveli testimonianze di lor bravura. Da Narbona con ventimila Fanti, e quattromila Cavalli a' 20. d'Ottobre venne à Palma tre leghe da Salsas il Condè. Le pioggie, che trattennero otto giorni dall' assalto delle trinciere i Francesi, diedero comodità a' Spagnuoli di perfezzionarle. Il Terracuso, e'l San Giorgio, a'quali furono dallo Spinola, e Santa Colomba commesse, riconoscendone la debolezza, e l'inpossibiltà di difenderle, quando fossero, anco da poche truppe, investite, e nondimeno consistere in mantenerle, la somma di quell'assedio, ne'pochi giorni, che i Francesi si trattennero à Palma, con fatiga incredibile le munirono, alzandovi parapetti, cavando fosse, fabbricando mezze Lune, e tenaglie co'loro spazj, collocandovi a'luoghi opportuni l'artiglierie; siche da qualunque banda fossero stuzzicate, pronte si trovassero à rispondere quelle bocche di bronzo. Il Condè mirando con stupore in si breve tempo fortificata la linea; ne potendo dispensarsi con honor dall'impegno, a' 2. di Novembre spinse i Signori di Schomberg, e di Leches, à destra l'uno, l'altro à sinistra, per attaccarla; mà fù spettatore d'horribile strage cagionata nelle sue fanterie dal cannone, dal moschetto, e dal valore de'Spagnuoli, & Italiani condotti dal Rhò, e dal Terracuso, il quale con la picca riversando dalle Trinciere tre Cavalieri Francesi li

Gual. Hist. p. 2. lib. 6.

fè

Gual. Scena d'Huom. Ill.

sè misurare l'ardire col precipizio. Il Condè, e lo Sciomberg con le Truppe si ritirarono nuovamenre verso Narbona, havèdo lasciato morti nella fazzione più di mille rra Officiali, e soldati. Salsas patteggiò a' 30. di Decembre, c ne uscì col Presidio il Signor d'Espenan a' 6. di Gennaro 1640.

Gual. Hist. p. 2. lib. 7.

Indi cominciate le sedizioni, e le guerre di Caralogna, al Marchese de los Velez Vicerè di quel Principato, animoso, mà non molro esperto, assegnossi dal Rè il Terracuso, e'l San Giorgio, l'uno Maestro di Campo Generale, l'altro Generale della Cavalleria, con dieceottomila Fanti, e quattromila Cavalli. Torrosa, Monroig, Reus, Selva, inchinarono la prima comparsa delle Regie Insegne; Cambril pria ripugnãte, depose in mano del Terracuso le chiavi. L'assedio di Tarragona durò pochi giorni, poiche il Signor d'Espenan, che vi comandava, venuto nel Campo à pransare col Terracuso, e San Giorgio, co'quali havea contrarto amicizia sotto Salsas, fù da essi indotto à render la Piazza à buoni patti, benche proveduta del necessario alla difesa. Così con l'Esercito inriero marchiando alla volta di Barzellona, e da essa solo cinque leghe discosto, per le due sponde del fiume vicino, diedero ràl colpo al Campo de' Catalani in Martorel, che lasciando trecento estinti, chi verso la Città, chi sù i monti rifugiaronsi, per opprimere la troppo cresciuta sedizione bisognando darli sul capo a' 25. di Gennaro 1641. si accampò l'Esercito Castigliano sotto Barzellona, e porea forse il Marchese de los Velez vantarsi d'esser venuto, e haver vinto, se lasciava persuadersi d'assalirla subito con l'Esercito vittorioso, tanto più che per la perdita di Marrorel, e'l mal'incontro di varie scaramuccie, rimasti i Castigliani Padroni della Cãpagna, era entrata ne'Barzellonesi la costernazione, e'l terror dell'armi vicine; mà perche dalla poco grata risposta della Città a' piacevoli inviti de los Velez, egli indovinò non poterli riuscire la subitanea forza, elesse l'attacco del Promontorio di Giove, al quale era sottoposta la Piazza.

Gual. p. 2. l. 10. Hist. Bisacc. Guerre civ. di Catal.

Risolutosi nel Conseglio di guerra, riuscì al Forte del Mongiovich non mèn ardente l'assalto, che la difesa ostinata; i Spagnuoli respinti, desiderarono de'Capi il Duca di San Giorgio nella maniera, che nella di lui vita dirassi, morto mentre fino al Rastello della Città incalzava i Catalani, e Francesi. In sei Squadroni divise il Terracusò ottomila moschettieri, tre di essi destinati ad investire, tre à rinfrescare l'assalto, il quale non fù cominciato con quel vigore, che ne'primi impeti, s'è più risoluto, hà mezzo vinto. Onde all'oppoşizione de' Catalani, retrocedendo il primo, giõnto il secondo Squadrone, dando alle spalle de'Catalani, li ricacciarono insieme à tutta fretta nel Forte; e'l terzo assalèdo alcune Compagnie nemiche schierate à Sãta Madrona, costringevale à ricoverarsi nel medesimo Forte. Non restando altro, che il compimento della vittoria, fù corrotta da un Marinaro Barzellonese, che in officio di Bombardiere, appuntato dalla Collina un cannone pieno di picciole palle, scaricatolo in tempo opportuno sopra i Castigliani avanzatisi à tiro di moschetto, ne fece horribile occisione; e mentre pure forzavano il passo, e si spingevano avanti, arrivò dalla Città un pieno rinforzo di Cittadini, e Francesi, che come provisti più di rabbia, che d'armi, quantunque ben ricevuti, e con valore respinti, necessitarono i Castigliani à ritirarsi con disordine, e lasciar la Collina seminata di corpi morti.

La

La Francia, e per il giuramento d'homaggio prestatoli da'publici Ambasciadori del Governo di Barzellona, e per nodrir la guerra nelle viscere della Spagna, impegnata nel mantenimento della contumacia di Catalogna, anco nel Contado del Rossiglione posti buoni Quartieri fortificati sù le vie, che portano à Perpignano, renea in molte angustie quella principalissima Fortezza, e sollecita del pericolo la Corte di Spagna, che al Terracuso con titolo di Capitan Generale ne incaricò il soccorso. Egli con cinquemila Fanti Italiani sotto i Maestri di Cãpo D. Prospero Colonna, Luigi Poderico, e Fra Titta Brancaccio ambedue Napolitani, aggionto un Terzo di Borgognoni, e due di Spagnuoli, e circa trecento cinquanta Cavalli, trovandovisi Fabrizio de'Rossi, di cui scriverò appresso la Vita, e ci verrà opportuno replicar il racconto di questa celebre Impresa, sbarcò à Coliure. Diede alcuni giorni di riposo alla soldatesca; mà considerando, che la salute di Perpignano dipendea dalla celerità della marchia, subito si diede à provedersi del bisognevole. Gual.p.3.l.2. Hist.

Di là uscito, ad un numeroso Corpo di Francesi non giovò superiorità di Colline, prevẽzion di ripari, facendoli sloggiare per forza. Ne ad un'altro grosso l'haversi fortificato in Argelès tre miglia da Coliure, e tirata dal mõnte al mare, intramezzata da Ridotti, una linea chiusa cõ un Forte custodito da cento Catalani, e settanta Francesi, che alla Fanteria Spagnuola, e Napolitana abbandonata la trinciera, col favor della notte si sottrassero al ferro; e'l Presidio del Forte della Marina à discretzione si rese. Dal Terracuso hebbero i Francesi la libertà, a' Catalani fù compartito il medesimo beneficio, non lasciando d'ammonirli: *Hor mai aprissero gli occhi allucinati al baleno d'insussistenti speranze. Dicessero qual libertà godevano hora alienati dall'obedienza di Monarca sì Pio, sì giusto, dal quale furono trattati come figli, ridotti à servir allo sfogo del mal talento, & esser vittime all'Ambizione di chi con l'altrui sangue, pensava imporporare la sua Fortuna. Considerassero il bel guadagno, che trahevano dall'haver esposto al tragico giuoco di due Corone potenti quel Nobilissimo Principato, soffrendo di veder arder la Patria, perche nel fuoco della sedizione cresciuto à dismisura, si consumasse quella bella parte di Spagna, purche alla Vendetta, che finalmente dal braccio del più gran Monarca d'Europa restarebbe abbattuta, si consagrasser le ceneri.* Gual.Hist. cit.

Col Presidio d'Argeles resosi à discrezzione doppo sei giorni d'attacco, usò il meritato rigõre, poiche altre volte usciti dalle mani de' Spagnuoli con promessa di non portar l'armi contro il natural Prencipe, erano tornati di nuovo à stipendj della pertinacia. Onde li condannò à maneggiar arme più lunghe di legno in Galea, rispondendo a'le doglianze del Bresse, si contentasse della bontà usata co' Francesi vinti, del resto le ingiurie del proprio Rè volea vendicare à suo modo. Languiva intanto Perpignano non havendo di che mãtenersi oltre 15. giorni, ne potendo per il tempo furioso accostarsi le Galere del Doria alla Spiaggia di Santa Maria della Mare, il Terracuso 40. muli carichi di grano fè penetrar nella Piazza; mà per rihavere i giumenti, e replicare il sussidio, dovẽdo uscirne di notte il Marchese di Mortara, & unirsi sul Baranco d'Argeles, fù per succedere alle truppe presidiarie un'infelice disastro; poiche vedendo venire uno squadrone di soldatesca, credendolo Vanguardia del Terracuso, (di cui havea ordinato il Mortara

ta honoraffero con salva l' incontro) scaricarono à sola polvere gli archibugi; e i Francesi, ch'erano quelle schiere, ne haurian fatto macello,se avvertito dell'errore il Terracuso à tutta fretta marchiādo,non investiva nel fianco sinistro i Nemici obligandoli à ritirarsi. Con cinquemila quattrocento sacchi di grano, ciascun soldato, & Officiale addossandosi il suo, e la provisione compendiata in un pezzo da otto dispensato à tutti, per non haver impedimenti di bagaglio, a'26. di Gennajo 1642. gionto à vista di Perpignano con le poche Milizie mal concie dall'acque de'molini, e de'fiumi, e per la fame mal vive, una parte disfilandone tra Elna, e Canet per angusti sentieri, l'altra non ancora passata, e dalla Vanguardia Francese, cui seguiva col Baron d'Ales un Reggimento di Cavalli, furiosamente assalita, sostenne sopra le forze l'impressione, e'l Bresè lasciati morti cinquecento de'suoi, riportò ad Elna le truppe, maltrattati, particolarmente dalla moschettaria Spagnuola, i Reggimenti d'Anghien, di Conti, e d'Espenan; appena ricordandosi dall'Istoria marchia, ò più frequente di pericoli, ò più ferace di Vittorie, riportate, può dirsi, e per diligenza di Capitano, e per miracolo di valore, meritando ogn'ordinario Comandante, & ogni gregario fantaccino un Elogio.

Mà perche ugualmente premea a'Francesi l'acquisto di Perpignano, a'Spagnuoli la conservazione di quella Piazza, & ogni granello di soccorso dovea costar un lago di sangue, appena i Spagnuoli vittoriosi caminarono due miglia, che per frastornarli il viaggio, viddero schierato nel prossimo bosco più numeroso, e minacciante il Nemico. Piegando alla dritta per scansar l'importunità dell'ostacolo, inseguiti da settemila Fanti, e mille quattrocento Cavalli, attaccarono con essi arditamente la mischia, che nel principio favorendo il maggior numero, poi uguagliando in equilibrio il valore, diè finalmente vinta la furia de' Francesi, i quali (superata una Collina del Terracuso, & indi intromesso il soccorso) perduti cinquecento Cavalli, cederono a' Spagnuoli il passo, morendo di questi seicento, tra' quali il bravissimo Capitan di Corazze D. Pietro Spatafora Siciliano, il quale in questa occasione, e in altre moltissime si fè conoscere in nulla degenerante dalla Nobilissima Schiatta de'Spatafori, che illustra le due sempre emole Città Palermo, e Messina, la cui generosissima Nobiltà è stata in tutti i tempi sommamente ossequiosa al nostro Rè. Cruciato dalla sinistra fortuna il Bresè squadronato à Canet, non solo mirò con occhio sdegnoso in faccia al proprio Esercito espugnarsi dal Terracuso il Forte di Santa Maria della Mare, e trāsportarne à suo bell'aggio dalle Galere di Tursis ben dieci volte in Perpignano il formento, mà non poterli proibire il ritorno dalla Piazza; poiche delle di lui insidie tesseli con la Cavalleria, il Terracuso avertito, si mosse contro il Quartiere principale ad Elna, che nulla manco pensando, mentre il Bresè per caricarlo rinforzava il galoppo, egli passato il fiume, guadagnato il Bosco d'Argeles, si ridusse à Coliure, lasciandovi Governadore il Marchese di Mortara, che nel progresso di quella guerra, comandò con tanta gloria l'armi Reali nel Principato di Catalogna, vantandosi, come di preggio singolare, d'haver eseguito gl'Ordini del Terracuso. Costò sette battaglie un soccorso, schizzati di sangue i sacchi del grano, nè pur nelle zuffe deposti, meritando tal obedienza tal Duce. Dove però il Signore altri-

trimente dispone, vana riesce tutta la diligenza degli huomini. Venuto in Rossiglione il giovinetto Rè Luigi XIV. egli stesso disegnò la linea ossidionale, e distribuì sotto Perpignano i Quartieri; restando totalmente chiusa la Piazza, dovendosi attraversar tutta la Catalogna per la maggior parte occupata da numerosi Corpi di milizia Frãcese, e Catalana, da chi volesse introdurvi soccorso. Questo però premendo al Rè di Spagna, parve opportuno appoggiarne degnamente la Carica al Torrecuso, *Sogetto quanto valoroso, e sperimentato, tanto ardito, & arrischiato. E veramente confidarne la Condotta ad altra mano potea stimarsi inavvertenza, e sperarne la riuscita sott'altro Capo, temerità*. Egli partitosi da Saragoza dov'era il Rè, prese animosamente la marchia di cento trenta miglia Italiane per paese Nemico, e tutto armato, *difficoltà, che si speravano di superare dal credito, e dall'esperienza del Capitano*. *Gual. Hist. p. 3. lib. 3. Scena d'Huom. Ill.* *Gual. Scena d'Huom. Ill.*

Mà nel principiar del Viaggio havuta la funesta nuova della resa di Perpignano capitolata per li 8. di Settembre, conoscẽdo impossibile giũgere à tempo, spuntar per mezzo à tant'armi, con la milizia stanca, e diminuita superare un' Esercito grande alla presenza d'un Rè, ancorche la Fortuna li havesse dato l'ale à piedi, e i capelli in pugno; tocco dal dolore non d'haver mancato al suo debito, mà di non haver possuto adempir il desiderio di conservare al proprio Rè la Capitale del Rossiglione, il Propugnacolo de'Pirenei, e la riputazione dell'Austriache bandiere, sostenuta poco prima à costo di larghi sudori, à fronte di formidabil Potenza, applicò altrove la mente. Pensò dunque ricompensar la perdita con l'acquisto di Lerida, verso dove rivolse il camino, con tanta maggior fretta, quanto che intese essere dichiarato dal Rè il Marchese di Leganes Generalissimo con autorità di comandar anco à lui. Perciò dissimulandone il sentimento, prima che il Leganes venisse da Fraga, con tremila Cavalli, e cinquemila Fanti s'avanzò in persona à riconoscere il Ponte, & assicurato da prigioni, che quivi fece, come la Piazza guardata da soli ottocento Fanti, era sproveduta del bisognevole alla difesa, mãdò il Marchese dell'Inojosa Maestro di Campo Generale con quattrocento moschettieri ad occupare il Ponte.

L'Inojosa, che havea consentito al Torrecuso l'assalto, mentre marchiava incontratosi col Marchese di Mortara, Contestabile di Castiglia, e Marchese d'Aytona conduttori d'altre truppe, mutò parere; poiche sembrando strano à quei Signori esser sogetti al Comando d'un Forestiero, desiderosi dell'acquisto di Lerida, mà che fosse frutto d'altra mano, determinarono più tosto differirlo fino alla venuta del Leganes, che riconoscerlo da un'Italiano. Portatisi perciò tutt'insieme al Torrecuso, che stava vicino al Ponte per assistere all'Impresa, un di loro parlò con tali concetti. *A gli ordini d'un Capitano, la cui sperienza sà accoppiar sì mirabilmente al desiderio di vincere la cautela del non perdere, aguriamo felice l'esito d'un Impresa, che apportarà gradimento al Rè, riputazione all'armi, confusione a'Nemici del Nome Austriaco. Mà se à coloro che han per debito l'obbedire, e per officio assistere alle risoluzioni del Duce Supremo, sia lecito questa volta spiegarsi in qualche sentimento contrario, l'accetti come partorito dal Zelo del Real servigio, non effetto d'importuno livore. Alla generosità de'pensieri non s'oppone la moderazion de' Consigli, e dove opera la Prudenza, anco quando l'effetto non sortisce, nulla sente dispendio la*

lode. Si determina l'Impresa di Lerida, sperandosi, che le nostre Insegne habbiano da essere riverite da Fortissimi Baloardi d'una Piazza, ch'è la seconda Barzellona di Catalogna, anzi se li cede in grandezza, e numero di Cittadini, la sopravanza in fortezza, e qualità di difesa. Mà non possiam figurarci ch'una Città di tanta gelosia, e che presa darebbe all'ostinazione de' Catalani facilmente il tracollo, sia di sì poca soldatesca munita, che al primo attacco habbia à gittar l'armi, e piegar il capo alle leggi del Vincitore. Sia si però, che soli ottocento vi si trovino di presidio, non deve sprezzarsi per il numero quella gente, che supplirà col valore, assistita da due Furie Disperazione, e Contumacia. Pria di piantar sù le mura di Lerida i Castigliani Vessilli bisognarà imporporarli col nostro sangue, e forse un'assalto si terminarà con la strage d'un Esercito. Che giova al Rè una Città tolta a' Nemici, se si guadagna con la ruina delle sue truppe, e resta il Francese padrone della Campagna, senza esservi chi li si opponga? Ricordiamoci quanto tempo, quant' oro si è consumato nella raccolta di questa gente, con la quale intiera, Lerida benche non assalita non potrà mantenersi, e senza la quale Lerida benche vinta ricaderà in man de' Nemici. Che occorre consumar le forze negl'assalti, quando possiam con l'assedio consumare il presidio, & haverlo resò à discrezzione senza sfoderare la spada? à che provocar l'incostanza della Fortuna se possiam vincer sedendo?

Ascoltò con nausea questo discorso il Torrecuso; mà come fra gl' altri suoi pregi spiccava in lui un sovrano dominio di se stesso, dissimulando di conoscere il midollo contenuto sotto la scorza di quelle parole, procurò persuadere quei Signori di secondare la sua volontà con le loro medeme ragioni, disse *esserli benissimo nota la fortezza di quella Piazza, la risoluzione di quei difensori, il pericolo della soldatesca, che dovrebbe à petto scoverto scalar le mura. Mà confidava tanto nel valore di essi Comandanti, nella bravura delle sue milizie, nella ragion della Causa, e più nell'ajuto Divino, ch'era sicuro di riuscirli felicemente il tentativo. Quelle istesse esser le truppe, con le quali, più combattendo, che marchiãdo per fiumi d'acqua, e per torrenti di sangue, sotto gl'occhi d'un Esercito Reale havea soccorso Perpignano la prima volta, e l'haurebbe eseguito ancor la seconda, ne quella inespugnabil Fortezza, al canto de' Galli accordarebbe hora i gemiti della sua cattività, se à lui fosse stato conceduto tempo di giungervi, & al Comandante stata più à cuore la gloria, che la salute. Doversi dunque per non scapitar l'honore della Nazione, mostrare a' Francesi, che i Spagnuoli ugualmente hanno cuore, e d'assaltar à petto scoverto, e di soccorrere in faccia agl'Eserciti le Fortezze. Le vite di ducento al più, che restariano estinti nell'attacco, esser ben spese per ricuperar una Piazza di tanto rilievo, ove eran riposte le messi del fertilissimo Piano d'Urgel, così opportune al mantenimento delle milizie; e che forsi un giorno hauria col total'acquisto di Catalogna raffermata una gioja nel diadema Reale, donde minacciava cadere. Non ottenersi senza pericoli la Vittoria, questa però al presente più sicura con un subito sforzo, che con lento assedio, in cui senza dubio sarebbe più numerosa la perdita delle milizie, e più incerto l'esito della Conquista, massime che accorrendo da tutte le parti i Francesi, li necessitarebbero à lasciar sotto quelle mura la speranza, e la riputazione.*

Vedendo poi, che à piegar le negative di quei Signori nulla le sue ragioni fruttavano, smontato da cavallo, e rivolto all'Inojosa: *fin adesso, ripigliò, come Capitan Generale hò havuto immeritamente l'ho-*

nore di comandarvi, hora da semplice soldato assumo l'officio d'ubidirvi. Facciasi il servigio del nostro Rè, che il Terracuso sarà l'istesso, e quando maneggia la picca; e quando adopra il Baston di Comando. Così messosi tra Fanti nel Reggimento del Conte Duca, cagionò tanta commozione nell'Esercito, che più d'una volta i Soldati gridarono: *Viva il Marchese di Terracuso.* In questo mentre gionto il Leganes colle sue genti, li fè intendere per l'Inojosa, che se fosse stato sicuro di guadagnar tutta la Francia, non intendeva farlo, lui presente. Onde il Terracuso cedendo volentieri il luogo, che occupato havea con tanta sua lode, si pose in viaggio per Saragozza, dove il Rè l'accolse con segni di straordinaria stima, lo dichiarò Grande di Spagna, e gli diede licẽza ne' quattro mesi del Verno di rivedere la Patria. Quivi per mancanza d'ajuto non potendo levantar un Terzo di Fanteria Napolitana per condurlo in Spagna, partì di nuovo à quella volta. E in giongervi è incredibile l'applauso con che era riceuto in quei Regni, spiegato dal Conte Gualdo con queste parole: *Si spopolavano ne' suoi viaggi le Terre intiere per uscirli all'incontro, e con una venerazione eccessiva, conservavano anco i segni delle sue memorie. Non si vidde Signore, che fosse più amato, e più ammirato di lui. Parve, che professassero una sorte di adorazione con la sua Persona, e con la sua Fama, Non lasciò il Marchese guadagnarsi nella corrispondenza. Rispettò con notabile riguardo, e benevolenza quella Nazione così benemerita del suo amore, e con una meravigliosa modestia ricevè gli honori, e gli applausi, che li diedero. Se quel Grande Annibale chiamava Cartaginesi solo quei ch'erano valorosi, molto dovea il Marchese stimare quella Nazione, nella quale ritrovò tanti, che l'ajutarono à vincere, e tanti che l'accompagnarono à trionfare. Se non fosse nato in una Regione così illustre, e così fertile di glorie, si sarebbe fatto adottare dalla Spagna, che con tuttociò volle esser madre delle sue felicità, e delle sublimi Dignità, che ottenne, e se non lo partorì alla Vita, lo partorì alla Gloria.* *Scena d'Huom. Ill.*

Fù veramente quel Viaggio, ultimo al Marchese, un continuato trionfo. Erano universali le acclamazioni delle milizie, che l'amavano, e lo temeano, essendo stato integerrimo nell'amministrarle, congiungendo verso di loro la Severità, e la Clemenza, esponendosi sotto la di lui direzzione, & esempio, ad imprese difficilissime. I Viziosi non poteano sperare d'avantaggiarsi, e i Valorosi si assicuravano della mercede. Non era soldato de' suoi, che havesse un' hora tenuto la spada nel fodro. Esercitavano solo contra i Nemici la lor bravura, fra sè osservavano, anco nel diverso genio delle Nazioni emole, amichevole fratellanza, sapendo che non erano impuniti i delitti, astenendosi da molti eccessi per solo motivo di non dar disgusto al Marchese, il quale volendoli tutte huomini, non permise mai, che nell'Esercito si attaccasse la solita peste delle male Femine. Non havean bisogno di rubbare per vivere, poiche il Marchese esattissimamente attendea alle loro sodisfazzioni nel soldo, e nel vitto, tenendo conto, rendendo loro nel giorno appresso anco l'oncie del biscotto, e i quadrini delle paghe, che fossero mancati nell'antecedente. Veneravano in lui una meravigliosa Religiosità verso Dio, anco tra' strepiti dell'armi, una divozione esẽplarissima verso nostra Signora, e 'l mettersi il Marchese l'Habitino del Carmine sù la sopravesta era il più evidente segno della vicina battaglia. Pietosissimo altresì verso l'anime del Purgatorio. Per sollevarle

le col Santo Sagrificio dell'Altare,dava ogni dì abondanti limosine. Per quei Soldati ch'erano rimasti estinti in sette battaglie occorse nel soccorrer Perpignano,fè celebrare cinquemila messe; e sotto Salsas nella scaramuccia narrata restò vincitore nel giorno della Commemorazione de'Morti.

Ogni più vile, e codardo prendeva animo nel combattere dal coraggio, che vedea spiccare in fronte al Terracuso,solito tramandar dalla lingua lampi di più risolute consulte, quando le bocche delle nemiche artiglierie più horrendamente tuonavano,e i baleni del fuoco nelle battaglie faceano scolorire à più d'un Capitano il sembiante.Imperturbabile nell'opposizioni di chi facevasi ombra della sua luce. Intrepido nell'incontrare i pericoli, e cautelato nell'isfuggirli,come il mostrò nella prudētissima Condotta di Perpignano,e poi altre volte General Capitano in Estremadura,come diremo.Usciva con volto humanissimo incontro a' soldati poveri, firmando i memoriali in loro presenza, e ne pur dando à necessarj ristori del corpo la minima parte del giorno, tutto diceva doverlo a'bisogni della milizia. La stima singolarissima,cō che l'accolse quel gran Rè Magnanimo Rimuneratore della Virtù de'suoi degni Vassalli, fù proporzionata al merito del Marchese tanto ossequente,e desideroso d'accertare l'esecuzione non solo degl'ordini,mà de'cenni di S.M. che una parola del Rè bastava ad esporlo prontissimo ad ogni rischio, e sprezzare qualunque mercede, stimando amplissimo premio il servire à sì gran Monarca. Giorno, e notte pensava, e metteva in carta spedienti, maniere, stratagemmi, discorsi per il vantaggio della Real Corona, pugnando con la spada, e con la penna per il suo riveritissimo Padrone, de'cui interessi, fù sì scrupuloso, che la Camera del Reggio Patrimonio vidde restituirlisi dalla puntualità del Marchese,del consegnato denaro anco i minimi avanzi.

Poco si trattenne in Saragoza, poiche essendo la guerra di Portogallo nel primo fervore, & havendovi gran mano i Francesi,si per confermare quel nuovo Rè, come per haver minori ostacoli a'progresi in Catalogna, havean concertato co'Portoghesi, che invadessero i Stati de'Castigliani, e portassero al Cattolico la guerra in Casa. Perciò considerando S.M. per difendere quelle Frontiere,haver bisogno d'un Capitano risoluto, e fortunato, raccomandò l' importante Carica al Terracuso cō titolo di Capitan Generale, e subordinati à lui il Maestro di Campo Generale Baron di Sabac Alemano,e'l Baron di Mōlinghen Vallone Generale della Cavalleria. Partito dunque verso la metà di Febrajo 1644. arrivato a' confini d'Estremadura unì genti, riformò la Militar disciplina assai mancata,rimise in petto il cuore alla soldatesca, e agionò tale spavento ne'Portoghesi,che bisognò a'Predicatori animar i popoli con esaggerare, che finalmente il Terracuso era huomo come gli altri. Nè contento d'haver assicurato quella Frontiera, guadagnossi l'amore di quei fedeli Vassalli di modo,che in una sua infermità,molti spontaneamente andavano per le piazze dicendo: *Date limosina acciò si celebrino messe per la salute del nostro Liberatore*. Entrò nel Paese nemico, hebbe ivi molte sanguinose vittorie, attaccò Oguegla,gittandone in terra col petardo la porta. Mà necessitando della sua presenza Badaioz ne'confini d' Estremadura,diede settemila Fanti, duemila cinquecēto Cavalli al Baron di Monlinghen,che a'26.di Maggio inconrrato-

Gual.p.3.lib.6. Hist.

Gual. Scena d' Huom. Ill.

Bisacc. Guerre civ.di Port.

tosi con l'Alburcherch Generale de'Portoghesi, n'hebbe la peggio, con estremo dolore del Terracuso per non essersi trovato presente alla battaglia, parendoli perduta per mancamento di buon Comando. Ond' egli poco doppo azzuffatosi con l'istesso Alburcherch benche più numeroso, lo sconfisse, restandovi più di duemila Portoghesi, oltre cinquecento prigioni.

Invitata dal concetto, e dalla Fama del Terracuso, molta gente era concorsa sotto l'Insegne, e benche nuoua, fidossi nondimeno il Generale intraprendere l'assedio di Yelbes Piazza assai forte, la cui conquista li spianava la strada fino à Lisbona. Le pioggie di quarantotto hore continue, che resero inutile la monizione, non l'haveriano arretrato dal batteria, se nō che gl'altri Comandanti, o disperassero dell'Impresa, ò nō ardissero dissuaderla, si partirono segretamente dal Campo; egli abbandonato, e quasi udendo il suono delle Trombe nemiche, che con tutte le forze marchiavano à quella volta, cedè alla necessità, e ritirossi. Cōdottosi alla Corte, e fatto consapevole il Rè, che ove i Portoghesi combattevano con tanta bravura per mantenere la libertà, e i Capitani di Sua Maestà Cattolica procedeano con sì evidente negligenza nel ricuperare quel Regno, giamai potrebbe farsi cosa di proposito, se con valido esercito non comādava colà vn Capo Supremo, ma Coronato; chiesta licenza di ripatriare per dar qualche riposo all'affatigata, e cadente età, fece ritorno à Napoli, dove fù ricevuto con quei segni d'honore, e d'affetto, quali ponno pensarsi d'una Patria resa tanto gloriosa per le eroiche Gesta del Marchese. *Gual. Scena d'Huom. Ill.*

Riserbò il Cielo l'ultima finezza del Valore di questo grand'Huomo da mostrarsi in servigio del suo Rè, & in ossequio della sua Patria. Poiche havendo il Prencipe Tomaso di Savoja, con titolo di Generalissimo del Rè di Francia, condotta alle marine di Toscana un Armata di quaranta grossi Vascelli da guerra, dieceotto Galee, barche incendiarie, più di cento Tartane, con sei mila Fanti da sbarco, e numeroso apprestamento di guerra, rivolti alla fortuna di quelle Vele tutti gl' occhi d'Italia, sotto Orbitello difeso da Carlo della Gatta, a' 13. Maggio 1646. alloggiò con l'Esercito. Udito l'attacco, il Vicerè Duca d'Arcos, quantunque fosse sicuro, che per la sperienza, e risoluta bravura del Gatta, potrebbe il Prencipe contar sotto la Piazza gl'anni dell'assedio di Troja, perche sapea nondimeno, che dove chi assalisce è rinvigorito da opportuni rinforzi, e chi difende non è sostenuto da celeri ajuti, nō è Fortezza, che ad aggressione Nemica à lungo andar non soccomba, come Signore degl'Interessi Reali sopramodo Zelante, e che prevedea dalla caduta d'Orbitello, nō solo l'evidente perdita di Portolongone, ma il pericolo dello Stato di Milano, di cui le Piazze Maritime del Tirreno sono, à dir così, le Frontiere; richiese dalla Città di Napoli sussidii di danaro, e di gente. Questi prontamente esibiti; in più volte, hor con cinque, hor con venti Galee, buon numero di Filughe Napolitane, che in ardire, e velocità superano anco gl' ingrandimenti della Fama, vi spinse Viveri, e Soldatesche.

Rari poterono penetrare in Orbitello, chiuso da tutte le bande, benche si tentasse ogni possibile stratagemma, succedendo varii incontri, per lo più sfortunati. Onde per inviarvi un Soccorso Reale il Vicerè fè tale apparecchio, *che parve opera di molti anni, e di molti Regni* *Gual. Scena d'Huom. Ill.*

gni quello,che si fece in pochi giorni in Napoli. Capitan Generale di esso, destinò il Marchese di Terracuso,il quale con sei mila Fanti dovea portarvisi per Mare,mētre per via di terra verrebbe con duemila Cavalli il Maestro di Campo Generale Luigi Poderico, *Cavaliere fatto à prove di battaglie,e di Vittorie,e ch'altre volte s'era affaticato di guadagnarle sotto il Comando,e le Bandiere del Marchese*. Spiccò in questa Condotta nel Terracuso il Zelo incomparabile del Real Servigio, poiche in esserne appena richiesto,senza haver riguardo alla vecchiaja,alla stagione,che rende velenosa l'aria delle Maremme di Toscana,rifiutate quattro mila doppie d'oro offerteli dal Vicerè, sopra una filuca sottile à Port' Ercole navigò,dove visitata la Fortezza,e schierato l'Esercito con l'arrivo del Poderico, fè vive istanze al Marchese del Viso Figlio del Marchese di Santa Croce,(sotto cui,come sopra si è detto trovossi all'Impresa nell'Isole di Cerchine) perche ne assumesse il Comando, offerendosi di combattere da semplice soldato. Ma non accettando l'offerta il Viso ancorche Generale delle Galee di Spagna, anzi non isdegnando obedire à colui,al quale havea comandato suo Padre, s'avviarono verso la Piazza con le troppe in battaglia,e comparsi sù la Collina,appena diedero tempo a' spaventati Nemici di rimbarcarsi, riportando il Vanto d'haver veduto Orbitello, ma il cordoglio di partirsene con perdita di gente,morta non solo negli assalti,che li diedero,e da terra,e dal Lago, appena gionti all'orlo del fosso, quasi à mirar la lor sepoltura; ma battuta dall' Esercito soccorritore, e dal Gatta istesso,che avvalutosi del vantaggio, diede loro opportunamente alle spalle. La liberazion d'Orbitello rasserenò il Cielo di tutta Italia, commossa al fragore delle bombarde Francesi, e varj Prencipi ne scrissero lettere di congratulazione al Terracuso,il quale ritrovādosi nel più pericoloso climaterico dell'età consumata in continui viaggi, patimenti,e battaglie, dal Clima poco salutevole,e dalla stagione caldissima, cōtrasse una febre, che a'Medici diè pensiero, à lui non tolse l'applicazione nel munire,e provedere la Piazza di quanto potesse assicurarla da qualunque nuova invasione, occupandovisi così da vero,che un Cavaliere li scrisse allora, *che solamente nella sua bizarria poteano unirsi l'infermità,e fatighe*.

Gual. Scena d' Huom. Ill.

Gual. Hist. p. 4. lib. 1. Scena d' Huom. Ill.

Gual. Scena d' Huom. Ill.

Gionto à Napoli,auanzatosi il male, doppo quattro giorni di letto, fortificatosi co'i Santi Sagramenti della Chiesa, e ricevuto il suo Dio nell'estremo Viatico, con faccia serena, e soave agonia mirò la Morte,che havea tante volte incontrata in pericolose battaglie, e depositò l'anima in mano del Creatore,che havea procurato tener lontana da quelle macchie,che pajono indeclinabili dal genio della Nobiltà, e dal mestier di soldato. Lasciò di vivere alla mortalità d'anni 63. nel 1646. a'5. d'Agosto dedicato alla Vergine sotto l'invocazion della neve, seguente alla festa del Patriarca S. Domenico, essendo stato divotissimo della Madre di Dio,e del suo Servo Domenico, alla cui Religione portò singolar venerazione, havendole in Terracuso cominciato un sontuoso Convento col titolo di Nostra Signora del Buon Successo. Lasciò alla Fama l'eterna memoria delle sue generosissime Imprese, e tali, che chi leggerà l'Istorie, s' accertarà,ch'io nō solo nulla vi hò aggionto, mà l'hò riferite assai scarsamente,rispetto agli Encomj, che li tributano le penne altrui. Alla sua Nobilissima Posterità lasciò ereditadira-

Digitized by Google

ditario il valore, feguẽdo i generofi veftiggi del Padre il Marchefe Girolamo fuo Figliuolo, Cavaliero della Chiave d'Oro, e Grãde di Spagna, che fegnalatofi in diverfe Cãpagne morì Maeftro di Cãpo poc' anni sono in Portogallo, troncãdo immaturo fato quel corfo di valorofe azzioni, che lo rendevano degno di sì gran fangue, trasfufo in Carlo Andrea fuo Figliuolo vivente, i cui fpiriti marziali già molto tempo lo trattengono fuor della Patria, lontano dalla fua belliſsima, e Nobiliſsima Spofa Popa Caracciola de' Marchefi di Sant'Ermo. Egli con un fioritiſsimo Terzo di Napolitani, pleno di foldati vecchi, e comandato da molta Nobiltà, hà fervito in guerra viva nella Catalogna, & in Fiandra, particolarmente in tempi sì fanguinarj, da inorridirfene l'Iftorie, effendoli ftato ampliato il Grandato di Spagna per altre due Vite, havuti in confiderazione dalla benignità del Rè Noftro Signore i meriti così proprj, come del Padre, e dell'Avo.

A cui ritorna la penna infuppata nelle lagrime univerfali di tutta la Città, piangendolo fpecialmente i poveri, e la foldatefca così Spagnuola, come Italiana, molti gloriandofi più di haver militato fotto il Comando di sì celebre Capitano, che gl'Atenienfi fotto Temiftocle. Tutta la Nobiltà concorfe à tributare offequj al Cadavere del loro gloriofo Patrizio, che haveali aggionto sì chiari pregi al Nome di generofi Guerrieri, con che i Cavalieri Napolitani fegnano la propria caratteriftica nell'Iftorie. E vò che de' fatti di quefto ammirabile Perfonaggio legga un riftretto dalla penna del Conte Galeazzo Gualdo: *Ufcito quefti dalla Nobiliſſima Stirpe de' Caraccioli della Città di Napoli Madre feconda delli più armigeri Guerrieri, e de' più elevati ingegni, che in ogni fecolo fiano comparfi al mondo, allevato, e nodrito negl'efercizj di Marte, riufcì uno de' più celebri Capitani, ch'habbia goduto la Monarchia di Spagna. Il fuo fpirito era vigorofo, la Fede coftante, la Volõtà affettuofa, & integerrima. Cavava i configli dall'efperienza, prẽdeva i partiti con ragione, incontrava l'occafioni con la prudenza, comandava con foavità, combatteva con furore, vinceva con modeftia. Seguiva non defiderava la gloria. Le fue azzioni haveano per occhi la Giuftizia, e la Prudenza, e fempre del Grande, e dell'elevato. Il fuo fpirito era rifervato, come il Vaffello di Salamina, alle più importanti occafioni. Gl'incontri finiftri fervivano d'efercizio alla fua Virtù. Il fuo cuore prendeva maggior forza, fe fi trovava in maggiori pericoli, faceva come il mare, che tanto più fi gonfia, quanto più è battuto da venti. Tra gl'oltraggi della Fortuna, e tra le perfecuzioni de' fuoi Emoli, che furon molti, raffinava il fuo fpirito. Nè per timore, nè per travagli, nè per pericoli cangiava mai penfiero. Foffe pur egli ftato così confiderato da' proprj Amici, come veniva ftimato dagl'Inimici, che forfe haurebbe dato più vãtaggio, che gl'altri non hanno arrecato difcapiti al fuo Padrone.* Così il Gualdo. Cõpendiando ancora quanto fi è detto con un fol Periodo il Brufoni. *Oltre che venne quefta Vittoria nelli Spagnuoli mortificata dalla perdita del Marchefe di Torrecufo, il quale fcacciati dall'affedio d'Orbitello i Frãcefi, chiufe cõ queft'Opera egregia della fua Fedeltà, e valore la Vita; Lafciãdo però all'inclita Stirpe de' Caraccioli l'Eredità d'una perpetua gloria acquiftata da quefto Gran Capitano in quafi tutte le Provincie d'Europa, dove per lo fpazio di cinquant'anni feminando opere di Virtù militare, ricolfe la fortunata meffe d'una gloriofiſſima Rinomanza.* Morendo moftrò defiderio d'effer fepolto privatamente, com'era ftato in vita nemi-

Par. 4. lib. 1.

Brufon. lib. 14.

mico d'ogni pompa, e fasto esteriore. Mà chi havea in servigio del suo Rè impiegati con tanto Zelo anco gli ultimi anni della vecchiaja, ragion volea, che doppo morto riceveſſe da'Supremi Miniſtri di S.M. ſpecialiſſimi honori. Onde il Vicerè Duca d'Arcos Prencipe Magnanimo, che havea ſentita quella morte con grandiſſimo rammarico, e conſervava altiſſimo concetto del di lui merito, ordinò, che foſſe ſepolto con tutti gli honori ſoliti tributarſi a'Capitani Generali, e li ſicelebraſſe con Regia pompa ſollenniſſimo Funerale. Dunque imbalſamato, e Ritratto, veſtito di finiſsima armatura, con l'habito profeſſato della Croce di San Giacomo: al fianco la medeſima ſpada, che uſar ſolea nelle battaglie, calzato di ſtivaletti alla Spagnuola, co' ſproni a' piedi; non giacea, mà quaſi ancor vivo, ſtava aſsiſo in una ſedia di tela d'oro tre ſcalini alta da terra, ſotto doſſello altresì di lama d'oro, con in teſta un Cappello di Caſtoro nero adornato di piuma bianca, in mano il baſtone Generalizio, l'elmo a'piedi, e ſopra un tavolino da parte la Corona del ſuo Titolo fra due torcieri. Dodeci più coſpicui Servitori della Famiglia ſventolavano alcune Inſegne, altre de'Caraccioli, altre delle tolte a'Nemici. Da quella parte dov'era la Corona ripoſta, ergeaſi il Guidone, cioè una bandiera con haſta lunga, propria Inſegna de'Generali, cingendo queſto Soglio per cuſtodia, e decoro, la Guardia Alemana del Vicerè; e da parte un'Altare con l'Imagine della Vergine Noſtra Signora del Carmine, in cui con moltiplicati Sagrificj dell' Eucariſtico Agnello ſi ſollevava l'Anima del Marcheſe.

Il concorſo fù infinito d'ogni genere di perſone, che venivano à vedere, e non poteano ſtaccarſi dalla preſenza del loro meritiſſimo Cõcittadino, piene le ſtrade di carozze, e di popolo per dove havea da paſſare il Cadavero. Verſo le 22. hore, uſcirono dal Palazzo quattro Trõbette ſordine covette di lutto con l'armi del Marcheſe, ſeguendolo la Famiglia numeroſa à trè à trè, indi molti Capitani di Cavalli, e di Fãti, Maeſtri di Campo, & Officiali di guerra. Appreſſo il ſuo Cavallo cõ lungo ſtraſcico, e penna nera sù la cervice, condotto da due palafrenieri col Cavallerizzo, che ſoſtenea la ſtaffa, dietro al quale veniva la Cornetta, cioè un Cavaliero con in mano l'accennato Guidone, tutti à capo nudo ſopra un Palafreno di riſpetto con gualdrappa di velluto ſcuro, e gale nere pendenti da crini proliſſi. Fatto poi un poco d'intervallo, dietro la ſerie de Religioſi con torcie bianche, Clero, e Capitolo de' Canonici, veniva, diſpoſta in lũgo ordine, la Nobiltà quanta forſe trovavaſi in Napoli, preceduta dall' Uſciero Maggiore D. Baldaſſar de Varo, y Valenzuela veſtito à ſcorruccio.

Comparve ultimamente il Defonto giacẽte ſopra coltre d'oro meſſa a'doviziosi ricami, i cui quattro angoli eran ſollevati dal Marcheſe di Zaara Primogenito del Vicerè, dal Marcheſe di Lombai Figlio del Duca di Gandia Grande di Spagna, & altri Signori di ſomma ſtima, a'quali facea ala la Guardia Regia degli Alemani: In uſcir dal Palazzo il Capitano della Compagnia, ch'alla Porta era ſtato tutto il giorno di guardia, li s'inchinò tre volte, l'Alfiere piegò l'Inſegna con tre riverenze, indi ſtraſcinandola marchiò la Compagnia con picche per terra, armi à roverſcio, tamburri, e pifferi ſordi coverti à duolo. La ſtrada, che chiamano della Vicaria, ov'è il Palazzo de'Marcheſi di Torrecuſo, benche molto ampia, era tanto occupata di gente, che ſtentava-

no

no i Tedeschi à sgombrarne quanto bastasse per passarvi la processione. Gionta questa col Cadavero avanti la Piazza di S. Giovanni à Carbonara, ov'era squadronata la Fanteria Spagnuola, spiccato dalla testa della sua Compagnia un Capitano, dimandò, *che gente fosse, e dove incaminata?* al che il Sargente Maggiore del Terzo D. Francesco Oz Cavalier di S. Giacomo, che vestito di nero precedeva la bara, rispose: *Signori Capitani, Officiali, e Soldati, questo è il Cadavere dell'Eccellentissimo Signor D. Carlo Andrea Caracciolo Marchese di Torrecuso, Cavalier di San Giacomo, e delle Chiave d'Oro, Grande di Spagna, Generale dell'Artiglieria in Alsazia, Governator dell'Armi in Borgogna, e Navarra, Maestro di Campo Generale in Rossiglione, & in Catalogna, de Consigli Collaterale in Napoli, di Guerra in Spagna, e di Stato in tutta la Monarchia, quattro volte Capitan Generale in Rossiglione, Catalogna, e Portogallo, & ultimamente in Toscana, dove nella liberazion d'Orbitello ereditò la più felice Vittoria, che in molti lustri non s'ottenne contro Francesi. Perloche l'Eccellenza del nostro Vicerè, e Capitan Generale Signor Duca d'Arcos havendo riguardo alla grandezza del Personaggio, & alla sublimità della Carica, hà comandato, che li si formasse questo squadrone, e che mostrasse la mestizia del cuore in queste luttuose divise, e similmente mi hà imposto che se l'inchinassero le Reali Insegne di S.M.*

Ciò udito ritornò il Capitano al suo posto, e fatto segno à gl'altri, & à tutta la milizia squadronata, questa salutò il Cadavere col fumo della polvere senza sparo, gl'Alfieri batterono l'Insegne di seta nera con la Croce di Borgogna, e lasciarono passar la bara, che entrasse nella Chiesa di S. Giovanni à Carbonara, apparata, quanto è grande, di lutto intramezzato da veli bianchi, & Imagini in aria della Morte, che sosteneano con varj capricci, grandi medaglioni dipintevi le principali Imprese del Torrecuso, colle sue Armi sù l'esterior Frontespizio. Collocato sopra un ricchissimo Mausoleo circondato di torcie, doppo che i Musici cantarono le solite preci, si consignò al Priore, e Sagrista del luogo per atto publico internenèdovi il Notaro Anello Capasso, e Paolo Milano. Nella sontuosissima Cappella de'Marchesi di Vico suoi Antecessori fù depositato il Cadavere, à piè di cui si chiuse una lamina, intagliatevi queste poche parole: *Eccellentissimo Signor Carlo Andrea Caracciolo Marchese di Torrecuso, Capitan Generale di S. M. negl' Eserciti di Spagna, e del Supremo Consiglio di Stato,* (dove avvertisco il Lettore, che nominandolo altre volte in queste Memorie Marchese di *Terracuso*, hò voluto con ciò assicurare chi legge, esser l'istesso, ancorche gl' Autori nell'una, e nell'altra maniera lo scrivano.) Lasciando alla Fama il pensiero di publicare i suoi Eroici fatti, & imprimerli nella memoria della di lui Prosapia, e di tutta la Nobiltà Napolitana, acciò imitandolo nelle fatighe, ne partecipino quella immortalità, che sà dare l'Istoria.

Excellentiss. D. Carolo Andreæ Caracciolo Torrecusii Marchioni
Sapphica adhuc viventi dicaverat
Ioan. Bapt. Cacacius in Neapolit. Academia Publ. Rhetor. Profess.

Hasta, quam grandi moderatur ausu
Caroli robur, dare Lusitanę
Bella, seu Genti juvet, aut rebellem
Fundere Alaunum.

Te nè Sicanis Sterope Caminis,
Martio dudùm meditatus ictu,
Iussit hostiles acies corusco
Offundere Nimbo?
An ne montanis inimica saxis
Tela, qua densas jaculatur inter
Iuppiter nubes, Tibi fulminantes
Addidit iras?
Auguror, Martis famulata votis
Inclytam dextram tibi replet hasta,
Magne Sebethi Decor, Ausonisque
Pompa Gradivi.
Illa seu justo domitos triumpho
Egerit Gallos, violenter ausos
Cantabros inter equitare rauco
Murmure Montes.
Sive per Gothos jaculata Alaunos
Iret ejectum tumidas phalangas,
Semper arcanis micuisse flammis
Visa per hostem.
Discet extensa volitare Fama
Austrium sidus, tua Torrecuse
Inter adversas cita si tonabit
Hasta Catervas.
Cusa certatim dare terga Gallos
Vidimus nuper, simul illa Campo
Inter audaces dara signa cantus
Ceperit Hosti.
Talis argento tibi fulminabat
Hasta bellaci, Solodine, dextra.
Romulam Pubem quoties Ibera
Ejecerit ora.
Ecce jam cerno remeare Soles
Functa cum bello tua lusitano
Hasta jam demùm secet Otthomanæ
Cornua Lunæ.
Cerne Campanas titubare pinus
Nare Threissam cupidas per undam
Et catenatum Patrium per æquor
Ducere Thracem.
Audin ardenti tonuisse lævum

ru-

Nubium scæna, celeresque ruptis
Thessalæ ventos Latii ciere
Classica Martis.
En triumphales Zefiri morantur
Italum littus, placidisque puppes
Evocant alis, age laureatam
Imbue propram.
Fata, si letho merui subire,
Pensa, tantisper cohibete, spectem
Thessalam donec dare Torrecuso
Nomina Lunam.
Tanta nec longe Macedum Trophæa
Credite, ensusa tremuere Galli,
En Faventinæ refugo rubescunt
Sanguine valles,
Ipsa Pyrenes Juga laureata
Integunt fronde Austriacas secures
Et per Hispanas, Duce Te, Triumphus
Evolat oras.

In morte dell'Eccellentiss. Sig.
MARCHESE DI TORRECUSO
SONETTO.

Del Signor
D. FRANCESCO DENTICE

Cavaliere di San Giacomo.

OR, che del Sol congionto esposto il raggio
Di gloriosa febre arde il Leone;
E con ardenti aneliti dispone
L'Ali piovose d'Austro à far viaggio.
Or, che gl'avanzi floridi del Maggio
In cener volge l'arida stagione,
Sotto il peso dell'armi à gran Campione
Febre letale appresta il suo coraggio,
E se le fiamme ree ch'or si dan vanto
Di fulminare i trionfanti allori,
Intepedir non può d'un mondo il pianto;
Mentre armato, ei fù il Gel di tutti i Cori,
Se le porrete la sua spada à canto
Della sua febre gelaran gl'ardori.

CARLO MARIA CARACCIOLO

DUCA DI SAN GIORGIO

Figlio del Marchese di Torrecuso.

Da Seneca nelle sue Tragedie s'introducono Anfitrione, e Lico, questo, che nega Ercole esser figliuolo di Giove, quello, che lo convince provandolo evidentemente dall'opre.

In Herc. fur.

Post tot ingentis Viri
Memoranda facta, postque pacatum manu
Quodcumque Titan ortus, & labens videt;
Post Monstra tot perdomita, post Phlegram impio
Sparsam cruore, postque defensos Deos
Nondum liquet de Patre? mentimur Iovem?

Se non si sapesse da chi tragga l'origine il Duca di San Giorgio, ch'hora occupa meritamente la nostra penna, in leggerne i Fatti, indubitatamente conchiuderassi, che un tal'Ercole rapito da morte immatura, esser non potea figlio, che d'un Marte, e'l Valoroso Duca di San Giorgio non dovea nascere, che dal Celeberrimo Marchese di Torrecuso, di cui forse, come Alessandro del Padre Filippo, hauria non solo uguagliato, mà superato le glorie, se Parca crudele non havesse con forbice intempestiva troncato quello stame, che potea inghirlandarsi con tutti gl'allori della Fortezza. Da Vittoria Ravaschiero de' Prencipi di Belmonte vantò nel 1613. avventurosi natali. Hebbe nel Sagro Fonte il nome del padre, chiamandosi Carlo Maria, ereditandone col nome lo spirito, e la bravura. Sciolto appena dalle fascie, mostrava gran senno unito à gran bizarria, e i suoi puerili esercizj erano più da soldato, che da fanciullo. Nel maneggiar cavalli, e conoscerne i vezzi, e le qualità, nella destrezza, e brio di cavalcare, di cui apparve maestro quasi prima, che discepolo, (essendo di più sopramodo bellissimo) diè chiari indicj, che il breve corso della sua vita havea da farlo à cavallo.

Cōpito appena il quarto lustro dell'età, levādo il Padre un Terzo di mille seicento Fāti per cōdurlo in Milano, e poi in Germania, fè istanza il generoso Aquilotto di provarsi al Sole della Virtù Militare sotto il ciglio del Genitore. Perciò con Cesare Toraldo, Francesco Concublet de'Marchesi d'Arena, Francesco Pisani, Carafa, & altri Nobili, in quel Terzo occupando posto di Capitano, senza mostrar quei sentimenti di tenerezza, che verso i domestici, e massime la Madre, scolpì in Noi la Na-



Digitized by Google

All'Illustriss. mio Sig. e Pad. Colendiss. il Sig.

D. GIO: SANCES DE LVNA

Marchese di Gagliati, Castellano perpetuo del Regio Castello della Città d'Aversa, ed utile Signore del Feudo Nobile di Borgorosso.

QVesti caratteri, che compendiano nel ristretto d'anguste pagine l'ampiezza delle gesta memorabili d'un'insigne Campione di Marte, che seppe abbreviarsi volontariamente con peregrino ardimento la vita; rompendo à colpi d'uno stile la Porta dell'obblio, per dilatare le glorie all'immortalità del suo chiaro Nome, acciochè per sempre si serbasse vivo nella rimembranza de' posteri: Non poteano soggiornare sotto più sicuro ricovero, che della Protettione di V. S. Illustriss. la quale e per la nobiltà della nascita, e per l'intrepidezza d'un maschile valore, e per i pregi d'una somma dottrina, esigè con acclamatione ammirata pur un de' più prodi, e cospicui Cavalieri di questa età: Giacchè egli è pur vero, che colla spada si è reso degno in tanti famosi, ed onorati cimenti d'esser paragonato à quell'invitto Alcida, che sempre vittorioso con sollevato grido rapportò gli encomij d'un Pellegrino Valore alla Fama. Ma se intrepido fè conoscersi colla spada, altretanto invitto si dà à ravvisare colla Penna, per aver conculcata la mostruosa ignoranza, la quale secondo lo Stagirita, rende oscuro quel che à noi di sapere più importa. Turpe est ignorare, quod omnibus scire convenit. Per tanto divenuto V. S. Illustriss. degno membro della Republica letteraria, sà già allucere i prodigij del suo sublime Ingegno nella famosa opera delle Illustri Famiglie Spagnuole, ammessa negli onori de' Nobilissimi Seggi di questa Città, che tuttavia stà strepitando sotto lo strettoio delle Stampe con tanto applauso universale de' Virtuosi: Atteso che in esse osservasi un novello intreccio d'ingegnose Allegorie, ornato di notizie storiche, innestato con varie erudizioni, fregiato di documenti morali, e di riflessioni Politiche, temperato di precetti Militari, abbellito di purgatissima lingua, fortificato d'una robusta Eloquenza, e finalmente condito di sali rettorici con infinite arguzie, e spiritosi equivoci, che tutto insieme pungono soavemente con dolcezza, ed allettano con grazia. Onde tale preziosa parto può servire per ispecchio dell'umana vita, per Ammaestramento de' Prencipi, per Istruzione di Ministri, e Capitani d'Eserciti, e per ultimo per Pabolo degli Eruditi.

Mà questi due pregi di Valore, e di Dottrina, che à guisa di lucido diamante, e piropo accrescono chiaro lume alla sua stima, vengono altresì con più splendore illustrati da i Raggi della sua Nobilissima Famiglia di Luna, detta col Patronimico di Sances, giusta l'antica costumanza Spagnuola, ne traśse V. S. Illustriss. il purissimo Sangue, e'l Nome: Giacchè discende da quel cospicuo D. Pietro Sances de Luna Rico Hombre di Natura del Regno d'Aragona, che fù Ambasciadore del Rè Martino di Cicilia di là dal Faro al Pontefice Bonifacio IX. siccome con verità incontrastabile vien contrasegnato dalla felice memoria della Reina Giovanna, e dall'Augustissimo Carlo V. in più Privilegi, fra quali in quello spedito nel 1517. in favor di D. Alfonso Atavo di V. S. Illustriss. che serbasi cogli altri nel Regio Archivio grande, essendo l'essenzial'Asserciva d'esso del tenor seguente (a) Nos Ioanna, & Carolus Primogenitus Dei gratia Reges, &c. Ideo Nos memores morum Praedecessorum, Magnifice dilecte noster ALPHONSE SANCHEZ DE LVNA, & praecipuè tui Patris Alphonsi, qui in utroque fortunae eventu Serenissimo Regi Catholico nostro Patri, & Avo clarae memoriae in nonnullis Legationibus inservit. Simul cum Francisco Sanchez de Luna quondam Davi Iacobi tuo Patruo, qui pro acquirendo Neapolitano Regno in omnibus per licet periculosioribus inter primos fuit, cujus strenuitas ab eodem Rege Catholico cognita, & probata fuit ut majora, & prosperiora eventa faciliter obtenta ad ejus generositatem computaverit: & Respicientes quoque magni servitij in eodem Regno citra Pharum gesta per IOANNEM SANCHEZ DE LVNA tuum Avum in obsequium Serenissimi Ferdinandi Primi ejusdem Regni Citra Pharum Regis, qui dignus sua Amicicia reputatus, & decoratus fuit, ac etiam servitia eximia PETRI SANCHEZ DE LVNA tui Trisavi, qui legatus fuit à Rege Martino Regni Siciliae ultrà Pharum ad Summum Pontificem Bonifacium IX. Sanctae, & Venerandae memoriae, ad varia, & ardua pertractanda negotia, in qua Legatione fidelissimum, ac sagacissimum se praestitit; Et denique Respicientes claram, & nobilem tuae Familiae, & Prosapiae conditionem perpetua serie per plura Saecula conservatam, Cujus Progenitores ex Antiquissima LVNARVM, & RICORVM HOMINVM STIRPE Aragonensis Regni habuerunt. Ma che la Famiglia Sances de Luna di V. S. Illustriss. fosse diramata con molti altri tralci dalla celebratissima Casa di Luna, vien' altresì confermato dall'autorevole cronista Girolamo Blancas nel suo trattato de antiquis nominibus fol. 418.

Nè deggio sepellire nella Tomba del silenzio, quando frà tante altre speciali Prerogative, e Grandezze uscisse nella preclarissima Schiatta di lei la sublime DIGNITA' di RICO HOMBRE, dicantata dalle trombe sonore degli Scrittori più celebri per uguale, e più vicina alla Regia, siccome francamente l'accennato Girolamo Blancas fà sentire il rimbombo de' suoi Elogij co' tai voci. Tam magnum quondam Ricorum Hominum nomen fuit, tam magna species, & amplitudo, ut ab ipsis Regibus Reges censerentur.

Gloriosa giace ne' Ripostigli degli Archivij la memoria onorata di D. Gio: Nipote del sudetto D. Pietro, mentre fù non solo introdotto dal Rè Ferdinando I. di Napoli nel (c) Gabinetto secreto da Consigliero di Stato, ma altresì anternato nella più cara grazia della sua confidente, e sviscerata affezione. Avendolo nel 1467 onorato della concessione (b) della Città di Vico Equense, e Massa Lubrense, che giacciono presso le sponde della deliziosa Cratere. Nella quale concessione venne egli proclamato cò frasi singolari d'amore, e con attestati pellegrini di stima, or per un novello ACATE, ed ora per un suo costante, e fedelissimo Amico ne' suoi più estremi, e calamitosi bisogni, con altre singolari lodi, degne di registrarsi negli Annali dell'Eternità con lettere d'oro, ò pure per più fermezza (à contrastare co i denti voraci del Tempo) di ben temprato acciajo, ò di durissimo bronzo.

Celebratissimi furon altresì D. Alonso, e D. Francesco figliuoli amendue del sudetto. Poiche il primo occupò la carica d'Ambasciadore, e'l secondo incaminandosi nello steccato di Marte, divenne egregio, ed insigne Capitano del Rè Cattolico in servigio di cui adoprò egli il senno, e la mano, mentre sotto la condotta del Gran Capitano Consalvo di Cordova fè spiccare vivo il suo valore nell'acquisto di questo Regno, comandando la maggior parte dell'Esercito, e ritrovandosi sempre vittorioso nelle battaglie più pericolose, nelle quali armeggiando colla Parca, raccoglieva palme di trionfi, mentre questa recideva il filo allo stame dell'Altrui vita. In tal guisa esercitandosi egli così spesso ne' cimenti di morte venne à rendersi vivo nella storia dell'autorevol Cronista Zurita, e nelle carte sonore di Monsignor Cantalisio de his rebus Parthenope, & Consalvi in fin. & lib. 3 fol 64.

Per tanto in riguardo de' suoi meriti dopo essere stato vestito della Livrea del Glorioso Apostolo di Galitia, ottenne l'officio di (v) Tesoriero Generale del Regno una colla Carica di Dispensiero Maggiore, ò sia Proveditore Generale dell'Esercito del Consiglio Supremo di Stato, e di Guerra, e finalmente fù investito (e) della Città di Corigliano, e della Terra di Acri nella Provincia di Calabria Citra: Di modo che non fù meraviglia, se nel Regio Archivio (f) vien registrato col titolo specioso d'ILLVSTRE, giacche nel Politico fù un Seleuco, e nel Militare un Alcibiade.

Ma che dirò di quello fulmine di Marte D. Alvaro figliuol del sudetto; il quale seguitando le tracce guerriere paterne sorvolò alla Carica Generalizia delle Armi Imperiali nello Stato del Piemonte, ove per le sue egregie imprese fù arricchito (g) nell 1551 de Feudi di Benevello, Mombarchiero, e della cospicua Baronia di Dogliano, siccome mi suggerisce il venerando storico Agostino della Chiesa nella Corona Real di Savoja.

Celeberrimo è parimente il grido dall'Eroiche virtù di D. Alonso dignissimo Atavo di V. S. Illustriss. il quale essendo stato allevato fin dalla puerizia nella Corte della Reina Giovanna, moglie del Rè Ferdinando Primo fù in riguardo alla sua gran Nobiltà eletto (h) Ambasciadore all'Altezza Reale di Savoja, quando appena compiuto avea cinque lustri della sua età, e à trattar matrimonio di sua figliuola con quel sovrano: E perche gli Umani affari, benche maneggiati da una prudenza maestra, pur soggiacciono a i Climaterici delle influenze cattive, che rendono vano ogni umano negoziato; nondimeno spiccò fra l'impossibilità dell'evento la sua mirabil Sagacità, e destrezza, in tal guisa che ne restò quella Maestà sommamente appagata, mercè, che nel 1514. (i) spedillo col medesimo posto al Rè Cattolico suo fratello per trattare urgentissimi, & importanti negozi. Indi succeduto al Dominio de' Regni l'Imperadore Carlo V. non ebbe questo Gran Monarca mantenerlo marcito nell'ozio, ma se n'avvalse nelle sue più precise emergenze, inviandolo nel 1525 (k) Ambasciadore nella Signoria Veneta, colla quale conchiuse co' tanta sua gloria la pace universale d'Italia, del che chiamandosene al maggior segno tenuto non men Francesco Sforza Duca di Milano che'l sommo Pontefice Clemente VII. n'ottenne (l) dal primo annui docati 800 del Sole, e dall'Altro infinite grazie Spirituali, e temporali non solite concedersi che a gran Signori benemeriti di Santa Chiesa, finalmente fu premiato dall'Imperadore d'annui docati 2000 una coll'Officio (m) di Tesoriero Generale del Regno per trè Vite, col titolo di Marchese di Grottola, e colla dignità di suo Consigliero di Stato Morì finalmente quello celebre Signore pieno di gloria, e fù sepolto nella Chiesa dell'Annunziata nel miglior luogo dell'Altare Maggiore, essendogli poi dal Marchese di Grottola suo figliuol Primogenito alzato un superbo Mausoleo colla stessa Equestre Memoria in mezzo quattro Magnifiche Colonne di stimatissimo verde antico colla Iscrizione seguente, che l'tutto apparisce dentro al Tesoro di detta Chiesa con ammirabil decoro di pubblica magnificenza.

NOBILI ALPHONSO SANCIO DE LVNA.

Qui ab Ioanna Regina ad Allobrogum Ducem ad Regem Catholicum fratrem Legationibus susceptis amplissima negotia confecit mox iisdem Caroli V. annos septem apud Venetos Orator Pacis cum ea Republica atrocissimis Italiae temporibus constitutae. Autor, Actorque fuit. Neapoli deinde Aerario muneri toto Regno Praepositus, atque in summorum oecon. militarq; consiliorum ordinem cooptatus. Tum Caro Caesari cum Philippo filio maximis Regibus egregiam operam navavit. Alphonsus Grottulae Marchio Parenti Optimo P. Obiit, dum annos agens LXXX M. D. L. XIII.

Ma se chiara fù la fama del sudetto D. Alonso, non men'illustre fù del Marchese di Grottola D. Alonso suo figliuolo primogenito, avendo cavalcato la stessa Carica di Tesoriero Generale del Regno con quella di Consigliero Collaterale di Stato ed imitò nella magnificenza delle fabriche la grandezza, e generosità del Padre, poiche se quello nella Maggiore Chiesa di S. Giovanni eresse quel famoso Palagio, che meritò esser albergo dell'Augustissimo Carlo V. quando venne in questa Città di Napoli. Questi n'alzò due altri non inferiori all'accennato, cioè uno nella Terra di Grottola, e l'altro nella Terra di S. Arpino, facendo altresì raccolta di famose Statue, e pitture, che servivano per meraviglia degli occhi, e per trattenimento dell'Arte.

Fratello di costui fù D. Giulio Bisavolo degnissimo di V. S. Illustriss. che ottenne la Capellania perpetua del Regio Castello della Città d'Aversa con amplissima Giurisdizione civile, e criminale, e milla, e quattordici fuochi.

Che dirò poi delle illustre Parentele, colle quali la sua nobilissima Casa sempre dicarò con isplendore le sue Propagini, giache si altrinse colle più cospicue, e qualificate del Regno, come colla Ruffa de' Principi di Scilla, colla Loffreda de' Marchesi di Trivico, colla Spinella de' Principi di S. Giorgio, colla Caracciolo de' Duchi di Sicignano, colla Bragaccio de' Duchi di Lusia, colla Milano de' Marchesi di San Giorgio, e di Polistena, colla Capece Piscicello, Capece Scondito, Capece Latro, e finalmente colla Carafa, che fù Donna Giovanna Madre di V. S. Illustriss. figliuola di D. Alfonso Carafa Duca di Cancellara, Cavaliere dell'Abito di Calatrava, e Cugino carnale di Francesco Maria Carafa Duca di Nocera, Grande di Spagna, e Vicerè del Regno d'Aragona, per lato della quale Illustrissima Dama tiene V. S. Illustriss. stretta Attinenza di Parentela col Duca di Monteleone, e Principe di Belvedere col Duca di Noja, col Principe della Riccia, col Duca d'Airole col Duca di Mognano, colla Duchessa di Martina, col Marchese di Casal nuovo Pignatello col Marchese di Caparso Pappacoda, e quasi con tutto il fiore della Nobiltà di Napoli. Ne passerò sotto il buio del silenzio, giacche delle Parentele hò parlato, come il primo Marchese di Grottola si congiunse in matrimonio con Donna Caterina de Luna figliuola di D. Gio: de Luna Sig. di Porroy, Cavaliere di S. Giacomo, Commendatore di Montealbeno, Castellano di Milano, Capitan Generale nella Toscana della Fanteria Spagnuola, e Governadore dello Stato di Siena, ove con pompa, e fasto si conchiuse il felice Imeneo. Qual D. Gio: era fratello di D. Pietro de Luna Conte di Morata, Signore dello Stato d'Illueca, e Vicerè del Regno d'Aragona.

Ne men considerabile fu il matrimonio del Marchese secondo di Grottola con Donna Beatrice di Moncio Luna, e Vaga figliuola del Marchese della Favara Generale delle Galee di Cicilia, e Cugina del Duca di Bivona, e del Duca di Montalto, amendue Grandi di Spagna, che intervennero ne la firma degli Sponsali come Cugini, e Balij della Sposa, unitamente col Vicerè D. Gio: de Vega, e anche suo Zio, qual cospicuo matrimonio fu stabilito da D. Gio: d'Austria al ritorno, ch'egli fè con l'Armata Navale nella Città di Palermo.

Ma dove fuor di linea mi è sfuggita così veloce volo vagando la penna, poiche in vece di formar una laconica Dedicatoria, vengo ad esibirle dinanzi agli occhi una prolissa narrativa Istorica: Cagione ne fù il mio inetto pennello in non aver saputo disignare in picciolo i Ritratti de' suoi Maggiori, e quali conferendo à V. S. Illustriss. carati d'inestimabile merito, hò ardito servirmene da Piedestallo in sostenere un tanto Eroico Colosso, affinche niun potesse incolparmi di troppo inconsiderato, come à que' tali, che offeriscono alla cieca i doni, senza contrapesarli nel bilancino d'un sottile giudicio, per riconoscerne la valuta del pèso, se sieno equivalenti alla stima di cui si presentano.

Per tanto ornata V. S. Illustriss. di tanti pregi conforme alla Nobiltà della Nascita, ed agli eccedi delle sue virtù, vengo à consegrarle quella oblazione per tributo del mio ossequio, con che me la confermo per sempre

(a) Archivio Grande Cam. 1 lit. V. Scanz. 5 num. 1. lib. 3. (b) Execut. Cur. & Comun. Ferdinand. I ann. 1463. 1474 e 1477. (c) Execut. 2. anni 1466. 1468. fol. 229 (d) Archivio Grande della Tesoreria General, in ann. 1503. fol. 9. (v) Execut. Magni Capitanei sub Rege Cathol. in ann. 1504. (f) Archiv. Grande exec. 2. in ann. 1466 21 e 1468 fol. 229. at & seq. Quinterno 4 fol 119 aa (g) Agostino della Chiesa nella Corona Reale di Savoja tom. 1. lib. 3. fol. 216. e fol 444. 445. e 446 (h) Arch. Grande Cam. 1 lit V Scanz. 5 num. 1 lib 4 fol. 1. (i) Arch. Grande nel luogo citato (k) Archivio Grande luogo cit. lib. 3. fol. 22. e lib. 4 fol. 17. (l) Arch. cit. lib. 4. fol. 38. (m) Arch. Grande nel luogo cit. lib. 3 fol. 8.

Di V. S. Illustriss.

Napoli 30 Maggio.

Devotiss. & Obligatiss. Servid.
Dom. Ant. Parrino.

Natura, partì col Marchese, e gionto in Lombardia, trovando il Duca di Feria accinto al viaggio d'Alemagna, sotto la Condotta di quel Valoroso Capitano, allora Governador di Milano, s'imbarcò nel Lago di Como. Già i Svezzesi, doppo la morte del Rè Gustavo Adolfo ucciso nella battaglia di Lutzen, sotto il Duca di Vaimar, e i Conti Horno, e Cratz, con altri Prencipi Protestâti accommunati gl'Interessi dell'ambizione, e dell'Eresia, scorrevano devastando, & opprimendo l'Alsazia, ne restandoli altro per metter il giogo à sì Nobil Provincia, che l'acquisto di Brisac, fin da 24. d'Agosto la teneano assediata; anco allora havendo titolo d'inespugnabile quella Piazza sul Reno presso Colmar, tra Basilea, & Argentina, detta la Chiave della Lorena, e l'Antemurale della Borgogna. L'Horno altresì, poco stimando le proteste de'Svizzeri di Stein, portando seco la Chiave ad aprirsi il passo, ch'era la forza dell'armi, inoltratosi per quel camino, assediò Costanza sul Reno alla bocca del Lago Acronio.

Entrato con presta marchia il Feria in Alemagna, e congiontosi agl'Imperiali dell'Aldringhen, si conobbe subito il giovamento, che à gl'affari di Cesare apportavan l'Armi Spagnuole, poiche col solo avvicinarsi, costrinsero il Vaimar, e l'Horno à togliersi l'uno da Brisac, l'altro da Costanza, più cacciati, che ritirati. I due Generali Austriaci, trascorsa gran parte della Suevia, senza trovar chi alla punta delle loro picche, ne pur mostrasse la fronte, s'impadronirono à viva forza di Reinfeld, e Lanfemburg sul Reno, furono in punto di venir à battaglia con l'Horno nella Campagna di Sultz; mà per la separazione dell'Adringhen rimasto debole, e per i freddi sopravenuti, ridotto à niente l'Esercito del Feria, questo morì à Monaco di Baviera, raccomandata al Côte Serbellone la sussistenza di quelle Truppe, che poi gionto in Germania il Cardinale Infante, li si unirono, e trovaronsi nella Giornata di Norlinghen. In tutta quella Spedizione, mostrossi Carlo Maria di spirito così ardente, e d'audacia tanto superiore all'età, che bisognava al padre usar seco il freno più che lo stimolo; mà nel fatto d'armi di Norlinghen l'hebbe à perder più volte; poich'essendo alla difesa della Collina, viddelo in mezzo al fuoco, tra le palle, sempre indomito, ed invitto. Conseguita l'insigne vittoria, presentatosi al Cardinale, l'accompagnò col padre à Brusselles, e con lui tornato in Italia, inseparabile dal suo fianco, assistette al Marchese nel soccorso di Valenza sul Pò, e chiamato il Genitore al Governo dell'armi in Borgogna, egli per obedirlo, tornò alla Patria. Havea il Vicerè Conte di Monterey messo all'ordine due Terzi di Fanteria Napolitana sotto i Maestri di Campo Achille Minutolo, e Pompeo di Gennaro, e un Reggimento di cinquecento Cavalli per spingerli unitamente à rinforzar l'Esercito di Lombardia, in particolare la Cavalleria Napolitana, che milita in quello Stato, dandone la Condotta al giovine Carlo Maria Capitano d'una di quelle Compagnie; ritornandovi con altri mille Cavalli guidati da Gioan Tomaso Blanc; indi con l'altra Cavalleria, che il Vicerè Duca di Medina inviò à Milano sotto Vincenzo Sersale de' Prencipi di Castel Franco; & in tutte queste Spedizioni, negli assedj di Vercelli, di Trino, e d'altre Piazze sopra l'esigenza degl'anni fè ammirate il suo giudicio à Carlo della Gatta, che governava la Cavalleria Napolitana. Gual.p.2.lib.3. Hist.

Cominciandosi dunque à dilatare la fama del di lui coraggio, dal Rè

Rè chiamato in Spagna, vi pervenne quando per i consigli, e buona disposizione del Torrecuso, si era soccorsa Fuenterabia. Accolto benignamente da S.M. il Duca, fatto General della Cavalleria in Rossiglione, partì per congiongersi al Marchese suo Padre Maestro di Campo Generale, che co' Generali Spinola, e'l Santa Colomba preparavasi con ventiduemila combattenti alla ricuperazione di Salsas. Abbracciollo, in giongervi, con gran tenerezza il Torrecuso, amando svisceratamente quell'Imagine di se, degno Figlio di si degno Padre; marchiando poi a' 7. di Settembre 1639. con l'Esercito à Salsas, il Duca, e'l Marchese con mille Cavalli investirono il Trinceramento, e costrinsero alla ritirata i Nemici. All'assalto dell'esterne Fortificazioni, fù l'intrepidezza di Carlo d'ammirazione, e d'esempio a' Castigliani, Italiani, e Catalani, che l'hebbero à forza, mortivi trecento Francesi, ritirandosi appena mal concio il rimanente presidio nella Città; e questa attaccata con incomparabile ardore, fra pochi giorni si ridusse all'estremo. Un Esercito di ventimila Fanti, e quattromila Cavalli portò il Prencipe di Cōdè per soccorrerla; mà venuto all'abordo delle Trinciere Spagnuole, rispinto dalla Fanteria del Torrecuso, e Cavalleria del San Giorgio, sonò forzatamente à raccolta. Più di mille morti nobilitarono questa Vittoria de'Spagnuoli, de'quali gionse à tanto la stizza, che calati da' parapetti, col calcio degl'archibugi cacciavano l'anima da feriti, che sotto essi languivano semivivi, e spiranti. Replicato il medesimo tentativo, sortì il fine altretanto infausto, com'era inflessibile nel resistere la Virtù de'Spagnuoli, e l'armi avvelenate dall'odio reciproco delle due Nazioni, stillavan sangue, e si faziavano di mortalità. Salsas col Nemico alle porte, e gl'Ausiliarj ritirati verso Narbona, depositò a' 6. di Gennaro in mano de'Spagnuoli le chiavi.

Gual. Hist. p. 2. lib. 6.

Gual. Hist. p. 2. lib. 6.

Al Viceregnato di Catalogna trasferito il Conte di Santa Colomba, cominciato appena quel mal agurato Governo, per le raggioni delle quali discorron gl'Istorici, sollevatisi i popoli di Barzellona, fù da essi miseramente ucciso; morto ancora d'infermità non molto doppo, mentre viaggiava verso il Rossiglione il successore Duca di Cardona, e pervenuti i Catalani all'ultima contumacia, inasprito d'animo il Rè Filippo, risolse spedirvi con Esercito il Marchese de los Velez come Capitan Generale, richiamando dal Rossiglione il Torrecuso Maestro di Campo Generale, e'l San Giorgio Generale della Cavalleria per assisterli col consiglio, e con l'opra. Così verso la fine di Novembre 1640. con dieceottomila Fanti, e quattromila Cavalli veterani, gionti a'confini di Catalogna, resasi volontariamente Tortosa sforzato il passo del Colle di Belaguer, presa à forza Cambril, vi fù ammazata à sangue freddo la maggior parte del Presidio, gl'altri mandati in Galea, tuttoche resi al Torrecuso, che non potè impedir quella strage. Determinossi l'acquisto di Barzellona, per estinguere il fuoco della Sedizione nel suo proprio camino, e dare in capo alla serpe; al principio dell'Impresa parve arridere la Fortuna, havutasi à patti Tarragona dal Signor d'Espenan così persuaso dal Marchese di Torrecuso, e dal Duca di San Giorgio suoi amici, co' quali havea pranzato nel Campo Spagnuolo, che assediava la Piazza.

Gual. Hist. p. 2. lib. 8.

Gual. Hist. p. 2. lib. 10.

Piantati sotto la Città Capitale i Padiglioni, consigliando alcuni Comandanti il temporeggiare, attendere l'artiglieria grossa, e le vet-

to-

Digitized by Google

tovaglie, che se l'inviavano sopra le Galee comandate dal Duca di Ferrandina; il San Giorgio fù di contrario parere, esagerando *il timore de' Nemici costernati, le fortificazioni ancora imperfette, il desiderio della soldatesca di terminare con un valoroso assalto la guerra, gli ordini del Rè di troncare ogni dilazione per servirsi di quella gente contro le sollevazioni di Portogallo, l'avvilimento dell'armi Regie, se doppo tanto strepito, e sì grãde apparato, si vedessero sedere oziose à vista di quelle mura, senza ardire d'aprirvi una breccia, d'appoggiarvi una scala. Aspettare il Rè la presa di Barcellona, deridere i Francesi la soverchia cautela Spagnuola, & imprimersi ne' Catalani superbo concetto di se, che possano resistere, perche si dissimula attaccarli. Fosse gloria riserbata al Marchese de los Velez sì glorioso acquisto, à lui bastar l'honore di correr le poste, e recarne à S. M. la felice novella*. Parlava sì franco, sì libero, mà sì ragionevolmente il Duca, che ne fù ammirato, e commendato da tutti. Onde fù risoluto attaccarsi prima il Promontorio di Mongiovic, che fà spalla alla Città da Mezzo Giorno, e Ponente, rassembrando un Drago con più Code, la cui testa si sporge in mare, & hà per Corona una picciola Torre, intorno alla quale nell'anno passato haveano i Catalani aggionto nove fortificazioni, e piatteforme, & hora munitala con nove compagnie di Cittadini, e trecento moschettieri Francesi.

Gual. Hist. p. 1. l. 1.

Bisac. Guerre Civ. di Catal.

Allegro si passò il rimanente del giorno, e'l Torrecuso fatti dispensare a' soldati abondanti rinfreschi, diede nel suo Quartiere di San Filiù della Barquera lauta cena a' Generali tutti di quell'Esercito, condite la sodisfazzioni della gola con serj discorsi dell'operazioni future. Ne tra le allegrie del convito dimenticatosi de' suoi gravi sentimenti il Marchese: *Signori*, disse, *questa sera il Sole giulivo per Noi tramontò, lasciandoci asperfi ancora di nemico sangue nella fazzione di Martorel, Dio sà, con qual vermiglio si arrossirà l'Aurora di dimani: quali vene tributaranno i fiumi al rosso mare, in cui si tuffarà senza dubio il Sole Occidente, ò chi di Noi lo giungerà à veder nel meriggio. Si combatterà con huomini per Natura bellicosi, per fellonia contumaci, per aderenze potenti, per disperazione, poco men che non dissi, invincibili. Mà se nel veder le vostre destre sì prodi nella passata battaglia, non m'ingannarono gli occhi miei, se di favorirci la Fortuna non si straccò, ò per parlar con sensi più Cristiani, il Sommo Moderatore di tutto il Creato seconda il zelo di chi pugna per la Giustizia del suo Monarca, ne frastorna i disegni degli huomini, per reprimere la superbia di chi tutto di se presume; qual motivo può gittarmi dal cuor la speranza di veder dimani humiliata nel suo Capo, supplice à piè del nostro Rè, la Catalogna, e replicare un'altra cena, veramante in Apolline, nella Sala del Palazzo Regio di Barcellona, toccando à Noi la sorte, che in simile congiuntura si fè scappare Annibale, quando doppo la rotta di Canne, se havesse condotto l'Esercito à Roma, hauria potuto cenare in Campidoglio? Curisi dunque il corpo, dimani, se non ci apre Barcellona le porte, suo mal grado sarà costretta à riceverci per la muraglia*. *Io*, disse allor sotto voce il Duca di San Giorgio, *fissarò questo pugnale alla porta di quella Città*.

L'udì il Marchese Padre, & andato alla di lui baracca chetamente la notte, svegliatolo: *Fanciullaccio*, dissegli, *sai quel, ch'hai detto à Cena?* rispondendo di sì; *dunque*, replicò con severo ciglio il Padre, *non sarai mio Figliuolo, se non l'eseguisci*. Disposta la Marchia il matino, gionto l'Esercito à Barcellona, il Marchese scelti ottomila bravi Fanti per

l'as-

l'assalto della Collina,e del Forte, non potendo giovare à quell'Operazione la Cavalleria per la difficoltà della salita, ordinò si schierasse in Campagna,parte d'essa,ch'era degl'Ordini di Castiglia, sotto il Tenente Generale,D.Alvaro de Quiriones, marchiando al corno sinistro, per tagliare a' Nemici la ritirata nella Città per le Porte di Sant'Antonio, e del Rossiglione; l'altra delle Guardie Vecchie di Castiglia, trà Mongiovic,e l'Arsenale,per opporsi a'tentativi de' Francesi Presidiarii di Barzellona,messovi alla testa il Generale suo Figlio. Questo (già il Sabato 26.Gennaro principiata contro il Forte, con calore la Zuffa) vedendo sortire dalla Città sotto trè Principali Comandanti,Pedoni,e Cavalli,spintosi loro incontro,e fatteli volger le terga, inoltratosi nell'incalzare i fugitivi,mentre Monsù d'Hallè, presolo per la tracolla, lo conduceva prigione,egli avvertitosi della mano ferita del Francese, dato di sprone al Cavallo,nel più folto de' Nemici fattosi largo col ferro,salvo a'suoi si ricondusse.

Bisacc. Guer. civ. di Catal.

In questo primo incontro rihebbe Carlo Maria la libertà, nel secondo perdè la Vita. Poiche fugando altra volta la Cavalleria Francese sortita nuovamente dalla Città, durante la fazzione di Mongiovic, sì ostinato premea l'orme, e caricava a' colpi di stoccate i fugitivi Cavalli,quantumque ferito da sei colpi di pistola,che gionse finalmente al Rastello, che della porta proibisce l'entrata. Otto,ò dieci Cavalli Francesi,e Catalani,nó avvetiti dal Duca, eransi messi in aguato; e allor ch'egli, ricordevole di ciò ch'havea promesso nella Cena, e cõfirmato al Genitore,cõ pochi Cavalieri provavasi inutilmẽte à sforzar il Rastello,dalle mura cõ palla di Moschetto,e da trè Carabine degl'inboscati gravemẽte ferito nel petto, riportato al Padiglione, lungi dalle braccia delPadre inpiegato nell'assalto della collina,morì honorato dalle lagrime di tutto l'Esercito, cui più dispiacque la morte del solo Duca di San Giorgio, che la perdita di quella Giornata. D'esso così parla il Conte Gualdo: Ogn'uno dell' Esercito restò molto addolorato per la morte di tanti valorosi Sogetti, & in particolare del Duca di San Giorgio figliuolo del Marchese di Torrecuso per esser questo Prencipe molto ardito, generoso, e gentile, il quale uscito giovinetto dalla Patria con cinquecento Cavalli Napolitani, con le prove della sua Spada si fece conoscere non solamente degno Condottiere di quelle Truppe,ma vero Discendente dalla Famiglia Nobilissima de Caraccioli. Onde per la sua bravura chiamato dal Rè in Spagna,e per il suo ardimento mostrato sotto Salsas,nell'Espidizione poscia cõtro Catalani venne dichiarato Generale della Cavalleria. Era di gran Spirito, gran vivacità, in ogni Cavalleresco esercizio ammaestrato. Nel comandare osservava con ogni riguardo la soavità,nel riprendere l'amorevolezza,nel conversare la modestia. I pericoli, i travagli, e le difficoltà delle Imprese erano il bersaglio verso dove si drizzavano tutti li suoi pensieri,ozio,delicatezze,e mollizie, erano Nemici del suo Cuore. La sua età non eccedeva il vigesimo ottavo anno, si potea chiamare la Primavera della sua riuscita. La sua presenza era grata, la statura s'accostaua al grande,e per chiuder l'epilogo delle sue cõdizioni,basta dire ch'era Italiano di gran Nascita, e bene educato. La sua partenza dal Mondo lasciò à Posteri memoria di lui,al Padre il pianto, alla Corte il dolore,à Soldati molto pregiudizio. Fin quì l'Historico.

Gual. Hist. p.3. lib.1.

par.3. lib.1.

E ve-

E veramente quanto fosse vivo il sentimento del Rè, riferitagli la morte del Duca di San Giorgio, al quale havea nella sua gran mente destinati Carichi, e mercedi proporzionate alla Magnanimità Regia della di lui sempre benefica mano, si può scorgere dalla seguente Lettera, che S. M. si compiacque scriuere al Marchese tutta di suo proprio pugno anco nella Sopra scritta, con queste parole.

Al Marques de Terracuso.

Marques. No me he contentado con menos demonstraciones en la perdida, que hemos hecho de vuestro hijo Yo, y Vos, si nò con deciroslo de mi mano, y assegurar os, que tengo por maior mi perdida, y que para el reparo de la vuestra me teneis aqui con quanto puedo en aliento, y consuelo de vuestra Persona, y Casa; esperando de Vos en las occasiones, que me hallo, y os he menester, nò me faltareis, y assi lo mando y fio. De Madrid à 12. de Febrero 1641.

Yo el Rey.

Chi volesse negare il ragionevole dolore del Marchese, non intenderebbe la forza dell'amor Paterno ben meritato dal Duca, amato da tutte le Nazioni, delle quali haveasi con tratti cortesissimi guadagnato la benevolenza comune. Ond'egli stesso solea dire d'haver riceuto alcune di quelle grazie, con le quali opera il Cielo meraviglie in noi senza noi, poiche vedevasi favorito, & acclamato da quelli, che non havea obligato co'beneficj, ne guadagnato con le maniere. Verò è ch'egli se l'havea acquistato, congiongendo nel conversate gran decoro, & eccessiva cortesia, che con la bellezza del Volto rendeasi più amabile. Hebbe notizia di molte lingue, e cominciava à pratticar sì bene le Scienze Militari, che promettea felicissima riuscita. Ornato dunque di tanti pregi non è meraviglia, che cagionasse tanto amore col merito, e tanto cordoglio con la morte al Padre; il quale nondimeno *fece le sue ultime, & inpareggiabili prove di valore, poiche intesa questa morte, humiliandosi genuflesso avanti Dio, baciò la terra, rassegnandosi à quel Volere Increato; con sì eroica, e Religiosa conformità sagrificò à Dio il suo dolore, & al Servizio del suo Rè un Figlio, ch'era il Giubilo delle sue Speranze, un vivo Ritratto del suo Valore, & un Hercole delle sue Glorie.* Mille altre Lodi accumulano l'Istorie à questo fortunato Guerriero, la cui Vita sarà d'eterno esempio à la Nobile Gioventù d'impiegare quel Generoso Brio, e grandezza d'Animo impressa specialmente ne' Cavalieri Napolitani, in servigio di Dio, e del nostro Rè.

Gual. Scena d'Huom. Ill.

Gual. Scena d'Huom. Ill.

Nel Seguir l'arrischiato Duca di San Giorgio non mostrò ordinario valore Filippo Felingiero Nobile Napolitano, che vi restò ferito, aggiungendo anco questo agli altri molti Caratteri di cicattici, delle quali havealo copiosamente rimunerato il Mestiere dell'armi, esercitato in Italia, Germania, dove col Capitano Geronimo Felingiero trovossi alla battaglia di Norlinghen, Fiandra, e Spagna, essendo Commissario Generale della Cavalleria nella fazzione al Mongiovich. Doppo la quale fù Maestro di Campo, & Ajutante Reale, ch'era Carica simile à Colonnello, di tutta la Cavalleria degli Ordini. Ma i venticinque anni, che inpiegò in guerre vive, non potendo coronar col fine desiderato da animosi Soldati, reso inabile dalle molte ferite, servì al Rè suo Signore in Ministeri Politici nella sua Patria, dove a'22. Luglio 1645. lasciò, deposi-

positato nella Chiesa della Vittoria de' Padri Teatini, lo Spoglio della comune mortalità,leggendosi all'avello quest'Epitaffio.

Philippo Filangerio ex Abellinatis Comitibus
Equiti,& Commendatario Sancti Jacobi,
Regis à Latere Status,& Belli à Consiliis:
A Hieronymo Filangerio Centurione Centili suo ad Insubriam
Ad ponenda prima Militiæ Rudimenta deducto,
Et in variis pugnis cùm in Italia
Tùm in Germania, & Belgio,strenuè versato,
Præcipuè apud Norlingam,tribus ereptis ab hoste Vexillis;
Atque in Hispania prope Barcinonam,
Hostibus ad Urbis portam usque fugatis,
Egregio;
Et in Equitatu ducendo, primùm Turmæ Duci,
Deinde universi Commissario.
Legionis tàm Gregariæ,quam ex Militaribus Hispaniæ
Ordinibus conflatæ, Ductori.
Demùm Equestrium Legionum,non alii,quam ipsius
Philippi Quarti Regis Maximi
Præfecturæ Subjectarum, Moderatori,
Et in hoc Regno Summi Ducis in Dauniа,
In Samnio, Vicario.
Anno MDCXLV. XXV. Julii, AEtat. LV.
XXV. verò intra Martis Aleam assiduè traductis,
Piè functo.
Joan. Bapt. Filangerius,Regis à Consiliis
Hieronymus Frater,& Carolus Maria ejus Filius
Tot Militarium meritorum Hær.P.P.

Gual. Scena d'Huom.Ill. Nel medesimo combattimento lasciò la Vita Garzia Cavaniglia suo Cugino,Figlio di Michele,(la cui pěna erudita hà decorato le Srampe, & aggionte nuove ale alla Fama) Duca di S. Giovanni, Cavaliere che nell'Italia, e nella Spagna lasciò vestiggi d'eroica Fortezza. Alla beltà dell'aspetto havea accoppiata sottigliezza d'Ingegno, erudito nella lingua Latina,e nelle facoltà Rettoriche, e Matemariche, destro, & habile in tutti gli esercizj Cavallereschi,e Militari. Di quindici anni applicossi alla Guerra sotto la disciplina del Torrecuso suo Zio, sotto i cui occhi,nell'assedio di Salsas,havea inchiodato di propria mano l'Artiglieria Nemica. Tanto vivace, e Coraggioso, che sempre chiedeva in grazia a'Generali gli attacchi più pericolosi; nelle battaglie lasciavasi transportare tant'oltre dalla propria brauura,e mettevasi in si evidenti rischi, che per frenarlo il Marchese non fruttando con le riprensive,fù necessitato farlo arrestar prigione. Sotto Barcellona ferviva

viva con Carico di Capitan di Corazze, e doppo haver rispinto la prima volta il Soccorso del Signor d'Halle, mentre incalzando li Signori di Plessis, e di Serignan facea col Duca prove di valore distinto, inferocitosi grandemente nella fuga de'Nemici, saltò con animo invitto dentro il Rastello della Porta di Barzellona, dove non potendo esser soccorso da' suoi, lacero da molte ferite, vi restò morto di 18. anni. Lo amava il Marchese, e per esserli Nipote, e per conoscerlo si degno allievo della Marziale sua scuola, senza distinguerlo dal Figlio medesimo, col quale ne' travagli della Vita, ne' pericoli della morte, e nel trionfo della Gloria fu sempre congionto.

CARLO DELLA GATTA

PRINCIPE DI MONESTERACE.

ERA' mille Imprese degne d'eterno Nome, quella guadagnò à Manlio l'immortalità dell' Istorie, la venerazione della Patria, con la quale difese il Colle del Campidoglio, ritiratavisi la gioventù Romana, risoluta d'incontrar la morte, & sepellire in quel monte la libertà più tosto, che porgere il piede alle Catene de' Galli, i quali già Padroni del rimanente, hormai da sei mesi teneano assediato il Campidoglio con fermo pensiero d'accendere ivi il Rogo, e ridurre in ceneri quelle Fenici della Generosità Latina. Manlio Capitano di quel bellicoso Drappello, e la fame pazientemente soffrendo, e gli assalti bravamente ributtando, contese à Galli l'acquisto di quel Colle fatale, fin tanto che sopragionto il Dittatore Camillo, mise in fuga il Nemico, e sottrasse Roma dalla Schiavitudine. Grandi, e tutte Eroiche furono le Gesta di Carlo della Gatta Prencipe di Monesterace, ch'io alla tua ammirazione propongo, o Lettore, la difesa però d'Orbitello, ch'ei propugnò contro il Prineipe Tomaso di Savoja, resistendo sopra uno Scoglio all'Armata Maritima, & all'Esercito Terrestre de' Francesi, lo renderà sempre Celebre à le bocche della Fama, & alle penne dell'Istoria. Di quattro Fratelli fù egl'il secondo, hebbe per Madre Ippolita Seripando, suo Padre Fabio, sotto Alesandro Farnese, militò con molto honore in Fiandra, imprimendovi quei guerrieri vestigi, che dovea poi premere con tanta Gloria suo Figlio. Di lui dice il P. Famiano Strada Romano, favellando de' Soldati, che all'acquisto d'vn Forte presso Villebrouc inviò Alesandro: *Eorum Ductor Fabius Gatta Neapolitanus (cujus à Carolo Filio, dum hæc Typis mandarem, Orbatellum Hetruscum Hispani Regis Oppidum, adversùs trimestrem Gallorum obsidionem, aggressionesque defensum, qui hæc Litteris tradent, non sine Palmaris Viri præconio memorabunt) jubetur Vvillebroucum petere, ejusque Propugnaculum ad Caput Bruxellensis Alvei Situm, occupare. Fabius opinione celeriùs Vvillebroucum aggressus, Cæso Ordinum præsidio, Propugnaculum in potestatem redegit.*

Tit. Liv. lib. 5.

De Bello Belg. Decad. 2. lib. 3. an. 1579.

Da vene dunque sì generose bevendo Carlo spiriti Magnanimi, e Guerrieri, sul fior dell'età cinse il Cingolo Militare, e prima da Capitano nel Terzo di Tomaso Caraceiolo dal 1614. fino al 1619. Militò in Savoja, e Sicilia, indi portossi in Fiandra, non arrivandovi sconosciuto, perche vi trovò fresca la memoria di Fabio Padre, e frà breve l'oscurò col maggior Lustro delle proprie azzioni, passando alla Carica di Maestro di Campo, che doppo alcuni anni lasciò, perche le cure domestiche necessitavano di sua presenza. Riverberavano intanto anco all' orecchie d'Italia i rumori dell'Armi Suezzesi, che nell'1634. opprimeano l'Alemagna, temēdosi, che i Prencipi di quà da' monti tenessero dentro

Lett. del Conte di Castro Vicerè di Sicil. al Carac. 28. Sett. 1618.



N.I.OLI

All' Illustriss. mio Signore, e Padron Colendiss.

IL SIGNOR MARCHESE DI MASSA NUOVA

D. MARIO CAJAFA

Sargente Generale di Battaglia degli Eserciti di S.M.C. in Fiandra, & del suo Conseglio &c.

NEll'esser tratto questo libro alla luce delle Stampe, andava privo di uno de' più cospicui raggi, che risplendano nella Corona Cattolica, e tante stelle, che vi compariscono, pareano meste per l'assenza d'un astro poco trattenutosi nel Cielo natio, perche haveva da essere il Sole del Belgico Emisfero. Giusti erano i lamenti della Patria, che la distanza de' Paesi, e la mancanza delle notizie le negasse il modo di tributare almeno l'ossequio di grata memoria ad un figlio, che da 53. anni spesi in servigio del suo Monarca le hà conferito tanti onori, quanti V.S.Ill. ne hà ricevuti, e molto più meritati da' primi Sovrani d'Europa. Cinse V.S.Ill. la spada, Alfiere del Maestro di Campo Alfonso Filomarino, e con tanto terror de' Nemici impugnò le Austriache Insegne, che il rinomato D. Andrea Cantelmo, lo preferì à molti Soldati, che havevano più anni di servigio, ch'ella di nascita, dandogli posto di Capitano nel suo famoso Terzo vecchio di Napolitani, Accademia di Bellona, e Seminario di Guerrieri. Le cariche succedute di Capitan di Cavalli, di Sargente Maggiore di Cavalleria, di Maestro di Căpo, Colŏnello, Brigadiero, e l'attuale di Sargĕto General di battaglia, sono un sĕplice saggio di ciò, che per cŏferirle appresso, cŏserva in petto la liberalità del Rè Nostro Signore, in riconoscimĕto d'una Virtù, ch'anco priva di forestieri elogi, ne cŏpose uno vivo, e da nŏ mai morire nella memoria de' posteri, nelle membra di V.S.Ill. fregiate di tăte stelle, quăte vi si cŏtano cicatrici, bocche panegiriste del valore, mostrato in tutte le battaglie di cotesti Paesi, e della stima, in cui l'han tenuta i Comandanti supremi. Lascio, che il Governatore de' Paesi bassi Marchese di Castel Rodrigo nel provedere una Compagnia di Cavalli di ramo in persona di Gio: Maria Mario (figlio di V.S.Ill. che tuttavia serve in Fiandra da Capitan di Corazze) oppostogli l'ordine de' Generali di S.M. rispose, che i meriti di sì grã Padre esentavano da qualunque ordine i riflessi sopra sì degno figliuolo. Non ricordo, che per soccorso degli Olandesi assaliti dal Rè di Francia, scelti da tutto l'Esercito mille più agguerriti Cavalli con i migliori Officiali, ne diede à V.S.Ill. il supremo comando, e presentandola all'Ambasciadore de' Stati, gli esagerò, che dava per Duce di quella brava Cavalleria il più valoroso Soldato, che serviva à S.M. nella Fiandra. Ben sperimentò quella Republica qual braccio le si fosse aggionto à defenderla, che in gran parte arrestato il corso alle prosperità della Francia, non solo nel tempo, che l'assistè, incontrò l'intiera sodisfazione de' Stati; mà la Città di Mastrich con preziosi donativi offertigli, tra' quali un'ampio bacino d'argento con l'Arme della Città, attestò l'obligo eterno, che gli doveva. Bastarebbe per immortal sua lode il concetto di valoroso, e prudente, che ne hà l'Altezza Elettorale di Baviera, la particolarissima stima, che ne hà fatto il Serenissimo Guglielmo d'Oranges, anche doppo sollevato al Trono della Gran Brettagna, il quale nella direzzione dell' armi Alleate in Fiandra, si è compiaciuto avvalersi de' di lei Nestorei consigli: e con sì premurosa caldezza, richiese al Rè Nostro Signore una Piazza di Consigliere in quello di Santa Chiara di Napoli per il Signor Giuseppe Cajafa dignissimo Nipote di V.S.Illust. che dispensandosi all'ordine pur allora emanato, per la riforma di tutt'i Ministri soprannumerati ne' Consigli della Monarchia, in riguardo di chi chiedeva, e di chi tanto meritava, ne ottenne subito i Reali dispacci, e trasmise ei medesimo à V.S. Illustriss. con la seguente lettera, che sella intatta nell'idioma Francese. *Au Marquis de Cajafa: Ayant fait faire ala Cour d'Espagne les Instances, que Vous auez desirez pour l'affaire de D. Joseph Cajafa Vostre parent, Ie viens de recevoir sur ce suiet la lettre qui va cy jointe, que Vous pouvez estre asseuré, que ye Seray tousiours fort aise de rencontrer les occasions de pouuoir Vous faire plaisir, & Vous donner des Marques de Mon estime. De Loo le quatrieme de May 1692. VVilliam R.* La Grandezza de' fatti segnalatissimi di V.S. Illust. e la strettezza d'una sola pagina, mi tengono in uguali angustie di non potere ò senza taccia dissimularle, ò trascorrerle senza decoro. Solo mi resta la speranza, che non sia lungi più opportuna occasione, in cui la medesima penna lodatrice di questi Eroi, sarà Encomiaste delle di lei glorie, e farà conoscere al Mondo compendiarsi in un solo Sogetto i pregi antichi di sì chiara, e Nobile famiglia. Poiche nella lingua di V.S.Illust. vedesi geminata la erudita facondia di Giulio Cesare Cajafa, suo Fratello, il quale nell'Officio di Avvocato fù il Tullio del Sagro Cŏsiglio, e nella Dignità di Giudice della Gran Corte resse con mano incorrotta le bilancie d'Astrea, troncatogli il corso vitale dalla Parca, quando à sommi onori caminava à gran passi: Seguendone la traccia Antonio, anch'egli il prodigio degli Oratori in questi Tribunali, dove fù creduto un Mercurio nell'Eloquenza. Gio: Maria, lasciata a' Fratelli la penna cinse con sì gran decoro la spada con posto di Capitano nel Terzo di D. Gio: Battista Pignatello, e poi di Capitan di Cavalli, che conchiusa la pace di Nimega, e datogli dà S.M. un Intrattenimento sù la Squadra delle nostre Galere, non potè godere altri onori destinatigli dalla Regia benignità, perche in età di soli sei lustri, lo rubbò alla Patria la Morte. Gode ora questa Città nel Signor Giuseppe Cajafa, fratello degli accennati, e Nipote di V.S. Illust. rimunerata la Virtù con la toga. Egli per morte di D. Fulvio Caracciolo subentrato nel pollo ordinario di Consigliere, quella Fama, che rendevalo celebre in tutte le bocche, ogni dì più lo fà conoscere dignissimo dell'impiego conferitogli, non meno ed esigenza de' proprii meriti, che ad instanza d'un intercessor Coronato. L'ammira questo Areopago di Savj non inferiore all'antico d'Atene; nè fallirà la speranza di vederne con le supreme Dignità coronata l'impareggiabile Virtù. Degnisi intanto V.S. Illust. accettare l'Effigie di quel famoso Carlo della Gatta, che lasciò anche in Fiandra immortale il suo Nome, e l'ossequio di chi stima gran sorte di sottoscriversi.

Di V.S. Illustriss. Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiss. & Obligatiss. Serv.
Dom. Ant. Parrino.

Digitized by Google

tro la nuvola della dissimolazione nascosto, qualche fulmine da scoppiar,come poi si vidde,improviso. Perciò d'ordine del Rè Filippo per difender la Lombardia, e dar soccorso all'Imperio,si battea incessantemete la Cassa. *In Napoli Magazeno de' rinforzi alla Grandezza Spagnuola, oltre alle levate uscite da quel Regno, s'assoldavano per ordine del ViceRè Conte di Monterey altri sei mila Fanti, divisi in cinque Reggimenti dal Prencipe di San Severo,D.Carlo della Gatta, già ritornato di Fiandra, Lucio Boccapianola,Gio:Battista Orsino,e Cesare Caracciolo*. Hor havendo il Rè di Francia ne' principj dell' anno 1635. conchiusa Lega con Olāda,Savoja,e Parma, calato il Criquì nel Monferrato, & unite insieme le forze,doppo alcune finte Marchie per coprire il disegno,si gittarono i Collegati sopra Valenza del Pò non molto forte allora, fuorche d'vna soda trinciera, che promettea qualche resistenza, se venisse soccorsa. *Gual.Hist.p.1. lib.8.* *Brus.Hist.Ital. lib.3.*

L'angustie perciò dell'Esercito Spagnuolo eran molte, e non ancor raccolta la Soldatesca dubitavasi dell'esito di quell'Impresa. Da Portolongone vi giunse il Maestro di Campo Lucio Boccapianola col suo Terzo di mille seicento Fanti Napolitani, sbarcati dall'Armata di Napoli, che havendo corso fortuna, mentre s' incaminava all' Impresa dell'Isole d'Heres, erasi ricourata in quel Porto col Santa Croce Tenente Generale del Mare.Carlo della Gatta imbarcatosi col suoTerzo nell'istessa Armata la prima volta a'23 di Settembre, e per la rottura de'tempi, che non permisero allora l'esecuzione del disegno, tornato à Napoli,indi prima del Boccapianola,con mille,e seicento Fanti era venuto à Milano.Siche rinforzato il Cāpo,si soccorse laPiazza dall' Aragona,Torrecuso,Gatta,& altri famosi Capitani, mordendosi le dita il Duca di Savoja contra quello di Modona,mantenutosi nella divozione di Spagna,se dal MarcheseVilla infestare il Modonese,cō scorrerie,e saccheggi. Riversando similmēte la colpa dell'Impresa infelice sul Maresciallo,poiche negl'inprosperi eventi,o attribuisconsi ad altri,o cō altri dividonsi le sfortune; per compensare con qualche acquisto l'inutile oppugnazion di Valenza, riunitosi al Criquì, passò per la Villata in Lomellina,occupò Candia,rimasto prigioniero il Presidio, come l'altro di Sortiranna, in pena d'haversi voluto difendere in luoghi non capaci di resistenza; che in questa maniera hor con fama di Costanza,hor con taccia di temerità,ad arbitrio della Guerra, fortisce la Virtù varj Nomi. Adocchiata poi Bremi Terra sù la riva del Pò, parendoli opportuna per indi travagliare l'Alesandrino,el Tortonese,l'hebbero ancora senza cōtrasto,e messe le mani al lavoro,in poco tempo l'eressero in tal Fortezza, che già teneano un piede più fermo nello Stato di Milano, massime perche à quel sito la Lomellina, e'l Contado di Pavia si congiunge. Ridotta à fine la fabbrica,e fatta Bremi un Magazeno di bellici attrezzi,comineiò la Soldatesca à far sentire al Monferrato inferiore,& al Paese d'Alesandria l'incomodo della vicinanza, perche con terrore scorrendoli,ne raccolse quanto potè di Vittovaglie, e la guarnigione del nuovo Forte fù bastevolmente provista. *Capr.Hist.l.14.* *Capr.lib.15.*

Attendea fratanto il nuovo Governador di Milano D. Diego Felippez GusmanMarchese di Leganes,& agli apprestamēti per la ventura Campagna, e non consentir piùlungo a' Nemici la gloria d' haver con l'acquisto di Bremi, parte intimorito, parte afflitto lo Stato.Mà il Marchese Villa, spedito dal Duca di Savoja à coprire i Dominj di Parma,e

Pia-

Piacenza minacciati da'Spagnuoli, dispoſti appena per quelle Terre i Quartieri, indi con mille Cavalli, e ducento Fanti penetrando nel Modoneſe, li apportò non leggiet danno con le contribuzioni,& alloggi. Il Duca conoſciuto venirli il colpo probabilmēte da Francia, alla cui Lega, per mantenerſi nella divozione di Spagna, havea rinonciato; raccolſe quattromila Fanti, e mille Cavalli, co' quali D. Luigi d'Eſte ſuo Zio, unito al rinforzo inviatoli dal Governador di Milano, indarno ſi oppoſe al Villa, che vincitor nella pugna al fiume Lenza, preſſo Parma diſtribuì le ſue genti. Per coſtringerlo à ritirarſi dal Modoneſe, oltre l'accennato ſoccorſo inviato al Prencipe d'Eſte, ordinò à Carlo della Gatta nel tempo medeſimo il Leganes, che con quattromila Fanti, ſeicento Cavalli, e ſei pezzi d'artiglieria ſopra i Stati di Parma aggravaſſe la mano. Egli poſtoſi ſotto Caſtel San Giovanni, che al Milaneſe confina, hebbe reſa in pochi giorni la Terra prima, e poi ancora la Rocca, occupò Rottofreno, diſſipò varie partite di Cavalli Franceſi, e quaſi intieramente padrone della Campagna, ſcorſe ſenza oſtacolo il Piacentino con tal coſternazione de'Popoli, che havendo sù gl'occhi, ò il fumo delle fiamme, ò il baleno della ſpada del Gatta, à forza di lamenti richiamarono il Villa. E Carlo ben guarnito Rottofreno, per comando del Leganes andò alla difeſa del Trincierone eretto alla ripa della Scrivia, tentato invano dal Cuca di Parma quando tornò da Francia. Indi Carlo ſi diſtinſe fra molti nella battaglia di Tornavento che durò dalla levata del Sole a' 22. di Giugno 1636. fino alle tre hore di notte, morendovi di due moſchettate il Generale della Cavalleria Napolitana Gerardo Gambacorta, come nella Vita di queſto inſigne Capitano diraſſi.

All'impreſa di Bremi sù gl'occhi dello Stato di Milano, (ridotta, come ſi diſſe in Fortezza Reale, e detta da'Franceſi la Roccella d'Italia) accinto il Leganes, vi ſi accoſtò a' 11. di Marzo 1638. e vi aprì le trinciere, mandato ad occupar Sartiranna Tiberio Brancaccio, che uſcito da Aleſſandria, doppo quaranta colpi di cannone hebbe in dedizione la Terra: trattanto ſotto Bremi *dall'attacco di Carlo della Gatta Napolitano, più che altrove, preſſata la Piazza, ſi arreſe*, nelle mani di Carlo ſteſſo conſegnandola il Signor di Montgagliard; mortovi da palla di Sagro il Duca di Criquì, mentre per portarli ſoccorſo, facea con un cannocchiale la ſcoverta degl'Alloggiamenti Spagnuoli: Così ſpeſſo nello ſpiare le coſe altrui, altri prende di mira la Vita noſtra: L'occupata Bremi, maſſime con poche forze, aggiunſe grande eſtimazione al Marcheſe Governadore, celebrateſene ſollenni feſte in Milano, tolto da gl'occhi dello Stato quello ſtecco importuno, che lo teneva in continue apprenſioni, e travagli, con danno conſiderabile per le ſcorrerie de Nemici, che ne tennero trenta meſi il poſſeſſo; fù la Piazza guarnita con mille cinquecento ſoldati, laſciatovi al governo D. Carlo Sfondrato Cavaliere Milaneſe, che vi accrebbe le fortificazioni. Ma conſideratoſi bene il diſpendio maggior dell'utile in mantenerla, e'l pericolo di metter nuovamente à qualche impegno le forze, ſe mai tornaſſe in poter de Nemici, determinò ſpiantarla da fondamenti, e non laſciar pietra ſopra pietra d'una Fortezza, che ſempre ſarebbe la Geloſia dello Stato, e'l ſolletico all'apprenſione de Confinanti. Dalla Fama reſtò intaccata la Fede del Governador Montgagliard, e qual ſe ne foſſe

Nani Hiſt. Ven. 1. e. lib. 10. Bruſon. ibid. Gual. Hiſt. p. 2. lib. 3.

fosse il delitto, se di fellonia, ò di viltà, fù per ordine della Corte di Francia punito nel di lui capo, che lasciò sul palco in Casale. Il Leganes per prevenire i pensieri del Cardinale della Valletta, nelle cui mani per la morte del Marescial di Crequì, era trasferito il Comando dell'armi Francesi, e per aprirsi strada nelle viscere del Piemonte, nel mese di Maggio 1638. cominciò à batter Vercelli sù la destra sponda della Sesia. Gl'Italiani, tuttoche dalla lor parte non vi havessero fatta larga apertura, condotti à montar la muraglia dal Conte Giovanni Borromeo, furono con ugual costanza respinti, e da difensori della breccia, e dal Cannone d'un Baloardo costrutto di terra, e fascine. Il Gatta per guadagnarlo, vi si spinse co'Napolitani audacemente all'attacco; ma quantunque i Soldati, rampicandosi per le mura, giungessero col Sargente Maggiore Gio: Battista Brancaccio oltre alla metà del baloardo; nondimeno ferito il Gatta di moschettata nella gamba, senza potersi più reggere, i Napolitani dal baloardo, i Milanesi dalla breccia, & i Spagnuoli dal muro con molta stragge si ritirarono. Vercelli poi si rese al Governadore con patti honorevoli doppo 40. giorni d'assedio. *Bruf. Hist. d'Ital. lib. 6.* *Capr. lib. 16.*

La morte, che nel settimo anno dell'età rapì Francesco Giacinto Duca di Savoja, a' 3. Ottobre 1638. aprì nuovo Teatro di guerre in Piemonte, poiche successoli Carlo Emmanuele fanciullo di cinque anni, per la stessa pretensione della suprema Regenza, altercando i Zij Prencipi Tomaso, e Cardinal Maurizio con la Duchessa Madre, questa in Torino, & altre Piazze introdusse i Francesi, quelli col braccio Spagnuolo pensarono strapparle l'amministrazione dalla mano, e dalla Tutela il Pupillo. Accostatosi perciò cō le Regie truppe il Prencipe Tomaso à Torino, nella scaramuccia co'Francesi fè ritornarli alla Città con le spalle battute; ma uscitone lo stesso Villa Generale della Cavalleria Piemontese, & incontrato da Carlo della Gatta con la Cavalleria Napolitana (di cui era fatto Generale per morte del suo Paesano Gerardo Gambacorta) fù incalzato fin sotto il cannone della Cittadella, e'l Principe Tomaso diviso col Gatta il comando, occupò il Borgo di Pò, Asti, Villanova, Moncalvo, e Pontestura. Non eran però acquisti, nè da mettere in strette grandi la Duchessa Regente, nè da sodisfare i desiderj del Governadore, e del Prencipe, ambedue Capitani, e bravi, e giudiziosi, intendenti, che come il calore quanto più si dilata è meno efficace, così dove la Potenza si stende, languisce, se con la presa delle Città forti, il nuouo dominio non si assicura. Perciò, non ostante la contradizione d'alcuni Capi, il Prencipe, e'l Leganes sotto Trino, Fortezza trà le Principali del Piemonte, trasferirono il Campo, al quale presiedevano il Prencipe Tomaso, il Marchese Governadore, D. Giovanni di Garay, e Carlo della Gatta. La Piazza virilmente difesa, fù risolutamente occupata ad assalto, e depredata, la cui disgrazia accadde altresì alla Terra di Sant Ià; e di patirla ancor essi non furon molto alieni Ceva, Cuneo, Mondovì, Saluzzo, Bene, Fossano, Dronero, Busca, & altri Luoghi, che, e datisi al Cardinale Maurizio, e ricuperati dal Duca di Longavilla, non poterono discernere, quali siano più dannevoli, se le Felicità, o le Calamità della Guerra. Il Prencipe Tomaso tolti seicento Fanti Spagnuoli sceltissimi sotto il Marchese di Caracena, e due mila, e cinquecento Cavalli comandanti da Carlo della Gatta, fatti uscire da Villa- *Bruf. lib. 6.* *Capr. lib. 16.* *Gual. par. 2. lib. 5.* *Bruf. lib. 7.*

nova,

nova, dov'erano di guarnigione, cinquecento Fanti col Maestro di Campo Francesco Tuttavilla, portossi à Torino, sorprendendola a' 26. di Luglio 1639. ritiratasi nella Cittadella con molte Dame, e Cavalieri la Duchessa, che non lasciò di dolersi di quei Comandanti, da' quali haveva inplorato celere, e spetava indubitato Soccorso. Al Cardinale della Valletta havea spedito il Conte di Piosasco, perche alla difesa della Capitale velocemente marchiasse, e quello irresoluto di genio, e dubioso d'essere attaccato dentro le mura di Carmagnuola, non si mosse all'istanze, e scrisse al Duca di Longavilla inpiegato nell'assedio di Cuneo, li mandasse di rinforzo ottocento Cavalli. Così mentre i Fràcesi, o sostenevano, o attaccavano Luoghi di non molta importanza, il Prencipe Tomaso era già nella Reggia.

L'occhio intanto del Leganes, stava affisso all'occupazion di Casale; perciò commesso al Gatta, e al Montecastello il precludere a'Mōferrini l'ingresso nella Città dalla parte di Rossignano, e da questi, con prendere anco la Terra di San Giorgio, adempiti puntualmente i comandi, egli a' 20. di Marzo, giorno delle Palme, diè principio à quell'assedio, di cui nella Vita di Vincenzo Sersale tornarà più oppottuno il racconto. Quì sono in obligo ricordar qual valore, e providenza mostrasse Carlo nel Soccorso portatovi dal Conte d'Arcourt, il quale ricevendo dalla Corte ordini espressi, e grandi spetanze per tale effetto, raccolto quel numero, che potè di Milizie, comparve, per far diversione, presso Torino. Ma havendo il nativo ardimento così inferiori le forze, verso il Monferrato marchiando, ne c[illegible]vò dalle Terre fedeli alla Duchessa, quanto parve opportuno, senza lasciarle abbandonate, e indifese. Ne' Campi di Bandichè rassegnate le truppe consistenti in settemila Fanti, tre mila, e cinquecento Cavalli, verso Montechiaro, trà Asti, e Verrua s'incaminò; indi gionto à Rossignano, trovando nella nuova mostra d'altri mille Fanti, e cinquecento Cavalli ingrossato l'Esercito; doppo haver montata la Collina, di là riconobbe l'alloggiamento del Leganes in Torcello verso la Margarita Luogo di delizie del Duca di Mantoa, con tre mila Spagnuoli sotto D. Luigi d'Alencastro Portoghese; dalla banda della Cittadella verso la Gattola, il posto de' Grigioni, Svizzeri, Tedeschi, e Borgognoni, comādati dal Baron di Batteville, nel piano delle Trè Pile verso Frassineto il Quartiere di tre mila Fanti Napolitani, con Carlo della Gatta, aggiontivi mille Cavalli.

Capr. lib. 17. Gual. par. 2. lib 8. Brus. lib. 8.

Conte Tesauro Campegg. del Piemonte.

Chiamò per tanto i Signori di Turena, della Motta Odancourt, di Plessis Pralin, di Roccacerviera, i Marchesi Villa, e Pianezza, con altri Capi à consulta, a' quali esagerò il pericolo della Piazza la necessità del soccorso, o l'uno, o l'altro inevitabile. *A'un impresa, dicea, degna del vostro Cuore, Io v'invito stavolta. Vi mostro trinciere inaccessibili, Nazioni Formidabili, un Esercito spesse vincitore, sempre indomito, agguerrito, avezzo al Sangue, e alle morti, chiuso trà ripari, e quasi dentro un altra Città militare assediante una Piazza Fortissima. Ma queste ostentazioni delle Forze Nemiche sono i stimoli del vostro Coraggio. Se le nostre Truppe si contano, sono alle Spagnuole inferiori di numero, ma se il valore se ne guarda, ogni Capitano compendia in se stesso un Esercito. Benche à dir vero non è sì evidente il pericolo, che l'ardire degeneri in temerità. La Circonvallazione in molte parti imperfetta. I Spagnuoli se vogliono uscire dalle* Trin-

Trinciere, e venire in campo aperto à giornata, per buona regola di milizia han da lasciare Truppe numerose alla guardia della linea, al respingimento delle sortite. Sarem dunque noi più di essi, ò pugnaremo del pari; se ci aspettano in quel trincieramento racchiusi; non è possibile, che in sì vasto circuito di linea, non trovino le nostre spade un adito, per dove farsi strada alla Città, ehe quanto mostra di sollevarsi dall'avvicinamento, tanta sconfidenza di difendersi concepirà dalla ritirata delle nostr'armi. Che più vi tengo à bada? Il Rè ordina si soccorra Casale, si obedisca, si combatta, e si muora.

Così infiammati gli animi, acciò non degenerasse l'audacia in temerità, si discorse della parte, donde potesse l'arrischiata azzione, con minor pericolo cominciarsi. Parea, che l'investire il Quartiere del Leganes assai più munito degl'altri, fosse un avventurar senza frutto. Meglio accertarsi l'impresa spingendosi alla parte delle Trè Pile; mà saputosi ch'ivi era il Gatta, Nome fin d'allor formidabile, e *come era quel posto rinforzato da' Napolitani, Nazione molto ardita*, dallà parre di San Giorgio la mattina de' 29. fù attaccata la linea, che impenetrabile à destra, e da'Spagnuoli bravamente difesa, mal guardata à finistra, e da' Signori della Motta, e di Rocca Cerviera risolutamente assalita, fù con difficoltà, e sangue occupata, accorsovi con la Cavalleria Tedesca Ferrante de Monti, il cui Reggimento soprafatto dalla moltitudine de'nemici bisognò ritirarsi. Non haurebbero contuttociò i Francesi cantato quella Vittoria, se la prima prosperità nõ havesse ingannato i Spagnuoli; i quali vedendo dalla parte destra della linea ritrocedere l'Arcourt, che in tre assalti havea perduto ottocento de'suoi, stesi à terra dalla moschettaria Spagnnola moltissimi Officiali, crederono più che ritirata, ciò che fù astuzia di militare intendimento, nè osservarono la dovuta cautela nell'altre parti della linea; non dovendosi, nè pur partito il Nemico, stimar sicuro l'accampamento. Perciò l'Arcourt avanzatosi per la finistra presidiata da gente di nuova leva, e già penetrata da'Signori della Motta, e Rocca Cerviera, vi entrò ancor egli, e insieme con la Cavalleria, e Fanteria il Visconte di Turena, e'l Conte di Plessis Pralin, inondando il Campo, e spargendo più il terror, che la straggе, quantunque ancor questa fosse non poca.

Gual. Hist. p. 1 lib. 8.

Ferito mortalmente il Marchese di Caracena, e con la mancanza di questo valoroso Generale cadendo l'animo a'Spagnuoli, sottentrarono à sostener l'imminenre rovina Carlo della Garra, e'l Marchese Serra. Carlo, nel principio del combattimento accorso con mille Cavalli dal suo Quartiere, doppo d'haver tentato ogni via per far argine all'inondazion de'Francesi, finalmente vedendo, che per la fortuna de'Nemici militava ãcò la cõfusione de'nostri, per ovviare alla perdita totale della gente, raccolti altri mille Cavalli, ne formò uno squadrone sotto le mura della Citradella, mà fuori del tiro del cannone, ricoverando all'ombra di sua Cornetta i sbãdati, che sicuramente vi rifuggivano. Il Serra benche havesse hauto ordine di ripassare il Pò, e salvar le milizie, stette però col suo Terzo di Napolitani fermo in Campagna ributtando i nemici, e salvando molti de'fuggirivi. Così da questi due intrepidi Capitani dispostasi la ritirata, dietro al Gatta passò il Maestro di Campo Generale D. Giovanni Vasquez Coronado, la Cavalleria di Napoli, e molti Reggimenti Spagnuoli, Italiani, e Borgognoni; dietro al Serra il Governator col rimanente dell'Esercito; questi giunsero

Brusen. lib. 8.

 sal-

falvi sù l'Alefandrino,quelli felicemente à Bremi;mille motti,e duemila feriti ful Campo,il bagaglio(falvata l'artiglieria dal Serra,e dal Gatta) rimafero preda de'Vincitori.

Due giorni doppo l'atroce cõflitto, l'Arcourt piantò à Torino l'affedio. Prefago di quefto fecondo tentativo il Leganes haveavi fpinto con qualche numero di gente, e quantità di monizioni il Marchefe Gioan Francefco Serra, delle quali dalle Partite Frãcefi ne fù impedita una parte, e ve n'era neceffità in Torino. Quindi dovendofi provedere pria, che foffe dalla circonvallazione più riftretta le Piazza, e più difficile à fpuntar il foccorfo, Carlo della Gatta, per introdurvi maggior quantità di polvere, giouto con duemila Cavalli à Cafelle, cinque miglia da Torino,& avvifato il Prencipe(ch'era dentro la Capitale)di fua venuta, fù avvertito à non arrifchiarfi,non potendo fenza truppe di Fãti fuperar la Dora,e la Stura da'Nemici diligentemente guardate.Ond' egli ritornando per lo Canevefe, mandò à fil di fpada alcune truppe, che haveano occupato la Terra di San Maurizio. Il Leganes raccolto un'Efercito di più di fedicimila combattenti, e comparfo sù le Colline dirimpetto alla Piazza affediata con difegno d'inveftir le Trinciere,vedendole impenetrabili da quella banda, toltofi ancora da Moncalieri, dove havea transferito l'alloggiamento,comandò à Carlo della Gatta, (*à cui parea fatale, che toccaffero tutti i pericoli della Guerra*), che con buon nervo di gẽte procuraffe di gittar un põte più in sù di Moncalieri, dove il Pò forma due Ifolette. Andatovi il Gatta fè paffare all'altra fponda cinquecento Fanti, che cominciarono à fortificarvifi,mà accorrendovi il Vifconte di Turena,e l'ifteffo Arcourt, doppo fieriffimo combattimento,lafciativi molti eftinti,fe ne ritraffero.

Defiderando contuttociò il Leganes foccorrere in ogni maniera il Prencipe Tomafo affediato in Torino,havendoli Francefco Tuttavilla portato il difegno d'un'altro paffo in faccia à Moncalieri, dove il Pò divifo in tre rami forma altre due Ifolette, più delle prime accennate, commode à formar ponti; elegendo il Governadore quel paffo,addofsò il carico della Nobile imprefa à Carlo della Gatta, dandoli il Terzo Spagnuolo del Moxica,il Napolitano del Tuttavilla,aggregato à quello di Michele Pignatello, l'Alemano del Conte Poppenheim. *Il Gatta pronto ad ogni rifchio*, collocati sù la riva alquanti pezzi d'artiglieria, transportò di notte qualche numero di foldatefca sù l'Ifolette,che all'apparire del giorno fi fè vedere egregiamente fortificata. Nè poterono molti Capi Francefi, e l'ifteffo Arcourt in perfona con quafi tutte infieme le forze dell'Efercito fcacciarnela per *la vigorofa difefa delle Fanterie Napolitane, che fecero prove maravigliofe*. Sì che l'Arcourt fù neceffitato ritirar i fuoi Reggimenti fquarciati dal cannone del Gatta, e dalla mofchettaria degli Alloggiati nell'Ifole,i quali fermato meglio il ponte paffarono,in fembiante di Vincitori, sù la Campagna da loro con egual gloria, e valore acquiftata. *E fù il più celebre paffaggio di fiume, che mai faceffero i Spagnuoli in Italia*.

Avvicinatofi maggiormente il Marchefe Governador col foccorfo,fpinfe Carlo della Gatta con Fanti,e Cavalli à Colegno,per chiuder le ftrade alle vettovaglie Francefi. *Andò con la folita intrepidezza, e felicità il Gatta*, e feco Michele Pignatello con cinquemila Fanti, e duemila Cavalli di Napoli a'11. di Giugno in Colegno fopra la Dora

Su-

Capr.l.17.

Brufon.l.8.

Co. Tefaur. Campeg.di Piemonte.

Brufon.l.8.

Gual. Hift.2.p. l.8.

Co.Tefau.ibid.

Brufon.l.8.

Digitized by Google

Susina tre miglia da Torino sù la strada della Valle di Susa, e quantunque infestato da mille Cavalli,che il Motta havea imboscato à Millesio.
ri,traversò la Cãpagna *marchiãdo,e minacciãdo*, e in faccia alle nemiche Trinciere,senza perdere un huomo,si fè ad un tẽpo padrone di Colegno, e del presidio resosi à discrezzione. *Fatto, che dagl'istessi Nemici ottenne commendazione, e meraviglia*. Fortificatosi ivi Carlo, tenea à dir così bloccato il Campo dell'Arcourt,poiche scorrendo con la Cavalleria la pianura tra Torino, e Pinarolo,impediva le vettovaglie, che venivano al campo dalla Savoja, e dal Delfinato. A' 22. di Giugno havuta notizia che D. Felice di Savoja col Reggimento di Madama Reale, marchiava per la Valle di Susa con carri di viveri al Campo dell'Arcourt, spiccosseli addosso con la Cavalleria Napolitana, lo ruppe, occupò le vettovaglie, & apportò tanto spavento a'Francesi, che già nessuno ardiva passar al campo assalitore, assediato dalla penuria. Poi portatosi con mille Cavalli fino à San Secondo Borgo molto vicino à Pinarolo, dove si rinfrescavano mille Fanti, e trecento Cavalli delle nuove reclute, quantunque per qualche strepito, che si fè nel marchiare, non li venisse fatta di sorprenderli improviso, disfece nondimeno ducento Dragoni, e prese il Sindrè lor Capitano, dissipando ancora una partita di mille soldati tra Fanti, e Cavalli del Conte Verrua, che da Susa passava al Campo hormai ristretto,(per le scorrerie ancora di Frà Vincenzo della Marra, come dirò ne'suoi fatti, e d'altri Comandanti Spagnuoli, i quali dall'incontro de'Convogli spesso riportavano copiosi bottini) da tre Nemici, dalla fame, dalla Città, e dal Governadore.

Co. Tesaur. cit.

Gual. cit.

Tesaur. cit.

Hor per abbreviare il raccõto del soccorso entrato in Torino quãtunque non riuscito di giovamento, celebrato nondimeno d'impareggiabile ardire; riferirò ciò,che ne scrive il Conte Emmanuele Tesauro, che si trovava col Prencipe Tomaso,e come testimonio oculato nõ potè negare,che l'infelicità del successo non dovette attribuirsi à negligenza de' Comandanti, in particolare di Carlo della Gatta, benche il Tesauro ne riversi tutta la colpa, (in cui hebbe gran parte il Prencipe Tomaso,se lo notarono con accuratezza l'Istorie,) nel Marchese di Leganes,quasi veramente,per privati disgusti,non volesse soccorrere il Prencipe. Nel che il Tesauro tinse di qualche adulazione verso il suo Signore la penna, e sparse irragionevole malignità nelle carte contro il Leganes, Capitano di tanta prudenza, e valore, e sopratutto Zelantissimo della buona Fama dell'armi Cattoliche. Onde se gl'altri Istorici, soppresso il nome del Tesauro, ne riprendono l'inconsiderazione nello scrivere; vi è però Pietro Giovanni Capriata, che nel lib. 7. apertamente l'impugna, convincendolo colle sue stesse parole. Raccogliendo dunque dal Tesauro una compendiosa narrativa di quanto occorse in questo fatto, in cui egli afferma essersi trovato presente, restringendomi à quel che spetta à Carlo della Gatta, questo nel meriggio del dì destinato al soccorso, con tre fumi sù la torre di Colegno avisato il Governadore, e da questo corrispostoli dalla Torre di Cavoretto, spiantate le Insegne si mosse con le sue Truppe di Fanti,e Cavalli, portando ogn'uno un ramoscello verde al cappello per riconoscersi, e presentatosi avanti la linea intrachiusa tra il Forte della Porporata, e'l Canale di Martinetto, spartita in due ale la Cavalleria, andò all'assalto, sì risoluto, che i Francesi fuggirono con spavento, abbandonan-

Digitized by Google

do la breccia, i posti, il cannone, ritirãdosi verso la Cittadella. Nõ potendo resistere alla gagliarda impressione il Motta, e il Villandri con cinque Reggimenti, essendovi morti molti Officiali, feriti due Marescialli, e quattro Colonnelli.

Il Gatta avanzatosi con la Cavalleria di Vanguardia verso la Città, credendo che il Leganes assaltasse dall'altra parte, secondo il concertato, non potè conservar le porte dell'espugnata circonvallazione, & arrivato nella Città, vi fù ricevuto con giubilo, benche amareggiato dalla prigionia del Pignatello; per la cui libertà il Gatta da una parte col Prencipe Tomaso, e Ferrante de Monti col Conte Broglia dall'altra si mossero, mà non giunsero à tempo. Mille Cavalli, e duemila Fanti entrarono col Gatta nella Città, la quale inteso *con qual bravura il Gatta, penetrate le credute impenetrabili Trinciere, altri desse alla fuga, altri alla morte*, mandarono à pregar, e sollecitare il Leganes, il quale si mosse, mà con picciol numero. E nondimeno fù grandissima la confusione degl'assaliti, quando si viddero venirli addosso da fianchi il Gatta, da fronte l'Alincastro, da tergo il Prencipe. Al che si aggiunge lo sbigottimento di tutto il Campo per la fuga delle Truppe sbarattate dal Gatta. Siasi però qualsivoglia la cagione, e renda conto alla Verità spassionata chi peccasse in questa intrapresa, certo è, che i Francesi si rimisero, il Leganes ritirossi à Moncalieri, il Prencipe, e'l Gatta alla Città. *Gual. p. 2. l. 9.*

Mà per non tener oziosa tanta soldatesca in Torino, la notte de' 23. di Luglio sortì con la Cavalleria dalla banda della Porporata à sinistra della Dora, e gionto alla circonvallazione senza incõtro alcuno, si diede à spianarla; essendo però molto profonda con acqua corrente nel fosso, e perciò fatigandovi con difficoltà, sopravenne tutta la Cavalleria Francese col Signor della Motta, che fece ritrocedere il Gatta. Non secondato questa volta della prosperità l'ardimento, sortì di nuovo a'31. di Luglio con mille ducento Cavalli, e mille Fanti per la medesima strada, che ritenea l'orme del suo valore nell'entrar la prima volta in Torino, e condottosi molto avanti verso la linea, attaccò un Fortino oltre il Ponte del Pò, conducendosi felicemente fino all' altra Trinciera del campo col nome rubbato alle prime sẽtinelle, ove sorprese un Fortino, investì il Quartiere del Signor della Motta: mà accorsivi altri Reggimenti Francesi col Marchese Villa, e la Cavalleria Savojarda, ritirossi nella Città con perdita di venti soldati, tra quali una donna, di cui dirassi nella Vita di Ferrante de Monti. Vedendo però il Gatta, che con tanta gente apportava alla Città più aggravio, che sollievo, richiamato dal Leganes, tentò uscirne di notte colla Cavalleria Napolitana, & Alemana. Premessa l'opera de' Guastadori, cominciarono questi à spianar la Lorica della circonvallazione, sfilandò per le aperte scissure alcune truppe, alle quali assisteva, dava coraggio, proteggeva le spalle il Gatta, verso la linea esteriore indrizzandole. L'Arcourt, che volea domar la Città col suo medesimo soccorso, dato fiato alle trombe, con tutto l'Esercito li si oppose, e respinselo nella Città; dalla quale finalmente uscito per la resa fattane all'Arcourt dal Prencipe Tomaso a'20. di Settembre 1640. si ridusse con tutta la soldatesca al Cãpo del Leganes, à cui nel Governo di Milano successe il Conte di Sirvela.

De-

Desiderò in queste mutazioni Carlo licenza di ripatriare, & ottenutala ritirossi à Napoli con intenzione di posar in tutto la spada. Mà nuova occasione glie la rimise in pugno. Poiche sentendosi in Napoli i grandi apparecchi che si faceano in Provenza, per spinger l'armata ne'mari d'Italia, il Vicerè Duca d'Arcos nel venir' à Napoli successor all'Almirante di Castiglia (della cui bontà, e prudenza il Regno non godè lungamente) sbarcato à Porto San Stefano, veduta con gl' occhi suoi la negligenza, e mancanza di quelle Fortificazioni, e Presidj, appena gionto in Napoli, inviò ad Orbitello con titolo di Vicario Generale Carlo della Gatta, che pervenutovi, si diede subito à fortificare la Piazza, riparando le mura vecchie, aggiungendovi altre difese in maniera, che potea parere ridotta à Fortezza inespugnabile. Questa è una delle Terre di Toscana ritenutesi dal Rè Cattolico dietro al Promõtorio di Monte Argentaro, che sporge il Capo dentro gran tratto di mare, e pria diceasi Promontorio d'Ercole, il cui Nome ancor hoggi cõservasi da quel seno di mare, che riguarda il sol Levante chiamato Port'Ercole, mentre l'altro seno à Occidente, si dice Porto San Stefano da una Chiesa ivi vicina al glorioso Protomartire dedicata. Alle spalle del monte, per angusta, e bassa foce entrando il mare, forma un Lago spazioso, mà non profondo, ne capace di Legni grossi. Dal continente spiccasi una lingua di terra, che sostiene Orbitello, & essendo intorno circondato dal Lago, può assalirsi solo da quella parte, ove si cõgiunge al Terreno. Di quaranta Vascelli da guerra, diciotto Galee, molte Navi incendiarie, e più di cento Legni da carico, costava l'Armata sotto il Duca di Fronsac nipote del Cardinal di Richelieu, Monsù di Sant Aunes Generale della Cavalleria, cõ altri Marescialli, e principali Signori, comandando da Generalissimo il Prencipe Tomaso di Savoja, il quale impadronitosi di Talamone, e Porto San Stefano, sbarcato in terra con seimila Fanti, e seicento Cavalli ne'principj di Maggio 1646. s'accostò ad Orbitello. Prima d'ogni cosa escluse i soccorsi per acqua, messi nello Stagno molti battelli armati, che di continuo tessessero l'acque. Da terra formò tre Quartieri, ove alloggiarono i Reggimenti del Duca di Bresfsè, del Conte d'Ognon, del Marchese d'Uxelles, i Signori di Refuges, Navailles, Fontenac, & altri. E sapendo il Prencipe con quel Capitano dovesse in quell'Impresa contendere, havea condotto nell' Esercito non solo valorosissimi Comandanti, mà eccellenti Ingegnieri. L' Armata facendo di sè come una trinciera maritima havea gittato l'ancore in quella spiaggia.

Il primo attacco drizzossi à una mezza Luna che copriva gli esterni ripari, dove quantunque andassero con gran coraggio i Francesi, furono con tal bravura riceuti da'Spagnuoli sotto il fuoco assiduo delle bombarde della Piazza, che lasciandovi gran numero di morti, se ne ritirarono. I difensori contenti d'haver dato così per tempo la benvenuta a'Nemici, conoscendosi, per il lor poco numero, insufficienti à difender le Fortificazioni esteriori, e la Piazza, si ritirarono in questa, abbandonata la Mezza luna. Onde il Prencipe hebbe maggior comodo di formar le Trinciere, & alzar quattro Batterie, dalle quali notte, e giorno fulminava le mura. Fù fatto anco ergere un Forte detto il Pallavicino dal Sargente Maggiore Tobia Pallavicino, che n'era stato l'Autore, sù la Ripa di là dallo Stagno rimpetto alla porta de'Molini del-

della Piazza, con che serrossi in tutto, ne vi si potea penetrare se non con mano armata. Un'altro superbo Forte fabricò il Prencipe sù la strada, che da Port'Ercole, e da Monte Filippo conduce ad Orbitello, disegno del Cavalier Guarniero famoso Architetto, presidiandolo di seicento Fanti, e sei pezzi di cannone. Stretta perciò la Piazza, & accostatisi con gl'approcci, diedero i Francesi il secondo assalto à due Mezze Lune, e se ne impadronirono, mà non vi fermarono il piede, perche Carlo investendoli con molte Truppe presidiarie, non solo ripigliò i Forti à furia di fuochi artificiati, mà disfacendo i lavori, incenerì in brevi momenti le fatighe di moltigiorni.

Gionsero in questo mentre altri otto Vascelli d'alto bordo, che sbarcarono gran numero di soldatesche; la notte de' 5. di Giugno tentando il Prencipe di superar la fossa spingendovi le truppe, determinato di finirla quel giorno, ancorche dovesse riempirla di sangue, non trovò minor resistenza negli assediati, la risoluzione degl'aggressori, Bruſon.lib.4. *scorrendo in ogni parte, e combattendo egli stesso, & inanimando gl' altri à combattere D. Carlo della Gatta*. La stragge de'Francesi fù grande, e de' Spagnuoli anco morirono molti, perche non s'hà riguardo alla vita, ove congionta all'antipatia del Genio, combatte l'ambizion della Gloria. Da quattro formidabili batterie vomitavano continue ruine le bombarde, risuonandone intorno, particolarmente di notte, il mare, e i monti, sfiancandosi i baloardi, scoscendendo le mura', spalancatesi larghe breccie; mà fra tanti terrori più incoraggiavasi la Milizia propugnatrice, vedendo nel volto intrepido di Carlo la sicurezza della difesa; anzi mentre i Nemici col rimbombo dell'artiglieria intronavano Cièlo, e Capr.lib.21. terra, egli *non desisteva dalle continue uscite, colle quali ferocemente assalendo gli oppugnatori, molti ne estinse, e molti ne rimasero malamente feriti*.

Funesta curiosità veder due celebri Capitani, l'uno con valide forze batter debole Piazza, l'altro con poca Milizia respingere truppe agguerrite. Il Prencipe avanzatosi, e quasi nel fosso sboccato, benche havesse alto concetto del Gatta, non poteva persuadersi, che un'huomo solo potesse à due assalti in un tempo resistere. Perciò di barche, e filuche armate, e cariche di combattenti riempito lo Stagno; da terra disposte in ordinanza le soldatesche più bellicose, contro la Piazza si mosse insieme con due attacchi, i quali furono atroci in maniera, che non hauria potuto mantenersi Orbitello, se non l'havesse difeso Carlo: all' aggressione per acqua, all'assalto per terra resistè così bene, che doppo molte hore di combattimento, e con mortalità grande, non solo non potè il Prencipe spuntare nel fosso, mà ne pure avanzar un palmo di terreno oltre il Posto da cui si era mosso all'attacco. Due giorni bisognarono al Prencipe per rimetter l'esercito maltrattato, doppo i quali con botti, fascine, sacchi di terra, falciccie, & altre machine si sforzò riempire il fosso, mà con estremo dolore vi aggiunse i Cadaveri de'suoi soldati più audaci nell'accostarsi, saettati dalla moschettaria de'difensori, e dall' horrendo fulminare delle bombarde, che caricate di picciole palle, scagliavano in ogni colpo più morti.

Non si potè mai da'Francesi spuntar l'orlo del fosso, e dalla Piazza in più luoghi squarciata, sì che vedeasi tutta anco di fuora, erano tenuti lontani i Nemici. Volavano dal Campo nella Fortezza, e da questa in quello le bõbe, & si vedea piovere una spessa grandinata di stragi,

gi, mà non perciò da'Spagnuoli si abbandonavano i posti, lâciando ogni genere di misture infocate, che agli aggressori inferivano molto danno, *e al toccar sovente dell'arme, à tutti gli sforzi, e tentativi, fù così bene da' difensori corrisposto, che i Francesi poco poterono guadagnare, perche il Gatta giorno, e notte, alla difesa delle mura tenea continuamente i suoi soldati desti, e vigilanti.* Capr. cit. Quivi una cannonata venuta dalle batterie nemiche tolse à Carlo la metà di se, cioè Giuseppe unico suo figliuolo, che nel fior della Gioventù, generosamente premendo i vestigi del Padre, sempre fù seco in tutte le fatighe, e pericoli, promettendo ottima riuscita quando morte immatura con un volo di cannone non l'havesse rubbato al mondo. Carlo trovatosi in altro luogo, bisognandoli visitare tutti i posti ogni momento; perche i Frãcesi in tutte le parti davano gelosia, udita la morte del figlio, senza intermettere l'occupazione à che era attualmente applicato: *Habbiasi*, disse, *cura del di lui Cadavero, Noi attendiamo alla difesa della Piazza raccomandata alla nostra Fedeltà, mi hanno ucciso un figlio i Francesi, mà se non tolgono à me la vita, non sperino metter piede in Orbitello*. Era però la Fortezza strettissimamente assediata, le mura aperte, il Lago, le Colline, la lingua di Terra occupate, rendendosi difficile al Gatta anco inviarne l'aviso al Vicerè Duca d'Arcos, fuorche con grandissimo pericolo d'essere intercette le lettere dalle guardie in diverse luoghi disposte.

Oltre cinquanta Spagnuoli penetrati furtivamente per il lago, non potè entrarvi altro soccorso per terra, ne dall'Armata Spagnuola comparsa in quei mari, convenendo a'nostri ritirarsi dall'impegno doppo sanguinoso combattimento, che narrerò nella Vita di Gio: Vincenzo Sanfelice. Perciò il Prencipe Tomaso inviato al Gatta un Trombetta, li fè intendere, *havere fino allora non solo adempito, mà ecceduto l'aspettativa, e'l concetto, che si era acquistato di valoroso disenditor delle Piazze, hora l'oppugnazione esser ridotta à termini tali, che l'ostinarsi d'avantaggio non sarebbe bravura, mà temerità; miraſſe la terra coverta di Spagnuoli, mà morti, il mare carico di legni, mà oziosi; il soccorso incerto, e lontano. Il Vicerè di Napoli non poter mettere insieme Esercito suor che del Battaglione del Regno, Gente Collettizia usata alle cure domestiche, non agli Esercizj della guerra, inabile perciò à far fronte a'Reggimenti Veterani del suo Campo. Per penetrare le sue Trinciere non esservi tra'Capitani, che doveap venire da Napoli chi faccia sotto Orbitello ciò che fece il Gatta sotto Torino. Cedesse però, ò al Valore, ò alla fortuna d'un Prencipe, che, e per la propria Clemenza, e per l'antica amicizia, prometteali, quando subito si rendesse, honestissime condizioni.*

Conoscea veramente il Gatta non poter resistere oltre à tre giorni per mancanza di soldatesca, e di monizioni, come haveane con segrete cifre avisato il Vicerè Duca d'Arcos; rispose nondimeno all'imbasciata; *dispiacerli, che Sua Altezza dall'altrui adulazione si havesse fatto persuadere ad esporre all'evidente naufragio d'un picciolo Stagno la gloria guadagnatasi in Fiandra, e in Italia. La Piazza trovarsi in istato di difendersi per più mesi da Esercito anco maggiore, haver egli tanto di viveri, quanto bastavali, ò à conservar la Fortezza depositata nelle sue mani, ò tra le ruine di quella trovar una pietra per sepoltura. Saperſi bene dal Prencipe, che il baloardo più insuperabile d'una Piazza è il petto delle soldatesche, quali Sua Altezza havea sperimentato in tanti attacchi sì ferme, & inflessibili, che per giun-*

giungere à provarne il valore havea stentato più mesi. *Non parlamentarsi col Nemico acquartierato di là dal fosso, venisse pure all'assalto, alloggiasse sù la breccia, che allora trovarebbe altri ostacoli da superare, altro Orbitello da vincere. Esser quell'istesso Carlo della Gatta, che stima uguale honore, haver già ben servito al Prencipe di Savoja, quãdo contro il Rè Cattolico non stringeva la spada, & hora impugnarlo con tutte le forze, quando milita sotto altre Insegne. Non conoscere in se la Virtù di Manlio nell'haver ributtato i spessi assalti da quel nuovo Campidoglio del Mar Tirreno, mà per soccorrerlo, e farne disloggiar l'Essercito Francese, aspettar da Napoli due Camilli.*

In fatti per le lettere del Gatta, e per la relazione oculare d'un Capitano, che le portò, il Duca d'Arcos affrettò il soccorso Reale, inviando per terra Luigi Poderico con duemila quattrocento Cavalli, e per mare cõ cinquemila Fãti Napolitani del Battaglione il Marchese di Torrecuso Carlo Andrea Caracciolo, à cui come Generale dovean tutti gl'altri Comandanti obbedire. Gionti ambedue questi Personaggi, e fatti sbarcar dall'Armata di Spagna settemila Fanti, s'avviarono à soccorrer la Piazza. Gittarono un argine fra certe paludi due miglia distanti da Orbitello, e ciò in una notte con l'ajuto delle ciurme; si che all'Aurora avãzatisi per l'argine, si ferono veder schierati sopra le Colline dell'Ansidonia, dominanti, e la Piazza, e'l Campo. Al Prencipe era arrivata da Provenza l'Armata di Francia risarcitasi dal combattimento con la Spagnuola, e portava seimila Fanti di rinforzo. Mà consideratosi da'Marescialli, e dal Prencipe stesso, che cõ lo sbarco di quelle genti, le Navi restavano à discrezzion de'Spagnuoli senza guarnigione, stimarono meglio levar l'assedio. Il Prencipe nondimeno uscito cõ parte della Milizia dal Campo, fortificatosi in un posto vantaggioso, procurò con leggiere scaramuccie trattener il Nemico; mà vedutosi sopra il Gatta con la maggior parte del Presidio, che investiva le Trinciere, e'l Poderico avanzatosi con la Cavalleria, cedè all'imminente rovina, abbandonando quella Piazza con tante industrie, e fatighe da

Capr. lib. 21. lui ridotta all'estremo. *Fù la Ritirata con molta confusione, senz'ordine, ò termine alcuno militare, col Gatta, e col Poderico alle spalle*. Questi terminarono d'incalzare i Nemici, e ferono alto presso alcune boscaglie, dove Carlo temendo per la foltezza degl'alberi alcun'aguato, lasciò a' fugitivi il Ponte d'oro, e tornò col Poderico alla Piazza. Il Prencipe senza mai haver potuto rattener la fuga de'suoi, con pochi Gentiluomini à Cavallo pervenuto à Talamone, raccolti i sbandati, imbarcossi. *Così*

Brusen. lib. 14. *se ne ritornarono, senza haver ritratto alcun frutto da tanta mossa i Generali Francesi, parte in Francia, e parte in Piemonte, con molto danno, e con poca gloria, e tornò à respirare ne'Prencipi confinanti l'aura della pristina trãquillità intorbidata dall'apprensione d'una vicinãza tanto pericolosa, quanto suol'essere quella d'una Nazione feroce, potente, inquieta, e sempre amica di cose nuove*.

Dato sesto alla Piazza, ristoratala, e ben presidiata, tornarono à Napoli il Torrecuso, il Poderico, e'l Gatta, incontrati dal Vicerè allo sbarco, che li ricevè nella propria carozza, applauditi dalla Nobiltà, e dal Popolo. Nè lasciando il Rè Filippo irrimunerato il merito di Capitano sì bravo, li conferì il Posto di Maestro di Campo Generale delle Milizie del Regno, sostituito in quella Carica à D. Dionisio Gusmano, ch'ha-

ch'havea reso il suo Terreno alla Terra. Mà soccedute nell'anno seguente le memorabili Rivoluzioni Civili, richiesto dalla Plebe di comandar le sue Armi, se ne scusò col pretesto della vecchiaja, non volendo esacerbar quel Popolo furioso, che tenea la di lui amatissima Cōsorte Beatrice Caracciolo de'Duchi di Mattina, custodita, benche con sommo rispetto. Giovò nondimeno con le spesse consulte, & indrizzò la pacifica entrata del Serenifs. D. Giovanni nella Città a' 6. Aprile 1648. In mano sua consegnò Gennaro Annese le chiavi del Baloardo del Carmine, che riconosciuto, e fortificato dal Gatta, hoggi è una delle quattro Fortezze della Città. Venuto poi il Duca di Ghisa con potente Armata in questi mari, & a'12 di Novēbre 1654. impadronitosi di Castell'à mare; il Gatta dichiarato Generale dell'Armi Regie, addestrate le Milizie paesane, e disposteIe da Sessa à Fondi in maniera, che potevano riunirsi ad ogni suono di tromba, mentre vegliava alla sicurezza di Terra di Lavoro, con l'occhio a'Confini della Chiesa, con la mente alla quiete delle Provincie, con la mano in opera, col piede in moto alla guardia, alla visita de'passi, chiamollo in Napoli il Conte di Castriglio. Havea questo la difesa della Città prudentemente ordinata, imponendo all'Eletto del Popolo, esibitosi à ciò cō gli haveri, e col sangue, che con la solita fedeltà assistesse alla soldatesca presidiaria; accettò con humanissimi rendimenti di grazie l'offerte della Nobiltà d'impiegarsi al sostegno della Regia Corona, e dell'amata Patria: *E li pregò ad essere con il Generale Carlo della Gatta ad esercitare il loro valore alla Torre dell'Annunciata, dove à momenti si sarebbe trovato quel buon Capitano. Tutti dunque andarono à ponersi à cavallo senza perdimento di tempo, facendo à gara à chi poteva parere più pronto al Regio servigio. Lunge sarebbe il raccontarli ad uno, ad uno; basta dire, che non fù Titolato, ò Cavaliere in Napoli, che non andasse à rassegnarsi al Generale Carlo della Gatta, che potè dire di haver un' Esercito di Titolati, e di Cavalieri sotto il suo Comando Militare.*

Tom. de Santis Hist. de' Tumulti di Nap.

Bisacc. Guerre civ. cit.

Tra essi eran trascelti Ettorre Ravaschiero Preneipe di Satriano, già Maestro di Campo Generale del Battaglione, & allora di tutte le soldatesche in luogo del Gatta passato à posto superiore, & altri molti, che altrove nomino con Cariche di Generale di Cavalleria, Tenente Generale, e Maestri di Campo, insieme col Primogenito, e Genero del Castriglio Maestri di Campo ancor essi, l'uno d'un Terzo di Riformati Napolitani, l'altro di Spagnuoli, e tutti sotto la direzione del *Generale Carlo della Gatta Cavaliere avezzo à resistere all' Armata di Francia, come bene il dimostrò ad Orbitello particolarmente.* Egli però necessitato à lasciar ben proviste le frontiere donde partiva, acciò mentre cacciavalo da una parte, non entrasse il Nemico per l'altra, giōse à Napoli doppo che *il Duca di Ghisa, che già provato haveva il Cielo di Napoli poco secondo al suo coraggio*, battuto frà il Ponte della Persica, e la Torre dell'Annunciata, di nuovo s'era ridotto dētro Castell' à mare. Pervenuto al Campo, inviò al Vicerè diecesette principali prigionieri di guerra presi nell'accennata battaglia, e quantunque stimolati dal vittorioso vantaggio, li chiedessero i Cavalieri licenza d'attaccar la Città, *riteneva à gran fatiga la Nobiltà, perche non andasse con audacia inconsiderata à dar l'assalto à quelle deboli mura*. Volendo perciò sparagnare sangue sì generoso, senza spargerlo per inutil puntiglio di bizarria, già che vedeva tutti in moto i Francesi raccogliere (come si dice)

Bisacc. cit.

Brusoni lib. 23.

le sarcine alla partenza, determinò più tosto far ad essi un Ponte d'oro, che a'suoi guadagnar un trofeo di ferro. Onde *ben sapendo quanto importi il ponere in disperazione l'Inimico, e d'altra parte quanto sia difficile di maneggiar una massa di Nobiltà non avezza alla disciplina Militare, lui andava frenando il desiderio, che mostrava di volere precipitosamente assalir quelle mura. La bravura disordinata cagiona facilmente disordini, e l'ordinare Gente Volontaria, e di alto pensiero, qual'è il Cavaliere Napolitano, non si deve, nè può fare se non con un poco di pazienza.*

Bisacc. Guerre civ. cit.

Così il Gatta, vedute dileguarsi le Vele Nemiche, per la stagione sul principio del Verno, con hortenda tempesta flagellate da Venti, e maltrattate dal mare, libere da'timori le spiaggie del Tirreno, rientrò in Napoli, si può dire per aria, cioè accolto con aure di festivi applausi da'Cittadini, che non si faziavano di predicarne la prudenza della Cõdotta, e la felicità della Vittoria, acclamato Padre della Patria, e liberatore de'Popoli, con sì grandi honori fattili dal Vicerè, e da Regij Ministri, che haveriano bastato à vanagloriarsene ogni più ritenuta modestia; mà non la pesata Moderazione di Carlo, che poco stimando quanto haveva oprato in servigio del benefico suo Monarca, e della Nazione Spagnuola, alla quale si rese, oltre ogni credere, accettissimo, haveria voluto altre occasioni di mostrar la finezza dell'animo coraggioso, e zelante. Ne sariano mancate al desiderio le opportunità delle guerre indi à non lungi sopravenute, se l'età canuta non li havesse accelerato l'estremo transito all'altro Mondo. Ancorche dunque cessasse il bisogno dell'attuale impiego di sua persona, mãtenne fino alla morte il dignissimo Posto di Generale dell'Armi ne' due anni che sopravisse, datosi tutto agl'esercizj di divozione, trattenendosi di continuo nella Chiesa di San Domenico, del cui Patrocinio havea non una volta sperimentato gl'effetti; fece adornar di marmi la Cappella del Santo Patriarca situata al corno dell'Epistola presso l'Altar Maggiore. Contribuì gran somma di denaro per abbellire di marmi, stucchi, & oro la Cappella del Santissimo Crocifisso, che approvandone la Dottrina con quelle note: *Bene scripsisti de Me Thoma: quam ergo mercedem accipies?* parlò all'Angelico Dottor San Tomaso d'Aquino, dove solea trattenersi tutto composto, ritirato, e raccolto, cangiato il volto già terribile nelle guerre, in altretanto dimesso, e divoto, come lo rappresenta il natural Ritratto al fianco destro di essa. Se quando militò al soldo del mondo, in gire appresso di lui, mentre fuggivala, quasi stancosi la Gloria; molto più poi per quello, che applicò in ossequio del suo Signore, sdegnò la misera mercede d'Epitaffij, e intagli d'Armi, tanto ambita da chi si lascia rapire da simili leggierezze. Vero è, che i Padri del Convento per testificar con qualche segno la riconoscenza à sì divoto Benefattore, ciò che spesso ricusò, in quella parte della Chiesa, per dove s'entra alla Sagrestia, intagliarono in marmo questa breve Iscrizzione:

Carolo à Gatta
Equiti Neapolitano
Ad Belgas Militum Tribuno,
Ad Insubres Copiarum Ductori,
Hic militi Religioso:

Duo

Duo ob Sacella exornata,
Patres Conventus
Grati animi Monumentum
Anno à Deo Homine M.DC.XLIV.

Così ben dispofto, e maturo; il Signore lo volle à se nel 1656. quando il Contaggio lasciò Napoli desolata. E Carlo *havendo in tante imprese di guerra provocata la Morte fra l'armi, la trovò senza gloria tra l' insidie della Pestilenza.* Fù sepolto nella Chiesa di San Domenico, e quantunque l'universale confusione di quel funesto tempo, in cui ogni cosa era disordine, non permettesse, che li si facessero gl'honori dovuti doppo la morte; rimasta però è la sua memoria sempre viva, e si nomina con meraviglia, dovendo durar eterna, già che in lui si estinse la Nobilissima Famiglia della Gatta in Piazza di Nido. *Brusson. lib. 24.*

PER GIOSEPPE DELLA GATTA

Figlio di CARLO, morto di cannonata sù le mura d'Orbitello.

SONETTO

D' ONOFRIO RICCIO.

Pugnava, & ingannando arte con arte
Franche turbe abbattea Garzone invitto,
E da lui più d'un Barbaro sconfitto,
Caldo sangue spargea per ogni parte.

E mentre agonizar membra consparte
Lieto scorgea in martial conflitto,
Spirò, da piombo alato il cor trafitto;
L'anima in braccio al Genitor suo Marte.

Non langue nò, mà più crudel tenzone
Muove il gran CARLO, e più feroce il ciglio;
Fà d'incendio maggior ferver l'agone.

Impallidisce intanto il Franco Giglio,
Ne soffrir può, che Genitor Campione
Tragga immortalità da morto Figlio.

EJUSDEM AD CAROLUM ORBATELLI PROPUGNATOREM.

Vallatum senis, parvum licèt, orbibus Orbem
Prædura Gallus obsidione premit.
At frustrà, obsessæ invigilat dum Carolus Arci,
Obsidet Etruscas Gallia tota Plagas:
Gallia tota ruat; nutare cacumina durum est,
Fortia queìs Italus terga reclinat Atlas.
Nutassent, sub vicino nec tota fuissent
Hercule, si noster deficiebat Atlas.

DO-

Digitized by Google

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Pad. Colendiss.

IL SIG.

D. GIO: GIROLAMO

ACQUAVIVA D'ARAGONA,

Duca d'Atri XV. Principe di Teramo, Marchese d'Acquaviva, e di Bitonto, Conte di Giulia, e Gioja, Marchese d'Arena, &c.

NOn dalla coltura del tempo, ma dall'industria della Virtù crescono le palme degli Eroi, & in un lustro di Marziali fatighe si maturano i frutti di più secoli. Dalle prime imprese, che ne vidde la Fiandra, non credè esser quelle le prime prove della Milizia nel Marchese della Bella Domizio Caracciolo, e sperò opporre frà breve al Conte Maurizio di Nassaù un Capitano di non minore ingegno, e di risoluzione maggiore. Ma spesso dalla Fortuna è abbandonata l'audacia: e la Morte dalle fronti imbelli ritraendo la falce, miete i Capi più cospicui, e più degni d'alloro. Di questo à Domizio non mancarono fasci, e nelle glorie della Guerriera Prosapia de' Caraccioli, e nella propria spada, che sù gli occhi di Maurizio assalitore, generosamente brandì. Non cedè, se non morto, la vittoria al Nemico; il posto nè pur morto lasciò. L' Autore quantunque sappia non annoverarsi Domizio tra' primi Guerrieri Caraccioli, perche tempo non gli fù conceduto d'uguagliarli, ne hà disteso brevemente la serie di quei fatti, che furono stimati da altri Istorici meritevoli di non fuggire dalle lor penne. A presentarne il Ritratto à V. E. m'indusse la stretta parentela col lodato Personaggio per l' Eccellentiss. Signora D. Francesca Caracciolo Madre di V. E. e sorella dell' Eccellentiss. Sig. Prencipe della Torella, Dama d'impareggiabili doti, che si lasciano da lungi ogni volata di penna encomiastica. E molto più gl'indissolubili nodi, co'quali hà così strette le catene della mia volontà fin da quando per mezo del Serenissimo di Parma hebbi la sorte d'offerire à V. E. la mia infima ossequiosissima servitù, che on guardo benigno de' suoi umanissimi gradimenti stimo il sommo di mia fortuna. Basta à rendermi esente da ogni fulmine di disgrazia l'ombra illustre del suo Gran nome, medesimata con la chiara Fama del suo Gran Genitore Giosia, il quale sublimando in se al più alto dell' estimazione d'Europa la dignità di Principe nell'Accademia degli Oziosi, più che i Regj paludamenti, le Clamidi militari, e gli Ostri Vaticani, che pendeano à gran copia nelle Gallerie degli Acquavivi, pregiossi accogliere tutto il Choro delle Pieridi sotto il suo manto Ducale, anzi il di lui capo fu'l Museo delle lettere, bastante à partorire più Palladi, e degno di rivivere in V. E. il più fastoso titolo della cui Virtù è l'essere il Mecenate de'Virtuosi, & il compendio di tutte le Virtù. Miri dunque ella con occhio di compiacenza, come l'ammira il Mondo, quali siano i primi rudimenti de'Capitani Caraccioli; e forse l'Autore un dì nelle Glorie immense de'Rinaldi, de'Gualterj, de' Franceschi, de'Mattei, de'Giosj, de'Giulj, de'Geronimi, de gli Alberti, e degli altri Capitani della sua chiarissima Prosapia Acquaviva, lascierà volar con ale più veloci la penna. Mentr'io profondamente inchinandomi ardisco rassegnarmi

Di V. E.

Nap. 30. Maggio 1693.

Devotiss. & Obligatiss. Servid.
Dom. Ant. Parrino.



Domenico Ant.° Parrino Napoli 1691 Fr. Schor Inu. — *Fran. de Grado sculp. Neap.*

NAPOLI

DOMIZIO CARACCIOLO

MARCHESE DELLA BELLA.

QUando la Gloria Militare à Domizio Caracciolo Marchese della Bella (Figlio di Domizio Caracciolo, e Crisostoma Carafa, de' quali i soli Nomi dimostrano i fasti delle Prosapie) havesse voluto ergere un Mausoleo degno d' un tal Personaggio, non saria stato inferiore alla maestosa Colonna di Roma, sù la cui cima posavano le ceneri di Trajano; e hauria potuto intagliarvi le Eroiche Imprese, che ancor non tace la Fama, quantunque sarebbe la piramide rimasta imperfetta, perche la Morte, che questo bravo Capitano sepellì sotto le sue palme, spezzò il corso alle certissime speranze di quella gran riuscita, di cui havea dato non ordinarj saggi. Egli però nella memoria de' Fiamenghi vive immortale, è nel Tumolo erettoli dalla lor Gratitudine in Bolduc, potrebbonsi intagliare per Epitafio le parole d'Ennodio: *Nescit Obitum, vel sepultus*.

Già nella Primavera dell'anno 1601. havea la Guerra chiamato in Campagna le soldatesche così Cattoliche, come Olandesi, e preparandosi l'Arciduca Alberto per l'assedio d'Ostenda, il Conte Maurizio data la mostra à ventimila combattenti, doppo haver usato de soliti stratagemmi, mostrando in più parti il lampo, fè cadere il tuono dell'Armi sopra Rinberga, e di sì stretta circonvallazione la cinse, che li pervenne in mano anco una lettera, nelle cui cifre dal Governador Luis Bernardo d'Avila, era l'Arciduca avisato: *Che se mai in mano di Sua Altezza pervenisse la Carta, non si facesse à credere di poca urgenza la necessità del richiesto soccorso, e'l pregiudicio della perdita d'una Piazza, che conservata, per tenere in gelosia l'Elettorato di Colonia, e quel Prencipe ben affetto a'Spagnuoli, era molto opportuna. Maurizio, più che ad assaltar la Città, fabbricarsi intorno al Campo un' altra Città per resistere agli assalti, che temea dalle Genti d'Alberto. Esser egli ben proveduto di machine militari, mà in ogni petto di soldatesca Cattolica incontrar un baloardo di ferro; perciò se quelle Milizie fedeli, veterane, e assuefatte allo strepito delle bombarde, fossero con poco soccorso ajutate, promettevano, che si convertirebbero à Maurizio le scavature degli approcci in sepolcri.*

Hor perche il Vicerè Conte di Lemos un pienissimo Reggimento Napolitano di quarantacinque Compagnie numerose sotto il Prencipe d'Avellino Camillo Caracciolo havea inviato à Savoja, divisolo in due Terzi il Governador di Milano, ne assegnò l'uno al fratello dell'Avellino, Domizio Caracciolo Marchese della Bella, che con esso nel 1600. prevenne il fratello in Fiandra. Comandando à molti Nobili Capitani, come furono i tre fratelli Tomaso, Muzio, e Vincenzo Caraccioli, Gio: Antonio Gambacorta, Scipione d'Aloes, Giovanni *Filib. Campanile nella Famiglia Minutolo.*

Ajer-

Let. di Gio. Ant. Gãbac. in Bolduc. 1603. Di Tom. Carac. 2. Feb. 1604. e 14. Decembre 1605. P. Galluz. l. 14. Campanile cit.

Ajerbo Aragona, Antonio, Ascanio, e Cesare Minutolo fratelli, Carlo Spinello poi Marchese dell'Imperio, nè sdegnarono i Cavalieri Napolitani dar il nome di semplici soldati in quel Terzo sotto il Caracciolo, come Mario, & Antonio Ajerbo Aragona. Il zelo del servigio di Sua Maestà, che havea persuaso il Marchese della Bella d'accettar volentieri il Comando di quella Gente, lo condusse con celere viaggio in Fiandra, dove gionto nel principio del 1601. quasi in un tempo col Terzo de' Milanesi del Conte Teodoro Triulzio, e de'Spagnuoli di D. Giovanni di Bragamonte, l'Arciduca, inviati i Spagnuoli al Campo sotto Ostenda, assegnò i due Terzi d'Italiani al Conte Hermanno di Tseremberg per soccorrere l'assediata Rinberga. Maurizio però la premea con si risoluta ferocia, che negando all'Avila anco la facoltà d'inviare due soldati al Conte Ermanno per richiederlo di sussidio, n' hebbe la dedizione a'31. di Luglio, quando dalla vicina Città Ghelder cõ diversi fuochi di notte havea veduto i segni, che accostavasi il Conte Ermanno, e già passavan la Mosa sedici Cõpagnie di Milanesi col Conte Trivulzio, trenta di Napolitani col Marchese Caracciolo, mille Spagnuoli, i Reggimenti del Buquoy, e del Barlemont, in tutto ottomila Fanti, e duemila cinquecento Cavalli.

P. Gallut. de Bello Belg. l. 13

Seguita la resa di Rinberg, le milizie destinate al di lei soccorso furono richiamate dall'Arciduca, che fin da 6. di Luglio havea piantato il Campo sotto Ostenda, dove il Marchese della Bella co' suoi Napolitani nel Forte Alberto Quartier Generale dell'Arciduca alloggiò. Veder l'opere Ossidionali crescere per la gara delle Nazioni, à momenti, mal soffrivano i difensori, e per disturbarle, il Governadore d'Ostenda Carlo Vandernot con mille cinquecento soldati a' 10. di Luglio fece una furiosa sortita; mà da Geronimo Monroy, Nicolò Catricio, e Marchese della Bella, dentro le mura non senza grave danno cacciaro, diè luogo al Colõnello Inglese Veri, che cõ più di tremila de'suoi a'16. di Luglio cõrro il Forte Alberto fortendo con bizzarria, se ne ritornò con vergogna, lasciandovi molti Eretici ad appestar l'aria co'lor cadaveri. Nell'avanzo di poco terreno si consumò il rimanente dell'anno. Mà gl'Olandesi del bisognevole abbondantemente provisti, fuor delle mura ergeano altre Fortificazioni, e fabbricavano nuove Ostende, aggiungendo dalla parte più debole del muro tre artificiose Ritirate, che furon dette *Poldres*, & un Trincierone presidiato da cinque Compagnie di Fanti, indovinando, da quella parte doversi investire la Piazza, dalla quale alle vicine Isole di Zelanda mandò la turba inutile di quanti li sarebbero più di gravezza col numero, che d'ajuto con l'opera. Ordinatasi da Alberto l'invasione appunto dalla banda più fiacca, e di fresco fortificata; riuscito infruttuoso il primo assalto de gl'otto di Settembre, replicossi a'sette di Gennaro 1602. nel quale il Marchese della Bella co' Napolitani, ad Antonio Gambaloita co' Milanesi toccò l'attacco del Rivellino della Città vecchia. Sù le prime tenebre della notte, col beneficio del riflusso del mare, datosi il segno, andarono all' assalto con grand'ardor le Milizie, mà non trovando negl' assaliti minore la resistenza, doppo molte hore d'inutile impressione, sonò Alberto la ritirata, morti in gran numero soldati ordinarj, Officiali cospicui, primi à riportar la solita mercede di mal fortunato coraggio, ferito lo Spinello, e ritrovato poi la matina il cadavere d' una Giovanetta Spagnuo-

gnuola, che havea combattuto con valor più che maschio, il petto pieno di piaghe, ove portava una Collana d'oro: Tanto è vero, che l'oro ancor nõ veduto, à se tira il ferro, e son due simpatie della Morte, dõna, e danari; forse una di quelle, che seguendo alla guerra i sposi, al casto amore del Matrimonio congiongono la bravura della Fortezza, e in tenero seno di moglie affettuosa, chiudono cuore d'Ammazzone, mostrandone frequenti esempj l'Istorie. *Gallus l.14.*

L'acquisto de las Poldres, e la notizia del fondo dell'acqua attorno il muro erano due difficoltà, che metteano Alberto in pensiero; ne vi era de'Capitani chi si esponesse à tẽtar le une, e misurar l'altro, arretrãdosi ogni bravura ove la riuscita almen probabile si dispera. Per ambedue offerì il Caracciolo l'opra, & attaccata las Poldres, d'una delle tre Ritirate s'impadronì, mãtenendola à fronte delle hostili artiglierie, finche d'abbandonarla comandato dall'Arciduca, inceneri il Trincierone, che all'esteriori fortificazioni serviva di parapetto. Indi con Carlo Spinello, & altri pochi Officiali del suo Terzo, in mezzo à un nembo di palle, che dalle mura fischiavano, e malamente ferirono lo Spinello, prese dell'acqua la desiderata misura. In questo era l'assedio d' Ostenda, allor che Alberto contro duemila Fanti, e mille cinquecento Cavalli, che prima ammutinati, poscia sediziosi, haveano occupata Hoocstrat, e datisi alla protezzion di Maurizio, inviò Federico di Vandeberg con tremila Cavalli, e settemila Fanti, tra quali il Terzo del Caracciolo, à portar sopra di loro lo sdegno dell' Arciduca, di cui haveano sprezzato gl'induIti della Clemenza, e stuzzicatolo sempre più con nuove colpe di contumacia, e con la pessima risoluzione d'essersi gittati all' ombra degl'Eretici, ordinando al Vandeberg, procurasse in ogni conto snidarli da quella Terra. Cinsela Federico; mà il Conte Maurizio ingrossatosi co'mille cinqnecento Cavalli sediziosi usciti da Hoocstrat, presso di lui havea piantato il suo Campo, donde con impedirli i viveri, con frequentissimi salsi all'arme, togliendoli nella notte il sonno, nel giorno il riposo, al ristoro il cibo, erali una continua, & insuperabil molestia. *Lett. certific. di Federico di Vãteberg. Maestro di Campo Generale di 3. Decembre 1603. D'Alfelso d'Avales de 5. Novemb. 1603.*

Non vedendosi altro modo da liberarsene, fù risoluto investir le trincieere Olandesi. Perciò raddoppiate le Guardie, nell'una porta del Campo ducento Napolitani con altretanti Spagnuoli, e Valloni, nell' altra pari numero d'Italiani, e Tedeschi si collocarono. Maurizio col mostrarli sovente i baleni della sua spada, trattenuti tutta la notte i Cattolici con gl'occhi aperti, sù la prima luce l'assalì con parte delle sue truppe. Allora il Marchese della Bella, (cui d'haverli fatto abbassar le palpebre non havea potuto il sonno vantarsi, con meraviglia di molti, quasi in tutto il tempo, che l'havea delusi con finte all'armi Maurizio) vedendo in qual parte piegava la piena Nemica, e'l disegno di rompere da una parte, per penetrar negl'alloggiamenti, impugnata una picca, e seco Simon Antunez Portoghese, accorse à quell'entrata del Campo custodita da Milanesi, Napolitani, e Spagnuoli, che già contro tredici Compagnie di Cavalli combattevano con ammirabile ardire, e venute in soccorso altre schiere di Spagnuoli, e Alemani, ributtarono gli Olandesi, con precipua gloria dell'Italica Nazione. Niente però profittandosi, e ogni dì più crescendo le miserie del Campo, mancate da tre giorni le vettovaglie, e replicate le infestazioni del Nemico, determinò il Vandeberg riportar senza strepito le Milizie. Perciò parti- *Lett. del Marchese della Bella citate dal P.Gall. lib.15.*

te

te à tacito passo le prime fila, mentre sotto Lucio Dentice (la cui Vita narro à suo luogo) la Retroguardia preparava la marchia , i sediziosi della Città da tre parti sortirono ad infestarla . Questi virilmente ricevuti,e(tuttoche invasati dallo spirito del furore,stimulati dall'affronto, che pẽsavano farsi loro cõ assediarli,pugnassero cõ barbata bestialità,) audacemente respinti fino à ritirarsi con perdita maggiore della vẽdetta da essi meditata, si seguitò il viaggio nè come prima molesto , nè totalmente sicuro, poiche gl'Olandesi impetuosamente movendosi l'assalirono alla coda . Il Caracciolo come più vicino al Nemico,più sogetto al pericolo,presa à suo carico la sicurezza della Ritirata,dispose cento archibugieri Napolitani, che con pari numero di Spagnuoli,e Valloni spalleggiassero il rimanente delle Milizie, che marchiavano, e in altra parte un Capitano con cento venti moschettieri del suo Terzo,che, scaramucciando trattenuti i Nemici, al Corpo cõ decoro si riducessero. L'industria del Caracciolo salvò quelle truppe assalite per fianchi, alle spalle, e in continuo rischio d'esser tagliate à pezzi,convenendo sfilare per strade,e sentieri angustissimi,sempre con la spada alla mano,e'l Nemico, che l'incalzava, finche uscite in campagna aperta,e schieratesi in piena battaglia, quasi intiere pervennero ad Herental .

Acclamato con titolo di Liberatore entrò in Hoocstrat Maurizio,e lieto d'haver guadagnato sì buona Piazza col prezzo dell'altrui pertinacia,assicuratala con numeroso presidio,determinò l'assedio di Bolduc già meditato da tanto tempo, & altra volta tentato invano . Quindi presi seco gli ammutinati,che li havean dato in mano la Città,ad essi in un de tre fianchi,da'quali formasi il sito di Bolduc,il Quartiere separato assegnò, nel secondo ei medesimo alloggiò ; mà il Terzo pria di potervi alzar le Trinciere,fù occupato dal Conte Federico di Vandeberg, che con le Milizie ridotte dall'assedio d'Hoocstrat parti incontinente al soccorso . Glielo havea l'Arciduca ordinato , rimasto sopra pensiero dell'esito; poiche impegnato sotto Ostenda il nervo maggior delle forze con piccioli , e dubbiosi progressi , dell'investita Bolduc,ragionevolmente temeva , non potendo con nuovo Esercito dar sul Campo degli Olandesi, che al numero aggiungevano, quasi impossibile à superarsi, il recinto fortissimo de' Ripari . Accresceva il sospetto la risoluta negativa ancora de'Bolducesi in ammettere dentro le mura alcune Compagnie inviateli per rinforzo , senza le quali era difficile difendere una Città di non picciol circuito con Urbane Milizie più avvezze alle cure domestiche, che a'ministeri marziali .

Bene però sperando alla prudente direzzione del Vandeberg , à lui commise,come si è detto,il sostegno di quella Piazza,&egli,aggiontili i Terzi del Brancaccio, e del Borgia poco prima pervenuti, in tutto dodecimila Fanti, e tremila Cavalli, tra'Villaggi di Donga,& Hintum piantò le tende . Inviò un Officiale nella Città, offerendoli per difesa una parte delle Milizie ; mà il Popolo,cui pareva una specie di giogo l'introduzzione d'estraneo sollievo, rispose di nò, & ostinato in non ammettere soldatesca tra le sue mura,fidando alle sole sue mani la propria salute,risolutamẽte li ricusò.Il Vandeberg,(acciò Maurizio,inteso il disparere tra' Cittadini, & Ausiliarj,non sopragiungesse per terzo,e trionfasse d'enttambi, come à chi valea non men del braccio la mente, sempre desto à qualunque opportunità di guadagno,li offerisse la congion-

tu-

tura; dolente del caso di Bolduc, che con occhio di giudicio militar prevedeva, per ovviar, quanto si potesse, al pericolo, mandò di nuovo ad incoraggire i Burgesi *non mancassero à loro stessi, & al naturale lor Prencipe; difendessero arditamente la Religione, la Patria, sostenessero con bravura gli attacchi: Egli spalleggiarli vicino, e pronto, ad ogni richiesta, ad ajutarli, e correr con essi una medema fortuna.*

Per frastornar intanto gli accelerati lavori della zappa nemica, il Caracciolo presso la Circonvallazione Olandese in distanza di pochi passi si acquartierò col suo Terzo, & erettovi frettolosamente un Fortino, non solo proibiva à Maurizio (che in attendarvisi, non havea conceduto un momento di quiete alla turba de Guastadori) l'accostarsi à la Città con gl'approcci, ma col cannone, e con le sortite, fin dentro le trinciere non lo lasciava sicuro. Altro luogo avertì il Vandeberg più vicino al Nemico, dal quale, se havesse potuto occuparsi, chiudevasi la strada à convogli, che venivano al Campo degl'Olandesi, e li havrebbe costretto à sloggiare. Dunque al medesimo Caracciolo, *cujus militarem prudentiam, ac Virtutem adeo recèns exploratam habebat*, comandò che con due mila Fanti, del suo Terzo, di Spagnuoli, e Valloni, ove le ne succedesse l'acquisto, subito vi fabricasse un Forte da piantarvi l'artiglieria, disposti, per ogni sinistro evento, altri due mila à soccorrerlo. Così lungi dall'opinion di Maurizio era stato quel tentativo, che stimando temerità il potersi attaccare un luogo à lui sì prossimo, che potea e difenderlo investito, e rihaverlo perduto, non curò più che tanto guarnirlo di militari prevenzioni. Inganno frequente de Capitani, a' quali, non s'è ancor definito, se riesca più dannevole il timore, o perniciosa la confidenza. *P. Gallut. lib. 15.*

Il Caracciolo, & Alfonso di Luna Spagnuolo, occupato il posto di notte, e cominciata l'erezzion del Fortino, non poterono perfezzionarlo, benche Soldati, e Capitani tenessero una mano pronta alla difesa, l'altra impiegata al lavoro, pria che lo sapesse Maurizio, il quale intendendo come hauria ruinata l'Impresa di Bolduc la sussistenza di quel Ridotto, scelti quattro mila de migliori suoi Fanti, (propostali certa Vittoria, da cui dipendeva la sicurezza, & abbondanza del Campo, che altrimente, per il difficoltoso passaggio de Carri, saria consumato dalla penuria) apparecchiatone maggior numero al bisogno, chiamati di più dal lor Quartiere gli ammutinati ribelli, ricordandoli la Fede impegnata, e promettendoli ampio guiderdone, se con l'opera corrispondessero à la promessa, andò con quasi sei mila più bravi ad assalire il Marchese.

Nell'avvicinarsi le prime file: *Udite* (disse il Caracciolo à suoi) *con qual'orgoglio assordi l'aria il Tamburro Olandese? con qual' audacia vengano i nemici all'assalto? Voi sostenitori dell'Austriaca Grãdezza, sprezzatori de rischi, Vindici della Religione, pochi contro moltissimi, se farete quali fostivo sempre, soliti non contare i Nemici, che doppo d'haverli vinti, ancor quì farete conoscere, dal numero de Capi computarsi le bestie; dalla magnanimità del petto misurarsi il coraggio. Ecco due Corpi di assalitori, gl'uni Eretici, gl'altri sediziosi. Questi pugnano per timore, quelli per interesse, Voi combattendo per la Fè, per la Gloria, portarete contro Sediziosi il ferro, contro gl' Eretici il fuoco. Non vi è tempo da consultarsi, non asilo da declinarsi la pugna, non strada da procacciarsi la fuga. Ma io con la ricor-*

danza di termine à Voi ignoto, sò torto à quel Valore, che meritarà applausi dall'Esercito, e premij dall'Arciduca. Animo generosi Commilitoni: si contrapesi à un monte di nemici Cadaveri ogni stilla del nostro sangue: questo pezzo di terra, e trionfanti, & estintisiaci tumolo, e Campidoglio: mi haurete, e nel vincere, e nel morire Capitano, e Compagno. Così detto, presa una picca, alla testa dell'agguerrito Squadrone, ricevè l'impeto degl' infuriati aggressori.

Atrocissima fù la pugna, e più che possa spiegarsi esemplare la resistenza. Gl'Olandesi arrabbiati per il pericolo d'esserli intercette con la fabrica di quel Forte le Vettovaglie: I Disertori, sì per far conoscere à Maurizio la fedeltà delle loro empie promesse, sì ancora perche gl'odij trà le genti della medesima Nazione sogliono esser più accesi: dall'altra parte i Soldati del Caracciolo contro i primi per motivo di Religione, contro i secondi per sdegno della nuova sceleratezza, combattevano bravissimamente. Ma che potevano in pugna sì disuguale, e con truppe il doppio numerose? Doppo due hore di pertinacissimo conflitto, non essendo il Forte in stato di ripararli, e gionto tardi il soccorso, doppo haver fatta, e ricevuta gran straggé, i Cattolici si ritirarono. Persistette però nel posto il Marchese della Bella, e con una picca alla mano, riversando moltissimi degl'assalitori, circondato dalla piena di essi, non volendo (e l'haveria potuto commodamente) o cedere il luogo, ò rendersi prigione, trafitto da diecenove ferite, tutto corrente di sangue cadendo moribondo sul posto, da cui giamai havea rimosso il piede, ne fù tolto solamente quando lo spirito indomito, e generoso battea sù le labra la ritirata.

Al Prencipe d'Avellino Camillo, Fratello del Marchese, il Capitano Ascanio Minutolo con la seguente lettera in diversa maniera ne scrisse.

Dispiacemi d'esser forzato di scrivere à V.E. nuove, che non siano di cõtento; nondimeno piace così à Dio, che io suo Servidore habbia ad avisarla della morte del mio Signor Marchese della Bella, che seguì à 2. di Settembre ad otto hore di notte. Che stando noi col suo Terzo al soccorso di Bolduc, fummo comandati, che andassimo con tre mila Fanti, due da combattere, e mille per travagliare, à pigliar un Posto, dove s'andò assai felicemente, con ributtare il Nemico, pigliar il Posto, e fortificarci in quella notte molto bene per lo poco tempo, che s'hebbe; ma vedendo il Nemico, esser il perduto Posto di molta importanza, si risolvette nell'istesso punto accommetterlo, e l'accõmise con cinque mila Fanti, à bandiere spiegate, e due mila Cavalli, scaramucciandosi forse un hora. E vedendo la Cavalleria dello Nemico, che non vi era la nostra, perche dalla nostra parte non vi potea essere per l'acqua, buttò piede à terra buona parte della Cavalleria, accommettendo gagliardamente. Onde gli Alemani piegarono, e l'Inimico entrò, & essendo entrato, i Nostri tutti piegarono, havendo il Signor Marchese in quel punto un archibuggiata nel braccio, e potendosi ritirare, non volle, anzi fece testa con poche picche. Ma in breve vidde l'Inimico in maggior forza; non per questo volle mai rendersi, ma buttando le mani bravamente, alla fine cadde à terra con diecesette ferite, essendo cagione della sua morte una, che ne teneva in testa; Allora, non ancor morto, fù preso dallo Nemico, e morio in Casa del Conte Maurizio, dandogli detto Conte da bere, e bevendo spirò. Lascio considera-

re

re à V.E. come noi altri meschini sue Creature siamo rimasti afflitti, e sconsolati, non consolandoci altro, (il che deve anco consolare V. E.) che la gloria, con che è morto, potendosi V.E. gloriare d'un tal Fratello, per la Fama, ch' hà lasciata in questi, e fuori di questi Stati del suo Valore. Poiche non vi è Persona, che lo nomini, e non se ne affligga. Questa mattina l'habbiamo ricuperato, e l'hò lavato con le mie mani, e s'è imbalsamato, e già habbiamo chiamati tutti questi Signori dell'Essercito per farlo sepellire poidomani, che saranno 5. con quella riputazione, che meritano tali ossa, il che sarà in luogo di Deposito fino à tanto che V.E. mandarà aviso, che l'inviamo, ò pure che si lasci in questi Stati in qualche Villa, con farli fare un Sepolcro di marmi, e tutto ciò, che sarà necessario, e che V.E. comandarà. L'Inventario già cominciarà à farsi, con haverne cura Io, il Signor Gioan Antonio Gambacorta, & il Signor Tomaso Caracciolo, assicurando V. E. che il tutto andarà puntualmente, riserbandomi appresso di scrivere più à lungo, e facendo con ciò fine, resto supplicandola à tenermi nel numero de suoi affezzionati Servidori, con agurarle dal Cielo quiete, e conforto. Dal Campo il dì 3. di Settembre 1603.

Ascanio Minutolo.

Quattrocento Olandesi egli, e i suoi mandarono à dar nuova di quella Vittoria all'Inferno, ducento Cattolici vi perirono, restandovi ferito Carlo Spinello Capitano del Marchese. Ma la perdita del solo Caracciolo preponderava alla strage de Nemici. Il Conte Maurizio, non senza dispiacere dell'iniqua sorte di sì valoroso Avversario, fecelo adagiare sotto la propria sua tenda, impiegarvi tutta l'Arte i Medici più dotti, che potessero prolongare i periodi à quella Vita, che meritava intrecciarsi con stami immortali. Poch'hore però sopravisse, non si sà, se concedutoli un Sacerdote Cattolico, in mezzo un Campo di Calvinisti, al quale espiasse l'anima, e da cui riecvesse conforto nell'agonia. Benche possa sperarsi che l'impetrassero l'assistenza della Divina Misericordia in quell'ultimo i lodevoli costumi della Vita menata da ottimo Cristiano, e Cattolico. Nè rimandò Maurizio, con honorate testimonianze di stima, il Cadavero alle prime richieste de' suoi Capitani, i quali sommamente addolorati, lavatolo con le lagrime, l'imbalsamarono, e prepararono nella Chiesa di San Domenico di Bolduc il Deposito, accompagnando l'Esequie con tutti i Capi delle Milizie il Vandeberg, che volle fosse sepolto con tutti gli honori soliti tributarsi nell' esequie a' gran Capitani. *Mauritiani tandem loco potiti sunt: at non sine ingenti clade suorum, quorum circiter quadringenti, atque ex iis Centuriones uliquot, periere. Ex Archiducis verò militibus cæsi fuere ducenti: quos inter, ipse Domitius Caracciolus Bellæ Marchio maluit, Hosti fortiter obsistendo, gloriosè occumbere, quam sese recipiendo, cum posset, locum cedere. Dignus hoc etiam nomine, cui magnificum funus in Urbe Sylvaducensi fieret; Tribunis militum ad Divi Dominici Templum efferentibus ejus Cadaver ab Hoste remissum, atque undeviginti vulneribus insignitum: prosequentibus Aumalio Duce, Barlæmontio Comite, ipsoque Copiarum Ductore Vandebergio.* *P. Gallut. cit. lib. 15.* Così a'2. di Settembre 1603. rimase estinto quest'Huomo, il cui coraggio promettea ampia messe di Gloria Militare, quando fosse gionto à matura età, e in mezzo il corso delle sue generose azzioni non l'havesse rubato la Morte.

EMMANUELE CARAFA

DE' DUCHI DI NOCERA, BARONE DI VALLELONGA.

Ælian. Var. Hist.l.12.c.14.

SE Timoteo celebre Capitano Ateniese, entrando una volta à far prova del suo valore ne'rinomati Giuochi Olimpici, hebbe à morir di contento, perche la Gioventù più fiorita di tutta la Grecia raccolta in quel Teatro, fissò gl'occhi in lui solo, come il più degno Ogetto di quei Spettacoli: posso imaginarmi, che Emmanuele Carafa, di cui prendo à scrivere, Figliuolo di Francesco Maria Duca di Nocera, ragionevolmente s'insuperbisse a'meritati applausi, che al suo ammirabil valore tributò il pieno Teatro avanti il Real Palazzo di Napoli, per quel generoso atto di bravura, e d'intrepidezza indelebile dalla memoria de'Concittadini, veramente degno di riferirsi, e più sotto l'accennarò. Avverossi in lui il detto *Fortes creantur Fortibus*, poiche dal valoroso Padre non degenerando nel coraggio, subito, che cinse la Spada, dedicossi alla Guerra. Capitano nel Terzo di Leonardo Moles lasciata la Patria nel *1639.* impresse i primi segni del valore sù le muta di Salsas riacquistata per opera del Torrecuso. Mà schiuso in Catalogna il basilisco della Sedizione covato co'l fomento de' Galli, & infetto quasi tutto quel Nobile Principato dal maligno veleno, mentre nella general Commozione per gravezza d'alloggi la Terra ancora di Santa Colomba de Farnes mostrava di scuotersi violentemente di dosso il giogo dell'Obedienza, s'affrettò co'l suo Terzo di Napolitani il Moles per reprimere i suscitati tumulti. De'Catalani però (che volevano cô le sparse scintille alimentare gl'inizii del torbido fuoco, & impegnar gl'altri luoghi nell'aggiongervi paglia, con indurli alla medesima colpa) unitisi quattromila incontrarono tra il Rio d'Arena, e las Mallorquinas le prime Squadre del Moles condotte dal suo Sargente Maggiore. Al numero de'Nemici fece fronte l'intrepidezza de'Regij, e'l Carafa con una Manica di Moschettieri accorso in tempo, fù cagione, che si ritirassero, dell'insulto pentiti.

Passato in Rossiglione, dove governava l'Armi Spagnuole il Marchese Gerì d'Arena, Generale dell' Artiglieria dell' Esercito d'Alsazia, quando queste si portarono à Perpignano, il Carafa tra' primi Capitani, che l'attaccarono, riportò ferita la gamba. Indi venuto in Agà alle Frontiere d'Aragona sotto gl'occhi del Viccrè Duca di Nocera suo Padre, li diede quelle mostre di prudente coraggio, che autenticarono da quali vene havesse ereditato il sangue. Si che rimunerato nel 1642. co'l posto di Capitan di Cavalli, stimolato dal nuovo honore à rendersi degno di maggior premio, nella Campagna attorno Lerida, acquisto di Monson, nella rotta dell'Orcas de Lerida, essendo de' primi ad attaccar la Zuffa, nella presa di Balaguer, Ager, & altre Piazze, in quanti incontri variò la fortuna dell'armi, non la fermezza del

Cuo-



Prosto Domenico Ant° Parrino Napoli 1691 F. Scor Inu. Fran. de Grado sculp Neapoli

Digitized by Google

All'Illustris. & Eccellentiss. Sig. e Pad. Colendiss.

IL GENERALE SIGNOR

D. MARINO CARAFA

DE' DUCHI DI MADALONI

Sargente Generale di Battaglia, Vicario Generale de' Presidj di Toscana, &c.

SOL, che V. E. inchini il guardo alla soggetta Campagna di Portolongone, riconoscerà quei vestigi di consumato valore, che vi stampò il bravo, il valente D. Emanuele Carafa, nel celebre assedio di cotesta Piazza di Longone, che sotto il Generalizio bastone del Serenissimo Don Gio: d'Austria depose il vano titolo d'inespugnabile. Fra tanti Cavalieri della bellicosa famiglia Carafa, che sangue, e sudori abbondanti contribuirono à quell' Impresa, D. Emanuele singolarmente ammirossi; Mà non fù il primo, ò l' ultimo de' suoi fatti, de' quali molti dall'Autore si adunarono con fatiga, moltissimi han delusa ogni più esatta diligenza; se la modestia di V. E. non cagionerà lo stesso dispendio alla Fama, haurà ella assai, che publicare dell'Eroiche sue gesta, delle quali fanno abbondanti testimonianze la Sicilia, la Catalogna, & ora coteste gelose Fortezze, che sotto l'ombra del di lei nome, e premunite di nuove difese, non han temuto in queste Campagne i minacciati assedj nemici, perche ne rendono formidabili le bandiere Austriache la costanza delle milizie Spagnuole, e 'l valore de' Comandanti Napolitani. Se poi mette l'occhio nella lunga serie de' celebri Personaggi, c'han disteso per tutta Europa il grido della Casa Carafa, de' Conti, e Duchi di Madaloni, trouerà alle proprie gesta somigliantissimi paralelli D. Antonio detto Malizia, che alla Regina Giovanna Seconda persuase l'addozzione d'Alfonso V. d'Aragona, che venuto poi all'assedio di questa Dominante, D. Antonio ve l'introdusse per i sotterranei Acquedotti, e'l primo sù le mura espose all'ossequio della Sirena lo stendardo delle Fasce Aragonesi. D. Diomede suo figliuolo primo Conte di Madaloni, per undeci anni seminati più allori vittoriosi nelle campagne di Spagna, e d'Africa, in Napoli ne riportò le Corone, Primo Ministro, e Generale dell'Armi di Ferdinando, cui mantène il Cuore in petto, e la Corona in Capo nella Congiura de' Baroni del Regno, nello scacciamento de' Turchi da Manfredonia, conservando nel suo grand'animo la divozione alla Spagna si profondamente impressa, che per la divisione accordata di queste Provincie, rimasti gli Stati del Conte sotto il Dominio Francese, ricusò con altri onori l'offerta dell'ordine di S. Michele, fattagli dal Rè di Francia, replicandogli, che la disgrazia privandolo de' Patrimonj, ne rendeva al proprio Monarca più cospicua la fedeltà. Comprovò le generose proteste del magnanimo Genitore il Conte di Cerreto con altri Fratelli nell' impresa di Bologna sotto D. Raimondo di Cardona, perdendo la vita nella battaglia di Ravenna, Capitano d'una Compagnia di Lancie Napolitane, levata à sue spese, seguendone l'esempio, e la Carica D. Diomede III. Conte di Madaloni nella Guerra di Siena, Confessano l' Istorie esser stata la Casa di Madaloni à tutto il Mondo singolarissimo Esemplar di costanza nella guerra mossa da Paolo IV. all' Imperadore Carlo V. anteponendo l'accennato D. Diomede la sincera fede d'onorato Vassallo, non solo à grand'interessi di stato, offertigli dal Zio Pontefice, mà alle ragioni del sangue, potendosi difficilmente decidere, se più manifeste dimostrazioni di fedeltà inflessibile facesse la Casa Carafa di Madaloni, quando per essa all' ombra dello Scettro Spagnuolo posò il Capo questo Regno, ò quando insidiato dall'armi altrui, per essa, nella volontaria soggezzione al medesimo piissimo Dominio si mantenne. Nè punto minor confidenza ne mostrò la Real Corona di Castiglia, mettendole in pugno bastoni Generalizj in D. Marzio Carafa Duca di Madaloni, Generale della Cavalleria in Milano; appoggiata la speranza di raffermar nelle Civili commozioni la sorte fluttuante del Regno al braccio risoluto di D. Diomede Duca di Madaloni Padre di V. E. che al servigio del nostro Rè, sagrificò lo stato, le fortune, la spada, e 'l sangue, ove soccorrendo di viveri, ove accrescendo di soldatesche il Regio partito, fino à doverglisi in gran parte il sereno spuntato da quei torbidi perigliosi. Quanto splende ancora di generosità, di zelo verso il Real servigio nella persona dell' Eccell. Signor Duca di Madaloni D. Marzio fratello di V. E. chiamarebbe la penna à gloriose fatighe, Ma dovendosi più d'un' Omero ad encomiar tanti Achilli, de' quali lunga saria anche la sola rimembranza de' Nomi; Gradirà V. E. Si come ne la supplico, il Ritratto di questo Eroe Carafesco, e mi consentirà la gloria di sottoscrivermi.

Di V. E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Umiliss. & Ossequiosiss. Servid.
Dom. Ant. Parrino.

Pag. 186.

Cuore, godè trovar la cote, dove affilare, e rendere illustre il suo ferro, gloriandosi d'una cicatrice in faccia (il più autentico foglio ove scrive i suoi Manifesti la Virtù) lasciatali da una punta di picca nell'assalto di Lerida. Tutte meritarebbero, e lode particolare, e distinto ragua-glio le fazzioni, che l'acquistarono l'ammirazion da Nemici, e la stima da Comandanti. Quella però de' 21. di Giugno 1645. li meritò vanto particolare nel passo del Segre tentato dal Cõte d'Arcourt, cõtrastatoli da Andrea Cantelmo, e Francesco Tuttavilla, guidando Emmanuele le Corazze da Capitano della Guardia del Cãtelmo Vicerè di Catalogna.

Il Fatto in altra occasion si racconta: quì non voglio tacere, che havendo i Francesi attaccate prima le Corazze Napolitane, alla fronte delle quali era Emmanuele, vi trovarono sì costante la resistenza, che se non li mancava soccorso, non si saria perduta la Vittoria, che costò cara a' Francesi, presto venutosi ad arma bianca. Gli Officiali quasi tutti rimasero ò morti, ò feriti, ò prigioni, e trà questi il Carafa, che riscattatosi quasi doppo venti mesi di prigionia, tornato in Spagna, vacando il Terzo di Napolitani fisso dell'Armata Reale, di quel Reggimento di Fanteria fù egli dichiarato Maestro di Campo. Pervenuto à Madrid l'aviso de' Tumulti popolari di Napoli, mentre ancora teneano in apprensione la Corte le novità di Sicilia, con l'impegno di Portogallo, e Catalogna, che havean da soffrire nelle viscere del Paese i Nemici della Corona, accrescendosi dalla Fama il pericolo della perdita di quel Regno, parve à S.M. inviarvi il Serenissimo D.Giovanni suo Figliuolo, acciò i Napolitani ò accettassero l'indulto della Clemenza, ò soggiacessero al rigore della vẽdetta. Sopra quarantacinque Vascelli d'alto bordo con buon nervo di Soldatesca, Spagnuola, Borgognona, Vallona, & Italiana comparve D.Giovanni à vista di Napoli il primo giorno d'Ottobre 1647. nè potẽdosi indurre il Popolo à lasciar tutte l'armi, come in ossequio del Prencipe ne havea deposta una parte, cominciossi à bombardar la Città da Castelli, e da Galeoni; donde calati se i mila Fanti, e tra essi Emmanuele co'l suo Terzo, uniti alla Milizia Presidiaria, si spinsero animosi all'assalto, sicuri della conquista, e di trovar ne' Posti Popolari ò nulla, ò pochissima resistenza à fronte di Veterani. Mà sperimentata, non così vile la plebe come era stata descritta, anzi inasprita vie più la guerra, seguì con quella fortuna, che terminò finalmente à gloria di Sua Altezza, sodisfazzione del Rè, e felicità del Popolo. Gual.3.p.lib.8.

Mentre però tra l'incertezza del fine ondeggiavano le speranze, e i consegli, venuta nel Golfo di Napoli l'Armata Francese di vent'otto Vascelli, Emmanuel co'l suo Terzo rimontò sù le Navi, imbarcandovisi con la Soldatesca Spagnuola *molte Compagnie di Popolo Civile al numero di mille, e cinquecento, & andavano con tanta prontezza, che havendo il Vecerè voluto darli un Zecchino per uno, fù dalla maggior parte ricusato*. E poiche per guarnir le Navi fù necessario servirsi di quelle Milizie pagate, co'quali nell'atto del cimento si ammaestrassero, e sostenessero le volontarie, ne rimanevano prive le barricate, che possedute dal Popolo dividevano le Contrade obedienti, e fedeli, si assunse la Nobiltà questo peso. Onde si fece una *Nota di ducento Cavalieri, tra' quali molti Titolati, che con li loro amici, e servidori andarono alla difesa delle trinciere in luogo de' Spagnuoli, accudendo con vigilanza incredibile giorno, e notte ogn'uno, come semplice Soldato benche fosse nel cuore del Verno.* Gual.p.4.lib.7. Gual.cit.

Nel

Nel racconto della battaglia Navale, in cui, come si è detto, il Carafa intervenne, par, che più d'ogn'altro il Conte Gualdo dia al segno del vero. *In tal mentre l'Armata di Spagna, per dar soccorso à Ca-*
Gual.cit. *stell'à mare, s'era tirata al mare à guadagnare il beneficio del Vento. Comparsa in vista della Francese, non ostante, che l'Ammiraglio, e Vice-ammiraglio non si trovassero seguitati, che da altri cinque Galeoni, e da un Brulotto, restati gli altri sottovento; con meravigliosa bravura si spiccò avanti all'attacco della Francese, che sollecitamente si andò à metter nel mezzo delli sette Galeoni, e del restante della flotta Spagnuola. E doppo haver combattuto fino al tardi del medesimo giorno col cannone, e col moschetto, senza mai venire all'abordo, li Legni di Spagna non potendo esser soccorsi dal rimanente della loro Armata per causa del vento, che tolse loro di mano la vittoria, s'incaminarono verso quella; terminandosi in tal modo quel fatto: che se vi fusse stata tutta l'Armata di Spagna, poteva riuscir più infausto alli Francesi. I quali senza haver da questa loro espedizione raccolto altro in diciassette giorni, che vi si trattennero, che d'haver sbarcato un poco di polvere à Napoli, & insiati di speranze quei Popoli, se ne ritornò l'Armata ne' mari di Provenza.*

Dissipato dunque quel funesto turbine di guerre civili, che quasi ad affogarvi la deliziosa Sirena, haveva agitato in terra un tempestoso golfo di sangue, e'l Carafa vi contribuì ancora del suo, ricevuta una moschettata al ginocchio nel difender la Porta dello Spirito Santo; già che in Napoli pacificata, e quieta, si trattenecano tante soldatesche oziose, stimavasi, che il Vicerè, richiestone dal Marchese Stampa, venuto perciò in nome del Caracena, ne inviasse una parte à Milano. L'Ognatte, sospese la mossa, non volendo restar inerme, ove la Plebe ancor pareva armata de'suoi sospetti; nè ordinar nuove levate, per non insospettirla viè più, quasi pretendesse snervarla, col diminuirla, mandandola à tinger le spade Francesi, e ricevere da'suoi Nemici il castigo della colpa primiera. Mà con la nuova dell'assedio di Cremona, pervenute più vive istanze del Caracena, il Duca di Sejano, Emmanuel Carafa, e'l Prencipe di Montesarchio (benche questo, infermatosi nell'Isola di Procida, non proseguisse il viaggio) frà gli altri co'loro Terzi furono inviati à Milano; sì che ingrossato l'Esercito Spagnuolo soccor-
Gual.p.4 lib.9. se Cremona superando le nemiche trinciere. Di là tornò à Napoli il Carafa richiamatovi dal Vicerè Conte d'Ognatte, che, qual'era sagacissimo in ispiar gli andamēti de'Popoli, & attentissimo in sapere quanto contro la Corona Reale si machinasse da gli Emoli fuori del Regno; havendo penetrato per mezzo delle molte spie, (che con familiare prodigio, senza allontanarlo dal gabinetto, replicano il Prencipe in molte Corti) come coloro a'quali il timore della severità del Conte, havea dalla Patria cacciato, rei principali della sollevazione, non desistevano in Roma dal prorir le orecchie dell'Ambasciador Fontanè, che istigato altresì da Tobia Pallavicino, & altri Capi, che a' Popoli d'Apruzzo faceano tener ancor l'armi in mano, indusse la Corte di Parigi, e'l Cardinal Mazarino primo Ministro ad inviare ne' mari di Napoli l'Armata de'Vascelli, e Galere, per vedere se al fuoco delle bombarde Francesi si riaccendessero in quel Regno della Civil guerra passata le non estinte scintille. Sotto il Prencipe Tomaso di Savoja venne dunque l'Armata à Salerno; mà, e per la difesa di Francesco Caracciolo

lo Duca di Martina, e per il soccorso, che sotto il Maestro di Cāpo Generale D. Dionisio di Gusman si avvicinava da Napoli, cōvenēdo al Savoja toglierséne in fretta, di nuovo à quei scogli ruppero i disegni nemici.

Contuttociò da Portolongone occupato nel 1646. i Francesi à tutto il mare d'Italia si eran fatti tremendi. Incaricatone perciò il riacquisto à D. Giovanni, dalla Sicilia in cui sostenea le veci del Padre, con molti di quella generosissima Nobiltà venuto à Gaeta, & ivi trovato co' preparamenti fatti in Napoli il Vicerè Conte d'Ognatte, a' 25. di Maggio 1650. sciolse verso l'Elba con 33. Navi da guerra, e 20. Galere, e in pochi giorni à vista di Portolongone fù con tutta l'Armata. Forma questa Piazza quasi Corona ad un Capo, o Promontorio, che à guisa di Penisola si bagna tutto nel mare. Sarebbe di perfetta figura Pētagonale, se uno degl'angoli fosse à gl'altri Equilatere. Quādo l'occuparono i Frācesi era assai male munita, e con soli sessanta Spagnuoli di guarnigione. Mà conosciuta dalla Corte di Francia l'importanza del posto, vi mandò Monsù di Novigliac Capitano di sperimentata bravura, risolutissimo di perder la vita pria di lasciar quello scoglio, ch'era il Trono al predominio del mar Tirreno. Questo agl'antichi baloardi, e strada coperta, aggiunse Tenaglie, e Piatteforme, chiudendo le porte con valide Mezze lune; ne solo da quella parte ove da scogli, e dirupi è sostenuta la Piazza, mà dall'altra, ove sono le strade più facili, scavate vastissime, e profondissime fosse (alle quali per salire bisognava scendere in precipizj, che con l'altezza spaventavano l'occhio), l'havea cangiata in Fortezza Reale, e comandando à un Presidio di mille, e cinquecento Fanti gente scelta, e veterana, proveduto abondantissimamente d'artiglierie, viveri, e monizioni, resa la Piazza inespugnabile.

Messo piede sù l'Isola, D. Giovanni, e l'Ognate in certe Valli per se, e le truppe Spagnuole stabilirono l'alloggio. Sul dorso della Montagna due Reggimenti Tedeschi à destra sotto Ercole Maria Visconte, e Ferdinando Cusani; à sinistra si acquartierarono gl'Italiani, cioè due Terzi di Lombardi comandati da Francesco Aresi, e Marchese Tassi, e tre di Napolitani, de' quali eran Maestri di Campo Emmanuele Carafa, Gio: Battista Orsino, Prospero Tuttavilla nipote di Frācesco Duca di San Germano. Dietro un masso più alla Fortezza vicino accostatisi gl'Italiani, e impadronitisi d'un Forte, indi con otto cannoni, e due trabocchi salutavano opportunamente la Piazza. I Tedeschi condotta l'artiglieria sopra il secondo masso più lontano, anco di là bersagliavano le Opere esteriori; e i Spagnuoli punti da generosa emolazione, rampicandosi per le scoscese della montagna, vi eressero nella sommità una formidabile batteria. Ogni passo d'avanzo non che acquisto di Mezze lune, ò Fortini costò profusione di sangue; poiche, e per l'odio ingenito delle Nazioni, e per il prorito della gloria, i Francesi, e gl'Austriaci pugnavano da disperati.

Restava congionta con palafitta alla Fortezza una Mezza luna assai grande, e da se stessa fortissima, e di numeroso presidio guarnita, e come ultimo Palladio di sicurezza, difesa da imminente Tenaglia, pria di venire all'abbordo della Mezza luna, necessaria d'occuparsi. I Spagnuoli attaccatala con grand'ardore due volte; la prima l' acquistarono, e perderono; la seconda ne men la presero. I Lombardi, e Napolitani dell'Aresi, e del Carafa l'investitono con bizarria, e se ne ritirarono

rono senza effetto, finalmente Prospero Tuttavilla chiesta per se l'espugnazione della Tenaglia, vi si portò di mezzo giorno col suo Terzo di
Bruſon.lib.18. Napolitani, assalendo la *Fatale Tenaglia* con tanta risoluzione, che doppo horribile, e lungo combattimento se ne fece padrone; *con stupore,*
Idem ibid. *e cordoglio de' Francesi, meraviglia, e sdegno de' Spagnuoli, che à lui solo fosse felicemente riuscita un intrapresa tentata in vano da tutto l'Esercito.*

Mà da un gran pericolo superato, ne nasceva un maggiore, e conobbe D. Giovanni, altra essere in disegno, altra in essere Portolongone. Quasi tutte le esterne Fortificazioni occupate, quella forte Trinciera fra la Tenaglia, e la Mezza luna, detta l'Opera Incoronata, donde erano di continuo bersagliati gli alloggiamenti, parea una fabbrica di pietre calamite, che il genio dell'Austriaco ferro rapivano. I Lombardi del Conte Aresi bravamente investitala, penetrarono sù l'argine, alzando un riparo sù l'Angolo sinistro; negl'altri però i Francesi in varie truppe divisi, eran pronti à difendersi. Emmanuele con l'occhio attento à tutte l'occasioni di segnalarsi, per tentarne l'acquisto nella notte, ducento Fanti trascelse, e à quel picciol drappello disse con voce intrepida, e confidente: *che havendoli eletti per compagni di sua fortuna, e ministri di sua Vittoria, non pensassero dove, e contro chi, mà à quale Impresa doveano impiegare il solito valore. Nemici altre volte battuti aspettare il lor ferro in un angolo di Fortezza destinato in premio alla loro Virtù. haverne i Lombardi occupata una punta, qual vergogna se i Napolitani non ne superassero l'altra? non poter bramarsi Teatro più degno, che in presenza d'un Prencipe, à vista d'un'Esercito, e per dir così, sù gl'occhi della Patria, mostrare al Mondo, che possa concepirsi d'una Milizia, che non confida nel numero, mà nel coraggio. assicurarli, se per qualunque resistenza ritraessero il piè dall'attacco, quella morte, che fuggirebbero da' Nemici, incontrariano nella sua spada. Quanto à lui, se in quell'assalto terminasse i periodi del vivere, lasciassero ivi il suo corpo, desiderando nel posto assalito, ò all'ardire la palma, ò al Cadavere la sepoltura. Investissero ferocemente il Forte, destinandosi à gl'ultimi conquistatori di quell'Opera Incoronata impor la Corona all'Impresa, e fine all'assedio.*

Come riuscisse sanguinoso, costante, benche infelice l'assalto, odilo dall' Istorico: *Quando ecco Emmanuele Carafa emolo della gloria de' Milanesi, e desideroso, che i suoi Napolitani ancor ne fossero à parte, fatto un*
Bruſon.lib.18. *globo di duccento Fātisceltissimi, portossi la notte appresso all'attacco di quell'Opera per discacciarne affatto i Francesi. Mà trovatovisi vicino, venne ricevuto con sì horribil tempesta di moschettate, e di fuochi artificiati, che li tolsero di primo lancio ogni speranza di bene alcuno. Pure non atterrito da tanta stragge de' suoi, si spinse avanti per sormontare sù l'argine; mà i Francesi con la tardanza d'un giorno ricuperata la nativa ferocia, e bramosi insieme di ricuperare l'honore perduto nella passata fazzione, vi si portarono con tanto valore, che trucidati quanti ne capitarono loro alle mani, e caricati gl'altri di pece bollente, di tede accese, e di pignate, e bombe di fuoco, gli costrinsero, mal grado loro, alla ritirata. Così fiera stragge, e l'estrema difficoltà dell'Opera con la temerità di quella Condotta riteneva fra gl' argini dell'irresoluzione i Napolitani. Mà dall'altra parte la vergogna di così sfortunata impresa, e l'emolazion della gloria de' Milanesi aggionse tanta esca al fuoco del desiderio della vendetta, che si portarono nuovamente à quell'infruttuoso attacco, donde stanchi, feriti, e consumati tornarono ancora*

alle

alle proprie tende, degni però anche nella disgrazia, di qualche lode per l'animo invitto, che dimostrarono in così pericoloso cimento.

Doppo l'acquisto di quella Piazza tornò Emmanuele in Napoli, dove socceduto all'Ognatte il Cõte di Castriglio, fù fatto Tenente Generale della Cavalleria sotto il Prencipe d'Avellino Generale di essa, quando contro il Duca di Ghisa venuto nuovamente con l'Armata, si spinse la Nobiltà, e la Milizia da Napoli, costringendolo ad abandonar Castell'à mare, e ritornarsi in Francia. I principj del Gennaro 1658. furono felicitati dalle lettere di S. M. con le quali dava parte al Vicerè Conte di Castriglio, e per esso al Regno di Napoli, come a' 28. di Novembre passato la Regina havea dato alla luce il Prencipe delle Spagne Prospero Felice. Onde il Vicerè, la Città, il Regno, quell'avviso di consolazione à due Mondi sollennizzarono con põpe di sì Reale Magnificenza, che per comun sentimento non se ne son celebrate maggiori, e ne và un Libro à parte compilato dall'eruditissimo Gio: Battista Cacace, publico Professor di Rettorica nella Sapienza di Napoli. In Giostre, Tornei, Quadriglie, & altre molte dimostrazioni d'ossequio verso il nato Prencipe, che esibì la Nobiltà Napolitana sì destra, sì bizarra, sì briosa nell'armeggiare, e Cavalcare, che appena altra Nazion la pareggia, Emmanuele fè di se gentilissime mostre, mà particolarmente nel gran Giuoco de' Tori avãti il Real Palazzo, meritò di quanti leggeranno il fatto, l'ammirazione, e l'applauso.

L'accennai nel principio della sua Vita, & hora più disteso tel rappresento. Tra Cavalieri, e Dame sedeva il Vicerè sotto ricco Dossello in mezzo al Teatro, in cui davasi al popolo il Trattenimento de' Tori, tante volte funesto, e sempre ambito da occhi, che fuori del proprio rischio mirano con diletto l'altrui pericolo. Il Carafa offertosi al tragico giuoco, cavalcando superbo ginetto, con ventiquattro staffieri di ricca livrea passeggiato il Campo, nõ stimò degno di sue ferite il primo, che restò scherzo de' pusillanimi. Mà sottentrato il secondo de' più fieri, che generino gl'appennini d'Apruzzo, irritato da una selva di quadrelle pendenteli dal punto dorso, non solo istizzito, mà divenuto un demonio, calpestando, & abbattendo i Cacciatori, si era fatto sì formidabile, che à niuno dava cuore, ne pur mirarlo da lungi. Solo Emmanuele intrepido nella trepidazione di tutti, messa in resta la lancia attendeva il Toro, che flagellandosi i fianchi, e sbuffando schiume dalle narici, contro di lui prese à tutta carriera le mosse.

La ferocia della bestia, l'evidenza del pericolo, la difficoltà del soccorso, tutta l'adunanza del Teatro tenea tra il timore, e l'espettazionè sospesa. Il Vicerè pentitosi d'haver dato licenza ad Emmanuele, ne potendo più rivocarla, stava con ansia del cimento. Egli però con l'aria medema del volto, con che nelle battaglie solea mirar in faccia la Morte, aspettò fermo il Toro, che à capo basso correndo, l'assaltò con impeto grande, e diè di fronte alla punta, che il Carafa impavido li avventò. Mà il Cavallo non avezzo à simile incontro, si adombrò, impennossi, e quantunque spronato, battendo, e ribattendo le sue orme medesime, in vece di spingersi avanti, ò cedere il fianco, rinculò, sì che il Toro investendolo, ficcolli al ventre le corna, e ce lo squarciò con larga ferita; alla vista del cui sangue per natural istinto più inferocendosi il Toro, trattosi à dietro, spinsesi al secondo assalto. Allora Emma-

manuele impegnato fin da quando il Toro lo toccò, quasi sfidandolo à duello, gittata la lancia, e sfodrato lo stocco, accoppiando alla forza del braccio l'ingegno dell'arte, percosse il Toro in quella parte del collo, che chiamano cervicone, essendo sì aggiustato, e penetrante il colpo, che la fiera stordita, perdendo tutto lo spirito chinò il capo, cadde sù le ginocchia, & humiliossi al Vincitore; il quale frà gl'applausi del Teatro, che girò sù l'istesso Cavallo piovente sangue, fermatosi avanti il Palco del Vicerè, li s'inchinò, e fù da lui accolto con tenerezza, e giubilo uguale al pensiero, che ne hebbe, quando vidde messa in spaventoso equilibrio la di lui Vita.

Da quel giuchevole esercizio destati in lui i spiriti della Virtù militare, con un altro Terzo di Fanteria Napolitana offertoli dal Vicerè Conte di Peñaranda nel 1660. passò in Ispagna, e in Portogallo, che spezzato il freno dell'obedienza à Filippo IV. Rè di Castiglia, haveasi eletto, & acclamato Rè D. Giovanni Duca di Brâganza. Lunga, & atroce fù quella guerra, che assorbì grand'oro, e gran sangue. I numerosi Eserciti inviativi dal Rè Filippo, sortirono per lo più fini disgraziati: tanti Capitani famosi trovarono in quelle Terre, o la pietra al sepolcro, o l'inciampo alla Gloria. Non mancò qualche alloro al Carafa, nell' acquisto di Grumesia l'investì col suo Terzo, e sù la contrascarpa allogiò con tal ostentazione di bizarria, che quasi nel medesimo muoversi la guadagnò. Comandando poi il Marchese di Caracena all'Esercito di dodeci mila Fanti, settemila cinquecento Cavalli, il Prencipe Alesandro di Parma alla Cavalleria straniera, Fabrizio de Rossi, Antonio Guindazzo, il Duca di Canzano, l'Otiglia, Maestri di Campo, Emmanuel Carafa dichiarato General di battaglia, con altri Cavalieri principalissimi nell'occorrenti fazzioni si segnalarono. Il Caracena doppo haver saccheggiata Borba, a gl'8. di Giugno 1665. si accostò à Villaviziosa. Destinato al terzo attacco il Duca di Canzano Andrea Coppola, questo col suo Terzo di Napolitani, al coperto delle Case della Città, si approcciò alla muraglia del Castello; lavorandovi una mina, alla quale non datosi subito fuoco, per non essere i Spagnuoli pronti all'assalto, gl'assediati l'incontrarono, e la resero inutile. Unitosi à tentarne il soccorso l'Esercito Portoghese di undeci mila Fanti, cinque mila Cavalli, e venti cannoni, in sito vantaggioso si schierò in battaglia.

Gual. Hist. di Leopold. p. 2. l. 6.

Sloggiò allora il Caracena, & havendo dovuto lasciar negl'attacchi parte delle truppe, mise a'18. di Giugno in Campo la Soldatesca minor nel numero, languida per la fame, estenuata da patimenti. Col solito coraggio però si mossero le Fanterie di Spagna, dovendo superare un fosso, e sfilare à tre squadroni per volta nell'attaccare i Portoghesi, che nel sito vantagioso l'aspettavano à piede fermo, e per la risoluta impressione vacillarono non una volta, ma bersagliati dall'artiglieria, soprafatti dal numero i Castigliani, cederono alla Fortuna.

Gual. cit.

Il Prencipe di Parma erede del Nome, del sangue, e del valore del Grande Alesandro già Governadore di Fiandra, nulla mancò al debito del proprio Officio. Postosi alla testa delle Truppe, benche tutto disarmato, con la spada alla mano, scagliossi sopra i Nemici, che non sostenendo l'empito si voltarono in fuga, & accorsovi il Generale Conte di Schomberg per rimetterli, il Prencipe, che lo conobbe, li diede cō

una

una piena stoccata nel petto, e se non havesse trovato l'impedimento della Corazza nascosta sotto la Velata, in cui si ruppe il brando, l'hauria sbalzato di sella all' inferno. Ripresa altra spada, e raddoppiato lo spirito, quando erano si poche le forze delle sue milizie, sbaragliò trè volte la Cavalleria Portoghese, gionse fino al Cannone, e fù presso ad inchiodarlo. Fabrizio de Rossi disfatti due Squadroni Nemici, e per codardia de Svizzeri non potendo urtar nel Corpo della battaglia, salvò in gran parte la Fanteria. Alesandro, uccisoli sotto il Cavallo, sempre rivolta la faccia, dove più ardeva la Pugna, da huom forte si ritirò. Emmanuele Carrafa per mezzo l'armi nemiche, tra le tempeste del fuoco, al grandinar delle palle, parve sì avido della morte, che potendo appartarsi, finalmente l'incontrò; poiche gittato à terra semivivo, e carico di ferite, conosciuto da una Compagnia di Fanti, che ristrettasi in un globo si ritirava à Grumeña, fù preso sù le braccia, bagnandolo i soldati di lagrime e fra poche hore spirò, degno di più lunga Vita, e di miglior sorte, se al Valore de Castigliani havesse corrisposto, ò l'aura della fortuna, ò l'unione de Comandanti. Fù di alta statura, d'animo eccelso, d'imperterrito coraggio, prattico di più lingue, versato in più scienze, pronto nō meno à coglier palme in campo, che lauri in Parnasso, gentile sopra il vanto della Patria, e valoroso quanto possa desiderarsi da Eroica Fortezza, la quale, à dir così, seco crebbe, e fino all'ultimo caso l'accompagnò.

Poco più che fanciullo viaggiando col Padre per Francia, allora del Rè Cattolico dichiarata nemica, e perciò incogniti senz'altri seco, oltre un servo, questo in un Osteria di Lione attaccata briga con l'Oste, e soperchiato da molti, riducevasi à mal partito. Accorse Emmanuele alla difesa del Servo, e portando in punta del suo spadino il castigo de' numerosi aggressori, sotto gl'occhi del Padre, a'principali insolenti fè mordere spirando il terreno. Chiamati dal rumore vennero i bargelli del Magistrato, che messi in carcere padre, e figlio, condennò entrambi alle forche. Il solo scoprirsi bastava al Duca di Nocera per evitar la morte, e l'infamia; mà il declinar questa Scilla era un precipitar in Cariddi; poiche il darsi à conoscere un Ministro di sì gran Rè, pellegrino, senza passaporto in Paese Nemico, potea nella Corte Cattolica spargere qualche tintura di sospizione sul candore della propria fedeltà, elesse perciò la morte, dalla quale non erano, se non poch'hore, lontani. *O dura sorte de' Nobili*, allora Emmanuele sfogò, *costretti ad incontrare l'infamia dove la suggono, à lasciar sospeso l'Honore à un patibolo per non denigrare la Fede! se si havesse à morir per un Dio, baciaressimo il laccio, che c'intrecciarebbe Corona di Martire. Se si havesse à dar il sangue in servigio del nostro Monarca, ne spremerei dalle vene l'ultima stilla. Mà che giova à un Rè di Spagna l'ignominia de'suoi Vassalli? appendere à un legno infame la riputazione, e la vita, sia basso pensier di Plebeo, cui il vivere non importa più, che vivere; il Duca di Nocera, la cui Vita è degna di stami eterni, doppo tanti chiari testimonii di Fedeltà, non deve temere nè ombra alla Fama, nè taccia alla Fede. Che dico più? ò Io morirò per le mie mani, ò un Capitano sì glorioso, un sì caro Padre per quelle di vil Carnefice non morirà*. Indotto dalle ragioni del giovinetto figlio il Duca (come per simil successo havea fatto in Germania) scoprì la sua condizione, e giontone all'orecchie del Rè Cristianissimo l'aviso, non solo furono rilasciati liberi, mà

honori grandi riceverono in quella Corte.

Così ad Emmanuele Carafa il vigor del braccio li ottenne poi dalle soldaresche il sopranome di *Valiente* ; come la Virtù dell'Animo li meritò la lode di letterato . Dal fratello Duca di Nocera costituito Procuratore nella Causa del defonto Duca Vicerè d'Aragona lor padre, non hebbe riposo la sua Pietà, fin che non ne fù laMemoria giuridicamente assoluta,e dichiarata l'inalterabile Fedeltà. Della cui sentenza,che al proprio luogo riporto, queste parole quì noto . *Viso Mandato ,seù substitutione in Processu inserta per D. Emmanuelem Carafa, Capitaneum, vulgò, de Coraças , in favorem prædicti D. Petri Porturero, & Ioannis Lopez Causidici,& Agentis in dicto S.S.R.Consilio,& cujuslibet eorum in solidum concesso , veluti Procuratorem dicti Illustris D. Francisci Mariæ Carafa de Neapoli illius Fratris , Ducis de Nochera , & Comitis de Soriano, filii legitimi,& naturalis,ac hæredis universalis beneficio Legis , & Inventarii omnium bonorum quæ fuerunt dicti D. Francisci MariæCarafa sui Patris Ducis de Nochera defuncti,constitutum per dictum Ducem de Nochera, Comitem de Soriano, virtute cujusdam Instrumenti, ut in dicta substitutione asseritur, supradicto Capitaneo D. Emmanuel Carafa, &c.*

Del Signor Domenico Andrea de Milo.

SOrto già dal Natio lucente Tago
Era d'Iberia il Sole,
Per arricchir di nuova luce il Mondo:
Dal suo letto profondo
Uscito il Regal Fiume alte Carole
Intrecciar si mirò ridente, e vago;
Ed à sì bella Immago
Fisse le luci, in mezzo à gorghi aurati
Offrir sù Cetra d'oro Inni beati.
Sebeto ancor, che dall'amica Riva
I PROSPERI baleni
Vide sul patrio Ciel strisciar d'intorno,
Di rose il crine adorno,
I suoi rai salutò lieti, e sereni,
E destò l'Arpe à melodia più viva.
Già fin nel Polo arriva
Mole d'Archi, e Colossi, e rende il Piombo
Per le bocche de'Bronzi alto rimbombo.
Già viene à calpestar la patria arena,
Materia à lieto gioco,
De Campi di Lucania il Toro irsuto:
Già con ardir non muto
Passeggia il Campo, e del più torvo foco
Mostra ogni luce inebriata, e piena.

Mug-

Mugge, tuona, balena;
E mentre sparge in Ciel col piè la sabbia,
Và delle corna ad isfogar la rabbia.
Allora Emmanuel, cui bolle il petto
Di marzial calore,
Sù destrier generoso appare armato.
Dal Cimiero dorato,
Ch'umido è già di nobile sudore;
Di piume ondeggia al Ciel fascio ristretto.
Dal fianco il ferro eletto
Gli cade, e con la man che l'Asta afferra
Disfida il Mostro à risoluta guerra.
Fermasi il crudo Tauro, e della fronte
(Mentre dagl'occhi spira
Rabbia, e velen) l'arme lunate abbassa:
Poi corrè sì, che lassa
Il Ciel di polve ombroso, e và con ira
Per istampar col corno oltraggi, & onte.
Qual scoglio alpestre, ò Monte
Emmanuel si ferma, e con l'ardita
Mano il Mostro schernisce, e poi l'irrita,
Allor di nero fiel gravido, e carco
Tutto lo sdegno porta
Sù la dura cervice il Mostro orrendo.
Con muggito tremendo
Tutte le furie sue sveglia, ed esorta,
E della bieca fronte incurva l'arco.
Di furor non più parco
Cozza col doppio corno, e'l corno alteró
In un colpo due piaghe apre al Destriero,
Nel periglio vicin punto non teme
Emmanuele il Forte;
Mà con agile piè lascia l'arcione:
E tornando in tenzone,
Mentre più da vicin scorge la Morte,
Incontra il Mostro, che s'adira, e freme.
Viva nel cor la speme
Della Vittoria il valor proprio accende;
E nel rischio maggior vanto gli rende.
Gitta l'Asta più lunga, e'l brando impugna;
E con invitta mano

Fra le corna ſuperbe il colpo libra.
Dalla reciſa fibra
Corre di ſangue un fonte, e'l Tauro inſano
Cade trofeo di glorioſa pugna.
L'ira brutale eſpugna
Egli bensì con sì veloce moto,
Che nel colpo, che vibra, ei ſembra immoto.
Lodano il colpo intanto, alzano il grido
Le Turbe ſpettatrici,
E ne gonfia la Fama allor la tromba.
Tutto il Circo rimbomba
D'allegre voci; & à gl'applauſi amici
Lieto riſponde ogni rimoto Lido.
Or sì, ch'io ben derido
L'Antichità, che tra menſogne, e fole
Sol di finte prodezze ornar ſi ſuole.
Che vantar puote Entello, allor, che fiede
A Giovenco innocente
Con l'impeto del Ceſto il teſchio, e'l Corno?
A che di gloria adorno
Vanta Milone ancor braccio potente
Se di morte aſſai vil ſi ſcorge erede?
La noſtra Età ſol vede
In un ſolo Campion, fior de Campioni
Le Glorie degli Entelli, e de'Miloni.

All' Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig. e Pad. Colendiſs.

LA SIGNORA

DONNA ISABELLA

SAYOL PONZ DI LEON,

Marcheſana di Monferrato &c.

IN preſentarle queſto Ritratto, che al vivo, al naturale conduſſe artificioſo bolino, lo riſcontrerà V. E. con l'imagine del amato Conſorte, che conſerva immortale nel cuore, e forſe le comparirà qualche lagrima sù le pupille, indice, che la fiamma di Coniugale affetto tra le ceneri non ſi eſtingue. Non potea caſto Amore di Sagro Imeneo congiungere sì generoſo Cavaliero, che à ſi gran Dama, pregio della Gentilezza Spagnuola, Germe d'una Proſapia, che ne' Duchi d'Arcos hà dato Cime di Politici all'Iberia, e Capi di ſublimiſſimo ſenno à queſto Reame. Or poiche la Morte dando al nodo maritale di taglio, da sì Caro Spoſo diviſela, quantunque il Marcheſe come ſtimavala quaſi parte della ſua Anima, laſciaſſe V. E. Erede, de' ſuoi meriti, per i quali la Cattolica Maeſtà trasferì nella di lei Perſona e'l Titolo già conceduto di Duca, e l'intiera mercede dell'ampio ſoldo, ch'ei godeva vivente, con dichiararla privilegiata, & eſente da ogni moderazione, ò riforma; Tutto ciò non hà baſtato à mitigarle il cordoglio della perdita d'un Conſorte amatiſſimo, e che ſolo valeva per più Corone. Io però temendo di riaprire l'antica piaga, ed eſſerle cagione di nuova pena, la ſupplico à condonare l'ardire, ed accettare l'oſſequio di chi ſommamente ambiſce publicarſi al Mondo, con profondamente riverirla

D. V. E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Vmiliſs. & Oſſequioſiſs. Serv.
Dom. Ant. Parrino.

Pag. 106.

NAPOLI



FABRIZIO DE ROSSI

MARCHESE DI MONFERRATO.

Convenne in ogni Età à Roma quel vanto: *alit Lupa Leones*, sì generosi, sì intrepidi si diportaron gl'Alunni suoi; ch' hormai parea quella Città Regina non solo il Capo, mà il Cuore del Mondo. In Fabrizio però potea vedersi tutta in un Huomo la Fortezza Romana. Sì grand'animo portò dalla Natura, e li crebbe con la Virtù, che non seppe, che cosa fosse timore, se non quando l'osservò ne'Nemici, ò fuggitivi dalla sua spada, ò supplichevoli al suo ginocchio. Pirro Rè famoso de gl'Epiroti, accoltolo Ambasciadore della Republica, pensò a'suoi intenti piegarlo col terrore, non potuto corromperlo co'donativi. Farro perciò venire uno smisurato Elefante al tergo di Fabrizio, mentre con lui discorreva, al rimbombo della voce, con che muggì quel furibondo animale, tutta la Reggia si scosse; non vidde però Pirro, ne men un'aria di paura in volto à Fabrizio, che rivoltosi, e sorridendo: chi è avezzo, disse, à mirar sul ceffo, senza tramortimento d'occhi, armate furie nel Campo, nō paventa in camera lo stridor d'una bestia, ne cede huom di ferro, ò à un cumolo d' oro, ò a una montagna di carne: *Conversus Fabricius, arridensque: Me, inquit, neque aurum heri, neque hodie hæc bellua perculit.* *Plut. in Apoph.*

Se brami, ò Lettore vederne il più somigliante Ritratto, eccolo in Fabrizio de Rossi, Capitano nella nostra Età di somma stima, d'imparegiabil Valore, d'animo ardimentoso sopra l'humana credenza; si che (se non ne portasse egli l'autentica delle scritture, e'l manifesto delle cicatrici) dubitarei di trovar in te fede ne'Fatti di questo grand'Huomo, al quale, e le lodi degl'istessi Nemici, e'l sangue sparso, e le Città, ò guadagnate, ò difese, ò soccorse, e le Vittorie, ò riportate, ò divertite, ò ritolte, e le testimonianze de' Comandanti Supremi, che si avvalsero del di lui coraggio, ò ammirarono la sua condotta l' intrecciano Encomj più degni di qualunque Panegirico possa Oratoria Grandiloquenza comporli. Se d'indagare i secreti Archivj della Nobiltà, che le memorie de gli Antenati gelosamente conserva, ò mi concedessero l'occupazioni dello Stato Religioso, ò nō mi proibisse l'istituto prefissomi di scrivere solamēte le Vite de'Capitani, e nō abbagliarmi agl'antichi lumi di questi Soli, de quali anco l'Aurora cōparisce cinta di raggi di glorie, che mai tramōtano nella ricordāza de'secoli, ti mostrarei sospeso un serto d'applausi all' Albero generoso dell'Illustrisima Prosapia de'Rossi, che il Campanile asserisce haver messo le sue Radici ne'famosi Roscii di Roma, erette le cime fino à coronarle co'Dominj di Parma, stesi i Rami à propagarsi ne' Conti di San Secondo. Mà, perche tra gl'Eroi quì imperfettamente abbozzati risplenda *Filib. Campan. Fam. Nob. di Nap. nella Famiglia de Rossi.*

il

il Perfonaggio, che ti propongo, ne io mi avvalerò dell'ombre dell'Antichità, ne Fabrizio hà bifogno dell'altrui luce, così và faftofo di sè medefimo, che quanti pregi à molti Nafcita, Virtù, Fortuna divifero, in lui folo compendiarono. Lucrezia Capece Bozzuto nipote d'Annibale Cardinale, con otto figliuoli mafchi felicitò i defiderj del marito Giulio Cefare de Roffi. Felice, e Gabriele nell'età bambina volle il Cielo per fe. Scipione fegregò al fervigio dell'Altiffimo nella Congregazione dell'Oratorio: degl'altri cinque tutti inclinati alla guerra, Ottavio Cavaliere di Malta, Francefco da Venturiere lafciò la vita nell'affedio di Verrua in Piemonte, Giofeppe, e Gennaro, il primo in Ifpagna Capitan di Cavalli colpito da due palle di mofchetto, incontrò cōbatrendo l'ordinaria forte de'bravi foldati; il fecondo comandando ad una Compagnia di Fanti, nella difefa di Cremona fi fagrificò al fervigio del proprio Sovrano. Fabrizio, di cui fcrivo, per durarla più lungamēte nelle Giurifdizzioni della morte, che fono i Campi della Guerra, prorogò in fe gl'anni rubbati alla vita de'fuoi Fratelli.

Dal quartodecimo dell'Età, al pefo della lorica avezzò Fabrizio il petto, Capitano nel Terzo di Luigi Poderico, che infiem con un'altro di Luigi di Rogiero, e fcicento Cavalli di Ferrante de Monri, sù la fquadra de' Galeoni di Napoli, comandati da D. Pietro d'Arillano, partì a' 25. d'Aprile 1641. Ne' mari di Catalogna i Duchi di Macheda, e di Ferrandina, unitefi le Navi di Napoli, e tutte le Regie Galere, determinarono foccorrere Tarragona. Il Vafcello Napolitano Leon Roffo, a' 28. d'Agofto, attaccò l'Armata Francefe diretta dall' Arcivefcovo di Bordeaux, dove Fabrizio, che vi era fopra, in quel primo fperimento del fuo coraggio, moftrò di qual virtù haveffe fornito il braccio, e di che tempra dovea riufcir la fua fpada. Il Bordeaux cedè il mare, e la Piazza languente, introdottovi opportuno foccorfo, rimafe libera. Se però quivi i Francefi fi ritiravano, nel Roffiglione fparfi in varj pofti, e ripartiti sù le ftrade, con un blocco, ch'havea forma d'affedio, anguftiavano Perpignano, effendo già in moto dalla Linguadoca, e Provenza monizioni, e rinforzi; acciò il Marefcial di Brefsè riportaffe il vanto di fottomerterla. Al Marchefe di Torrecufo fù dal Rè appoggiato il pefo d'introdurvi fufficienza di Viveri, mentre il prefidio di quattromila foldati potea parere abondante. Seimila Fanti li fi affegnarono divifi in fei Terzi, due Spagnuoli, uno di Borgognoni, tre di Napolitani fotto Profpero Colonna, Luigi Poderico, e Fra Gian Battifta Brancaccio, e cinquecēto Cavalli. Il giorno feguente al foccorfo di Tarragona, partirono con l'accennata milizia nuovamente le Navi, e Fabrizio infieme come Capitano nel Terzo del Poderico. Sbarcati à Coliure, in pochi di li fi offerfe occafione di efercitar l'impazienza del genio bellicofo, poiche cō una Compagnia d'eletti mofchettieri affaliri duemila tra Catalani, e Francefi fopra un monte tre miglia da Coliure, al primo urto fè volgere a'Nemici le fpalle, e abbandonare il pofto. La notte de' 20. Decembre incaminoffi il picciolo Efercito del Torrecufo, e con improvifo affalto sloggiati dall'eminenze di quelle Colline diverfi Corpi di Guardie Frācefi, fù rifoluto attaccarli ancora dov'erano trincierati fuori della Terra di Argeles.

Indi dal Monte al mare haveano effi tirata una linea intramezzata da bene intefi Fortini, e terminata da un Ridotto maggiore provifto di

di soldatesca Francese, e Catalana. Nel giorno medesimo guidando la sua Compagnia Fabrizio, furono le trinciere investite, resistendo con inflessibil costanza i Cavalli Francesi, mà combattendo *con tanto più ardire la Fanteria Spagnuola, e la Napolitana*, i Nemici col favor della notte si ritirarono. Passato da parte à parte con due moschettate Fabrizio (tutto che il Torrecuso cō ordini replicati l'imponesse d'appartarsi, per fasciar le ferite, aggiungendoli; stimar tanto la sua salute, quanto il soccorso di Perpignano) dalle parole del Generale stimolato il nobil cuore allo sprezzo maggiore del pericolo, ricevēdo alcuni soldati dal Torrecuso in rinforzo, persistè combattendo, fin che in poter de' Spagnuoli rimase l'accampamento, col Forte della marina: allora Fabrizio, per curarsi, ritirossi à Coliure; e in sei giorni espugnata Argeles, ivi preparò il Torrecuso cinquemila quattrocento sacchi di grano da distribuirsi, a' soldati, & Officiali, con un pezzo da otto. Gual.3.p.lib.2.

Rodeasi del suo male Fabrizio, sol perciò dolendoli le ferite, che non li permettevano trovarsi à quella Celebre Impresa. Onde appena assicurato della vita da' Medici venne ad Argeles, e presentatosi al Torrecuso, fù commendato, e proposto in esempio agli altri Officiali il suo Zelo. La sera con l'ajuto d'un Capitano, stracciando un fazzioletto, mutati i tasti, e fasciate le ferite tuttavia aperte, ricevuto anch' egli il pezzo d'otto, e'l sacco di grano in ispalla, marchiò con l'Esercito nel più horrido del Decembre, flagellandoli il Vento di Tramontana nel Rossiglione fierissimo, guazzando letti di fiumi fino al petto, gorghi di molini fino alla gola, entrando nelle ferite l'acque fredde della terra, e le nevose del Cielo, scolandone il sangue assiderato, e corrotto dal grave peso di cento cinquanta libre di grano. Uscito salvo dall'acque incontrò in terra la tempesta, preparatali nella Villa di Lignà dal Marescial di Bresè con novemila Fanti, duemila cinquecento Cavalli. I Spagnuoli però benche molli d'acqua, e appena regentisi per la fame, azzuffatisi co' Francesi, combatterono sei hore, costringendoli à darli libero il passo, ritiratosi il Bresè diminuito di mille cinquecento lasciati insepolti sù la Campagna.

Prosequivasi dal Torrecuso il Viaggio con speranza di non haver altro incontro; mà tre miglia più in là di Lignà à vista di Perpignano, in un luogo chiamato il Monte della Terra, si presentò loro di nuovo cō tutto l'Esercito schierato il Bresè. Per evitarlo, alla parte destra declinò il Torrecuso; e vedendo spiccarsi dal rimanente del Corpo settemila Fanti, e mille quattrocento Cavalli per insequirlo, voltò arditamēte la fronte. Cosa da stupire il veder quel picciolo drappello, senza lasciare il suo sacco, non sol difendersi, mà respinger bravamente il Nemico, la cui prima furia sostenuta dall'intrepidezza de' Comandanti, e dal valore delle Milizie, prima cominciò à languire, poi totalmente cedè, havendo il Torrecuso guadagnata una Collina, donde infestava acremente i Francesi, che perduti cinquecento Cavalli sonarono la ritirata, e i Spagnuoli lasciando ancora asperso di sangue, e ingombro di molti morti dalla loro parte il terreno (tra' quali estinto D. Pietro Spatafora Capitan di Corazze Nobilissimo, e valoroso Cavaliero Siciliano, e due suoi Fratelli feriti) portarono in Perpignano il fromento, ogni cui granello potea valutarsi à prezzo di Vita. Gual.3.p.lib.3.

Sbarcata intanto à Santa Maria la Mare dalle Galere di Spagna

Dd quan-

quātità maggiore di grano, convenne ben diece volte co'medesimi sacchi, e non inferiori pericoli transportarlo alla Piazza. Nè quì terminò di questa Impresa il rischio, e la Gloria; poiche non volendo il Torrecuso con l'accrescimento delle sue Milizie consumare i Viveri del Presidio, determinò ritornarsi à Coliure, e'lBresè per impedirgliclo occupò tutte le vie. Avertitone il Marchese tirò dritto verso Elna dov'era l'Allogiamento delMaresciallo guardato da pochi, non potendo persuadersclo il Bresè, schieratosi con l'Esercito in quella parte dōde credeva infallibile il transito; mà dallo sparo del cannone d'Elna accertato dello stratagemma del Torrecuso, volò con la Cavalleria per prendere in mezzo il Marchese, che sotto le mura d'Elna, per l'acque profonde, e rapide del fiume passato, e schieratosi in battaglia attendevalo à piede fermo. Nō ardì ilBresè attaccarlo, ritirādosi meravigliato di quāto possa sotto esperto Capitano valorosa Milizia, com' era quella guidata dal Torrecuso, che ridusse à felice fine l'Impresa, facendo à dir così più battaglie, che passi, con tanta penuria di vitto, che di carni salate de' Cavalli (anch'essi estinti di fame) si sostenne in sì lungo viaggio; così distintamente in tutte le fazzioni segnalandosi Fabrizio, che il Torrecuso, ne diede parte à Sua Maestà con la seguente Lettera.

SIGNORE.

Don Fabrizio de' Rossi Cavaliero Napolitano, che serve con una Compagnia di Fanteria Italiana in questo Esercito, seguendo le pedate de' suoi Antepassati, hà proceduto con gran bizarria nel soccorso di Tarragona. Poiche il suo Vascello chiamato il Leon Rosso, e la Capitana di Napoli attaccarono l'Armata Nemica di tal qualità, che la misero in fuga, e si soccorse realmente la Piazza, E appena sbarcato, passò con me al soccorso di Perpignano; e'l giorno della gran Pelea, che s'hebbe ne'monti d'Argeles col Nemico, diè segni del suo molto valore, e zelo del servizio di Vostra Maestà, e combattendo molto bizarramente, nell'investir le Trinciere d'Argeles, ricevè due moschettate; nè travagliai poco, perche si ritirasse à curar sue penetranti ferite. E nel punto, che fù assicurato della Vita, tornò all'Esercito, tenendole ancora aperte, si trovò con un sacco di grano sù gli homeri nella battaglia di Lignà, e rincontro del Monte della Tierra, sin che si soccorse la Piazza di Perpignano. Lo rappresento à Vostra Maestà, che la persona è di servizio, e darà molto buon conto del che se l'incaricarà, &c. Dal Campo di Tarragona... Marzo 1641.

Il Marchese di Torrecuso.

Conosceva il Rè Filippo quāto ad accalorir le sue armi importasse la propria presenza; perciò nel 1643. transferitosi in Aragona, per assicurarne la frontiera raccomandò ad Ottavio Piccolomini Duca d'Amalfi la presa di Lerida, alla quale dovendo precedere l'acquisto di Mōson, il Piccolomini vi piantò l'assedio. Quivi Fabrizio oppostosi à una sortita del Governadore Signor di Sansè, in faccia d'archibugiata, nel braccio destro da un colpo di Ciusso, ò mezza picca tornò doppiamente ferito, e non potendo ripararne la caduta il Marescial della Motta, fù ceduta la Piazza. Per voglia di risanare più presto, a violenta cura di perito Cerusico si sottopose Fabrizio con tanta felicità, che in pochi giorni si fè vedere pronto à nuovi comandi. Destinato il Piccolomini in Fiandra, il Generalato dell'armi in Catalogna fù dal Rè commesso à D. Fi-

Lett. di D. Filippo de Silva al Rè.

D. Filippo di Silva, che per coronar con qualche celebre Impresa il Baston del Comando, assediò Lerida a' 14. di Maggio 1644. premesso il Generale della Cavalleria D. Giovãni di Vivero con mille cinquecento Fanti, & altretanti Cavalli ad occupar Villanovetta, e la Mezzaluna, che copriva il Ponte del Segre, Fiume, che poi tante volte nel decorso di quella guerra, arrossito di sangue, portò al mare le vermiglie testimonianze di quanto struggano la misera Humanità le Potẽze Cattoliche, allorche d'una Provincia, d'una Città, di pochi palmi di terra disputano con l'armi in mano, & alzano trofei in un cimiterio di morti.

Con disegno d'opprimerlo, trovandosi nell'una, e nell'altra sponda del Segre ancor divise le truppe, sù la collina detta *Las Orcas de Lerida* forte di novemila Fanti, e quattromila Cavalli comparve il Motta. Marchiò ad incõtrarlo il Silva con seimila Fanti, e quattromila Cavalli, lasciata à Francesco Tuttavilla General dell'Artiglieria la custodia del Ponte. Commessa la pugna, per la gagliarda impressione de' Francesi, nel Corno dritto de' Spagnuoli riconosceasi qualche svantaggio; l'ala destra però di quelli oppugnata dalla sinistra de' Napolitani, non solo cedè, mà fù causa, che restasse tutto l'Esercito sbaragliato con morte di tremila cinquecento oltre i feriti, e prigioni, perdita del Cannone, e Bagaglio. La Cavalleria si dispersе per il piano d'Urgel, il Motta con soli quattordeci Cavalli ricourossi à Cervera, alcuni Fanti senz'armi, per un condotto d'acqua in Lerida s'introdussero. A Fabrizio, che co' Terzi del Poderico, e di Fra Gioan Battista Brancaccio erano nel sinistro Corno toccò non picciola parte della Vittoria, per testimonianza del medesimo Silva, che lo scrisse à S.M. con lettera de 18. d'Agosto 1644.

Trasferito, per la rinuncia del Silva, ad Andrea Cantelmo il Comando, seco si trovò Fabrizio all'assedio di Balaguer, di Ager à piè de Pirenei, i cui acquisti quanto più difficili, tanto maggior estimazione aggiunsero al valor di Fabrizio. Poco mancò non fosse trucidata seco la Guarnigione, che comandava in Mora d'Ebro, mentre questo posto non essendo altro, che una casa fortificata, egli al Signor della Ferafchiera Generale nell'Esercito di Francia, ne contrastò tanto tempo la presa, finche alle moltiplicate batterie del cannone atterrate le deboli muraglie, che cadeano sopra i suoi soldati, non havendo più luogo da difendersi, capitolò la libera uscita; ritenendo i Capitani Francesi le lor milizie, che arrabbiate per il danno ricevuto da' bravi difensori, haurian voluto tagliarli à pezzi. Rimessosi nel suo Terzo, con altri due Terzi di Napolitani, & uno di Valloni, seco Andrea Cantelmo lo volle, il quale per la solita emulazion della Corte non soccorso di genti, costretto pensar alla sola difesa, dal Convento chiamato Scarpe, dispose i Napolitani, e Valloni con una Compagnia di cinquanta Cavalli lungo le rive del Segre, per impedire a' Francesi il guazzarlo.

Lett. del Cantel. al Rè 7. Agosto 1645.

Questi intanto sotto il Conte d'Arcourt socceduto al Motta, e'l Conte di Plessis Pralin transitata la Noghera Pagliare, rivolo, che scarica nel Segre, ove tra le montagne l'alveo restringe, indicatoli il passo da un tal Catalano, (che venuto finalmente in poter del Marchese di Mortara, poi Vicerè di quel Principato, n'hebbe in mercede un laccio alla gola, strozzato segretamente, acciò nel punito Colpevole non restasse il Carattere svergognato) avanzarono terreno à Camerassa, guadagnarono i posti fino à Llorens picciolo Villaggio un miglio distante dal

Dd 2 Cam-

Campo Spagnuolo, occupata ancora la Scala, passo di montagna, cui la salita dirupevole, architettata d' alpestri scaglioni, hà dato quel nome
Gual.3.p.lib.8. confacevole al sito. Non potè giongere à tempo il Cantelmo, benche mossoli à corso sciolto da Baiaguer con Francesco Tuttavilla, e Fabrizio de'Rossi. Temendo perciò la perdita di Llorens, divisa col Tuttavilla la poca gente, si scagliarono sopra i Francesi, uccidendone ducento, e cacciandoli da'posti occupati fino alla Scala. L'Arcourt veduto difficile il passo per la via di Llorens, procurollo per altra, e venuto di nuovo col Cantelmo al cimento, da ambe le parti si fè notabile strage. Andrea con l'invenzione di sue pistole, che sparavan più colpi, allargatasi tra Nemici la strada, si ridusse in Balaguer con Fabrizio, che pria ferito, allor travagliato da febre, l'assistè sempre a'fianchi, e seco assediato in Balagner da'Francesi, ne uscì con cinquecento Cavalli, e mille ducento Fanti, superato à viva forza il Quartiere del Signor di Santonè, condottosi con poca perdita alla montagna. Quindi indovinando esser sopra l'imaginazion de' Fràcesi, doppo l'accennata rotta il tētar Andrea altro acquisto, calato dalla mōtagna, si gittò improvisamēte sopra Flix, occupādo la Terra, trucidādovi il Reggimēto Svizzero delle Guardie di Savoja.

Con la morte del Cantelmo succeduta a'16. di Decembre 1645. toltasi la spina agli occhi dell'Invidia, fù nella direzzione sostituito il Marchese di Leganes, già Governadore di Milano, e Generale in Portogallo, il quale, rinforzato d'altri tremila cōbattēti, fattosi vedere presso Lerida, per meglio ingannare il Conte d'Arcourt, che teneala assediata, marchiò verso la Torre del Segre camin d'Aragona. Interpretando debolezza d'animo lo stratagemma, l'Arcourt inviolli dietro alcune truppe di Cavalleria, à pizzicarli la Retroguardia, e spinse à Fragà qualche porzione di Cavalli, e Fanti, acciò da quella parte il Leganes non gittasse un ponte sul fiume. Indeboli dunque con quei staccamenti in molti luoghi il suo Campo, aggiontavi la confidenza de'Francesi spogliatisi sotto le Tende, a'quali la vasta opinione del proprio valore scema l'apprensione di forestieri pericoli. Caduta li conforme al divisato pensiero la sorte, fatto di testa coda, tornò il Leganes donde s' era partito, & attaccata la parte debole delle Trinciere dal Maestro di Campo Generale Francesco Tuttavilla, & ambi i fianchi del Forte Rebbè, spinsesi dētro il Vallo con la Cavalleria il Generale di essa Duca dell' Infantado, il quale facendo fronte alla Francese, diede commodità al Tuttavilla, & altri difensori dell'occupato Ridotto, di sostener quattr'hore d'assalto ordinato dall' Arcourt, & eseguito da una schiera di Nobili, de'quali morirono trecento. Così da ogni parte assalito, e battuto il Campo, lasciossi dall'Arcourt in poter de'Spagnuoli, cannone, bagaglio, l' ossidionale apparato, la liberazion della Piazza degno frutto della vittoria attribuita al Tuttavilla, e all'Infantado, sù le cui spalle se ne appoggiò tutto il peso. In un de'fianchi del Forte, e nell'investirlo, e nel difenderlo combattè con estremo valore Fabrizio de' Rossi, essendoli perciò a'30. d'Agosto 1647. conferita la Carica di Capitano d'una Compagnia di Cavalli Corazze.

Entrato in Lerida di presidio, udì egli certo giorno allo sparo d'un pezzo di cānone un segno d'all'armi, e l'aviso d'haver i Fràcesi presso il Rastello di Lerida presi cento cinquanta Cavalli lasciati al pascolo. Niente framise d'indugio, niente curò il numero de'Nemici, uscì col suo pic-

picciolo Battaglione, e scagliatosi sopra un'imboscata di cinquecento Cavalli, non sol ricuperando la preda, mà guadagnando ducento de' loro, incalzò quattro miglia dalla Piazza i fugitivi atterriti, che per la furia dell'attacco giudicando haver un intiero esercito alle spalle, ove si accorseto venirli da una troppa sola quella sì fiera carica, rivolta faccia, ucciso sotto à Fabrizio il Cavallo lo portavano ferito, e à piè prigioniero; mà dal suon delle trombe d'altra Cavalleria uscita da Lerida, perduti d'animo, lo lasciarono. Egli subito rimontato, & alla testa del sopravenuto soccorso, premendo le peste de' Nemici, che di nuovo lasciarono in man del timore le briglie, l'insegui per altre due leghe di strada. Azzione degna d'applausi comuni de'Comandanti, e delle singolari lodi del Generalissimo D. Fracesco di Mello, che donādoli quattro Cavalli: *V.S. (li disse) se queda en mi coraçon, que darè quenta à Su Magestad de su mucho Valor, y zelo, que hà mostrado en su real servicio.*

Il Duca di Mercurio General per la Francia, e'l Marchese di Mortara per Ispagna uscirono nel 1650. à correr l'arringo della Fortuna. Il Mortara partito da Lerida, sottomesse Flix, Miravet, Falset, Sconalboù, ch'è ne'monti di Tarragona, dove Fabrizio egregiamente si diportò, à Tortosa rivolse l'armi, & occupato il posto di Pareglìò, strinse la Piazza. Fece il presidio con ottocento Fanti, e quattrocento Cavalli una gagliarda sortita per impedire i lavori degli assedianti. Fabrizio però con la sua Compagnia di Corazze, e buone maniche di soldatesca prese loro in mezzo, sì che non potendo tutti rientrar per la porta, si gittarono nel fosso, e Tortosa fù costretta alla dedizione.

Un Intrapresa hò da raccontarti Lettore del magnanimo coraggio di Fabrizio, che potrebbe havere del favoloso, se non la testificasse à pieno inchiostro la penna dell'istesso D. Giovanni d'Austria Generalissimo in Catalogna; allorche nel 1652. piantato l'assedio intorno à Barcellona nel più eminente della linea di circonvallazione, che la campagna guardava, detto San Bernardo del Pino, ò di nostra Signora del Col, eretto un Forte, agl'Italiani del Baron d'Amato, Domenico Milone, e Luca Farnesio ne fù la custodia commessa. Mà schieratosi in Battaglia il Marescial de la Motta, che campeggiava à vista di Barcellona, come volesse attaccar la trinciera verso la Piazza, vi accorsero con la lor gente l'Amato, il Milone, e'l Farnesio, lasciando nel Forte due Capitani, e cinquanta soldati. Non negletta da'Francesi l'opportunità di sorprenderlo, staccatisi in buon numero dal'Corpo, in un attimo cō quattordeci scale lo sormontarono, trucidando un Capitano, dandosi l'altro prigioniero di guerra. Del disordine accortisi fuor di tempo i tre Maestri di Campo corsero à risarcire la perdita, mà, e la grandezza del fallo quantunque involontario, e la difficoltà dell'Impresa, sotto il mal custodito Forte tratteneali à bada. Punse la funesta novella il generoso petto di Fabrizio, che in Santa Angrazia tre miglia discosto trovavasi nel suo Quartiero. Con fino giudicio ponderava il pericolo, ò di abbandonare l'assedio, ò di restar il Campo disfatto, mentre per mezzo del perduto posto apertasi la communicazione dell'Esercito Francese con la Città, e poteva in questa introdurre agevolmente soccorso, e congionte col numeroso presidio le forze necessitar ad uno svergognato sloggiamento i Spagnuoli.

Let. del March. d'Oltas, y Mortara 20. Giugno 1652.

Stimolato dunque dal zelo del servigio Reale, della riputazione

ne di D. Giovanni, dall'arduità medesima dell'Intrapresa il magnanimo suo coraggio, tratti seco non più, che quattordeci Cavalli, divisi in due Battuglie, assegnato à ciascuna il suo trombetta, sollecitando il galoppo, ogni cento passi toccando con le trombe marchie diverse, quasi fossero varj Battaglioni, ove gionse vicino al Forte, sì che poteva essere inteso da quei presidiarj, à voce alta: *Signori* (disse a' tre Maestri di Campo) *tutta è quì la Cavalleria, e la Fanteria non è lungi, assalgasi il Forte, a' Custodi non si conceda quartiere*. Non può dirsi qual subitaneo timore agghiacciasse il sangue a' Francesi, che udito il suon delle trombe, e lo strepito de' tamburri di quei tre Terzi secondo l'ordine di Fabrizio, gridando in Francese: *mio Dio grandi forze vengono quì ad assalirci*, tacitamente si ritirarono. Li diè Fabrizio alla coda, uccidendone molti, altri facendone prigionieri. Subito ne volò l'aviso à D. Giovanni, e al Mortara, che stavano insieme, dicendo Sua Altezza: *Que no harà aquel Demonio de D. Fabrizio por su Rey, y por su Nacion?* rendendoli molte grazie, e rappresentandolo à Sua Maestà, dalla quale li si fè mercede dell' habito di Calatrava con mille annui scudi d'Incommenda. D. Giovanni così scrivea.

Allandome Yo à la bista del Fuerte de San Bernardo del Pino, que por una fatal desdicha se perdio, occupandole los Enemigos, y como cosa que importaba tanto a la salvacion deste Exercito de V. uestra Mageśtad, y a la toma de Barzellona, me prebenia cō tota celeridad, aūque fuese azardando lo todo, y la Plaça para recobrarlo. Me llegò el abiso de D. Fabricio, de que ya estaba por su Mageśtad el referido Fuerte. Confieso, que me admiro, que con tanta pronteça corriendo una legua, y sin orden con quatorze Cavallos, y dos trompetas, fingiendo diferentes marchas de tropas de Caballeria por dos partes, con tanta celeridad lo restaurare. Qual acion me quedò muy en la memoria, y para rappresentarlo à Su Mageśtad, paraque use con el de su grandeza. Y concluyo con dezir que lo que no harà D. Fabricio, no lo harà otro. Dal Campo de Barzellona, y Iunio 20. de 1652.

D. Juan.

Hor come nell'acquisto di Barcellona, così nella conservazione di Girona, à Fabrizio devesi la sua parte. Comandante di cinquecento Cavalli delle Guardie vecchie, col Cōtestabile di Castiglia Generale della Cavalleria, Marchese Serra Governadore dell'armi, Baron di Sabac Maestro di Campo Generale, & altri Signori assediato dall' Esercito Frāncese sotto il Signor di Plessis Belieure, Monsù d' Oquincourt, e D. Giuseppe Margarit Catalano, vedendo non essere in Girona i mezzi necessarj alla difesa, un dì introdottosi al Serta mentre mangiava: *Signore*, disse, *se la condizione dell'età, e della Carica, l'una da giovane, l'altra da poco più, che semplice soldato, mi persuade à tacere; il Zelo del servigio di S. Maestà, e la sollecitudine della gloria di V. Eccell. m'induce à scoprirle i miei sensi arditi, mà sinceri. Vedo quì dentro per propugnar Girona il fiore de' Comandāti; e mi assicuro, che se altra Piazza non fù mai da più bravi Capitani difesa, hauranno i Nemici da ammirarne la costanza, e da sperimentarne il Valore. Temo contuttociò, e piaccia al Cielo sia imaginario il mio timore. Da lungo assedio domata, e da vigorosi assalti infiacchita qual Città non soccorsa si sostenne gran tempo? Non sono nè sì abbondanti le provisioni delle machine difensive, ne sì numerose le milizie presidiarie, che finalmente le une all'avversario furore non cedano, le altre non soccombano alle fatighe. Aspetta*

ta da Castiglia di Fanti, e Cavalli un buon nervo? I soccorsi, che s'attendono da lontano quanto siano, ò deboli, ò lenti l'esperienza c'insegna. Mà ad un tocco di Tamburro, ad un suono di tromba, i popoli vestan l'armi, Fanti, e Cavalli habbiano a'piedi le penne, dove un Capo esperto, che li comandi, dove un Angelo, che li guidi, e faccia penetrar la circonvallazione Francese ferrata à porte di ferro? Esca dunque V. E. vada à sollecitar presso il Serenissimo D. Giovanni, conduca ella medema il soccorso, rompa per mezzo le trinciere; non sarà labirinto di Nemici lavori da cui non sappia strigarsi l'Arianna della sua mente, nodo Gordiano di difficoltà, ch'alla di lei magnanima spada non ceda.

Abbracciandolo allora il Marchese: *Figlio mio,* li disse, *ti resto molto obligato, e sarò schiavo tuo fino alla morte.* La sera divisi in tre truppe cento cinquanta Cavalli, d'una delle quali diè la condotta à Fabrizio, usciro dalla Piazza prese il camino di Palamos; alla cui volta il Plessis Bellieure, avisatone, spinse il Baron d'Ales Generale della Cavalleria, inviando ordine altresì d'attaccarlo al Commissario Generale Emmanuele d'Aux, ch'era con sette battaglioni in Palaforquel, donde il Marchese dovea necessariamente passare. Accompagnata da continue scaramuccie con l'Aux, e segnata di reciproco sangue la marchia, appena s'hebbe Palamos sotto à gli occhi, e propriamente dove si comincia à dilatar la pianura, che sopragionto il Generale Baron d'Ales, per non dar tempo al Marchese di congiungersi con settecento Fanti schierati sotto il cannon della Piazza, assalì i tre squadroni condotti dal Serra. fattosi avanti Fabrizio co'suoi cinquanta Cavalli, ribattè sì bravamẽte l'impeto del Nemico, che ferendo di pistola l'Ales nella coscia, lo fè prigioniero con un suo figliuolo, che poi morirono in poter de' Spagnuoli.

Il conflitto ostinato terminò con la ritirata de'Francesi, mà con la perdita di un intiero battaglione dalla parte del Serra, il quale imbarcatosi sopra una Galera, e pervenuto à Barcellona, doppo cortesissime accoglienze fatteli da D. Giovanni, li espresse il molto, che nell'accennata pugna oprato havea Fabrizio. Si ammassò molta gente, e fù soccorsa Girona. Premendo intanto al Cardinal Mazarino mantener viva in Catalogna la guerra, nel 1654. con truppe considerabili vi spinse il Prencipe di Conti suo parente per il matrimonio della nipote. Questo, secondo l'uso della Nobiltà Francese, ugualmente bene trattando l'armi, e gli amori, doppo la presa di Villafranca, disponendo l'assedio di Puycerdan Capital di Cerdaña, inviò Monsù Baldassar con duemila Cavalli contro il Baron d'Ussi, il quale per ordine di D. Giovanni, presi i posti intorno à Roses, mà non ancora fortificatosi, nè potendo resistere, e all'eruzzion del presidio, e all'invasion del soccorso, consigliatosi con Fabrizio, determinò ritirarsi.

Vano riuscì il pensiero, poiche attaccati dal Baldassar, mentre ad un Corpo di Truppe Francesi mostravasi la fronte da una parte del fiume Tec, altre passandolo per altro guado, misero in mezzo la Cavalleria di Spagna. Perche non fosse tagliata à pezzi facendoli scudo cõ trenta Cavalli del suo battaglione Fabrizio, & altretanti di D. Francesco di Zunica fratello del Duca di Vejar, ruppe felicemente la Vanguardia, fè trecento prigionieri, mà vedendo i Francesi, che quei due Comandanti oprando sopra le forze non haveano sostegno, li caricarono à tutta furia, ri-

ricuperarono i prigioni, & ammazzato à Fabrizio il Cavallo, mostrarono quanto la Virtù si facci stimare ancor da'Nemici; poiche acciò, caduto sotto il Cavallo, ne potendosi ajutare, non rimanesse calpestaro, fin tanto, che ne lo cavarono, e feron prigione, si ritennero dal perseguitar la Cavalleria Spagnuola. Furono il Rossi, e'l Zunica condotti in Narbona di Francia, riscattati subito da D. Giovanni obligato à quei due Cavalieri, che tolsero a'Nemici la certa vittoria, e con la lor prigionia furono occasione, che la Cavalleria Spagnuola si ritirasse con ordine, e si mettesse in sicuro.

Ti parrà, ò Lettore, esser nato questo grand'Huomo non meno per incontrare, che per superare i più evidenti pericoli, sin hora te ne hò rappresentato alcuni, appresso ne leggerai de'maggiori. Nel 1655. il Maestro di Cãpo Generale Luigi Poderico per ordine di D. Giovanni d'Austria uscì à riconoscere novemila Fanti, e tremila Cavalli Francesi, che tencan già la Campagna, e dovean passare à piè di quel posto famoso detto il Pertus, ò Belagarde. Nella vicina Terra della Giùghera trovandosi Fabrizio di guardia, uscì per impedire a' Francesi la marchia. Mà considerata la disparità delle forze, doppo il primo sbaro de' Carabini ritirossi con ordine all'Ostal nuovo, dove fè alto, & incorporati à sè i due battaglioni della Guardia di D. Giovanni, attese con l'armi pronte il Nemico. Mille cinquecento Cavalli, & altretanti Foscechi, ò fucilieri non tardarono à comparire, nè Fabrizio, quantunque non potesse ne pur uguagliarne la terza parte, pose indugio ad investirli, e trattenerli, finche Luigi Poderico potesse ritirar la Cavalleria, con la quale era uscito à riconoscer la marchia.

Lo svantaggio del numero con che Fabrizio combatteva, mosse il Poderico ad inviarli, l'un dietro all'altro, tre Ordini risoluti, anco di pena capitale, acciò lasciata la zuffa pensasse à salvare la Gente. *Mez-z'hora prima*, rispose Fabrizio, *sarià stato il Comando opportuno, e pronta l'obediẽza, hor, che mi trovo impegnato, men male mantener contra il Nemico fuoco la fronte, che quando opero come Dio m'hà fatto nascere, nõ spero, se non molto premio dal Rè mio Signore*. Tutta dunque riposta nell' ardir di Fabrizio la speranza della salute, egli circondato dalle truppe assalitrici, che lo premevano, sempre con la faccia rivolta à loro, come un Leone istizzito, che ancor quando cede fà strage, si ritirava. I Fanti perduti, genere di Milizia non sol Venturiera, mà che combatte alla ventura, e senz'ordine, per sola ostentazion di coraggio, benche non rompessero, tratteneano tuttavia la gente di Fabrizio. Più impedivalo la Cavalleria venutali sopra ad intieri squadroni, sempre rezelando, e riconoscendo i luoghi, sul dubio, che tanta audacia del Rossi sostenuta fosse da qualche imboscata. Egli fra tanto ben ristretto, e di galoppo marchiando, deludeva gli attacchi, e tre volte facendo fronte a'Nemici, altretante fè penrir loro dell'insulto, anzi l'ultima fiata, che con essi si azzuffò, riducendo i tre Battaglioni in uno, urtò nella Vanguardia, e à capo basso sforzando il Corpo della Battaglia, uscì per la Retroguardia.

Lasciaronlo finalmente i Francesi protestando: *Ce Monsieur est un Turc*; e'l Poderico salvata la Cavalleria, ammirando la ritirata di Fabrizio, di cui hauria potuto pregiarsi ogni più celebre Capitano, non solo li diè mille abbracci, e ringraziamenti, mà li fè venire da D.

Gio-

Giovanni, e dal Rè lettere di benegnissime espressioni. La Fortuna però, che hebbe propizia nel periglio, non lo favorì nel premio, poiche i Francesi poco appresso ruppero i Quartieri Spagnuoli di Bordilz, e Saldrà, della cui disposizione dimandato dal Poderico, che li paresse, havea risposto, potersene prognosticar qualche male. Così è, il Poderico soggiunse, mà la scarsezza del pane, e dell'orgio è cagion del difetto; e se si tiene fino alla mattina seguente, rimediarassi al tutto con mettersi alle spalle Girona. Tanto tempo però non li diede il Nemico, à cui toccò l'acquisto del bagaglio, e non il vanto certo della Vittoria. Onde il sentimento della disdetta, sopì ne'Ministri la memoria delle promesse mercedi.

Con licenza di D. Giovanni condottosi Fabrizio à Madrid, il Rè Filippo IV. lo diè per Maestro di Campo al Terzo Vecchio de'Napolitani dell'Armata Navale, prima comandato da Emmanuele Carafa, col quale nel 1658. si trovò all'assedio d'Olivenza diretto, e terminato da Francesco Tuttavilla, cooperando Fabrizio sì valorosamente all'Impresa, che Sua Maestà lo dichiarò del Consiglio Collaterale di Napoli; e'l Marchese del Carpio D. Luis Mendes de Haro primo Ministro del Rè ce ne scrisse nella maniera, che siegue. *Let. del Rè 31. Decemb. 1656.* *E de 31. Agosto 1658.*

SIGNOR MIO.

IL Duca di San Germano mi hà insinuato il molto, che V.S. in servigio di S.M. (che Dio guardi) hà oprato nell'assedio, e presa della Piazza d'Olivenza, che per le circostanze hà parso un miracolo. E havendosi particolarizato tanto V.S. perche si rendesse all'armi di S.M. le dò le dovute grazie; e mi prometto della sua Real Grandezza, che nelle sue convenienze lo terrà molto à memoria per avanzarlo, come merita sua gran qualità, &c. 22. Settembre 1657.

Per reclutar il Terzo, venne in Napoli, e tornato in Ispagna, si unì all'Esercito di Estremadura, quando si presero Grumeña, & Aronghes. e nel 1663. Evora Città nella Provincia d'Alentejo, la più pingue, e quasi nel centro di Portogallo in quattro giorni si rese à D. Giovanni, à cui riuscì fatale l'acquisto; poiche lasciandovi quattromila Fanti, e cinquecento Cavalli di guarnigione, conducendo seco il Presidio prigioniero per nō haver saputo capitolare, si mise in viaggio per incōtrar un buon nervo di soldatesca, che da Galizia veniva. Il Tuttavilla suo Vicario Generale consigliavalo, ch'essendo tanto scemato l'Esercito, privo d'una parte della Cavalleria andata à procurarsi l'alloggio, obligato à custodir quattromila prigioni, cioè à guardarsi da altretanti Nemici, si marchiasse per Mora, e Serpa, fino à congiongersi col soccorso. Mà D. Giovanni avido di gloria, che pensava tanto maggiore, quanto sarebbe più disuguale la pugna, vedendo vicino Estremox schierato il Portoghese al doppio superiore di numero, spingendosi per quella strada, *troverò*, disse, *la porta per entrare à questa Dama*.

Affrontatisi dunque gli Eserciti, sopravenendo la Cavalleria, che come si è detto, erasi separata dal Grosso, benche à troppe disordinate, riscaldossi horribilmente la zuffa, che dal valore de'combattenti, dall'antipatia delle Nazioni, fù convertita in macello, restando à Portoghesi la Vittoria assai cruenta, perdendovi il Generale della Cavalleria,

Ee con

con molti Officiali, e soldati. All'aura però di quella fortuna, assediarono Ebora, & apertavi breccia dalla parte del Forte di Sant'Antonio, erali ancora difficoltoso l'assalto se non s'impadronivano d'un'altro Ridotto malamente fabricato di terra mobile, senza nè palizata, nè incamiciata di fascine, & havea nome di Bastione di San Bartolomeo difeso dal Maestro di Campo Fabrizio de' Rossi con trecento Tedeschi, e trecento Napolitani. Contro questo rivolto tutto lo sforzo, nella notte della vigilia di San Giovanni 1664. dal Conte di Schomberg si rinovò cinque volte da cinquemila Fāti l'assalto sì ben respinto dal Rossi, che lo Schomberg, sonando à raccolta, perdutovi il fiore degl' Officiali, disse: *Questo Maestro di Campo deve tener tutti i diavoli dell'Inferno nel suo corpo*. Doppo otto giorni, non consentendo alla Capitolazione Fabrizio, si rese la Piazza; e non fù bene informato il Gazotti quando scrisse, che la Guarnigione Castigliana non usò molta resistēza in Evora per la rotta del loro Esercito. Anzi priva di soccorso, otto dì tanti attacchi sostenne; dove i Portoghesi con l'amico Campo à vista, doppo tre giorni, e mezzo, diedero la Città à D. Giovanni; il quale avisato poi con quanta intrepidezza havesse il Rossi difeso quel mucchio di terra contro sì valide forze, così ne scrisse al Rè.

Gazotti 2.p.l.1

SEÑOR.

Don Fabricio de Rossi Marques de Monferrato, que sierbe à V. Magestad en este exercito con su Terçio dela Armada del Mar Oceano, quando sali dela Plaza de Ebora Ciudad para reçibir la gente que benia de Galiçia, lo dexè en ella, y baviendola sytiada el exercito de Portugal, fue quien defendio con estremado balor el Fuerte de San Bartolome con seycientos Infantes que tenia en el. T de tal calidad, que dādole çinco abançes el General Schomberg, que duraron toda una noche, nò pudo entrar en el referido Fuerte, que no consistia, que en un poco de tierra lebantada, y por esta resistencia no le pareçio atacar ala brecha abierta, y quedò muy en su ser el credito de las Reales Armas de V. Magestad, de cuya Real Grandeça en esta, y en la dela Brecha de Valençia de Alcantara, que fue bien grande, el Marques hà procurado mereçer las onras que à sugetos d'esta calidad accostumbra bazer V. Magestad, &c. Badajoz 28. Julio 1665.

D. Juan.

Scritta fù questa lettera doppo la difesa di Valenza d'Alcantara, in Estremadura fatta da Fabrizio, e che li confirmò il concetto d'insuperabile, quando ancora per mancanza di forze era necessitato à cedere il suo coraggio. Nel 1665. sotto il General Marchese di Marialva ventimila Fanti, e cinquemila Cavalli Portoghesi, Francesi, Inglesi assediaron la Piazza guarnita di duemila soldati, parte Spagnuoli sotto D. Pietro Fonseca, e D. Giovanni de Carrera, parte Italiani de' quali havea Fabrizio il comando. Quanto può richiedersi per perdere una Città in breve tempo, era tutto in Valenza, difetto di direzzione, poiche D. Giovanni d'Avila Governadore non havea autorità sopra i Maestri di Campo; gli apparecchi scarsissimi, senza terrapieni, Fianchi, ò Ritirate. Un argine di tavoloni era il più valido propugnacolo, sopra cui scaricavasi l'artiglieria, e un recinto di semplici muraglie serviva più à chiudere, che à custodir le monizioni. Nel ripartirsi de' Posti, fù asse-

segnata à Fabrizio la parte più fievole attaccata col Grosso dell' Esercito dal Marialva. Diece cannoni grossi di fronte, e sei di fianco la batterono otto giorni, & altretante notti, si che il Muro, spalancata una breccia di trecento sessanta passi Geometrici, appianata, e commoda per entrarvi le schiere, invitò gl'Inglesi all'assalto.

Montarono questi la breccia, vi piantarono più bandiere, e un'alloggiamento; mà Fabrizio urtandogli con gl'Italiani, li ributtò, prese le bandiere, che inviò à D. Giovan d'Austria in Badajoz. Sette volte, che fù riaperta, con travi, lana, cassoni di pietre la riparò. Per non darla guadagnata al Nemico mentre la perdita di essa tirava quella della Piazza, e la stragge, ò la prigionia di tutto il Presidio privo di ritirate, convenne à Fabrizio, e suo Terzo tenervi fermo il piede, senza nè dar posa alle fatighe, ne succederli altri al pericolo. Sin che l'ottava notte datoli un'assalto Generale l'Esercito, ci ferito da due mezze picche in quella parte del petto, che si congiunge alla gola, e da granata nel braccio sinistro, non prima si ritirò à medicarsi, che ributtasse i nemici, e à sostener le sue veci chiamasse in ajuto il Fonseca. Parve però, che sottratta la presenza di Fabrizio, si smarrisse l'animo del presidio, perche la mattina con vantagiose condizioni si rese la Piazza. La stragge degl'Inglesi, Francesi, e Portoghesi, de' quali negl'assalti morirono da quattromila, costrinse il Marialva à chiedere sospensione d'hostilità per ritirare i morti. Concessela Fabrizio per dar qualche respiro anco a'suoi, con patto, che degl'estinti lasciasse l'armi sotto la breccia, mentre ne men fosso v'era.

Uscita la Guarnigione per mezzo l'Esercito Portoghese, dimandò il Marialva chi fosse stato il difensor della breccia, & additatoli il Maestro di Campo de'Rossi, che haveva il braccio fasciato al collo, sceso da cavallo, li disse: *Siento en el alma sus heridas Señor D. Fabricio, y embidio su gloria. Tenga por cierto, que este Exercito farà historiador de sus aciones.* Tutti i suoi Medici, e Chirurghi l'inviò D. Giovanni, volendo hora per hora aviso della di lui salute, aggiungendo, che stimavala quanto la propria; à Sogetti raccomandati da Fabrizio compartì i posti vacanti, scrisse à Sua Maestà tali, e si grandi encomii del suo valore, che volendo introdurre nell'Esercito d'Estremadura la Carica di General di Battaglia, la conferì à Fabrizio, aggionta la mercede di annui docati mille ducento, della cui Cedola, perche contiene la confirmazione Regia di molti Fatti narrati, metterò quì una parte.

Por quanto he resuelto, por el maior manejo de mis Exercitos entroduçir en el de Estremadura el puesto de Sargente General de Battalla, que de muchos años à esta parte à havido en los de Flandes, y cōbeniēdo que las personas que lo huvieße de ocupar tengan los meritos de balor, serbiçios, y esperiençias militares que son necessarias; concuriendo estas, y otras buenas partes en Vos el Maestre de Campo D. Fabricio de' Rossi Cavallero dela Orden de Calatrava, del Consejo Collateral de Napoles, y atendiendo ala particular applicaçion, y Zelo de mi mayor serviçio, vuestra calidad, y valor, con que os haveis portado, y empleado en el tiempo que me haveis sirvido, y puestos que haveis ocupado, haviendo os allado en el soccorro de Tarragona, atacando vuestro Navijo la Battalla Naval, en el de Perpiñian, asalto de las Trincheras de Argeles, en donde reçebisteis dos mosquettazos, y battalla de Liña, en el Sytio, y toma dela Plaza de Monçon, rechaçando una salida del enemi-

go reçebiſteis otra, en el Rencuentro de Lerida dell'anno 1642. en la Batalla de Lerida del 1644. Sityo, y toma de dicha Plaza, y ſoccorro d'ella, ſacando el Conde d'Arcourt, en el Rencuentro de las Baias, en los Sityos, y tomas de Flix, Mirabet, y Tortoſa, Rencuentro de Llorens, Sityo, y toma de Ager, Sityo, y toma de Barcellona, Sityo, y ſoccorro de Girona, Retirada de Berges, Retirada dell'Oſtal nuevo, Sityo, y toma dela Plaza de Olibentia, Sityo, y toma d'Ebora Ciudad, deſenſa del Fuerte de S. Bartolomè, y deſēſa dela brecha de Valençia de Alcantara; y confiando, que lo continuareis en adelante, &c.

Havevali prima il Rè ſcritto, & aſſicurato della ſua buona intenzione di rimunerarlo con carta di queſto tenore.

Al Maeſtre de Campo D. Fabriçio de'Roſſi.

DOn Juan mi hijo me hà inſinuado lo mucho, que trabajaſteis en las defençàs del Fuerte de San Bartolomè d'Ebora Ciudad, y dela brecha de Valençia d'Alcantara, y ſiendo ambas açiones proprias de vueſtra ſangre, balor, y zelo de mi real ſerbiçio, quedo obligado à remunerar os, y ſaboreçer os muy à medida de tan relevantes ſerviçios. Madrid, &c.

Yo el Rey.

Fatto dunque General di Battaglia con autorità (come nella Real Cedola ſi determina) ſopra Maeſtri di Campo, Colonnelli di Fanteria, e Cavalleria, Commiſſarii Generali di quella, e degli altri Officiali inferiori, così nelle Piazze, come nel Campo, andò col Marcheſe di Caraçena Capitan Generale dell'Eſercito in Portogallo, ad aſſediar con diecemila cinquecento Fanti, e intorno à cinquemila Cavalli, Villa Viziosa, che doppo alcuni giorni d'attacco, portato con prudenza, e Valore del Duca di Canſano, che col ſuo Terzo di Napolitani al coperto d'alcune caſe approcciò il primiero la muraglia, ſi preſe. E mentre ſi batteva il Caſtello, venuto aviſo accoſtarſi il Conte di Marialva con undecimila Fanti, e cinquemila Cavalli Portogheſi, il Caraçena laſciādo il reſto à continuare l'aſſedio, parte ancora in Borba per impedire da quella banda il ſoccorſo, ſpiccatoſi con ſeimila Fanti, e quattromila cinquecento Cavalli, ſi azzuffò col Nemico. Rammentano tutte l'Iſtorie queſta Giornata, nella quale ciaſcun Comādante fè ottimamēte le parti proprie, e ſe ſi conſidera il numero delle milizie, l'elezzione del ſito, ſi vedrà, che i Portogheſi dovettero della vittoria parte al valore, parte alla fortuna, e à qualche ſcandaloſo difetto del Generale della Cavalleria proprietaria, che non ſolo non occupò il bianco de' ſquadroni del Prencipe Aleſandro di Parma, mà ſe haveſſe ſcaricati i primi ſbari de'Carabini, quella battaglia ponea fine alla guerra.

Gual. cit. lib. 6.

P. Cajet. Paſſarel. de Luſitano lib. 9.

Gual. Hiſt. di Leop. 2. par.

Lo Schomberg ſperimentando quante volte l'emulazione de'Comandanti Caſtigliani habbia non ſolo fatto fuggire, mà rigettate quelle, che poteano ottenere ſingolari vittorie, giudicò indubitatamente per eſſi la Giornata perduta, e tutto inſieme alzando il baſtone, e dicendo: ***Adelante Señores***, *ch'el dia es nueſtro*, avanzoſſi con le ſquadre di riſerva di Cavalli sù la Fanteria Spagnuola, che ſtava, ne ſoſtenuta, ſi sbaragliò, e miſe in confuſione, non potuta riparare nè dal Prencipe di Parma in altra parte impegnato, ne da un groſſo di Cavalleria, che per l'inequalità del terreno, ove ſucceſſe la fazzione, maneggiandoſi con difficoltà, combattea tre miglia lontano. Sin' allora ſcorrendo dove-

ve-

vedea maggiore il bisogno, era stato in continua agitazione Fabrizio, adempiendo tutte le parti, e di prudentissimo Generale, e d'intrepido soldato. Scorgendo poi il periglio di restar tutto l'Esercito in pezzi, presi seco tre squadroni di Fanteria, e come chi si fissa in pensiero quel che deve, non quel che fà, certo d'incontrar per servigio del suo Rè honorata la morte, si scagliò contro nove squadroni del Corno dritto de' Portoghesi con impeto, e bizarria incomparabile, guadagnando i Manposti, e una Casa forte, alla quale attaccavasi l'Ala destra, disfacendo due squadroni nemici.

Non potè spuntare più à dentro, perche alcune cōpagnie di Svizzeri, ch'erano stipendiarie di Spagna, abbandonato Fabrizio si misero sotto l'Insegne di Portogallo. Onde retrocedendo, senza però mai volger le spalle, riunita la Fanteria la salvò, e ritirò in Grumegna, ove il Caraçena poco prima era gionto; il quale non volēdo defraudare ciascuna Nazion del suo vanto, & Official del suo merito, scrisse al Rè, & à D. Giovanni la verità, che havea practicato in quella battaglia intorno alla stima, che debbia farsi delle soldatesche fedeli, & insieme, che la salvazione d'una parte della Fanteria dovevasi al coraggio, e prudēza di Fabrizio. Perciò in una lettera à S.M. de 25. Agosto 1665. scrive tra l'altre queste parole: *Il Marchese di Monferrato è chi per ordine mio attaccò la battaglia di Villa Viziosa con tutta risoluzione, e tale, che con tre squadroni hebbe quasi rotto il fianco dritto dell'Esercito nemico, nel quale ve n'erano nove. Mà non essendo sostenuto da' squadroni de' Svizzeri, per esser questi passati alla parte contraria, fù costretto cedere alla Forza, ritirandosi con tal maestria, e valore, che più si può dir continuasse la battaglia, che si dichiarasse perditore. Poiche salvò le reliquie rimaste à suo conto, e tutta ritirò l'Infāteria dell'Esercito, che per tutte le parti havea corso la medesima fortuna. Azzione, Signore, che merita tutta lode, poiche nella guerra non vi è più eroica, quanto ne' casi di disdetta prender partiti somiglianti, &c.*

Non gionsero nuovi à D. Giovanni gli avisi del valore mostrato da Fabrizio sperimentato da lui in altre occasioni. Si compiacque però S.A. scrivere al Rossi una carta ripiena di sentimenti Austriaci, cioè, pij, e generosi, dicendoli così.

Al Marques de Monferrato.

Aunque el suceso de Villa Viziosa es muy sensible; con todo esso è oido con gusto el acierto que à tenido V.S. en ella. Porque no consistiendo la gloria en ganar, que està en mano de Dios à quien le pareçe, mas en el esfuerzo, y disposiçion con que se obra, ya à mostrado V. S. el uno, y la otra, porque con à quel acometio muy de veras con tan poca gente el cuerno derecho dell'enemigo; y con ella, como buen marinero hà sabido guardar la ropa. Pues como me han insinuado, la Ritirada dell'Exercito se debe à V.S. el qual à todas luçes siempre es el mismo, y me promito dela justificada, y real Grandeça de Su Magestad logrará los empleos proporçionados ala sangre, y balor de V.S. &c. Saragoza y Noviembre 12. de 1665.

D. Juan.

Fatta poi nel 1668. tra Spagna, e Portogallo la Pace, ripatriò Fabrizio, conducendo in Napoli la sua moglie D. Isabella Sajol Ponz de Leon Dama principalissima, e Gentilissima della Prosapia de' Signori

Du-

Duchi d'Arebs Grandi di Spagna, godendo cinquecento quarantadue scudi al mese di soldo. Quivi, come del Conseglio di Stato, e Collaterale del Regno, tutto impiegossi in servigio del suo Rè, e bene della Patria; particolarmente nell'Interregno socceduto per morte del Signor Marchese del Carpio (il cui riveritissimo Nome portarà Napoli sempre scolpito nel cuore) Egli come Decano presiedè à gl'altri nel Conseglio Collaterale, da cui governavasi tutto il Regno, tenendo il campanello, firmando in luogo del Vicerè, in maniera, che non autorizate di suo pugno, erano invalide le risoluzioni di quel Supremo Consesso. Nodrì, mentre visse, per la sua Napoli, pensieri magnanimi, così ambizioso della di lei gloria, e difensore delle prerogative, che in questo particolare fù stimato tener troppo tesa la corda, non cedendo mai un punto di quello li toccava nel Comando, e forse fù la cagione, che non si avanzasse à quei Posti supremi, a' quali alcuni giungono col piede destro del merito, e sinistro della dissimulazione, di cui il Marchese di Monferrato fù sempre manifesto Nemico. Cōpose un Nobilissimo Trattato (premesso già à queste Memorie Istoriche), nel quale spiega bene à proposito le prerogative dovute alla sua Nazione Napolitana, e'l luogo, che li tocca negl'Eserciti del Rè di Spagna, al quale fù sempre fedelissima, e sparse mari di sangue in suo servigio.

A' sì alta stima di bravo, & imperterrito soldato pervenne, che quantunque la Spagna vanti in ogni Età Capitani famosi, ad Emmanuele Carafa, e Fabrizio de'Rossi hà dato titolo di VALIENTES, col quale dalle milizie furono communemente appellati. Nè sopra il merito, poiche Campioni sì arrischiati insieme, e prudenti la Virtù Militar non ricorda. In ogni battaglia figurandosi Fabrizio quel giorno ultimo di sua vita, e perciò da segnalarsi con l'estremo del Valore, con tal confidenza penetrava nelle più rimote schiere nemiche, che facea dubitare se havesse le membra invulnerabili d'Achille. Mà le ferite, che riportò, chiarirono il Mondo, esser fornito il Marchese di coraggio invincibile, non di Corpo fatato. Egli in Età grave, afflitto da dolorosa ritenzione d'orina, ove l'ossequio del Rè lo havesse richiesto, non hauria dubitato montar di nuovo à cavallo, esporre ad altri perigli la vita, che, secondando i voti della sua Patria, con stami immortali doveano filare le Parche. Mà per l'accennato male postematasi la vesica, mise piede nell'ultimi confini del mortale pellegrinaggio. In udirne la trista nuova, non solo la Nobiltà quasi tutta, con segni di gran mestizia, assistè à questo suo dignissimo Compatrizio, mà il Signor Vicerè Cōte di Santo Stefano (Prencipe, à cui nell'avvedutezza, Giustizia, Providenza, Benignità di Governo hà goduto pochi simili questo Regno), e per un suo Gentilhuomo, e per il Cameriere Maggiore D. Sebastiano Villareale, y Gamboa, mandò frequentemente à visitarlo.

Come inclinava tutto al saturnino, e malinconico, accoppiò lo spirito della Divozione al genio della Natura, vedendosi cōtinuo col Rosario in mano, ritirato in casa, solito solamente di lusingar l'istinto bellicoso col guerriero giuoco de' Scacchi, lontano da quelle conversazioni inutili, nelle quali si dissolve la Nobiltà impantanata nell'ozio, non lasciando ogni mattina d'assistere al Santo Sagrificio della Messa, aperta la casa a' poveri, nella guisa, che essendo in Campo tenea esposto il suo bagaglio a' soldati. Così tra le braccia de' Religiosi, da esemplarissimo

Cri-

Cristiano, spirò a'26. Aprile 1691. in età di settant'un'anno. A tutta la Città senso comun di dolore cagionò la sua morte; mà la Signora Marchesa di Monferrato D. Isabella Ponz de Leon, cui lasciò Erede Universale, sua Vita durante, con la successione d'altri Cavalieri della medema Famiglia de'Rossi, non potè ammettere consolazione. L'Eccellentissima Signora Viceregina mandò più volte à condolersi con questa Dama; anzi il Signor Marchese d'Ayrona Genero del Signor Viceré, e Grande di Spagna vi si portò à passar l'officio stesso del *Pesame*, così da sua parte, come in nome di Sua Eccellenza. Gode hoggi questa Nobilissima Eroina, come godè fin dall'anno 1679. per grazia di Sua Maestà, ducento settant'uno scudi al mese, cioè la metà del soldo del Marchese suo marito, alla cui gloriosa memoria, tra le lagrime della Patria Sirena, dedico anch'io i pianti di pietosa penna.

Nè Romæ Terrarum Orbis Reginæ
Augustalis Regni Sedes invideret Parthenope,
Tum Sago, tum palmatà Togà Romano parem
Fabricium peperit,
Assueta Alumnis Suis
Lucem non auri venà dare, sed acie ferri.
Tot enixa Generali ex Equo Achilles,
Indicto Antiquitati silentio,
Redegit in Unum,
Qui Patriæ faciem Martiali preferret aspectu.
Romanæ Reipublicæ Alter dictus est Brachium;
Hunc Austriaci Dexteram, & fulmen Imperii
Extulit non Fortuna, sed Virtus,
Infra verum Famæ præconio,
Ac propè fatigatà in laudes tubà.
Fœlix Audacia ultra fidem,
Strenua Constantiæ Vis supra vires,
Animus periculis altior
Tantum probarunt Heroem;
Ut Manlios, Camillos, Marcellos,
Fabios, Scipiones
Diceres in Fabricio revixisse.
Relatis de Hoste triumphis,
Exaggeratis ex Hoste manubiis
Laureati non sufficiunt Fasti,
Ipsum etiam Capitolium angustum est.
Non minùs mente, quam manu promptus
Tam fœliciter foris bellum gessit,
Tam Luculenter Domi coluit Pacem,

Ut

Digitized by Google

Ut utrique natus,
Versatili ad ardua Ingenio,
Quà gladio, qua Consilio,
Martem, ac Mercurium
Sortitus in Horoscopo videretur.
Utinam viveret.
Digniùs se Ipse laudaret,
Qui majorem Virtute, Prudentià, Glorià
Habuit nemimum.

Digitized by Google

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. e Pad. Colendiss. il Sig.

D. GREGORIO BONCOMPAGNO

Duca di Sora, e d'Arce, Signore d'Arpino, e Rocca secca, d'Aquino, e loro Stati, Marchese di Vignola, e Capitano di gente d'Armi per S.M. Cattolica nel presente Regno.

LA Pietà armata di questo inclito Capitano, che nel breve corso di due Soli, quanto durà il Generalato della Squadra di Malta, gittò molte eclissi in faccia alla Tracia Luna, richiedeva collocarsi nella Nobilissima Casa di V.E. dove hà sempre ritrovato l'Asilo, e gittati raggi di religiosa splendidezza ne' suoi gloriosi ascendenti: Ugo Buoncompagno, che con nome di Gregorio XIII. succedè al B.Pio V. e nella Sede di Pietro, e nella mole dell'opere eccelse, e della Virtù, che meritò gli applausi del Mondo, fè risplendere da' sette Colli più chiara l'antica luce di questa Famiglia. Il dimezzato Dragone, che ne forma l'Insegna, ne addita, che meglio del favoloso Custode degli Orti Esperidi, i Signori di quella Prosapia, ò con la spada difesero la Religione in D.Giacomo Buoncompagni Primo Duca di Sora, e Generale di Santa Chiesa, ò l'illustrarono con le Virtù, che in D. Costanza Sforza de' Duchi di Milano moglie di questo Giacomo, si resero venerabili all'ossequio della meraviglia. Nella fondazione di tanti luoghi Pii a' Padri Mendicanti, à quei della Compagnia di Giesù, alle Monache di Santa Chiara, eretti in Sora, non solo meritò le molte Mansioni, che secondo la promessa di Giesù Cristo, alla munificenza limosiniera son preparate nel Paradiso; ma un doppio frutto di benedizzione, dando Gregorio, e Francesco suoi figli, questo alla Porpora Vaticana, & al Trono Arcivescovale di quella Patria; quello, & al Dominio d'ampio Stato, e per esemplare di molti Prencipi. Degno, cui s'accoppiasse nel talamo nuzziale D. Leonora Zapatta, Nipote del Cardinale Vicerè di Napoli, Dama in cui parve medesimata la Carità; profusissima nel Divin culto, fondata a' PP. Carmelitani, e dotata con reale magnificenza la Chiesa della Madonna detta *delle Forme*, fuori dell'Isola; sovvenuti con larghissime limosine i Religiosi, collocate ogni anno con pingue doti molte povere Vergini, ed in particolare santamente prodiga con le Monache Cappuccinelle. A questa vera Madre de' Poveri, vissuta, e morta da Santa, non solo Iddio aprì la mano liberale delle sue grazie, e rivelò, che la pestilenza del 1656. non haverebbe dentro i confini dello Stato di Sora diffusi i contagiosi veleni; ma la fè Genitrice di D.Giacomo, che appena passato il quarto lustro fù chiamato a godere la luce inaccessibile, lasciando la Terra sì ripiena de' raggi di sua Virtù, che in comporne la santa Vita se ne illustrarono molte penne: di D. Ugo, e D.Girolamo Cardinale Arcivescovo di Bologna. Ma qual Angelo m'imprestera una lingua per esprimere l'Angelica Vita dell'Eccellentiss. Sig. D. Maria Ruffo, sorella del Gran Priore di Capua, del quale qui s'accennano i fatti, Sposa del Duca D.Ugo, e dignissima Genitrice di V.E. Eroina da compararsi con una Giuditta, così amica della solitudine, che con meraviglia del mondo la conserva in mezo a' fasti del Principato. Liberalissima nella Cristiana beneficenza, di cui ha date sì grandi mostre nella fondazione d'un Convento a' Francescani dentro dell'Isola, nel collocare in matrimonio tante Zitelle, nel non permettere, che dalla sua presenza parta povero alcuno senza le mani piene de' suoi caritativi soccorsi. Ammirabile nella moderazione di se stessa, tutta intesa al ben publico de' suoi Stati, & al proprio interesse dell'anima, convertito in oratorio il Palagio, e sè in odore prestantissimo di tutte le Virtù, tramandate in D.Leonora, Sposa del Principe D.Gio: Battista Borghese, in Monsig. Francesco, in cui Roma perdè un gran Prelato, il Mondo una certa speranza de' primi Ecclesiastici onori, ravvivata in Monsig. Arcivescovo di Bologna suo fratello, in cui oggi quella Chiesa venera un Ritratto vivente del Santo Borromeo; D. Filippo fratello, nel quale, & in D. Antonio, nati ad un parto, diè natura il secondo Gemini della milizia, impresse la pietà, e'l valore nella fama della sua spada, non men bravo, che pio Cavaliere, nel diciottesimo anno dell'età Capitan di Cavalli in Milano, rubbato da morte immatura à sicuri prognostici di singolarissima riuscita. Ma V.E. primo genito di Padri sì generosi, unisce in se stessa tutte le glorie degli Antenati, e cōgiunto in felicissimo nodo di casto Imeneo con la Principessa D.Ippolita Lodovisio figliuola del Principe di Venosa, sorella di quel di Piombino, già Generale di queste Galee, Generalissimo del Mare, Pronipote del Sommo Pontefice Gregorio XV. hà sollevato all'auge della Grandezza i fasti della Prosapia, e gli onori di questa Patria, la quale come tanto decoro acquistò dalle gesta di quello Eroe suo Zio materno, così per me la supplica à gradirne il Ritratto col mio particolare ossequio, che mi publicherà sempre, inchinandola,

Di V.E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiss. & Obligatiss. Serv.
Dom. Ant. Parrino.



NAPOLI

Google

FRA D. FABRIZIO RUFFO

GRAN PRIOR DI BAGNARA, E CAPUA.

IL solito costume de' più celebri Capitani riferito da Vegezio, riuscì così bene al Dittatore Camillo, che li diè vinta una pericolosa battaglia. A fronte d' un'Esercito innumerabile di Volsci, Equensi, Latini, Toscani, vedendo i suoi sbigottiti, più, che col suon delle trõbe, svegliò loro i spiriti abbattuti con l'efficacia della voce: *Quæ tristitia, Milites, hæc quæ cunctatio est? Hostē, an Me, an Vos ignoratis? Qual insolito terrore vi hà vinti pria di cominciare la pugna? Dove le generose Cervici avezze à cozzar con le più bellicose Nazioni? così abbassate, e cadenti mostrano un cuor mezzo morto? di quel Nemico, di cui tante volte batteste il dorso fugitivo, hor non sostenete la ferocia del guardo? Non dico riandate le mie prodezze, che pur sapete quanti allori crebbero sul Tarpeo all' ombra di Camillo; mà come con Voi, e per Voi trionfai, ricordatevi di Voi stessi, il cui ferro và laureato con tutte le palme d'Italia, e col fiore delle Vittorie hà inghirlandato l'hasta fatale di Romolo. Vi spaventa quell' immenso ammasso di Gente raccogliticcia, e inesperta? Hoggi è la prima volta, che cederà al numero il valor de' Romani; che degenera da fortissimi Avi la viltà de' Nipoti. Giuro però à Marte, che questa giornata, ò con famosa Vittoria, ò con morte honorevole segnarà gliultimi periodi de' miei giorni. Chi hà Zelo della Patria, chi hà cuore in petto, chi è Romano mi segua; alzate la fronte, combattete, mirateli, e i Nemici son vinti.* Dato perciò il segno, e spinte le milizie all'assalto, hebbe la pugna per esercizio la strage degl'avversarj, e per termine una gloriosa Vittoria.

Lib.3.c.12.

Tit.Liv.lib.6.

Non una volta ammirossi la risoluzion di Camillo nel bravissimo Capitano Fra D. Fabrizio Ruffo Priore della Bagnara, Gran Priore di Capua, Signor dello Stato di Maida, & Acconia, che tra' Generali della squadra di Malta và in cõcetto del più arrischiato Comandante, che mai sprezzasse, ò i pericoli del mare, ò l'intemperie delle Stagioni, ò le furie degli Ottomani. Spesso à fronte di più Legni nemici, ad investirli con la sua sola Galera, à sottometterli stò per dir con la sua sola spada, e per fuggir ogni taccia di jattanza, à rendere Marti i suoi Commilitoni, bastò l'ardenza della voce, l'anima del proprio esempio. Di suo Padre Francesco Duca della Bagnara, Carlo fù il primogenito, herede della Virtù, e del Nome di Carlo Ruffo Cavaliero Gierosolimitano de' Conti di Sinopoli, Colonnello d'un Reggimento di Fanteria Napolitana, che per ordine del Gran Maestro Valletta havea condotto da Napoli in Malta, quando nel Maggio 1565. vi comparvero cento novantatre Galere comandate da Piali Bascià Generale del Mare, con trent' ottomila trecento Combattenti, che obedivano à Mustafà Bascià Generale di Terra, giongendovi poco appresso altro numero di Navi dall'A-

frica, celebre covile di queste rapacissime arpie, e insuperabile Asilo di ladroni maritimi, de' quali allora il più famoso Dragut Rais Rè di Tripoli, in cui non solo l'autorità d'Ariadeno Barbarossa trasferito havea Solimano, mà gareggiavano in esaltarlo la temerità, e la fortuna; e che nella Guerra di Malta hebbe in parte la direzzione dell'armi, finche una cannonata del Castello Sant'Angelo cacciò all'inferno l'anima di quel Demonio Corsale.

Mà dove i Turchi pensavano, che sol cingendola di funi potessero strascinarsi l'Isola debellata à Costantinopoli; i Cavalieri si preparavano à farli rimaner tutti in Malta, mà sepelliti. Cinquecento di essi, inclusi i Serventi d'armi, si contarono nella Rassegna, fra' quali Fra Marino Tomacello, Fra Gioan Maria Castrocucco, Fra Marzio Venato, Fra Francesco di Guevara, Fra Decio Mastrillo, Fra Giulio Cesare Malvicino, Fra Girolamo Galeota, Fra Bernardino Sorgente, Fra Vincenzo, e Fra Gaspare d'Afflitto, Fra Cesare Dentice, Fra Giulio Cesare di Ponte, Fra Carlo Ruffo, Fra Marcello Mastrillo, Fra Carlo Ruffo, di cui parliamo, Capitano della Galera Corona, Fra Pier Antonio Barrese Cavallerizzo del Gran Maestro, Fra Costantino Castriota, Fra Girolamo Ruffo, Fra Berardo Capece, Fra Paolo Emilio Bozzuto, Fra Gian Girolamo Carafa, Fra Gioan Battista, e Fra Emilio di Gennaro, Fra Orazio d'Aquino, Fra Ottaviano Bozzuto, Fra Sidero di Napoli, Fra Cesare Mormile, Fra Ottavio Capece, Fra Tiberio d'Aquino, Fra Ercole Caracciolo; siche tra cēto sessanta Cavalieri della Lingua d'Italia, erano trenta Napolitani, pregio, di che non potè vantarsi non dico altra Città, mà Regione d'Italia, non contandovi quei del Regno, e Scipione di Sangro tra' Volōtarj, che passarono mostra ancor eglino, & in tutto l'assedio valorosamente si diportarono. E Fra Vincenzo Carafa Prior d'Ungaria Fratello del Duca d'Andria, che una schiera di Nobili Venturieri Napolitani, à proprie spese condusse.

Nella distribuzione de' Posti da difendere, alla Lingua d'Italia, di cui era capo Fra Pietro di Monte, toccò l'Isola della Sengle, e'l Forte di San Michele, del quale Fra Carlo con la Compagnia à se sogetta, guardava la Cortina della fronte, attaccata alla destra parte del Forte con una Piattaforma, che poi, anco doppo la sua morte, fù sempre chiamata *la Posta di Fra Carlo Ruffo*. In essa stette intrepido à petto delle batterie, assalti, approcci de' Turchi (che contro quella parte sfogarono tutta la rabbia, impiegarono tutte le forze) ergendovi un gran riparo all'angolo, per coprirsi dalle mire de' valenti Giannizzeri, de' quali a' 15. Luglio sostenne, e ributtò un generale assalto guidato dal Rè d'Algieri per terra, sagrificandone più di duemila cinquecento al zelo della sua spada. Fra Marcello Mastrillo, e Fra Giulio Cesare Malvicino, due Ercoli sottentrarono al peso d'un sol Atlante, costretto obedire a' Cerusici per molte, e gravi ferite. Risanato si può dir da un miracolo, occupò di nuovo il luogo del suo pericolo, che pur fù grandissimo nell'altro assalto Generale de' 2. d'Agosto, col quale Mustafà Basciā scaricò il maggior impeto, e furore dell'artiglierie, e Soldatesche contro *la Posta del Ruffo*, che soccorso da Fra Vincenzo Carafa, doppo molte hore di sanguinoso conflitto, fè ritirar con horrenda strage scornato, e rabbioso il Barbaro Condottiere. Egli però da palla di cannone colpito, cadendo Vittima dell'Honor di Dio, con la propria morte, al Gran Maestro

ſtro aſſicurò la Vittoria, à ſe meritò la Vita eterna.

Ricordandomi della promeſſa di non farmi addietro del noſtro ſecolo, baſta quì apportar le parole del Boſio nel riferir la morte di queſto incomparabile Cavaliere. *Hiſt. di Malta 3.par. lib.29.*

Morẽdo anco per ſimile occaſione il Capitano della Galera Corona Fra D. Carlo Ruffo, che tante volte in queſt' Hiſtoria ſi nomina per cagione di quella ſua Poſta da cõbattere. Il quale avvengache dalle ferite ſue ancora ben riſanato non foſſe, era nondimeno ritornato, al romore di queſto aſſalto, à combattere nella Poſta ſua in compagnia del Commendator Fra Pier Antonio Barreſe Cavallerizzo del Gran Maeſtro. Et havendo ambedue, l'uno à canto all'altro in detto aſſalto combattuto con ſommo valore, & ardire: mentre con animo intrepido, & invitto ſtavano riſoſpingendo, e ributtando i Nemici, furono da un'iſteſſa cannonata ſparata dalla Mandra, ambedue uccìſi, e in molti pezzi sbranati. E per la morte di D. Carlo fù dato il Carico della Galera Corona, e delle Genti ſue, che rimanevano, al Cavalier Fra D. Ercole Caracciolo, il quale non molti giorni doppo, fù anch'egli, mentre valoroſamente in queſt'iſteſſa Poſta combatteva, da'nemici ucciſo.

La Virtù militare di sì degno Cavaliere trovò il parelio in Fabrizio, ultimo de' figliuoli del Duca Franceſco, che oltre Carlo Primogenito, diede Paolo al Mondo, e'l P. Maeſtro Fra Tomaſo Maria alla Religione di San Domenico, Provinciale del Regno, Procurator Generale dell'Ordine, e per eſpreſſo comãdamẽto del Sõmo Pontefice Innocenzo XI. di deſiderata Memoria, Arciveſcovo di Bari, doppo che, offertoli dal medemo Innocenzo, havea rinonciato il pingue Veſcovado di Mileto in Calabria, quel di Capaccio, e l'Arciveſcovado di Capua, (che fù dato al Cardinal Cavalieri Romano, e queſto ſottratto da'Vivi, all' Eminentiſs. Cantelmo) Prelato Santo, dottiſſimo, e di zelo infleſſibile, il quale mẽtre veſtì l'Infula Paſtorale, nelle mani de'poveri tutta depoſitò la dote della ſua Sagra Spoſa, particolarmẽte nel contagio, che l'anno 1691. cominciato da Converſano diſertò alcune Città della Puglia, non havendo più, che diſpenſare al ſuo Gregge, diede, conſumata da vigilie, da fatighe, la vita temporale, che con opinione d'integerrimo Arciveſcovo laſciò a'29. Aprile 1691. celebratali da'Padri di San Domenico il Reale di Napoli ſuperbiſſima pompa funebre, eretta d' eccelſa Mole la Caſtellana, preſente l'Illuſtriſsimo Collegio de'Dottori Teologi del Regno, del quale era Maeſtro anco il Ruffo, come lo ſono altresì Cardinali, rammentandone le virtù in un Orazione Epicedica udita con applauſo il P. Fra Giacinto Maria de Petris del medeſimo Ordine, allevato all'ombra de'Platani Accademici, e de'più diſerti Oratori di queſta Patria a' 4. di Luglio 1691. Il Genio di Fabrizio (rimeſſomi in filo) aſpirante ad ardue Impreſe per gloria del Criſtianeſimo, l' induſſe à veſtir l' Habito Geroſolimitano nel primo fior dell'Età impiegata ne' ſtudii, opre di pietà, & eſercizj convenevoli alla ſua Naſcita; nauſeãdo l'ozio domeſtico, che alla Nobiltà dimentica di ſe ſteſſa arruginiſce la ſpada, di ventidue anni portatoſi à Roma, col tratto di gentiliſſime maniere non ſolo rapì l'affetto di quei Prencipi, e Porparati à lui cõ ſtrettiſſime parentele congionti, mà l'inclinazione del Sommo Pontefice Urbano VIII. dal quale nel 1641. col conſenſo della ſua Religione ottẽne la Dignità di Gran Croce, allora (oltre il Gran Priore della Roccella Fra D. Gregorio Carafa, poi meritiſſimo Gran Maeſtro) da altro

Napolitano Cavalier non goduta. Ingrandito dunque di Croce, e per conseguenza accresciuto d'obblighi di sagrificar se stesso agli honori del Crocifisso, vēne tēpo opportuno d'impiegar nella difesa di Malta la Vita.

Contra quell'Isola, (doppo la perdita di Rodi, Sede de' Celeberrimi Cavalieri di San Giovanni) per la presa del famoso Galeone, dove navigava alla Mecca la Sultana diletta col primogenito Osman a'28. di Settembre 1644. acceso di sdegno IbraimGran Signore de'Turchi, messa in mare poderosissima Armata, esposta con solenne pompa la Coda di Cavallo, segno di marchia vicina, publicato havea nel mese di Marzo 1645. contra Malta la guerra. Avisatone il Gran Maestro Gioan Paolo Lascari, con Lettere circolari cōvocò da varie Provincie i Religiosi suoi Cavalieri à propugnare l'Isola minacciata; e questi alla fama del prossimo assedio publicato già da tutte le penne, si condussero in gran numero à quella principal Residenza. Fra D. Fabrizio vi andò al primo invito da Napoli, fermandovisi, finche all'Impresa di Candia rivolte le forze de'Turchi, il sospetto della temuta aggressione svanì. Quindi tornato alla Patria, li fù poi di sommo sollievo ne'popolari tumulti, ne'quali seppe diportarsi sì bene, che nulla mancando, ò al servigio del suo Rè, ò al bene de'suoi Concittadini, dall'uno, e da gli altri meritò l'estimazione, e l'amore. In compagnia di trenta Cavalieri Napolitani assegnati dal Vicerè Conte d'Ognatte alla custodia del corpo di D.Giovanni, quando cō Insegne di pace entrò nella parte sospetta della Città, cavalcò Fabrizio, placādo con la voce, e col gesto gli animi esasperati, assicurando i popoli intimoriti; si che D. Giovanni, e l'Ognatte scrissero di lui singolarissime lodi alla Corte.

Mà calmate le civili tempeste, e sù la propria Lira piegato di nuovo il capo la Patria Sirena, lasciò Fra D. Fabrizio quei lidi, & avido di guerre il generoso suo cuore, ricondottosi à Malta, ne fù subito riconosciuta da'Signori Gran Maestri la prudenza del comando, e la bravura dell'Animo, sperimentādola sempre più nelle Cariche diverse, alle quali fù senza riposo impiegato. Si che dal merito, e dal senno precorsa l'Età, li fù conferito il Posto di Capitan Generale della Squadra, solito darsi a'Personaggi incanutiti sotto il ferro, & avezzi non solo ad incontrare, mà ad inseguire dietro le antenne Ottomane, la Morte, non havendo più allora, che quaranta anni. Età, che potea parere intempestiva in Sogetto scelto per sostenere il decoro della Religione, e fronteggiar la Potenza del Turco; la felicità nondimeno, con che ridusse à fine difficilissime Imprese, e l'honore riportato dall'esecuzione della Carica con la preda di molti tesori, fecero conoscere à tutto il Mondo, haverne il Gran Maestro accertata l'Elezzione.

Rinforzata della settima Galera la Squadra, ben provista d'un fiorito battaglione di Fanti, e d'un drappello di Cavalieri, (tra'quali Fra Michele Ceva Crimaldi, Fra Giacomo Pescara Fratello del Duca della Saracena, Fra Francesco Filamarino, che poi per la morte de' Fratelli, acciò de'Duchi della Rocca non si rompesse la linea, fù costretto à depor l'habito, e casarsi, Fra Fabio Carducci da Taranto, che nell'anno 1684. si segnalò da Colonnello sotto Corone, Fra Antonio Ildatis da Bitōto, il Cavalier Correa Portoghese General dello sbarco, Fra Agostino Grimaldi Siciliano, & altri) sciolse da Malta il General Ruffo nel mese d'Aprile 1660. per congiongersi alle Galere Pontefice, e due del Gran Duca di Toscana ausiliarie dell'Armata Veneta; e navigando verso il Regno

gno di Candia, dove i Turchi fieramente premevano la Città Capitale, incontrò tre Saiche d'inestimabili ricchezze ripiene, che investite, combattute, occupate, furon preludio di quanto oprar dovesse il General Ruffo nell'Arcipelago. All'Armata Veneta comandata da Francesco Morosini, quello, che poi conquistò nel 1685. la Morea, & alla suprema Dignità Ducale pervenne, il Ruffo ne' primi giorni di Maggio si unì.

Convenuti à consulta i Capi d'occupare i Castelli intorno alla Suda, che la teneano bloccata, al Posto di Santa Veneranda si accostarono le Galere. Ordinò il Ruffo lo sbarco del Battaglione di Malta sotto il Cavalier Correa, e dello Stuolo de' Cavalieri, che sostenuti dalle soldatesche della Republica, e incaloriti dal cannone delle Galere, col quale Fra D. Fabrizio disimbarazzava le spiaggie, fugato il grosso numero de' Nemici, s'impossessarono del Luogo, tagliando à pezzi le Guardie. Inoltraronsi le milizie alle due Fortezze dette Calogero, e Calami, l'una fù abbandonata da' Turchi, l'altra ceduta doppo viril resistenza. Nel tentativo dell'Arpicorno Posto presso Rettimo, che poteva aprir qualche porta alla sorpresa della Canea, fù il combattimento più atroce; poiche nell'appressarsi Veneti, Maltesi, e Francesi, incontrati da un Grosso di Turchi, si venne da ambedue le parti risolutamente alle mani. Al Signor di Garenne, che era alla testa de' Francesi, mentre incalzava alcuni fugitivi, fù da questi spiccato il Capo dal busto; una palla di moschetto tolse al Cavalier Fra Agostino Grimaldi Siciliano la vita, mà in sua vece al Comando del Battaglione di Malta sottentrato, come più anziano, il Cavalier Frat'Antonio Ildaris di Bitonto, tutto che ferito da due colpi di Scimitarra tra il collo, e la spalla, un de' quali hebbe à gittarli in terra la testa, e ne portò con ampie cicatrici gli honorati vestigi, sostenne cō ammirata bravura le replicate impressioni de' Turchi; che caricati da gli altri Cristiani squadroni, abbādonarono il Campo, e'l Forte dell'Arpicorno, morendovi un Cavaliere Spagnuolo, quattro Frācesi, e fin dal primo sbaro de' moschetti colpito il General Correa gravemente nella coscia.

Stimolati i Generali dal prospero avvenimento, sperando per l'intelligenze, che haveano in Canea, la sorpresa di quella Piazza, vi si accostarono, accampandosi à Cicalaria, acciò à vista dell'armi pronte à spalleggiarli si concitassero i popoli à scuotere il giogo; mà le spie furon doppie, e le promesse, secondo il solito, attestati di Fede Greca; conciosia che il Bassà Comandante sotto Candia, udito lo sbarco de' Cristiani, rapiti seco dal Campo seimila Fanti, e cinquecento Cavalli, venne con celere marchia per unirsi all'altro Corpo Ottomano, & presi in mezzo i Cristiani non ancora ben fermi nel Posto, nè difesi dal riparo de' Forti, investì a' 29. d'Agosto con empito incredibile due Reggimenti primieri, facendovi non leggiera impressione, e saria di tutte quelle milizie men numerose delle Turchesche seguita la totale disfatta, se il Generale Fra D. Fabrizio, mirando de' suoi, e de' Veneti imminente la strage, lasciato al suo Luogotenente il comando delle Galere, col più, che potè raccorre della maritima guarniggione non havesse posto piè in terra, giungēdo sì opportuno, che unito al Signor di Grimonville Condottiere de' Veneti, e de' Francesi, portò seco la salute del Campo.

Aspro fù, & ostinato il conflitto, e cadendo i più arditi dall' una parte, e dall'altra, tenea Marte in dubia bilancia la pugna; poiche i Tur-

Turchi con bravura respinti, tornavano con ardore all'attacco, e quasi fossero nati tra quei dirupi, calando onde eran meno aspettati, rinovavano più pericoloso l'assalto. Sforzarono la linea, con speranza di rimanerne padroni; mà infine sù l'Insegne Cristiane chiaramente inclinò la Vittoria, & a' colpi di picche, con la grandine delle moschettate sbalzati i Turchi dalle trinciere, tutto di cadaveri Mõsulmani restò il Campo coverto, attribuendosi al General Ruffo l'esito felice di quella ambigua pugna dal Capitan Generale Francesco Morosini, che con lettere de' 9. Settembre publica riconoscenza ne inviò al Gran Maestro; e questo con decreto del Venerando Consiglio de' 4. Novembre volle, che ad esempio de' Posteri nella Cancellaria della Religione il Fatto si registrasse.

E saria far ingiuria alla verità il tralasciarne l'Autentica del Morosini sublimato a' nostri giorni dal proprio merito alla somma Dignità della Republica, il quale con l'opportunità di congratularsi dell' Elezione di Fra D. Raffaele Cottoner al Gran Magistero della Religione Gerosolimitana, scrissli così.

Eminentiss. Sig. mio Sig. Colendiss.

Lett. del Morosini al Gran Maestro 9. Set. 1660.

IL ritorno delle Galere della Sagra Religione m'eccita à portar all' Emin. Vostra i miei devotissimi Ossequii accompagnati anco dall'esultanza mia per la sua Promozione alla sublimità di cotesto Grado prevenuto da lei col merito prima, che con la dichiarazione. Mi vaglio anco dell'opportunità stessa per deferire all'Em. Vostra, & alla Sagra Religione insieme, un aggregato di grazie, per li soccorsi ben fruttuosi, e zelanti, che hà prestato alli vantaggi della Sereniss. Republica in quest'ardue occorrenze l' Eccellentissimo Sig. Priore della Bagnara, Generale della squadra stessa, il quale, oltre l'essersi ingiuntato all'Armata fin dalli primi di Maggio, precorrendo il tempo ordinario degl'anni passati, hà fatto anco spiccare spiriti di tutta Generosità, & ardore nell'emergenze non ordinarie, che sono accadute in questa Campagna. Si portò, appena arrivato, con la sua sola squadra sopra l'acque di Canea per ovviare ad ogni soccorso, che potesse entrare in quella Piazza. Si condusse ben due volte in Arcipelago con le Galere sottili di quest' Armata ad inseguire le Beyliere, che furono pur anco fugate sopra l'acque di Metelino, ove fece acquisto di tre Saiche; e nell'Imprese fatte sopra il Regno cooperò colle proprie genti, & assistenza all'acquisto delli tre Forti, che circondavano, e battevano la Suda; come pure all'espugnazione del Castello d' Arpicorno, che stessamente fù sottomesso, e diede à conoscere una prontezza esemplare nel far accorrere un vigoroso rinforzo al nostro Campo nel Conflitto, che seguì sotto li sei del corrente, nel quale doppo lo spazio d'ott' hore, i Turchi furono risospinti, abbattuti, & inseguiti fin' à vista di Canea. Quest'assistenza così profittevole mi farebbe desiderare più lunga la sua permanenza, per quel bene, che sarebbe per conseguitare agl' Interessi della Serenissima Republica, e per quei lumi di Consiglio, e di Prudenza, che potrei ritrarre dalla sua Virtù, quando diversamente non disponessero le prescrizzioni di Vostra Eminenza, &c. Francesco Morosini Capitan Generale.

La stagione del verno, che invita le squadre à goder la calma de' porti, non ottenne dal Ruffo, che vi gittasse l'ancora del riposo, anzi scorrendo il mare, di cui sapeva, e prevedere, e superar le fortune, scopri

prì sopra Capo passaro a'24.di Gennaro 1661.una gran Caravella, che ben montata d'artiglierie,e di scelte milizie Turchesche,carica di spoglie depredate in quei lidi,non osando qualunque squadra tentarla,dominava senza contrasto quell'acque. Divise egli allora cinque Galere, che havea, due sopra, e due sotto vento, &egli in mezzo si collocò,per investir la Nave da tre fianchi, mà questa accortasi, che le quattro Galere tenean più largo il mare, e più lenta la voga, à vele, e remi, come usa con destrezza quella sorte di legni,contro la Capitana del Ruffo rivolse incontinente la prora. Egli qualche segno d'animo vacillante per l' apprension del pericolo leggendo in fronte alle sue milizie, con voce, che spirava terrore insieme, confidenza, e bravura: *Io vedo*, disse, *il non lieve rischio, à che vi conduco, mà hò sperienza del vostro valore,al quale sono stimoli di gloria le difficoltà dell'Imprese. A trenta Galere di Turchi questa medesima Capitana sotto il Generale Priore della Roccella hà dato la seguita ne'Dardanelli,se in me non fosse uguale il Coraggio, in voi non è inferiore l'intrepidezza. Ecco un Vascello, che sù gli occhi di Sicilia, e quasi à vista di Malta, senza chi ne le frastorni il Dominio, passeggia trionfante quest'onde. E soffriremo, che stracci l'arie Cristiane lo Stendardo di Maometto, sotto le piante de'Cavalieri,e soldati Maltesi tante volte abbattuto? Non vi propongo l'utilità della preda,che non milita un'Animo generoso à stipendj dell'Interesse,mà la depressione dell'orgoglio Ottomano, e l'Esaltazion della Fede,che l'obligo della professione ci ricorda. Combattiamo da prodi, & ò piantaremo sù la poppa nemica,ò invermigliata col nostro sangue ci accompagni alla tomba la candida Croce, che havemo in petto.*

Raddoppiata dunque la voga, con la sola Capitana la Caravella abbordò,che à bandiere spiegate l'urto non solamente sostenne,mà con la scarica del cannone,e moschettaria inferì notabil danno alla ciurma. Ferocissimo, e dubbioso durò più hore il conflitto; mà scalata da'Cavalieri felicemente la Nave, e cedendo alla bravura degl' aggressori la moltitudine de'barbari,il Vassello,le ricchezze, i Corsari restarono all' arbitrio de'Vincitori. Mille benedizioni hebbe in ricompensa il General Ruffo da'Popoli, ovunque ne portò l'aviso la Fama,e in Malta,quādo vi giūse col tesoro di quella preda,fù ricevuto cō applausi universali.Indi nell'Aprile con le lette Galere del tutto fornite sortendo di nuovo, in Candia si unì à Giorgio Morosini, che era succeduto à Frācesco nel Generalato del Mare. Il giorno 27. Agosto sollenne al Santo Vescovo Ruffo,presentò à Fra D.Fabrizio l'occasione di nuovo,e più glorioso cimento; poiche avisato il Morosini haver il Capitan Bassà con trentasei Galere Beylicre posta gente nell'Isola, e rimbarcatala in fretta:scovertolo appresso Tine, convocata consulta, chiese il parere de'Capi.

Il mare in tempesta, il numero de Legni Nemici,l'ombre,che si approssimavano della notte, dipingevano maggiore il pericolo, e persuadevano à declinare la pugna. Il General Ruffo fù di parere, che non solo non si evitasse, mà ne pur si differisse il conflitto; e senza più spiccatosi con la sua squadra assalì la Nemica; da' Veneti furon secondati i Maltesi, e'l Capitan Bassà coprendo col velo delle tenebre sopragionte la fuga, per non essere arrivato da'Cristiani, alla sua salvezza militarono ancor le procelle. Viddesi in quella notte, Turchi,e Cristiani navigar tramischiati, bersagliarsi col cannone, &esser battuti da flutti. Due Galere occuparono i Veneti, quattro il Ruffo ne sottomise, l'altre restarono

rono dall'onde, ò divorate, ò disperse. Il Senato ereò Cavaliere Giorgio Morosini, e per pegno di gratitudine inviò al Ruffo una Collana d'oro, ch'ei non volle ricevere, anzi disgustato per punto di pregiudicio, e d'insulto fatto da'Veneri alle Galee Maltesi, quando in atto per essi sagrificavan le Vite, divisosi dal Morosini, andò scorrendo per l'Isole dell'Arcipelago, in maniera però, che ad ogni necessità dell'Armata potesse riunirsi al Corpo con la sua Squadra.

Ne riuscì la disunione senza profitto, poiche incontratosi il Ruffo con diece Galere della Guardia di Rodi, non li diè tempo à fuggire; mà coraggiosamente investite, sei ne fransé a'Scogli dell'Isola di Milo, tre restarono in potere della sua Squadra, la maggiore, e più valida à lui, che l'abbordò, si diè vinta. Tornando in Malta a' 23. di Settembre 1661. strascinandosi dietro in trionfo le Navi, e spoglie nemiche, fù ricevuto con lo sparo delle Forrezze, conceduroli un'insolito honore di festive luminarie, e soprafatto di cortesie, e di lodi dal Gran Maestro; al quale dal Serenissimo Doge di Venezia con Lettere Ducali, erano stati espressi i fatti di quella condotta con le precise parole: *Nè più valore, nè maggior prudenza poteasi desiderare di quella, che hà fatto spiccare il Signor Generale Ruffo Priore della Bagnara.* Pereiò con publici Decreti d'Ottobre, e Novëbre 1661. rinovati a' 21. di Gennaro 1662, furono nella Cancellaria di Malra registrate l'Imprese, che dette habbiamo, fatte ancora dipingere nell'Alberge della lingua d'Italia, e nella sala del Palazzo del Gran Maestro, ove radunasi il Gran Consiglio, spedendolisi di più a' 14. di Marzo 1662. un Privilegio di ben servita, de' quali quel solo Senato, consulto col quale il Gran Maestro, e'l Venerando Consiglio li concessero l'accennato ricevimento à modo di trionfo mi è venuto autentico in mano, e ne fò partecipe il mio Lettore in conferma del riferito.

FR. DON RAPHAEL COTONER DEI GRATIA SACRAE DOMUS HOSPITALIS SANCTI JOANNIS, &c.

24. Set. 1661. *Havendo arrivato hiersera al Porto la Squadra della Religione, con quattro Galere Turchesche di preda,* (l'altre nõ havean potuto reggere al lungo viaggio) *e letta hoggi nel Venerando Consiglio la Relazione del Venerando Priore della Bagnara Fra D. Fabrizio Ruffo Generale di essa, nella quale dice, che trovandosi con la Reale di Venezia, & altre dodeci Galere, e due Galeazze della medesima Republica, dando caccia nell'Arcipelago à trentasei Galere Beyliere, le strinsero à tal segno a' 27. del mese passato nel l'acque dell'Isola di Milo, che divise in varie squadre si misero disordinatamente in fuga, e seguitando alcune di loro, che cercavano spuntare il Capo di Milo, la Capitana, & altre Galere della Religione sforzorno sette à dare à traverso della medesima Isola. Doppo che, voltatesi à quelle, che separate per varii venti, fuggivano, le nostre Galere, come più veloci, avanzorno al resto dell'Armata, e ne presero quattro, cioè la Capitana una, la Padrona, e Santa Maria un'altra; San Luigi, che insieme con la Reale di Venezia inseguiva una, l'arrivò prima, e la prese, e San Pietro, che insieme con la Capitana del Golfo inseguiva pure un'altra, avanzatasi l'arrivò prima, e rimesse. E considerando S.Em. e Vener. Consiglio la gloria, che risulta alla Religione d'una Vittoria così segnalata, nella quale ci hanno hauto tanta parte nostre Galere, ordinarono primieramente, che si rendano grazie à Dio, come come Autore di tutte, cantando il Te Deum laudamus nella Maggior Chiesa*

sa nostra Conventuale doppo li Vesperi. Et essendo condegno qualunque honore, che si faccia al valore, e Prudenza del Venerando Generale, e Capitani, determinorno, unanimi voto, ch'esca sù la sera dal Porto Marzamuscetto la Squadra, & entrata nel Porto principale facci saluto allo stendardo alborato in Sant'Elmo. Doppo che, in dimostrazione d'allegrezza, & honore dello stendardo Vittorioso delle Galere, si sparino dalla Città dalli posti ben visti à S. Em. cento sessanta Mascoli, e sessanta pezzi d'artiglieria, venti de' quali devono essere con balla, e che per tutta la Città si facciano luminarie questa notte. E di più risolsero, unanimi voto, che S. Em. ne facci dimostrazione di stima in nome suo, e di tutto il Consiglio, ringraziando al Venerando Generale, e Capitani del valore, e Prudenza, con che si sono portati tanto in questa Campagna, come nella passata.

Così feraci di trofei furono due sole Campagne al Ruffo, e molti più ne hauria riportati, se l'occasioni corrispondevano al desiderio, nè fosse stato costretto à moderar cõ le prudētissime Istruzzioni solite darsi à Generali dal Grā Maestro, quei spiriti generosi, che li sfavillavano anco nell'aspetto Marziale adattatoli à proporzione dalla Natura, i quali lo spingevano ad arrischiar tutto, sapendo, che d'ordinario siegue al più magnanimo ardire la maggior Gloria. E perche in riconoscenza non meno del suo Valore, che delle gentili maniere, havea da Generalissimi Veneti ottenuto preminenze singolari per lo Stēdardo della Religione, e special trattamento di stima di sua persona, e de' suoi Capitani, ne compose un libro, lasciandolo nella Cancellaria di Malta acciò fosse a' futuri Generali di norma. Accoppiò, come dissi, all'armi le lettere, e seco portò armata la Filosofia alla guerra; perciò oltre la varia dottrina, di che hebbe imbevuto l'Ingegno, trovò il modo di disporre l'Albero della sua Nobilissima Famiglia, di cui per la immemorabile antichità della stirpe, stimavasi impossibile rintracciarne l'Origine del Ceppo. Ottenuta licenza di testare, fabbricò sontuoso Palazzo, eresse ricco Monte per sollevare all'antico lustro la Casa del Fratello Primogenito, cui il Genitore, intento ad arricchire i molti figliuoli del secondo Matrimonio, lasciò lo Stato di Bagnara aggravato di debiti, sì che à sodisfarli le Rendite medesime non bastavano, & era in periglio di perdersi. Ovviò all'iminente disconcio il Prior Ruffo; comprando, e pagando del suo proprio l'ampio Stato di Mayda, e Lacconia, vincolato però il prezzo di cento cinquantamila scudi à beneficio de' Primogeniti, senza potersi sopra di esso contrarre debito, ò peso in avvenire. Stabilì ancor questo Monte per sovvenire con somme proporzionate a' Cavalieri della Famiglia Ruffo, che s'impiegaranno in servigio della S. Chiesa, della Maestà Cattolica, e della Religione Gierosolimitana, dalla quale (oltre il Gran Priorato di Capua) li sariano stati senza dubio conferiti supremi Honori, se i mali di podagra, e chiragra non l'havessero mani, e piedi inceppati, benche alleggeriti non poco dall'uso del latte di Vacca, che introdusse, e continuò molti anni in Napoli, dove alieno da ogni pensiero d'ambizione, quantunque esortato à passare in Malta à goder le Dignità meritate, hà voluto tutto impiegarsi in beneficio della Patria, giovandoli con opre pie, con salutevoli Consigli, e reciprocamente riverito da' popoli, e stimato dalla Nobiltà; non dimenticādosi della sua diletta Religione, alla quale hà donato undecimila scudi per sussidio degl'armamēti, destinādo all'esaltazione della S. Chiesa, all'honore dell'Ordine, a' vantaggi della Famiglia, al decoro della Patria, con tutto se stesso, le sue sostanze.

FERRANTE LOFFREDO

MARCHESE DI TRIVICO

SE Roma havesse havuto tanti Scipioni, quanti Serse desiderava Zopiri, oltre le immense Monarchie, che possedeva, hauria potuto, come Alesandro, (che pur non osò venir alle mani con gl'artigli dell'Aquile Latine) cercar altri Mondi da conquistare. Tutti i Romani Eroi furono Massimi, à Scipione diedesi Titolo di Maggiore, non solo, perche ad altri di questo Nome andò innanzi nel tempo, mà nel merito della Virtù. Sotto il di lui braccio, al di lui piede, inchinossi vinto Asdrubale, giacque morto Annone, in catene Siface, debellata la Libia, scoronata dell'antica alterezza Cartagine; Imprese, ciascuna valevole à riempir i Fasti di più Capitani, & opre della sola destra di Scipione, che intramezzò i studj alle guerre, deponēdo allora la penna, ch'era costretto à vestir la Lorica. *Neque quisquam Scipione elegantiùs, intervalla negotiorum otio dispunxit. Semper, aut belli, aut Pacis servijt artibus; semper inter arma, ac studia versatus, aut corpus periculis, aut animum disciplinis exercuit.*

Vell. Pater. lib. 1. de Hist. Rom.

In udir Ferrante Loffredo non prendere equivoco, mio Lettore: Non è egli quel Terzo di questo Nome, che diè l'una mano à Pallade, l'altra à Marte, sì versato nelle Lettere, che parve alla lucerna di Cleāte haver strutto i suoi lumi; sì prattico nell'armi, che appena potè notarne vestigio, fuorche ne'Campi di battaglia, l'Istoria. Ei farà impiego d'altro tempo, come fù lo stupore dell'altro Secolo, hor ti presento un suo Nipote, anch'egli famigliar di Bellona, e dalle Muse non alieno, benche l'occupazion principale fosse in quelle scienze, che non sdegnano vestir la Corazza, e piantar Accademie ne'Padiglioni, specialmente la Matematica, alla quale attese con tutta l'attenzione Ferrante il Quarto, Marchese di Trivico, figliuolo di Francesco detto altresì Cecco, emulando l'Avo famoso in tutto ciò che di sapere, e di valore adorna l'Animo d'un Cavaliere. Serie non interrotta di bellicosi Personaggī vanta l'antichissima Genealogia de'Loffredi, e benche hoggi l'Albero Generoso sia rimasto con due soli Rami, de' Marchesi di Trivico, Conti di Potenza, e de'Prencipi di Cardito, dall'un' e l'altro però pendono numerosi trofei appesivi da prodi Discendēti di quest'Illustrissimo Ceppo, che nondimeno di Ferrante, Soggetto della presente Narrativa, tra molti non senza ragione s'insuperbisce.

Mirava con qualche timore l'Italia i lampi della guerra, che balenando dal Cielo del Delfinato, finalmente sù questa Nobilissima parte d'Europa, perche troppo felice, sempre travagliata da straniere calamità, scaricarono l'horrenda tempesta dell'armi, che, particolarmente nella Savoja, con incendj sterminatori l'afflisse. E perche allora da fiati velenosi di Luterani, e Ugonotti languivano i Gigli di Francia, non solo imbevuto il tossico esecrando da primarj Signori di quell'inclito Regno, sparso nelle più vaste Provincie, mà infettato ancor il sangue

Rea-



NAPOLI

All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig. e Pad. Colendiss.

IL SIGNOR

D. CARLO LOFFREDO

MARCHESE DI TREVICO, E S. SOSSO,

Conte di Potenza, e Marchese di S. Agata, di Zunculi, & utile Sig. di Migliano, S. Pietro, &c.

La penna, e'l bolino, l'una con la vivacità della frase, l'altra con la sottigliezza dell'intaglio, se in questo Libro giunsero à rappresentare al Mondo la Marziale Imagine di Ferrante Loffredo Marchese di Trivico, andran fastosi della lor sorte. Io non ne invidiarò la fortuna, or che mi si concede il consagrarla al merito di V.E. che nel genio bizzarro, nella generosità impareggiabile, nelle Virtù Cavalleresche ne copia in se i lineamenti sì al vivo, che potria àgli occhi della fama cagionare un dilettevole sbaglio; tanto più, che vâ fregiata da infiniti splendori de' chiarissimi Antenati, i quali tutti nell'anima grande di V.E. rilucono. Miracolo veramente può dirsi, che il Sole della Nobilissima Prosapia de' Loffredi, spuntato dagli Orizonti Reali di Dania, e Norvegia, Ascendente negli Emisferi di Normandia, alla qual Provincia diede Conti, e poi Duchi, fermatosi lungo tempo sopra la Gran Brettagna, cui diede più Teste coronate: fatto stazionario in questo Cielo di Napoli per il corso di molti secoli siasi sempre mantenuto in un meriggio di glorie. Ma tal prodigio ascrivasi alla Fortezza, e prudenza di tanti famosi Campioni, che in pace, & in guerra per la Fede, per il Rè, per la Patria, e reggendo, e pugnando le aggiunsero nuovi raggi di meriti, e lo mantennero lontano da quell'ombre, con che la decrepita antichità suole ecclissare il lustro delle Famiglie. Perciò il Rè Roggiero, l'Imperatore Federico II. e'l Monarca Filippo IV. arricchita questa generosa stirpe di amplissimi Privilegi, decorarono i Loffredi col Titolo d'Illustri, e Nobili Consanguinei, alludendo all'affinità del sangue, che ad essi da quella Corona deriva. Del che l'evidenza incontrastabilmente da certi autori provata può leggersi nella seconda parte delle Lettere Memorabili del Giustiniani, Lett. LII. dove i Privilegj altresì à disteso si notano, conceduti in premio al valore, col quale i Loffredi in servigio di quelle Maestà sì bene impugnarono Bastoni di Capitan Generale, vestitono roghe d'incorrotta Giustizia. Parlano fiumi di sangue versato da Campioni di questa schiatta, che non potran giammai assorbirsi dal Lete dell' oblivione. Chi però oggi la vede assai diminuita dell'ampiezza de' goduti Dominii, che anticamente godeva, quando Duchi, Principi, Marchesi, Conti, Baroni di grandi Stati, e tutt'i Titoli eran rampolli dell'Albero de' Loffredi, ne ammiri nondimeno la Grandezza del cuore intiera in petto di V.E. che hà ereditate le Virtù tutte degli Atavi. Non potrà dunque non esserle grato à gli occhi il presente Ritratto, che le consagra la mia ossequiosissima servitù, supplicandola à gradirne l'animo, e farà un pegno, col quale mi farò lecito publicarmi

Di V.E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiss. Servid. Obligatiss.
Dom. Ant. Parrino.

Reale; Toccò pure all'Italia udire i sibili della diabolica Serpe, e con la calata de' Francesi sotto il Marescìallo della Dighiera ostinatissimo sostenitore di quella Setta, vedersi inondata da un fiume d'Eretici acciari, più lordo del Nilo quando allaga l'Egitto. Pensossi dunque far comparir sù i confini dello Stato di Milano armata la Religione sempre ferma de'Monarchi Cattolici, e liberar insieme le Città dagl' insulti, l'anime dal pericolo dell'Eresia, che non ostante il contrario divieto del Rè Cristianissimo, perche di là da' Monti non havea più che ammorbare, scese dall'Alpi à dilatar nell'Italia il contagio. Da Napoli numeroso Terzo di Fanteria vi condusse Ferrante, col quale anco oltre i Monti frenò le sboccate scorrerie de'Nemici. Carlo Carafa de' Duchi d'Andria, allora Capitano di Ferrante, (che poi con maggior sorte militando al Signor Dio degl'Eserciti, fondò la Congregazione de'Sacerdoti detti Pij Operarij, e ricevè l'eterna Corona della beata Felicità, come d'huomo sì virtuoso piamente si crede, nel *1633.*) acquistossi tal grido di Valoroso, che il Dighiera invogliatosene, l'invitò con lusinghiere, e grandi promesse à seguir le di lui scomunicate bandiere. Mà n'hebbe un cartello di disfida in risposta, chiamandolo in Campagna à provarsi seco, scegliesse lui, ò con la spada, ò con la pistola, per punirlo dell'ardimentosa suggestione, con la quale havea osato sollecitare il suo Cattolico cuore, sicuro, che un colpo, ò hauria aperto à Carlo il Cielo, ò spalancato al Dighiera l'Inferno. Non fù accettato dal Francese l'invito, per non esporre la canizie d'un Capitano inveterato non meno negl'esercizij della Guerra, che nell'odio della Fede Romana al giuoco d'un fortuito accidente, sdegnando cimentarsi con un giovane Cavaliere. Ne commendò l'Animo religiosamente feroce, e Carlo appagossi d'haver dato à conoscere a'Transalpini vivere negl'Italiani l'antico spirito di Generosità.

P. D. Pietro Gisolfi Vita del P. D. Carlo Carafa cap. 2.

Assai potrebbe dirsi di Carlo, quando la sua gloria maggiore non fosse l'essere stato Servo di Dio, chiamato da lui con modo specialissimo, facendoli penetrar nel cuore la sua Vocazione con l'armonica voce d'una Monaca, che cãrando in Coro nel Monastero delle Canoniche Regolari di Regina Cæli, talmente l'invaghì del Paradiso, che gettò dal cuore non solo il posto di Generale di Fãteria offertoli dalla Republica di Venezia, la Luogotenenza Generale dell' Armata quando sotto D. Pietro di Toledo da Napoli sciolse per il Peloponneso, mà tutte le pretese speranze del Secolo. Cosa occorsali in quella Spedizion di Morea, degna di leggersi da'Divoti della Beatissima Vergine nostra Signora, riferirò con le parole proprie dell'Istorico, ch'anch'egli a' giorni nostri, con odor di non ordinaria santimonia, aprì, chiudendoli al mondo, gl'occhi all'Eternità, in San Nicolò de'Padri Pij Operarij. *Fù presa da'Nostri (come si disse) valorosamente la Città di Patras in Achaja in giorno della Natività della Madonna, quale per antica devozione (come faceva dell'altre sue Festività) il nostro Carlo osservava con rigoroso digiuno di pane, & acqua; e mentre la soldatesca, entrata già dentro vittoriosa, attendeva à saccheggiare, ad uccidere chi se li opponeva, e à dar il fuoco alle case, egli doppo essersi molto affaticato nell'assalto, e conquista di quella, se ne stava sopra un nobil destriere passeggiando avãti il Corpo di Guardia fuori nel Campo, dove si conservavano le Bandiere. E perche la giornata era à lui molto solenne, con la maggiore divozione, che in tal congiontura di tempo po-*

teva, con in mano l'Officio della Beatissima Vergine, attentamente lo recitava. In questo mentre, ecco all'improviso comparire tre Maomettani à Cavallo, che contro di lui con rabbiosa furia venivano per assaltarlo: esso appena li vidde, che subito coragiosamente se gli oppose, e senza buttare l'Officio, senza terminare di recitarlo, com'anche scrive il P. Giovanni Rhò, intraprese con l'istessa mano lo scudo, & impugnò con l'altra la spada. Chi lo combatteva da un lato, chi dall'altro, tutti tre con le grida, e con l'arme cercavano d'abbattere l'animo, e la Fortezza di lui. Mà egli avvalorato da celeste vigore, col girare attorno il brando, col vibrar di punta, col fender di taglio, mà più col giacolar di cuore brevi, & infocate Orazioni al Signore, cominciò à farsi la strada alla vittoria in mezzo al sangue de' Nemici. Avviliti i Maomettani dall'ardire del Cavaliere, e dalle ricevute ferite, temendo di lasciarvi la vita, voltaron le spalle, e si diedero vergognosamente alla fuga.

Var. Virt. Hist. l. 3. c. 3. n. 22.

Con sì nobile Reggimento, (nel quale oltre Carlo Carafa già detto, presero soldo Gioan Agostino Vulcano, Gioan Paolo Loffredo, Marino Pescara Castaldo Capitani, Giacomo d' Azzia Alfiere, Scipione Caracciolo, Fra Orazio Guidani Cavalier di Malta, Goian Andrea Pescara Castaldo Venturieri, e Sargente Maggiore Ferrante Venato, ch' havea ventiquattro anni servito in Fiādra da Capitano, e morì poi sotto Verrua) passò nel 1590. Ferrante in Savoja. Il soccorso di Scigles (guadagnando una Grotta, dal vecchio Marescial della Dighiera ridotta in Fortezza reale) fù opra del suo giudicio; la perdita, effetto d'altrui negligenza; il riacquisto per assalto, sforzo del suo valore. Occupò Barro col primo attacco; costrinse à sloggiar d'intorno à San Genis Monsù di Lanzì da lui superato in battaglia presso Gineura. Bibienna all'Alpi, San Marcellino, & altri luoghi nel Territorio di Lion di Francia, si sottoposero alle sue armi. Indi venuti gl'Eserciti à fronte vicino Ponserrat, cederono i Spagnuoli con perdita di genti, e bandiere. Rimesso l' esercito in Piemonte, attaccò le Valli di Mayda, e di Lucerna, occupandole con altri Luoghi, Bianzà li aprì intimorita le porte, fù scalata Brigheras, Villafranca restò soccorsa, gran parte del Marchesato di Saluzzo accettò le leggi dal Vincitore, accrebbesi in Pinarolo il presidio, liberādo dall'assedio la Piazza; si tentarono di nuovo Brigheras, e Caurs, e coronò Ferrante il corso d'altre imprese con l'acquisto del Forte della Mirandola.

Scritt. Origin. de' Serviggi di Gioan Andrea Pescara Castaldo.

Havea nel 1594. il Rè Errico IV. per troncar le orditure de'negoziati tra'Spagnuoli, e Cattolici di Francia, e stabilirsi la Corona sul capo, l' Eresia solennemente abiurata, partendosi di Parigi non solo i Ministri del Rè di Spagna, mà Filippo Cardinal Sega Legato del Papa, dal quale Errico non era per anco ribenedetto. Temendo perciò il Supremo Governador de'Paesi bassi Ernesto Arciduca, che unite l' armi i Francesi, e gl'Olandesi, la guerra sopita in Francia con la riduzzione di quasi tutte le Provincie, facessero ardere più inestinguibile in Fiandra; ingrossò con nuove leve l'Esercito, e con ordine particolare del Rè, il Terzo già veterano, e per molte vittorie famoso del Trivico richiamò da Milano. Dunque giontovi nell'anno stesso, si congiunse a'diecemila Fanti, e tremila Cavalli co'quali Carlo Masfeld figliuolo di Pier Ernesto entrato in Piccardia, ben munito Melun, che da'Spagnuoli tenevasi, assediò la Sciappella Città forte di frontiera in Francia, ove mira

l'Han-

l'Hannonia, che ne'principi di Maggio espugnata, stimolò Errico ad assediare Laon.

Sostenendosi tuttavia alieno da Errico il Duca di Mena con qualche seguito, impetrò ordini dell'Arciduca al Masfeld, che procurasse di soccorrer la Piazza. Non si scusò col poco numero, che conducea il Masfeld, mà accompagnato dal Mena, pervenuto à Fera, lasciata la strada aperta, per consiglio di Ferrante Loffredo si marchiò per la selva, non havendo Cavalleria, oltre quella, che il Mena trahea per guardia della Persona. Indi usciti, & accampati in faccia all'Esercito d'Errico in varie scaramuccie vennero à prova le soldatesche. Mà chiusi da Errico i passi, e al soccorso di Laon, e alle vettovaglie de'penurianti Spagnuoli, convenne al Masfeld, che non havea gente d'assalir le Trinciere nemiche, con meraviglioso ordine ritirarsi, attaccato alla coda, dov'era il Trivico, Fräcesco di Sãgro, & Alfõso Mẽdozza cõ milizie Spagnuole, & Italiane, che l'insulto bravamente respinsero. *Quod ubi Rex animadvertit, eos ulteriùs insectari vetuit, atque ad obsidionem redire militem jussit, palam professus: tot annorum spatio, quibus tam frequentia, tam atrocia gesserat bella, numquam se majorem, aut parem obsistendi ferociam in hostibus observasse.* P. Galluc. de Bello Belg. l. 4.

In Pripancourt s'ingrossò il Terzo del Trivico con le Compagnie residue del Terzo del famoso Carlo Spinello de'Prencipi di Cariati, lasciato già di Presidio da Alesandro Farnese in Parigi, come hò detto nella Vita di Carlo; e venuto in Fiandra un'altro Terzo di Napolitani, che sotto Fr. Vincẽzo Carafa sopraccẽnato Prior d'Ungaria e poi di Capua, havea lodevolmente militato in Portogallo, e Savoja, s'incorporò ancora con quello del Trivico, il quale perciò comãdava ad un fioritissimo, numeroso, e nobile Reggimẽto; sì che all'Arciduca Ernesto morto a' 20. di Marzo 1595. socceduto il Cõte di Fuẽtes, nõ s'intraprese assedio, non occorse battaglia, che con quel valoroso Terzo non si segnalasse il Trivico. Gli acquisti di Ciateler, Dorlens, la sorpresa d'Amiens in Piccardia, la battaglia di Lippa, ove fù vinto Maurizio da Errico Conte di Tseremberg, e Girolamo Carafa Marchese di Montenero, l'assedio di Cambrai fatto dal Fuentes, intervenutovi Camillo Caracciolo Principe d'Avellino, mostrarono quanto il Trivico fosse degno di comandare à quei soldati, e quanto essi si pregiassero d'obedire à sì egregio Capitano. Tale sperienza ne fece il Cardinale Alberto Arciduca venuto in Brusselles a' 11. di Febraro per governare la Fiandra.

Appena pose Alberto la mano al Timone di quella nave in tempesta, ecco li si avisa dal Governadore di Fera in Piccardia, trovarsi dal Rè Errico cinto di strettissimo assedio. E benche Giorgio Basta qualche soccorso v'introducesse felicemente, non erà però tale, che potesse esimerla dalla caduta. Nel Consiglio di guerra convocato dall' Arciduca, dal Signor di Rosnè Maestro di Campo Generale, intrepido, e sopra tutto prattico delle Città della Francia, fù proposta la diversione dell'armi con l'attacco di Cales, quanto più forte, e perciò creduta inespugnabile, tanto custodita con maggior negligenza. Nell'estremo margine delle coste di Francia bagnate dall' Oceano Britannico, dove tra la Gallia, e l'Inghilterra, non più, che trenta leghe di mare tramezzano, è situata questa fortissima Piazza, il terreno all' intorno resta dal flusso inondato; un borgo grande, e popolato per l'opportunità del commer-

Digitized by Google

mercio, è difeso dalle Fortificazioni della Città munita di tre baloardi reali,e d'una Cittadella nel quarto angolo à Tramontana rivolto. Non manca vicina al borgo una Torre detta di Risbanc, che guarda la bocca del Porto; e'l Ponte di Niulet, ò Novabriga, che in mezzo à paludi, e lagune, fiancheggiato di Forti, custodisce l'unica strada, per cui si passa à Cales.

Risoluta l'Impresa, acciò restasse più occulta, venuto l'Arciduca à Valēziènes, inviò Ambrosio Lādriano Milanese con parte della Cavalleria leggiera, e'l Terzo del Marchese di Trivico verso Mōterollo nella strada di Fera; à Giorgio Basta ordinò col resto de'Cavalli leggieri si portasse nel Cambresy; al Castello di San Paolo invioſsi con un Terzo di Spagnuoli, due di Valloni, Agostino Messia, e'l Conte di Bosſù con le milizie Fiamenghe prese il camino per Arras, e Bettune in Artois. Così gl'animi de'Nemici, e de'suoi tenendo Alberto sospesi, comandò al Rosnè destinato Capo di quell'attacco, che presi seco Luigi Velasco, & Alfonso Mendozza co'loro Terzi Spagnuoli, e quattrocento Cavalli si cōferisse à Sant'Omer, dove gionto il Rosnè uniti à se due Reggimenti Valloni di Claudio Barlotta, e Carlo Conte di Buquoy, conducendo sette cannoni da batteria, con tanta sollecitudine marchiò, che a' 9. d'Aprile comparve improviso al Ponte di Nuova briga, e senza dar tempo a'difensori battendo il Forte, li costrinse, abbandonandolo, à rifugirsi nella Città. Seguì il Rosnè la Vittoria, & occupando con pari felicità la Torre di Risbanc, chiuse da terra, e da mare ogn'adito à forestieri sussidii.

P. Gal. cit. l. 8.

Convenute sotto Cales le milizie, che per occultare il disegno havean fatto diverse marchie, à gl'11. l'Arciduca vi giunse, stabiliti i Quartieri sollecitò con maggior premura i lavori. Contro il Borgo da quella parte, che guarda la Città, dove sapeva esser più fiacche le mura, ordinosſi l'attacco dal Rosnè, il quale per distrarre le forze del presidio in più parti, indrizzò dalla parte di Gravelinga altro attacco, alzandovi una batteria di quindeci cannoni; mentre nell'angolo del porto era l'altra di diecisette. Dall'aurora de'15. di Maggio, che seguì alla solennità del Corpo del Signore, fino alla sera scaricatesi le bombarde aprirono sufficiente la breccia, e col riflusso del mare scolato il porto, con l'l'acqua fino alle ginocchia, & al fianco, volarono gli Austriaci all'assalto, che durādo à lume di plenilunio fino à quattr'hore di notte, li diè guadagnato il borgo, ritirandosi i Francesi nella Città, contro la quale nel medemo luogo il Rosnè subito eresse una batteria di ventidue cannoni. Per sostener il fato cadente di Cales, il Rè Errico doppo tentata inutilmente la sorte del mar procelloso, e implorate senza profitto da Lisabetta d'Inghilterra l'assistenze promesse, scelti trecento Fanti, tutti Officiali, e fior di milizia, sotto il Signor di Campagnuola l'inviò da Bolognè, incaricandoli, che, ò entrassero nella Piazza, ò non tornassero vivi. Pien di pericoli era senza dubio il tentativo, per le molte lagune fatte dalle quotidiane inōdazioni del mare, aggiōto un Forte, la cui custodia essendo di somma importanza, perche indi poteasi introdurre il soccorso per terra, era commessa al Trivico, e suo Terzo, à cui per la bravura mostrata nell'assalto del Borgo, quel geloso posto confidò l'Arciduca.

Due hore prima del giorno appressatosi à Cales il Cāpagnuola, trovò, per il riflusso dell'acque, atte a passarsi à piè le lagune; e i soldati Na-

po-

politani,ò non prattici dell'alternativa di quell'Oceano, ò sicuri,che il Nemico nō ne tentarebbe il passaggio, negligenti,ò sopiti;massime,che il Trivico havendo vegliato tutta la notte, si trovava, benche armato, nel Padiglione. Entrarono dunque senza ostacolo nella Cittadella i Francesi, con tanto senso, e del Trivico,e dell'Arciduca quando lo seppero, che quello hebbe à morirne di doglia, questo, sgridato con agra riprensione il Trivico, indi tolse il suo Terzo, & un'altro di Spagnuoli con Luigi Velasco vi collocò. Mà dovendosi, aperta la breccia,assalire la Cittadella; il Marchese per risarcire la riputazione delle sue genti, e correggere con nuovo valore il primiero difetto, chiesto all'Arciduca, & ottenuto il primo attacco,a' soldati così parlò; *Non haver mai da loro esatto, ò più dovuto l'ossequio al Comando,ò più pronta l'imitazione all'esempio. Altre volte concorsero à farli acquistar lode di buon Capitano; hor essi dover ricuperare il concetto d'intrepida Nazione. Esser tempo d'emendare l'error dell'occhio col valor della mano; sodisfar con atto memorabile a'giusti risentimenti dell'Arciduca, allo scandalo manifesto del Campo,alla taccia della Patria innocēte,che la fama di Cavallo Trojano perderà ne'suoi figli,quādo da forti nō oprino.Haver impetrato il primo luogo all'assalto,se ne mostrassero meritevoli col piantar sul muro la prima Insegna.Negarli suoi soldati,se nō li fosser cōpagni,e detestar il comando di gente,che non habbia la riputazione per anima,per cuor la bravura. Si risolvessero seguirlo arditamente;far conoscere, che se nella Piazza per la Porta entrò l'astuzia nemica, il lor valore vi penetraria dalla breccia; nè poterli respingere pochi soccorritori, pria non vinti,perche non visti. L'angustia del tempo,l'ordine d'Alberto,l'impazienza, che in essi scorgeva, non permetter'altro, che con gloria uguale al periglio, ò la morte, ò l'acquisto.* Al termine di queste voci,già le sue truppe havean principiata la mossa,volarono per dir così all'assalto sì terribile, e risoluto,che quantunque dalla resistenza de'difensori bravamente rispinte, & al volo di molti fornelli, in buon numero ne rimanessero estinte,da tanto pericolo non impaurite, mà inferocite, s'aggrapparono per le ruine, montarono la breccia, piantarono sul muro l'insegne, e cacciando à viva forza i presidiarii, seguitati dall'altre milizie,entrarono nella Cittadella. Fu grande la strage, maggiore la preda, grandissima la Vittoria, di cui per testimonianza del celebre Caterino d'Avila riferito dal P. Galluccio,a'Napolitani del Trivico il primo honore si deve. *Italos alii scribunt ad oppugnationem reliquis praivisse,ut inustam palmaris incuria notam, ob ingressum subsidii non praeclusum,nova Virtutis, industriaque ostentatione delerent.* Lib.8.

Di somma gloria all'armi d'Alberto, di estrema pena al cuore di Errico fù l'impresa di Cales, accrescendoli ansietà la perdita di Ardres non molto indi lontana, che l'Arciduca, riposato diece giorni l'Esercito,a' 6.di Maggio investì,e a'23.dell'istesso mese,benche non senza sangue, hebbe à patti di buona guerra. Tornato da Francia, determinò Alberto l'acquisto di Ulst Piazza nel Territorio di Vaes tra le Provincie di Fiandra,e Brabante, cinta d'acque navigabili d'un ramo dello Scalde, fanghi, e paludi poco meno, che inaccessibili, presidiata da tremila bravi soldati, difficile non meno ad aprirsi le vie per attaccarla, che à chiuderle per impedire i soccorsi. Dunque simolando altrove l'applicazione dell'armi, inviò a'5.di Luglio il Rosnè con settemila Fāti,e tutta la Cavalleria verso Bredà, della quale Maurizio credendo certo l'asse-

ſedio,una parte del preſidio di Ulſt,con le navi,che havea ſempre pronte,ſubitamente vi ſpinſe; & ad aſſediar queſta Piazza, di gente sfornita, diede l'ultimo impulſo ad Alberto.

Riconoſcendo Giorgio Baſta quel ſito, havea con ragione ſtimata l'impreſa d'impoſſibile riuſcita, poiche Maurizio,occupato Ulſt quando Aleſandro di Parma era in ajuto della Lega Cattolica con l'eſercito in Francia, con nuovi canali, e Ridotti ben muniti d'artiglierie, e ſoldateſche,fortificò tutta quella Regione, & a'Forti Auſtriaco, e di Fuentes edificati da'Spagnuoli per freno alle ſcorrerie Olandeſi, haveane oppoſti tre, l'uno detto Morual, l'altro Rapio, il terzo in mezzo d'eſſi,Rapio minore, circondati di foſſo, reſtando tra loro due lingue di terra,coverta, ò dall'acque, ò da'fanghi, che occupate aprivano alla Piazza anguſto, e ſogetto al cannon de'Forti, il ſentiero. Alberto per tante difficoltà non rimoſſo dal ſuo propoſito, richiamato il Rosnè, preſe verſo il Territorio di Vaes la marchia. Parte de'Spagnuoli, Valloni, e Italiani ridotta al Forte di Fuentes,e ſeguita dal rimanente dell'Eſercito, s'incaminò per la Lingua di terra preſſo il Rapio minore,che dovea paſſarſi con l'acqua al ventre, e con pericolo di ſdrucciolare maſſime i Cavalli: accorteſi le ſentinelle di quel furtivo paſſaggio, toccarono ad arme; mà da'Forti tra le tenebre della notte,errando per lo più colpi ciechi, Claudio Barlotta aſſalì,e preſe il Rapio minore co'ſuoi Valloni.Indi co'Germani del Colonnello Tisling, e trecento Fanti Spagnuoli, e Napolitani del Terzo di Trevico ſi accoſtò vicino al Morual da'tiri anco de'piccioli cannoni coprendoſi ſubito con le trinciere;di là dal Morual, in faccia d'Ulſt, a' trecento dell'iſteſſe Nazioni aſſegnato l'alloggio. Così diſpoſte all'aſſedio le coſe, con ottocento ſoldati in due ſquadroni forti il Governadore d'Ulſt Conte di Solm,e rotte le prime guardie, ſcagliandoſi ſopra i Tedeſchi, che non haveano trincierata la fronte, queſti tormentati dal cannone della Piazza, e dalla furia del Solm, cominciarono à moſtrar le ſpalle al Nemico; ne baſtando à ritenerli il Barlotta, che con la ſpada alla mano li minacciava, ne il Tisling, che combattendo morì, ſi gittavano per timore à ſommergerſi volontariamente nell'acque. addolorato il Barlotta,preſa in mano una picca, accompagnato dal Trivico, da Marcello de'Giudici, & altri Officiali, urtò con impeto valido negl'Olandeſi, che al furore di quei non più di trenta, mà riſolutiſſimi Capi, prima attoniti, poi atterriti, finalmente preſa la carica, altri nel più vicino Forte ſi chiuſero, altri nella Città diſordinati ſi ritirarono.

Per aſſicurare i convogli,che da'due Forti Auſtriaco, e Fuentes con evidēte pericolo al Campo già piantato ſi traſportavano,il Morual fù aſſalito,e preſo, il Rapio da'preſidiarii così vilmente ceduto,che ſdegnatone il Solm,contro novecento, ch'erano, molte cannonate à terrore ſcaricò dalle mura. Sopra quell'argine,dov'erano i due già guadagnati Forti hebbero alloggiamento i Valloni col Colonnello Barlotta, gl'Italiani ſotto il Maeſtro di Campo Marcheſe di Trivico, e'l Principe d'Avellino Capitano de'Venturieri, i Spagnuoli con Alfonſo Rivera. Con nobil gara, e indicibile ſtento, approcciavanſi i Spagnuoli, e Napolitani del Trivico verſo i tre Rivellini, al cui cannone il Campo Auſtriaco era continuo berſaglio. Mà una palla di fatal bombarda, colto nel capo,& eſtinto il Rosnè,(mentre nel Padiglione ſcriveva il modo,cō che

che dovea il Velasco assalire un de'due Rivellini,il Trivico l'altro sù la porta) fù all'Esercito di maggior danno, che s' havesse un Reggimento intiero abbattuto. Nel tempo stesso il Barlotta, e'l Trivico gravemente feriti s'appartarono per curarsi. Il Trivico però tornando subito,deposto ogni pensier di salute, volle in persona guidare i suoi all' assalto del Rivellino destinatoli,mentre il Velasco fatta nell'altro co'Spagnuoli valida impressione, già sopra vi spiegava i Vessilli.

Spinsesi dunque il Trivico all'attacco con ugual bravura eseguito, e respinto, perche in quella parte piegando tutte del Nemico le forze, l'impeto benche grande degl'aggressori, sostennero. I Napolitani vergognandosi ritrarre il piede, sotto il baloardo alloggiatisi,cavatavi una mina in due giorni, ne smantellarono l'angolo,e replicato l'assalto,l'acquistarono per forza con molta stragge, e loto, e degl'Olandesi.E veramente de'duemila Fanti morti in quell'assedio, il numero maggiore toccò al Terzo del Marchese di Trivico,contandosi rari sotto l'Insegne. Quãdo però si credea disperata l'impresa,il Solm fè la chiamata al Trivico,e per esso all'Arciduca chiedendo di parlamentare. Sommamente grata fù ad Alberto la nuova portatali dal Loffredo,al quale,e al Conte di Solrè commise bandiFero à suon di tromba la sospensione dell'armi, inviandoli per Ostaggi dentro la Piazza, resa a'18.d'Agosto, tenendosi dal Trivico il Bastione occupato,fin che,honorato di decorose condizioni il Governadore ne uscisse, esprimendosi tra le altre.*Idem contrà Solmensis in Archidueis potestatem, Hispani Regis Nomine accipiendum,traderet Hulstum,unàque Mauritianum Munimentum,ubi primùm paratæ Naves ad discessum forent, quem ab se maturatum iri polliceretur. Ut intereà liceret Trevici Militibus, & aliquot Hispanis in occupato propugnaculo persistere; modò ne progrederentur ulteriùs,donec esset in Oppido Foederatorum Miles: eujus securitatis Obsides apud eum morarentur Trevicus,& Solræus.* P.Galluc.cit.

Il Conte di Solm prima mirato da Maurizio con torvo sopraciglio in Olanda,perche a'Governadori delle Piazze la disgrazia quantunque incolpevole delle perdite è il processo,che li condanna,se non alla giattura del Capo, alla diminuzion della stima;così bene la propria Fama, come Ulst, egregiamente difese, che il pericolo dell'infamia ridondò in materia di lode. Godè il Trivico degl' applausi co' quali fù ricevuto l' Arciduca in Brusselles per tante imprese sì felicemẽte accertate,in particolare per quella d'Ulst, cinto di validi Forti, assistito dall' armata Olandese, contro l'opinione del Re di Francia,che nol molestò, credendo doversi ivi struggersi da se stessi i Spagnuoli. Indi lasciato il Terzo sotto il Sargente Maggiore Geronimo Dẽtice,che poco appresso si trovò alla Battaglia di Tornaut con Maurizio infausta a'Spagnuoli,mà nõ incruenta à gl'Olandesi;Il Trivico d'ordine del Rè, per reclutare il Terzo ridotto à molta mancanza,prese le poste,partì da Brusselles,nel Gennaro 1597. accompagnato da lettere favoritissime dell'Arciduca,cui vivamente raccomandò Gioan Andrea Pescara Castaldo Venturiero nel suo Terzo, nel quale havea sempre da valoroso soldato fatto prova del generoso sangue, ch'ereditò dal Celebertimo Gioan Battista Castaldo Marchese di Cassano, Generale dell'Imperador Carlo V. e Rè d'Ungaria Ferdinando in Germania, Ungaria, Transilvania, e di cui havem fatto breve digressione narrando i fatti del Marescial Conte Carafa, in occasione dell' acquisto di Lippa, esponendo à S. A. varii servigi di

Hh Gioan

Digitized by Google

Gioan Andrea, con le precise testimonianze da me lette originali, & autentiche,

Si testifica per me Ferrante Loffredo Marchese di Trivico, come il Capitan Gioan Andrea Pescara Castaldo di Napoli hà servito per Venturiere nel mio Terzo in tutte le occasioni, che si sono presentate, tanto in Savoja, quanto in Piemonte, Francia, e Fiandra, sempre honoratamente da buon Cavaliero, & honorato soldato; segnalandosi in tutte le occasioni, e particolarmente nella Rotta di Ponserrat, dove morse molta gente di S.M. con perdita di bandiere. Nella qual Rotta detto Capitano Gioan Andrea ricuperò una bandiera da mano de' Nemici, con ricevere un'archibugiata nel braccio sinistro, con pericolo della vita, non lasciando occasione alcuna, che non dimostrasse il suo valore. Per il suo buono procedere, e qualità era amato dal nostro Generale, & altri Superiori, &c.

Il Marchese di Trivico.

Pervenuto a' 7. di Febraro in Milano, diedene il giorno stesso prõto aviso d' Alberto, il quale rispose gli.

Marques de Trevico.

Lett. Orig. d' Alb. 15. Marzo 1597.

LA Carta que me escrivi a' 7. del pasado desde Milan, recibi, y espero, que con la diligençia, que haurà usado en su viaje, estarà ya en Napoles, y que haura començado la leva con el cuidado, y vigilançia, que confio de su buen Zelo, encargole que sea de manera, que no solo se halle à qui para el tiempo que se desea, y es menester, però con el mayor polpe de gente que se pudiere, para lo qual escribo de nuebo al Conde de Olivares, engargandole, le acuda con la asistençia necessaria, y assi espero que se dara tan buena maña que haya de salir çierto lo que To me prometo de vuestro cuidado, y animo. Nuestro Señor sea en su guarda. Alberto Card.

Trattenuto nondimeno dal Governador di Milano per avvalersene nelle contingenze correnti; e poi in Napoli dal Vicerè Conte d'Olivares per varii sospetti di forestiera invasione nel Regno, svanito il ritorno in Fiandra, impiegandosi in tutto ciò, che riguardava il servigio del Rè, e'l bene della Patria, fatto del supremo Consiglio Collaterale, nel tempo, che vi si trattenne, non contò un hora oziosa. Finche per l'uscita dell'Armata da Porti di Frãcia mettendosi in qualche soprapensiero il Vicerè Duca d'Alva, spedì Ferrãte à visitare, e munire i Presidj di Toscana, bene sperando dalla di lui diligenza, che discesi da Capitano di tal coraggio, poteano stimarsi assicurati quei Propugnacoli del Mar Tirreno. Mà perche il Duca di Feria Governador di Milano per gente, danaro, e Sogetti da Comando facea all'Alva continue istãze, questo elesse Ferrante per condurvi un Terzo da Maestro di Campo, scrivendoli.

ILLUSTRE SEÑOR.

Lett. Orig. del Duca d' Alva 29. Nov. 1624.

ESCrivi à V.S. la Carta inclusa. Illustre Señor. Teniendo consideraçion à los serviçios que V.S. à hecho à Su Magestad, y fiando que los continuarà en todas ocasiones, he hecho electìon dela persona de V.S. para Maestre de Campo de un Terçio de Infãteria Napolitana, que aora enbio al Esta-

do

do de Milan, de donde me la pide el Duque de Feria con ocasion de haverse declarado el Rey de França, y el Duque de Saboya, y sus Coligados en tomar las armas, y mover guerra en Italia, he querido avisarlo à V. S. paraque se disponga desde, luego. Però no lo diga hasta que yo mande darle su despacho. Y porque hasta aora no he visto respuesta de V. S. y conbiene no perder una aora de tiempo en esta leva, buelbo à avisarlo à V. S. y que luego al punto se venga à qui, adonde, le ordenare lo que à de hazer. Dios guarde à V. S. A lo que V. S. mandare.

El Duque de Alva.

Con la moltitudine, e grandezza dell'azzioni, ancor quando à lui appena parea nella carriera della gloria haver prese le mosse, così rapiva ad ammirarle, e commendarle le penne de'Scrittori, che Scipione Mazzella nell'Istoria stampata nel 1600. in questi termini lo ricorda.

Ferrante Marchese di Trivico, e del Consiglio di Stato di questo Regno, il di cui padre fù il Marchese Francesco similmente del Consiglio di Stato di questo Regno, Personaggio di molta esperienza nelle cose di guerra, e di Pace, e di molta eloquenza. E in altro luogo soggiunge. *Ferrante di Loffredo Marchese di Trivico, negl'anni addietro comandando un Terzo d'Italiani, militò nelle guerre di Fiandra molt'anni con fama di valoroso guerriero.* Scip. Mazz. Descrizz. del Reg. E del medesimo favellando, dice il Summonte. *Il giovane Marchese Ferrante seguendo i vestigi de'suoi Maggiori in Fiandra, & in Francia, dimostra non degenerar punto da quelli.* Hist. del Regno par. 3. Morì nelle guerre di Lombardia circa il 1625. come da alcune scritture intorno i fatti di Scipione Filamarino chiaramente si cava. Stimoli generosi furono al magnanimo cuor di Ferrante le gesta di Francesco, ò Cecco suo Padre, e del Zio Carlo, ambedue Capitani d'immortal grido. Carlo in particolare, (cui i proprii meriti ottennero il Marchesato di Sant'Agata, e'l luogo nel Cōsiglio Collaterale) non oltrepassava il diciottesimo anno dell'età, quando Ferrante suo Padre Terzo di questo Nome, che governava le frontiere d'Apruzzo, lo giudicò habile à difendere Civitella del Tronto dall' Esercito del Duca di Guisa venuto in soccorso del Sommo Pontefice Paolo Quarto, col quale il Vicerè Duca vecchio d'Alva havea guerra, con non invidiabile prosperità, perche a' Prencipi (qualunque se ne sia la cagione) impegnati à metter piede hostile oltre i confini Ecclesiastici, devono attribuirsi come perdite i vantaggi, e disgrazie le fortune.

Carlo non ingannò il giudicio del Padre, e da un'Esercito fiorito, da un Generale per molte vittorie famoso, qual'era il Guisa, la Città commessali sì intrepidamente difese, che nè pure sù la moltitudine de' lor cadaveri potendo scalarla i Francesi, disperarono fermar piede in quel suolo, e già partiti li trovò il Vicerè Duca d'Alva accorso da Napoli con l'Esercito. Al saggio del nemico sangue più imbizzarrito il genio di Carlo, con un Terzo di Fanti Napolitani hebbe campo d'esercitarlo in Milano, e Piemonte, sì chiara risuonandone da per tutto la fama, che non solo altri Celebri Capitani si erudirono nella marziale sua scuola, mà gareggiavano i Prencipi nella stima di sì cospicuo Sogetto. In essa superò tutti Ferdinando Gran Duca di Toscana figliuolo del Celebre Cosmo, (cui il Beato Pio Quinto per meriti precipui verso l'Apostolica Sede, concesse fra'Regoli d'Italia il sopranome di *Grande*.) Questo trattando Carlo con termini di specialissimi honori, in molte lettere, da me vedute Originali, e che non apporto per sfuggir la pro-

lisità, mostrò qual concetto tenea di sì meritevole Personaggio. Onde allora, che Carlo fù in Piombino sopr'intendēdo à tutti i presidii di Toscana, con lui passava il Gran Duca familiar confidenza, consigliandolo, sovvenendolo prontamente ne'bisogni di premunire quelle Fortezze. Et all'avviso participatoli dal Loffredo d'essere richiamato à Napoli, così risponde.

Lett. del G. Duca à Carlo 23. Apr. 1590.

Molto Ill. Signore.

Lett. dell'istesso da Pisa 11. Ap. 1590.

CReda pure V.S. che non è punto minore il desiderio, ch'io tengo di poter vederla di presenza in questa sua casa, di quello, che con la sua de' 9. mostra haver lei. Mà poiche il servigio di sua Maestà impedisce per hora questo comune desiderio, per la subita partita, che le conviene fare, stia pur sicura, che ne porta con seco una pura, e sincera affezzione, ch'io porto al valore, e bontà sua, & un'ardente desiderio di potermi impiegare in qualche suo servigio. Si che, & à Napoli, e dove sarà, potrà sempre valersi di Mè, come del maggior amico, ch'ella habbia, e quanto più spesso sarà prova di questa mia volontà, tanto più è per conoscere, ch'io l'amo da vero, e che le desidero ogni prosperità, e grandezza. E con ringraziarla dell'officio ch'hà voluto passar con meco in questa sua partita, le prego felice viaggio, e me le raccomando.

Al piacer di V.S.

Il Gran Duca di Toscana.

Nè queste espressioni appagando quella Serenissima Altezza, dovendo per la nascita d'un Figliuolo darne parte, com'è solito, a'Prencipi amici, non si scordò del suo Loffredo gīà tornato à Napoli, e nel medesimo giorno così li scrisse. *Mi hà V.S. dato tanti segni dell'amore, che mi porta, che posso sicuramente credere, che i miei contenti arrechino ancora à lei molta allegrezza. Però havendomi il Signore Iddio concesso, in questo giorno della Gran Duchessa mia un figliolo maschio, hò voluto, che la lo sappia subito, con assicurarla, che conservo, e conservarò sempre memoria dell'affezzionata volontà sua verso di Me, & offerendomele, le desidero ogni bene.*

Da Fiorenza 13. Mag. 1690.

Insorta poi nuova necessità di visitare i presidii di Toscana, vi fù dal Vicerè Conte di Lemos altra volta Carlo inviato, al quale trovo diretta la seguente Lettera Originale.

ILLUSTRE SEÑOR.

Lett. del Co: di Lemos 19. Ott. 1600.

ENtretanto, que respondo particularmente alas Cartas de V.S. que he recebido estos dias, me à pareçido despachar esta, y dezir à V.S. que estoy preparando doçientos soldados para enbiar ay en dos Galeras con algunas camas, vestidos, y otras cosas, y que acabada, que aya V.S. la visita dessos presidios, se ponga en Orbitelo, ò Porthercules donde fuera mas à proposito, y no se mueba de alli hasta, que lo abise à V.S. Su Magestad me à respondido, aprovandome, y dandome las gracias de haver embiado à este servicio una persona delas partes, y calidad de V.S. de que he holgado, lo que es razon, &c.

El Conde de Lemos.

Del Padre di Carlo, Avo del nostro Ferrante, chiamato anch'egli Ferrante Terzo di questo Nome, riserbando i Fatti gloriosi da narrarsi nel Terzo Volume, nel quale, piacendo al Signore, parlarò de'Capitani

Ce-

Celebri Napolitani morti nel Secolo passato *M. D.* quì senza taccia di trasgredir la promessa, mi è lecito ricordarlo brevemente con l'occasione, che nell'ararsi il terreno ne'Stati del vivente Carlo, Decimoquarto Marchese di Trivico, e Conte di Potenza, casato con Violante di Sangro de'Prencipi di Viggiano (Anime, ò di più chiara Nobiltà, ò di più generosi pensieri, ò di più amabil Virtù, come in questa Eroica Coppia, appena mai congiunse Imeneo in Nodo faustissimo di matrimonio) si trovò à caso una Medaglia di bronzo, nella quale dall'una sono l' intiere Imagini di Carlo Quinto, di Ferrante Loffredo, e della Verità, Cesare in mezzo porge al Loffredo la destra, e dalla Verità riceve la lancia, con le parole intorno *Divi Q. Caro. CAES. Veritas.* Dall'altra è una mezza Figura di Ferrante armato all'uso de'Capitani antichi, & attorno si legge *Ferdin. Loffredus March. Trivici.*

Fra tanti valorosissimi Generali, ch'hebbero la sorte di militare in servigio, e sotto l'occhio di quel Cesare cinque volte Massimo tra'Maggiori Marti del mondo, non hebbe il secondo luogo Ferrante, così ne' pericoli della guerra, nella gloria delle conquiste, e nell'autorità del comando, come nella grazia di Carlo, che in Ferrante suo Capitano ammirava bravura d'Achille, e nel di lui Genitore Francesco, ò Cecco Loffredo suo intimo Consigliere, prudenza di Nestore. Nel medemo concetto lo tenne il Rè Filippo Secondo; perciò al fratello Don Giovanni Capitano Generalissimo della Sagra Lega havendo destinato Ferrante Francesco d'Avalos Marchese di Pescara Napolitano, Vicerè di Sicilia, per assisterli di Consiglio, e questo poco prima dalla Milizia dell'Humana Vita licenziatosi, li sostituì nell'Officio Ferrante Loffredo, per le cui persuasioni si risolse, attaccò, e vinse la famosa battaglia Navale di Lepanto, nella quale, ò Venturieri, ò fregiati d'honorevoli Cariche intervenne numero grande di Cavalieri Napolitani, (oltre i Capitani della Infanteria dell'istessa Nazione) che andarono servendo la persona del Fratello del lor Monarca, e versarono il sangue in ossequio della Fede Cristiana. Venticinque ne hò nominati nella Vita di Carlo Spinello, hor ne aggiungo diecesette, gl' altri fin hora non mi son venuti à notizia.

Fra Vincenzo d'Afflitto, che prima havea propugnata la sua Religione in Malta, assediata da' Turchi nel 1565. e doppo la Giornata di Lepanto fù Capitano nell'Impresa dell'Isole Terziere di Portogallo, e del Pignone in Africa, morì in Savoja comandando ad undeci Compagnie di Fanti. Bernardino di Cardines Signor di Pisticcio, secondogenito d'Alfonso Marchese di Laino, che vi morì. Trojano Acciapaccia Venturiero. Fra Berardo Capece, che nel 1564. con le Galere di San Giovanni si trovò al tentato acquisto di Malvasia, nell' anno appresso, quando Malta fù assediata da'Turchi, tra gl'altri Cavalieri Napolitani con Fra Costantino Castriota si offerse al Gran Maestro d'entrar nella Fortezza di Sant'Elmo, di cui giudicavasi hormai disperata la difesa; nel combattimento poi accennato intrepidamente si diportò. Gioan Vincenzo del Tufo di chiara fama ancora nell'Imprese del Pignone, di Navarino, di Tunisi, honorato da D. Giovanni col coprirsi alla sua presenza, stimatissimo da'Comandanti, in particolare da Antonio d'Oria, impiegato nelle più pericolose fazzioni; à quella de' Curzolari condusse a sue spese molti soldati, Capitani Riformati, e Cavalieri. Orazio, Gioan Bat-

Carlo de Lellis 3.p. nella Famigl. d'Afflitto

De Lell. 1.par. nella Fam. di Cardines, e nella Fam. Acciapaccia.

Fil. Camp. nella Fam. Capece

Fil. Camp. cit. nella Fam. del Tufo.

Digitized by Google

De Lell. 1. par. nella Fam. di Gennaro.
Lett. di D. Gio. presso il Lellis 2. par. nella Famigl. Piscicella
Lell. cit. Fam. Minutillo.
Nella Famigl. Pignat.

Battista, Tiberio, Fabrizio, Giulio Cesare, Simonetto,& altri due Orazii tutti otto dell' istessa Famiglia di Gennaro. Gioan Berardino Piscicello già Paggio, Gentiluomo d'Acroi, e Consigliere del Rè Filippo Secondo, venuto con D. Giovanni da Spagna, cui seguitò ancora nell'altre imprese di Barbaria, e Capitano di ducento Archibugieri Napolitani morì in Fiandra circa il 1582. Orazio Minutillo, che diè la vita combattendo per Cristo sù la Galera S. Filippo di Napoli. Federico Pignatello già esercitato nella guerra di Roma, e nella difesa di Malta dove fù Venteriero nel 1565. indi doppo la vittoria Navale,uno de'Soccorridori di Taranto sotto la condotta di Carlo d'Avalos,che fù anco al soccorso di Malta. Gioan Alfonso Bisbal con suo padre Ferrante Conte di Briatico,benche Gioan Alfonso ottenesse titolo di Marchese, e fù di parti si rari ancora nella Politica,che in assenza del Vicerè, governò due volte la Sicilia da Presidente, Luogotenente, e Capitan Generale. Gioan Iacovo Teodoro Capitano di lunga sperienza, & approvata virtù, il quale non potendo desiderare occasione più propria, e più cristiana di coronar con morte gloriosa la decorsa milizia,lasciò in questa battaglia la vita,e cadde, doppo d'haver con molto sangue Turchesco segnato quel giorno faustissimo al Cristianesimo. Oltre il dispiacere mostratone da Sua Altezza, particolar dolore ne sentì Marc'Antonio Colonna Generale di Santa Chiesa, che fra i più meritevoli di lode nominati in una carta al Rè, si distese negl'Encomii del Teodoro, e ne consolò il Fratello Pietro Paolo con questa Lettera.

Lell. cit.

D. Franc. Bernando Istoria della Famiglia Teodoro.

Mi pesa in occasione di comune allegrezza havermi à dolere con V. S. della morte del Signor Gioan Giacomo suo Fratello; mà può rallegrarsi, che come morto per la Santa Fede, vive in Cielo,& anco in terra per essersi portato in servigio di Sua Maestà come quel Cavaliero honorato, e bravo soldato, che sempre è stato, come ne farò fede à Sua Maestà, e Nostro Signore consoli V.S. com'Io desio. Dall'Armata 9. Ottobre 1571.

Gio. Lor. Anania Cosmogr. nella Dedicat. à Sigism. Loffr.

Fra tanti Astri del Cielo Militare, quasi Stella di Marte *Ferrante Marchese di Trivico di settant'anni fu eletto Assistente appresso D. Giovanni d'Austria nell'Armata della Lega contro il Turco, e à quella vittoria felicemente cooperò.* Scipione Mazzella così ne scrisse. *Fù Signore di molta autorità mentre visse, molto versato nell' Arte Militare. Fù molt'anni Decano del Consiglio Supremo di questo Regno, e nella guerra di Monsignor di Guisa si portò col suo valore, e prudenza in modo tale, che fù potissima cagione à non far entrare i Francesi nel Regno. Fù eletto questo Cavaliere dal Rè Filippo Secondo, Assistente appresso D.Giovanni d'Austria nella Lega Cristiana contro Turchi negl'anni 1571. Carlo di Loffredo suo figlio essendo d'anni diciotto pieno di vigor militare,difese Civitella dal Campo Francese sotto il Generalato di Monsignor di Guisa, e per i suoi meriti fù Consigliere di Stato di questo Regno, e Marchese di Sant'Agata.* Di lui aggiunge Monsignor Fra Bonaventura Claverio Vescovo di Potenza in una Lettera all'Abbate Michele Giustiniani. *In ricompensa di questi servigi fatti alla Maestà Cattolica, n'hebbe Ferdinando per la Casa del suo Primogenito, per quattro Generazioni, la Castellania di Lecce, & una Compagnia di Cavalli (quali grazie dal Rè Filippo Quarto sono state cõfirmate a'suoi Posteri,)& otten-*

Lett. Memor. dell'Abb. Giustin. par. 2.

tenne il Marcheſato di Sant'Agata nella Puglia per il Secondogenito Carlo, e di vantaggio, un'altra Compagnia di Cavalli per la di lui Caſa, per quattro Generazioni.

Ugualmente bene impugnò Ferrante la ſpada, & adoprò la penna, versò ſangue, & inchioſtri, che ſomminiſtrano ambedue il latte all'Immortalità della Fama. Scriſſe fra l'altre coſe, dell'Antichità di Pozzuoli, e nella Chieſa del Monte di Dio de'Domenicani, fondazione del Zio Ferranre Loffredo, Secondo di queſto Nome, Marcheſe di Trivico, nel Coro ereſſe a'Genitori Franceſco, e Beatrice Caracciola, ad Errigo Veſcovo di Capaccio morto nel Concilio di Trento, e Gioan Antonio ſuoi Fratelli, tre ſontuoſi Sepolcri, che poi per adornar quel luogo, ove ſi cãtano le lodi del Signore Iddio, con intagli di noce, in altra parte ſi trasferirono. Suoi componimenti ſono le Iſcrizzioni, e nella Lapida di Gioan Antonio ſi legge.

Joanni Antonio Loffredo Cicci filio,
Qui egregiam multis in bellis
Carolo V. navavit Operam:
Quique in Albæ Pompejæ Munitiones,
Ductorum primus, ingreſſus,
Omnibus ferè deſtitutus,
Claram mortem fœdæ prætulit fugæ;
Ferdin. Trivici Marchio
Recepto ab Hoſtibus Corpore, & hùc relato;
Fratri benemerenti P.

Egli ſedate con l'autorità, e con la forza alcune turbolenze in Piõbino, dichiarato Vicerè di Sicilia, giunto in Trivico per partirne con la moglie, e figliuoli alla Carica ingiontali, pria di navigare à quell'Iſola, inviò lo ſpirito all'altro mondo, e gittò l'ancora nel Porto dell'Eternità.

FER-

FERRANTE DE' MONTI

DE' MARCHESI DI CORIGLIANO.

CHI alla felicità di Publio Scipione detto Asiatico pronosticato hauria sì miserabile il fine? Un Eroe, che con piede vittorioso havea sbalzato di capo ad Antioco il Diadema dell'Asia, messo il giogo al collo della Liguria, fatto tremare anco le ceneri di Cartagine, trovato estinto nel proprio letto, non sò s'hebbe una lagrima in honor dell'Esequie. Roma non hebbe occhi per piangere colui, per il quale sopra tutte le Corone havea sollevato il suo Capo. Fù condotto à nascondersi in una fossa, coverto di nero velo quel volto, dove quasi in un suo Ritratto potea mirar sè medesima la Fortezza. *De tanti Viri morte nulla habita est quæstio, ejusque corpus velato capite elatum est, cujus operâ super totum terrarum orbem Roma extulerat Caput.* Si ferma Cesare à contemplar sù i lidi del mar d'Egitto il Capo di Pompeo vomitato, e ringhiottito dall'onde; il corpo senza haver dove almen sottrarsi dagl'occhi dell'Invidia, che non volle ne meno all'ossa concedere il riposo della tomba; di maniera, che Pompeo come vivo non trovò mondo capace di sue Vittorie, morto non hebbe terra bastante pel suo cadavere. *Intantum in illo Viro à se discordante Fortunâ, ut cui modò ad Victoriam terra defuerat, deesset ad sepulturam.*

Vell. Paterc. de Hist. Rom. vol. 1

Idem ibid.

Di Ferrante de'Monti Capitano di chiaro nome, che non hebbe animo minore, mà sorti forse non disuguale il fine di Scipione, ò Pompeo, contentati, Lettore, saper della Vita ciò, che hò possuto cavar dall' Istorie, non curar d' intendere della morte ciò, che non deve publicarsi dalla penna. Mi sia lecito col velo del silenzio coprirne il capo fecondo d'eroici pensieri, in cui accumulò molti allori la Virtù militare. Napoli, che li apprestò porporata la cuna, fù costretta à prepararli gramagliato il feretro; mà se rimase avvolto in scorucci il corpo, sempre sarà dalla Fama laureato di palme il suo Nome. La stirpe de'Monti parve l'Olivo di Megara sempre feconda d'armi, e feracissima di soldati. Alesandro, Camillo, e Ludovico, il primo tanto stimato da Alesandro Farnese, che sotto il di lui comando lasciò il Terzo di Carlo Spinello de' Duchi di Castrovillari, di presidio in Parigi; Paolo Quinto lo dichiarò Generale delle Galere di Santa Chiesa, e'l Rè Cattolico li fè mercede dell'Habito di Calatrava, del Titolo di Marchese, e della dignità di Consigliero nel Collaterale di Napoli. Honori trasferiti nel cugino Camillo, i cui pregi vantano come corona d'Encomii haver havuto Capitani nel suo Terzo, che poi furono la gloria della Monarchia Spagnuola, e presso il Ba-

Plin. lib. 16. c. 19.

Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Pad. Collendiss.

IL SIGNOR PRINCIPE

D. ANTONIO OTTOBONO

Nipote del già Sommo Pontefice

ALESSANDRO OTTAVO

Dall'altezza, ove si porta vibrata sul pondo dell'ale ad amoreggiare col Sole, mirare altresì le più vili minuzie della Terra, s'è naturale istinto dalla Regina dell'aria; hammi accertato in altre occasioni l'esperienza, che piegare il guardo anco à gl'infimi suoi servidori è proprio pregio di V. E. Aquila de'Principi, e già Arbitro di Principati. Il volo, che spiccò sopra i sette Colli Romani non le tolsero di vista l'antica mia umilissima Servitù, contratta seco con letterate applicazioni colà nella Dominãte del Mare Inclita sua Patria, e dove all'AQUILA OTTOBONA l'Aquila Quirinale piegò in ossequio le piume, non isdegnò gradire anco i vili tributi della mia penna; Ora le consagro le fatighe d'un altra, che hà Sudato in sottrarre dal fondo dell'oblivione la memoria de'presenti Patrizj, tra'quali singolarmente il Ritratto, e la Vita del Famoso Ferrante de'Monti presento à V. E. in cui il genio guerriero degli Antenati vive medesimato in una impareggiabil prudenza, e gli allori di tutta l'humana letteratura unita alle palme vittoriose degli Avi le intreciano nobil Corona alla fronte. S'ammirò nel Sommo Pontifieato d'ALESSANDRO VIII. suo Gran Zio, quanto ben rispondesse alla vastità di quel Capo di Santa Chiesa, superiore al peso d'un Triregno, la capacità della mente di V. E. maggiore della Grandezza, che ne sostenne, & uguale la moderazione dell'animo, che accoppiò il Sommo della Potenza coll'eccesso della Benignità. Sia questa del mio ardire il motivo, e la scusa, nel presentarmi a'suoi piedi con l'effigie, e'l racconto de'fatti valorosi di questo Capitano; Supplicando vivamente la magnanimità di V. E. si compiaccia della mia riverente Osservanza, e mi consenta la gloria di dichiararmi inchinandola fino alle ceneri.

Di V. E.

Nap. 30. Decembre 1693.

Umiliss. & Ossequiosiss. Serv.
Dom. Ant. Parrino

bastone del suo Comando inaffiò co'primi sudori i lauri della vittoria il Grande Andrea Cantelmo. Lodovico fratello di Ferrante, tutti, e tre nelle Guerre Italiche, Belgiche, Galliche, Germane, sotto Alessandro Farnese, Marchese Spinola, & altri famosissimi Duci, hebbero tra'Campioni del Secolo honoratissimo luogo. Di Ferrante figlio di Girolamo Marchese di Corigliano, come gl'ultimi periodi della vita per elezzione dissimulo, così i primi impieghi della Milizia per se stessi si occultano. Lo trovo bensì Capitano, Sargente Maggiore, Tenente Colonnello di Paolo di Sangro Prencipe di Sansevero, e Comandante d'un Trozzo di Cavalleria inviata dal Vicerè Monterey, e che tanto poi sotto Gerardo Gambacorta alla Vittoria di Norlinghen contribuì di valore, e di sangue. *Lette Segr. etc.*

Più distinta memoria se ne hà nell'Impresa dell'Isole di Provenza, la prima volta distornata dalla tempesta, la seconda felicemente eseguita. Poiche il Marchese di Santa Croce Tenente Generale del mare, sopra diece Vascelli, e trentacinque Galere imbarcati duemila novecento Spagnuoli, quattromila seicento Napolitani sotto i loro Maestri di Campo Gioan Battista Orsino, Lucio Boccapianola, e Ferrante de' Monti, con ducento cinquanta Cavalli, prima à Capocorso, indi ottanta miglia distante da Provenza patì temporale sì fiero, che dopo la perdita di sette Galere di Napoli, due di Sicilia, una di Genoa, e più di duemila soldati, il resto dell'Armata sbattuta, parte à Corsica, parte à Longone si ricoverò. Per sodisfare con qualche gente alle istanze del Cardinal Egidio Albornoz Regente allora lo Stato di Milano, vi fù destinato dal Santa Croce Lucio Boccapianola col suo Terzo di mille seicento Napolitani, acciò si premunissero le frontiere; poiche il Duca di Roano con due Reggimenti Svizzeri, otto di Francesi, & alquanti Cavalli, sforzato il passo del Sasso Corbe, era calato nella Valtellina; e quantunque il Signor di Fernamonte spintovi dall'Arciduchessa Claudia, dasse varie scosse a' Francesi, questi col Roan avanzatisi nella Valle di Levin, assaliti inopinatamente i Tedeschi, ne lasciarono settecento tra morti, e feriti, giovando à gl'altri la fuga. Mille trecento Fanti col Maestro di Campo Carlo della Gatta, e settecento Cavalli inviati dal Monterey, eran giunti à Milano, dove i Popoli viveano in gran timor della Guerra, ch'hormai parea penetrar le interne viscere dello Stato. Tanto più che dalle prattiche col Duca Vittorio Amedeo di Savoja nulla cavandosi di profittevole; e calato dall'Alpi il Mareseial di Criquì, per il passo concedutoli del Piemonte, spintosi nel Monferrato, e tragittato il Pò, havea cinto d'assedio Valenza. Pronte le Insegne de' Veneziani a'confini, non mai però piegate alle proposte amplissime della Francia, mà contenutesi ne termini di sostener la Maestà del Senato, e immune il Dominio dall'armi straniere, che à saziar l'ingorda sete d'emole Potenze dissanguavano le vene all'Italia; Chiusi i passi della Valtellina a' Germani soccorsi; I Duchi di Savoia, e di Parma venuti in persona sotto Valenza, condotte considerabili truppe per dar la mano al Criquì, e terminare l'impresa. Contingenze tutte, che metteano i Spagnuoli in angustie, e Valenza in pericolo, benche dal Marchese di Celada Spagnuolo, Sopr'intendente, da Francesco di Cardines de'Marchesi di Laino Governadore, da Cesare Caracciolo, Carlo della Gatta, Lucio Boccapianola, Gerardo Gambacorta Napolitani, bra-

Ii va-

vamente difesa. Il Santa Croce alla Baja di Saona, sbarcò la maggior parte delle soldatesche, tra quali il Terzo di Ferrante de'Monti; onde con questa, & altra gente diretta da D. Carlo Colombo, e dal Marchese di Torrecuso, senza poterlo impedire i Collegati, si soccorse la Piazza.

Sino all'anno 1638. militò con quel Posto Ferrante nel Milanese, Piacentino, Monferrato, e Piemonte, impiegato nelle più difficili Imprese, e segnalatosi tra molti Comandanti di quell'Esercito; sì che il Marchese di Leganes, al cui giudicio si dovette in gran parte la vittoria di Norlinghen, venuto al Governo di Milano, fatta lunga sperienza del valor di Ferrante, in rimunerazione delle proprie fatiche, e per l'aspettativa di maggiori progressi, all'Equestre Milizia lo trasferì, e fecelo Colonnello di Cavalleria Alemana. Nel mentre non appagato dall'acquisto di Bremi, fissato l'occhio sopra Vercelli il Leganes, finger mirar altrove, per accertar meglio il colpo premeditato. Non essendoli ignoto, che dal rigoroso silēzio della Condotta nasce per ordinario la buona Fama d'un intrapresa; nè può non indebolirsi la virtù del Nemico costretto à distratre le forze; inviò à Trino con alcune Compagnie di Cavalli D. Vincenzo Gonsaga, e Ferrante de'Monti col suo Reggimento verso Casale, minacciando ambedue queste Piazze, tenendo sospesi i Prencipi d'Italia, e'l Cardinal della Valletta socceduto al Criquì. Quindi cangiata la marchia, si condusse improviso sotto Vercelli, Città principale governata dal Marchese di Dogliana Genero del Marchese Villa, di Casa Solari Cavalier Piemontese, fornito non men d'ingegno, che di coraggio, mostrato nella prima sortita, da cui nondimeno riportò più lode di generoso, che vanto di fortunato. Fatta il Leganes la division de'Quartieri, e principiati gl'attacchi, richiamò dalle parti di Trino, e di Casale D. Vincenzo Gonsaga, e Ferrante de'Mōti per assisterli in quel fastidiosissimo assedio, nel quale si spese molto tempo, e si sparse gran sangue, trovandovisi il Marchese Gio: Francesco Serra Maestro di Campo del Terzo vecchio di Napoli, e Carlo della Gatta (nelle cui mani si rese la Piazza) Generale della Cavalleria Napolitana socceduto al Gambacorta, ch'era morto nella battaglia di Pan perduto.

Bras. Hist. d'Ital. lib. 6.

Capr. lib. 16.

Impegnare poi l'armi Spagnuole nella protezzione de'Prencipi di Savoja contro la Duchessa Madre del picciolo Carlo Emmanuele II. con alcuni Terzi di Fanteria, e Ferrante col suo Reggimento, Don Martin d'Aragona si pose all'assedio di Cencio, che il tratto delle Langhe predomina, e'l tragitto della soldatesca sbarcata al Finale assicura. Mortovi nel riconoscere i siti per l'artiglieria l'Aragona, D. Antonio Sotelo successe al pericolo del Comando, e all'honor dell'acquisto, ributtato il soccorso del Valletta, e del Villa, che con morte di trecento tra Savojardi, e Francesi, furono da'Spagnuoli accompagnati lūgo tratto di strada. Indi col Gatta lasciato al Prencipe Tomaso, occupata Villanova ad assalto, havute Moncalvo, la Città, e Cittadella d'Asti à patti, si riunì col Prencipe al Leganes; i quali meditando l'assedio di Trino Piazza un miglio discosta dal Pò, e per il numeroso Presidio comandato da Monsù di Meroles, e per le fortificazioni di due Recinti, resa tra le inespugnabili d'Italia da Carlo Emmanuel di Savoja, la guardia de'passi, tra la Dora Balta, e Vercelli commisero à Ferrante.

Pervenutone al Marchese Villa l'aviso, indovinando il disegno del Leganes, con mille Cavalli, e altretanti moschettieri in groppa, avvi-

ci-

cinatosi à Sant'Ià, intese aspettarlo già Ferrante sù quella strada; mà questo in tanta disparità di forze non havendo più che quattro, ò cinquecento Cavalli, ritiratosi alle Vertole di Crescentino pensò uguagliarne il numero col vantaggio d'un'imboscata. Evitò l'inciampo la cautela del Villa, che lasciati ottocento Fanti, e due Compagnie di Cavalli, acciò con la metà si accrescesse il presidio di Trino, ripassando la Dora, à Torino tornò. Per incontrar quelle genti si mosse allora Ferrante, e trovatele nella Foresta di Lucedio, li si scagliò addosso con tal tempesta di palle, che pochi scampati, ò da morte, ò da prigionia, à Trino ne portarono la novella. *Capr. lib. 16.*

Da sì fausto principio agurandosi il Prencipe, e'l Leganes la buona riuscita dell'impresa, doppo la metà di Maggio 1639. posero l'assedio à Trino, alzatevi le trinciere in modo, che non potesse penetrarvi soccorso. Perciò essendo più necessaria ivi la presenza di Ferrante, che la dimora sù la strada di Sant'Ià, lo richiamarono al Campo. Piazza sì ben fortificata fù presa al primo assalto datole doppo pochi giorni che s'aprirono le trinciere, il sacco fù generale, e la preda infinita, mentre in quella Città, come in luogo sicuro, erano state condotte le ricchezze della Provincia. Quivi lasciato buon presidio sotto il comando del Maestro di Campo Eligio Delio Napolitano; si voltarono i Spagnuoli à Sant'Ià, che ventiquattro giorni tenutasi, giurò al Prencipe Tomaso la fede. Con la sorpresa di Torino, con vicendevoli perdite, & acquisti sufficientemente nobilitato terminò l'anno 1639 nel quale il Leganes havendo sempre la mira à Casale, e perciò mettendo all'ordine quanto di soldatesca, e di militari provedimenti parea necessario à tanta impresa, maturò per l'anno seguente il disegno.

A' 20. di Marzo spedì sotto Casale Carlo della Gatta, il Conte di Montecastello, Vincenzo Sersale Commissario della Cavalleria Napolitana, ch'havea militato in Alsazia, Ferrante de' Monti, e'l Colonnello Vistumb co'Reggimenti di Cavalli Tedeschi, che dalla parte della Cittadella occupato il Ponte della Gattola, fino alle porte della Città facean sentire il terrore dell'armi. Il Leganes vi giunse a'22. col grosso delle milizie, distribuendo i quartieri, fulminando con le batterie, accostandosi cō gli approcci. Ma alla fama di quest'assedio, che havea piene à tutta Italia le orecchie, il Conte d'Arcourt con dodecimila cōbattenti, e dieci pezzi di cannone partito da Pinarolo, presentossi alle trinciere Spagnuole, & assalito il Campo li diè quella rotta che raccontammo altrove. Quì solo ripeto ciò che vi oprò Ferrante; poiche entrati il Viscone di Turena, el Conte di Plessis Pralin con la Cavalleria, e Fanteria loro nella linea gia aperta, l'Arcourt con questi alla destra, e'l Marescial della Motta a sinistra, investì il grosso della Cavalleria dello Stato condotta dal Conte di Montecastello, che prima di tutte accorsa al pericolo s'azzuffò con la Francese; ma, e la morte de' più coragiosi, e la fuga di quei soldati, che abbandonavano le trinciere, cagionò nella Cavalleria del Montecastello trepidazione, e spavento, sì che mostrò confusamente le groppe. *Gual. Hist. p. 1. lib. 8.* *Gual. cit.*

Conoscendo Ferrante, che la Fortuna all'audacia nemica havea rivolta intieramente la faccia, messo in istretta ordinanza il suo Reggimento, nel punto di spingersi al soccorso: *Sino à quando* (disse a' soldati) *sarem spettatori della tragedia del nostro Campo? I Francesi, superata la li-*

nea, portano da per tutto la costernazione, e la morte, piantano sù i Ridotti l'insegne, all'ombra degli Austriaci padiglioni riposano. Alle nostre schiere, ò atterrite, ò fugate, vien meno anco il terreno allo scampo. Ne vi è chi faccia argine à quella piena, fronte à quell'impeto, ostacolo à quelle furie? E non vi sentite in mano il rimprovero delle vostr'armi? Sù venite meco alla pugna; mostrate, che il sangue Francese è un humore calamitato, che rapisce le spade Tedesche: in nobil petto, se pajono alle volte sopiti, l'occasione, e la necessità sveglia spiriti generosi. Spesso giova dissimolar quei pericoli, che se si considerano, non si superano. Eccomi il primo al cimento. Se mi seguite nell'ardire dell'animo, vi cedo l'honor dell'impresa. L'ultime parole appena furono udite, poiche scagliatosi come un folgore nel più folto de'nemici, molti prostrò, molti fugò, sostenne col solo Reggimento d'Alemani, le raddoppiate aggressioni de'Vincitori, e se non mutò aspetto quella ruina, fù perche la Cavalleria del Montecastello insistendo a ritirarsi senz'ordine, non potè più rimettersi: *A che procurò rimediare D. Ferrante de' Monti con la sua, e così generosamente diportossi, che due volte sostenne, e rispinse i Nemici. Mà caduto morto il San Sebastiani Veronese suo Sargente Maggiore, che fece prove maravigliose, nè potendo resistere all'urto de' Francesi, convenne anco à questo di pensare alla ritirata.*

Gual.p.1.lib.8.

Introdotto in Casale il soccorso, sloggiati i Spagnuoli, ma con tal ordine, ch'anco la sconfitta non parve perdita, l'Arcourt pose subito l'assedio a Torino. Il Leganes ridotti in Vercelli da settemila Cavalli, inviò Carlo della Gatta, e Ferrante de' Monti con parte della Cavalleria verso Rivarolo, luogo tra'fiumi Chiusela, e Malon per introdurre in Torino qualche presentaneo convoglio. Egli portatosi alle Colline dalla banda di Chieri, due miglia dalla Piazza assediata, e non riuscitoli espugnar il posto de'Cappuccini, che l'era incontro, pensò più ingrossarsi per assaltar il Campo Francese. Richiamati dunque Carlo, e Ferrante, li mandò di nuovo a Colegno, dove fecero ciò che nella Vita di Carlo si è raccontato. Venuto poi il tempo dell'attacco, il Gatta, il Monti, il Pignatello, & altri Capi assalirono sì bravamente le trinciere nemiche, che le ruppero, disordinarono, & haurebbero all'Arcourt resa la pariglia del successo sotto Casale, se dall'altra parte fosse stata d'ugnal vigore l'impressione. Entrarono nondimeno in Torino, eccetto il Pignatello rimasto prigione, ancorche avisatone il Monti tornasse addietro per disimpegnarlo, ma non potè giungere a tempo. Onde col Gatta si mise dentro Torino; havendo il Monti respinto una grossa partita di Cavalleria Francese, che verso la Città s'inoltrava.

Co. Emm. Tesa. Campeggia. del Piemonte.

Per facilitare l'acquisto della linea al Leganes, che l'havea investita dall'altra parte, il Prencipe Tomaso fè uscir da Torino molte milizie, e verso il Valentino poco lungi dalle trinciere inviò il Perrone cō le Corazze del Duca, sopra la via di Moncalieri i Croati di D. Pietro della Puente, fra questi, e quelli Ferrante con una parte del suo Reggimento Alemano. Ma non spuntatosi dal Leganes, e vi è più dall'Arcourt fortificato il Trincieramento, e stretto l'assedio, si procurò infestarlo con le sortite frequenti, che faceano Carlo della Gatta con Ferrante, & altri Capitani d'esperienza. In quella de'31. Luglio ordinata nel tempo stesso, che si accostava al Campo Nemico D. Vincenzo Gonsaga inviato dal Leganes con mille Cavalli, per far penetrar nella

Piaz-

Piazza un convoglio; Ferrante si portò con segnalata bravura, spingendosi contro i Francesi col suo Reggimento, di maniera, che se fosse stato favorito dalla fortuna, com'era guidato dal proprio valore, forse quel giorno saria stato di molto lutto a' Nemici. Pure non ostante la gagliarda opposizione, che trovò nell' occupare un Fortino delle Trinciere, respinto dal Villa mentr'era sù l'acquistarlo, superò la linea esteriore, e per mezzo delle stragi vicendevoli si ridusse con la sua gente al Leganes. Fra gli altri di questo Reggimento morì un Capitano, che fù trovato donna, il cui proprio nome non si sà, mà ben hauria possuto appropriarsi quel di Camilla, di Clorinda, di Zenobia, di Pantasilea, e di qualunque famosa Ammazzone. Alemana di Nazione, allevata fra l'armi, venuta in Italia servì prima sotto il Collalto da Fãte nella guerra di Mantoa, indi arrollatasi nel Reggimento di Corazze di Ferrante, salì per diversi gradi fino à quel di Capitano, facendosi chiamar Guglielmo Suevivelt, detta ancora il Capitano Anseville, bramosa di battaglie, non curante de' pericoli, in somma non le mancava d' huomo altro, che l'effetto; mà assai bene il fingeva, amoreggiando con le Dame, trattenendosi in conviti, e festini, & anco ammogliandosi con un'altra donna. Raccontò nondimeno Ferrante de' Monti al Conte Tesauro, in due cose dar sospetto di quella, ch'era, e nel facilmente adirarsi, e nel grondarle lagrime motteggiata del sembiante donnesco. Così dispiacendole d'esser femina, visse, oprò, e volle morire da più che huomo, poiche elesse più tosto la morte, che render l'armi à un Cavaliere Francese, da cui se l'offetiva quattiero. *Campeggia. del Piemonte.*

Con la presa di Torino havendo i Francesi guadagnato anco l'animo de' Prencipi di Savoja, riunitili alla Duchessa; e perciò cessati gl' intrighi del Piemonte, e addormentate per qualche tempo le guerre in Italia, tornò Ferrante in Napoli, dove trattennesi pochi mesi; poiche insorte le sollevazioni di Catalogna spalleggiate da' rinforzi di Francia, all'auta delle cui promesse havea rivolta la vela, e giurato il vassallaggio, preparossi la Spagna à ridurre per forza quel Principato. Il Marchese de los Velez rappresentò prima il personaggio d'Ercole, portando il ferro, e'l fuoco per estinguere i Capi di quell'Idra; mà nulla fruttando, e più stizziti i Catalani, bisognò darli successore il Gran Contestabile del Regno Federico Colonna Prencipe di Butera, il quale fù in Tarragona assediato da' Francesi per mare, e per terra. Armò subito il Duca di Medina Vicerè di Napoli ventidue Vascelli, & alquante Tartane, spedì in Ispagna questo Convoglio comandato dal Cavalier Fra: Gio: Battista Scarampi Almirante Generale, sopra di cui erano Luigi di Rogieto, Luigi Poderico con due Terzi di Fanteria Napolitana, e Ferrante de' Monti con seicento Cavalli sotto la sua direzzione; che verso la fine di Giugno 1641. pervennero ne' mari di Spagna, e congiontisi a' 5. di Luglio con quarantadue Galere condotte dal Duca di Ferrandina, introdussero nella Piazza assediata il soccorso. *Gual.p.3.lib.2.* *Bisacc. Guerre Civ. di Catal.*

Levato dal Marescial della Motta l'assedio, uscì dalla Città cõ seicento Cavalli Ferrante, cacciando i Nemici da tutte le Terre di quei contorni dov'erano acquartierati. Acquistò per forza il Castello d'Alforge luogo forte per natura, mà più reso difficile ad attaccarsi per essetvisi ricourati un gran numero di banditi detti Micheletti, gente che non teme la morte, avezza à gli homicidii, & una compagnia di

Ca-

Cavalli comandata dal Tenente D.Giuseppe d'Ardena Catalano.Sforzolla nondimeno Ferrante, e mise tale spavento ne' Francesi, che da varj posti si ritirarono à Vaglies. Allora il Monti spiccosi con alquanti Cavalli à riconoscere questa Piazza, restando à Villalunga tremila Fanti, e duemila Cavalli, che doveano col Conte d'Aghilar Generale, e'l Baron d' Amato Tenente Generale della Cavalleria marchiare all' espugnazione di Vaglies.Il Marescial della Motta sortito segretamente da' Quartieri venne à trovare i Spagnuoli à Villalunga,in tempo,che già Ferrante era tornato dal riconoscere Vaglies.

Azzuffatesi dunque le truppe nemiche, doppo tre hore di atroce combattimento furono rotti i Francesi, essendo morti da mille di loro, e ferito il Signor di Terraglies. All'ombra della notte sopravenuta evitarono maggior perdita, e si ridusero à Vaglies. De'nostri pochi morirono, fù però Ferrante gravemente ferito in testa. Il Baron d'Amato per seguir l'aura della Fortuna, passò la mattina seguente il fiume tra Argeles, e Villalunga per incontrar di nuovo il Motta;seguendolo tutta l'Armata condotta da Ferrante de' Monti,che quantũque ferito volle star'in campagna,e trovarsi à quel nuovo attacco. Vero è, che successe solo una semplice scaramuccia nel ritirarsi i Francesi,tra la Cavalleria, restando prigione un Capitano de'Nemici. Rinforzato doppo tre giorni l'esercito con l'arrivo del Commissario Biase Ciannino Napolitano, che condusse cinquecento Cavalli, si marchiò à Vaglies, e trovatala abbandonata dal Motta; seguitossi il viaggio al Colle di Belaguer; dove trinceratisi i Francesi guardavano quel passo importantissimo per entrare nel Rossiglione. Ferrante secondando il desiderio della soldatesca, che chiedeva il segno all'assalto, investì con tanta risoluzion le Trinciere, che doppo costantissima difesa, le superò, fugando i Francesi, che vi lasciarono l'artiglieria. E fù tanto più celebre, & honorevole per Ferrante questa Vittoria,quanto degl'Austriaci non si perdette un soldato,restãdo leggiermente ferito Fra Giuseppe Brancaccio Napolitano Cavalier di Malta. Onde fatti i Spagnuoli padroni di tutto quel tratto di campagna fino à Belaguer, ritornò Ferrante verso Tarragona, e i Francesi si ridussero à Monblane.

Gual.p.3.lib.2.

Accresciuto così ogni giorno di nuove forze l'Esercito, e con le soldatesche sbarcate dall'Armata assicurate da buoni presidj le Piazze di quella costa,il Marchese di Leganes nel principio di Novembre sorpresse al favore della nebbia la Città d'Almenaz, nè potendo espugnare il Castello per il soccorso introdottovi dal Marescial d'Amboise, ritirossi nell'Aragonese à quartiere. Molti Capi del cui Esercito furono chiamati in Ispagna alla Corte per consultar della futura Campagna.Vi andò ancora Ferrante, donde, col Posto di Generale della Cavalleria Napolitana,di nuovo venne à Milano;mà dal Governador Marchese di Carafena differitoli il possesso della Carica,mal sodisfatto si ritirò à Napoli, cõ infausto agurio della sua morte,della quale nõ posso senza rossor della gloria militare descriverti le particolarità. Successe circa l'ãno 1648.cõ opinione comune,che valessero gl'impulsi dell'altrui livore à perderlo,non i chiari attestati del valore ad assolverlo; nè fossero efficaci le bocche di ventiquattro ferite,che ricevè cõbattendo,a ributtare le accuse, che finalmente trionfarono de' suoi trionfi. Sepolto nella Chiesa di San Severino de'Padri di S.Benedetto, non oscuro Ingegno li dedicò un Epitafio.

Chi

Chi mira questo Marmo
Deplori la sorte d'un Campione
Troppo misero, perche troppo felice;
Che per essere l'Enimma
Non men dell'Eroica Fortezza,
Che dell'Humane miserie,
Nacque tra le porpore d'illustre Prosapia,
Visse tra le palme di segnalate Vittorie,
Morì tra le tenebre d'anticipati scorrucci.
Illustrarà molti secoli l'Occaso di questo Sole,
Che con ventiquattro ferite
Mostrò in petto un geminato Zodiaco.
Maggior di Cesare
Non dal ventre della Madre, mà alla tomba
Portò una costellazione di Cicatrici.
Hebbe Nome di FERRO, anima d'Oro:
Sparse in Ossequio del Rè tanto sangue,
Che hauria potuto annegarvi l'Invidia,
Se (pascendosi di ruine)
Ella non fosse Immortale.
Ultimo della Nobilissima Famiglia,
Di non sò qual Flegra imputato,
Con questo Gigante guerriero
Si sepellirono i MONTI.
Lasciò gli egregi Fatti alle penne,
Il Valore all'ammirazione,
La morte al silenzio
Della Fama.
Impara, chiunque leggi, in Ferrante de' Monti,
La Fortuna altro non haver di fermo, che l'incostanza;
La Virtù, anco quando perde la Vita,
Guadagnare l'Eternità.

FRAN-

FRANCESCO MARIA CARAFA'

DUCA DI NOCERA.

CRederebbero gl'occhi dello ſtupore, ſe Tito Livio nol giuraſse, quell'horror di ſolitudine, quel tugurio cadente eſsere ſtati il palaggio, e la Reggia, quel mucchio di mal commeſse pietraje la tomba di quel grande Scipione, al cui animo non baſtò quanto è vaſta l'Europa, quanto ſi ſtende l'Africa portentoſa? così è. Nell' anguſtie d'un Villaggio, perche in Roma fù invidiata la ſua Grandezza, Scipione s'impiccioli, e all'oſcuro di ſemiruto Pagliaro, il maggior Lume d'Italia ſi ritirò; mà tanti raggi non diffonde il Sole dalle caſe del Zodiaco, quanta luce all'Hiſtorie tramandò Scipione dalla Caſupola di Linterno, ſul Frontеſpizio dalla cui porta appeſe Seneca l'Iſcrizzione: *In hoc angulo ille Carthaginis Horror, cui Roma debet, quòd tantùm ſemel capta eſt, abluebat corpus laboribus ruſticis feſſum: ſub hoc Ille tecto tam ſordido ſtetit: hoc Illum, pavimentum tam vile ſuſtinuit*. Ei però in quella terra medeſima, nella quale godè, vivo, la pace, morto volle la ſepoltura, ò per moſtrar gratitudine verſo un luogo ſtatoli sì liberale d'albergo, ò, come penſa Livio, per caſtigar l'ingratitudine della Patria, che li fù sì avara della dovuta riconoſcenza: *Silentium deinde de Africano fuit. Vitam Linterni egit ſine deſiderio Urbis. Morientem ruri, eo ipſo loco ſepeliri ſe juſſiſſe ferunt, monumentumque ibi ædificari, ne funus ſibi in ingrata Patria fieret*. Se il corſo di queſta vita è ſeminato d'inciampi, e dall' altezza della ſtima anco precipitano i Grandi, perche *In præcipitia curſus iſte deducit: hujus eminentis vitæ exitus cadere eſt*; ſi aggiunge ad eſſi un'altro infortunio, che al contrario delle ſtelle cadenti, quando cadono, ue pur ſi mirano.

Epiſt.86. *Lib.38.* *Senec.epiſt.8.*

All'eſilio dalla Patria condannatoſi Scipione da ſe ſteſso, ordinò, che la volontaria ſua carcere, foſse il ſuo neceſsario ſepolcro. E l'imitò Franceſco Maria Carafa Duca di Nocera, che doppo haver ſegnato col ſangue le Coſte d'Africa, & honorato col valore le Provincie più inſigni d'Europa, acciato dall'Invidia in una prigione, ivi, per diſpoſizione di teſtamento, laſciò la ſpoglia mortale, ove ſoffrì l'immeritato ſupplicio dell'Innocenza. Mà per non dar principio alla ſua Vita con le meſte peripezie della ſua morte; egli, e per la Proſapia chiariſsima, e per ampiezza di Stato, eſsendo de' primi Signori del Regno di Napoli, nato nel 1579. da Ferdinando, & Anna Clarice Carafa figliuola d'Antonio Prencipe di Stigliano, e d'Ippolita Gonſaga, rimaſto Orfano del Padre in età di quattordeci anni, ſentì in ſe il primo ſoletico della guerra, ch'è il deſiderio di veder eſtranei paeſi, e oſservar ſvariati coſtumi. Scorſa perciò l'Italia, paſsate l'Alpi, e viaggiando per Alemagna, s'abbattè in un Oſteria d'Argentina con alcuni Cavalieri Eretici, da lui però non conoſciu-



Presso Domenico Ant.° Parrino Napoli 1691 Fr. Scher Inu. Fran. de Grado sculp. Neap.

Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III Napoli

Digitized by Google

All'Illustriss.& Eccellentiss.Sig.Pad.Coll.il Sig.

D. GIO: BATTISTA
TERZO DI CAPUA,

XVIII. Gran Conte d'Altavilla, Principe della Riccia, Conte di Montuoro, utile Signore della Città di Nicotera, e suoi Casali, Barone del Feudo di Arnone, Signore della Casa di Capua, &c.

ACciò il famoso Duca di Nocera, che con tutt'i lauri conquistati nella Milizia non potè declinare i fulmini della malevolenza; da simil disgrazia sia esente nel suo Ritratto, l'espongo alla luce delle Stampe sotto l'ombra di V.E. la quale il proteggere i perseguitati dalla Fortuna ereditò da'chiari Antenati, le cui imprese in servigio de'nostri Monarchi, e della comun Patria, empiono i volumi all' Istoria. Solo, che odansi i nomi di Bartolomeo, e di Giovanni di Capua, alzaranno il capo dall' antiche tombe Carlo II. Roberto, e Ferdinando Regi di Napoli, & additaranno quelle due grād' Anime, che furono l' Intelligenze di questo Regno. Bartolomeo Gran Protonotario, due volte Ambasciadore di Carlo à Nicolò IV., e San Celestino V. che con la Comitiva de'primi Signori Napolitani, accolse ne'Confini del Sannio, & alla Dominante con Real magnificenza, condusse. Lasciollo Vicerè Carlo istesso, quando s' accinse alla spedizione di Puglia, i cui figliuoli ostaggi in poter del Rè d'Aragona, riportò liberi al Padre. Nel di lui pugno valse tanto la spada, quanto in bocca la lingua, non meno erudito con l'armi della Ragione nel dritto della Legge, che valoroso con la Ragione dell' armi nell' imprese della milizia, avanti il Pontefice Clemente Quinto in Avignone, perorando per Roberto Duca di Calabria, ne ottenne per lui la Corona, escluso Carlo Numerto Nipote del Rè d'Ungaria. Nè maggior mercede trovò Roberto con che rimunerar sì grand' animo, che con aggiungergli Titolo di Grande, allorche lo dichiarò Gran Conte d'Altavilla. Giovanni di Capua altro fulmine della Guerra, coronò molte Vittorie con una perdita da lui preveduta nella battaglia co'Francesi in Calabria; in cui il Rè Ferdinando di Napoli impegnatosi, contro il parer di Giovanni, lo sperimentò unico difensor della vita, con esporsi volontario alla morte. Poiche dato al Rè il proprio Cavallo, e circōdato egli da'Nemici, doppo haver nel di loro sāgue intriso il magnanimo ferro, spirò per molte ferite l'anima, contento di sagrificar la vita d'un Prencipe alla salute d'un Rè. Haverà sotto gli occhi il Lettore in questo Libro molti Campioni della Prosapia di Capua, e forse in altro volume si stenderanno i fatti quinci solo accēnati di Ferdinando di Capua celeberrimo difensor di Griffenhagen, e di Gio: Battista Marchese di Campolattaro, Principe di Conca, Maestro di Campo in Fiandra, Catalogna, e Milano. Ma questa Regia Stirpe richiederebbe più felice penna à ricordatne solamente i gloriosissimi fasti, accennare il Tempo, quasi diece Secoli prima, inchinato a'suoi Principi di Capua, che impalmarono con anelli sposarecci la destra d'Infante Reali, come Achille di Capua Conrestabile, e Genero di Ruggiero, sposata la di lui Nipote Giuditta Sancia, conservandosene le scritture de'Capitoli matrimoniali nell'Archivio de' Gran Conti di Altavilla; E l' Arme della Famiglia, scolpite così nelle reliquie di Capua distrutta, come in tanti edificj di Capua nuova, son testimonj irrefragabili, ch' ella assunse il Cognome dal Prencipato. Quindi, quasi segno dell'ātico Dominio, la dignità di Capocedola, cioè Capo del Senato, ò Governo di Capua, fisso rimane in questo Casato, di cui la medesima Città riconobbesi già Signoria con l'annual tributo di una soma di Lamprede, e Storioni, inviando il Volturno à baciare riverente i fasci di sì gran Prosapia; costume continuato sino al Gran Conte d'Altavilla Vincenzo Avo di V.E. Prerogativa ancora da Principe sopra la stessa Città fù l'uso delle fasce, ch'ella presentò alla Casa di Capua in occasione di sponsali, nella nascita de'figliuoli, & alcune pezze di tela d'oro ne ricevè in simile contingenza la dignissima Zia dello stesso Vincenzo accennato. Troppo debole è però la mia penna per giungere à quei termini del *non più oltre*, che vi han piantato i suoi famosi Eroi. Onde V.E. che in se stessa tutti, e nella Grandezza d'animo, e nella benignità del tratto, e nel brio del valore mirabilmente li unisce, gradisca (umilmente la supplico) l'Imagine di questo Principe suo congionto, e l'ossequio di me minimo trà suoi servidori, facendomi degno dell'ambito onore di dichiararmi inchinandola

Di V.E. Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiss. Serv. Obligatiss.
Dom. Ant. Parrino.

sciuti per tali. Richiesto da loro della Patria, e della Religione, francamente dichiarossi Italiano, e Cattolico. Sogghignarono allora quei perfidi, beffeggiando i Riti, e i Misteri della Chiesa Romana; rigetrava egli con energia i paralogismi de'Luterani; mà dove un de'più temerarj sbuffò non sò quali sagrileghe ingiurie cõtro l'Intemerarissima Purità di Maria sempre Vergine nostra Signora, il Duca tenerissimo suo divoto, quasi li fosse scoccata una saerta al cuore: *Menti*, disse, *ribaldo*, e preso un doppiero di metallo ivi ardente, lo scagliò con tanta forza alle tempie dell'ubriaco bestemmiatore, che li fè vomitar dalla testa il vino, il sangue, e l'anima scomunicata. Sguainato allora il ferro i compagni del morto, accorsi i Famigli dell'Osteria con alabarde, lo circondarono, egli solo fra tanti Nemici, ruotando la spada, à molti ne fè provar in petto la tempra, mà trapassato da alabarda, la cui punta si affisse al muro, condotto prigione dal Magistrato, che sopravenne, come Violator delle Leggi Ospitali fù aggiudicato alla morte. Intesa però dal Duca di Sassonia la qualità del Personaggio, dichiaratolo suo parente, fè rilasciarlo, e la Vergine, di cui havea con tanto Zelo propugnata la causa, dando efficacia all'Arte de'Medici lo restituì alla pristina salute.

Ignazio diVivo Oraz. Fun. del Duca di Nocera cit. dall'Aldi. Hist. General. della Fam. Carafa lib. 2.

Pago d'haver fatto conoscere a'Tedeschi in sì Religiosa occasione la costanza della sua Fede, che poi dovea far spiccare più chiara à lor favore contro gli Eretici sotto Norlinga, venuto à Napoli, si congionse in matrimonio con Anna Pignatella figliuola d'Hettorre, Quarto Duca di Mõtelione Grãde di Spagna, eVicerè appresso di Catalogna, da cui hebbe poi Francesco Maria Domenico, che ancor fanciullo, messo in estremo pericolo della Vita, disperandone con tutte le sue Regole la Medicina, fù dal Padre raccomandato all'intercessione di San Domenico, e in chiamarne il Nome, vidde sano di tutto punto il bambino. Condottolo perciò à render grazie al Santo Liberatore, lasciò per donativo alla Chiesa un intiero Paramento d'oro a'ministeri del Sagro Altare, una Collana di perle legate in oro, un centorino di grossi rubini, e trecento scudi per l'oglio delle lampadi. A questo medesimo Francesco Maria Domenico, ottenne il Santo Patriarca, in progresso di tempo, la salute dell'anima, poiche castigato da Dio con l'ultima infermità, & al ricordo de'passati eccessi, disperando della divina Misericordia, senza voler confessarsi, era in procinto di precipitar all'Inferno, dove in una alienazione di mente condotto, vidde la sedia preparatali in quella Region di Dannati. Comparveli allora Domenico, e sgridandolo di sì enorme sceleragine, lo confortò, l'impetrò otto giorni di Vita, ne'quali apparecchiatosi à ben morire, fè poi un Cristiano passaggio. Ritornando al Duca, egli con l'occasione, che nel 1611. l'armata di Napoli sotto il valoroso suo Generale D. Pietro di Toledo dovea scioglier la seconda volta per Africa, à tentar qualche acquisto, con altri Cavalieri Napolitani vi s'imbarcò da Volontario. Non era forse prima uscita da quel porto squadra nè meglio proveduta, nè mõtata da più nobil milizia desiderosa di segnalarsi, e in servigio del suo Rè, e in avanzo di Santa Fede. Parve, che l'impresa favorissero gli Elementi, così prospera s'hebbe la navigazione, e lo sbarco poco difficile. Determinatosi nel Conseglio di guerra l'attacco di Cherchine, gruppo di cinque Isole nel mar Libico di venti miglia di giro, la cui Piazza Capitale Cervina, se demolita si fosse, hauriau riportato notabil sollievo le due Sicilie dal-

Cronol. de'Mirac. di S. Dom. in Sor. libr. 2. c. 2. Mirac. 16.

Monsign. Marchese Diar. Domen. 17. Set.

Digitized by Google

le scorrerie de'Pirati,che in un Paese derelitto dalla Natura, abbondano delle ricchezze depredate d'Europa; incaminaronsi le truppe in ordinanza à prender posto sotto la Città non lontana dal lido.

Mà la moltitudine de'Mori,che divisa in varj battaglioni, speculando la gente, havea tenuto fin'allor la collina,veduto il poco numero de'Cristiani, scese correndo à tentarne le forze,& impedirne il disegno. Dal caliginoso aspetto, urlare animalesco, e modo d' impratticate armature de'barbari, nulla i Cristiani atterriti, seguirono la marchia; più volte i Turchi si accostarono, e si partirono, finche facendo da vero,attaccossi con vicendevol ferocia la mischia. Come in somiglianti occasioni, ò per ostentare il proprio coraggio, e per dar esempio da imitarli la soldatesca minuta, sogliono azzardarsi a'primi pericoli i Venturieri:Tratto dall'ardor giovanile il Duca nel più folto de'Nemici si spinse, i quali secondo l'ordinario lor uso, doppo i primi incontri precipitosamente fuggendo,e à mezza fuga tornando fronte,la confidenza inconsiderata de'Cristiani han tãte volte deluso,allora presa la carica, haveã rivolto le spalle, incalzando loro sì bravamẽte i Nostri,che in due hore di fierissima pugna,si coprirono di cadaveri quelle sabbie, e'l Carafa di propria mano molte di quell'anime nere all'eterne tenebre condannò. Mà nel fine ritiratisi i Cristiani, à lui, ch' era in mezzo delle squadre Turchesche fù precluso lo scampo; quindi dalla calca premuto, ne volendo darsi prigione, stette un pezzo sù le difese.

Monf. Marchese Diar. cit.

Ferito in più parti, e da colpo di scimitarra,offesa con larga piaga la mano sinistra,stringendolisi addosso i Mori,nè potendo reggere il freno, si rivolse col cuore al potentissimo Avvocato suo San Domenico,invocandolo nell'Imagine di Soriano. Vidde allora un Religioso Domenicano in habito candidissimo, e sfolgorante, alla cui luce rimasero i Turchi abbagliati, che preselo gentilmente per le redeni del cavallo, trassélo dal mezzo de'barbari, lo pose tra suoi, e disparve. L'abbracciò il Generale,à cui la fama spar[illegible] della sua morte havea fortemente doluto. Ne consentendo alle di lui istanze d'esser rimesso alla pugna, che ripigliata con più calore fervea, vistolo carico di ferite, e appena reggenresi in piedi, li diè per guardia cento soldati, ordinandoli si ritirasse à curarsi sù le Galere. Per la copia del sangue sparso mancandoli le forze fù bisogno accomodarlo sopra una tavola. Per istrada, vedendo correre contro loro uno squadron di Nemici, i conduttori del Duca l'abbandonarono, ne potendo egli in conto alcuno difendersi dagli assalitori, che gi.. alla vita haveanli l'armi indrizzate, al Padre suo San Domenico fè nuovamente ricorso. E quasi quel Nome stato fosse un tuono all'orecchie de'Mori, volte le briglie si precipitarono in fuga. Vennero allora i suoi codardi soldati, e presolo sù le spalle, lo condussero alla Galea. Publicò il Duca questo miracolo, nè ingrato al benefico Protettore, tornato in Napoli, si portò subito à Soriano Terra all'hora di suo Dominio, facendo alla Santa Imagine un donativo di cinquecento scudi.

Cronol. de' Mirac. di S. Dom. lib.2.cap.2. Mirac.16.

Intanto il Duca Ettorre suo suocero,privo di successori maschi,essendo morto nella prima età l'unico figlio Camillo, acciò lo Stato,ch'è uno de'più vasti del Regno, & hora ingrandito con lo Stato di Terranova in Sicilia, non uscisse di Casa Pignatella, e cadesse à quella di Carafa del Duca di Nocera per le ragioni d'Anna sua primogenita,maritò

ritò la seconda figliuola Geronima à Fabrizio Pignatello figliuolo di Giulio Marchese di Cerchiara, e Prencipe di Noja, tra il quale, e'l Duca di Nocera cominciossi fierissima lite, minacciante tragico fine. Poiche Giulio con quattrocento huomini portatosi à Montelione, ne prese à nome di Fabrizio il possesso, tenendone pronti altri seimila per opporsi ad ogni tentativo del Nocera, e questi dal proprio Stato, per ricuperar l'eredità del figliuolo facea levata di gente. Interpostasi l'autorità del Viecrè, si venne ad accordo, dandosi al Duca di Nocera il Contado di Sant'Angelo ne'Sipontini, fuorche la Cerignola, e sborsandoli ventimilà scudi Fabrizio, à cui il rimanente dello Stato restò. Mà il Carafa stimolato à seguire la Guerra, andò à Milano, dove havendo sotto i Governadori Duca di Feria, e D. Gonzalo di Cordova militato più anni da Volontario, li fù dal Rè Filippo IV. conferita la Carica di Generale della Cavalleria Napolitana. Con essa si trovò all'assedio di Casale intrapreso dal Cordova sul fine di Marzo 1628. mà con sì poco avvedimento nel piantare il Campo sù la pianura, non guadagnate pria le Colline, che distribuiti gli alloggiamenti à fronte di quella porta del muro nuovo, che *ala nuova* si chiama, e spiccata dalla Cittadella verso il Pò, al muro antico della Città si congiunge, non stringendola con la celerità degli approcci, diede commodità agli assediati di maggiormente fortificarla, sotto il calore delle frequenti sortite, che i lavori degli assedianti impedivano, ergendovi due Mezze lune per coprire la Porta, e due grandi Piatteforme à figura di forbici. Dalle colline libere ogni dì entravano genti, monizioni, vettovaglie in Casale, calcolato il numero de'fromenti introdottivi, fino à diciottomila sacchi. *De Lellis 2. p. Nella Famigl. Pignat.*

Vero è, che venuto da Spagna Generale di tutta la Cavalleria D. Filippo Spinola, figliuolo del Marchese Ambrogio, furon'inviati Marc'Antonio Brancaccio, e Luigi Trotti co'loro Terzi di Napolitani, e Milanesi ad occupar Punzone sù l'alto d'un colle presidiato da settecento cinquanta Fanti scelti, donde poteano venire i soccorsi, che per il Duca di Nivers Gonsaga socceduto al Duca di Mantova, si apprestavano in Provenza. Circondata di Trinciere la Terra, ben fortificata certa Chiesa sul pendio del colle, parea di difficile riuscita l'impresa, pensando i difensori far quivi testa al Brancaccio, che nell'opposta parte era co'suoi Napolitani alloggiato. *Mà assaliti dal Brancaccio, non potendo resistere, furono costretti abbandonare il posto, e ritirarsi verso l'alto del Colle. E i Napolitani, occupata la Chiesa, aspettarono il Trotti, il quale con due pezzi d'artiglieria, il giorno seguente sopravenne.* *Capr. Hist. d'Ital. lib. 10.* Battuta dal cannone la Città, e'l Castello si resero, uscendone gli Officiali con armi, e bagaglio, e alla guarnigione concessa appena la spada. Tornati al Campo il Brancaccio, e'l Trotti, si assalirono, e presero le colline; mà la Città ben proveduta per la negligenza primiera, era per far sotto le mura incanutir le milizie; Onde il Cordova doppo diece mesi d'inutile trattenimento sloggiò. Nè fuor di proposito sarà una Lettera, che al suo amico Gioan Angelo Barrile Duca di Caivano scrisse il Nocera dal Campo, dicendoli fra l'altre particolarità. *18. Apr. 1628.*

Delle cose di quì non hò che dirli altro, se non che adesso il Signore si è compiaciuto dare buonissima fortuna in questi principii alla Cavalleria del mio Carico, e particolarmente nella fazzione dell'altr'hieri, e del giorno antecedente. Poiche uscendo l'Inimico con cento cinquanta moschettieri, e con *D. Franc. Bernaudo Hist. della Famig. Teodoro.*

 quat-

quattro Compagnie di Cavalli per assaltare il nuovo quartiere dell' Isola del Pò, fù la prima volta investito dalla Compagnia del Capitan Gerardo Gambacorta, e da quella di D.Geronimo di Sangro, che tagliarono à pezzi settanta moschettieri, e posero in fuga il rimanente; e D. Geronimo di Sangro restò ferito di moschettata alla coscia destra. Mà per grazia di Dio si spera, che non solo non pericolarà della vita, mà ne anco restarà storpiato, ancorche la ferita sia molto grande. Il seguente giorno, quasi affrontato l' Inimico uscì con maggior sforzo, e ritrovandosi le stesse Compagnie di guardia, ancorche senza D. Geronimo per essersi ritirato ferito, fù investito dal detto Capitan Gerardo Gambacorta con valore estremo, e con le tre sole Compagnie, che stavano al suo carico, ruppe le quattro Compagnie nemiche, e ne tagliò à pezzi più di cento, uccidendo un Capitano di sua mano con una stoccata alla gola, & il suo Tenente Francesco Teodoro, e Filippo Felingiero Tenente della Compagnia di D. Geronimo di Sangro mostrarono grandissimo valore, come certo dimostrarono tutti i soldati. Spero, che questa Cavalleria si farà molto honore, &c.

Il secondo assedio di Casale cominciato con fervore dal Marchese Ambrosio Spinola nuovo Governador di Milano l' anno medesimo, che il suo predecessor se ne tolse; e per l'infermità, e ritiramento dello Spinola āministrato dal Marchese di Sāta Croce, che per soverchia cautela accrescea la confidenza nemica, andò giornalmente languendo, tanto più, che accordata tra gli assedianti, e i Monferrini una tregua, in varie terre del Milanese erasi parte delle soldatesche divisa; quando i Marescialli della Forza, di Schomberg, e di Marigliac con quindecimila Fanti, e quattromila Cavalli, sapendo la poca intelligenza tra il Santa Croce, il Collalto, e'l Duca di Savoia, marchiavano sicuri d' introdurre in Casale il soccorso. Pervenutane la notizia al Santa Croce, in faccia alla Cittadella alzò nuove trinciere, dalla parte delle colline eresse altri ripari muniti d' artiglierie, e col parere del Conseglio di guerra, determinò attendere, schierato dentro al vantaggio della circonvallazione, i Nemici. Questi appressati, & attaccata la scaramuccia con Ottavio Piccolomini, poi Duca d'Amalfi, uscito con pochi Cavalli dalle trinciere per riconoscerli, fù divisa da Monsignor Mazarini, che publicò la Pace di Ratisbona, abbracciata da ambedue gli Eserciti, uscendo dal campo Francese i tre Marescialli, e dallo Spagnuolo il Marchese di Santa Croce, il Duca di Lerma, D. Filippo Spinola, il Duca di Nocera, il Conte Serbellone, & altri Comandanti, passando co' Francesi scambievoli accoglienze. Di quanto oprasse, oltre le cose accennate, il Carafa, perdutesi in Ispagna, per la sua morte, le scritture, non hò autentica notizia, di certo solo si sà, che fù Maestro di Campo Generale in Milano, Piemonte, e Monferrato, e in mercede de' suoi servigi fù dal Rè insignito del Toson d'oro, dichiarato Gentil' huomo della Camera, Grande di Spagna; destinato à Cariche supreme, come si vidde.

Capr. cit. l. 12.

Aldim. Hist. Gen. della Famiglia Caraf.

Pendevano ancora i Regoli d'Italia dall'incertezza, che sussistesse la pace, che come nata si può dire d'improviso, parea di breve durata, massime, che fù mal sentito in Madrid il convenuto di Ratisbona, rimasero però in chiaro della buona mente del Rè Filippo IV. con la venuta del di lui Fratello Ferdinando Cardinale Infante destinato al Governo de' Paesi Bassi. Poiche questo Prencipe humanissimo, trattenutosi più di un anno

anno in Milano, sopite le differenze tra'Genovesi, e'l Duca di Savoja, trattò tutti con tanta gentilezza, che lasciò l'Italia delle sue Regie qualità innamorata, quando con novanta Compagnie di Fanti, e venticinque di Cavalli sotto il Comando del Marchese di Leganes suo Luogotenente Generale, D. Filippo Spinola Generale di tutta la Cavalleria, e à lui subordinato Paolo Dentice, che in sua vece la governava, il Duca di Nocera pria Generale della Napolitana, verso Fiandra prese il viaggio di Germania, dove congionte à se le reliquie della gente condotta già dal Duca di Feria, & hora guidata dal Conte Serbellone ridotta a tremila cinquecento Fanti, mille ducento Cavalli de'Reggimēti del Marchese di Torrecuso, Conte Panigarola, del Gambacorta, e d'altri; rassegnati dodecimila Fanti, e tremila Cavalli, con dodeci pezzi di cannone, Esercito di maggior forza, che numero, in Donavert ricevè il Marchese di Grana venuto da parte del Rè d'Ungaria à complimentarlo, in cui luogo inviò à render l'officio il Duca di Nocera, che fù dal Rè sommamente gradito, e l'union delle forze all'ultima conchiusione ridusse. Accompagnato da' principali Signori marchiò nel Nome di Dio il Cardinale, e nel sabato 2. di Settembre abbracciatosi col Rè Ferdinando suo Cognato sotto Norlinghen, fù risoluto proseguire l'assedio, e mostrar fronte al Vaimar, se tentasse il soccorso.

Quāti Cavalieri Napolitani si trovassero nella battaglia, che presso quella Piazza seguì, nō può assertivamēte definirsi, da varie Istorie, Relazioni, e Lettere, trenta sette certissimi ne hò raccolto, e sono il Marchese di Torrecuso Carlo Andrea Caracciolo, Gasparo Toraldo, Pietro de Cardines de'Marchesi di Laino Prencipi del Sagro Romano Imperio, Maestri di Campo, Paolo di Sangro Prencipe di Sansevero Colonnello, tutti di Fanteria Napolitana; Paolo Dentice Luogotenente Generale del Marchese de los Balbases, Gerardo Gābacorta Generale della Cavalleria Napolitana, Michele Pignatello, Michele Blanc, e Mario Landulfo Sargenti Maggiori ne'Terzi del Torrecuso, Toraldo, e Cardines; Luigi Gaetano figlio di Francesco secondo Duca di Laurenzano, Tenente del Sansevero, poi Colonnello di Cavalli, Fratello d'Alfōso Duca di Laurenzano, che morì Maestro di Campo in Catalogna, Tiberio Brancaccio Tenēte di Maestro di Cāpo Generale, Gioan Tomaso Blāc, Alesandro Capecelatro, Giuseppe Mariconda, Luigi di Rogiero, Diomede Carafa, Ottavio Marchese, Tomaso d'Avalos, Carlo d'Afflitto de'Conti di Loreto, Lucio Boccapianola, Francesco Pisani Carafa, Cesare, e Frācesco Toraldo fratelli di Gaspare, Onofrio Caracciolo, Ferrāte de'Monti, che vien riferito anch'egli Tenente Colonnello del Sanfevero, e Comandante à cinque Compagnie di Cavalli, Ludovico suo fratello, e Camillo pure de'Monti, Geronimo, e Filippo Felingieri, Carlo Maria Caracciolo figlio del Torrecuso, Francesco Concublet de' Marchesi d'Arena, Geronimo Pignatello Capitan di Cavalli, morto poi in Fiandra di ventisei anni, Luigi Orefice, Francesco Gambacorta fratello di Getardo, Marc'Antonio Gambacorta de' Duchi di Limatola. Fra Lelio Brancaccio, Francesco Maria Carafa Duca di Nocera. Ma chi sà i Nomi di tanti altri Capitani, Alfieri, Officiali in quattro Terzi di Fanteria, e nella Cavalleria Napolitana? di tanti che per verisimile congettura andarono da Napoli Venturieri à servire un Infante fratello del lor Monarca, à propugnar la Fede Cattolica, tanto scossa dall'em-

Capr. lib. 13. Gual. 1. p. lib. 9. Relaçion de los socorros, &c. Relazion de la grā vittoria &c. Lett. di Pietro di Cardines. Discor. della Fam. Gambac. De Lell. nella Fam. Gaetana e Fam. Afflitt. Lett. del Card. Inf. al Rè. Viaje del Card. Infante. Lecce Sagra. Lell. 2. par. nella Fam. Pignatella, & altri Aut.

e lo stesso Rè di nascosto il volle vedere. Al Nocera non solo mostrò l'Infante singolari espressioni di gradimento, e di stima, mà li diede l'Insegna Colonnella del Conte d'Horno, & egli l'inviò à Soriano perche alla volta della Chiesa si sospendesse, e in una tabella azurra in lettere d'oro ne restasse la seguente memoria.

Francesco Maria Carafa, Duca di Nocera, Prencipe di Scillà, Conte di Soriano, Maestro di Campo Generale nel Piemonte, Monferrato, e Lombardia, essendo andato servendo D. Ferdinando d'Austria Cardinal' Infante di Spagna, nel passaggio, che fece da Italia in Fiandra, traversando l'Alemagna, fù mandato da S. A. Ambasciadore straordinario alla Maestà del Rè d'Ungaria, che si ritrovava con l'Essercito sotto Ratisbona, & operò, non ostante la contradizzione di molti Capi dell'Essercito, che si unisse l'Essercito di S. Altezza con quello del Rè; il quale doppo presa Ratisbona s'incaminò alla volta di Norlinghen, e tenendo quella Piazza assediata, arrivò l'Essercito di S. A. e si unì col Rè. Il Conte d'Horno Cugino del Rè di Svezia, & il Duca di Vaimar Capi dell'Essercito Nemico, risoluti di soccorrere la Città, si posero attorno in battaglia alli 6. Settembre 1634. E perche il Duca fù mandato da S. A. e dal Rè d'Ungaria à riconoscere il Posto della Collina, il quale non era guarnito, come il bisogno richiedeva, fù causa per mezzo della sua Relazione, che detto posto si fortificasse, e guarnisse col fior dell'Essercito; il che fece l'istessa notte. La mattina delli sette con tutte le sue forze l'Inimico assaltò detto posto, e trovandolo così ben provisto, doppo cinque hore di combattimento, e spargimento di sangue, restò l'Essercito Cattolico intieramẽte vittorioso. E perche S. A. usando gratitudine col Duca per quello s'era adoperato in questa gloriosa vittoria, li donò la bandiera Colonnella del Reggimento del Conte d'Horno, il Duca la consagrò al Glorioso Patriarca San Domenico in Soriano, come Autore d'ogni suo bene.

Crono Esis. de Mirac. di San Domenico.

Trovo nella Relazione in Idioma Spagnuolo citata, di questa memoranda Vittoria, spettante al Duca di Nocera il seguente attestato. *El Duque de Nochera pediò licençia para ir à pelear. Su Alteza le mandò, que assistiese cerca de su Persona, que era lo que mas importava. Y à media noche le embiò à reconoçer la Montagñuela, y el lo hizo, adelantandose hasta el bosque, y bolviò à Su Alteza con muy cumplida Relacion, y dixo, que la suma de las cosas consistia en sustentarla, y que combenia renforzar la gente, como se hizo*. E nella Relazione de' soccorsi inviati dal Vicerè Monterey, ambedue confidatemi dall'eruditissimo Signor Barone Gittio, così si scrive del valor mostrato da' Spagnuoli, e Napolitani in quella giornata. *En el camino se le juntaron las tropas, con que avia pasado el Duque de Feria el año antecedente, y unido con el Exercito del Señor Rey de Ungria se consequio la felicissima, y memorable batalla de Norlinguen, en que se señalaron los Españoles del Terçio de Napoles, que llevò à su cargo Don Pedro Giron, y los Terçios de Napolitanos ael Principe de San Siver, del Marques de Torrecuso, de D. Gaspar Toraldo, y de D. Pedro de Cardenas, y veynte Compañias de Caballos, que gobernava Gerardo Gambacurta, y por su Comissario General D. Alvaro de Quiñones, con tanto balor, y bizaria, que sin duda tuvieron la mayor parte en aquella Victoria, en la qual quedaron muertos de los Capitanes de la Caballeria de Napoles D. Pedro Ulloa Ribadeneyra Cavallero dela Orden de Sant Iago, que fue el primero que çerrò en las tropas del Enemigo, D. Alonso Noguerol, y D. Pedro Arias, y Castellar, y heridos el Governador Gerardo Gambacurta, el Comisario General D. Al-*

va-

varo de Quiñones, D. Diego Manrique de Aguayo, D. Diomede Carafa, D. Tomas d'Avalos, Ottavio Marques, y D. Fernando d' Heredia; de manera que de todos los Capitanes de Caballos de Napoles, que se hallaron en aquella ocasion, solamente quedaron D. Cristoval Salgado, y D. Antonio de Ulloa, el primero de Coraças, que quedò gobernando las tropas, y el segundo de Arcabuzeros, porque los demas fueron muertos, ò heridos, y tambien lo quedò Tiberio Brancacho Teniente de Maestre de Campo General. Y al valor de tan buenos Cabos, y soldados atribuyò el Señor Infante la mayor parte de tan bueno suceso, &c.

Sospirato intanto da'Popoli de'Paesi Bassi, che oppressi, consumati, distrutti da sì lunga guerra, speravano col di lui arrivo certo sollievo, proseguì il viaggio l'Infante, e'l Duca di Nocera gionto seco à Brusselles, vi si trattenne alcuni anni: e poi passò alla Corte. Gli avisi delle sollevazioni di Catalogna hormai impossibili à mitigarsi co' lenitivi della benignità, indussero il Rè ad applicarvi il ferro del rigore. Onde destinato à comandar l' armi terrestri il Marchese de los Velez, dàtili per Maestro di Căpo Generale il Marchese di Torrecuso Carlo Andrea, e Generale della Cavalleria il Duca di S. Giorgio Carlo Maria Caracciolo, Padre, e Figlio, inviò ancora il Duca di Nocera Vicerè in Aragona, l'anno 1640. La pompa singolare, con che fù ricevuto in Saragoza, erali stata preparata dalla Fama delle sue Eroiche azzioni, & amabilissime qualità, nel cuore di tutti i Cittadini, che ne riverivano la Maestà del sembiante, & amavano l' affabilità del tratto. E perche gran Nascita, e gran valore inclina ad ogetti simbolici, con la stima, e rispetto, con che trattava co'Nobili Aragonesi, talmente se gli obligò, che solo il Rè in persona hauria havuto più assiduo, sincero, numeroso corteggio. Intrapreso il Governo, provisto d' abbondanti speranze, e scarso di danaro, che impiegato in tante guerre sostenure allora dalla Corona, non potea distribuirsi per tutte à misura del bisogno, quell'animo grande non si smarrì; mà premunite le Frontiere, levata qualche gĕte col residuo de'suoi Patrimonj, impegnati, distratti, mostrò non haver i Regi maggior tesoro dell'affetto de' Nobili loro Vassalli.

Gual. 2. par. lib. 10.

La penuria maggiore era di Comandanti, perche dove, ò sono avantaggiati gl'indegni, ò i meritevoli non rimunerati, i soldati veterani si appartano, e dove l'oro non corre, il ferro, ò si depone, ò resta in ceppi. In un Regno di tanta gelosia, sì per esser à fronte del Principato di Catalogna, sì anco per esser pieno di Popoli facili à risentirsi, quădo con mano forte insieme, e piacevole non si regga, considerava il Duca Vicerè, contr' ogni ragion di buona Politica trovarsi scarsezza di Milizie, e di Capitani; per quelle supplì con l'industria, e col denaro suo proprio; per questi supplicò Sua Maestà à provedernelo. Il Rè veduta la necessità del Regno, e l'istanza ragionevole del Ministro, inviò ordini in varie parti di Spagna, ove sapesse trovarsi huomini da esserne ben servito; scrisse al Marchese di Tavara Vicerè di Navarra, inviasse ad Aragona col medemo posto di Commissario Generale della Cavalleria Ottavio Marchese, che à Praga, à Norlinghen, in Fiandra havea con honor militato, e ne avvisò il Duca, il quale alle lettere di S. Maestà aggiunse l'Ordine, che siegue.

El Duque de Nochera, Principe de Scila, Cavallero dela Insigne Orden del Tuson de Oro, Gentilhombre dela Camara de Su Magestad, su Virrey, y Ca-

Capitan General de los Reynos de Aragon, y Navarra.

Por quanto Su Mageſtad, Dios le guarde, por deſpacho ſuio del tenor ſiguiente. El Rey. Illuſtre Duque de Nochera, Primo, mi Lugarteniente, y Capitan General del Reyno de Aragon. A' Otavio Marques, que ſe halla en Navarra, he mandado, que luego paſe al Exercito de vueſtro Cargo à ſirbir de Comiſario General dela Cavalleria, que huviere en el, ſin que por ningun caſo ſe detenga. De que me à parecido adbertir os, paraque lo tẽgais entendido. De Madrid à 3. de Mayo 1641. To el Rey. D. Fernando Ruiz de Contrera. Manda que el dicho Otavio Marques ſirba en eſte Exercito al pueſto de Comiſario General dela Cavalleria. En cuyo cumplimiento ordeno, y mando à los Capitanes de Cavallos, Governadores, &c. Saragoça à 22. de Mayo 1641.

El Duque de Nochera, Principe de Scila.

Nel mentre il Mareſcial della Motta Comandante dell'armi Frãceſi in Catalogna, penetrato nel Regno d'Aragona, fè in eſſo notabili ſcorrerie, laſciandovi i ſoliti veſtiggi della militar crudeltà. Uſcì di Saragozza il Nocera con alcune Compagnie, non tanto per incontrarlo, eſſendo di gran lunga inferiore nel numero, e qualità delle forze, quanto per coprire il Paeſe; Mà il Motta uſcitone doppo l' acquiſto di Monzon, havea poſto l'aſſedio à Tarragona, dov' era il Conteſtabile Colonna Romano Vicerè di Valenza. A queſta Città venuto il Rè Filippo in perſona, chiamò conſulta di guerra per liberar la Piazza aſſediata anco per mare dall'Arciveſcovo di Bordeos. Spedì ordine al Duca di Nocera ſi portaſſe a' confini con ottomila huomini per unirſi al Marcheſe di Leganes, cui dovea incorporarſi altresì la Cavalleria, e Fanteria Napolitana giuntataſi in Cartagena, quando foſſe pronta l'Armata, la quale accreſciuta da Vaſcelli, che conduſſero nuove Milizie da Napoli, ſoccorſe Tarragona, attaccato il Bordeos, che più non tenne il Mare, e ſloggiato il Motta, che nulla guadagnò dall'aſſedio. *Biſacc. Guerre Civ. di Catal.*

La morte del Conteſtabile rapito dal mõdo doppo veduta libera dalle antecedenti veſſazioni la Piazza, fù quaſi preſica à quella del Duca di Nocera, eſtinto per interno duolo di veder più inteſe le impoſture dell'Invidia, che approvate le finezze della ſua Fede. Non ſi sà la ragione dalla quale ſi moveſſero alcuni, particolarmente il Protonotario d'Aragona, à ſtordir con tante accuſe le orecchie de'Supremi Miniſtri, che finalmente trovato nell'animo del Rè facile adito di credenza, ne eſtorſero ordine, di conferirſi prigione nel Caſtel di Segovia. Colpo sì fiero, e che pungeva la riputazione Anima de Nobili, il Duca acerbamente ſentì, & interdettoli il venire alla Corte per opra di chi non hauria poſſuto mantenere le caligini dell'eſpoſte calunnie, preſente la luce della verità, à portar quell'infortunio impiegò tutto il coraggio, che per il Rè à tanti pericoli non havea dubitato offerirſi. Conoſcendoſi alieniſsimo delle imputazioni addoſſateli, fè iſtanza ſi ſpediſſe per giuſtizia la Cauſa, pronto à ſottomettere il collo alla ſpada, come havea tenuto fermo il petto alla morte. Mà perche nel provarſi l'accuſe di veſtire alla moda Franceſe, haver ballato in non sò qual Feſtino in Parigi, addotti per indizii di ſegreta intelligenza col Rè di Francia, il parlar troppo libero, e con qualche ſprezzo delle forze Spagnuole, l' oſſequio della Nobiltà Aragoneſe, che con faſto incredibile l'accompagna-

va, & altri articoli di simili gravezze, non procedeano felici le machine de gl'Impostori, e ne'Consegli di Madrid caminandosi con piè posato, sogliono andarà lungo le risulte, egli nel mese di Maggio 1641. aggravato da oppresioni di cuore, che si risolsero in febri acute, sentendo ogni dì venirli meno le forze, generalmente si confessò, e chiese il Sagrosanto Viatico. Entrato in camera il Sacerdote, nel presentarli la Divinissima Ostia, si levò ginocchione sul letto, e cavata di sotto il guāciale una disciplina intrecciata à punte di ferro, battendosi con spargimento di sangue, recitò buona parte del Salmo *Miserere*.

Aldim. Histor. General. della Famigl. Carafa lib. 2.

Filava da gli homeri del Duca quell'autentica testimonianza di vera Contrizzione, accompagnando le lagrime degli occhi suoi, e de' Circostanti, che inteneriti à quell' atto, senza il quale niun Cristiano deve mettere il piede sù le porte dell'Eternità, per ordine del Sacerdore li strapparono di mano il rigoroso flagello, & egli humiliatosi avanti il Signore, alla cui presenza assistono tremanti le Angeliche Potestà, e si cuoprono il volto per riverenza i Serafini, *Dio di verità*, disse, *tu che vedi dentro il cuore degli huomini, ben conosci quanto alieni fossero i miei pensieri dall'offendere, nè pur con minima colpa, quel Rè, di cui mi facesti nascer Vassallo. Così havessi osservato à Te le promesse fatte, quando, per tua mercè, mi arrollasti alla Milizia de'battezzati; mà gli huomini, per sinistri rapporti, s'ingannano, e però perdono à chi hà procurato la mia ruina. Siami propizia la tua Bontà, che se mi concede spazio di tempo, l'impiegarò à piangere i miei peccati in una Religione di Mendicanti; se hai determinato spiantar quest'albero inutile dal Campo di Santa Chiesa, non sia per accrescer tizzoni all'Inferno, mà per rinverdire nel Paradiso presso la Pianta divinissima della Croce; sperando al merito del tuo preziososangue, ch'habbia ad essere il lavacro de miei giovanili delitti*. Ricevuto il suo Dio nel Viatico, doppo un hora a' 10. di Luglio 1642. li rese l'anima. A D. Pietro Porturero suo Esecutore Testaemtario haveva imposto, che nel medesimo Castello dasse sepoltura al Cadavero; acciò le ceneri di chi era stimato reo di lesa Maestà dal suo Rè, non vedessero altra luce, finche per mano della Giustizia si fossero le pretese colpe esattamente discusse nel Sagro, Supremo, Regio Consiglio d'Aragona in Madrid. Mà il Rè udita la morte, e commossone à tenerezza, comandò li si celebrassero l' Esequie come à Generale d'Eserciti. Onde transferito il corpo à Madrid fù deposto nella Chiesa de'Padri della Compagnia.

Sù le penne di molti Scrittori volò per l'Europa la disgrazia di questa morte, e da D. Vittorio Siri vien narrata con tali sensi. *Il Duca di Nocera di Casa Caraffa doppo la prigionia di dieci mesi per sospizione di ribelle nel tempo, ch'egli esercitava la Carica di Vicerè d'Aragona; passò all' altra vita in quei giorni nella Torre di Pinto, luogo distante tre leghe da Madrid, degne ben essendo le condizioni, e le circostanze della sua morte, tutte misteriose, & esemplari, di publica notizia. Erano già due mesi ch'egli si sentiva aggravato da veementissime oppressioni di cuore. Però il suo male in febri acute, le quali à poco à poco lo consumarono. Fù così intrepido nel male, fino à mostrarsi sempre insensibile a' più atroci dolori. Annunziatali la morte, doppo una confessione generale delle sue colpe, addimandò il Santissimo Viatico con molta serenità, e rassegnamento. Quando li venne presentato il Santissimo, si levò, come meglio potè, inginocchione nel letto; & essendosi prima fatta stracciare dalla parte manca la camicia, che lo copriva, e la-*

Mercur. del Siri Tom. 2. lib. 2.

lasciatala cadere in quel punto alla vista del suo Signore, cavò di sotto al guanciale una disciplina guarnita di punte de chiodi acuti, e recitando il Salmo Miserere, cominciò à percuoterfi le carni in maniera, che ne uscì molto sangue; e seguitava fino al fine del Salmo, se non era da'suoi servidori trattenuto per ordine de' Sacerdoti, acciò fra le percosse non spirasse. Dimandò con divotissime parole perdono, e misericordia de'suoi peccati, protestando d'entrare in una delle Religioni Mendicanti, quando à Dio piacesse di concederli lunga vita. Pregò poi il medesimo Cristo à non esserli propizio in quel punto estremo, se haveva mai, nè anco venialmente, offeso il Rè suo Signore: che Sua Maestà era degna di perdono, perche i suoi Ministri l' haveano ingannata: ch'egli moriva innocente, e che il tutto era effetto della Pietà Divina, perche dove haurebbe sagrificata la vita nel Campo ad un Rè terreno; hora sagrificava la riputazione, e la vita insieme in una carcere al Rè del Cielo. Con che un hora doppo il Sagro Cibo, divotissimamente spirò. Rapportata questa nuova al Rè con tutte le sue circostanze, dicono, che s'intenerisse, & ordinasse, che se gli desse sepoltura, non come à carcerato, e reo, mà come à Generale d'Eserciti, e libero. Onde portato il suo corpo à Madrid, con pompa solenne, in habito militare fu sepolto nella Chiesa de'Padri Giesuiti.

E perche, fondata ordinariamente in aerce apparenze, non può sussistere la menzogna, già cominciava la rabbia degl'Impostori à languire, e'l processo senza prove sufficienti disolvevasi da se stesso; quando Francesco Maria Domenico Duca di Nocera figliuolo dell' estinto Duca, con vive istanze fatta ripigliare la Causa, e rimetter sul tapeto le discolpe, e l'accuse, costituì Procuratore di essa il Fratello Emmanuele Carafa allora Capitan di Corazze, di cui si è scritto à suo luogo. Quattr'anni, da che la prima volta si pose penna in carta, passarono in agitarsi con tutto rigore nel Consiglio d' Aragon questa Causa, esaminate sottilissimamente le imputazioni, e conosciuta chiarissima la di lui lealtà, il Rè à pieni Voti di quel Senato, fè stendere in nome suo la Sentenza, assolvendo la memoria del Duca di Nocera da ogni taccia d'Infedeltà, esaltandone la virtù con termini encomiastici, e pomposi; restando mortificata l'Invidia del Protonotario, (che poi morì malamente) e più illustre la Gloria del Duca di Nocera, proscritto Innocente, allor dispiacendo, quando più non potea risarcirsi, la perdita d' un' Huomo, che in ossequio del proprio Monarca havea sparso il sangue, e più caro della vita patito havea nell'Honore. Leggi per curiosità la Sentenza stampata in Madrid, di cui adduco una parte, e qual gioja nel Letterario Tesoro del suo Museo conserva il Signor Barone Andrea Gioseppe Gittio, uno de più eruditi Sogetti di questa Patria, Bibliotecca viva d'Istorie antiche, e moderne, all'occhio del cui giudicio, non sò se sia Coronata Scaturigine di Nobiltà nell'Europa, che non si renda chiara, e visibile, benche, (com'è solito di quanto è caduco) sepolta sotto le ruine dell'Età antepassate.

SENTENTIA IN S. S. R. ARAGONUM CONSILIO PRONUNCIATA AD FAVOREM MEMORIAE DUCIS DE NOCHERA DEFUNCTI, CONTRA FISCI, ET PATRIMON. REGII PROCURATOREM.

JESU Christi, ejusque Gloriosissimae Virginis Matris Mariae Nominibus humiliter invocatis. Pateat cunctis, quod Nos Philippus Dei Gratia Rex

Castella, Aragonum, &c. In causa quæ coram Nobis, & in nostro Sacro, Supremo, Regio Regnorum Coronæ Aragonum Consilio ducta est, & ducitur inter Fisci, & Patrimonii nostri Regii Procuratorem ex una, & Illustrem Ducem de Nochera Comitem de Soriano D. Franciscum Mariam Carafa de Napoles filium Legitimum, & Naturalem, ac Primogenitum Illustris Don Francisci Mariæ Carafa Ducis de Nochera, Comitis de Soriano, ac Principis de Scilla vita functi partibus ex altera, &c. Et quia supradictus Dux de Nochera obiit captus, & detentus antequam illi proponeretur, & formaretur accusatio, & imponerentur onera culpæ, quæ adversus eum resultabant, & certum esse quod in dicto Duce Vassallo nostro, & tantæ obligationis ex suo sanguine effuso per eum pluriès in nostro Regio servitio, & exposità totiès illius vita quamplurimis, & eximiis periculis, & consumpta etiam maxima bonorum quantitate, non potuit inveniri causa ad procedendum ad ejus Captionem, & carceribus mancipandum, & expedit eunctis notam facere suam Innocentiam, & purgari notà quæ opponi potuit in suo Sanguine, & Posteritate; Nec non etiam probare quod semper fuit unus ex magis Fidelibus Vassallis nostris, maximà benevolentia, & amore Nobis semper deserviendo; & quod resolutioni sumptæ contra eum, processit aliqua sinistra informatio, &c. Viso Mandato, seu substitutione in processu inserta per D. Emmanuelem Carafa Capitaneum, vulgò, de Corazas, in favorem prædicti D. Petri Porturero, & Ioannis Lopez Causidici, & Agentis in dicto S S.R. Consilio, & cujuslibet eorum in solidum concesso, veluti Procuratorem dicti Illustris D. Francisci Mariæ Carafa de Napoles illius Fratris Ducis de Nochera, & Comitis de Soriano, Filii Legitimi, & Naturalis, ac Hæredis universalis beneficio Legis, & Inventarii omnium bonorum quæ fuerunt dicti D. Francisci Mariæ Carafa sui Patris Ducis de Nochera defuncti, constitutum per dictum Ducem de Nochera, Comitem de Soriano, virtute cujusdam Instrumenti, ut in dicta substitutione asseritur, supradicto Capitaneo D. Emmanuel Carafa, &c. Pronunciamus sententiamus, & declaramus in hunc, qui sequitur modū:

Quia per D. Petrum Porturero tam nomine Exequutoris ultimi testamenti Illustris Ducis Nocheræ, Principis Scillæ vità functi, quam Procuratoris Illustris D. Francisci Mariæ Carafa, nunc Ducis de Nochera, & Comitis de Soriano ejus Filii Primogeniti, & successoris, supplicatione coram Majestate nostra oblata, die vigesima prima mensis Ianuarii anni millesimi sexcentesimi quadragesimi quarti fuit expositum, prædictum defunctum Ducem, jussu nostro carceribus fuisse mancipatum, in eisque detentum decessisse, nulla contra eum accusatione instituta, & ad eorum notitiam pervenisse aliquas contra illum in nostro Regno Aragonum, informationes receptas, Eumque semper in nostro servitio perseverasse, ut decuit ejus Sanguinis splendorem. Idque adeò constanter, ut in obsequio nostro sanguinem suderit, Vitam periculis multotiès exposuerit, & magnas opes consumpserit; atque ita nullam potuisse occasionem præbere, ut carceribus deberet mancipari; æquumque esse, ejus Innocentiam omnibus patefieri, & notà, si qua ex his ejus Posteritati posset resultare, purgari, &c. Ideò, & aliàs deliberationem, & Conclusionem in S.S. Regio Aragonum Consilio (eum interventu Magnifici Regii Fisci nostri Advocati) sumptam, insequendo, Pronunciamus, & Declaramus absolvendam, ut absolvimus, Memoriam prædicti Illustris Ducis de Nochera, & dicto Regio Fisco fore, & esse Silentium perpetuum imponendum, ut imponimus. Non obstantibus in contrarium prætensis, & allegatis, & neutram Partium in expensis condemnamus. Vico Regens. Vidit Bayetola Regens.

Vi-

Digitized by Google

Vidit Magarola Regens. Vidit D. Christophorus Crespi Regens. Vidit D. Bernardus de Pons Regens. Vidit D. Michael Hieronymus Castellot Regii Fisci, & Patrimonii Advocatus. Lata, & promulgata fuit, &c. die sexta mensis Maii. Anno à Nativitate Domini Millesimo sexcentesimo quadragesimo quinto. Regnorum nostrorum vigesimo quinto.

Sortì alla magnanimità del coraggio proporzionata la disposizione del corpo, e la robustezza del braccio. Nel nuotare armato, fè, che Giulio Cesare non fosse solo; nel correr la lancia in particolare nelle Giostre di Parigi riportò dal Rè il primo vanto tra quelli armiggeri Cavalieri; benche indi trassero poi i suoi Emoli la punta attossicata della calunnia, per trafigerli, e non per giuoco, l'Honore. In Napoli nelle Feste celebrate dal Vicerè Conte di Lemos, ad un colpo di Scimitarra troncando il collo ad un Toro, rinovò le prodezze del Marchese del Vasto suo Concittadino. Amato dalla Nobiltà à tal segno, che uscivali incontro nell'approssimarsi à Napoli, corteggiavalo per le Piazze à Cavallo, non essendo allora sì frequenti, & in uso i Letti portatili delle Carozze. Ai vasti Titoli del suo Legnaggio, per la Principessa di Scilla di Casa Ruffo, sua seconda moglie, un nuovo ne aggiunse. Più si preggiò dell'esser Nobile acquistato per propria virtù, che ereditato col Sangue. Fù di perspicacissimo Ingegno non solo in quelle scienze, che servono all'Arte Militare, mà in quelle ancora, che riposano sotto l'Ombre de' Platani, e danzano in Coro con le Muse. Quindi fù uno de' Savii Cavalieri, che diedero principio all'Accademia Illustrissima de gl' Oziosi di Napoli con Luigi Carafa Prencipe di Stigliano, Luigi di Capua Prencipe della Riccia, Giovanni di Capua suo Fratello Conte di Montoro, Filippo Gaetano Duca di Sermoneta, & altri sotto la direzzione di Gioan Battista Manso Marchese di Villa, Prencipe dell'Accademia, famosa in gran parte d'Europa, honorata da Discorsi del Cavalier Marino aggregatovi, à cui il Manso eresse un Tumulo nella Cappella di Sant' Angelo *ad Forum* con questa Iscrizzione egregio parto dell'erudita sua penna. *Lored. nella Vita del Caval. Mar.*

Joanni Baptistæ Marino, Pathenopæo Maroni,
Equestri Ordine ab Allobrogum Duce,
Senatorio Censu à Rege Francorum,
Laureà ab Orbis terrarum plausu,
Insignito, Impertito, redimito,
Post Illustrem quinque Lustrium
Europæ lustrationem,
Natales ad Lares, quasi ad Tumulum reverso,
Ossibus tanto cum phænore Patriæ restitutis,
Nato CIƆIƆLXXIII.
Denato CIƆIƆCXXV.
Joannes Baptista Manso Villensium Marchio
Ex Testamento Hæres,
Merenti Vati, mœrenti Voto.
Quisquis, ades

Redde

Redde Marino debitum Mari tributum
Flumen lacrymarum.

L'Offa però di quest'Infigne Poeta ripofano ad un lato dell' Altar primario del Cimiterio de'Santi Apoftoli de'Padri Teatini,e leggefi nel fepolcro.

Joannes Baptifta Marinus Neapolitanus
Inclitus Mufarum Genius, Elegantiarum Parens
H. S. E.
Naturà factus ad Lyram,
Haufto è Permeffi Unda volucri quodam Igne Poefeos,
Grandiore Ingenii Venà efferbuit.
In una Italica Dialecto
Grecam, Latinam,ad miraculum,mifcuit Mufam.
Egregias Prifcorum Poetarum Animas
Expreffit, qui omnes cecinit,
AEqua laude facra, prophana,
Divifo in bicipiti Parnaffo Ingenio;
Utroque eo vertice fublimior.
Exterris diù Patriâ, rediit Partenopen Syren peregrina;
Ut propior effet Maroni Marinus.
Nunc laureato Cineri Marmor hoc plaudit;
Ut accinit ad AEternam Citharam
Famæ concentus.

FRAN-

All'Illustriss.& Eccellentiss.Sig.e Pad.Colendiss.

IL SIGNOR

D. TOMASO PALLAVICINO

Cavalier dell'ordine d'Alcantara, Generale delle Artiglierie, Gentil Huomo della Camera di S.M.Cattolica, e suo Capitan Generale dell' Armata Reale nell' Oceano del Sur.

SOno così immortali le glorie di V.E.e delle sua gran Case, che hanno obligato la mia penne à scrivere ell'Eternità, acciò i fregi della sua Illustriss. prosapia, accoppiati colle meraviglie delle sue gesta, possà servir di fanele a gli Eserciti, e d'esempio agli Eroi. Formo questi caratteri, quasi talpa alla viste d'un Sole così risplendente, che temerei, quesi Icaro d'incenerire, se non fossi ristorato, e sostenuto dal Pelladio della protezione di V.E. che invigorisce le mia mente, benche confuse à poter concepire le prerogative dell'Eroiche sue virtù, centro delle sue grandezze, che lo rendon fra' Campioni l'Eroe, e fra gli Eroi il Semideo de' nostri tempi. Suellerei dall'ali della fema una penna, se fusse possibile, per descrivere in parte i pregi della sua spada; mà à tanta veste meteria de' successi, che non haverebbon mai fine, farà assai meglio dar un eboczo, in une mole di meraviglie in compendio, che empir fogli immensi per far stencar i Lettori. Dirò solo, che ove può giungere il peasiere di ciascheduno, per ammasser Grandezze, Meriti, Cariche così Militari, come Ecclesiestiche, si trovarà circondata da Stati liberi, da une gran serie di Generali, da Personeggi, da Porpore, e da Camauri, che illustrarono nella nostre Europa le Provincie più cospicue del suo recinto fin de tanti Secoli, che han assordato l'orecchio de' Popoli, e stancete le penne, più sollevate d'Italie. V.E. che fin da' suoi primi anni mostrò segni così gloriosi del suo Valore, che quando il Marchese di Torrecuso Grande di Spagna passò l'anno 1666. in Milano, a servir da Meestro di Campo, sotto il comando del Sig. Duce di Sermoneta, in quel tempo Governatore, che fè una scelta de' più cospicui Cevalieri per Capitani del suo, Terzo, volle le persona di V.E. per uno di essi, degno figlio dell'Eccellentissimo Sig. Duca di Castro suo Padre, che ben diede seggio del suo essere, prudenza, e Valore nelle cariche di Generale, e sopra tutto in quella delle Gelere Pontificie, che solo da' Pontefici si concedeva, ò à Nipoti, ò a' Prencipi del Soglio. Il solito, & invitto Valore sperimentato di V.E. gonfiò ella Fama le tromba delle sue glorie, che stimolato da più ordini, desiderato da supremi Ministri, bisognò tosto passar à servire de Milano in Portogallo nel Terzo del General D. Marzio Origlia, in quel tempo Maestro di Campo, sotto il comando del Serenis.Sig.D.Gio:di Austria, alla viste di cui nella memorabil bettaglie di Ville Viciosa si segnalò con prove così considerabili del suo coraggio, che cagionò lo stupore, non solo al proprio Esercito, ma enche all' istess' Inimici, palesando le sue glorie con tante bocche di ferite, che non solo il resero esangue, ma anche prigioniere per lo spatio d'enni nove, con quei disaggi, che non suole la penne esprimere, quando stà decantando i progressi di chi arricchisce ciaschedun giorno la sua fama di nuovi fregi. Liberato della prigionie di Portogallo servì V.E. in qualità di Capiten di Cavalli nelle occasioni più pericolose delle Catalogna, dove fù eletto Maestro di Campo l'anno 1652.& immediatamente assunto el Generalato dell'Artiglierie con il governo di Palamose; ove esercitò V.E. il segnalato suo velore per difesa di quella Piazza, con i più pericolosi fatti d'armi, che alla giornata eccedevano nelle zuffe più sanguinose di quella guerra, da indi quando l'Eccellentiss. Duce della Pelata, Vno de sette Ministri delle Giunta, Governator della Monarchie, del Consiglio di Steto, Cognato di V. E. passò per Vicerè, e Capiten Generale ne i Regni del Perù, fù creato V.E. Capitan Generale dell' Armata Reale nell'Oceano del Sur, & uniti con S.E. partiste da Europa per quell'Emisfero. Nell'Indie, che non fè, che non oprò la sua prudenza, e velore, havendo fetto conoscere el famoso Pirata Loreosiglio Olandese, che con venti Navi da guerra, entrato per lo Stretto Maiarano, nel Mer Pacifico, per far presa del tesoro, che da Lima passava a Pessamà, che V.E. era di quell'Armata il Generale, per il che non solo fù salvo il tesoro sudetto, mà non ardì d'approssimarsi, convogliendo, e conducédo i Galeoni, e l'Armata salvi senza lesione elcuna allo sbarco, cō non poce ammirazione di quel nuovo Mondo, dove servì dieci anni con atti così segnalati, che ritornato in Ispegna fù da quella Maestà dichiarato suo Gentil huomo della Camera: Onore conceduto per erre di nuove dimostrazioni, giache Sua Maestà palesando la sua Real Munificenze, hà dato un seggio della propensione, che tiene nell'esaltazione di V. E. ne' gradi più sublimi della sua Monarchia, quando non venisse impedito dalle notorie sue infermità. Or l'Autore di questo libro, che hà voluto descrivere le glorie dell'Eccellentiss. Sig. Principe di Massa D. Francesco Toraldo, d'Aragone, secondo marito dell'Eccellentiss. Sig. Duchessa di Castro, Madre di V.E. Campione in vero de' più prodi, e segnaleti, che habbian fiorito nel nostro secolo, hò stimato dovere dedicarle sotto gli auspicii fortunati di V.E. acciò i fatti memorādi di sì glorioso, & insigne Capitano, possano maggiormēte comparire nel Teatro di questo Mondo, in cui per enche si conservano intatti i suoi vestigi & insuppati del suo sengue i terreni delle Spagne, ove le memorie de fatti cotanto egregi, seranno mai sempre vivi alle posterità, e memorabili all'Augustissima Casa d'Austrie, per le cui fedeltà nel 1647. restò sommerso nel proprio sangue, ond'io stupido ammiratore di tēte gloriose ettioni non potendone esprimere l'infinito numero, supplico V. E. ad eggradirne questo picciolo compendio, e compartirmi l'onore del suo benigno gradimento, mentr' inchinandola mi rassegno

Di V.E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Vmiliss.& Devotiss.Servid.
Dom.Ant.Parrino.

Digitized by Google



Digitized by Google

FRANCESCO TORALDO

PRENCIPE DI MASSA.

INsigne pietà verso Roma sua Patria haurai ammirato, ò Lettore, in Publio Rutilio, che esiliatone per occulta cospirazion dell'Invidia, e consolato da un fido amico con la speranza di presto ritorno, mentre già cominciavano à sentirsi in essa i primi Classici della Guerra Civile, per la quale potea farsi Capo di Fazzionanti, e dominar Roma à capriccio; con aspra risposta li affogò in bocca il discorso: *In che mai ti offesi, che m'habbi ad agurar sì gran male? tolga il Cielo, ch'io per le ruine della Patria, alla Patria habbia da spianarmi il sentiero; vogli afferrar la Fortuna nel mar di sangue de'miei Cittadini. Più stimo la Pace della mia Patria, che il commodo di mia quiete; e soffrirò più volentieri l'esilio, di cui habbia à vergognarsi chi lo cagiona, che le straggi d'una Città, che sia costretta à piangere il mio ritorno. Civium enim meorum bonum pluris, quam reditum meum facio; maloque, ut exilii mei eos pudeat, quàm ut propter reditum meum Patria defleat.* La carità di Furio Camillo Dittatore più degnamente s'ammira, il quale presa à forza, e data à sacco la Metropoli de Vejenti, mirando dall'alto della Rocca quell'eccidio militare, e correndoli à Roma il pensiero, fra le lagrime degli occhi proruppe in un sospiro, & in un voto: che se mai Roma à simil destino dovesse vedersi sogetta, si degnassero i Numi, tutti i mali minacciati alla Patria roversciar nel suo Capo: *Deos precatus, quidquid incommodi Romano Nomini immineret, id totum in suum Caput verterent.*

Fulgos.l.5.c.6.

Sabell.l.9. Ennead.3.

Chiunque fortisti le fasce in braccio alla Sirena, piangi insieme, & ammira l'esempio de'due accennati grand' Huomini in Francesco Toraldo d'Aragona, Prencipe di Massa (in cui lo Stipite antichissimo di Generosa Prosapia, vibrata dalla più cruda Erinni, barbara scure troncò, rimastone un ramo in Tropea trapiantatovi da Alfonso figliuolo di Gaspare Barone di Badolato) che per salute de'Cittadini, piegar volle il Capo innocente ad esserli mozzo da man plebea, per non mancar alla Fede verso il suo Rè, alla pietà verso la Patria. Prima di lui nacque Gaspare da Vincenzo, e Diana Filamarino Zia del Cardinal Ascanio Arcivescovo di Napoli, de'più valorosi soldati, che militassero sotto le Insegne Spagnuole. Maestro di Campo d'un Terzo di Napolitani, non tanti lauri havea piantato in Italia, quanti sotto gli occhi del Rè d'Ungaria, e del Cardinal Infante ne riportò nella sola battaglia di Norlinghen, dove havendoli il Marchese di Leganes destinata la difesa della Collina contigua al bosco, opposto al Campo Cattolico, e prima gua-

da-

dagnato da Svezzesi con morte del Prior Aldobrandino nel riconoscerlo, mantenne sì bene il posto, comandando con D. Martino Idiaquez, questo ad un corpo di Spagnuoli, quello d'Italiani, che tutto lo sforzo de'Svezzesi provativisi con disperata risoluzione, non potè mai spuntarvi, e restò fiaccato l'orgoglio dell'Eresia fin'all'hora ebra di cattolico sangue, e fumante nelle ceneri di Germania. Posciache collocati due pezzi di cannone sopra un posto dominante, bersagliò sì fieramente il fianco de'battaglioni Nemici, che li disordinò, e costrinse alla ritirata. Siche in quella sanguinosa giornata distinguendosi il Valore de' Comandanti, fù detto da un Istorico: *Fra'Capi il Marchese di Leganes fù riputato degno d'ogni gloria, e del nome di buon Capitano: il Conte Galasso, il Conte Piccolomini, il Co: Serbellone, e'l Generale Vuert fecero il loro dovere; mà sopra tutti, li Maestri di Campo Toraldo, & Idiaquez si segnalarono.*

Gual. Hist. p. 1. lib. 9. Bisacc. mem. Hist. lib. 9. Capr. lib. 13. Gual. cit.

Dall'istesso Vincenzo Toraldo Barone della Palatà, e dalla seconda moglie Luisa di Bracamõte della Casa de'Conti di Pignoranda, nacque Francesco, di cui parlamo; mà de'suoi moltissimi Fatti poche notizie ci son pervenute, tali però, che lo dimostrano degno d'annoverarsi tra gli Eroi di questo Secolo. Passò i primi anni Venturiero sotto celebri Comandãti; ogni grado, che sormontò fino ad esser Maestro di Cãpo Generale, e Generale dell'armi, se lo guadagnò cõ più azzioni cospicue. Fù lũgo tempo nelle guerre di Milano, mentre D. Gonsalo di Cordova, il Marchese Ambrosio Spinola, il Duca di Feria ressero in Lõbardia l'incostante fortuna dell'armi. Semplice soldato ninno più di lui durò al peso della fatiga; prode Capitano, altri non l' avanzò nell'Arte della Milizia. Nato al Comando s'avvezzò all'obedienza così, che poi saria stato fortunatissimo nel comandare, se finalmente non havesse incontrato il genio indomito d'una Plebe, che per propria disgrazia, ricalcitrò nell'obedire. Col Terzo di Gasparé suo fratello hebbe à fronte mille volte la morte nella battaglia sù la Collina di Norlinghen, e portatosi col Cardinal Infante in Brussellés, hebbe una Compagnia di Fanti nel Terzo vecchio de'Napolitani, governato già vent'un'anno da Marcello del Giudice, & allora dal famoso Andrea Cãtelmo. In quante fazzioni trovossi quel fiorito Terzo sempre riservato per le più rimarcabili imprese, tutte esercitarono il valor di Frãcesco, il quale insieme cõ Giacomo Cãtelmo nipote d'Andrea vestiti amẽdue da fantaccini, & ajutati da un soldato Nemico Inglese, cui regalarono di diece doble, entrò in Bredà assediata dall'Orãges a' 21. Luglio 1637. Ma il brio impaziẽte di Giacomo, che appena il quarto lustro compiva, non potendo rattenersi nè pur con arresti dal Governadore, lo condusse à morte immatura; mẽtre sottrattosi dall'occhio di quattro Capitani Borgognoni assegnatili per custodia, mescolossi con altri in una sortita, e montando intrepidamente la contrascarpa, palla di moschetto lo passò nel ventre da parte à parte, e lo fè cader esanime in braccio al Toraldo. Che à questo poi nel 1638. fosse conferito il posto di Maestro di Campo, oltre l'honor, che seco reca la Carica, fù mercede di merito singolare, come scelto fra tanti Officiali, che componevano il Terzo Nobilissimo del Cantelmo degni di comandare ad Eserciti, & in cui Andrea parve havesse aperto l'Academia della Milizia. Poiche vi mantenea di continuo un Maestro d'armi, che cominciando da cinque, poi diece, indi venti, e così di mano in mano, insegnava a' soldati trattar la picca, il mos-

Crasso Elog. di Cap. ill.

Lett. del Card. Inf. al Cantel. 28. Ott. 1635.

moschetto, appoggiar scale, ripararsi, assalire, e quanto prescrivono le Regole d' una scienza inventata per saper morire con arte. Esercitava loro al salto de'fossi, delle trinciere, e qualche volta invitādo allo spettacolo alcuna cospicua Dama Fiamenga, facea, che dalle di lei mani i più meritevoli ricevessero il premio d'uno spadino con elsa d'argēto, d' una banda, e d'altro simile. Quantunque però havesse il Comando del proprio Terzo, conservò inalterabile osservanza al Cantelmo, col quale marchiando verso Bettunes, hebb'ordine di presidiar Clermares, e trattenersi in Fiandra la Campagna del 1639. doppo di cui riformato, fè ritorno à Napoli nel principio del 1640. opportuno per cooperare alla sua difesa, quando vi si fè vedere l'Armata di Francia.

Da'Porti di Provenza verso la fine d' Agosto sciolsero quaranta Vascelli da guerra, dodeci Brulotti, dodeci Galere, & altre Navi onerarie dirette dall'Arcivescovo di Bordeos (che aspro suono rende all'orecchie Fedeli l' udirsi in guerra tra' Cristiani soprapposto l' Elmo alla Mitra, e'l bacolo di Pastore cangiato in verga di Comandante) che costeggiando la spiaggia Romana giunsero à vista di Napoli doppo la metà di Settembre. Lo spavento concepito da' popoli alla comparsa di quell'Armata con disegno di spingere i Galeoni nel porto, brugiarvi le Galere, i Vascelli, & altri legni, che vi erano, svanì, quando s'intese di certo, non esser sopra tante Navi soldatesca da sbarco. Elleno però venivano col vento in poppa della vana speranza, che havea dato à credere al Bordeos, trovarsi la Città in confusione, e la difesa non prevenuta; il Corpo Civile smunto del miglior sangue, estenuato di forze, privo finalmente de'mezzi da resistere alla potenza di Francia. Aggiungevasi qualch'aura di sinistra fama soffiata all'orecchie Francesi da maledica bocca di chi per denigrar l'incorrotta fedeltà del Popolo Napolitano, rappresentavalo disposto à sottrarsi alla verga Spagnuola, e perciò facile à piegar la cervice sotto il giogo di Francia. Mà i Napolitani smentirono quel falso rumore co'fatti, e prese l'armi si disposero à risolutamente difendersi. Il Viceré Duca di Medina, insiem col Viceré di Sicilia D. Francesco di Melo venuto da Palermo per andar alla Diera di Ratisbona, e col Prencipe D. Luigi Guglielmo di Portogallo de'Duchi di Braganza casatosi con Anna Maria Galeota Dama Napolitana, nel cui degno Imeneo la bellezza, e Nobiltà della sposa furono la Paraninfa, e la Pronuba, cavalcarono per le più frequenti contrade. La Nobiltà sì numerosa, e sì florida, qual'è quella di Napoli, tutta in opera, e in moto, sempre, ò al fianco de'due Signori Viceré, ò alle battérie, che sul mare nuovamente s'eressero, assistè con vigilanza indefessa; in particolare coloro, e tra essi Francesco Toraldo, a' quali non era insolito mirar fisso in fronte a'Nemici di Casa d'Austria.

Deluso perciò il Bordeos, dannando la propria credulità, che l'havea indotto ad alzar machine di vasti pensieri nel vacuo d'aerei supposti, considerò non men difficile l'accostarsi, e dar fuoco a'legni nel porto, che sbarcar gente sul lido, e attaccar la Città sì ben preparata a riceverlo; girò le prore, & entrato nel Golfo di Pozzuoli, veduti sotto il Castello di Baja tre Vascelli mercantili Inglesi ancorati, mandò ad investirli con quaranta filuche armate il Signor di Coudrè suo parente, accompagnato da'Signori di Boisdaufin, di Momoransì, di Roechelaura, dal Marchese d'Hervaux, e da altri Venturieri Fran-

cesi. I Vascelli già mezzo scarichi delle merci, sotto il calore del cannone della Fortezza si difesero,mà contro quei legni piccioli,e velocissimi poco indovinando i colpi del Castello,abbordati furono presi,morendovi però molti degl'assalitori, e fra gl'altri il Baron d'Hervaux, e con tal guadagno l'Armata ritornò in Provenza. Il successo con queste parole vien riferito dal Conte Gualdo. *Fù ordinato subito à D.Mel-*
Gual.2.p.l.10. *chior Borgia Valenziano, Fratello del Cardinale Borgia,e del Duca di Candia, Grande di Spagna, Generale delle Galere di Napoli, d'apparecchiarle, & armarle quanto prima per la difesa di quelle Coste, e di quei Porti. A D. Tiberio Caraffa Maestro di Campo Generale della Città, d'armarsi con quel Popolo, & al Prencipe di Satriano di Casa Ravaschiero Maestro di Campo Generale della Milizia di tutto il Regno,d'armarla, e portarsi alla difesa della Città. Onde tale fù la diligenza d'esso Prencipe, che in manco di due giorni si trovarono più di venticinquemila huomini armati nella Città di Napoli,e si fecero diverse batterie sopra il mare in varie parti,sopra il porto della Città, & in Posilipo Promontorio dal mare poco discosto. E per dar maggior animo al Popolo andavano sempre cavalcando per tutto il Vicerè, e'l Melo, accompagnati dal Prencipe D. Luigi Guglielmo di Portogallo casato in Napoli, e da moltissimi altri Signori, e Cavalieri delle principali case di quel Regno, che si trovavano allora nella Città, fra' quali il Prencipe di Bisignano, Sanseverino, &c. il Gran Tesoriere, Galeota, Padre della Principessa di Portogallo D.Anna Maria Galeota; oltre questi D.Francesco Toraldo, &c. Sbigottito il Bordeaux di tanti preparamenti, e molto più per haver ritrovato quei Nobili, e quei popoli più fedeli di quello pensava, sopra di che si era accinto all'Impresa, &c.*

In tanto della guerra accesa in Rossiglione, e in Catalogna venivano hor infauste, hor felici novelle, e Francesco spinto dal Genio suo marziale,con l'occasion d'un nuovo rinforzo di gente levata in Napoli, che il Vicerè inviava à Spagna,ancor egli vi si condusse.Riverito il Rè, aspettò fosse impiegato nel suo servigio. Nè tardò molto la congiontura, poiche assediato Perpignano da'Francesi, & incaricatone il soccorso al Marchese di Torrecuso, considerò S. M. la poca gente, che conducea il Marchese, il camino, che dovea fare per Paese Nemico,in cui l'era necessario marchiare insieme, e combattere,e perciò perdere la soldatesca pria di giungere, & azzuffarsi col Nemico assai più numeroso sotto la Piazza, comandò si mettesse in piedi un buon nervo di truppe per rinforzo del Torrecuso. Subito dunque furono messi all'ordine duemila Cavalli guidati da Fra Vincenzo della Marra Governador Generale della Cavalleria, di cui hò da narrarti à suo luogo la Vita. Si ridussero sotto l'Insegne da tremila Officiali riformati, a' quali come à squadrone composto di Veterani, & huomini d'honore, dovendosi dare
Gual.3.p.lib.3. un Comandante, fù scelto Francesco Toraldo dal Rè medesimo, che ne havea molto concetto, pria dichiarato Generale dell'Artiglieria, hor Maestro di Campo Generale, con ordine d'obedir tutta questa fiorita gente à D. Pietro d'Aragona Marchese di Pover Capitan Generale. Mà non fariano venute in tempo le truppe, se da esse dipendea la salute di Perpignano,e non più tosto dalla risoluta intrepidezza del Torrecuso, del quale nel soccorrere con poche milizie, e frequenti battaglie la Piazza, come fù tutto il pericolo, fù singolare la gloria, e pervenne à Tarragona terminata l'impresa, quando vi gionse il Pover con inten-
zio-

Digitized by Google

rione di spalleggiarla. Assediata fra tanto, e sottomessa da' Francesi Coliure, il Pover, che havea ricevuto ordine dal Rè di soccorrerla, rappresentata alla Corte l'impossibiltà del buon esito, per nō potersi, com'era d'huopo, senza più valida assistenza, attraversare la Catalogna, tra il desiderio di mostrar animo forte, ove le forze eran deboli; e'l timore, che alla sua dissimolazione s'attribuisse la perdita, ugualmente pendeva. Onde, quantunque, perche non molto esperto nel mestiere dell'armi, si guidasse da'consigli del Toraldo, che moderavalo nelle risoluzioni, persuaso da alcuni, che bramavano più il discapito della di lui riputazione, che il vātaggio de' Reali Interessi, à quella volta partì col Marra, e'l Toraldo, confidando, ch'ancor quì la Fortuna, come dice il volgo, dasse mano all'audacia. Osservavane la marchia il Marescial della Motta Hadancourt con duemila cinquecento Cavalli, e quattromila Fanti. Avanzatosi perciò à stagliarli il camino, vennesi presso la Terra d'Hartorech ad un picciolo incontro, e fatto assaggiare il primo sangue alle spade, le rinfodrarono, niente ritenuto il Pover dal Viaggio, il Motta dal molestarlo. Questo accresciuto di ducento Cavalli Catalani col Nipote dell' Arcivescovo di Barzellona, presso la Terra di Sant' Andrea attaccò più da vero la zuffa co'Spagnuoli, che rivolta di nuovo la fronte, incoraggiti da'Comandanti, urtarono con invitta bravura le ferrate schiere Francesi, ruppero l'ordinanze, l'inseguirono lungo tratto di via, dove lasciarono estinti quasi ducēto Gentiluomini Catalani, corrēdo gran rischio di restarvi prigione il Signor d'Argencourt, ammazzatoli sotto il Cavallo. Due volte, tuttoche con disuguaglianza, battuti, nè perciò desistendo i Francesi, riunitisi à Villafranca col Signor di Terraglia, ricominciarono la zuffa molto più atroce delle primiere. Quivi ancora combatterono egregiamente i Spagnuoli, la Cavalleria sotto il Marra sbaragliò la Francese, tagliando à pezzi tutta la guardia del Marescial di Bresè, e la Compagnia Colonnella del Cōmissario Monte, morendovi la maggior parte de'Cavalieri Volontarii, sì che il Motta prendea la Carica; mà dall'Ajutante di Campo Sommariva Veronese rimessa con grand'ardore la pugna, si risolse il Pover tornar verso Tarragona, e fù la ritirata una fuga. *Gual. cit.*

Al Governo di quella Città, e sue frontiere fù destinato dal Rè, Francesco Toraldo con titolo di Governadore dell' Armi, cui anco il Maestro di Campo Generale hav'obligo d'obedire; e fù non solo effetto di benignità rimuneratrice dell'altrui merito, mà giudicio di providēza, cofidando à sì valoroso Capitano una Piazza, cui allora miravano i desiderii de'Francesi. Poiche in mano di D. Filippo di Silva resa Lerida à patti a' 28. di Luglio 1644. il Marescial della Motta addolorato di nō haver possuto soccorrerla, si persuase rapirne un'altra a'Spagnuoli, e risarsi della riputazione scemata. Perciò con ottomila Fanti, e quattromila Cavalli, investì tutto insieme, strinse d'assedio, cominciò con l'artiglieria à tormentar Tarragona. Il Governadore *D. Francesco Toraldo uno de'migliori Capitani degl'Eserciti di Spagna*, al quale frà rante prodezze, potea meritare gl'applausi di Madrid, e l'ammirazione del mondo la sola difesa di questa Piazza, con poco da sperar nel presidio, e molto da temer del Nemico, fortificatosi quanto permetteva la brevità del tempo, e l'angustia del Regio Erario; per impedire i lavori nemici, con diverse sortite giorno, e notte facea stare il Campo assali- *Gual. p. 3. lib. 6*

Digitized by Google

tore di continuo con l'armi in mano. A' 24. d'Agosto 1644. uscito di mezzo dì, quando i raggi del Sole ardente sciolgono in sudori ogni più vigoroso soldato, e illanguidiscono il vigor della destra, assalito, e rotto il Quartier principale; spianò una parte della trinciera, ruinò qualche approccio, & investite le batterie, inchiodò quattro pezzi di cannone; prese alcuni barrili di polvere, lasciò morti da trecento Francesi, e con poca sua perdita acquistate molte bandiere, si rimise dentro le mura.

Vedendo dunque il Marescciallo dalle frequenti, e felici sortite del Toraldo diminuito il suo Campo senza notabil profitto, si levò da Tarragona; e non havendo possuto impedir la resa di Belaguer al Cantelmo sostituito al Silva nel Comando Generale dell'armi in Catalogna, fù richiamato in Fràcia, succedendoli il Conte d'Arcourt, per le cui mani, in quei Paesi parve rifiorissero i Gigli. Mà non tanto il di lui valore, quanto la scarsezza dell' altrui assistenza, proibì al Cantelmo il tempestar più oltre sù l'abbatruta fortuna de' Francesi, e perditore nella battaglia di Llorens, lo costrinse à chiudersi in Belaguer, dove
Gual.p.3.lib.8. l'Arcourt piantò immediatamente l'assedio. Meditava il Toraldo mille vie, per aprir insieme il passo all'uscita del Cantelmo, & all'introduzzione de' Viveri nella Piazza. Inteso, che l'Arcourt, per ingrossare il suo Campo, havea scemate le guarnigioni vicine, avvalendosi dell' opportunità di perfezzionar due disegni ad un tempo, si portò verso Ager cō un grosso Convoglio, e con le truppe, che potè mettere insieme. Vegliavali però sopra il Marchese della Trusse Comādante ad un Corpo di gente, che guardava le venute, per numero, maggiore, per qualità veterana. Ambedue questi svantaggi non arretrarono il Toraldo dall' istituito camino, & incontrato animosamente la Trusse, attaccò il Fatto d'arme con perdita più grave dalla sua parte. Mà vedendo il periglio della disfatta de' suoi, e del convoglio quasi già in poter de Nemici, andò sì destramente temporeggiando, e disponendo con sì buon ordine la ritirata, che con pochissmo danno lui fè ritorno à Tarragona, il Cantelmo, al calore di quella zuffa uscì da Belaguer con mille ducento Fanti, e cinquecento Cavalli, sforzato il Quartiere del Santonè.

Morti Gaspare, e Cesare suoi Fratelli ambedue prodi Guerrieri, ben conosciuti in Italia, Fiandra, Germania, ridotte in Francesco le speranze di perpetuar l'antichissima Famiglia Toraldo, con licenza del Rè, e decorato con la Dignità di Consigliero Collaterale del Regno, e di quel di Guerra di Spagna, si casò in Napoli cō Elvira Frezza Vedova del Duca di Castro di Casa Pallavicino, dalla quale nō generò, che una figlia, data doppo la di lui morte in moglie à D. Melchior Navarro Cavalier d'Alcantara, e Regente di Cancellaria del Regno, che chiaro per dottrina, e prudenza fù Vice-Cancellier d'Aragona, uno de Sei-Viri, per testamento del Rè Filippo destinati ad assistere alla Reina Marianna nel Governo della Monarchia fino all'età adulta del Rè Carlo Secondo; hebbe Titolo di Duca sopra il Feudo della Palata dotale di sua Moglie, ereditario de' Toraldi, e fù mandato Vicerè del Perù. Staccatisi poi nell'Aprile 1646. da Tolone quaranta Vascelli di Guerra, diecento Galere, cento Tartane, & altre barche incendiarie: Armata
Capriata l.21. *poderosa più di qualunque altra, che dalla Francia fosse per alcuni secoli uscita*, imbarcò al Porto di Vai nel Mar Ligustico con altri due Reggimen-

ti

ti Piemontesi il Prencipe Tomaso di Savoja, destinato l'Alesandro à soggiogar la nuova Tiro del Mar Tirreno, da cui nondimeno riportò solo le porpore d'uno sloggiamento vergognoso. Contra Orbitello dirette dunque le vele, e assediato in esso Carlo della Gatta, spedì al Vicerè Duca d'Arcos l'avviso dell'assedio, e l'istanza del soccorso, per il quale l'Arcos volle udire in Conseglio di Guerra il parere di molti, (doppo, che il Toraldo destinato à quella spedizione, haveane per giusti motivi ricusato l'honore) alcuni dicevano si spingesse, come pronto, e spedito, il Battaglione del Regno. Dissuadevanlo altri, duro parendoli nella vicina raccolta transferir i Popoli dalla falce di Cerere alla spada di Marte; bastando una leva di gente volontaria della Città. L'Arcos approvò l'opinione de' secondi, e seguì poi quella de' primi, inviati alcuni Fanti, e Cavalli del Battaglione sotto il Torrecuso per mare, e Luigi Poderico per terra, che aggionti a' Spagnuoli dell' Armata, appena diedero tempo al Prencipe Tomaso di rimontar le Navi, e partirsi. Nel mentre, per incaminar bene il soccorso, fù dal Vicerè con carattere di special Potestà, e di Governador Generale dell' Armi, inviato à Sessa il Toraldo, ch'indi diede il seguente ordine à Mario Landulfo. *Il Maestro di Campo Mario Landulfo marchiarà col suo Terzo alla volta della Torre della Marina di Garigliano, & ivi doppo passata la mostra, s'imbarcarà nelle Tartane, che stanno pronte, e seguirà il viaggio à Gaeta, donde, havendo ricevuto le pale, zappe, e picche, che li consegnarà il Signor Capitano à guerra di detta Piazza, farà vela verso Port' Ercole, unitamente con l'altre Tartane, che conducono li Maestri di Campo Marc' Antonio di Gennaro, e Giovanni di Marco co'loro Terzi, co'quali Maestri di Campo hà da passar buona corrispondenza, conformandosi negli accidenti del servigio di Sua Maestà, dando il Nome un giorno per uno. Arrivato à Port' Ercole, riceverà gli Ordini, che li darà il Signor Conte di Linares, uno de' Generali, ch'ivi sono, &c.*

Capr. cit.

Pablo Anton. de Tarsia Tumultos de Napoles.

Da Sessa 6. Luglio 1646.

Dovendo però narrar la disgraziata morte di questo Nobilissimo Cavaliere, mi trema in mano la penna, nel riaprir il funesto Palco del antiche Tragedie, dove un Popolo Civilissimo rappresentò horrendamenre la parte di Furia con le mani insanguinate nelle vene de' Nobili, con le fiaccole accese nel bitume dell'odio, saturate con le ceneri de' Cittadini edificii, e da non estinguersi se non nel mare del sangue Innocente. Da che questo Regno hebbe la sorte di sogettarsi allo Scettro d'Aragona, e poi a' Monarchi di Castiglia, che l'ereditarono, con quanta prontezza habbia ad un cenno del suo Signore contribuito oro, gente, Capitani, e quel che più si prezza, il proprio cuore, habbiamo altrove accennato, & è facile il raccoglierlo da gli Autori. Il solo Conte di Monterey Vicerè inviò in cinque anni fuori di Regno ad accrescere gli Eserciti di Sua Maestà quarant'ottomila Fanti, cinquemila cinquecento Cavalli, fè rimesse in Spagna, Milano, Germania di tre milioni, e mezzo di scudi, anzi in un Libro, che se ne compose, parlandosi della spedizione all'acquisto dell'Isole di Provenza, queste parole si aggiungono. *En que tambien se manifiesta con evidencia el amor, y fielidad de la Ciudad de Napoles, y del Reyno, que continuamente an servido à Su Magestad con su hazienda..... bastando sobre lo dicho el dezir, que sola la Ciudad de Napoles à servido con dos millones en este tiempo, cosa diña de toda ponderacion, y sin exemplo.*

Bisacc. Guerre Civ. di Nap.

Relaçion de los soccorros de gëte, y dinero.

La

La principal cagione de'tumulti non fù aggravio di Gabelle, mà
l'indiscretezza de'Gabellieri, ch'erano della sfera medesima popolare,
e riscuotevano i Dazii con soverchio rigore contro la retta intenzione
del Prencipe, che pretendeva il sollievo del Regio Erario, non la dispe-
razione degl'ossequiosi Vassalli. Viddesi perciò la Città sottosopra, la
Plebe in armi, fino le donne, succinte le gonne à mezza gamba, correa-
no *à ferire, à smantellare, & incenerire le case, & i luoghi di quelli, ch'erano*
Gual. p. 3. lib. 5. *chiamati Nemici di Dio, e del popolo; fino i fanciulli di cinque in sei anni con*
mazzetti di solferini in mano seguivano le inferocite madri per imparare à
metter fuoco. Scoccò Iddio il fulmine di questo castigo sopra Napoli
con la mano d'un Giovine Pescatore chiamato Masanello, il quale co-
mandava ad uso più tirannico, che dispotico, bastando un segno di Sci-
mitarra, un cenno d'occhi à far volar le teste, e incenerire i palaggi, con
sotto di se un numero si grande di Popolo armato, che quando egli an-
dò à Palazzo per ringraziar il Vicerè d' haver sollevato il Regno con la
restituzione del bramato Privileggio, & abolizione di tutte le Gabelle,
stava la soldatesca schierata in ogni piazza, e per tutte le contrade in ordi-
Gual. cit. *nanza tanto folta, che malamente poteano passare i Cavalli, e la Corazza,*
essendo per il Conto dato da Capitani del popolo, cento, e sedicimila gl'arma-
ti da fuoco, che intervennero à questa funzione. Ne devesi tralasciar di ri-
ferire, che tra le squadre, che seguivano Masaniello, ve ne fù una di donne,
che armate d'alabarde, bandiere, e tamburri in habito succinto, formavano
il loro squadrone avanti Palazzo.

Ucciso poi il Masanello, huomo vissuto tra cannuccie di pescato-
re, e sopolto con à canto il bastone di Generale, metamorfosi non inso-
lite nel mondo, che dà nome di Fortuna, e Fato all' immobili, e provi-
dentissime disposizioni del Cielo; quando parve estinto il fomentatore
della tempesta, sorsero altri turbini, e sconvolsero l'apparente calma
primiera, poiche come ammansire le belve, doppo che leccano il primo
sangue? Il farsi lecito ciò, che si vuole, una volta assaggiaro, sempre pia-
ce; è difficile ad abbattere senza ferro, e fuoco, viè più ripullula l' Idra
dell'Insolenza commune. Tornato il popolo à peggiori hostilità, per ri-
cominciar più da senno la guerra, corse alla casa del Prencipe di Massa
Francesco Toraldo, e messe intorno le guardie, pria lo pregò, poi lo co-
strinse ad assumere il Comando Generalissimo d'una moltitudine disor-
dinata, e nondimeno tremenda. Egli però benche si vedesse nelle loro
forze, mantenevali con risposte dolci, e concetti generali, finche rice-
vuto Viglietto del Vicerè, (che contento di questa elezzione per la spe-
ranza, ch'havea nella di lui fedeltà, l'ordinò condescendesse al volere
Tomaso de Sāctis Hist. de Tumul. di Napol. lib. 5. del popolo) dimandandoli ad alta voce: perche *desiderassero appoggiar à*
lui quella Carica; e gridando tutti *per servizio del Rè nostro Signore*, accet-
tò l'officio a' 12. d'Agosto 1647.

Con mirabil destrezza procurò addolcire la ferocia di quella gē-
te sfrenata, proibì gl'incendii, rattenne le violenze, castigò le rapine,
e non potendo alle volte impedire gli attentati contro i posti guardati
da' Spagnuoli, ne avisava il Vicerè, e gl'Officiali, acciò si trovassero in
buona difesa. Non lasciando d'indurre il popolo a' trattati d'accordo,
questi furono ristretti in 57. Capitoli, il primo di essi contenendo la
dimāda del Castello Sāt' Eramo da presidiarsi subito di soldatesca Cit-
tadina. Non potea consentirsi dal Vicerè la pretensione importuna,
essen-

essendo l'istesso, che dominare il popolo alla Città, e privarsi il Rè delle migliori Fortezze. Rispose doversi risolvere questo pũto dal Rè, senza il cui ordine espresso ne men se ne hauria ottenuta la cõsegna dal Castellano. Scrisse al Toraldo, raccomãdandoli il distogliere da quel vano pẽsiero il popolo, il quale all'efficaci ragioni propostele da Frãcesco, (fuor che alcuni, che levatisi da sedere, uscirono mormorando dal convocato Congresso) si contentò di differir la domanda, come l' altra della custodia del Palazzo fù dissimolata, e soppressa. Tolta questa spina fastidiosa, cominciò à fiorire la pace, mà secondo la sorte de'fiori, che la vita misurano con un giorno. Per stabilirla il Toraldo abbattè le Trincee, non convenendo ch'ove studiavasi di rimettere la Città nella pristina Unione, fosse diviso il suo Corpo; tolse dalle colline occupate i presidii, e l'artiglierie, e scorrendo col Cardinal Filamarino Arcivescovo (la cui Pastoral vigilanza mai non posò, finche non vidde libero da lupi sediziosi il suo Gregge) assicurava l'adempimento de'Capitoli accordati, e la fermezza della sospirata quiete.

Questa nondimeno era ancor fluttuante, e con l'arrivo dell'Armata di Spagna restò totalmente sommersa. Inviò il popolo al Generalissimo di essa D. Giovanni d' Austria un ambasciceria con agurarli felice arrivo, esibirli prontissima obedienza, e pregarlo si portasse con la Città delinquente da Figlio di quel Gran Rè, che stendeva sopra tanti Regni invitto, mà Clementissimo Scettro. *Accettò D. Giovanni l'Imbasciata, e ricevette con molta benignità gli Ambasciadori, e con molto aggradimento il donativo, e assicurolli, che la sua mente non era punto diversa dalle loro speranze, & intenzioni. Del che ben tosto gli ne haurebbe dimostrato i segnali, se col posar dell'armi li dessero occasione di sbarcar disarmato.* A' sì duro scoglio ruppero le concepite speranze; conciosia che negando il popolo l'assoluta deposizione di tutte l'armi, quando non fusse in luogo da esso medesimo custodito; *in fine per l'esortazioni del General Toraldo*, promise rimetterne alcune, l'altre tenersi in casa; permessoli il portar spada, e pugnale. Ne portò il Toraldo la nuova à D. Giovanni; il quale già entrato in Castel nuovo, tenne seco Francesco, & aderendo a' consigli di chi li esaggerò la nativa viltà della Plebe, fè dalle soldatesche sbarcate assalir la Città, mentre le Navi, e i Castelli la fulminarono con le bombarde. L'arrischiata risoluzione non profittò. Il popolo postosi in armi, con l'artiglieria del Torrione del Carmine fè ritrocedere fino à Baja l'Armata, il Toraldo inviato per riassumere il Trattato di composizione da D. Giovanni, non solo non trovò chi l'udisse, mà appena potè liberarsi da coloro, che li ripetevano in faccia l' ingiusta nota di Traditore; anzi condotto con qualche mal rispetto in publica piazza, li fur presentati dentro bacino d'argento una Corona, & un Capestro con significati bene intesi da Francesco, che sorridendo rispose, l'uno non doversi alla qualità della Nascita, l'altra essere improporzionata alla condizione di Vassallo.

Capr. lib. 23.

Gual. 4. p. lib. 6.

Gual. 4. p. lib. 6. De Lell. nella Fam. Toraldo.

Tra'fulmini delle reciproche hostilità, splendevano tuttavia i lampi della fedeltà impressa ne'cuori de'Napolitani verso il Rè lor Signore, il cui Nome, anche quando parea l'impugnassero, proferivano con riverenza. Non era occulta al Toraldo la buona inclinazione del popolo non secca affatto nelle radici. Onde con destrezza unita all'autorità dell'Officio, ricordandoli la promessa di volerlo in quella Carica

di

di Generale dell'armi per servigio del Prencipe Naturale, e la vitupe-rosa pazzia di soggettare à Scettro più pesante la meditata Republica, fè sgombrar dalla Piazza del Mercato il Ritratto del Rè Cristianissimo, appesovi per opra dell' Abbate Gioan Luigi Ferro Romano venuto dall'Ambasciador di Francia, sì che il Sole lo vidde la prima mattina quando nacque, la seconda quando risorse, nol vidde più. Del fatto, che la Fedeltà Napolitana chiaramente dimostra, leggi questo attesta-to. *Occorse, che allo spuntare d'un giorno, l'Imagine di quel Rè, di notte tempo, sotto un baldacchino nella piazza del Mercato comparve affissa da qualch'un tale, che di tastare, e di provare l'inclinazioni popolari con simili tentativi si studiasse. Riuscì la prova, e'l tasto contrario alla pretensione. Percioche veduta quell'Imagine da molti, che abborrivano il Nome France-se, e i quali, ancorche con tanti danni, e calamità dall'Armata Regia premu-ti, perseveravan nondimeno nella fede verso il Rè, cominciò una gran baruf-fa tra gl'istessi popolari, nella quale molti cadettero; e venendo da quei, che tenevano le parti Francesi, fatti prigioni tre del contrario partito, nè volendo questi, benche imprigionati, e nelle forze nemiche ridotti, gridare, come con pugnali alla gola venivano costretti,* Viva Francia, *si lasciarono decapitare più tosto, che al Nome di Francia acclamare. Il che pervenuto à notizia del Generale D. Giovanni, & havendo tanta fedeltà ammirato, gli parve inde-gna de tanti travagli, che soffrivano. Mossone per tanto à gran pietà, prese à scrivere una lettera al Toraldo, nella quale davali aviso della notizia à sè pervenuta di quel caso di tanta finezza, e di tanta fedeltà dal Popolo di-mostrata; e parendoli cosa troppo ripugnante, che vassalli di tanta fedeltà fos-sero a tante hostilità sottoposti, havea risoluto di scriverli; affinche, se per suo mezzo potesse trovarsi qualche partito per la Pace, e compositione delle tur-bolenze presenti, l'assicurava, che trovarebbe nella sua persona tutta quella maggior benignità, e buon ricevimento, che si potesse desiderare per sodisfare il Fedelissimo Popolo in tutte quelle cose, che li venissero proposte.*

Capr. lib. lib. 23

Aumentandosi in tanto sempre più contro di lui i sospetti, massi-mamente quando cavata dal Popolo sotto il Castello Sant' Ermo una mina, e svenrata, scusandosi il minatore (che ne fù subito appiccato) d' haverne havuto l'ordine dal Prencipe di Massa, si accesero d'incredibil furore, e cominciarono à decretarli la morte; la quale li fù maturata dall'occasione, che volendo il Popolo far due mine sotto i Campanili di Santa Chiara, e del Giesù, ò Casa Professa de' Padri della Compa-gnia, mentre da quei posti occupati dalle Regie milizie riceveа danni notabili, il Prencipe richiesto d'ordinarle, si sforzò dissuaderle con que-sti sensi. *E donde, ò miei figli cavarem noi tante lagrime per deplorar l'ec-cidio di questa Città? non basta mirar gli edificii da tante palle di cannone tra-forati, e cadenti? Non basta imbrattarci il piede nel sangue civile, che scorre per ogni una di queste piazze, se alle ruine della Patria non cooperiamo ancor noi con le nostre mani? barbaro trofeo saranno d'inconsiderato furore due mõ-tagne di sassi in che si risolveranno i due più bei Templi di questa Metropoli, senz'altro profitto, che d'haver sepellito pochi vostri nemici sotto una tomba troppo preziosa. Si risentono da'Cimiterj le ceneri riverite de' vostri Mag-giori, che in queste Chiese aspettano il suono della tromba finale; si armaran-no i Santi del Cielo, de' quali quivi si adorano le sagre Imagini, e le venera-bili Reliquie. Noi metteremo i fulmini in pugno di Dio col vilipendio di S. D. Maestà depositata nel Sagrosanto Tabernacolo dell'Altare. Di grazia non*

pre-

precipitiamo i consigli. Ciò che si pretende con le mine, eseguitelo con l'armi, assalite quei posti, cacciatene i difensori, se pugnate per la Patria non combattete contro Dio.

A' sì salutevoli consigli chiusero quelle turbe le orecchie; Onde il Principe regalò di venti zecchini il minatore, perche disponesse le cave secondo il disegno datoli da lui per salvar le belle fabriche di quelle Chiese, e disposta la gente all'assalto, scoppiarono le mine, ma con la cadura di poco muro dalla parte de Banchi nuovi; onde gridando, *Tradimento*, circondarono, sì che non potesse fuggire, il Toraldo; egli scusavasi dicendo d'haverli servito fedelmente, ma che l'esito delle mine molte volte riesce infelice; perciò si provedessero d'altro Comandante, ch'egli stufo già della loro crudeltà, e barbaro furore, rinonziava la Carica; ma avvedutosi il Popolo, che i barili adattati alle mine eran pieni di polvere guasta mescolata con arenaccia, esclamarono *muora il Traditor della Patria*. Li compilarono un subitario processo, incolpandolo di ciò ch'egli ascriveva alla maggiore delle sue glorie: *haver distolta la mina, e proibito l'assalto al Castel Sant' Ermo non ancora rinforzato di gente, di monizione, e di vettevaglie dal Maestro di Campo Pietro Carasa; impedito l'attacco generale à tutti i posti de' Spagnuoli, avvisatali l'hora, che dovea il Popolo investir quel Quartiere, cui perciò succedè infausta la scaramuccia; divertito il pieno effetto delle mine accennate, passando co' Regj Ministri segretissime intelligenze*. Per questi gloriosi delitti condannato a morte lo condussero nella Piazza della Loggia, intimandoli si confessasse in quell'hora di tempo, che li concedeva la pietà Popolare.

Egli allora nella bottega d'un Argentiere fattosi venire un Frate Agostiniano, riposatamente, e con franchezza espiò l'anima sua con segni di viva contrizione, dispiacendoli, che non li fosse permesso ricevere per l'ultima volta il Santissimo Corpo di Giesù Cristo nell' Eucaristia, rassegnandosi humilmente al volere di Dio, e recitando alcune sue orazioni solite, fù avisato essere ogni cosa in pronto. Onde tenendo in mano un Crocifisso, che più volte abbracciò, e bagiò, uscì fuori, e condotto avanti la fontana de la Pietra del Pesce, alla turba innumerabile presente a quel pietoso spettacolo, con cuor costante, e faccia niente turbata, disse ad alta voce: *Io moro per Dio, per il Rè, e per la Patria, poiche quanto oprai è stato ad effetto di riunire i disuniti, e procacciar pace; e quiete à tutti*. Indi chinato il volto a terra, e di nuovo chiesto perdono a Dio de' suoi falli, ad un hora, e mezza di notte li fù tronco il Capo a' 22. d'Ottobre 1647. sessanta giorni doppo d'haver assunto quell'infausto Comando per obedire al Viceré, per servir al Rè suo Signore, e tranquillare lo stato della sua Patria. La veduta di quella funesta Tragedia, nella quale un Principe sì pio, e valoroso era morto dal ferro de' suoi medesimi Concittadini, trasse a molti le lagrime, ne lasciarà di farne piangere l'Istoria, & publicar la ferità di quella Turba forsennata, che più non riveriva Nobiltà, non riconosceva meriti, non rispettava valore, & haveva barbaramente ucciso un Capitano suo Compatriota, cui in tante battaglie la morte istessa non si era arrischiata d'accostarsi, degno di vivere Immortale, qual viverà finche non mancaranno inchiostri alle penne, che con somma lode ne scrivono.

De Santis Hist. tum. de Nap. lib. 7.

Leggasi, frà molte, l'Istoria del Signor D. Paolo Antonio di Tarsia,

 inti-

intitolata *Tumultos de la Ciudad, y Reyno de Napoles en el año de* 1647.stampata in Lione di Francia nel 1676.dalla quale hò voluto cavare alcune particelle, che unite confermano ciò che del di lui valore, e fedeltà sin qui si è accennato. *Para proceder* il Popolo *con orden militar, buscavan a los soldados viejos, y mas cursados, para hazerlos Cabos de sus Tropas. A Otavio Marques hizieron General de la Artilleria, y fueron à sacar por fuerza de su Casa à D. Francisco Toraldo de Aragon Principe de Massa, y Maestre de Campo General, que avia sido por Su Magestad en los Exercitos de Cataluña, y le hizieron Governador General de las Armas del Pueblo. Este Cavallero por escusar mayores daños, y con intencion de servir, en quanto le fuese possible, al Rey, admitiò, aunque de mala gana, el Cargo.* Et appresso. *La election, que los sediciosos hizieron de D. Francisco Toraldo de Aragon, Principe de Massa por Governador General de sus Armas, obligandole con violencia, y amenaças à recibir el Puesto, desde sus principios iuzgaron todos, que estribaria en una perfetta quietud, por sus diligencias, autoridad, y manera; però nò consideraron lo poco, que estas valen con un Pueblo desconcertado. El afecto deste Cavallero à la Corona Catolica fue siempre grande; porque de mas de averlo heredado con la sangre, y finezas de sus Mayores, le tenia ya reduplicadas veçes confirmado con sus servicios, y hazañas militares en ocasiones innumerables de batallas, refriegas, asaltos, sytios, y otras Empresas, que en el discurso de su Vida se le ofrecieron, y entre ellas fue señalada la de Tarragona, en cuya defensa, antes pareçe aver tenido auxilios sobrehumanos, que esforzado las armas de sus soldados a las violencias hostiles, de todo disguales. Aciones ya coronadas con el aplauso, y alabanzas de todos, quedando para los venideros memoria dellas, diziendo lo que Tacito de Agricola: Quidquid mirati sumus manet, mansurumque est in animis hominum, in æternitate temporum, Fama rerum.*

Cap. 26.

Cap. 28.

Continuò el Principe estas finezas con la ocasion de tomar a su cargo las armas del Pueblo. Pues en quanto se le ofreciò, y pudo, bolviò por las conveniencias publicas, mirando al mayor servicio de Su Magestad, como se luciò en el ajustamiento, que junto con el Cardinal Filomarino, procurò, aunque sin veerse en la Plebe señales de enmienda, intentava otros medios para quietarla. Y porque, como buen soldado, y prudente, sabia, que para lograr bien su intento, mas preciso, y menos peligroso era vestir en lo exterior del sentir, y de las inclinaçiones de los que queria grangear, y por segreto camino estorbarle sus intentos, que a cara descubierta reprehenderlos, usò este ardid, dando a entender a los Populares ser de la misma opinion, y parecer, que ellos, para persuadirles, y arrastrarles al proprio estratagema.... Con que yva reparando siempre mayores males disuadiendo al Pueblo de todo lo que era oppuesto a quietud; y porque le era forzoso hazer esto con grande circonspecion y recado, ocultando, lo possible, su intento por no dar en inconvenientes irreparables, el Virrey, y demas Ministros, aunque tenian por constante, que Cavallero de tantas prendas por ningun acontacimiento degeneraria de sus Mayores; con todo esso considerando el lanze tan apretado, en que se hallava el Principe, à quien por las violençias de los inquietos era forzoso obrar conforme a sus dictamenes, y deseos, no tuviero n lugar, ni segura ocasion de comunicarse, ni tratar con el segretamente por medio de otros, sin que se huviese seguido el inconveniente de descubrirse el Tratado, y al Principe l'infausto succeso, en que despues cayò por otro camino. Y nadie

die uegara, que en su muerte misma, acreditò D. Francisco sù intencion, &c. Mà rimettendo à quell'erudita Istoria il Lettore, svegliſi à rinovar gli antichi pianti sul di lui Tumolo la Sirena.

I Syren in lacrymas,
Laureatam cupresso suspende Lyram.
Duci magis Augusto,
Civi magis amanti,
Numquam æquiore luctu Iusta persolves.
Ne naufragium faceres
Inter seditiosos Turbarum fluctus,
Sanguine cavit suo.
In cinerem invictus abiit,
Ne Cuniculari in pulvere conflagrares.
Periit, ne perires.
Franciscum Toraldum, Lubrensis Massæ Principem
Hoc defleas iu Tumulo,
Qui Equestris Generis Lucem,
Sagatam Prudentiæ Laudem,
Palmarem in armis Gloriam
Erectiore supra cæteros prætulit Animo.
Heroum decora iu se complexus uno,
Italicus, Germanicus, Catalaunicus,
Et, si Civilis Belli Belluas, Perduellium Monstra
Datum esset extinguere,
Etiam Aphricauus dicendus.
Dum Regii tenax obsequii,
Patriæ Securitati consulit,
Insanientis Plebis Ductor, & Vindex,
Fidem, Constantiam, extremo testatus spiritu,
Titanico Populi gladio occubuit.
Nihil sibi superstes reliquit,
Præter desiderium sui.
Oris Effigiem ne quære,
Infra Heroum Actus marmora sunt.
Civicâ donandus,
Cui triumphus fuit Patriæ salus.
Si Virtutem strenuè Religiosam suspicis,
Aureum dices Palladium:
Si Fortitudinem, Ferreum Herculem,
In hoc disparem,
Quod à Factiosorum Hydra ceciderit.

DEL SIGNOR FRANCESCO DENTICE
Cavalier Napolitano.

DEl Fato entro gli abiſſi
Sù le ſtellanti sfere
In Ciel Sereno occhio Arabo s'affiſſi,
E cerchi qual la sù funeſto aſpetto
Qualità tanto fiere
Habbia, che al noſtro mal ſerva d'Oggetto.
I traſcorſi deſtini altri riveda,
E degli eſperti Maſtri entro i Volumi

Impallidifca affatigato i lumi.
Che diran finalmente,
O che nuovo rigore
L'antiche ftelle informa, ò ch' innocente
Degl'infortunii noftri è tutto il Cielo.
Sol dal voftro furore,
Fiere Erinni, agitato è l'empio relo,
Che l'adorata noftra Pace uccide:
Voi dell'offefa Aftrea Miniftre ultrici
Siete de'noftri danni infaufte Autrici.
Nel Regno della morte
Nacque il noftro Deftino;
Voi di ferbarlo in vita haveste in forte,
Che la voftra empietà per Genio ottenne:
In voi del viperino
Capo le fozze pefti à fuggervenne
Di latte in vece, e a'noftri danni intento,
Quante contro de Rei vindici offefe
Infegna il crudo Radamanto, apprefe.
Mà in contemplar le pene
Per noftro mal formate,
Se Prometeo obliò le fue catene,
Parve il gran faffo à Sififo men grave
Nelle fatighe ufate,
O quanto à Tizio riufcì foave,
Paftura eterna effer di fauci ingorde;
Gel d'orror sù le labra fitibonde
Di Tantalo fermò l'iftabil'onde.
E fatto adulto appena,
Temendo, che poteffe
All'infinita pena aggiunger pena;
Voi, crude Balie, lo portafte al Mondo:
Parve, che rimaneffe
Senza tenebre il Tartaro profondo,
Sì fereno moftroffi a'fuoi tormenti,
Mentre il voftro Nocchiero il fatal remo
Spingea del nero Lete al lido eftremo.
Ricordanze più mefte
Non dier co'lor furori
Ecuba à Troja, & à Micene Orefte;
Nè conobber giamai sì fiero iftinto
Nè gelofi rigori
Della cruda Medea, Colco, e Corinto:
E mentre il Deftin Patrio al mondo apprefta
Novi cafi di tragiche ruine,
Taccian le Scene Greche, e le Latine.
Funeftato il fereno
Del noftro Ciel fi vide,
Gelò la luce ad ogni ftella in feno:
Sol d'ira accefe i fuoi guerrieri lumi
L'alma del grande Alcide,

E in

E in lui delusa si eredè da Numi;
Degno trofeo della sua Clava invitta,
Stav'ella in Astri immobili confitta.
Lasciò il centro nativo
Quel furor ruinoso,
Che le ceneri d'Etna agita vivo,
E trasmigrato nella rabbia insana
Di stuol tumultuoso,
Che a'nostri danni armò voglia inumana,
Mille incendii compose in ogni destra
In foco Cittadin la Patria ardea,
Mà nelle fiamme Greche Ilio parea.
D'un sì esecrando vanto
Immensa turba altiera
Al Sardonico riso aggiunse il canto,
Se di Nerone in tanti corpi avvinta
Godea l'anima fiera
Di ravvivar la sua memoria estinta:
E schermo di tempeste à Roma in grembo
Spinse il Tebro, atterrati i suoi confini,
Temendo i Fati antichi haver vicini.
Cercò da patrii Erarij
L'ambiziosa cura
Ciò che Natura a'più lontani mari
Di ricco infonde di lor Sirti à scorno;
E in scrica testura,
Quant'han gl'aghi Etiopici d'adorno,
Di quel torbido Ciel l'ardor deluso;
E tutti trasportò gl'ori Indiani
Fin da quei liti a'nostri mari estrani.
I Numidici monti
A piè del nostro Fasto
Svilcerati abbassar l'altiere fronti:
Mà nuovi Antei risorti in questi tetti
Oltre del Regno vasto
Di Giuno fersi i fulmini soggetti;
E tanto alzar l'ambiziose cime,
Ch'estinto il Sol, pianser più volte i Poli
Entr'ombre dense di marmoree Moli.
Se incenerito giace
L'antico fasto al fine,
Delle ceneri sue tomba incapace
Cittade immensa io miro, in ogni loco
D'indistinte ruine,
Che mostruosi parti fur del foco,
Olimpici Embrioni ergendo al Polo;
E saturate mille fiamme avare
Nelle viscere sue, pur grande appare.
Vostri oscuri sembianti
Celati à gl'occhi nostri,
O d'insepolti corpi ombre vaganti,

Det-

Dettan più fieri carmi alla mia Cetra;
Che da gli Elisii chiostri
E da'sogli bellissimi dell'Etra,
Dalla barbarie del destino esclusе,
Mostraste al proprio Rè d'haver gradita
Più, stabil fè, che momentanea vita.
E mentre voi rimira
L'occhio della Ragione,
Spirto, che à teschio fetido s'aggira,
Rifiuto miserabile di Fiere,
Par, che à me sì ragione:
Pria,ch'io voli à fruir sopra le sfere
L'oblivion delle mondane cose,
Doppo, ch'hauranno in porfidi Africani
Accolta l'Ombra mia grati gl'Ispani.
Della mia Fede i merti
Ascolta, e s'in lor mento,
Della ferale Islanda entro i deserti
Mi confini per sempre ingiusto Fato,
O il mio stabil contento
Turbi Magica lingua, in Ciel traslato.
Gonfio di sciolte nevi Alpino Fiume,
Che d'atterrate selve erga trofeo,
Morta sembianza è del furor Plebeo:
Torbide specie adduce
Alla mente agitata
Memoria ultrice,ond'ella ogn'hor produce
Oscuri I suoi Fantasmi in cui rimane
La Ragione ecclissata.
Esempi son moli di membra humane
Qui da stragi fraterne à Morte erette;
Se cangiate le sorti, andran ripiene
Di Coturni Tebani Itale scene.
Dalla difesa Iberia
Fato amico mi trasse
Di nuovi allori à coronar l'Esperia;
Et alle spade vindici nemiche
Illeso mi sottrasse
Forza di stelle al gran Filippo amiche:
Riconoscendo in me petto bastante
Per morte così fiera, e accio ch'herede
La Patria facess'io di sì gran Fede.
Fede, che al Cielo ascesa
A prepararmi il seggio,
Di nuove stelle hà la mia sfera accesa;
Ch'appo lor d'ogn'Eroe fian gliAstri oscuri;
E godo hor che preveggio,
Ch'all'Iberia ne secoli futuri
Frutterà Palme Illustri il mio Cipresso;
Mentre a'Nemici suoi moverò guerra
Co'Fati in Cielo,e con l'Esempio in Terra.

FRAN-

All'Illustrifs. & Eccellentifs. Sig. e Pad. Coll. il Sig.

D. ORATIO TUTTAVILLA

Duca di Calabritto, Utile Signore della Città di Minervino, e della Terra di Spennazzola, Gentilhuomo di Camera di S.M. che Dio guardi, e suo Capitano d'una Compagnia d'huomini d'armi in questo Regno.

CHi leggendo l'eroiche imprese quì brevemente accennate di Francesco Zio di V.E. Duca di S.Germano, in cui collocati si videro tutt'i supremi onori, che può dispensar l'inesausta potenza di Spagna; si figurasse rinati in questa Casa i Timorei, a' quali la Fortuna gittò Regni in seno, sarebbe in errore, perche le Provincie, che sottomise, le Città, ch'espugnò, furono opra del suo valore, non dono della sua sorte. Hebbe coraggio da trasfondere in petto a più Marti, senno da dar legge a più Capitani. Vero'è, che l'ottenute vittorie non furono sola prerogativa del suo braccio, perche n'eredità innumerabili da suoi Maggiori. Poiche fin da quando Geronimo Tuttavilla primo Conte di Sarno, figliuolo di Gugliemo, che presa in moglie una Principessa della Casa Borbone, accumunò il sangue con la Real stirpe di Francia, piantò in Napoli l'Albero di questa nobilissima Famiglia, si è veduto fin oggi con attorno una selva di trionfali allori: Geronimo Generale delle Milizie conquistatrici di Tunisi, che fè vedere all'Africa un nuovo mostro di bravura, e morendo ivi additò alle spade Cristiane, come piamente inferocire nel esterminio degl'infedeli, segnò quell'arene col proprio sāgne, fè ampia raccolta di glorie in quelle Regioni feraci di palme, che sempre più rigogliose pullularono in pugno de'suoi figliuoli Vincenzo, Marc'Antonio, Pompeo, Mutio, Orazio, Fulvio. Il Golfo di Lepanto, i scogli di Navarino, le Rocche di Corone, ancor ne publicano il valore, ammirato dal Serenifs. D. Giovanni d'Austria, acclamato da'supremi Duci della Sacra Lega, & ancor oggi a' Barbari di terrore. Si duole tuttavia la Milizia della morte, perche ardisse ruotar la falce importuna, troncando lo stame vitale di Prospero Tuttavilla Cugino di V.E. allorche Governatore Generale dell'armi nel Rossiglione, poteva goder l'ombra di tanti allori da lui piantati in Italia, nell'Isola del Elba, & in Ispagna. Dalla cui scuola uscirono soldati, che poi comandarono ad Eserciti. Non occorre stendermi nelle gloriose rimembranze di D. Vincenzo Padre di V.E. fratello del Duca, di cui si scrive, e Zio di Prospero, Personaggio degnissimo di stancar nelle sue lodi più penne, mentre habbiamo ancora gli occhi pieni di sue grandezze, e lungo tempo Tenente Generale della Cavalleria, Maestro di Campo Generale del Regno l'hà goduto la Patria. V.E. che si al vivo ne mostra in se la virtù, meritò ne giungessero i baleni fino alle Reali pupille su la penna luminosa dell'Eccellentifs. nostro Sig. Vicerè Conte di Santo Stefano in questa encomiastica forma; *Señor D. Oracio Tuttavilla Duque de Calabrito Gentil hombre de la Camera de V.M. y Capitano de una de las compañias de hombres de armas de este Reyno, es hijo de D. Vincencio Tuttavilla Duque de Calabrito, que despues de haver servido à V.M. por espacio de muchos años, murio siendo Maestre de Campo General en este Reyno, y Sobrino, y heredero del Duque de S.German, cuios meritos, y servicios por se tan notorios, y Iusgarlos muy presentes en la Real memoria de V.M. no passe a expresarlos, y à hacer recuordo dellos, y de los demas, que los de esta familia an prestado con singular Zelo, y amor ala Real Corona de V.M. paraque en esta intelligencia, y en la de que deseando proseguirlos este Cavallero, desde que llegué à este Govierno à solicitado forma para salir à servir à V.M. y no haviendola hanidose conduze oy al exercito de Cataluña para hazer esta Campaña, enque poder luzir las obligaciones de su sangre. Y haviendose de poner antes a los reales pies de V.M. he devido &c.*

Da generosi attestati di sì gran Principe, obligato ad un ossequioso silenzio umilmente me l'inchino con l'onore di dichiararmi

Di V.E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotifs. Serv. Obligatifs.
Dom. Ant. Parrino.



Presso Dom.co Ant.o Parrino Napoli 1691 F. de Grado Fecit Napoli

NAPOLI

Digitized by Google

FRANCESCO TUTTAVILLA

DUCA DI SAN GERMANO.

MI si conceda questa volta dall'amico Lettore per formare il Ritratto di Francesco Tuttavilla Duca di San Germano, mirare l'Imagine di Lucio Cornelio Silla, mà in profilo, cioè da quella parte, che fù in lui degna dell'Elogio di Vellejo Patercolo; non si riguardi l'occhio livido, che fù la fucina de'fulmini scagliati contro Roma sua Patria; mà quella mano, e quel cuore, l'una ministra, l'altro incudine della Fortezza. D'animo maggiore d'ogni gran fortuna, e nel quale non sapresti discernere qual fosse più ammirabile, ò la bravura, ò il senno. Tal fù veramente Francesco, *aliquando fortunâ, semper animo maximus, Consiliis Dux, miles manu*; compendiata in un solo Sogetto la sagacità di Nestore ne'Consigli, e l'audacia d'Agamennone nelle pugne. Quante volte combattè tante vinse; la Giornata di Estremox lo vidde perdente; mà perche non sequendosi il suo parere, era stata da lui prevista già la disgrazia. Nato nel 1604. da Orazio Tuttavilla Duca di Calabritto, e Porzia del Tufo, honorò egli i principj del Secolo; mà del Primogenito Fratello Duca di Calabritto, oltre quella, che meritò negl' impieghi Politici, e Militari, riluffe la gloria in tre Figli, che furono Prospero non una volta mentovato in questo Volume, morto in Vicii Generale dell' Artiglieria, e Governadore dell' Armi nelle Frontiere di Rossiglione; Antonio, e Guglielmo Capitani di Cavalli nelle lunghe guerre di Catalogna. Francesco nel sestodecimo dell'Età, Alfiero nel Terzo Napolitano del Marchese di Torrecuso con Vincenzo suo Fratello Venturiere, militò sù l'Armata Reale comandata da D. Federico di Toledo, nel riacquisto di San Salvador nel Brasile. *De Hist. Roma.*

In ricompensa del valore mostrato da due giovinetti Fratelli nell'Impresa accennata, Francesco passò al posto di Capitano, Vincenzo li successe in quello d'Alfiere, dichiarandosi cō l'opre di meritar le Cariche, che poi ottennero in progresso di tempo, principalissime, e supreme, l'uno di Tenente Generale della Cavalleria in Napoli, Maestro di Campo Generale prima in Andaluzia nelle guerre vive di Portogallo, poi di tutte le Milizie del Regno di Napoli; l'altro di Vicario Generale sottoposto solamēte al Generalissimo D. Giovanni d'Austria Figliuolo del più gran Monarca d'Europa. Gionto à Cadice con quattordeci Galeoni comandati dal Merchese di Coprani, rimasto il Toledo col resto dell'Armata à Malaga, li si presentò nuova occasione di segnalarsi nella battaglia con Inglesi, e Olandesi, che diedero fondo in faccia alla Città,

Digitized by Google

Città, e quantũque cento venti ben corredate foſſer le Navi Nemiche, riuſcì sì provida la difeſa, e glorioſa la Vittoria per i Spagnuoli, che gli Eretici non potendoſi vantare d'haver dato fuoco a'Vaſcelli nel porto, laſciando gran numero di cadaveri ondeggianti per quelle rive, s'allargarono in alto mare, mordendoſi le dita, e meditando vendetta, ſcornati, e confuſi, che ſoli quattordeci Vaſcelli Spagnuoli li haveſſero con vergogna ſcacciati. Mà non hebbero in Francia miglior fortuna gl'Ingleſi, poiche da Carlo Rè della Gran Brettagna mandata una potente Armata à ſocorrere la Roccella, dove Luigi Terzodecimo di Frãcia era in perſona all'aſſedio, e congiontoſi alle Navi Franceſi per ordine del Rè Filippo con alcune poche il Toledo, venute à fronte l'Armate, fù riſpinta, e maltrattata l'Ingleſe, e bagiò il piede al debellatore Luigi quella Piazza ribelle. Mà à baſtanza moſtrato havea nel mare Franceſco, e la Nobiltà del ſuo ſangue, e la bizarria de'ſuoi ſpiriti, deſtinato dal Cielo à decorar di glorie più permanenti la Milizia terreſtre.

In Fiandra, e Milano, riformato del poſto, ſervendo da ſemplice ſoldato, poi da Sargente Maggiore, da Tenente di Maeſtro di Campo Generale, indi Maeſtro di Campo d'un Terzo di Napolitani, frequenti battaglie, numeroſe Città (è d'huopo, che voli à maggiori impreſe la penna) vinte, occupate, difeſe, ſoccorſe, furono elogj della ſua Fama, & eran traſtulli del ſuo valore. Dalla muraglia di Villanova d'Aſti (da lui ſoſtenuta contro Savojardi, e Franceſi) mentre ſcoverto, e dalla Gigantea ſtatura, e dal poco penſiero di cautelarſi, riconoſceva i lavori nemici, una palla di moſchetto paſſateli ambedue le gambe, non cangiò in Vulcano quel Marte, mà v'impreſſe due gioje, che portò ſeco alla tomba. La ſorpreſa di Torino alla diligenza del Marcheſe di Caracena, all'intrepidezza del Tuttavilla, che vi penetrò per mezzo una fioccata di palle, intieramente ſi deve. Governador dell'armi in Nizza di Provenza, diſegnando la ſorpreſa di Villafranca, e della Fortezza di San Soſpiro, licenziatone dal Cardinal di Savoja, obedì al ſuo Rè, che dichiaratolo Generale dell'Artiglieria, lo volle in Iſpagna nel 1643. incrudelendo le guerre di Catalogna.

Bruſon. lib. 7. Capr. lib. 16.

L'Aſtrologia de'Politici, che affetta la nota di Giudiciaria, e non rare volte indovina, predicea quella Provincia un Teatro da rappreſentarvi fiere Tragedie, e laſciarvi, ò la riputazione, ò il Dominio le due Potenze Prencipeſſe d'Europa, che ſenza dubio vi ſi fariano azzuffate, l'una per tener lungi da sè il fuoco della Guerra Civile, col fiato di cõtinue ſperãze date à quei popoli, ſoffiãdo al fomite della ſedizione: l'altra per eſtinguer la fiamma acceſa nelle viſcere de'Regni, e col ſangue di molti affogar la colpa comune. La morte veramente del Vicerè Conte di Santa Colomba era ſtata effetto della ruſtica barbarie de' Villani, nel cui groſſo giudicio più peſa una cipolla, ò ſimil coſa rubbata da'ſoldati, che la vita d'un Cavaliere, ò l'obedienza del medeſimo Prencipe, che nè può finalmente alle ſue ſoldateſche tener le mani ligate, nè diſnaturarle dalla condizione di quella perniciosa libertà, che ſiegue per ordinario il meſtiere della Milizia. Vedendoſi perciò incorſi nella Reale indignazione i Catalani, e prevedẽdo la nuvola gravida di fulmini, che minacciava loro da Caſtiglia, affrettarono metterſi al coperto della protezione di Francia, & opporre allo ſdegno d'un Rè offeſo le forze d'un Rè così antipatico de' Caſtigliani. Fratanto la manie-

niera d'accettar la spontanea servitù de'Catalani si negoziava in Parigi, eglino con segrete suggestioni tentarono gli Aragonesi, proponendo loro varj motivi di risentimenti contro di chi cõ tutto il braccio del Rè maneggiava il governo della Monarchia, stimolandoli à ripetere l'antico privilegio (ritenutosi quando da Regno Elettivo erasi fatto ereditario) d'obligar i Rè di Castiglia à giurare in mano del Giustizia (così vien detto un Deputato di Saragoza, sù le Leggi Municipali, poi da Filippo Secondo derogato). Mà gli Aragonesi chiuse prudentemente l'orecchie à quel suono, grato nel principio, mà insidioso più del canto delle Sirene, più tosto con espressa Ambasceria l'esortarono à rassegnarsi alla Reale Clemenza. *Bisacc. Guerre Civ. di Catal.*

Gonfi nondimeno i Catalani dalle vaste promesse insinuateli da' loro Deputati spediti in Francia, ogni buon consiglio sprezzarono. Accolto Monsù di San Pol senz'alcun carattere di Regio Ministro, mà col genio naturalmente averso a'Spagnuoli, indi i Signori di Plessis Besanzon, e di Serignan in nome del Rè, nelle lor mani giurarono homaggio al Cristianissimo, che prometteva assisterli per allora cõ seimila Fãti, e duemila Cavalli, piegando il collo al nuovo giogo infiorato di Gigli d'oro. Dal che il Rè Filippo giustamẽte sdegnato, si dichiarò voler esser lui stesso alla testa del proprio Esercito, e cõ braccio armato di rigore punir quel Membro contumace, nulla essendo giovati i lentivi della benignità. Dissuaso però dal Consiglio, preparò l'armi per debellare quel Prencipato: Ne diede al Marchese de los Velez il general Comando, aggiontili il Marchese di Torrecuso Maestro di Campo Generale, e'l Duca di San Giorgio Generale della Cavalleria, Padre, e Figlio, i quali occupata, oltre molti luoghi, Tortosa, e Tarragona, in faccia à Barcellona piantarono le tende. Non riuscito prospero l' attacco del Mongiovic, e variando con incostante fortuna i successi, presa da dovero à cuore dal Rè di Francia (che mirava all' acquisto del Rossiglione) la difesa di Catalogna, dove inviò à governarla, con titolo di Vicerè, il Marescial di Bresè, e quel della Motta, egli trasferitosi à Narbona, assediò Perpignano, il Motta strinse Tarragona da Terra, mentre l' Arcivescovo di Bordeos la premeva per mare, bravamẽte difesa dal Prencipe Federico Colõna Gran Cõtestabile del Regno di Napoli, Vicerè prima d'Aragona, allora di Catalogna, e dal Duca di Ferrandina bizarramente soccorsa. L'impresa di Lerida distornata dall'emolazione de'Capi al Marchese di Torrecuso, dalla Fortuna à quello di Leganes, cadde in sorte à D. Filippo di Silva soldato di tutta sperienza, veterano nelle guerre di Fiandra, che nella metà di Maggio 1644. si attendò sotto la Piazza, e seco il Tuttavilla, dichiarato, come si disse, Generale dell'Artiglieria.

A lui, con quattromila Fanti, e trecento Cavalli, il Ponte, che congiungeva, accampato sù le due sponde del Segre, l'Esercito, fù fidato da D. Filippo di Silva, quando sù le Colline, dette Las Orcas de Lerida, sconfisse il Marescial della Motta. Ivi fronteggiando l'impeto de' Nemici, ferito, e poco meno, che prigioniero, guazzato il fiume, rallegrò il Rè in Saragozza col fausto aviso della Vittoria. Tarragona liberata col solo avvicinamento dell'armi, Bellaguer presa à patti col dispendio di pochi giorni, del Cantelmo, e del Tuttavilla furon comuni trofei. Mà il Conte d'Arcourt, cui il Motta cedè il mal fortunato Bastone, prima tentato il passo del Segre alle Termes, e respinto dal Cantelmo *Gualđ. p. lib. 6.*

Oo con

con tre Terzi di Napolitani, un di Valloni, e cinquecento Cavalli, poi riuſcitoli in parte il diſegno dalla bãda della Noghera per incuria delle ſoldateſche, che guardavano i poſti, s'impadronì di quel tratto, che è di quà, e di là dalla montagna, alla quale facendo grado i dirupi han dato il nome di *Scala*. Non più, che un miglio diſtante dal Campo Spagnuolo à Llorens, era in punto d'opprimerlo: quando il Cantelmo, e'l Tuttavilla moſſiſi da Belaguer, addoſſataſi la difficile impreſa d'obligar l'Arcourt à laſciar l'occupato, ſi ſcagliarono ſopra i Franceſi, che cacciati più dall'ardir riſoluto, che dalle forze deboli del Nemico, con ducento morti di loro, abbandonaron gli acquiſti fino alla Scala, ove le impertranſibili rocche ſtabilirono il termine della vittoria.

Gual. cit. lib. 8.
Biſacc. Guerre Civ. di Catal.

Mà non più ferma dell'onda in mare è la fortuna in terra, cui non fidando i Capitani prudenti, oprano con maggior cautela quando vinſero con più gloria. Con pari applicazione meditavano l'Arcourt ſcendere dalle montagne, non potendo ſoſſiſtere tra' dirupi, e ſcoſceſe, e'l Cantelmo impedirglielo, per non eſſer obligato ad abbandonare Llorens. Quindi inviò D. Carlo Padilla Generale della Cavalleria con cinquecento moſchettieri, e mille cinquecento Cavalli ad incontrare il Nemico, e premunire un poſto, donde anguſto tranſito li ſi apriva. Tutto il bagaglio, e'l cannone, havea ritirato la notte, e quaſi intiera la Fanteria, laſciati in Llorens ottocento Fanti ſotto i Maeſtri di Campo D. Pietro Valenzuela, & Alfonſo Gaetano Duca di Laurenzana, inſiem con Michele Pignatello Governadore della Cavalleria Napolitana, con trecento Cavalli della medeſima Nazione, e tutti all'ordine dal Generale dell'Arriglieria Frãceſco Tuttavilla, ch'indi non dovea muoverſi ſenza l'aviſo del Cantelmo meſſoſi nel mezzo della ſtrada fra Llorens, e Belaguer; dove la linea de'Monti curvandoſi in forma di ſemicircolo, le cui punte poco men, che s'attaccano al fiume, moſtra una ſpecie d'Arco con la ſua corda, e chiude nel ſeno un picciol piano, al quale ſol due ſtrade conducono, l'una commoda dalla parte di Belaguer, l'altra difficile, e che appena ſoffre un huomo à cavallo, dalla parte di Llorens. Il Padilla, che con due aviſi havea aſſicurato il Cantelmo, di non haverſi nuova de'Franceſi, lo turbò col terzo, accertandolo eſſer eglino già in marchia, e lui verſo Belaguer battere in fretta la ritirata. Comandò per tanto il Cantelmo al Maeſtro di Campo Generale Marcheſe di Mortara, che fronteggiando il camino della Montagna, ſosteneſſe il Tuttavilla, che dovea venir da Llorens; egli, dalla parte di Cherp, dov'è la ſtrada maggiore, incaloriva la Cavalleria degli Ordini, e delle Guardie vecchie; ordinando al reſtante della Fanteria, che allo ſtretto di Belaguer indrizzaſſe la marchia, & à D. Simone di Maſcaregnas, che col ſuo Reggimento al Ponte di Graden ſi fermaſſe.

Prudentiſsima era la diſpoſizion del Cantelmo, giudicando, aſſicuratone ancor dal Padilla, che verſo Belaguer s'incaminaſſe il Nemico; queſto però, ſcelto l'anguſto ſentiero, dov'era il Mortara à ſpalleggiare la Retroguardia del Tuttavilla, indi à ſcendere cominciò. Non prima ſe ne avvidde il Cantelmo, che à trattenere i Franceſi inviò con loro Cõpagnie D. Pietro Ferrer, e D. Pietro di Lara, impoſe al Pardo, che ſecondaſſe l'attacco, nè ancora ingroſſati, li contraſtaſſero il poſſeſſo della pianura. I Spagnuoli diedero principio con animo franco alla zuffa, ributtando i primieri, ferito malamente il Ferrer, e peggio il Pardo.

do. Mà la perdita, che seguì, provenne da falsa credenza, che le truppe scese da quei stretti dirupi, fossero le medesime già col Cantelmo partite la notte; Onde tardi inviati à riconoscerle un Officiale Spagnuolo, e Gioseppe Cammajolo Napolitano, dalle ferite di questo fù fatta ampia fede, d'haver addosso i Nemici. Alla veduta dell'irrepugnabil periglio il Laurenzana rivolto al Valenzuola, e compagni: *Muojasi*, disse, *con honore*. Il Commissario Generale Tiberio Carafa investì il primo con la sua Compagnia, occidendo molti, lanciando al Santonè la pistola, che non havea preso fuoco allo sparo, e quello schivato il colpo, ferì di spada in testa il Carafa, e li gittò à terra il Cappello. Con ducento Cavalli, e la sua Compagnia di Guardia Catalana, si oppose arditamente il Cantelmo; mà dalla parte di Llorens venute ad arme biàche le schiere, fù così costante la resistenza de' Spagnuoli, e della Cavalleria del Pignatello, che sdegnatone l'Atcourt, ordinò non si dasse quartiere à niuno; mà il Santonè con miglior consiglio gridò: *Quartiere à tutti*. Il Tuttavilla fra questo mentre, acciò non rimanesse inulta la perdita inevitabile de'Spagnuoli, vedendoli meschiari col maggior numero de'Francesi, appuntati alcuni piccioli pezzi d'artiglieria, li scaricò nel più folto della battaglia, e ne fè horrendo macello. Si che quel poco terreno rimasto in porer de' Nemici, servi a' Vinti, e Vincitori di comune sepolcro. Fù così ostinato questo combattimento, *che vi restò il fiore della Nobiltà Napolitana*, vi morirono Raimo de Angelis, Mario Carafa Capitani, N. Vincenti Tenente di Cavalli. Rimasero prigioni quasi tutti gli Officiali, il Marchese di Mottara, il Pardo con nove ferite, D. Giovanni Sarmiento, il Valenzuola, Tiberio, Cesare, & Emmanuele Carafa, Antonio Moccia, il Baron d'Amato, D. Giuseppe Soria, Michele Pignatello Conduttore della Cavalleria di Napoli, Vincenzo Tuttavilla; questi due fuggirono poi da Francia, dov'eran ritenuti prigioni; mà Alfonso Duca di Laurenzana ferito nella mano sinistra, spirò fra pochi giorni in poter de'Nemici. *Bisac. Guer. Civ. di Catal.*

Scampò dalle loro mani Francesco Tuttavilla, gittatosi così com'era à cavallo nel Segre, & ingannati i Reggimenti Catalani (accampati dall'altra riva per stagliar la fuga de'Nostri) possedendone perfettamente la lingua; indi dilungatosi destramente, si salvò, dato di sprone à quel suo bravo cavallo detto *Battaglia*; e pensando ridursi in Balaguer, dove erasi ritirato il Cantelmo, ricevè ordine dal Rè di fermarsi in Lerida per ricevere la gente, che vi arrivasse. Quivi li capitò Lettera del Cantelmo assediato, & infermo, quale esprimendo la stima, che quel famoso Capitano facea del Tuttavilla, si offerisce all'altrui curiosità.

Questa mattina è arrivato il presente, già fatto giorno, & essendosi quì inteso da mezza notte abasso alcune some, che andavano verso cotesta parte, feci avanzarne la Fanteria, e Cavalleria fino à Villanova, di che havuto avviso il Nemico s'avanzò con un nervo di gente verso quì, circa le nove hore della mattina, havēdoli quest'Esercito fatto fronte fino le due hore doppo mezzo giorno, che s'è ritirato a'suoi quartieri. Io sto aspettando da V. S. Ill. m'avvisi ciò, ch'è socceduto; e conforme l'hò prima scritto, è impossibile, che si porti tutto in una volta cotesto Convoglio, perche la madina è molta per sfilare, e custodirsi con tanto poca gente, potendo V. S. Ill. considerare quāto importarà al Nemico portarselo via; mentre con ciò conseguirebbe l'ultimo fine alle cose nostre. Stavo ben persuaso, che s'introducerebbero i Convogli

Digitized by Google

quando V.S.Ill. mi scrisse da Belbastro, che terrebbe pronti per quest' effetto quattromila buomini. Mà adesso mi dice non tenerne più, che duemila,temo che non lo potrà conseguire. E se si stà trattando di soccorrer lo stato, in che ci troviamo, Io non sò la cagione,perche non inviano la gente,che v'è di bisogno, conforme l'hò rappresentato à S.M.Poiche il disporre le cose nella maniera, c'hoggi si vedono, è porre in evidente periglio cotesto Convoglio, e gente, & accelerarne la perdita del tutto. E se non si può far più, sarà meglio prēder altra risoluzione,acciò si salvi ciò,che si potrà;mentre il tempo passa in andare,e venire corrieri,e s'impossibilita il successo,quando più si dilata l'essecuzione.Sino à tanto,che io non vedo l'esito,io non posso scrivere à S.M.benche non dubito, che V.S.Ill. l'haverà rappresentato le difficoltà, che s'incontrano. Però stando le cose in questo stato, non si può desistere d' intentarlo. Che però veda V.S.Ill.se con alcuna parte di cotesti viveri può fare una passata,portandoseco il danaro;che se una volta entra qualche cosa, darà tempo per maggiori tentativi, s'animarà quest'Esercito,e sgomentarà il Nemico; perche la sua Cavalleria patisce di foraggi, e stà solamente aspettando questo incontro;& in caso contrario veda V.S.Ill come s'han da cacciare i Francesi da las Avellanas, e brugiar quelle case, che rendendo inutile quel posto nemico, rimane aperto il passo per trasportare i Convogli; mentre per la distanza da quello à Villanova,si possono trasportare in due hore, & attaccandolo con risoluzione, con andar solamente à quest'effetto,non dubito, che V.S. Ill. lo conseguirà, per non esser sito, in cui il Nemico possa fortificarsi.

Questa mattina una partita dell'Essercito hà portato cinquanta vacche con le quali haveremo carne per quindeci giorni, e così con altro poco bestiame, che si porti di cotesto Convoglio, durarà la provigione. Il danaro si potrà ripartire in monete d'oro fra le persone,che saranno di maggior sodisfazione, e che staranno miglior montate, e con alcune some di farina, ò biscotto, e di vino, può V.S,Ill.passare con minor impedimento;mentre la di lei Persona importa molto qui;atteso, (conforme l'hò scritto) hà dodeci giorni, che mi ritrovo con febre, e sagnato, & in ogni giorno mi si và accrescendo. Eccetto due, tutti gl'altri Maestri di Campo stanno infermi, e quasi tutti li Sargenti Maggiori. Anzi un Tenente di Maestro di Campo Generale, che stava sano, hieri similmente cadde indisposto;di maniera, che può V.S.Ill. giudicare in che stato si trovano queste cose,e quando V.S.Ill. tratti di marchiare è forzoso, che m'avvisi la notte, e l'hora, accioche io possa inviare ad incontrarlo, e si disponga con questa conformità. Poiche io non crederei, che V.S. Ill. si fosse mosso fino che l'arrivasse la mia risposta alla sua ultima lettera; ne haurei fatto avanzare la gente la notte passata, se non si fossero intese le some. Però una passata alla leggiera di notte potrà sempre farsi; giache habbiamo osservato, che quantunque il Nemico usi molta diligenza ; non può arrivare ad impedirlo; mentre con l'arma c'hoggi s'è toccata,non potè giongere quì col suo grosso, se non doppo le nove hore. I castrati si potranno condurre per due, ò tre parti differenti; Et in fine tutto si disponga al contrario, mentre è di bisogno usar di questa maniera, e l'Infanteria è preciso,che arrivi quì, se non si potrà tutta, almeno in parte; perche in questo esercito non vi sono forze bastanti per portare il Convoglio, difendere questo quartiere,e frōteggiare il Nemico; e quando non succeda,è di mestieri, che ci dichino se questo se hà da fare da dovero, ò non se hà da far niente. Poiche non si può operare, dicendo hoggi una cosa, e domani un'altra; giache sempre si disse,che vi sarebbero quattromila huomini, & hoggi doppo tanto tempo, non si trovano

più

Digitized by Google

più, che duemila, essendosi toccata l'arma al Nemico con la prevenzione di coteßo Convoglio; e così V.S.Ill. potrà scrivere à S. M. e che tutto và al rovescio, & in apparenza, e non vogliono dichiararsi, parlando sempre in terze persone.

Ad onta de'Nemici uscì il Cantelmo da Belaguer, & appena di quest' azzione potè essere creduta la Fama. Onde il Duca di San Giovanni Michele Cavaniglia Cavaliere Napolitano (Padre di Garsia morto già sotto Barzellona, com'hò raccontato ne' fatti di Carlo Maria Caracciolo Duca di San Giorgio) che allora trovavasi in Corte per publici interessi della Nobiltà Napolitana, alla quale con la varietà delle scienze aggiunse non ordinario splendore, in questi sentimenti ne scrisse al Cantelmo.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

BEnche V.E. riceva quest'Ufficio da persona non mai veduta, e forse solo nota per relatione della bona memoria del Duca di Laurenzano mio Nepote, mi prometto dalla grandezza dell'animo, e della virtù sua, che non habbia à disprezzarlo. Dolgomi della fortuna, che così tardi mi porga occasione di farlo per lettere, mà godo di non haver lasciato mai di riverirla con l'animo, fin da che la stima della qualità di sua Casa, e la fama delli gloriosi fatti della sua persona, mi diedero il conoscimento di questo debito. Mi s' accresce anche il contento di rompere il mio silenzio in occasione di tanta importanza per l'armi di S.M. e di tanta gloria, come è stata la sua uscita da Belaguer, nella quale non si può considerare circostanza senza ammirazione. Me ne rallegro dunque infinitamente con V. E. come anche con tutta la nostra Nazione, che deve al valor di V.E. il maggiore splendore suo, e prego N.S. che glie lo conservi con continua prosperità di successi, per farlo Ristoratore di questa Monarchia, già che nel valore l'hà fatto simile à quei, che seppero fondare gl'Imperii.

Hò sodisfatto in qualche parte al mio debito con oppormi alle calunnie dell'invidia, e dell'odio ch'han procurato di trovar tenebre nella luce. M' avanzano per li miei peccati alcuni pochi mesi di stãza in Spagna; perciò vorrei, che per mia cõsolatione V.E. mi facesse gratia ordinare à un suo servitore, mi dia relazione di tutto ciò, che giudica degno di notizia per li fini communicati al suo Secretario, acciò si convinca apertamente la menzogna per alleviamento de' mali patiti da me in questa Provincia, teatro delle mie sventure. Aspetto questo favore, &c.

Non fù picciola sciagura della Monarchia di Spagna la perdita del Cantelmo rapito dalla morte a'5. di Novembre 1645. al cui cadavero furono celebrate nella Chiesa de'Padri della Compagnia di Giesù Esequie Reali da D.Francesco Tassis Turriano uno de'suoi Testamentarj, recitandovi nobilissima Orazione il P. Emmanuele Hortigas della medesima Compagnia Catedratico di Sagra Scrittura nel Collegio di Saragoza. Ne sentì il Rè Filippo dispiacere grandissimo, e in alcune Lettere che ne scrisse a'principali Ministri, cominciava con questi accenti: *Gran perdida hà sido la de D. Andrea Cantelmo*. Francesco Tuttavilla tenendone lungo tempo nell'animo l'ammirazione della Virtù, e'l dolor della morte, seguì in Catalogna à mostrarsi, nel Zelo del Real servigio, nella prudenza del commesso Comando, perfetto imitator del Cantelmo. *P. Hor. Or. Fun. del Cant.*

Col

Col nuovo honore di Maestro di Campo Generale inviato al Governo di Tarragona, (il succedersi,l'un doppo l'altro Francesco Toraldo,Tiberio Brancaccio,Francesco Tuttavilla nel regger l'armi di quelle gelose frontiere,è mostra evidente del quanto il Rè stimasse la fedeltà, e'l valore de'Cavalieri Napolitani)mentre l'Arcourt all' assedio di Lerida haveva eretto la linea,raccolta poca gēte attaccò egli Mōblanc; per tirare à quella parte dalle trinciere degli aggressori il soccorso,e riuscitoli il disegno,staccatone dall'Arcourt un grosso di Fanti,e Cavalli,il Tuttavilla lasciati in quei cōtorni di ferro,e di fuoco spavētosi vestiggi, à Tarragona si ritirò. Chiamato dal Marchese di Leganes, che in vece del morto Cantelmo moderava la varia fortuna dell'armi,a'20.di Novembre 1646.investì la circouvallazione Francese, combattendo con sì bizarra bravura, che non solo il Leganes,soldatesche, viveri, monizioni in Lerida agiatamēte introdusse,mà l'Arcourt veduta la strage di mille soldati, e più di ducento Officiali di conto,appena con la vita difesali dalla finezza dell'armatura, si salvò in Barcellona; disobligato il Leganes dal debito di rendergli ciò che havea da lui ricevuto sotto Casale di Monferrato.

Gual.4.p.lib.1.

Gual.cit.lib.3. Bisacc.cit.

L'Aprile dell'anno 1647 vidde à regger la riputazione di Francia impegnata per il sostegno di Catalogna,il giovane Condè venuto con quell'apparato,che ad un Principe del sāgue doveasi.Sotto Lerida battuta cō vētiquattro cānoni,le di lui prime mosse intopparono;un assalto però li diede espugnata Ager trà Catalogna,e Aragona. Il Tuttavilla per risarcir la giattura, diè sopra Costantin, e Salò, ne del Marescial di Gramont venuto al soccorso havria sfuggito l'incontro, se le spie ò ingannatrici,ò ingannate, non li riferivano, trovarsi in marchia l'Esercito tutto à sorprenderlo. Perciò deluso dalle speranze dell'Aytona di trattener sù le volte il Nemico, per non esporre à certa strage le Truppe, tornò à Tarragona: *Non perche li fosse mancato cuore, mà per non perder la gente, essendoli stato rapportato, che tutto l'Esercito, non il solo Gramont, l'andasse ad assalire.* Con estremo dolor di quei Popoli,che sotto un tal Duce, strepitandoli intorno tant'armi,havean goduto un lungo interstizio di pace, nel 1653.fù rivocato il Tuttavilla alla Corte.

Bisacc. Guerre Civil.di Ca-

Gual.4.p.l.6.

Consultandosi la conquista di Portogallo (già gli anni antecedenti convertita la guerra in reciproche scorrerie) dissuase il venir cō quel Regno à manifesta rottura.Rappresentava,*di là da'confini d'Estremadura trovarsi benissimo fortificate, e guarnite Olivenza, Telbes, Campomayor, e Grumeña, quattro Propugnacoli della Provincia d'Alentejo, antemurali di Portogallo, che appena due leghe l'una dall'altra discoste si dan la mano, formano un giro, restando in mezzo Badajoz, come centro di quel circolo, e à dir così l'Arianna dentro quel labirinto di fortezze, ogn'una delle quali esiggeva per l'acquisto l'impiego d'una Campagna, el consumo d'un Esercito. Questo come formarsi, sbandate non sodisfatte delle paghe le veterane milizie, alienati gli animi de'provetti Officiali non riconosciuti co'premj, mancante l'Erario Regio, per la Flotta dell'Indie sorpresa à man salva sù la vista di Cadiz dall'Armata del Cromuel? che se ancora, col solito miracolo della Potenza Ispana, si mettesse insieme un nuovo Esercito; per l'istessa ragione come nuovo, e composto di gente collettizia, & indisciplinata, non doversi mettere à fronte de'Portoghesi agguerriti, avezzi à veder più volte la faccia de' Castigliani, e quel ch'è più risolutissimi di difendere fino all' ulti-*

ti-

timo spirito le sostanze, i figliuoli, il Paese, & ògoderfi la mal' usurpata libertà della Patria, ò far correre à tutto il Regno la sorte della loro antica Sagunto.

Con ragione sconsigliava Francesco l' impegno, che potea rendere sprezzabili le forze di Spagna à tutta Europa, intenta à quei movimēti,de'quali nō presagiva ottimo fine,cresciuti gli apparecchi de' Portoghesi,che rinovata l'amicizia cō Frācia,anco si strinsero col Cromuel,dal quale si prometteano trēta Vascelli à guardar le Coste.Ritirarono dall'Indie, e dalle Terziere le guarnigioni, e preparavansi à resistere in Campo aperto. Inchinando però il Privato D. Luis d'Haro à ripigliarsi la Guerra offensiva, si appoggiò al Tuttavilla Governador Generale dell'armi,il quale raccolto l'Esercito, e da Estremadura sforzati i passi delle Frontiere, mise il Campo attorno Olivenza, con nove Baloardi Reali,Tenaglia,eMezze lune,fortificata dal famoso Ingegniere Cosmanden Ollandese, presidiata da due mila cinquecento Fanti, e cinquecento Cavalli. Oltre à due mesi durò l'assedio, che terminò con la resa a'20. di Giugno 1657. grande essendo la stima che ne riportò il Tuttavilla, oppugnando in un tempo Olivenza, e soccorrendo Badajoz tentata per diversione da'Portoghesi, dilatando i quartieri d'Inverno con la presa in tre giorni di Mouraon.

Rinforzato frà tanto i Portoghesi l'esercito di dieceotto mila fanti, e due mila Cavalli(mētre le Gēti del Tuttavilla per le solite mancanze ogni dì desertavano) attaccarono Badajoz, non d'altro munita, che da alcuni piccioli Forti di terra, e fascine.Francesco entratovi con un Terzo d'ottocento fanti veterani, ributtò quattro ferocissimi assalti, procedendo con grand'ardore i Comandanti del Campo per la vicinanza dell'all'hora intrusa Regina trāsferitasi ad Estremox.Serrata la Piazza, per uscirne, e portarvi in persona il soccorso, diede un falso all'armi da una parte della Città,dove accorsi i migliori Reggimenti nemici,Francesco dall'altra parte con buon Corpo di gente sforzate le linee passò, e congiontosi con sette mila fanti, e quattromila Cavalli condotti dal Privato D. Luis d'Haro, i Portoghesi non aspettandolo, si tolsero da Badajoz.

Tra le congratulazioni dell'assedio disciolto, toccò al Duca di S. Germano il dolor della morte di Guglielmo suo nipote, il quale con la sola sua Compagnia di Cavalli incontrando un grosso di Cavalleria Nemica, sparso prima del lor sangue il luogo del conflitto, cadde qual suole generoso soldato, con la spada in pugno, e la vendetta in mano. Degl'altri Fratelli di Guglielmo, in particolare di Prospero,che nelle Rivolte di Napoli,e nelle guerre di Milano mostrò sotto pel biondo valor canuto,in particolare negl'incōtri di Lōbardia co'Francesi, dove fè prigione il Generale Marsin, dato nelle disperazioni d'esser costretto à render la spada laureata di molte Vittorie, ad un giovane quasi di prima milizia,e che poi morì in Vich Generale dell'Artiglieria, e Governador dell'Armi di quelle frōtiere, in diverse occasioni hò scritto alcuna cosa,in altre nō lascierò d'accennarne ciò, che mi è venuto à notizia.

La liberazione di Badajoz nō parea bastante all'uscita in Campagna d'un Privato del Rè, perciò espugnata al primo assalto Villaloboyn, piantarono l'assedio à Yelbes Piazza principalissima sopra un Sasso rilevato in deliziosa pianura, cinta da sei intieri, e quattro mezzi Baloar-

loardi, provista di numeroso presidio, e viveri in abondanza. Il Rè Filippo per animar D. Luigi all'impresa, haveali inviato i famosi Padiglioni di Carlo V. istoriati con la conquista di Tunesi, che poi si perderono. Il Tuttavilla mentre disegnava gli attacchi, ricevè da moschettata in testa una ferita mortale, che rottoli l'osso del Celabro, toccato il pannicolo delle Cervella, costrinse il Cerusico ad estrarne tredici pezzetti d'Osso, riconoscendosene poi sempre l'ampia cicatrice, quando scoprivasi il Capo. Perche dunque non potè molti giorni accudirvi, inoltratosi il verno alla metà di Gennaro, non sortì felice evento l'assedio.

Da Fiandra venuto D. Giovanni d'Austria Generalissimo in Portogallo, con ordine del Rè Padre, che trattasse con special riguardo la persona del Tuttavilla suo Vicario Generale, per la diligenza del Maestro di Campo Generale Luigi Poderico, prese Aronghes, Alcongela, Grumeña, & altre Piazze di minor nome, conducendo un Esercito, col quale havria potuto domar Lisbona, se l'Armata maritima havesse spalleggiato le militie terrestri. Perciò nel Giugno 1663. assalita Evora Città, degna di nominarsi la seconda Lisbona, in quattro giorni si rese. E perche D. Giovanni meditava andar all'incontro d'un altro Corpo di Gente, che li veniva da Galizia, fù parere del Tuttavilla si marchiasse per Mora, e Serpa; si protestò, che *drizzare il piede per la via d'Estremox, era portarsi spontaneamente al precipizio, & esporsi ad inevitabile ruina. Non haver lui, anco con deboli forze, sfuggita mai la battaglia, questa però, come perniciosa a' Reali interessi, dissuaderla con tutto lo spirito. Mirasse Sua Altezza l'Esercito scemato di numero, e di vigore, copioso solo d'impedimenti, trarsi dietro quattro mila prigionieri, che si farebbon temere altresì disarmati. La Cavalleria distante, anco quando giungesse stracca alla pugna, darebbe più da fatigare a' Nemici per catenarla, che per respingerla. Questi, e dall'eccesso delle truppe, e dal vantaggio del sito orgogliosi, aspettarli per ricuperar con una Vittoria quanto, e di riputazione, e di terreno haveanfin'allora perduto. Dove nell'angustie de' passi spiegar le linee, collocare il cannone, esercitare il coraggio? dispiacerli solo quel giorno d'haver cinto la spada, per veder l'Esercito, le Insegne del Rè, la Fama d'un Prencipe à certo periglio d'esser condotte à Lisbona, ma trionfate. Dipendere la riuscita delle battaglie, come parla il Mõdo, dall'arbitrio della Fortuna; ma con tãti pregiudicij provocando la sorte, poter si altro, che cõprare à prezzo di sangue le sconfitte più dall'imprudẽza, che dal destino; l'una colpa de' Grandi, l'altro delirio del Volgo? non mancarli appresso opportunità di combattere; hora doversene frenare il generoso desiderio, e per ottenerla sicura, non curare incerta vittoria.* Piegavano i Comandanti all'opinione del Tuttavilla; vinta nondimeno dalla bizarria del giovine Generalissimo la cautela del vecchio Capitan Generale, preso il camino d'Estremox, dove al doppio maggiore era l'Esercito Portoghese accampato, si riportò quella rotta, che in altra occasione non hà passata in silenzio la penna.

Rinonciato il Posto, e venuto alla Corte, fù spedito Viccrè in Navarra, e Capitan Generale della Provincia di Guipuzcoa in Biscaglia: fortificò Fonterabia, San Sebastian, e quella che più di tutte era aperta, e senza difese, Pamplona Capitale del Regno. A Sardegna, che occiso il Viceré Marchese di Camerassa, trovavasi in pericolosi tumulti, dalla Regina Madre Vedova, e Consiglio Supremo di Madrid destinato

to Vicerè doppo haver governato la Navarra quattr'anni, e mezzo, assignatili otto soli giorni per la partenza, consumati quattro mesi nel viaggio, non curãdo gravissime infermità, e vincẽdo l'opposizione degli Elementi, il giorno del Santo Natale diè fondo nel Porto di Cagliari. Chiamata da Napoli la Squadra di quel Regno, con Fanteria Spagnuola, e Napolitana comãdata dal Maestro di Campo Generale Frà Gioan Battista Brancaccio, introdotto presidio in Cagliari, & in Alguer, diede il suo luogo alla Giustizia, esiliando, e dichiarando Rei di lesa Maestà il Marchese di Villafrida, quella dell'Aquila col suo nuovo marito, il Marchese di Sea, che fè decapitare nella publica piazza, uscendo in persona cõtro cinquecento Contumaci, che fattisi forti nelle montagne, furono da lui dissipati, e cacciati fuori del Regno, ridotto per opra sua à tanta obedienza, che ne riportò il nome di *Domatore dell'indomita Sardegna*, governandola cinque anni con intiera sodisfazzione dell'Isola.

Bruf.l.38.

Campan. discor dell'Arme, & Insegne de Nob.

Dichiarata dal Rè Cristianissimo al pupillo Carlo II. la guerra, Francesco, prima gionto a' 10. d'Agosto Vicerè in Catalogna, e Rossiglione, lavorò una machina, ch'hauria scossa la fortuna di Francia in Perpignano, Salsas, Villafranca di Confluente, e Coliure, mà venuto à luce il disegno in Perpignano per trascuragine, in Villafranca per relazione d'una Villana vecchia, che scoprì il Tuttavilla con le truppe messe in aguato ne'Valloni, e marassi, i Francesi raddoppiarono i presidii, e punirono i Congiurati. *Riportarono però quivi li Spagnuoli qualche vantaggio, sotto la condotta del Duca di San Germano, occupãdo alcune Piazze, e posti importanti, e negl'incontri seguiti con l'Esercito Francese comandato dal Conte di Schomberg, come che l'angustia de' siti, e gl'influssi del Clima non permettessero all'una, e l'altra parte di fare quivi gran cose*. Mà se si riguarda à quello, che fece, & alle poche forze, che haveva il Tuttavilla, cagiona maggior meraviglia. Con non più che nove, ò diecemila Fanti, e Cavalli, & otto pezzi di cannone passò i Pirenei ne' primi mesi del 1674. con tal bizarria, che la mattina medesima, che pose piede nel Cõtado di Rossiglione, presentò allo Schomberg la battaglia, accettata, e continuata per più hore, cedendo finalmẽte il Campo i Francesi quãtunque numerosi di ventimila combatteuti, rimasti prigionieri Monsù d'Angiò, e Monsù di Robliere ambedue Generali di Cavalleria. Il giorno appresso al conflitto occupò Seret, Luogo picciolo, mà d'importanza, assediò, e prese à forza d'armi il Castello di Bellagard, altrimente detto il Pertus, Piazza di somma considerazione, collocata nell'alto d'una valle, sola strada publica tra Catalogna, e Rossiglione, non parlando d'altre Fortezze, che d'una principale sogliono seguir la caduta.

Bruf. lib. 42.

Rodevasi lo Schomberg per vedersi togliere avanti gl'occhi le più insuperabili Piazze di quel Contado, ne potersene vendicare; poiche il Tuttavilla consapevole delle sue poche milizie, sempre mutando quartieri, hora stuzzicando, e sfidando il Nemico da'luoghi vantagiosi, hora schivandone l'incontro, e declinando il cimento ne'siti inopportuni, tenevalo à bada, e fra tanto con diversi staccamenti impadronivasi di varie Terre, occupava il Paese, e lo Schomberg sentiva improvisamente le perdite, quando si vedeva di continuo il Tuttavilla sù gli occhi. Questo alla riva del fiume Tech alzato un Trincierone per coprirsi dagl'insulti nemici, diviso in tre squadroni il Corpo delle sue truppe, ne inviò

due à battere il forte Castello de los Baños, & accertato, che lo Schomberg con ventimila soldati, partito da Perpignano per soccorrere il Castello, non havea presa quella strada de'Pirenei, dove da'Spagnuoli si teneano i passi occupati, mà veniva ad investire il suo Cordone, inviò ordine al Campo sotto los Baños, che abbandonato l'assedio venissero con gran fretta à congiungersi seco. Se i Francesi havessero tirato dritto alla Trinciera del Tuttavilla, hauriano sicuramente disfatta quella gente Paesana, appena imparata da lui à librar l'archibugio. Ma la prima lor furia si scaricò sul Castello di Mauriglias dall'altra sponda del Tech, nel cui acquisto, e passo del fiume à guazzo lo Schomberg consumò tutto il giorno, e molta gente, percotendolo fieramente l'artiglieria del Tuttavilla, al quale, venuta la notte, si ricongiunsero le truppe arrivate da los Baños, con che potè opporsi ad ogni tentativo nemico, nè havendo più, che ottomila soldati, attaccò la battaglia con ventiduemila Francesi, guidati dallo Schomberg, e li vinse, riuscita sanguinosa la zuffa, morendovi tre giorni doppo, segatasi la gamba, *D. Gioan Battista Pignatello Cavaliero Napolitano, à cui fù levata una coscia da una cannonata, e fù grande la perdita, perch'era soldato di molto valore, stimato, & amato da tutti.* Declinando poi le cose, e Bellagarde ricuperata da'Francesi ceduta le dal Governadore, cui mancava più lo spirito, che le monizioni da sostenerne l'assedio, il Tuttavilla, nè sovvenuto del bisognevole à continuare la guerra, nè esaudito nel rinonciar due volte la Carica, protestatosi alla Regina, e a'Ministri, non bastarli l'animo di perdere la riputazione acquistatasi in cinquanta quattro anni di stentata milizia; quando finalmente men lo pensava, fù richiamato à Madrid.

Gazzetti cit.

Incaminatosi dunque alla Corte nel 1676. passando per Saragoza bagiò la mano à D. Giovanni, (che invitato dal Rè Fratello per avvalersi del di lui capo nel governo della Monarchia, sospese per nuovi emergenti l'andata) lo consolò S. Altezza per il torto li si faceva, differendoli la promozione al Supremo Conseglio di Stato, e li palesò gli arcani più occulti dell'animo, stimandolo come Padre. Doppo due anni del suo arrivo fù promosso à quel sommo Grado di Dignità, che si còcede in Ispagna, essendo prima Decano de'due Consegli di Guerra, e d'Italia, degli altri d'Indià, di Portogallo, di Fiandra, oltre otto diverse Giunte alle quali interveniva; non godendo però tanti honori, che soli otto mesi, poiche a'30. di Gennaro 1679. dovendo assistere al Conseglio di Guerra, e di Stato, sorpreso da goccia apopletica, perduta la parola, ne meno potè sottoscrivere il Testamenro, e in poche hore di quel violentissimo colpo entrò nel Mondo dell'Eternità d'anni settàtasette, havendone impiegato cinquantanove nella milizia con tanto zelo del servigio del suo Rè, & honore della Patria, verso la quale conservò tenerissimo affetto, difendendo le di lei prerogative, e concorrendo con l'autorità, con la prudenza à promovere i suoi vantaggi.

Che non lasciasse figliuoli legitimi, non provenne da lui il difetto, mà dalla sterilità della Consorte D. Catterina de Cardenas, y Portugal, de' Duchi di Macheda, bellissima, e gentilissima giovinetta, di dieceotto anni, alla quale si congiunse in matrimonio, havendo passato il cinquantesimo dell'età sua; e pure la disgrazia dell'infecondità non diminuì l'amore de' Sposi, che in ventiquattr' anni di vita maritale fù grandissimo, e senza esempio. Il di lui Personag-

naggio, con perfettissima proporzione di membri, havea del Gigante, è beuche l'altezza della statura sia pregio ordinario de'Nobili Napolitani, egli nondimeno eccedeva anco il fratello Vincenzo, che poi morì Maestro di Campo Generale del Regno di Napoli, e che misuratosi una volta al fianco di certa donna forestiera, che andava in giro per il Mondo ostentando l'eccesso della statura, Vincenzo l'era di poco inferiore.

Onde in Madrid l'anno 1662. trovatisi in Corte il Duca delle Noci, Acquaviva, (poi ucciso in duello dal Duca di Mattina, Caracciolo nel 1665.) Andrea d'Avalos, Principe di Montesarchio, Emmanuele Catafa, Francesco Marino Caracciolo Prencipe d'Avellino, e Tiberio Carafa, quando si trattèneano nell'anticamera di Sua Maestà, benche cinque Colossi, il San Germano in mezzo di loro, parea il più alro, e ben disposto, con qualche invidia alla Nazione Napolitana, che a'suoi Cavalieri par che adatti i corpi à misura del coraggio, che li trasfonde. Alla simetria della Vita corrispose la robustezza della cōplessione, indurita viè più a'patimēti della Campagna. D'aspetto maestoso, e gioviale, comandava con modestia, obedito con pontualità, faceto insieme, e ponderato nelle parole; giudicioso, e pronto nelle Consulte; astuto, e prattico ne'stratagemmi; cautelato, & intrepido nelle battaglie; temperante, & humano nelle Vittorie. Profuso con le soldatesche, alle quali come dovea le sue glorie, così accomunava le sue fortune. Sollecito ne'dispacci, sottoscrivendo memoriali in letto, in carozza, in piedi, e alle volte in Chiesa, ritiratosi in un cantone di quella, professando gran rispetto agli Ecclesiastici. Di tenera coscienza, di genio liberalissimo, sovvenendo con grosse somme i soldati, e i Capi dell'Esercito, che ricorreano alla di lui sperimentata benignità, dispensando larghe limosine a'poveri, de'quali erano inconsolabili i lamenti, quand'ei si partiva da'Regni, e Provincie, dov'era stato al Comando.

Sino quando puniva, e castigava i misfatti, ripottava lode di Giusto insieme, e Clemente; sì efficace nel persuadere, sì disinteressato nel tratto, che lasciava i popoli affezzionatissimi al suo Nome. In Corte si mantenea da gran Prencipe, cinquecento scudi al mese in soli rinfreschi per visite nō li bastavano, e cō haver d'annui soldi vitalizj più di cinquantamila scudi effettivi, morēdo nō lasciò contanti, mà debiti. Fù egli Duca di San Germano, e di Calabritto, Signor dello Stato della Campagna d'Alcalà, e della Villa di Sausediglia, Cavaliere dell'Habito di S. Giacomo, Cōmēdatore di Pegna, de'Supremi Cōsegli della Monarchia, General del cannone, Maestro di Campo Generale, Vicario Generale di D. Giovāni d'Austria in Portogallo, Vicerè di Navarra, Sardegna, e Catalogna. Si lontanò però da ogn'ombra d'ambizione, che per le ragioni di sua Moglie nipote di Cristoforo Colombo, dovendo succedere al Ducato di Veraguas, & all'annesso Grandato di prima Classe, non volle privarne altri Eredi, che havean figliuoli, come potea facilmenre ottenere per l'autorità, ch'esercitava, e la stima, che faceane ogni Ministro.

Qualunque disgrazia non lo pungeva à dentro, vincendo con la magnanimità del cuore, e molto più con humile rassegnazione al Divino beneplacito gl'avvenimēti sinistri della fortuna, che rare volte secōda la Virtù degli Eroi. Ossequiosissimo a'Religiosi, e sommamēte divoto de' Padri Minori Capuccini, per i quali imperrò da Roma, che i Conventi

del Regno di Navarra, da semplice Custodia, si erigessero in Provincia. Edificò in Badajoz, oltre un Monistero di Monache sotto il Titolo di Sant'Onofrio, un Collegio a'Padri della Compagnia di Giesù, col proprio Monumento nell'Altar Maggiore, dove volle fosse transferito il suo Corpo imbalsamato, e depositato nel Collegio Imperiale de' medesimi Padri in Madrid.

Per la Vittoria riportata al Fiume Tech

SONETTO

Del Signor

ANELLO ALESIO DI BLASIO.

Ecco pugna FRANCESCO, ecco di Marte
Nella Libra d'Astrea gl'esiti varj
Veggonsi palpitar, già 'l sangue in mari
Sbocca fra' misti agoni, e truppe sparte.

Già sollecita Enio tutti dell'Arte
Procura esercitar gli ordin più rari,
Mà già l'impeto hostil rompe i Triari,
A' cui sol tetro horror Fauno comparte.

Ecco vince FRANCESCO, in cui riluce
Tal Virtù, che de'suoi fra'pochi, atterra
Chi, quanti hà il Giglio in Rossiglion conduce.

Quì il Gallo, ch'al fuggir l'ale disserra,
Tremi d'un Huom, ch'è in un Trionfo, e Duce,
Vegga un Campion, ch'è Capitano, e Guerra.

FRAN-

Digitized by Google

All'Illustris.& Eccellentiss.Sig.^a e Pad.Colendiss.la Sig.

D. VITTORIA BARILE

Duchessa di Sicignano, Marchesa d' Altavilla Sig. delle Terre dell' Accettura Gorgoglione, Spinoso, e Guardia Perticara nella Provincia di Basilicata: Proprietaria dell' Officio di Segretario del Supremo, e Regio Collateral Conseglio di questo Regno di Napoli.

NEll'allegrezza della Christianità, che per l'espugnazione di Buda, la Tracia Luna scacciò dal Ciel di Ungheria, segno di mestizia non viddesi in faccia alla nostra Patria, quantunque col sangue di più suoi figliuoli dedicasse all'onor della fede quella Vittoria, e vi perdesse il suo Ercole formidabile nel primo brandir la Clava della fortezza; cioè D.Francesco Piccolomini d'Aragona Fratello dell'Eccellentiss.Sig.Prencipe di Valle (à cui V.E.con fausto ligame di matrimonio accopiò la gentilissima, e soprabellissima sua figliuola D.Anna Maria) Cavaliere di singolar gentilezza, che nella spada, e nella lancia non sò se vi è chi l'uguagli, ma nelle finte guerre delle giostre, e de'Tornei così al vero fà comparire armata, e vaga, dilettevole, & orrenda la bizzarria, che Marte ammirarebbe in lui il suo parelio. Ecco redivivo in imagine quel Campione del Crocifisso, che sfregiò l'Ottomana baldanza, & in promuovere i vantaggi del Cristianesimo contro de'Turchi, haverebbe uguagliata la fama, el merito acquistatosi in Germania da'Celebri suoi Antenati, se all'età del soggetto, all'espettativa di Cesare, alle speranze della Famiglia havesse havuto maggior riguardo la Morte. Ma il morire in servigio del nome di Christo non è disgratia, ma trionfo, e le *Mezze Lune* disposte in forma di Croce, che la Casa Piccolomini porta nell'armi gentilizie, dinotano la solita Generosità con che i suoi allievi sospendono la Ottomana tirannide in trofeo al Vessillo salutare del Redentore. Con ciò non ricordo aliene grandezze à V.E. che nella chiarissima, & antichissima sua Prosapia Barile, Agnome, secondo le leggi de'Lógobardi, assunto da figliuoli di Tomaso Signor di Barile fortezza presso Aquila in Apruzzo, discendente da'Conti di Marsi, e dell'Imperial sangue di Carlo Magno vede piantati Idumei di Palme, e selve d'allori riportati da Celebri Capitani, che in ogni età l'illustrarono singolarmente da Bartolomeo Barile Sig. di Barile, Colle, Initeo Scissa, Roccacelica, Scalissa, Collate, Capitano di Gente d'Arme, e per il Rè Carlo primo nel 1269. Vicerè in Apruzzo. Da Predicasso Barile; Gran Mere scialio del Regno; da Beto Barrile, che sotto la disciplina di Sorza divenne il più famoso Guerriero di quella età; Da Giovanni Barile Cap. Generale della Calabria, e Vicerè della Provenza, o Linguadoca, a chi và diretta la lettera 18. del Petrarca: *Ad Ioannem Barilem Neapolitanum Militem Arelatensis Provinciæ Senescalcum.* Da Nicolò Barile suo figliuolo Generale Capitano in Piemonte, e gran Siniscalco del Regno di Napoli, come a nostri tempi da D. Antonio Duca di Marianella, e Principe di Capri, il quale in quattro lustri scorsi nella sequela di Marte potè render chiari molti secoli della Milizia. Espugnò l'Isole di S.Honorato, e Santa Margarita in Provenza; Difese quella di Sardegna, e ne fè fuggire i Francesi invasori; Investì undeci navi d'Olanda, e ne conquistò l'Ammirante; due volte ruppe l'esercito nemico nello stato di Milano, soccorse Valenza al Pò agonizante, e quasi la strappò di pugno à Francesi. Contro la formidabile Armata di questi propugnò da Napoli à Pozzuoli tutta la costa meridiana, meritevole di più corone, come tutela di più Regni, le cui imprese raccolte dall'Autore leggeransosi nella propria sua vita, basta dire Padre di V. E. & uno de'famosi Personaggi, che compariscono in questo Libro. Qual Mercurio m'impronta però una delle sue penne per raggiungere i voli altissimi delle virtù personali di V.E.? Chi non ne ammira la elevatezza dell'ingegno, che senza incanutire ne'studi si è sposato con tutte le scienze? La Rettorica basta ritraere l'Imagine di V. E. per ostentare il perfettissimo di sue figure. La Poesia le pianta nuovi lauri in Parnaso, & aggiunge la decima Musa al Choro delle Pieridi. La geometria pospone ad una linea della di lei mano tutte le sue Dioptre, Ogni Orazione udita da Pergami, ogni dottrina osservata ne'libri diventano un Panegirico della Vostra memoria, & Elogio del vostro Ingegno, l'uno capace di quanto può intendersi, l'altra di quanto può risapersi, ambedue felicissimi, ambedue mostri, se non vogliam dirli miracoli dell'umana letteratura. Che nobil corona intrecciano nell'anima grande di V.E. le scienze, e le virtù! quelle coltivano l'intelletto, queste la rendono esemplare di christiana bontà, e di prudenza Politica, Pallade nel sapere, e Penelope nella modestia. Io però temo di offenderla se punto più secondo i spontanei voli della penna ravuedutasi della propria inabiltà in seguir la traccia degli innarrivabili pregi di V.E. abbozzati dall'Abbate Domenico de Sanctis nel libro intitolato *Columnensium Procerum Imagines*, &c. dove dice *Victoria Barilis Altavillæ Marchionissa ex Antonio Barili Marianellæ, & Caivani Duce, S. Archangeli, & Insulæ Capri Principe, ac D. Hippolyta de Summa ex marchionibus Circelli, genita, tam illustri ex Familia superstes adeò singularum virtutum ornamentis excelluit, ut meritò celeberrimarum Mulierum fastis adscribenda scientium calamo, communique omnium calculo videatur consignandam. Quippe ex nobilissimo Marsorum Comitum, Genere Caroli Magni ab origine ducto exorta primis in Vita crepundiis mira prudentia, ac indolis egregia Claritate preluxit.* E siegue ciò, che à lui dettaua la uirtù, à me proibisce la modestia di V.E. alla quale perciò profondamente m'inchino, supplicandola si degni gradire il mio ossequio nell'offerta di questo celebre Capitano, e mi conceda l'onore di sottoscriuermi

Di V.E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiss. Serv. Obligatiss.
Dom.Ant.Parrino

Pag.100.


Francesco Piccolomini
Prencipe di Valle

FRANCESCO PICCOLOMINI D'ARAGONA

PRENCIPE DI VALLE.

PArvero uscite di bocca alla Generosità istessa le parole d'Alessandro, quando in punto di sciogliere verso l'Indie, e mettersi in quel periglioso viaggio di mare, nè pratticato, nè conosciuto, a'suoi Capitani, che quantunque generosi, e forti se ne mostrauano smarriti, e pensierosi per l'arrischiar, che facea la propria vita in quell' Oceano infedele: *Cessi*, disse il Macedone, *la sollecitudine del vostro amore d'astrologar sù le contingenze possibili ad avvenirmi in una navigazione, che o non hà termine, o se l'hà, è il sepolcro. Resti chi vuole à logorar in ozio i suoi giorni, e à guisa di Testugine, à non partirsi dalla propria casa, vivendo, e morendo nella sua tomba. D' animo troppo meschino sarebbe Alessandro, se col giro di Macedonia havesse misurata la sua Corona, & attesa, anco trà la splendidezza d'una Reggia, ma angusta, ignobile la vecchiaia, & oscura la morte. Non può dirsi breve la vita imbalsamata dall' Immortalità. Mi tronchi, quando le piace, Cloto il filo degli anni, che sono eterni allorchè si numerano à computi di Vittorie. Se nell' Oceano mi si prepara l'ultimo fato, nulla perde della sua luce il Sole perche tramonta nel mare. Ego me metior non ætatis spatio, sed gloria. Lieuit, Paternis opibus contento, intra Macedoniæ terminos, per otium temporis, expectare obscurā, & ignobilem senectutem. Verum Ego, qui non annos meos, sed Victorias numero, si munera Fortunæ benè computo, diù vixi.* Q. Curt. de Reb. gestis Alex. M.

Tai generosi concetti dettava alla lingua di Frācesco Piccolomini d'Aragona la magnanimità del cuore, quādo risoluto di secondar le attrattive del Genio, & inaffiar col sangue le palme ne'cāpi di Germania, (dove tante ne coltivò Ottavio Piccolomini d'Aragona Duca d'Amalfi, Generale di Ferdinando Imperadore, degnamēte chiamato *il Coriolano del nostro Secolo*) lasciò la Patria. Alfonso il Genitore Prencipe di Valle, e di Maida, Conte di Celano, Duca di Lacconia, Marchese di Montisoro, non per anco asciutte le lagrime sul proprio Fratello Giuseppe Colonnello di Fanti in Alemagna, sotto la disciplina d'Ottavio, nell'assalto d'una Piazza ritolta a'Svezzesi, sagrificatosi in età di ventidue anni all'honor della Fede, e al servigio di Casa d'Austria; hor dando al caro Figlio l'ultimo abbraccio, non senza afflizzion d'animo cōsentiva, che un sì bel Fiore del Giardino d'Italia sù la primavera dell' età si esponesse al taglio, ò delle spade Francesi, ò delle sciable Ottomane. A' cui forse ripeteva Francesco; che *nato in una Città, i cui Figli non ponno dirsi Nobili, se non son valorosi, conosceasi obligato ad accrescere lingue alla Fama con le bocche di sue ferite; Ovunque lo arrivasse la Morte, giudicarebbe, felice il termine del suo vivere, quādo lo segnasse il sangue d'una Vittoria.*

Fin dal 1672. alla mossa di Luigi Quarto decimo contro l'Olanda, erasi intorbidata l'Europa, e chi dall'oro, chi da negoziati de'Ministri Francesi, indotti molti Prencipi dell' Imperio, si eran dichiarati per il partito di Francia; il di cui Esercito numeroso, invasa l'Olanda, s'im-

s'impadronì delle Provincie di Gheldria, Utrecht, & Overifel, benche non senza molto spargimento di sangue, che anco tinse di funeste porpore il mare, dove gli Olandesi, battute le Armate unite di Francia, & Inghilterra, le diminuirono di ventisette Vascelli, ò gittati à fondo, ò presi à forza, e ferono rientrar nel Tamigi la Inglese, come la Nave Greca, che anticamente ritornava di Candia, con vele nere, cioè col lutto dell'ucciso Ammiraglio. Troncatosi il filo d'amichevole accordo, perche il Rè Luigi volea trattar le Provincie da debellate, più horrenda accese Alerto la fiaccola. Da Cesare inviato in Alsazia Raimondo Môtecuccoli, co'Francesi comandati dal Marescial Errico di Turena hebbe varj incontri, riportandone quotidiani vantaggi. Prese Bonna, in cui l'Elettor di Colonia havea introdotto presidio di Francesi suoi Alleati, benche nel 1674. col Vescovo di Munster, Duca di Neoburgo, & altri Regoli Germani dalla Côfederazione di Frâcia si alienò, e finche assai vecchio rese lo spirito al Cielo, tenne à cuore gl'interessi di Casa d'Austria. La Franca Contea di Borgogna, Patrimonio di Carlo Secondo Rè di Spagna, fù da'Francesi occupata; che nondimeno hebbero grandi scosse dagl'Imperiali in Alsazia, palestra allora de' due primi Capitani della Cristianità, Montecuccoli, e Turena, i quali con gli Eserciti à fronte, bisognosi, chi di viveri, chi di foraggi, ambedue esercitando allora l'arti di Fabio, aspettando d'esser l'uno provocato dall'altro alle risoluzioni di Marcello, con sanguinose scaramucce ferono arrossir l'Aurora della Giornata, che poi successe; perche a'27. di Luglio, estinto da cannonata il Turena, diè principio alla Tragica battaglia, in cui i Francesi, lasciate le rive del Reno sparse del fiore della Nobiltà, ripassarono il Fiume.

Appendice della Vittoria fù la presa di Treveri anch'ella per connivenza del proprio Prencipe Elettore, tenuta da Soldatesche Francesi. Il Marescial di Criquì venuto à soccorrer la Piazza, appena con pochi vi s'introdusse, vista quasi rutta la Fanteria, e buona parte della Cavalleria da'Cesarei trucidata, ma con tutta l'efficacia della lingua, e'l valore del braccio, non potè molto prolongarne la difesa, e perciò rimasto prigioniere di guerra, che alla dedizione non consentì, Treveri s'inchinò al ginocchio del Duca di Lorena, il quale la grave età di settant'otto anni con questa nobile Impresa terminò in Alembrach Castello dell'Elettore. A'nudi Titoli dello Stato rapitoli da maggiore Potenza, successeli Carlo suo Nipote, Generale allora della Cavalleria, e che ancor giovinetto, Colonnello nella battaglia de'4. Agosto 1664. al fiume Raab, ucciso il Capitano delle lâcie della Guardia del Gran Visir Acmet, parve scoglio di brôzo côtro un mare d'armati, fù gran cagione che le palme già spuntate in cima alla Mezzaluna, rinverdissero sul Generalizio bastone del Môtecuccoli, cui l'estrema vecchiaja, e'l mal delle gotte rendendo inabile à campali fatighe, Leopoldo Imperadore diede il comando dell'Armi al Lorena, destinato dal Cielo Liberator dell'Imperio, Domator della Tracia, Campione benemeritissimo del Cristianesimo, e che poi morendo, a'Figliuoli natigli da Leonora, sorella di Cesare, Vedova di Michele Coribut Rè di Polonia, lasciò in eredità le sue Glorie. Ne'principij dûque della Campagna del 1676. per cogliere il primo alloro col più grave pericolo, pose l'assedio à Filisburgh, Piazza qual la predica forte la Fama, presidiata da quattro mila Fanti, e mille

Gual. Ist. di Leo. par. 2. lib. 5.

mille cinquecento Cavalli Francesi. Il suono di quelle trombe, a seguir ne'Steccati Alemani le carriere de' Generosi Cōsanguinei invitò Francesco, à differenza del vivente allora Generale di quel Cognome, chiamato il Prencipe Piccolomini, ceduteli dal Padre quel Titolo. Negl' ultimi giorni di Maggio partito da Napoli, arrivò à Filisburgh, quãdo il Lorena, inteso l'avvicinamento dell'Esercito Francese per soccorrerla, lasciata parte della Soldatesca à perfezzionare la linea, erali uscito incontro con trenta mila soldati. Questa fù la prima fazzione in cui il Piccolomini si fè conoscere di quel sangue, del quale si veggono in Germania gloriose vestiggia; poiche nella bravura, con la quale combattè in quell'acerbo conflitto, mostrò qual concetto dovesse farsi del suo coraggio; dandone manifesti segni nel decorso dell'assedio, che fù lungo, difficile, intramezzato da continue battaglie, specialmente dall'ultima col Mareſcial di Lucemburg, acquistandosi à sangue ogni palmo di terreno, fino al giorno 17. Settembre nel quale Filisburgh sotto l' ale dell'Aquila si rimise.

Militò due anni senza pretensione di posto; mà nel primo aprirsi il Teatro Campale del 1678. tornato da Napoli, ove appena pochi giorni godè il Cielo natio, nel mese d' Agosto Cesare spontaneamente li conferì una Compagnia di Corazze nel Reggimento Alleviel. Perciò in sì breve tempo honorato dal suo Signore, procurò mostrarsene non indegno. Di brio sommamente bizarro, fin d'allora andava stimolando la Morte, che poi nel secondo assedio di Buda, con disgrazia più felice, incontrò. Mai potè vantarsi il Nemico haverli vedute le spalle: nel volto gentilmente feroce, sfavillavano spiriti di generosità, avida insieme, e sprezzatrice de' rischi. Ad esempio dello Spartano Leonida non chiedeva, quanti, mà dove fossero i Nemici. Non dubitar d'ingrandimento, ò Lettore, poiche se ne havessi conosciuto l'estremo coraggio, non ti ammiraresti, ch'egli con la sola sua Compagnia non solo sostenesse l' impeto d'un'intiero Reggimento Francese incontrato mentre battea la Campagna, mà lo facesse ritirar con disordine, con morte del Sargente Maggiore, con prigionia d'otto Capirani, e dell'istesso Colonnello, che resero nelle sue mani la pistola, e la libertà. La Pace generale segnata in Nimega nel 1678. non fù al Piccolomini di riposo, poiche nel Novembre 1681. fatto Gentil' huomo della Chiave d'oro di Cesare, fù inviato à prender quartiere in Boemia, i cui tumulti davano qualche apprensione alla Corte. Ivi oprando con destrezza, ovviando à nuovi rumori, & opprimendo cominciate sedizioni, scrisse à Vienna, come la sollevazione delle sette Signorie, non prendeva maggiore aumento, e che i Villani con la guida di alcuni Officiali Tedeschi, erano in campagna nō per mancanza di fedeltà à Cesare, mà per esporli armate le loro suppliche di nō lasciarli angariare da crudeli Padroni, perche quãdo alle portiere de'Sovrani non ponno accostarsi le querele della Povertà oppressa da'Feudatarj, solo le resta avvalersi della difesa insegnata anco a'Bruti dalla Natura. Potè nondimeno il Piccolomini, di quei torbidi prenuncj delle vicine tempeste, dissipar molti nuvoli, & inviato verso Egra con trecento Cavalli, ridusse i tumultuanti all'Obedienza.

Da Tenente Colonnello del Reggimento Caprara, passato il Veterani al posto di Colõnello nel mese di Gẽnaro 1682. e la primiera sua

Ca-

Carica data al Cõte Gabriani, che n'era Sargente Maggiore, Cesare ricordãdosi del Piccolomini, che tuttavia con intrepido zelo lo serviva in Boemia, li cõsferì l'Officio di Sargẽte Maggiore nel Reggimẽto sudetto richiamato in Germania già inondata da'Turchi, che con l'acquisto di Vienna minacciavano trasferire sul Turbante di Maometto Quarto il Diadema dell'Imperio Occidẽtale, come à piè del Secõdo, ducẽto trent'anni prima cadde quello dell'Oriente. Mà mirando il Signore alle miserie, non alle colpe de'Cristiani, cõcesse loro la gran vittoria de' 12. Settembre 1683. superato il Campo Ottomano sotto le mura di Vienna, dove in vendetta di tante mine, spalancata una sola bocca l'Inferno, ingojossi nel decorso dell'assedio, nella strage della battaglia, quarantamila anime maledette. De'primi à dar sù gli occhi de'Turchi col lampo della sua spada, montando le trinciere, fù il Piccolomini; mantenne un'posto alle bocche del Campo, per facilitate alle Nazioni amiche l'ingresso; più volte investito da' Turchi, anche nella confusione ostinati, sempre intrepido per sei hore, quanto stettero i Turchi, ò à batter la fronte sù la terra, che profanarono, ò à porgere il piede alle catene, che minacciarono, ò ad incontrar di nuovo la Morte, che fuggirono. Poiche i Cristiani sopragiontili al ponte del Danubio nelle vicinanze di BarKam a' 9. d' Ottobre continuarono la primiera vittoria, per la quale ottomila Barbari saziarono la fame delle spade Tedesche quattromila la sete del Danubio, rottosi il põte dall'immensa calca de' fuggitivi. Prima nel conflitto della Selva nera, dove al Rè di Polonia fù sotto occiso il cavallo, del Prencipe Giacomo suo Figliuolo falso rumor di Fama fè pianger la vita all' Esercito, e si trovarono nell'estremo rischio i Polacchi, dal Lorena opportunamente soccorsi, e finalmente in quanti gloriosi pericoli si resero celebri le due successive Campagne, il generoso coraggio di Francesco lo mostrò capace di più grande Carica, e meritevole d'altri honori.

Dovea l'anno 1685. nobilitarsi con la conquista di Nayhaysel. Giontovi l' Esercito a' 6. di Luglio, il Marescial Caprara inviò una partita di Cavalli sotto il Generale Haysler, e'l Prencipe Piccolomini, à rieonoscere una Palude per la quale havea necessariamente à passarsi. Questi incontrata la cavalleria del Presidio uscita à contrastarli il trãsito, non li diedero tempo di ritirarsi se non molto diminuita di morti, e prigioni, da'quali lo stato della Piazza, la costanza de'propugnatori, compitamente si ricavò. In pochi giorni all'orlo del fosso per due linee d'attacchi erano pervenuti i lavori, quando fù il Duca di Lorena avisato, che il Seraschiero con sessantamila huomini, per divertirlo da Nayhaysel, era comparso à Strigonia, doppo che alle falde del Monte San Gerardo in poca distanza di Buda, havea voluto ei medesimo riconoscer le truppe, e vederle passare sotto l'Insegne, bramose di affrontarsi altra volta co'Cristiani, e procurare di render loro sotto Nayhaysel ciò che di vergogna i Turchi riportarono da Vienna. Mà nõ promettendosi tanto il Seraschiero da quelle Milizie, ò avanzate allo spavento dell' antiche fughe, ò tirate dall'oro delle nuove reclute, giudicò men difficile costringere à sloggiare il Lorena per coprire Strigonia, che invaderlo dov' era all'assedio di Nayhaysel. Passato perciò il Danubio à Pest, non appena si fè vedere, che piantò sotto Strigonia le tende. Al tuono delle Turchesche Batterie, più che all' aviso del Comandante

riso-

risoluto il Lorena non distogliersi dall'impresa,e deludere i disegni dell'Ottomano, lasciando à continuar l' assedio il Caprara con diecemila seicento Fanti,seimila seicẽto cavalli,egli con trentacinque mila cõbattenti,accompagnato dall'Elettor di Baviera, cui l' innato istinto della Gloria, pochi dì prima,havea tratto dalla Reggia di Monaco,a'7. d'Agosto partì dal Campo, e facendo alto ad Almartz una lega da Strigonia, intese, che il Seraschiero sloggiato, erasi messo in camino per incontrarlo. Non volse il Lorena esser prevenuto in questa militar cortesia ; mà avanzatosi a'13. si accampò à Naivil sù la palude in faccia dell'Inimico,che dal Danubio si allargava sino ad una eminenza,dove havea piantato l'artiglieria. Difficile il passo, & evidente lo svantaggio d'attaccare i Turchi,ben conosciuti dal Lorena,per tirarli alla battaglia, con stratagemma approvato dall'Elettore a' 15. ritrasse l'esercito un'hora dalla Palude. Giudicata trepidazione d'animo la ritirata del piede,additando i Padiglioni de'Cristiani destinatili al sacco, e la sicura vittoria,che li chiamava dall'altra parte della Palude,spinse il Seraschier le sue truppe al passaggio, mentre i Cesarei, schierati si moveano a darli la ben venuta.

Fiero più che mai fù l'incontro, poiche piegando l'ala sinistra de' Turchi sbaragliata dalla destra de'Cristiani,girando il Seraschiero con un squadrone ben grande all'ultime fila dell'ala destra Cesarea, credette coglierle inaspettato.Mà la prima linea raddoppiãdo le scariche, e la seconda più l'ordinanze stringendo, avanzatosi ancora l' Elettore col Corno sinistro,pria vacillatono,poi à rotta fuga si diedero gl'Ottomani. La mortalità fù grande, e'l bottino copioso; cannoni, bombe, mortati, per servir poi contro d'essi, pensando solo allo scampo,abbandonarono i Turchi,ogni sorte di monizione da guerra restò in poter de' Cesarei, de'quali solo settanta si desiderarono. Il Seraschiero ferito dovette ringraziar il suo cavallo, che con velocissimo corso li salvò la vita. Intanto sotto Nayhaysel, scolato il fosso, tenuto con alloggio il piè delle breccie, non restava per montarle, se non l'ordine del Lorena,dal quale havutone il beneplacito insieme con la nuova della vittoria,il Caprara a'19.d'Agosto attaccatala con generale assalto in poch' hore penetrò nella Fortezza, trucidando, senza darli quartiere,il presidio, trovandovi ottanta pezzi di cannone di bronzo la maggior parte scavalcati. Il Prencipe Piccolomini fù spedito à darne parte al Lorena, che l'accolse con segni di stima straordinaria, leggendo nelle lettere del Caprara con quanta bravura,e prudenza havesse oprato il Piccolomini in tutto quell'assedio, e con lo spato dell'artiglieria,ne risuonò al Campo la lieta novella. *Hist. degl'Avvenimenti cit.*

Nella distribuzion de'Quartieri, fù con alcuni Reggimenti al comando dell'Ungaria superiore destinato il Caprara, col quale andò il Piccolomini, come Sargente Maggiore del di lui Reggimento. L'assedio di Cassovia, Fortissima Capitale di quell'Alta parte del Regno, intrapreso à gl'otto di Ottobre non promettea l'acquisto sì facile, sostenuta la contumacia de'difensori dalle vaste promesse del TeKlì, che in vece di costringere, come vantava, gl'Imperiali à sciogliere l' assedio, mise incautamente il piede nelle catene de'Turchi. Poiche condottosi per amassar milizie in Varadino,ricevutovi cõ lo spato dell'artiglieria, & incontro del Bassà, mentre sedeva alla di lui mensa,venneli un piat-

to coperto, che li amareggiò tutto il prãzo,e fù come publicò la Fama, un'ordine segreto del G.Signore intimatoli per un Agà, d'arrestarlo. Il Ribelle si querelò tradito, il Bassà si finse aggravato; mà nè lo strepito dell'uno, nè la simolazione dell'altro furono bastevoli à liberarlo da ceppi.La mole della Ribellione,di cui cõtto sua voglia si era sgravato il TeKli,pẽsò il Bassà d'appoggiar al Conte Pettenhaffi uno de'principali Colleghi;mà questo aperti gl'occhi allo svanimẽto dell'altrui fumo,destramente ne sottrasse le spalle, e per sua buona sorte licenziato con la gente,ch'havea fatto comitiva al TeKli,si portò al Campo sotto Cassovia ad humiliarsi al Caprara, supplicandolo d'impetrarli il perdono della Cesarea Clemenza.

Lieto il Marefciallo,e per la prigionia del Fellone,e per la riduzione del Ravveduto,lo persuase à palesar con gl'effetti la buona intenzione d'esporre la vita in servigio del suo Sovrano, & introdursi in Cassovia per raguagliar quel presidio del disperato soccorso. Prontamente abbracciò l'occasione il Pettenhaffi di mostrare al suo Signore quella prima sperienza di fedeltà; penetrò co'suoi Ungari in Cassovia ricevutovi come amico, narrò la disgrazia del TeKli, ricusò l'offerto Comando della Città,esaggerò,provata da se l'inarrivabile benignità di Leopoldo, li ridusse ad implorarne l'indulto,& aprir le porte al Caprara, che v'introdusse Milizie Tedesche, e le presidiarie obligatesi cõ giuramento, furono ripartite tra le sue truppe. Poco appresso li si resero le Piazze di Senetz, Valdachino, & altri otto Castelli. Così allargando i quartieri per quel contorno, inviò il suo Reggimento nel quale era il Piccolomini, con altri ancora à bloccar Moncatz, unico, & inespugnabile scoglio,dove la Principessa Ragotzi moglie del TeKlì erasi salvata con le naufraghe sue fortune.

Arrivatovi il Caprara, cangiò in formale assedio la bloccata del Conte General Piccolomini. Dall'horribil salva però, che in arrivarvi li fè il cannone della Fortezza, e della Palanca, fù fatta intendere al Caprara l'intenzione di quel presidio, che a'16. di Marzo 1686. rinovò alla Ragotzi il giuramento di fedeltà sollennnizato dallo sparo dell'artiglieria, à cui con altro simile, mà di ruono diverso,fù risposto dagl'Alemani. Il Caprara benche havesse eretto le batterie, ponderate le difficoltà,e da ogni parte richiamandosi le milizie per la celebre Impresa di Buda, intavolata, stabilita nel Conseglio di Vienna, sloggiò;trasmesso pria dal Campo alla Prencipessa un regalo di bombe infocate, riserbandosi dalle Celesti disposizioni al Marescial Carafa il glorioso acquisto di quella Piazza senza spargervi una stilla di sangue Tedesco, come sopra si è detto. Espresse à Cesare con replicate Lettere il Caprara i meriti del Prencipe Piccolomini, la buona condotta in tutti gl'incontri accaduti, & impieghi commessili nella Superiore Ungaria, il molto più, che dovea sperarsene nella presente Campagna; dovers preferire alla canutezza d'alcuni pretensori di poco altro merito oltre il crin bianco, la giovinezza di Francesco coronata di senno, e già matura al Comando. Egli tornato à Vienna, rinonciò nel Marzo 1686. la Carica di Sargente Maggiore, & al Serenissimo di Baviera, che li offerse il proprio Reggimento di Corazze, rese insieme grazie sì vive, e negativa sì destra per non disgustar il Duca di Lorena, che l'Elettore se n'appagò. Persuaso frattanto à dilatar in Germania

nia l'Albero Genealogico de'Piccolomini, conchiuse matrimonio con la Contessa Anna Elisabetta di Konighin Nipote del Prencipe di Baden, di famosa Prosapia, Dama dell'Augustissima Imperadrice Regnante. Mà publicatosi il secondo assedio di Buda, datoli un Reggimento da Cesare, che nella Cedola di Colonnello honoravalo con questo Titolo *Illustrissimo Principi*, pria di celebrarsi l'ultime cerimonie de'Sponsali, partì da Viēna verso Buda per coglıervi altre palme, e coronarne il talamo Nuzziale.

Cedola dell' Imp. 13. Giugno 1686.

Salutarono dunque di nuovo i Cristiani quella Reggia dell'Ungaria, nel cui umbilico sù l'eminēza di sassosa Collina maestosamente risiede, e quasi à toglierli dal collo il giogo Ottomano invitavali da Vienna, mirandola, non più distante, che cinquantaquattro leghe Germaniche; fortissima per natura, e per arte, occupata già pria con la forza, poi con inganno da Solimano, hormai undeci lustri sopra un secolo sottoposta alla Turchesca Tirānide, spesso tentata, mai dagl'Austriaci sottomessa. A' 19. di Giugno da'Duchi di Lorena, e Baviera passato il Danubio sopra l'Isola di Sāt'Andrea, che resta in mezzo à due rami, ne'quali si sparte il fiume, e poi ricongiunge il divorzio dell'acque, impadroniti di Pest, lasciata da'Turchi per consumarla le fiāme; a' 24. presa col primo assalto la Città Bassa, piantarono formale assedio alla Città Alta, ch'è la Fortezza. Cō furiose, e cōtinue sortite Abdì Bassà Visir Comādante à un Presidio di dodecimila bravi Giannizzeri, Spahì, e Tartari, infestava gl'accampamenti del Lorena dalla parte della Città, del Baviera incontro al Castello, de'Brandeburghesi dall'altro fianco della Piazza. Incessante il tuono delle bombarde di Buda, alle quali corrispondendole batterie, e i mortari del Campo, tenean quel Cielo perpetuāmente annebbiato, l'aria con horror balenante. Ogni approccio parea un alveo scavato à corrervi nuovi rivi di sāgue: ogni dito di terreno si guadagnava à caro prezzo di mille morti.

Irreparabili ruine scagliava sù la Città il Celebre Antonio Gonzalez Spagnuolo da certi cannoni, che di proprio ingegno fabricò, e chiamò Haubizzi, le cui palle dette *Angeli*, ò più veramente demonii, cagionavano sterminio maggior d'una bomba. Resisteva ad ogni sforzo la costanza degl'assediati; che come la fedeltà di propugnare fino all'estremo le Piazze, è degna di commendazione anco ne'Turchi, così esser dovrebbe singolar prerogativa de Cristiani. Le mine fino allora di poco effetto, non dilatate le breccie, ne le salite spianate, le Palafitte, ò resistenti all'incendio, ò riparate in un subito, le grandi tagliate dietro le mura, che scoprivano dentro Buda un'altra non men valida Cittadella, teneano nel Conseglio di guerra, per ordinar l'assalto, il Lorena, el Baviera ragionevolmente sospesi. L'ardore nondimeno, e l'impazienza de'Venturieri l'estorsero à viva forza: esclamando: *Esser già la seconda volta, che con un'Impresa da svegliar le sonnacchiose memorie de'passati secoli, lusingavano i nobili proriti del desiderio, fin allora spinto, e ritenuto, dalla speranza non del premio, mà del pericolo; dal timore non della morte, mà della temerità. Quando venir l'hora disegnata à rimettere in fronte dell'Aquila Imperiale la Corona dell'Ungaria? A' che tener sì fiorita Nobiltà oziosa spettatrice di quelle mura? perciò abbandonarono il Patrio Cielo per mirar con occhio sdegnante sù le Rocche di Buda svētolar nell'Insegne Ottomane sì fastosa la Luna? Non haver fino allora dato*

Digitized by Google

saggi d'animo sprezzator della morte? Vengasi dunque alla prova, e si sperimenti, se quel drappello di Venturieri nulla cede alla Falange Immortale de' Persiani. Qual cautela sul riserbo di quelle vite sagrificate spontaneamente all'honore? anzi qual invidia differirli la gloria, che vennero à comprarsi col sangue? La breccia nō è appianata, il mōtare è difficile, la difesa ostinata: Mà queste esser le vie lattee, che all'Eternità dell' altrui ammirazione fanno strada à gl'Eroi. Si comandasse il segno dell'assalto, che ò daria a' Cristiani acquistata la Piazza, e ad essi rimunerato l'ardire; ò se havea da toglierli di capo le Corone murali in terra, li cingerebbe la fronte con laureole di Martiri in Cielo.

Allo sparo di tutto il cannone, alla grandine delle bombe gittate dal Campo nella Città, si mossero a' 13. di Luglio all'attacco, primi di tutti i Volontarii condotti dal valoroso Prencipe di Comercy, al quale il Lorena havea raccomandato il riserbo, e la cautela di tante pregiatissime Vite; nè contento di ciò, il Conte Guido di Staremberg per la destra all' incontro della Rondella, il Conte d'Herbestein nel mezzo della Cortina, e'l Conte d'Ausberg per la sinistra, ciascuno con ducento ottant' huomini assistiti da granatieri, fucilieri, e guastadori, havea destinato à sostenere i Nobili Assalitori. Questi da eccesso di generosità trasportati, Inglesi, Francesi, Spagnuoli, Italiani, s' inoltratono alla breccia, diluviandoli sopra fuochi artificiati, e palle della moschettaria Turchesca. Il Conte Guido accorso alla zuffa incalorita con l'armi bianche, ferito da freccia, e d'archibugio, cedè il luogo all'Herbestein, che con trè Capitani cadde anch'egli trafitto; In men d' un hora moltissime Case grandi vestì di grammaglie la Morte, & alzò un luttuoso monte di dolentissimi funerali.

Il Prencipe Piccolomini, che à forza di molte suppliche impetrato dal Lorena il luogo tra' Venturieri nell'attacco, fè prodezze segnalatissime, vedendo, che il Prēcipe Eugenio di Savoja per esser più spedito, haveasi spogliata la ciamberga, anch' egli con risoluzione fatale la corazza si scinse; Hor mentre con la moltitudine de' Nemici sopravenuti, bizarramente combattea, una palla di moschetto colpitolo in petto, e passatolo da parte à parte, lo necessitò à ritirarsi. Portato moribondo nel Campo, la notte seguente con quella gioja sanguinosa in petto, (ch'è la porta per donde i Campioni della Fede entrano triōfanti nel Paradiso,) di trentadue anni, diè l'anima al Signore, ricevuti prima i Sātissimi Sagramenti, & assistito dal Venerabile Padre Fra Marco d'Aviano Cappuccino, che ne scrisse degno Elogio, celebrandone, e l'intrepidezza del valore, e l'innocenza della vita, e la buona disposizione della morte. Nell'infausto assalto molti nobilissimi Personaggi morirono; mà non fù poca la perdita del Prencipe Piccolomini, che promettea riuscita di famosissimo Capitano, havendone dato saggi sì grandi nell'età giovanile. Al Duca di Lorena, che lo visitò mostrandone particolar dispiacere, disse con franchezza di volto, *esserli sol perciò grave la morte, che soli diec'anni havea impiegati, nè havea più d'una vita da spendere à gloria di Giesù Cristo, & ossequio del suo Clementissimo Leopoldo*. Ne sentirono i Genitori inesplicabil cordoglio, mentre de sette Figliuoli maschi, cioè Giovanni Duca di Lacconia, Giuseppe Cōte di Celano, P. D. Antonio Maria Chierico Regolare Teatino: Enea, Cavaliere, ch'emolando il valor del Fratello, militò in Catalogna Capi-

pitano nel Terzo de'Napolitani del Maestro di Campo Marino Carafa Fratello del Duca di Maddaloni; indi invitato da Francesco passò in Germania, & arrivato à Buda due giorni doppo la di lui morte, sù le fresche vestigia dal Fraterno sangue impresse segnali di non ordinaria bravura, così arrischiando a'continui perigli di quella difficile espugnazione la Vita, che parve in lui risuscitato il Germano; e'l Duca di Lorena; per un suo Gentil'huomo, l'incaricò d'haversi maggior riguardo. Terminata la Campagna, non tanto dall'indisposizioni del corpo che l'aggravavano, quanto da replicati ordini de'Genitori, che lo richiamavano, fù costretto ristituirsi alla Patria. Oltre di questi il P.D.Pio altresì Teatino, il P.D.Ambrogio Monaco della Cõgregazione di Mõte Oliveto; il PrẽcipeFrãcesco secõdogenito, era la certa sperãza d'aggiũger chiarori all'Illustre Prosapia. Anna Elisabetta Cõtessa di Konighin uditone il funesto annuncio, doppo haverne un anno intiero honorata la cara memoria con l'ossequio dell'addolorate pupille, e'l lutto della vedovile grammaglia, sperimentate le delizie della Terra, pria che assaggiate svanite, fuggendo il Secolo, si fè Religiosa nel Monastero delle Scalze Carmelitane, scrivendo alla socera Prencipessa di Valle Eleonora Loffredo, che rapitoli da immatura morte Francesco, haveva eletto solo Dio unico ogetto dell'amor suo, & eterno sposo Giesù Crocefisso.

Geminum demiratus Orbis Herculem,
Tertium in Francisco Piccolomineo suspiciat,
Præstantiorem Consilio,
Fortiorem manu,
Qui, & Nobile Gloriæ Portentum fuit,
Et Hostium Monstra confecit.
Triumphalis Famæ Nomina
In Avitis Fastis
Sylvios, Octavios,
Exaggerato laudum compendio,
Unus in pectoris tentorio clausit.
Militari cingulo
Majorum Facinora complexus,
Teuthonicos repetiit Bellonæ Campos,
Familiare nimirum Piccolomineis Capitolium.
In Philipsburgica Expeditione,
Primis functus periculis,
Inter Germanos Achilles
Non postremos meruit honores
Parthenopæus Ajax.
Equestri Militiæ Præfectus,
Hungaricam Lernam igne, ferroque prostravit:
Sub Viennæ mœnibus,
Hercule major,
Omnem propè Africam domuit.
Pannoniam, Bellicæ Virtutis
Theatrum habuit, & Palæstram.
In Budæ expugnatione,
Dum Magnanimo Vitæ contemptu,

Tho-

Thorace rejecto, Murorum ruinas
Seipso, scandit, armatus,
Plumbea glande transfossus,
Generosam Animam
Fidei devovit, Cœlo reddidit.
Diutiùs vivere, non poterat occumbere gloriosiùs.
Acerbo præreptus fato,
Nondùm expletà victorià,
Triumphi lauream non amisit.

SONETTO.

CHI col guardo fugò Falangi altere,
Chi col ferro atterrò turbe rubelle,
Domò con forte destra Afriche intere
Col suo sangue ecclissò la Luna imbelle.

Cadde sì, mà non giacque; à Glorie vere
Sublimaron l'Eroe Virtudi ancelle,
E curvate per lui forman le sfere
Segnati di trionfi Archi di stelle.

Se armato di se stesso il braccio move
Contro Odrisii Giganti in piena guerra
Da lampi militar fulmini piove.

Flegre d'horrendi Enceladi disserra
Tutta l'Asia à turbar l'Austriaco Giove.
E un solo PICCOLOMINI l'atterra.

GE-

Digitized by Google

All'Illustriss. Sig.^r, e Pad. Collendiss. il sig.^r

D. ANTONIO MARIA GAMBACORTA

De'Duchi di Limatola, Capitano di Cavalli per S. M.
Cattolica in Fiandra

SE quanto è sublime il volo della Fama di V. S. Illustriss. altretanto rapido fosse quello della mia penna, giungerei col pensiere à presentarle il Ritratto d'uno de'primi Campioni della Nobilissima Prosapia de'Gambacorti, del quale V. S. Illustriss. è insieme erede de' servigi prestati à nostri Cattolici Monarchi; e mostra haverne imbevute le maggiori finezze dell'arte militare, che in quel celebre Capitano fù veramente ammirabile. Egli nel comando della Cavalleria Napolitana parve il Giove Tonante sù l'Aquila, e scagliò mille fulmini contro i Giganti degli orgogliosi Nemici, nè la morte potè mietere la di lui vita, se non prima in attual Conflitto, preparandogli una messe di allori. Sù i medesimi vestigi corre V. S. Illustriss.; e più Compagnie di Cavalli, che ubbidiscono al di lei Comando, appena ponno seguirne la velocità nell'imprese, l'intrepidezza nelle battaglie, l'invitta costanza nella difesa delle Piazze. Così lunga serie di lustri, ne'quali Bellona per cotesti Paesi Bassi mãtiene sempre accesa la guerra, spicca ogni dì con singolarità preclara quel Valore, che V. S. Illustriss. hà mostrato nelle frequenti Zuffe, che il Belgico Leone hã tutto intriso di sangue. E benche pochi fatti della di lei virtù, notati dall'Autore in questo libro, ci sian venuti à notizia; Spero col tempo, che la modestia di V. Illustriss. lasciandosi vincere, ne lascierà ammirare l'intiera serie alla Posterità. Intanto questa sua Patria nelle persone Eccellentiss. della Signora D. Vincenza, e del Sig. D. Francesco Maria Gambacorta Duchi di Limatola, Madre, e Figlio, questo Nipote di V. S. Illustriss., e gran germoglio di sublime stirpe: quella altresì sua Cognata, una delle prime Eroine Gambacorte, l'Idea della Gentilezza, l'Esemplare della modestia, e della leggiadria, e'l fior delle Dame, celebra con occhi ammiratori le antichissime Grandezze di una Casa, registrata da molte penne tra le principali di tutta Italia, e per l'origine antecessora di tanti secoli, e per il dominio di amplissimi Stati, e per la moltitudine di chiarissimi Capitani, frà quali V. S. Illustriss. non havrà, se non negli anni l'ultimo luogo. Degnisi accettare sì come ne la supplico, il mio devoto ossequio, e l'inchino.

D. V. S. Illustriss.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiss. Serv. Obligatiss.
Dom. Ant. Parrino.



NAPOLI

Digitized by Google

GERARDO GAMBACORTA
DE' DUCHI DI LIMATOLA.

VNA viva Imagine di questo prode Guerriero par, che dipingesse Tito Livio, narrando la battaglia sanguinosa tra'Romani da una parte, Galli, e Sanniti confederati dall'altra. Poiche vedendo il Consolo Decio Conduttor del sinistro corno del Romano Esercito, che i suoi, senza reggere all'impeto de'Nemici, piegavano; ne à riterne la fuga bastavano, ò preghiere, ò minaccie: *E che mi resta*, esclamò, *fuor che incontrare il destino familiar di mia Casa, à cui in simil cimento piegò la generosa fronte Publio Decio mio Genitore? Seguirò anch'io quella sorte, che sembra fatale à la Progenie de' Decii, sagrificarsi Vittime alle Vittorie de' Commilitoni*: *Quid ultra moror, inquit, familiare fatum? Datum hoc nostro Generi est, ut luendis periculis publicis, piacula simus*. Raccolta dunque tutta l'anima in petto, & tutto il furore in pugno, dato di sproni al destriero, qual lampo, che si fà sentire insieme col fulmine, ove più folte eran le schiere nemiche scagliossi, e doppo haversi con la spada fatto innanzi un monte di cadaveri per altare, trafitto da mille ferri, vi cadde sopra d'inimitabil valore vittima insieme, e trofeo. *Quà confertissimam cernebat Gallorum aciem, concitat equm, inferensque se ipse infestis telis, interfectus est*. Lib.10.

Espresso in Gerardo Gambacorta notarai questo fatto leggendo l'incontro de'Spagnuoli co' Francesi, e Savojardi presso Tornavento, ove Gerardo spiccandosi col Cavallo di salto dentro le trinciere del Campo Nemico, se non diede la Vittoria alla soldatesca seguace, ne riparò la perdita con la sua morte. Figlio di Gioan Antonio Signor di Torraca de'Duchi di Limatola, e di Delia Capece, applicato allo studio delle Leggi, delle quali difese publici Teoremi nella Chiesa di San Lorenzo, essendo solo di dodeci anni; conseguita la laurea della Giurisprudenza, volle, che all'armi cedesse la Toga, e tributati all'esequie del Genitore gl'estremi officii della Pietà Filiale, stimolato da quell'estro di gloria, che in cuore a'Nobili fà sentir generose ponture, fù fatto Capitano nel Terzo fioritissimo di Fanti Napolitani, nel quale diedero il nome alla milizia molti Cavalieri sotto il Maestro di Cāpo Tomaso Caracciolo, di cui hò da raccontarti appresso la Vita. Sù le Galere della squadra di Napoli comandata dal Generale Marchese di Santa Croce, condotto à Milano, l'anno 1614. sù le prime fù il Gābacorta inviato con parte di quel Terzo, sotto il comando di Gioan Geronimo Doria all'espugnazione del Maro Terra del Duca Carlo Emmanuel di Savoja, che fù presa per forza al secondo assalto. Indi trovossi all'Impresa delle Langhe, allorche i Spagnuoli occuparono tutto

tutto quel tratto, ch'è situato tra la Riviera di Genoa, e'l Monferrato
Capr.lib.3. inferiore, come ancora alla battaglia quando a' 12. di Maggio 1615. si occuparono per forza le Colline d'Asti, la cui vittoria contro i Savojardi col Duca in persona, a' Napolitani dello Spinello, e del Caracciolo quasi intiera si attribuì.

Seguendosi la medesima guerra a'14. di Settembre 1616. per entrar in Piemonte passò il Ponte alla Villata nel Monferrato l'Esercito col Governador di Milano D. Pietro di Toledo, essendovi Carlo Spinello, Carlo di Sangro, Tomaso Caracciolo co'loro Terzi Napolitani, trovossi il Gambacorta al fatto d'armi quando il Duca imboscatosi sù la strada da Villanova alla Motta, assalì improvisamente la Vanguardia degl'Austriaci, e con perdita di cinquecento Fanti, e sessanta Cavalli si ritirò ad Assigliano, morendovi cinquanta Regii, & altretanti feriti. Poco dopoi tenendo i Prencipi Vittorio, e Tomaso di Savoja strettamente bloccato San Germano, dove comandava il Caracciolo, questo inviò con cinquecento Fanti, e cinquanta Cavalli Gerardo à Tricerro per provisione di vettovaglie, e mentre con molti carri tornava à San Germano il Gambacorta, fù assalito à mezza strada vicino Montei dal Colonnello Mezieres con mille Fanti, e quattrocento Cavalli inviati perciò dal Marchese di Calusio Governator di Vercelli. Fù dura, & aspra la zuffa; mà volti in fuga i cinquanta Cavalli del cõ-
Capr.lib.5. voglio da'quattrocento del Calusio; *Tutto, che il Gambacorta colla Fanteria, disposto il carriaggio in forma di trinciera, facesse per due hore resistenza; tuttavia soprafatto dal numero, venendo la maggior parte delle Genti tagliata à pezzi, e'l Gerardo malamente ferito rimanendo prigione, restò il convoglio in poter assoluto de'Vincitori*. Li si rivolse in pregiudicio il valore, poiche il Duca di Savoja, inteso il socceduto à Montei, non ostãte l'amichevole corrispondenza tra il Caracciolo, e'l Prencipe Tomaso, e l'offerta d'un Tenente Colonnello per cambio, forse invidiando quel bravo soldato a'Spagnuoli, non ne consentì, se non doppo alcuni anni, il rilascio, & egli riassunta la carica si trovò in molte occasioni, e battaglie, insiem con Francesco suo Fratello, ch'era seco da Vẽturiere.

Ridottosi alla Patria Gerardo si casò con Luisa Carafa, che li portò dote di cinquantamila scudi; mà la fiaccola del nuovo Imeneo non intiepidì in lui l'antico amor della Guerra, che perciò partito di nuovo per Lombardia; dove havea lasciati i segnali del valore, guardando a'suoi chiari meriti il Governator di Milano D. Gonsalo di Cordova nel 1627. lo fece Capitan di Cavalli, e Commissario Generale della Cavalleria Napolitana sotto il Duca di Nocera Generale di essa, congratulandosene il suo Maestro di Campo Tomaso Caracciolo, dal cui Terzo uscirono famosi Comandanti, come si dirà nella Vita di Gio: Tomaso Blanch Marchese dell' Oliveto. Riconciliato il Duca di Savoja cõ la Corona di Spagna, e principiatasi nuova guerra col Duca Gõsaga di Nivers, all'assedio di Casale verso la fine di Marzo 1628. pottossi il Cordova, e volendo occupar il posto de' molini prossimo alla Cittadella, ne diè l'incombẽza à Luigi Trotto Maestro di Campo, & à Gerardo Gambacorta. Il primo con tremila Fanti, il secondo con ducento Cavalli, passarono nell'Isola, che incontro vi forma il Pò, alzando
Bras. Hist. d'Ital. lib. 1. Capr. lib. 10. subito una batteria, che non fece profitto per la piena del fiume; come ne meno dall'altra ripa, perche dal combattuto posto lontana.

Ri-

Ritiratosi al Campo, & assalita la Cavalleria Napolitana da cento cinquanta moschettieri, e quattro Compagnie di Cavalli presidiarj, il Gambacorta, e Geronimo di Sangro, con morte di settanta moschettieri nemici, ferito il Sangro di cannonata, respinsero la sortita. Replicata con sforzo maggiore il dì seguente, Gerardo solo, (essendo il Sangro à curarsi) fè ritirare i Francesi, lasciandone cento sul Campo. Nelle quali fazzioni erasi fatto così a'Spagnuoli honorevole, & a' Francesi tremendo, che di questi uccise il Marchese di Biveron, ò Riveron, un Capitano di punta alla gola, e un Tenente Colonnello di fendente in capo, e Gonsalo di Cordova parlando di quelle sortite diceva: *Guarden, que se topan al Gambacurta*. Lungo, & infelice fù quell'attacco; e benche Luigi Trotti, e Marc'Antonio Brancaccio co'loro Terzi di Milanesi, e Napolitani, angustiassero più Casale con la presa di Ponzone, Terra posta sù l'alto d'un Colle, che apriva la strada de'soccorsi da Provenza in Monferrato, e da'Spagnuoli si occupassero le Colline incontro Casale, tutto fù tardi, e si diè tempo a'rinforzi di Francia, le cui bandiere cominciando à compatir in Italia, persuasero a'Spagnuoli differire l'assedio. *Lett. del Duca di Nocera al Duca di Caivano 10. Apr. 1628.*

Risoluto di ripigliarlo il Marchese Ambrosio Spinola nuovo Governador di Milano, lasciò in Piemonte quattro in seimila Fanti sotto i Maestri di Campo D. Martin d'Aragona, Antonio del Tufo, Nicolò Doria, Baron di Sciumbergh, e mille Cavalli sotto Gerardo Gambacorta gia Governador della Cavalleria Napolitana, che con ordine del Duca Vittorio Amedeo spintosi al posto de' Capuccini per coprire i Spagnuoli sotto D. Luis Ponze oppugnatori di Carignano, presentendo il soccorso Francese, che veniva da Pancalieri, andò ad incontrarne con trecento Cavalli la Vanguardia, numerosa di tremila tra Fanti, e Cavalli sotto il Marchese di Diffiaat. In quattr'hore d'aspro conflitto, sopravenendo nuova carica di Francesi, il Gambacorta ritirandosi, e combattendo, fù incalzato fino al Rastello di Carignano, dove per la strettezza del sito malamẽte haurebbe potuto senza disordine ricourarsi, se con quattrocento moschettieri Spagnuoli non giungeva à tempo D. Martino d'Aragona inviato dal Duca. Per il cui opportuno arrivo rivolta fronte Gerardo, e ristorata la pugna, ripresse l'impeto de'Francesi, i quali credendo, che tutto il Campo Spagnuolo fosse in procinto di passare il fiume, e venir fresco alla zuffa, si ritennero, tanto, che il Gambacorta hebbe commodità di ritirare la Cavalleria, e'l cannone, Don Martino le Fanterie senza alcuno disturbo da Carignano. *Brus.* *Capr. lib. 10.*

In tanta disugnaglianza di forze fù nguale il numero de' morti da ambedue le parti, così bene seppero ribattere l'impeto de'Nemici l'Aragona, e'l Gambacorta, il quale fù in evidente periglio, mà se ne sottrasse con altretanta sua gloria, mentre col veloce portarsi, e quasi replicarsi in più luoghi per supplire al poco numero de'suoi Cavalli, meschiandosi più volte fra'Nemici, assalito da due primarij Officiali, che lo costringeano alla resa; egli con mirabil destrezza sparata all'uno la pistola, e spinto contro l'altro lo stocco, scavalcò feriti à morte ambedue, e dando di sproni al destriero, tornò libero alla testa delle sue truppe. Ne lo ringraziò vivamẽte il Duca di Savoja, conoscẽdo per esperiẽza non haver sbagliato il Padre, allorche havendolo prigioniero, li presagì riuscita di Gran Guerriero, qual'era altresì il Duca, che poi non *Crasso Elog. di Capit. Ill.*

 isde-

isdegnò in molte,& importanti occasioni conformarsi al parer di Gerardo. Resosi intanto il Castel d'Avigliana al Marescial di Schomberg venuto di Francia con quattromila Fanti, e cinquecento Cavalli in rinforzo del Marescial della Forza, e del Duca di Momoransì; con che si aprivano la strada nel Canevese al soccorso di Casale assediato dallo Spinola; il Gambacorta con quattrocento Cavalli passata la Dora, occupò quel camino, mantenendosi padrone della Campagna, finche morto il Marchese Spinola per le fatighe sofferte nell'assedio, l'oppugnazione di Casale, per diversità di pareri, procedè con lentezza, benche i Spagnuoli fossero sboccati nel fosso della Cittadella, e i Napolitani attaccati alle mura.

Capr.lib.12.

Il Marchese di Santa Croce succeduto allo Spinola nel Comando, co'quattrocento Cavalli richiamò Gerardo sotto Casale, mà avisato, esser i Marescialli Schomberg, Forza, Marigliac con quindecimila Fanti, e duemila Cavalli per il soccorso in camino, vi spedì con mille Cavalli il Gambacorta à riconoscer la marchia. Egli penetrato il disegno de' Nemici, e notificatolo al Santa Croce, di prepararsi à riceverli nelle trinciere, non perdendoli mai d'occhio, attaccando hor con uno, hor con altro Corpo diverse scaramuccie, doppo haverli costeggiato fino a' confini dello Stato di Milano, voltò briglia, e si ridusse con tutta la sua Cavalleria al Campo per trovarsi alla battaglia già in punto di cominciarsi, e distornata dal Mazzarini, che publicò la Pace di Ratisbona.

Capr.cit.

Ripiantati in Italia gli Ulivi della Pace, funesti cipressi inaffiavansi in Alemagna; poiche morto in battaglia il Rè Gustavo di Svezia, in testa à quella Lerna ereticale succeduti altri Capi, nella Slesia, Vesfalia, Franconia, Svevia, Alsazia, vomitavano fuoco, e ferro. Il Bannier assediava Brisac, il Marescial Conte d'Horn haveva investito Costanza, e fieramente le batteano ambedue. Perciò l'Alemagna in gran parte oppressa dall'armi, e tutta commossa dal terror de'Svezzesi, acciò al Cardinal Infante Fratello del Rè Filippo apprestasse il transito men periglioso, lasciò l'Italia il Duca di Feria, e come ogni momento di tempo a'Nemici potea dar compito il disegno, marchiando cō celerità, mise piede in Germania nella fine d'Agosto 1633. con diecemila Fanti, e mille cinquecento Cavalli, tutta gente scelta, e veterana, comandando all'Artiglieria il Conte Giovanni Serbellone, alle Fanterie Spagnuole Giovanni Diaz Samorano, alle Tedesche in due Reggimenti i Conti di Salma, e di Sciumberg, il Marchese di Torrecuso a'Napolitani, il Conte Panigarola a' Milanesi, alla Cavalleria Gerardo Gambacorta. Li si unirono quattromila Fanti, e cinquecento Cavalli Borgognoni a' confini della Franca Contea, & indi l'Aldringher con altri Imperiali, calcolandosi tutto l'Esercito à ventiseimila combattenti. Inoltrossi con la Vanguardia Gerardo, seguito dal Grosso, à Costanza, e l'Horn non soffrendo la veduta, non che la venuta di tanto apparecchio, lasciate nelle trincee armi, & artiglierie, si ritirò più addentro nella Germania, e col Vaimar si congiunse.

Arrivato il Giovine Duca di Virtemberg, formossi il Gerione di tre Corpi d'Esercito, che fortificati dētro boschi, e sopra Colline vantavano opporsi al Feria, all'Aldringher, al Gambacorta triumvirato di Capitani incaminati al soccorso di Brisac. Mà le fiere ancor sfidate non usciron da'boschi. A gli Austriaci renderonsi Rinfeld, & altre Città. Il Bannier

Capr.lib.13.

nier cedè il Campo, e sloggiò da Brisac. Richiamandosi però l'Aldringher dal Valstain, che per privata emolazione, mirava di mal'occhio i progressi del Feria, questo vedendo le sue truppe maltrattate dall' inclemenza di quel freddissimo Cielo, à cui non erano avezzi particolarmente gl'Italiani, trafitto da angosce d'animo, morì in Monaco Capital di Baviera, lasciata la Carica delle Genti al Conte Serbellone, finche le poche reliquie, s' incorporarono à dodecimila Fanti, e tremila Cavalli venuti in Germania col Cardinale Infante, essendo Generale di tutta la Cavalleria Filippo Marchese Spinola figliuolo d'Ambrosio, suo Luogotenente Paolo Dentice Cavalier Napolitano, il Gambacorta restando col primiero posto di Generale della Cavalleria Napolitana, truppe, che con quelle di Fernando Rè d'Ungaria diedero sotto Norlinga sì grave percossa a'Svezzesi.

Eran già à fronte i due contrarii Eserciti risoluti di combattere, lo Svezzese per introdurre il soccorso in Norlinga, l' Austriaco per impedirlo: quādo per consiglio del Duca di Nocera, e di Gio. Tomaso Blāch, fortificata una Collina a'fianchi di certo bosco, fù assegnata in custodia à D.Martino Idiaquez col suo Terzo di Spagnuoli, à Gasparo Toraldo, e i Prencipe di Sanseveroco'loro Napoljtani, Gerardo Gambacorra colla Cavalleria Napolitana, Salma, Vormes, Haisler con la Tedesca, a' Conti della Torre, e d'Alberg con la Borgognona, destinato à ciascun Reggimento il suo luogo in maniera, che si potessero dar la mano, e l'un altro agiutarsi, guardate le spalle da due Terzi di Fanteria Lombarda sotto i Conti Guasco, e Panigarola.

Vennero i Svezzesi imperuosamente all'assalto della Collina. Primieri fra tutti investirono i Fanti, e Cavalli Napolitani del Toraldo, e del Gambacorta, i Tedeschi del Salma, e del Vormes. Fù sì grande lo sforzo di questo assalto, *che combattendo, e facendo gagliarda, e costante resistenza i Napolitani,* non ressero all'urto l'ale della Cavalleria Tedesca, mà doppo le prime moschettate, piegarono. Ben'è vero, che oppostisi i soldati, & Officiali degl'altri Terzi, che con le picche basse riverberavan sù gl'occhi à gl'Alemani la morte, che fuggivano da Nemici; eglino pria sospese le briglie, indi arrossiti della propria viltà, riguadagnarono il posto abbandonato. Al che giovò il Gambacorta, urtando per fianco, e ricacciando i Svedesi, mentre nel Quartier de' Tedeschi haveano il piè stabilito. La Fanteria del Toraldo in un Vesuvio di fuoco havea convettito il suo posto. D'ogni parte contr'essi si rinovavan gl' assalti, essi rispondendo con funeste salve agl'inviti, quasi sostencano tutto il peso della battaglia; poiche i Germani dando un'altra volta luogo alla furia de'Svezzesi, appena con l'ajuto del Terzo Spagnuolo d' Idiaquez furono nella pugna rimessi. *Capr. lib. 13.*

Gli Svezzesi, senza riguardo della morte, si lanciavano contro li Napolitani, e Spagnuoli, che sempre con ardire meraviglioso mantennero il posto; finche stanchi, & affannati dal lungo travaglio, non potendo più resistere, principiavano à ritirarsi, mà con ogni termine di guerra. Il che veduto dal Gambacorta, subito si avanzò con la Cavalleria Napolitana, e scagliossi con tant'empito sopra i Svezzesi trascorsi avanti, che li ruppe, li disordinò, e li costrinse à cedere il posto. Combattendosi quivi così disperatamēte dalli Svezzesi incaloriti dalla presenza de'loro Generali, e dagl'Austriaci da quella de' loro Prencipi, che pareva, le mani, e l'armi gareggiassero nell'ardire, e nel valore. *Gual. 1. p. lib. 9.*

 lore.

lore. Da sì lungo combattimento stracchi i Napolitani, e diminuiti, com'anche dell'istessa Nazione la Cavalleria di Gerardo, *la quale di valore non inferiore alla Fanteria, havea per un pezzo, virilmente combattendo, mantenute le ordinanze, & havea ancora molti degli assalitori consumati, e poggiando tutto lo sforzo nemico à quella parte, era pericolo, che finalmente venisse la difesa meno*. Piegando dunque la pugna, non perche i soldari del Toraldo, e del Gambacorta, doppo sett' hore di atroce conflitto, giamai voltassero faccia, anzi nè pur ritirassero il piede; mà perche, come dice l'Istorico, *la pugna in quella parte, per li segni, che i Napolitani cominciavano à dare di debolezza, cominciava à vacillare*; sottentraro no freschi, e con ardore incomparabile i due Terzi Lombardi del Guasco, e del Panigarola, rinovando la difesa, e rinvigorendo con l'assistenza le milizie affannate, delle quali l'Infante fè ritirare i feriti, dandoli per maggior commodo di curarsi la propria casa di fabrica, sovvenendoli con un sacchetto di zecchini il Prencipe di San Severo, risfondendo più oro à chi havea profuso più sangue.

Capr. lib. 13.

Capr. cit.

Quante cure, quanti sudori costasse al Gambacotta questa insigne vittoria riportata dall'armi Austriache, puoi ben imaginarti Lettore dall'essere stata battaglia, di cui poche simili ponno raccontare l'Istorie, sorgendo da un mar di sangue Nemico l'aurora di giorni più lieti alla Fede. La strage degli Ererici fù grandissima, caddero ancora molti Cattolici. Tra i più gravemente feriti, de' Napolitani, Tiberio Brancaccio, nulla valendo l'Arte à curarlo, se ne risentì mentre visse. A Geronimo Pignatello, oltre più ragli di ferro hostile, cinque palle d'archibugio nella corazza doppia fecero gagliarda contusione. Ottavio Marchese, Diomede Carafa, Tomaso d'Avalos non uscirono dalla pugna senza vedersi l'armi tinte nelle proprie vene. Il Gambacorta con due moschettate alla coscia, non volle appartarsi, nè fasciar le piaghe, fin che vidde assicurata la vittoria, e i Svezzesi disfatti.

Crasso Elog. di Capit. ill.

Di tutti i Comandanti, nella difesa della Collina, fù comune la gloria, à Gerardo però quasi intiera si deve, se non dispiace il giudicio dell'Illustre Scrittore Vittorio Siri, che con questi termini lo protestò. *Con fierissima ostinazione il Terzo* (de'Napolitani) *del Toraldo, e quelli* (di Milanesi) *del Conte Panigarola, e di D. Carlo Guasco in questa pugna si diportarono: hor sostenendo, hor ributtando i Nemici, rompendo loro quasi in pugno le palme di tante loro preclare vittorie. Il vanto di vittoria sì grande, se da molti fù preteso, certamente il suo pregio in buona parte è dovuto alla Cavalleria Napolitana, & al Generale Gambacorta, che in questo giorno con pari felicità, e valore s'alzarono un'eccelso grido di guerra, per le mirabili prove, che vi diedero della loro intrepidità, coraggio, e perizia, &c.*

Vitt. Siri Mem. Recond. vol. 8.

Onde il Cardinal Infante scrivendone al Rè Filippo suo Fratello, fra l'altre lodi del Gambacorta, dice. *T el dia dela batalla de Norlinghen fue la Cavalleria de su cargo la que asistio en la Collina al mayor peligro, haviendo resultado del balor con que peleò, y la buena disposicion, en que la puso, el feliz sucesso de aquella victoria. Porque en los primeros renquentros que tuvo su Cavalleria, rompio dos Esquadrones de la del Enemigo, y le ganò tres Estendardes, y en esta ocasion salio muy mal herido, y atravajado por dos partes, &c.* con la quale indubitabile testimonianza accordasi l'approvazione del Rè, che nella Cedola, in cui lo dichiara del Conseglio Collaterale di Napoli, afferma: *Ut Dexteritati, ac strenuitati Tuæ felicè*

Discorso Manoscritto della Fam. de Gambac.

Grasso Quar. Or. Fun. di Gerardo.

suc-

successum illius victoria tribuendum censeamus. Migliorò delle ferite Gerardo, e'l Cardinale per un suo Gentil'huomo congratulandosene, l'inviò l'habito di San Giacomo con quattrocento scudi di pensione, *picciola caparra*, fè dirli, *di quanto il Rè haverebbe riconosciuto il suo merito*. Li assegnò la propria lettica per accompagnarlo à Brusselles, donde trasferitosi à Spagna, dal Rè benignamente veduto, decorato con la Dignità del Conseglio Collaterale, e col posto di Generale della Cavalleria di Napoli nello Stato di Milano, facendoli grazia, che i dritti per la spedizione dell'accennate mercedi si pagassero per la Cassa Militare, & aggiungendoli altri ducento scudi di pensione sul Vescovado di Catania, fù rimandato in Italia.

Quivi più che mai fervida erasi riaccesa la guerra, e con vicendevoli scorrerie, nelle vene de'Vassalli si saturavano gli odii de'Capitani. Il Marescial di Crequì, i Duchi di Savoja, e di Parma piantaron l'assedio à Valenza, con bravura indicibile la soccorsero i Spagnuoli, e in una fazzione presso il Pò, Gerardo sortito dalla Piazza, e seco D. Antonio Sotelo sopra il Quartiere de'Parmegiani, azzuffatosi con Riccardo Avogrado Generale della Cavalleria di Parma, lo ruppe, lo gittò estinto, togliẽdo al Duca di Parma il miglior de'suoi Capitani, qual'era l'Avogrado Bresciano, che pria militãdo negl'Eserciti Imperiali in Germania, haveasi acquistato grido di grã soldato; sosteneva allora Gerardo, e seguì alcũ tẽpo, la Carica altresì di Governador Generale di tutta la Cavalleria dello Stato, per ordine preciso di Sua Maestà, non essendovi il Generale. Della morte, ch'hormai contro lui temprava la saetta, volle Iddio mandarli aviso con una mortale infermità, dalla quale fù condotto à tal'estremo, che disposto dall'anima, nella Chiesa de'Padri della Compagnia di Giesù in Pavia havea lasciato di sepellirsi il suo corpo. Mà resali dal Signor la salute, marchiando con l'Esercito al soccorso di Belvedere, spiccatosi avanti con sei compagni, trucidando la sentinella, saltò il Rastello, mise in tanta confusione i Nemici, che sopragionti i Spagnuoli ne riportarono segnalato vantaggio. Nè minor gloria riportò dall'haver salvata la Vanguardia Spagnuola, che non potendo tener fermo il piede à fronte di cinquemila Parmeggiani, e Francesi, sciolti gli ordini dava il tergo a'Nemici, che l'incalzavano. Fermò Gerardo gli uni con la voce, gli altri col terrore, e rintuzzando la furia de'seguaci, sgombrò il timore da'fugitivi, che in miglior ordinanza si ritiraro-no. Infestato però da'Savojardi il Territorio di Novara, egli affrontatosi con la Vanguardia de'Francesi, la sbaragliò, restando à lui la spoglia d'un Insegna, che guadagnò, à quelli il dolore della perdita del Capitano.

Quar. Or. sit.

Così alternando i giuochi feralissimi della guerra, gittate hor da questa, hor da quella mano, in seno all'Italia ardeano le fiaccole di Bellona. Quasi nel tempo medesimo il Gambacorta portò il guasto nel Piacentino; i Savojardi, e'Francesi scorsero il territorio di Milano fino à Vespola, restando, ò alla mano rapace dell'Avarizia, ò al fuoco divoratore della crudeltà sogetti anco gli ultimi avanzi della miseria. A questi movimenti, così ordinatoli dal Leganes Governador dello Stato, ripassando il Tesino, il Gambacorta si oppose. Da Vespola il Criqui uscito, imboscati mille Fanti, si avanzò à Serano con mille cinquecento moschettieri à cavallo. Senza taccia di viltà, e pericolo di per-

Bruf. Hist. d'Ital. lib. 4. Gual. p. 3. lib. 1. Capr. lib. 15.

perdita, molto vicino al Nemico, non potea Gerardo dispensarsi dalla battaglia. Onde avisatone il Leganes, da cui li fù promesso soccorso, attaccò arditamente la pugna, riceuuta dal Criquì con bravura non disuguale, tenendosi buona pezza in equilibrio la sorte; fin che gionte al Gambacorta due Compagnie di Dragoni, i Francesi rivolto il tergo, presso l'aguato de i mille Fanti mostrarono la fronte di nuovo. Il Gambacorta ritenute le briglie per timor dell'inganno, doppo uccisi molti,
Gual.cit. in particolare della Cavalleria di Savoja, cessò d' incalzarli, e à lenti passi si ritirò. *Meritò vanto non solo di prode, mà di cauto, e prudente Ca-*
Capr.cit. *pitano, perche contento della stragge, e della prigionia di molti, i quali, e combattendo, e incalzando havea catturato, molto opportunamente se, & i suoi dal pericolo imminente sottrasse.*

Fè più volte gagliarda opposizione al Duca di Parma, che venuto di Francia procurava passare a'suoi Stati, e non li successe se non di furto. Assicurò Pavia dal timore concepito per la vicinanza del Duca di Savoja. Hebbe più incontri, e sempre fortunati col Marchese Villa Capitano di tanto grido; particolarmente quando questo inteso che in Rottofreno ne' confini de' Stati di Parma, e Milano, era poco presidio, vi mise con buon numero di soldatesca l'assedio; e già i difensori doppo haver sostenuto qualche attacco cominciavano à parlamentare. Speditovi à soccorrerlo cō la maggior parte della sua Cavalleria il Gābacorta, sforzati i passi, presentatosi al trinceramento del Villa, non solo lo superò, & introdusse il soccorso in Rottofreno, mà obligò il Villa
Capr cit. Brus.cit. à sloggiar di là *in tempo, che già stava la dedizione per concludersi.*

L'Esercito intanto chiamato della Lega, cioè composto di Francesi, Savojardi, e Parmeggiani, entrato nel Territorio di Novara, lo scorrea devastandolo con incendii, e rapine. Prese in quattro giorni Fontanetro Terra cui dà qualche nome il commercio del Piemonte, saccheggiata in vendetta della morte del Marescial di Toras, cui una palla di moschetto cacciò all' altro mondo. Trattava poi indrizzarsi à Novara, ò Sandoval; mà la fortuna li mostrò un modo facile di passar il Tesino, & accostarsi al Milanese; poiche varcato il fiume da sei soldati Francesi, che con bande rosse si finsero Spagnuoli, prima ingannando, poi uccidendo il Portinaro, ò barcarolo, che dall' una all' altra ripa i passaggieri tragitta: scoperto il Paese, ò sicuro, ò abbandonato, e senza Guardie da resistere ad impressione gagliarda: ne ferono avvisàti il Duca di Savoja, e'l Maresciallo di Criquì. Questi intenti ad impresa di sì alte speranze, passarono con le Truppe il Tesino, gittato un Ponte di barche poco più in sù dello Sprone, cioè di quella forte concatenazione di pietre, che restringendo l'acque del fiume, le imbocca in un canale detto il Naviglio, scorrendo navigabili fino à Milano con grand' utile di quella grandissima Città, ch'allora, e dalla vicinanza dell' armi nemiche, e dall' acque tolte al Naviglio per le pietre dissipate dello Sprone, si vidde in angustia, e spavento.

Intanto il Duca, e'l Criquì fortificatisi in Tornavento Terra picciola sù la sinistra del Tesino, stendendo il Campo fino alla Brughera, cioè à una boscaglia arida, e sol ripiena di brughi, di molte miglia di circuito; nulla potendo smungere di vettovaglie da quelle Terre vuote d' habitatori fuggiti, marchiarono verso il Lago maggiore per ambedue le ripe del fiume. Mà presentito l'avvicinamento del Leganes (cui Don

Fran-

Digitized by Google

Francesco di Melo havea da Milano spedite tredici Compagnie di Napolitani, e duemila Cavalli Alemani in rinforzo) rivolta la marchia, sul cader del sole ripigliarono il primo posto , gittato un ponte dall'una all'altra sponda per comunicazion delle forze. Poco più sotto di Tornavento è un gran fosso detto Pan perduto, perche, non riuscito al disegno de'Francesi, quando Signori di Milano, pretesero accomodar un'altro letto al Tesino. D'esso però il Criqui opportunamente si avvalse per Trincea, e parapetto della sua Gente. Con tremila Cavalli lasciò fuora di quel riparo Monsù di Boisac, così per coprire il posto, come per urtar nel fianco degl'assalitori, egli accampossi col rimanente dell'esercito coverto dal fosso di Panperduto per fronte, e lato sinistro, al destro assicurandolo il Naviglio con un bosco, e da dietro il Tesino, e Tornavẽto. Del cui sito sì ben fortificato conveniva darti questa breve notizia per meglio intendere il successo della battaglia.

A Costãzano tre picciole miglia lungi da Tornavento con le milizie stracche il Governador pervenuto, desiderava assalire gl' alloggiamenti. Gerardo non giudicandolo opportuno, metteali in considerazione il pericolo d'investire con otto, ò diecemila Fanti, e pochissima Cavalleria, un posto esquisitamente munito, superar boschi, fosse, insidie, dove non potean maneggiarsi i Cavalli, tutto il carico traboccando sopra la Fanteria mandata à petto scoverto non alla zuffa, mà al macello. Poter il Duca di Savoja in poco tempo perfezzionato il ponte, formar col Criqui un Campo di novemila Fanti, e dentro sì valide trincieere sostener l'attacco di ventimila combattenti. Un giro di Sole, quanto bastasse ad arrivar l'altre milizie, prometterli l'esito felice della giornata; altrimente facendosi, ò cercar volontaria la morte, ò precipitarsi l' impresa. *Non sempre à mali gravissimi bene applicarsi precipitosi rimedj. Quella, che sarebbe temerità in un soldato, chiamarsi ardire nel Capitano; ma spesso l'una haver sturbate vittorie, l'altro cagionate sconfitte. Dal ferro, dal fuoco del Criqui, del Savoja lamentarsi desolate le Campagne del Milanese; mà chi può impedire le invasioni, che sotto nome di scorrerie honestano i trascorsi de'latrocinj, e delle crudeltà soliti emissarj della guerra, che dove mette il piede lascia le ceneri? Come meglio difendersi da nuove incursioni lo Stato, che conservando l'Esercito per opporlo a'Nemici? Qual necessità assalirli dentro i ripari, quando col solo alloggiarvi da presso, darà in pochi giorni distrutto quel Campo la Fame, e più à sgombrar di semivivi, che à spogliar di tesori le tende, dovrà fatigare la soldatesca? Confidarsi nella prudenza del Generale, nella bravura delle milizie; mà temersi ancora, che piegando la Fortuna al valor de'Nemici, vittoriosi fin sù le porte di Milano imprimano qualche pernicioso disegno.*

Ponderava il Leganes le ragioni del Gambacorta; mà sospettosso, che questo per evitar i primi pericoli, che à lui, e alla Cavalleria Napolitana toccavano, indotto ancora dalle esclamazioni de' popoli desiderosi d'allontanar da quel Cielo i baleni dell'armi devastatrici, comandò assolutamente l'attacco, che cominciato a'23. di Giugno quatt'hore doppo la levata del Sole, durò fino alle tre della notte, cõ uguale ardore d'ambe le parti, benche con tanto svantaggio de'Spagnuoli, le cui Fanterie fecero prove meravigliose, passando tanto innanzi, che si venne alle picche, e alle spade. Il Gambacorta con cinquecento Cavalli investito un battaglione di Cavalleria Francese lo cacciò dentro

tro

Bruf.lib.4.

tto il bosco, ch'haveano alle spalle, nel quale incalzandoli, tanta fù la grādine delle moschettate, che pioveano sopra la Cavalleria assalitrice, che *tra ambe le parti furono tremila in circa i morti, e de'Spagnuoli perì Gerardo Gambacorta Generale della Cavalleria Napolitana valoroso, e prudēte*; colpito da due palle di moschetto. *Morte, che fù riputata gran perdita, per esser egli Cavaliere di gran cuore, e di gran consiglio, nè di minor intendimento nelle facende militari, nelle quali havea dato molto saggio di nobilissimo valore, e fù la sua morte sentita assai dal Campo universale, il quale del valor di lui, à molte prove conosciuto, molto confidava.* Da palla d'archibugio colpito in testa, e caduto da cavallo, senza nè risentirsi al dolore, nè badare al pericolo, si rimise di nuovo, e filando sangue dal capo trafitto, urtò dov'eran più folti i Nemici, oprando nella maniera, che può imaginarsi di chi sù gli occhi portava il motivo della vendetta, mà attraversati gl'omeri da moschettata, in vano fè forza di rialzarsi, e morì. Le tenebre della notte diedero fine al conflitto da altro Istorico variamente narrato. *Il Leganes però havendo riconosciuto lo stato de' Nemici, e'l desiderio ne'suoi soldati di combattere, il matino vegnente nel levar del Sole si fece vedere in ordinanza alli battaglioni Francesi, che pur dentro alle Trinciere eran disposti in battaglia, e spiccandosi arditamente con le Fāterie Spagnuole, e le genti Alemane contro le trinciere, benche i Francesi con non minor valore sostenessero i Nemici, che molto coraggiosamente combattevano, non poterono salvare un loro battaglione di Fanti dalla rotta, il quale investito dalla Cavalleria Napolitana fù aperto, e disfatto; perche la Cavalleria Francese ordinata nel fiance sinistro verso il fosso di Pan perduto, bersagliata da tre cannoni collocati sopra l'argine dell'istesso fosso di Pan perduto, e ricevendo notabil danno, s'era condotta sopra l'ala destra, vicino alla Cassina di Tornavento. Da che recedendo queste Fanterie, e presone dall'altre spavento, si ritirarono verso il fiume al favore d'alcune baricate, e d'un imboscata di seicento Fanti ordinata quivi in alcune boscaglie.*

Nani Istor.Ven. 1.p.lib.10.

Capr.lib.15.

Gual.pa.2.lib. 1.istor.

Gual.cit.

Allora Gerardo Gambacorta Governador della Cavalleria Napolitana, vedendo il disordine de'Francesi, che abbandonavano le trinciere, gridando Vittoria, alla testa della Cavalleria spintosi avanti, piccato da alcune parole dettele dal Leganes, mentr'egli dissuadeva la determinazione d'attaccar gli Francesi nelle proprie Trinciere, saltò col Cavallo dentro le Trinciere con due altri de'suoi; & haurebbe rotti li Francesi, se immediate l'altra Cavalleria havesse potuto entrare nel Campo di battaglia abbandonato da'Nemici. Mà in questo mentre avanzatosi il Duca di Savoja da Oleggio per il Ponte, che in sua presenza fece sollecitamente fabricare sopra il Tesino, e rimproverando di pusillanimità i Capi, e soldati Francesi, rimise loro cuore di volger fronte, e ritener le trinciere. Onde d'ogni parte arditamente rivenendo al posto primiero, e colla continua gragnuola delle palle avanzando terreno, il Gambacorta, che combatteva con la spada in mano da valoroso, colpito da una moschettata cascò morto. Fù questo Cavaliere di Nazione Napolitana, non meno nel suo trattare, e procedere gentile di ciò che porta titolo la Patria. Le molte fazzioni da esso fatte in Fiandra, in Germania, & altrove, e le Cariche degnamente esercitate per il suo Rè, lo dierono à conoscere ripieno di fedeltà, e svíscerato affetto, e fino alla morte esercitando l'ingenuità, e la virtù dell'animo suo, lasciò eterna memoria ne'Posteri dell'inimitabili sue azzioni.

All'aviso d'esser caduto il Generale della Cavalleria Napolitana espres-

espressero segni di molta allegrezza i Francesi;Mà il Duca di Savoja dichiarando dalla perdita di quell'Insigne Capitano amareggiato in lui il compiacimento della Vittoria,ò perche estinta la Virtù ne'Rivali intisichisce l'Invidia, ò perche l'altrui valore più si stima quando più non si teme, unica spoglia del fortunato combattimento volle il corpo del Gambacorta, non concedendolo,se non doppo molte istanze al Governador Leganes, al quale finalmente lo rimandò accompagnato da quasi tutte le truppe,che chiudevano in mezzo il cadavere coverto da coltre di broccato. Dove,consignato il Cataletto,ferono alto i Nemici,lo ricevcrono i suoi, messo l'Esercito in ordinanza, eccedendo almen nella verità del dolore (in particolare la Cavalleria Napolitana) le pompe solite tributarsi a'Governadori Generali di tutta la Cavalleria. Condotto à Milano, volle sodisfare il Leganes alla propria Generosità, e forse à qualche scrupolo d'haver spinto quell'inclito Duce alla morte, ordinandoli solenni Esequie, alle quali assistè con tutta la Nobiltà, e Comandanti, che con Francesco Fratello del defonto passarono cordialissimi offici di condoglienza. Francesco tornato à Napoli, fè rinovare alla Patria le lagrime, con mettergli sù gli occhi l'Imagine, e i Fatti di Gerardo Gambacorta in un fastoso Funerale, in cui perorò il P.Orazio Quaranta della Compagnia di Giesù, il cui eruditissimo Discorso Funebre così degno del Cedro,come diè à Gerardo la seconda Immortalità della Fama, intitolato *La Fenice*, per una delle Fenici del nostro Secolo mostra l'Oratoria fecondissima dell'Autore. Fatto poi Sargente Maggiore tornò Francesco à Milano, e ridotto alla Patria, di nuovo fù destinato à Lombardia, Maestro di Campo d'un Terzo nella Leva delle genti, che doveano condurvisi. Indi nel 1643. invitato da' Barberini ad esercitar la Carica di Colonnello di Fanti nella guerra co'Veneziani, Toscani, Parmeggiani, Modonesi collegati, militò con Fabrizio Carafa altresì Colonnello al soldo de'Papalini, si trovò alla presa del Forte di Lago scuro, donde sortì più volte sopra i Quartieri de' Veneti, che per ricuperarlo vi havean posto l'assedio, intervenne al fatto d'armi, che vi successe, e sotto Fra Vincenzo della Marra Maestro di Campo Generale dell'Esercito Ecclesiastico (la Vita di cui à suo luogo si scrive)fù all'acquisto di Montelcone, & nel secondo attacco di Lago scuro restò prigione.

Discor.della Fam.Gambac. cit.

Stampato in Napol.per Giacomo Gaffaro 1638.

Gual.p.3.lib.5. Capr.lib.20.

Se non ridondasse in ignominia della Nobiltà Sanguinaria l'abuso detestabile de'Duelli, haurei rappresentato in più occasioni,e diverse parti Gerardo venuto à singolar tenzone co'più rinomati Guerrieri; sempre rimasto superior nella pugna; mà perche quanto sangue, ò proprio, ò nemico in simili combattimenti si versa,tutto è atrabile di furie, e tinta di vergogna,non tacerò del Gambacorta un solo atto magnanimo, e Cristiano. Battendosi in Fiandra con un Cavaliere Napolitano chiamato Cesare (taccio per rispetto il chiarissimo Casato) per non sò qual differenza, riscaldatisi nel fervor della zuffa,venutoli forse meno il piede, cadde Cesare sotto Gerardo, il quale guadagnatali la spada: *E bè*, disse, *che faremo? Fà pure il tuo debito*,rispose Cesare,*non pretendere, nè che mi renda vinto, nè chieda in grazia la vita*. Gittando allora il ferro Gerardo: *Non piaccia à Dio*, ripigliò, *che da sì valoroso Cavaliero esigga somigliante domanda*, e sollevandolo, caramente abbracciollo.

Discorso della Fam.Gambac. cit.

Con tante penne lodatrici volò per tutta Europa la morte del Gambacor-

bacorta, con quante haveane divulgate le prodezze la Fama. Il Marchese di Leganes scrivendo à Sua Maestà, rappresentandolo intrepido nell'affrontar i Nemici nella battaglia di Tornavento, dice: *Sin la mira del peligro manifiesto de su Vida, la perdio*; aggiungendo, *fue de los mas valerosos Cavalleros, que he visto en mi vida, co mo lo mostrò en la muerte*. Si allargarono nelle sue lodi il Rè medesimo, il Cardinal Infante, il Duca di Savoja, quello di Feria, i Conti d'Olivares, e di Monterey, i Marchesi de los Balbases, e di Santa Croce, Consalo di Cordova; nè solo i principali Comandanti lo encomiarono, mà ogni ordinario Fante lo pianse. Nella Domenica 23. di Giugno 1636. giorno in cui sortì la prim'alba della Vita, trovò l'ultima sera in età di cinquant' anni, impiegatine ventidue nella Milizia, gli altri vent'otto nelle Ricreazioni de' Savii, cioè nello studio delle Leggi, Filosofia, Matematica, Poesia, scienze da lui benissimo possedute, sì che scrisse in versi la Guerra di Lõbardia, e commentò i Problemi d'Euclide. D'altri fatti di Gerardo à noi resta il desiderio, le Notizie in un volume di scritture originali sono in potere d'Antonio Gambacorta Zio di Francesco Maria vivente Duca di Limatola; la cui Madre Vincẽza nacque da Francesco fratello di Gerardo, già Maestro di Campo di Fanteria Napolitana, e Colonnello nell'Esercito de' Barberini. Antonio Capitan di due Compagnie di Cavalli seguẽdo le militari vestigia di Gerardo, & imitãdone il valore, si è segnalato in molte battaglie, particolarmẽte in quella di Sã Flerù insieme cõ Scipione Brãcaccio, col quale poscia in mezzo à mille pericoli, arrivãdoli l'acqua del fiume alla gola, ẽtrò in Mõs assediata nel Marzo, resa la Domenica 8. Aprile 1691. doppo che un continuo diluvio di bombe, à dir così, sommerse nelle sue ceneri ogni edificio sagro, e profano; e'l Rè Francese, data à quei Popoli sì funesta settimana di Passione, tornò à celebrar le feste di Pasca in Parigi. Così facilmente si passa dalle batterie agli Altari, e col paludamento tinto d'humano sangue ardiscono i Rè sedere alla Cena del pacifico Agnello. Per l'acquisto d'una Piazza, di dodecimila Francesi estinti Dio sà dov'ora l'anime albergano, che redente à sì caro prezzo da Giesù Cristo, si vendono con minor riguardo, che gli animali. Se si fosse potuta mettere insieme la soldatesca divisa sufficiente al soccorso, ò al Monte spianato da trentamila Guastadori, saria socceduta una più alta montagna di cadaveri; ò Luigi sotto la Capitale d' Hannonia haveria finita ancor la Quaresima, ò all'Esequie di Mons preceduto sarebbe un mezzo mondo di Funerali. La Piazza dal Prencipe di Berges costantemente propugnata, cadde, perch'hoggidì non è Fortezza inespugnabile dov' arriva quell' Inferno di nuova Invenzione, che al cervello Tartareo d'un tal Ingegniero suggerì poc'anni sono, il Demonio. Mà l'aguzzarsi in fulmine contro sì barbaro modo di guerreggiare, sia impiego di penne più forbite, benche è inutile la fatiga, e vi si perde l'inchiostro.

Oracio Quar. Funer. del Gãbas.

Gerardi Gambecarta
Sunt hæc ad Casalem præludia
An Herculis inter cunas Trophæa?
Parva, quasi tenera adhuc, manu
Duos supremos Hostium Ductores, an Angues opprimit?
Erat uterque militum Caput, utrique caput elisit.
Nonnisi caput anguibus obtrivit Hercules.

Ce-

Ceciderat primus, succrevit alter.
Hydram potiùs diceres, quæ cæso è capite pullularet.
Utrumque cecidit vulnere sed infæcundo.
Major hòc tamen Hercule;
Quòd Hydram, nullo igne, sed solo extinsit gladio.
Hoc etiam major;
Quòd bis in cunis sanguinem pro lacte suxit;
Et fortasse lac erat, sed erubuit in cruorem;
Non quod inficeret lilia, sed è Liliis manaret.

Quam vides hic Norlingam
Germaniæ illa Troja est pertinacissima.
Duos habuit in obsidione Austriacos,
Quasi Agamemnonem, ac Menelaum,
Gerardus Gambacurta Achillem gessit.
Quis non crederet, vel acceptis vulneribus, immortalem?
Non quidem calce ut ille, sed crure saucius;
Ne nomen mentiretur Gentilitium;
Mentitus alioquì cum ad victoriam volaret,
Tunc maximè cum in colle, illo firmius, stetit.
Neque fulmina summo in culmine timuit,
Qui Austriaca sub Aquila decertabat.
Ipsum etiam equum stare docuit, vel alatum.
Quid ni Equo hæc Troja cederet penè ferreo?
Huic potius Achilli invideat Alexander;
Qui suæ præconem Virtutis
Non Homerum in fabulis, sed Philippum in Tabulis habet.

Ne fidem oculis Hospes nega;
Testes habes oculatissimos.
Haud gaudet Siren Famâ, quæ aurita solùm est.
Sex tantum Gerardus cum Commilitonibus
Reliquum prævertit exercitum, ut victoriam involaret.
Quid ab hac expectes manu, nisi Scævolæ ausum?
Excubias somno mersit, sed altiore:
Castra, vel ferro perculit, vel timore.
Cum exprimeret numero Hyadas, Orionem agebat gladio.
Habet majus aliquid Admiratio;
Cum Hydram referret numero, Herculem ferebat manu.
Quidni plusquam nocturnum credas Facinus,
Cum septem ab alto sydera promicarent;
Non quidem errantia, quæ hostili è Capite non aberrabant.
Nilum etiam septemplicem diceres,
Nisi cruentis fluctibus Erythræum se gereret.
Ne casum, Italia, metuas:
In Cruris modum extenta, uni inniteris GAMBACURTAE.

GerardoGambacurtæ
Martis Phœnici unico,
Igne extincto, ut nasceretur Immortalitati,
Et quidem inter palmas, quas vel moriens occupabat.
Potuisset Lauro fulmen repellere;
Sed Phœnicis non est
Ignem arcere, sed arcessere.
Alas semper induit, qui Equestres semper duxit.
Pegaso usus alato,
Quem sibi hostili è capite genuit.
Equus illi tamen Trojanus fuit, cui flammas;
Nobis Pegasus, quibus lacrymas peperit.
Quidni, quasi Pisæo in pulvere Equos regeret,
Qui è Pisarum Regulis duceret Genus?
Repetebat etiam è Germania, quam peteret Victor;
Neque imbellis Phœnix erat,
Qui sub Aquila militabat.
Ministrabat illa fulmen, hic palmam;
Ad Solem versus uterque;
Illa sobolis periculum faciens, hic sui.
Solis tamen in Templum non intulit cineres,
Qui Capitolio debebantur.
Pyram hoc tantùm in Templo Frater posuit;
Et quidem æstuantem, ut ignes haberet suos,
Addidit flammis lacrymas,
Quòd utraque in tumulo Phœnix habet.

Epitaffio alla Tomba di GERARDO GAMBACORTA

SONETTO

D' ANTONIO BASSO.

Questa è l'urna, ò Guerrier, ch'entro il suo seno
Ceneri Illustri accoglie, Ossa honorate;
Di chi con mille al crin palme innestate,
Scudo alle Spagne fù, Gloria al Tirreno.
Cadde fra l'armi, e nel cader non meno
Fia glorioso alla futura Etate,
Di quando ei fè cader le schiere armate,
Reso di tuono hostil Fulmin terreno.
In lui pianse i suoi vanti estinti in terra
Natura afflitta, e lagrimar si vide
Orbato il Campo, e Vedova la Guerra.
Sol di tal pianto il Ciel gioisce, e ride,
Ch'hebbe, mentre in sua sfera Eroe tal serra,
Palla un nuovo Perseo, Marte un Alcide.

All'Illustris. & Eccellentis. mio Sig. e Padrone Collendis.

IL SIG. D. MARIO CARAFA

Principe del S. R. Imperio, e di Pietra Elcina, Duca di Ielzi, e Sig. di Campobasso, &c.

NEl contenuto di breve ristretto compatiscono le glorie del Marchese di Montenero, ma l'ingiuria, che segli fà, tacendo altri molti suoi fatti, non s'attribuisca ad una penna ingegnatasi di volare dietro la fama di quelle gesta, che riempita del di lui grido l'Italia, la Spagna, la Fiandra, la Francia, la Germania, e l'Ungaria, per sì remote Provincie ne lasciò gran parte obliata. Ciò non dimeno ridonda ad onore de' Massimi Capitani, che basti il nome per farne conoscere la grandezza. Vi si aggiunge il Ritratto cavato dalla medaglia, partecipatami, dalla gentilezza di V. E. Nipote, ed erede de' Titoli, del Coraggio, della Virtù, e poco men non dissi del Volto medesimo, che con divota sommission le consagro, Appendalo tra gli Eroi della chiarissima sua Famiglia, la quale senza alzar la cortina all'antiche grandezze, hà di che ammirarsene il secolo, già cadente. Hor poiche di questo illustriss. Capitano non havendo potuto rintracciar tutt'i fatti d'haverne scritto ancor ciò, che potria render molti Duci famosi non è appieno sodisfatto l' Autore; mi hà imposto, che in questa publica protesta della mia servitù inserissi qualche particella delle Cedole Imperiali, che lo dichiararono Generalissimo dell'Armi, e Principe del S. R. Imperio pervenutegli in mano doppo impressa la Vita, e conservate Originali da V. E. Conformadomi perciò col giudiciu dell'Autore, qui riferisco alcun poco del gran concetto, in che l'Imperador Ferdinando II. mostrò di tenerlo, quando a' 24. di Maggio 1622. in Generalissimo dell'Armi l'elesse. *Nos Ferdinandus Secundus, &c. Omnibus, & singulis nostris Generalibus, Coronellis &c. Vobis omnibus per præsentes denunciamus, quod Nos Nobilem, Dilectum, & Fidelem nostrū Camerarium D. Hieronymum Carafa Marchionem Montis Nigri, Equitem habitus Divi Iacobi, &c. Spectantes gratiosè, & prudenter memores sui nobis notissimi generosi semper, justi, & fidelis animi, sicut, & in belli successibus per longa tempora facta experientia, & præsertim gratuitæ nostræ in illum fiduciæ in nostrum Generalissimum belli Ducem super omnes milites, tam equites, quam pedites hac nostra preponimus, & confirmamus, mandantes, & præcipientes vobis omnibus, & singulis, ut prædictum Marchionem Montisnigri tamquam nostrum Generalissimum belli Ducem agnoscatis, honoretis, ac revereamini, atque in omnibus, quæ vobis quovis tempore, die, ac nocte nostro nomine mandaverit, ordinaverit, jusserit, vel significaverit, sine omni unquam contradictione obediatis, jussa exequamini, eique, ita, & non aliter obtemperetis, ac si nos in propria persona præsentes mandaremus sicut omnibus fidelibus belli Ducibus facere incumbit, quod si feceritis gratiam vobis nostram promittimus. &c.*

Che se noi proibisse l'angustia d'una sola pagina, dignissimo sarebbe tutto trascriversi il Cesareo Privilegio, con che l'istesso Ferdinando in data de' 9. Febrajo 1627. lo sublima alla cospicua Dignità di Principe del Marchese di Montenero una continuata tessitura d'Encomii. Doppo dunque i titoli de' suoi Austriaci Dominii, & un breve preambolo della Giustizia de' Sourani in premiar la virtù de' valorosi, siegue; *Benignè proinde considerantes antiquam Nobilitatem, & illustrem splendorem Familiæ Carafæ, quæ inter Italiæ præcipuas haud immeritò recenseri possit unde celeberrimi & florentissimi heroes, tùm bello, tùm pace clare prodierint, qui suam Republicæ Christianæ virtutem ad posteritatis memoriam nunquam intermorituram probarunt, & egregiè spectandam præbuerunt, quæ virtutis merito ad supremos honorificentissimarum functionum gradus provehi, ad intima consilia admitti & Regnis ac Provinciis administrandis præfici meruerint, iisque adminiculis suffulti, sibi quidem nomen decusque perpetuum conciliarint, familiæ verò splendorem egregiis factis, Virtute, Regum Principumque gratia, opibus, potentià, aliisque id genus fortunæ dotibus, ab aliquot sæculorum decursu non modò feliciter continuarint, verùmetiam magnoperè in hunc usque diem stabiliverint. Potissimùm verò benignè perpendentes, uti quam plures ex eadem prosapia viri celebres, fidem, devotionem, atque constantiam suam, Domi forisque in Italia, Hispaniis, Germania, Gallia, quin, & ultra Europæ limites in ipsa Africa, quæcunque bellorum occasiones terrà, marique offerebantur, S. R. Imperio, & Augustæ Domus nostræ Principibus egregiè sint contestati. Quorum vestigiis tu quoque Hieronyme generoso spiritu naviter insistens ea tàm strenuitatis, ac fortitudinis, quàm longo usu acquisitæ scientiæ militaris specimina dederis, ut maximis quibusque functionibus par habitus fueris; unde Serenissimus Hispaniarum Rex Catholicus, te nunc equestribus, nunc pedestribus suis copiis, aut exercitibus cum imperio generali præficere, & in Regnis suis Neapolitani, ac Siciliæ, nec non & Ducatus Mediolanensis, Consiliarium Status assumere dignatus fuerit; Et nos quoque præclara nominis tui famà commoti, superioribus annis, in bellicis expeditionibus nostris, tua quoque operà, cum eminenti Locumtenentis Generalis titulo, uti non dubitaverimus, ubi cum aliquo tempore fidem constantiam, ac fortitudinem tuam egregiè nobis probasses; tandem ad Aulam nostram Cæsaream reversus, Camerarii, & Consiliarii nostri bellici munere ea sedulitate defungaris, ut nullam occasionem negligas, quæ in nostrum sacrique Imperii, & Augustæ Domus Nostræ obsequium, ac beneficium quoque modo redundare possit. His sane aliisque de Caussis te Hieronymum Caraffam Marchionem de Montenegro, dignum omninò, judicavimus quem amplioribus, & titulis & ornamentis, quæ non tibi solum sed & posteritati tuæ in perpetuum luculentissimæ propensissimæ in te voluntatis, & gratiæ nostræ Cæsareæ argumento sit, aliosque ad tam præclara exempla imitandum excitet, & accendat, cohonestandum suscepimus.*

Motu itaque proprio, ex certa nostra scientia, animo benè deliberato ac sano, Principum, Comitum, Procerum Baronum, ac nostrorum, & Imperii sacri fidelium dilectorum accedente consilio, eaque qua fungimus autoritate Cæsarea, & de illius plenitudine, in nomine Dei Omnipotentis quem Principatuum, honorum, & dignitatum fontem inexhaustum & primam scaturiginem agnoscimus, te prædictum Hieronymum Caraffam Marchionem de Montenegro Consiliarium nostrum Bellicum & Camerarium, omnesque liberos, hæredes, posteros, ac descendentes tuos legitimos, in veros Imperii Principes, & ad Titulum atque Dignitatem Principatus Imperii, ita nimirùm ut Principes, & Marchiones de Montenegro nominemini, ereximus, exaltavimus, & sublimavimus, aliorumque nostrorum, & Sacri Imperii Principum numero, cœtui & consortio aggregavimus, prout per præsentes erigimus, exaltamus, sublimamus, & aggregamus, decernentes & hoc nostro Diplomate Imperiali firmissimè statuentes, ut posthac perpetuis futuris temporibus tu tuique hæredes, ac descendentes legitimi, virtute huius nostræ erectionis, exaltationis sublimationis, & aggregationis, sitis, & esse debeatis, nominemini, nuncupemini, & reputemini, tam in scriptis, quàm viva voce, aut aliàs quotiescumque, vel quomodolibet tui aut illorum mentio facienda erit, Sacri R m Imp. Principes, salvis tamen & in suo statu permanentibus antiquis & genuinis vestris titulis, & dignitatibus per manus acceptis, utque tanquam Imperii Principes proximè assidentes aliis Principibus Sacri Imp. indui, ac vestiri eorundem Principum in solennibus usitato amictu, & in aliis, ubi moris est omnibusque, & singulis honoribus, dignitatibus, prærogativis, exemptionibus præeminentiis, libertatibus, privilegiis, insignibus gratiis, indultis, regalibus, & aliis quibuscumque in judicio, & extra, in omnibus rebus, statibus & caussis tam Spiritualibus quam temporalibus, Ecclesiasticis, & prophanis sessionibus, & aliàs ubique, & in locis omnibus gaudere uti, ac frui possitis, ac debeatis quibus alii nostri, & Sac. Rom. Imperii Principes per idem Romanum Imperiū, & ubique locorum, & terrarum, in dandis, & recipiendis juribus, conferendisque, & suscipiendis feudis, & in aliis omnibus, ac singulis ad Illustrem statum & conditionem Principum spectantibus gaudent, utuntur, fruuntur, & potiuntur, atque hactenus gavisi, usi, ac potiti sunt, quomodolibet consuetudine vel de jure, &c.

Non isdegni perciò V. E. che dei di lei nome vada fastoso il Ritratto di Geronimo Carafa, com'ella la Dignità sublimissima di Principe del S. R. Imperio ereditata da sì gran Zio, Maestosamente sostiene; e con quel benignissimo gradimento, che nell'accettar le picciole offerte de' suoi servidori, è carattere singolare di V. E. miri con occhio cortese, e la Grandezza del Dono, e l'ossequio del Donatore, che ambisce dichiararsi.

Di V. E. Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiss. Serv. Obligatiss.
Dom. Ant. Parrino



Digitized by Google

GERONIMO CARAFA

MARCHESE DI MONTENERO PRENCIPE DEL SAGRO ROMANO IMPERIO.

PAr che sian nate gemelle gran Virtù, e grand'Invidia. Mà questa mancante d'animo per sollevarsi all'arduo dall'Eroico, hà denti aguzzi per mordere il merito de' Virtuosi. Così i Rivali del rãto Celebre Timoreo Ateniese, mirãdo con occhi gonfi di rabbia gl'honori, che tributava à quel famoso suo Difensore la Patria, per diminuirne la lode, non solo ne diedero una parte, mà tutta l'attribuirono alla Fortuna, dipingendola in atto di prendere alla rete, e gitrar le Città in grembo à Timoteo sopito sotto l'ombra dell'Ozio. Quì però, mio Lettore, ti espongo la Vita d'un Capitano, in cui il livore non ha dove attaccare le velenose sue zanne; nè delle Città da lui propugnate, & espugnate vanto alcuno può arrogarsi la sorte, se si parla di quella, ch'hà la ... in bocca dell'Ignoranza. Quanto oprò nel corso di quarantanove anni di Milizia in ossequio della Serenissima, e sempre invitta Casa d'Austria, tutto fù ideato nella sua gran mente, consigliato dal suo giudicio, moderato dalla Prudenza: tutto effetto non men del senno maturo, che della mano forte, e la suà fortuna fù la sua spada. Sotto gl'occhi di Rè gran soldato, ò soccorse, ò occupò, ò difese le Piazze, e la di lui virtù hebbe Panegirici da chi non l'haveria voluto Nemico. Questi è Geronimo Carafa Marchese di Montenero, Prencipe del Sag. Rom. Imp. de' Cõsegli di Stato delle due Sicilie, e Lõbardia, e del Supremo di Guerra, Vicerè d'Aragona, Gẽtil'huomo della Cam. di Ferdinãdo Cesare, con cui tre Monarchi se nõ divisero lo Scettro, accomunarono la cõfidenza. *Plut. Apopht.*

Porzia Caracciola (non occorre ingrandir la Prosapia) de' Duchi di Sicignano, nel 1564. lo diede alla luce. Da Rinaldo Padre condotto à Roma nell'anno 14. dell'età, e sotto la direzzione del Pro-Zio Cardinal Carafa, delle migliori scienze abondantemente imbevuto, dal Cardinal istesso congionto fù in mattimonio con Ippolita di Lãnoy de' Prencipi di Sulmona; doppo cinque anni di sterile Talamo Nuziale, perche la Natura in formarlo, qual poi si fè conoscer dal mondo, erasi tutta sbracciata in lui solo, nel 1587. passò in Fiandra governata allora da Alessandro Farnese, dove benche militasse da Venturiere nella Fanteria Spagnuola, e Napolitana, e nella Cavalleria, trattenea presso di se, à proprie spese molte persone di stima. Due anni ammirò, & ap-

prese le Regole dell'Arte Militare da quel grand'Huomo, il quale servissi spesso dell' opera sua ne' più arrischiati cimenti, fin che nel 1590. Alesandro havuto ordine assoluto dal Rè Filippo Secondo (al quale più che il Patrimonio de'suoi Stati, la Cattolica Fede premeva) di portarsi personalmente in Francia, unirsi al Duca di Mena, e soccorrer Parigi assediata da Errico Rè di Navarra, volle seco il Carafa. La Piazza agonizante, al solo Nome d'Alesandro ripigliò i spirti smarriti, mantenendosi nell'estrema penuria, e quasi vivendo all'aura del vicino sussidio. Si che quella Reggia Cattolica al Rè di Spagna dovette, che non servisse agli Eretici. Errico allargatosi da Parigi, mandò sfidare à Giornata Campale Alesandro, il quale rispose all'Araldo, che mandato dal suo Rè à liberare dall'assedio Parigi, se non havesse potuto ottenerlo senza battaglia, volentieri haurebbe incontrato l'occasione di venire alla prova dell'armi col grande Errico; mà che partito egli dall'assedio, lui era sciolto dall'obligazion di combattere. Se Alesandro veniva risoluto d'attaccare Errico nelle Trinciere, toccava hora ad Errico venire ad assalire Alesandro negli alloggiamenti; pur che quei suoi propugnacoli di ferro, quali chiamava il Rè i Nobili Francesi, non fussero della medesima tempra de'venuti col Duca d'Alansone nel 1582. in Fiandra, dispersi dal fiato de'moschetti, e delle bombarde Spagnuole.

P. Dondini de reb. gest. Alex. Farn. in Gall. lib. 2.

Scherzava sù le soldatesche d'Errico modestamente Alesandro; à lui però non resisterono le fortissime mura di Lagni, e Corbel superate ad assalto, e desolate dalla strage de' difensori. Nell' una Geronimo ferito segnò col sangue la via trionfale agl'Italiani, a' quali ne fù attribuito l'acquisto; nell'altra, non ben guarito, entrò il primo alla testa de' Venturieri. Si restituì ne'Paesi Bassi Alesandro; Mà nel 1591. ripassato in Francia col Montenero, soccorsa Roan, rapì la seconda palma ad Errico, che toltosi disperato da quell'assedio, nè potendo tirar Alesandro à giornata, ne sperimentò la virtù in varie fazzioni poco dissimili à battaglie campali. Nella Compagnia di Cavalli di Cola, ò Nicola Maria Caracciolo, già uno de'venti Nobili Capitani del Terzo di Carlo Spinello de'Duchi di Castrovillari, preso posto di Volõtario il Montenero, nella zuffa tra la Cavalleria di Spagna, e l'Olãdese condotta dal Conte Filippo di Nassau, che ferito, e prigione, sgombrò da questo mondo in Rinberg, Geronimo da due archibugiate, Cola Maria da pistola, furono malamente colpiti. Capitano d'una Compagnia di Lancie, governò in Frisia la Cavalleria per l'assenza del Generale Alfonso d' Avalos d'Aquino Marchese del Vasto chiamato in Fiandra, dove ancor egli venuto, trovossi nell'incontro presso Nimega con gli Olandesi, da' quali superati nel numero presero i Spagnuoli la Carica; vedendo però resistere à quella furia con la sola sua Compagnia Geronimo ancor ferito di moschettata, ritornando alla pugna hebbero illustre vittoria. Destinato al Comando sù le frontiere di Piccardia, non conobbe in lui nè sonno l'occhio, ne ozio la spada, sempre intento, ò à difendere il proprio, ò ad invadere l'altrui Paese; non coricandosi il Sole giamai senza haver ammirato qualche chiaro suo fatto.

P. Dond. cit.

P. Angel. Galluc. de Bello Belg. lib. 6.

Gual. Scena d' Huom. Ill.

Hor perche nel sorprendere Amiens hebbe il Montenero gran parte, e nel difenderla quasi, tutta sua fù gloria, hò giudicato darne più distinto raguaglio. Ove il fiume Somne, secando per mezzo la Piccardia, cõ lũgo tratto di camino dẽtro alveo profondo porta l'acque à scaricarsi

P. Galluc. lib. 9

nel

Digitized by Google

nel mare della minor Brettagna, giace non lontana dalla sponda Amiēs, fra l'altre Città sparse per quel corso di fiume la più famosa, ò ne consideri l'antichità dell'origine, ò la bellezza degli edificj, ò la frequenza de'Cittadini industriosi, e opulenti. Con più bocche la Somne ne bacia le mura valide, ferme, munite di Baloardi, e Mezzelune, in particolare dove non bagnata dal fiume, i Paesi Bassi riguarda. Il Governatore di Dorlens Ferdinādo Portocarrero in picciol corpo chiudēdo anima grande, oltre all'infestar con varie scorrerie quella Nobil Provincia, sopra sì bella Dama delle Città spesso rivolgea l'occhio del desiderio, e un tal'huomo banditone con la famiglia, ricovrato in Dorlens, maggiormente ne l'invaghì. Tāto in animo crucciOso può risentimēto d'aggravio, che alle volte vendica l' esilio privato con la comune servitù della Patria; & è minor male dissimolar la colpa in chi può danneggiar la Republica col suo castigo. Insinuatosi colui dunque nella familiarità del Portocarrero, ne le suggerì nō difficile la sorpresa: trovarsi, dicea egli la Città, per proprio privilegio, senza soldatesca pagata; i Cittadini più avezzi al trafico, che al mestiere dell'armi, lasciarla il giorno, oltre qualche sentinella, à custodirsi dalla fortezza delle sue mura; non premessa la scoverta de'luoghi vicini, ne battuta pria la Campagna, quasi in tempo di sicura Pace, aprirsi ben matino le porte, e darsi libera entrata à chi non porta scritto in fronte l'esser nemico. Confermata dalla relazione di Francesco d'Arcos (che aggionto l' habito alla favella Francese vi s'introdusse) quella dell'Amiese, quindecimila armati, monizioni in gran copia raccoltevi per servirsene nella prossima Campagna, tremila Svizzeri acquartierati ne' vicini Villaggi, non distolsero Ferdinando dal pensier di quel furto, che comunicato solamente all'Arciduca, e al Carafa, convenuti i Governatori di Cambray, Cales, Bapalma, Ciatelet, acciò per un'Impresa raccomandata particolarmente à Geronimo dall'Arciduca, e da sapersi sol doppo fatta, spingessero dove il Portocarrero avisasse, le migliori milizie. Così Ferdinando con duemila ducento Fanti Spagnuoli, Italiani, Irlandesi, e Valloni, cinquecento Cavalli comandati dal Montenero, due hore avant il giorno 11. di Marzo, gionse non osservato à vista d'Amiens. Ivi dietro le siepi d'un Romitorio un tiro di moschetto distante dalla Città, nascoste alcune Compagnie di Spagnuoli, & Irlandesi, col resto della Fanteria fermossi vicino il Convento della Maddalena, e senza, che si udisse fiato di tromba, moto di calpestio, in certa Valle coperta tenne il Carafa la Cavalleria squadronata. *Gual. Scena d' Hum. Il.*

Per metter dunque in opra il disegno della sorpresa, un carro di paglia rappresentò quel trionfo della Fortuna. Tronchi di fortissimo legno lo componevano, e circondavano con avvedimento, e consiglio. Francesco d'Arcos, il Capitan Dugnano Milanese, dodeci altri vestiti al costume della Provincia, d'ingegno scaltro, e di mano pronta, armati di pugnali, e pistole sotto un sajon da Villano, chi con in spalla sacchi di mele, e di noci, chi mischiati co'Rustici del Paese, accompagnavano il carro tirato da tre Cavalli in maniera, che tolto un tal ferro si separassero dal timone. Oltre il Rastello collocato il carro nel mezzo della Porta; mentre dalle guardie le mele, fattesi cader da' travestiti à bell'arte, con licenza militar si rapivano, sciolti dal timone i Cavalli, un Irlandese scaricata la pistola gittò morta la sentinella, i Spagnuoli scaglia-

gliatisi sù i raccoglitori de' pomi, quei, che non estinsero à pugnalate, co'custodi trattenentisi al fuoco, dentro la Garita racchiusero. Dato il segno del fatto con lo sparo delle pistole, i compagni appiattati dietro le siepi, correndo à truppe verso la porta trovarono adito da introdurvisi due; poiche non potè occuparla la calata Saracinesca tenuta pensile da forti pali del carro. Indi da' sopragionti Capitani Spagnuoli spalancata, e patente, entrati cento soldati, restò in lor potere la porta. Accorse l'altre milizie, e la Cavalleria dagli aguati, ne' posti opportuni della Città si schierarono. Il Marchese di Montenero, & altri Signori principali impugnato il ferro cavalcando per le vie più frequenti, col timor della morte sciogliendo i globbi della gente, che univasi per resistere, diedero l'ultima mano all'Impresa. Al Governatore della Provincia Conte di San Polo salvatosi con la fuga, fù dal Portocarrero con decoroso accompagnamento rimandata la moglie. Uscito di nuovo il Carafa con parte della Cavalleria fugò gran numero di Fanti, e Cavalli alloggiati, come dissi, ne' vicini villaggi, e corsi per apportar qualche ajuto alla Città, non molto lungi dalla quale era il Rè istesso in persona. Cosi trattenutosi attorno i Ripari esteriori, e dati gl'ordini opportuni per la sicurezza, rientrò, stando quarant' ott'hore à cavallo, acciò non si risolvesse la felicità dell'impresa nel sacco permesso per un giorno a' soldati, e nondimeno dovizioso, perche se l'Avarizia hà poco tempo, e molto che rapire, moltiplica cento mani.

Gual. Scena d' Huom. Ill.

Del curioso stratagemma l'Astuzia militare non fù questa sola volta architettata. Già molti anni avanti da un soldato Napolitano era stato messo in opera l'ingegnoso disegno per sorprender Torino in Italia per l'Imperador Carlo Quinto, di cui era stimatissimo Capitano. Nè sarà se non grata al Lettore la breve digressione del fatto raccontato con le seguenti parole da Messer Mambrino Roseo da Fabriano continuator dell'Istoria del Tarcagnota. *Partito Monsignor di Lange da Torino, Cesare Masi da Napoli, huomo bellicoso, e vigilante nel fatto della guerra, e che sempre cercava di opprimere i Nemici con qualche artificio, pensò con un inganno occupare Turino, poiche non vi era il Lange Capitano vigilantissimo, e mancò poco, che non gli riuscisse. Haveva ordinato quattro carri da portar fieno, dentro i quali erano nascosi molti huomini armati d'armi da difesa, e di sopra, e all'intorno erano cosi coperti, e si bene ordinato l'artificio, che al tagliare d'una corda si apriva di quà, e di là il carro, e ne uscivano gli armati, i quali dovevano afferrare subitamente l'arme in hasta, ch'erano nella Guardia della porta al rastello, come si usa, e con esse occidere la guardia colta senz'arme all'improviso. Si era dato ordine, che non molto lungi dalla Città si fossero imboscati con due Compagnie di Fanti il Mendozza Spagnuolo, e Francesco d'Ischia, i quali corressero al romore per soccorrere quei de' carri, per tenere ferma la porta, fin che più addietro haveano da venire altri Capitani per soccorrere questi con Cavalli, e Fanti, e finalmente venirvi, oltre il suo Colonnello, altri, che si erano posti in ordine. Non mancarono quei, ch'haveano l'assunto di condurre i carri, di guidarli alla Città, & essendo entrato il primo, sicome doveano prima lasciarne entrare almeno due altri, si aperse l'artificio di esso, & usciti i soldati fuore, non mancarono di correre al rastello contro le guardie, essendosi il carro traversato dentro la porta. Mà mentre, che levatosi il romore, erano per ogni modo per essere oppressi i soldati della guardia, cō essersi tolti dagli altri carri gli altri soldati*

Suppl. Sabellici lib. 25. ex Iovio

Mamb. Ros. par. 3. lib. 4.

ti Imperiali di fuore, se à caso un Fabro non si abbatteva in quel punto esser sù la muraglia, che veduto il pericolo tagliò con la spada la corda, che teneva la Saracinesca, lasciandola cadere perche serrasse la porta. Et in questo modo non potendo quei di fuori, che vennero battendo, secondo, che si era concertato, entrare dentro, furono i primi tagliati tutti à pezzi, &c.

Della nuova di questa sorpresa quanta allegrezza l'Arciduca, tanto cordoglio sentendone Errico, portandosi per ammassar genti, e provisioni à Parigi, premise all' assedio d'Amiens il Marescial di Biron, che alla Maddalena per la Fanteria, sù la strada di Dorlens alla Cavalleria i Quarrieri dispose, acciò occupati i camini, quasi restando i Nobili ladri (se non è difforme questo nome all'Arte della Milizia, di cui non stimasi minor lode il vincer per forza, che per fortuna) dẽtro quelle mura prigioni; l'altre Piazze, ò Piccarde, ò Frontiere, che tuttavia con grossi presidii si tenevano da'Spagnuoli, rimanessero escluse dalla comunicazione con Amiens. Per salutar il Biron con le prime accoglienze Geronimo, premessi cinquanta Cavalli Valloni, che assalissero le guardie di venti soldati del Quartiere della Maddalena, ov'era il Biron, egli seguendo con altri ducento, l'investì con l'impeto, che l'oppresse, e passato avanti fino alle linee, attaccò lunga zuffa con quattrocento Cavalli; finalmente parve prendesse la carica, mà veramente finse la fuga per tirar il Nemico à un luogo, dove havea imboscato Innico d'Oraola con ducento moschetteri Spagnuoli. Mà il Signor di Montignì sospettando quel ch'era, frenò il furore de'suoi, e l'una, e l'altra parte tornò a'suoi posti. Il giorno appresso uscito di nuovo il Montenero con trecento Cavalleggieri, a'quali seguivano cento Lancie, sfidò il Nemico. Mà cominciata la scaramuccia, così i Spagnuoli, come i Francesi temendo occulte insidie, con picciola perdita si separarono. Il Portocarrero, abbattuto il Convento della Maddalena con le bombarde, necessitò il Biron à mutar luogo al Quartiere. Dopoi incendiati i borghi per maggior facilità di sortire, e venuto per ordine dell'Arciduca, Giovanni Gusman cõ quattrocento archibugieri, e trecento Corazze in soccorso, doppo fiero contrasto col Nemico, gionse alla Città con qualche perdita, donde uscito il Montenero con Alfonso Ribera, e Rogiero Taccone per ricevere gli Ausiliarj diede sopra i Francesi, e li fece ritirare. *P.Gall.lib.9*

Stringendo fra tanto il Biron viè più sempre la Piazza, determinossi dal Portocarrero, e dal Carrafa, per disturbarlo, una brava sortita. A' 24. di Maggio con seicento tra Cavalli, e Fanti, il Montenero si portò verso le trinciere, che riguardavano Cambray, e Dourlan, da sette Ridotti egregiamente munita. Il Portocarrero con altretanta milizia inoltrato fino al Villaggio detto Lomprè, su'l punto di spianar la mezzaluna, & inchiodare l'artiglieria, sopravenuti il Montignì, e'l Birone alla testa di due Reggimenti di Cavalli, hebbe à pagar con l' oppressione de' suoi l'eccesso dell'ardimento. Mà il Montenero veduto di lontano il pericolo, corse à rinforzato galoppo, & urtando le genti del Biron ferocemente ne'fianchi, poco mancò, che havendole prese in mezzo non le mandasse tutte à fil di spada. Gionse però opportuno col resto della Cavalleria il Commendator di Carnut, per il che i Spagnuoli dovendo combattere con sì evidente svantaggio, si ritirarono, e'l Birone contento d'essersi disimpegnato dal Montenero, ridusse i Francesi agli alloggiamenti.

Accompagnato da'primi Prencipi del Regno, tra'quali il Duca di Mena, il Contestabile Errico di Momoransi, il Duca d'Espernon, arrivò a' 12. Giugno il Rè di Francia all'Esercito già numeroso di ventimila combattenti, mà ogni giorno più ingrossato particolarmente di Nobiltà, stabilitosi il Quartiere Reale nel luogo semidiruto della Maddalena, ivi fù in pericolo della Vita per un saluto mandaroli dalla Piazza con una palla di cannone, che fracassò la Regia Baracca. Quattrocento Cavalli, e ducento Fanti a'29. di Giugno il Carafa fece trasse fuor delle mura, e lasciando per la strada, senza mai fermarsi, prostrate le guardie nemiche, gionto alla Maddalena, apportò a'Lavorieri degli approcci tanta strage, e confusione, che il Biron volendo con varie truppe, non hauria bastato à respingerlo, se tempestivamente non dava di sproni al Cavallo il Conte d'Alvergna con molte Compagnie di Carabini, alla cui venuta, cominciò à ritirarsi il Marchese, mà come conveniva ad huom Forte, continuamente pugnando, con perdita di soli diece de' suoi, lasciando morti da ducento Francesi col Governador di Dieppe, e facendo molti prigioni, in particolar un Capitan di Cavalli, e l' Alfier Colonnello d'Alvergna.

Stizzato da queste perdite il Biron, e perche hormai più insultavano gli assediati, che profittassero gli aggressori, appiattando dietro le ruine d'una Chiesa del Borgo ducento Fanti, altri dicono seicento, & altri affermano ottocento, alla testa della Cavalleria aspettò il Carafa, che con lo stesso numero di soldatesca uscendo, diede nell'imboscata. Non perciò smarrito d'animo, con le Compagnie de'Cavalli ristrette caracollando, già prendeva il filo per strigarsi da quei viluppi. Mà dal Biron assalito alle spalle, rivolta fronte, quindi bersagliato da'Fanti nascosti, indi urtato dal Marescialio, hor all'uno, hor agl'altri rispōdendo con ammirata bizarria, era in doppio periglio, se non che gionsero à tempo due Compagnie di Corazze, & una di Lancie mandate dal Portocarrero per disimpegnare il Marchese, le quali timessa la pugna che si scaldò con gran sangue, resero dubia la sorte della vittoria, sinche venuto in soccorso del Birone il Reggimento d'Inghilterra, i Spagnuoli abbandonarono il Campo, seguitati fino alla contrascarpa, essendone in quell'atroce, & ostinato combattimento morti al più settāta, de'Francesi trecento. Parea la guerra ridotta à punto d'honore, el Portocarrero volendo far conoscere al Rè con qual soldatesca dovesse venire alle mani, ordinò una nuova sortita, che dagl'Istorici vien detta *Sortita Magna*. A Diego Durango assegnò ducento Fanti Spagnuoli, à Francesco d'Arcos altretanti Valloni, & Italiani, che quasi in due Corni dividessero la Vanguardia: appresso due Capitani Irlandesi con trecento dell' istessa Nazione, indi una schiera di ottant'huomini d'arme provisti d' alabarde sotto il Comando di Carlo di Sangro, che in queste Memorie non ottien l'ultimo luogo, chiudesse l' ordinato drappello. Rogiero Taccone, e Francesco Fonte con cento Cavalli dalla porta agli attacchi più esposta; da quella di Beavois all'incontro, Simone Latro Napolitano con ducento Cavalli dato all'arma, e distratti in più cure i Nemici, traversando il Campo venisse in ajuto de'suoi; e finalmente il Montenero con altro squadrone di Cavalleria, accorresse dov'era bisogno.

Così disposte le cose a'27. d'Agosto nel mezzo dì, dato il segno col volo d'una bombarda, il Durango, e l'Arcos, l'uno à destra, l'altro à sini-

niſtra aſſalirono con tal riſoluzione le trinciere, che prima di poterſi mettere sù le difeſe il Reggimento di Piccardia, mottivi i Comandanti, lo diſſiparono. Oltrepaſſando alla Maddalena, il Reggimento di Sciampagna, abbandonatane la cuſtodia, ſopra i Quarrieri, ch'erano loro alle ſpalle, ſi reversò. I Spagnuoli per ogni parte laſciavano roſſa di nemico ſangue la terra, & arrivati fino a' Ridotti, che fiancheggiavano le Trinciere, facilmente l'haveriano ſpianati, ſe non che il Biron con un drappello di ſcelti ſoldati ſoſtenne l'impeto un poco. Mà creſcendo il numero, e l'ardor de' Spagnuoli, parea la ſomma delle coſe già ridotta all'eſtremo, tanto più, che il Montenero, il Sangro, il Latro, il Taccone, el Fonte, ſcorrendo con le loro truppe, ingeloſivano tutto il Campo, e nō laſciavano uſcir da loro poſti i Franceſi per ſoccorrere il Biron, il quale già diſperava della libertà, e della vita. Nè il Prencipe di Ionvillers, accorſo con una Compagnia, potè ajutarlo, mentre il Sangro cō la ſua d'huomini d'armi, facendolo dar indietro, l'incalzò fino all'artiglieria. Perloche il Biron con la metà della perucca brugiata, aſperſo di ſudore, e di ſangue, dava ſegni, minacciar quella ſortita l'ultima ruina all'Eſercito. Allora avvertitone Errico, ſceſo da cavallo, accompagnato da' Conti d'Alvergna, di San Polo, e da gran numero di Nobiltà, ſi ſpinſe, e redintegrò in quella parte la pugna, irritando ugualmente i ſuoi, e i Nemici con l'ambizione d'haver teſtimonii del lor valore gli occhi di un sì gran Rè, concorrendovi tanto numero di Franceſi, che gli huomini d'armi fatigati dal peſo di eſſe, e dall' ardore della ſtagione, cominciarono con lento paſſo à ritrarre il piede. Incalzandoli il Ionvillers, fù coſtretto rivolgerſi al Montenero, che inveſtitoli il fiāco, lo diviſe dal Rè, e dal Biron, & accennato al Sangro il ritrarre in ſalvo la ſtanca, e valoroſa ſua ſchieta, ſopra di ſe aſſunſe il peſo dell' atroce conflitto. Il Duca di Mena, non ritardato dal fulminare inceſſante del cannon della Piazza, corſo con ſeicento Cavalli in ſuſſidio, poſe termine alla battaglia pertinace, ritirandoſi i Spagnuoli alla foſſa, incalzati da' Franceſi, de' quali oltre i primi Prencipi dell' Eſercito feriti, morirono ſecondo l' opinione d'alcuni novecento, altri dicono ſeicento, de' Spagnuoli non furono più, che ſettanta morti, ò al più novanta. P. Galluc. cit.

Battea fratanto Errico una torre ſopra la porta, la cui ruina havea tolta a' Spagnuoli la commodità di mandarvi ſoccorſo di gente, benche da Innico di Otaola, e dall' Alfier Carrera egregiamente difeſa. Il Portocarrero, e'l Carraſa tanto vi faticarono, che purgato il luogo, riaprirono l'adito, e vi mandarono cento ſeſſanta tra Irlandeſi, & Italiani. Le Torre, doppo quattro giorni con la parte vicina del muro venne in poter de' Franceſi, che mentre da eſſa tentavano gittarſi nella Città, il Portocarrero accorſovi, e reſiſtendo, cadde eſtinto di moſchettata a' 4. di Settembre. Non diſanimati i Spagnuoli per quella morte, reſpinti i Nemici, con lagrime amariſſime nel Duomo d'Amiens ſepellirono il loro intrepido Capitano. Indi à voce comune dell' Eſercito eleſſero per loro Capo il Marcheſe di Montenero, dandone aviſo all' Arciduca, che confermando l'elezzione, riſpoſe, che non havean potuto farla migliore. D'eſſa parlando il P. Galluccio, dice: *Omnium tamen conſenſu Hieronymus Caraſa Montisnigri Marchio, totiès hic memoratus, Urbi præfectus eſt: Vir non modò Claritudine Stirpis in Italia Nobiliſſimæ, ſed ſuarum quoque Virtutum luce ſpectabilis, & prærogativà ætatis, bellicæque experien-* Gual. Scena d' Huom. Ill. Lib. cit.

rientiæ, & ob Munus militiæ, quod gerebat à Gubernatore secundum, sine cujusquam iniuria cæteris anteferendus. Hic non tam locum obtinens, quàm animi magnitudinem, ac diligentiam repræsentans extincti Portocarreri, &c.

Alla Cortina tra le due Mezze lune eran rivolte le offese del Campo, e le difese del Montenero. Al Conte di San Lucio tra'primi Comandanti Francesi costò la vita un'assalto. Transferite le operazioni sotterra, faticando Aletto da cieca presso l'Inferno sua stanza, tante eran le mine cavate, ch'ogni dì scovrendone alcuna i difensori, non haveano dove tener il piede sicuro; Geronimo sotto picciola tenda, mettendosi appunto ove più segnavasi il pericolo de'fornelli, toglieva a' soldari il timor della morte, e fabbricato dietro la Cortina, di terra, fascine, e lane un'altro benche debol riparo, quando da una batteria di trenta bombarde scoscese due torri, e sfasciata la muraglia della Cortina, preparavasi il Birone all'assalto, quel nuovo antemurale li oppose, & all'invito di rendersi, ricusò ogni proposizione d'accordo.

Gual. Scena d' Huom. ill.

Risentito della ripulsa, ordinò il Rè, da trenta cannoni si battesse l'orecchione, che copriva la porta; cadde quello sfiancato, mà nel Rivellino adiacente Francesco d'Arcos un'assalto di cinque hore sostenne. Per via sotterranea da'Nemici ancor non saputa, il Carafa, Ribera, Durango vi entrarono. Non può descriversi con quanta furia ruonassero trenta maggiori bombarde contro un Rivellino, già tutto lacero, e aperto, cadendone ancora ciò, che a' difensori potea servir di riparo; e con qual'intrepidezza ricevessero questi i mortali saluti, a'quali mal poteano rispondere con pochi, piccioli, e quasi tutti scavalcati cannoni; aggionte le mine, per le quali scuotendosi, e vicino à scoscendere, tutto il Forte tremava; mà non l'animo de'generosi propugnatori, che senza mai piegarsi à vantagiosa condizione d'accordo, resistettero a'moltiplicati attacchi, ributtarono veementi impressioni, sostennero il Rivellino quasi à dire con le lor braccia, pendente sù le sue stesse ruine. All' Arcos, e suoi soldati, la maggior parte feriti, altri sotto il Sangro, e'l Durango restituendosi intieri, ferono intendere ad Errico esser venuti à mostrarsi non degeneri da'Compagni, quand'ei cominciasse l'oppugnazione da capo; crescendo tanto più il coraggio, quanto improvisa allegrezza diè all'affatigata milizia la sentinella del Campanile del Duomo, scoverto l'Esercito ausiliario dell' Arciduca. Il Montenero allora più cautelato, quando parea splendesse un raggio di sicurezza, per la sua militare esperienza, prevedendo fra i due eserciti infallibile la battaglia, dispose opportunamente l'Artiglieria per battere nella zuffa a'Frãcesi le spalle, & apparecchiò trecento soldati, che in quel mentre, e nel calor della mischia facessero impeto contro quei, che haveano occupato parte della muraglia.

Comparve in quel giorno con bellissima ordinanza l'Esercito dell'Arciduca comandato da lui stesso di ventimila Fanti, e quattromila Cavalli, brava soldatesca, sufficiente à provarsi con quella del Rè, che havea dieceottomila Fanti, e ottomila Cavalli. Mà quantunque succedessero varie scaramuccie, e tra esse una maggiore, in cui i Francesi presero manifestamente la carica (nel qual tempo il Montenero sortendo per prenderli in mezzo, assalì le trinciere Nemiche fatte al labro della fossa, mà non potè superarle) e Fabrizio Santomango Cavaliere Napolitano con trecento soldati, passato dentro barche il fiume,

me, e guadagnato all'altra ripa un Tempio, donde discacciò i Francesi, havesse agevolato al Cõte di Buquoy la fabbrica del Ponte;contuttociò dissuaso l'Arciduca, e della battaglia col Rè,e dell'acquisto di Lomprè, donde hauria potuto penetrare il soccorso, com' erali stato significato dal Montenero, con suo dolore determinò ritornarsene, scrivendo per un picciolo fanciullo al Carafa,doppo haverlo grandemente commendato della costanza, e promesso la dovuta mercede, che preclusa ogni strada a'sussidj, procurasse render la Piazza con le più honorate condizioni. La Ritirata dell'Arciduca fecesi con sì buon'ordine,che ammirandola Errico disse: *Se alla mia Cavalleria si congiungesse questa Fanteria, non dubitarei sfidare à battaglia tutto il Mondo*. E nell'istesso tempo scrisse al Montenero: *Dispiacerli, che havesse finalmente à consumarsi una soldatesca sì brava per non renderli la sua Città. Esortarlo à prender consiglio dalla necessità. Non esservi altra speranza di soccorso, offerirli amplissimi patti, se senza dimora si risolvesse alla resa*.

Perciò alla Consulta di Guerra espose il Montenero, *Esser quello il giorno, in cui dovea trattar di cosa pregiudiciale alla sperienza del lor valore, alla fortezza di quelle invitte milizie: proponere un partito da inorridirsene ogni Capitano d'honore, che deve più tosto sepellirsi sotto le ruine della Città, che difende. Quanto à lui,esser certo di non poter desiderar morte più gloriosa di quella, che lo facesse partecipe della gloria de'suoi Commilitoni, e stimarsi indegno della sua Nascita se havesse pensato soprav̄ivere à quella perdita. Mà qual perdita,quando il Nemico non può vantarsi d' haver vinto? quando con quattro assalti, che sostenemmo in un giorno, appianò di cadaveri Inglesi la fossa, e tinse di sangue Navarro la Somne?* aggiunse *poter la Fortuna render gli animi forti impotenti,non abbattuti, toglierli non la gloria, mà la difesa, benche mirando l'ardire indomito di quel picciolo,mà costante presidio,promettevasi stancar più lungamente l'impazienza d'Errico,e sperava ancora di sostenersi, quando la verità persuadeva impossibile il più resistere. Conoscer però temerario il puntellare i precipizj delle muraglie, far fronte al Nemico orgoglioso,a'Cittadini inconfidenti, alla morte baccante. Miseli in considerazione la peste, che infieriva, la strage de'soldati, rimasti sì pochi, che converrebbe ciascun di loro combattere con diece Nemici,il picciol residuo della monizione, la Città mezzo presa,il soccorso tutto svanito, le lettere dell'Arciduca, che rimetteano alla di lui disposizione ogni cosa*. Non fù di quei Signori chi contradicesse alla resa da farsi subito. Solo aggiunsero,per non mancare alla publica stima s'inviasse à ragnagliar dello staro della Piazza l'Arciduca, come, con passaporto d'Errico,andativi Federico Paciotto, & Andrea Ortiz,riportarono l'assenso del Prencipe, e capitolossi la libera uscita con armi, e bagaglio, bandiere spiegate, tamburri, e trombe sonanti, palle in bocca, miccia accesa, & altri patti di sommo honore.

Così doppo sei mesi di strettissimo assedio, presente un Rè sì grande, e sì valoroso, con un'Esercito in gran parte fioritissima Nobiltà, dovendo difendersi da'Nemici esterni, e da Cittadini (anzi una volta un soldato de'suoi scaricando il moschetto lo colpì nell'armatura della spalla, mà senza offesa) uscì d'Amiens il Marchese di Montenero, a'15. di Settẽbre,del cui fatto mi giova apportar le parole del citato P. Galluccio: *Egressi sunt Ambiani defensores, hoc est mille octingenti pedites,equites quadringenti. Quibus omnibus praeibat Montisnigri Marchio, militaribus*

bus comptus Infignibus, feroci insidens equo, imperatorium baculū manu gerens. Medium eum exceperant honorificè Comes-Stabuli, & Bironius, ut ad Regem deducerent. In Comitatu habebat è suis equites centum triginta, peditum tantumdem. Non victum execedere Urbe diceres, sed eam intrare Victorem. Adeo non eventus, plerùmque fortunæ obnoxius, sed benè gestæ rei conscientia à Viris Sapientibus æstimatur. Gionto poi dove cō l'Esercito schierato aspettavalo il Rè, scese da cavallo, depose il bastone, e bagiando à Sua Maestà il ginocchio, con voce alta sì che fosse inteso da tutti, disse: *Reddere se Urbem in manum Regis Bellatoris; quando Regi suo non placuerat subsidio mittere Præfectos militiæ Bellatores.* Alle quali ardite parole rispose il Rè: *satis ipsi esse debere, & Urbem propugnasse ut Bellatorem; & tam in legitimi Regis potestatē restituere eum honorificentia Bellatoris.* Volle il Rè in nota i Nomi de' valorosi Capitani, che havean difeso sì egregiamente la Piazza, facendoli benignissime accoglienze, in particolare al Marchese. Di lui tenne il Rè sì viva memoria, che se ne fece venire da Fiandra un Ritratto; e viaggiando il Montenero verso Spagna per la via di Francia incognito, il Rè mandò quattro Cavalieri all'alloggiamento, che mostrandosi il suo proprio Ritratto, e perciò non potendo negar se medesimo, lo condussero à Sua Maestà, la quale l'accolse con segni di straordinaria cortesia, discorrendo un pezzo delle cose di Fiandra, accertandolo d'haver havuto aviso anco del giorno della sua partenza da' Paesi Bassi, lo regalò d'una spada, una banda, & una gioja da cappello di molto valore, dicendoli, ch'eran presenti proporzionari à un soldato.

P. Gallut. ibid.

Gual. Scena d' Huom. Ill.

Venuto dunque doppo la Resa d'Amiens alla Corte dell' Arciduca, fù fatto Consiglier di Guerra; e dovendo Sua Altezza portarsi à Spagna per sposar l'Infanta Isabella, lasciato al Governo il Cardinal Andrea d'Austria, e Comandante dell'armi l'Almirante d' Aragona, l'incaricò non si scostassero da' consigli del Montenero. In fatti con ottima corrispondenza, e con l'opra del Marchese si presero molte Piazze, particolarmente Rinberg, per la cui presa, lui stesso acquietò la milizia tumultuante per mancamento di paga, promettendoli, che con quell' acquisto alloggiarebbero nel Paese di Vesel Muster molto abondante. Contro il suo parere si fabricò il Forte di Sant'Andrea al Villaggio di Rossem nella punta di terra, lasciata ove s'uniscono il Vahal, e la Mosa; il quale assediato poi dall'Oranges, egli mandatovi dall' Arciduca Alberto venuto con la Sposa da Spagna, per quante diligenze facesse, non potè penetrarvi. Fù mandato dall'Arciduca ad accomodare l'ammutinamento della soldatesca ritiratasi in Hamont, dove fù ricevuto cō honore, mà li misero le guardie intorno disegnando tenerlo per ostaggio; Et un di loro sparando l'archibugio haverebbe ucciso il Marchese, s'egli trovandosi in moto della persona non havesse scansato il colpo. Trovossi nella battaglia di Neoport tra l'Arciduca, e'l Conte Maurizio, dove i Cattolici n'hebbero la peggio. Disapprovò in Consiglio l' impresa d'Ostenda, predicendo in quell'assedio le perdite di Rinberg, Grave, l'Enclusa, che soccedute in quel mentre, ne autenticarono la mente provida, e la lingua presaga. Servì nondimeno in quell'assedio, dove l'Arciduca lo dichiarò suo Magiordomo Maggiore.

Gual. Scena d' Huom. Ill.

Confessò la Spagna quand'ei vi andò, esser sopra la Fama le qualità del Marchese, stimato l'Oracolo Delfico delle Cōsulte, havendo accop-

Digitized by Google

coppiato alla esperienza, continua lettura d'Istorie. Le differenze, che in puntigli Cavallereschi occorrevan tra'Grandi, alla di lui decisione si rimettevano. Ricusò con magnanimo cuore mercedi grandi offerteli dal Rè ad arbitrio, quando D. Pietro di Toledo destinato al Governo di Milano da S.M. lo richiese. In quel viaggio, cavalcando per il Bosco di Fergius in Provenza, assalito da due Capitani del Duca di Savoja, un de'quali li tirò un colpo di pistola, che li brugiò il collare, saltò di sella, mà come andava carico di vesti per il freddo, à queste, scavalcando, si attaccò lo sperone, onde in ginocchio cavata la spada, e difendendosi, hebbe quattro ferite, che lo tennero due mesi à letto.

In Milano dichiarato Maestro di Campo Generale in luogo del Prencipe d'Ascoli partito per Spagna, dibattendosi qual' Impresa dovesse cominciarsi, egli in publico propose l'assedio di Verrua, e Crescentino, mà in segreto indusse il Toledo Governadore ad intraprēdere l'espugnazion di Vercelli, come in fatti doppo varie mosse, e finte marchie, sotto quella Città a'24. di Maggio fù accampato l'Esercito di venticinquemila Fanti, cinquemila cinquecento Cavalli, compresi i mille, e ottocento venuti frescamente da Napoli, condotti da Antonio Carafa Duca di Maddaloni, e Camillo Caracciolo Prencipe d' Avellino, comandando il Montenero (benche sotto nome del Governatore) à tutto l'Esercito, riuscì felicemente l'Impresa a'26. di Luglio, non havendo potuto per tre volte il Duca di Savoja soccorrerla. Vi morì tra gli altri Geronimo Mormile Cavaliere Napolitano Luogotenente del Mõtenero, lo stesso Governadore da palla di moschetto colto in un Reliquiario, ch'havea legato à un braccio, non ricevè danno; com'ãco restò illeso *Capr. lib.6.ist.* il Mõtenero colpito da altra palla in un botton d'oro del Giubbone. Cõ pochissime genti bisognò impiegar tutta la virtù, & intrepidezza nella difesa della frontiera dello Stato di Milano contro il nuovo Duca di Mantoa Gonsaga Nivers, col quale dissuase la guerra.

Ferdinando intanto, Secondo di questo Nome, eletto Cesare in Francfort a'28. d'Agosto 1616. poco prima, che ne'torbidi di Boemia Federico Elettor Palatino pescasse la Corona, ch'esser dovea il naufragio di sue fortune; trovavasi angustiato dalle sollevazioni di quel Re- *Capr. lib.10.* gno, precedute, e seguite dalle Provincie Ereditarie, dall'invasioni del Transilvano, da'pericoli d'Ungaria, da' moti di quasi tutto l'Imperio. Sapendo perciò di qual prudenza, e giudicio fosse il Marchese di Montenero, li scrisse, richiedendolo di Consiglio, e del modo, come potessero dissiparsi quei temporali, che prendendo sempre maggior aumento, minacciavano scuotere l'Austriaco Trono in Germania. Egli maturamente considerata l'importanza della commissone, rispose. *Le Ribellioni haver tutta la forza nel primo impeto, che se cõ altretanta audacia nõ si ribatte, crescono fino à nõ potersi più vincere. Deporsi da'Sudditi il timore del Prencipe, quando questo mostra temere, ò fermando a'confini l' apparato dell'armi, ò introdotti negoziati d'accordo, fà vedere l'Olivo, e non il ferro. Non dovers i dividere, mà unire con le possibili forze l'Esercito: Stendere il braccio armato à gittar dall'usurpato soglio il Palatino, ad opprimere il Capo della Congiura, e tutto il Corpo di quell'Idra li palpitarebbe a' piedi. Perciò senza dar tempo di stabilirsi a'Nemici, con lo sforzo delle più agguerrite milizie si penetrasse à Praga, procurando di tirar il Palatino à battaglia, cavar dalla sua tana il basilisco del tradimento, potendosi, e non in vano,* *Gual. Scena d'Huom. Ill.* *Lett. del Monten. all'Imp. 26. Apr. 1620.*

no, congetturare, che l'eversione delle nemiche machine, lo stabilimento del combattuto Imperio, seguirebbe la sorte d'una vittoria, tanto più certa, quanto alla sua Cesarea Maestà non mancavano, per ben disporla, Capitani di sōma Virtù, e conosciuta Fedeltà. Gradito, e poi pratticato il parere del Montenero, hebbero faustissimo fine quell'anno istesso l'Imprese, che in altra occasione racconto.

Restituito Vercelli, e doppo il castigo d'Italia, dalla pietà del Signore legato il braccio alla guerra, egli parti nuovamente per Spagna, la cui Corte fra poco si vestì di grammaglie, quando nel 1621. Filippo Terzo uscito dalle scene del Mondo, che trattiene gli huomini in apparenze, fù accolto dall'immutabile Eternità, può credersi felice, tal congetturandosi da'costumi incorrotti, che illustrarono l'Anima Reale, mentre non più, che quarantatrè anni pellegrinò in questa terra. Scettro di tanto peso passò alla tenera mano di Filippo Quarto giovane di sedici anni, con osservazione del Mondo se nella prudenza dell'Avo, ò nella Religione del Padre havessero à fruttar quei fiori dell'Età; & egli le unì così bene ambedue, che fù poi uno de'più Grandi Monarchi della Spagna, benche con lo smembramento di qualche Regno, li si restringesse la Corona. Del Marchese di Montenero non ignorava il merito, e la virtù; e'l tempo, che fù questo in Corte, volentieri ne udiva massime utilissime, e Cristiane; mà le necessità d'Italia, dove bisognava alimentar le speranze della rettitudine del nuovo Governo, l'indussero ad inviarvelo col Posto di Generale della Cavalleria del Regno di Sicilia.

Il grido del suo valore dalla Fiandra, dalle Spagne, dall'Italia, dalla Germania, udivasi con tal'ammirazione, & applauso, che Ferdinando Secondo ben conosciutane la Prudenza nel parere trasmessoli dal Carafa, di cui havealo richiesto, morto il Conte di Buquoy singolarissimo Capitano, tra tanti famosi Personaggi, che lo servivano, si compiacque metter gli occhi sopra un Estero, e lontano, se Estero poteva dirsi il Carafa suddito di Casa d'Austria, facendo premurose istanze al Nipote Filippo Quarto glie lo concedesse per sostituirlo al Buquoy. Filippo, che prima haveva inviato à servirlo con quattromila ottocento Napolitani lo Spinello, il Caracciolo, & altri valorosissimi Cavalieri, non li negò il Carafa, à cui scrisse la seguente Carta.

Illustre Marchese di Montenegro mio Capitan Generale della Cavalleria del Regno di Sicilia. Essendo morto il Conte Buquoy, mi hà mandato à ricercare l'Imperadore mio Zio per mezzo del Conte d'Ognate mio Ambasciadore, che tenga per bene il darvi licenza, che lo andiate à servire, per parerli, che nella persona vostra concorrino le qualità di valore, di prudenza, e d'esperienza, onde per tal'effetto vi desidera. E giudicando Io lo stesso, & esser giusto di compiacere in questo à mio Zio, hò hauto molto gusto il concedervi licenza, che andiate à servirlo; e così v'incarico à metterlo in esecuzione, pigliando da dove sete, all'arrivo di questa mia, subito il camino, con la maggior diligenza, che potete, per Alemagna, dove havete da servire con Titolo di Mastro di Campo Generale dell'Imperadore, come lo teneva il Cōte di Buquoy, quando vi andò da Fiandra, e con ritenzione della Carica di Capitan Generale della Cavalleria del Regno di Sicilia, di che vi feci mercede li mesi passati, acciò possiate andarlo à servire, fino, che siano finite le occasioni presenti di Alemagna; e tratanto goderete il soldo di quello, come apun-

Da Madrid. 16. Novemb. 1621.

Digitized by Google

punto state servendo; di che si aviserà il Prencipe Filiberto mio Cugino, acciò dia ordine, che vi sia pagato puntualmente, e spero, che in quello, che vi s'incarica, servirete à mio Zio, & à Mè con la puntualità, e sodisfazzione, che per lo passato havete fatto.

Yo el Rey.

Pria di giungerli queste lettere, Il Marchese, avisatali da Vienna la volontà dell'Imperadore, erasi al Rè offerto prontissimo à qualunque impiego ridondasse in ossequio dell'Austriache Maestà: attender perciò il Comando del suo Signore, il quale così li replica.

Illustre Marchese di Montenegro mio Capitan Generale della Cavalleria del Regno di Sicilia. Alli 16. di Novembre prossimo passato vi feci scrivere quello, che haverete visto circa la vostra andata in Alemagna à servire l'Imperadore mio Zio. Doppo sono arrivate quì vostre Lettere delli 24. Decembre, e di 7. Gennaro per il Segretario Giovanni di Ceriza, nelle quali lo avisate, che state attendendo l'ordine, che per tal'effetto vi si manderebbe. E giache l'haverete ricevuto, v'incarico, che debbiate partir subito, e che nel viaggio mettiate ogni diligenza, perche importa molto, che il vostro arrivo sia più sollecito, che si possa. Et in quanto al Posto, in cui havete da servire, hò scritto à mio Zio, che sarà giusto, che occupiate lo stesso, che teneva il defonto Conte di Buquoy, e che vi faccia lo stesso honore, e mercede, che faceva à quello, poiche sarà ben'impiegato nella persona vostra, che hà resi tanti singolari Seruigj, e spero, che così ordinerà S. M. C.

Yo el Rey.

Da Genova, dove le Reali Lettere li capitarono, subito passò à Milano, e di là à Vienna, dove l'Imperadore più obligatolo con termini di cortesissime accoglienze, sperando di veder frà breve gli effetti della di lui virtù superiori al rumor della Fama, nō contento di conferirli la Carica del Buquoy, v'aggiunse lo stimatissimo Titolo di suo Luogotenente Generale, solito conferirsi a'Personaggi, ò di vecchi stipendj, ò di Serenissima Nascita. Uscito dunque con l'Essercito in Campagna, corrispose all'aspettativa, e lasciò nome immortale in Slesia, Boemia, Alsazia, e per tutta Germania, dove occupata fra l'altre una Città à forza d'armi, concessa alla discrezzione de'soldati, de' quali allora più che mai vanno baccanti le Furie Militari, Avarizia, Crudeltà, e Lussuria, una Signora principale sollecita di sottrarre alla rapacità de'soldati, nō tāto le inestimabili suppellettili del suo Palazzo, quāto due tesori, ch'eran due Figliuole Dōzelle, così facili à perdersi, come impossibili ad occultarsi all' Argo occhiuto della soldatesca licenza, gittata a'piedi del Carafa, ne implorò l'autorità à difenderla, e la presenza ad honorar la sua Casa, cui si degnasse eliggere per suo Quartiere. Condescese il Montenero all'istanze, nè, mentr'ei vi si trattenne, ardì occhio libidinoso, ò mano rapace accostarsi à quelle mura. Partendone, lasciò nella mente di quelle Signore non solo impressa una Idea di cautelata Modestia, mà un raro esempio di disinteresse; poiche importunato à prendersi alcuni scrigni di gioje, e danari, presentatili dalla Vedova, nè pur rivolgendovi uno sguardo di compiacenza, con parole di compitissima gentilezza, e col regalo di preziose galanterie, pagò loro l'hospizio. *Qual. Scena di Huom. Ill.*

Per dar qualche notizia di quel poco, che sappiamo de' fatti del Montenero in Ungaria, Boemia, e Transilvania, conviene portare un

Vu po-

poco più sopra la penna, & additar velocemente Betlem Gabor, servo già di Sigismondo Battori Prencipe di Transilvania, poi dal Gran Signore Acmet investito di quel Principato, Huomo, in cui la chiarezza del temuto Valore coprì l'oscurità della nascita; non contento d'usurpar quel Nobilissimo Dominio: vedendo la Boemia ribelle, l'Ungaria vacillante nell'obedienza di Ferdinando; questo quasi oppresso da Prencipi Protestanti, pensò profittare nell'altrui perdite. Ammassato dunque un Esercito di quarantamila combattenti fra' Turchi, e Transilvani, sboccò quasi con un torrente d'armi in Ungaria. S'impadronì di Cassovia, Altemburg, Presburg, in altre Città indusse, ò il fuoco, ò lo spavento. Per attizzar quelle fiamme i Boemi sotto il Conte della Torre entrarono nell'Austria, portando, dove giungevano, la desolazione, e poco mancò non giungessero à sparar la pistola alle mura di Viena, come giunsero fino a'Borghi, e vi assediarono Ferdinando, che dopo condottosi à Francfort, come si disse, fù sublimato all'Imperio, e cinse la fronte di quell'alloro minacciato da tanti fulmini. Per diminuir il numero de'Nemici, stabilì col Transilvano la tregua; rilasciandoli le conquiste, dandosi comodo con ciò all'Homonai di portarsi nella Slesia, e Moravia, al Buquoy nell'Austria Superiore, e al d'Ampier di perseguitare i Ribelli nella Boemia. Spirata la Tregua, si ripigliarono l'armi, & il d'Ampier, mentre riconosceva la porta di Presburg per attaccarvi il petardo, da due moschettate fù estinto. Il Gabor assunse posticcio Titolo di Rè d'Ungaria, che poi premuto dall'armi Cesaree fù costretto deporre.

Al morto Buquoy successe il Montenero con Titolo di Luogotenente Generale di Cesare, sopra tutti i Generali di quell'Esercito; ne stando quieto il Gabor, e durando le divisioni dell'Ungaria, egli con soli dodecimila soldati operò in quelle parti per servigio di Casa d'Austria, ciò, ch'egli in una lunga lettera scrisse à Filippo Rè di Spagna suo Signore, il cui contenuto in compendio si è. Lamentasi, che da' particolari Signori, ch'erano nell'Esercito paurosi della licenza militare sù le lor terre, li fusse stata divertita la marchia per l'Austria. Che a'13. Ottobre gionto à Scaliz destinata Piazza d'armi, trinceratosi con la gente, e sei pezzi d'artiglieria, prima da seimila, indi da quindecimila Giannizzeri, e Spahì assalito da fronte, e da tergo, li fè ritrocedere ben battuti. Che il Gabor nel passaggio del fiume Mora da lui prevenuto con l'acquisto anco dell'Isola formatavi da due piccioli rami, havea sofferto vederlo avanzarsi in battaglia verso Godinghen, à congiongersi col Generale della Cavalleria; inviando con sedecimila Cavalli Turchi, & Ungari il suo General Colonnello, per interromperli il viaggio. Mà con le truppe serrate dalle portatili trinciere de' carri, a'Nemici rivolgea l'armi, e la fronte, mãtenendo nel tempo istesso le Provincie Fedeli, e spaventãdo le titubanti, che col Conte della Torre, e quello d'Aguendor essistẽti presso il Gabor passavano segrete intelligenze. Si che in trenta giorni, che attorno la Boemia con marchie, e contramarchie si tenne, non haveano ardito i Nemici attaccar Terra considerabile, & haver sfogato il furore con l'incendio di poche casupole di paglia. Che prima ricusò la battaglia, per non avventurar la Boemia, poi desiderata, quando i Nemici contenti di farsi vedere, declinarono il cimentarsi. Anzi avisato

ac-

Digitized by Google

accostarsi il Nemico con tutto il grosso, schierò i suoi in ordinãza di cōbattere; mà quello non hebbe volontà d'azzuffarsi, e richiesto al Montenero il colloquio, s'erano abboccati in Campagna, lamentandosi il Transilvano di chi l'havea messo in disgratia dell'Imperadore, esaggerandoli il Montenero la difficile riconciliazione con Cesare, sempre, che il Conte della Torre, & altri Ribelli non si licenziassero dal suo Cāpo. In queste occasioni dice haver oprato valorosamente, e raccomãda al Rè Fabio della Cornia Milanese, Pietro di Cardines de' Marchesi di Laino, poi Maestro di Campo nella battaglia di Norlinghen, Annibale Felingiero, Fr. Ottavio Piccolomini Capitano di cento Cavalli, Andrea Cantelmo, Mario Carafa, Ferrante di Capua, de' quali due ultimi ti hò rappresentato pochi, mà celeberrimi fatti nella Epistola Parenetica alla Nobiltà. Mario, che ferito nella battaglia di Lipsia, morì Colonnello in quella di Norimberg nel 1632. Ferrãte di molta fama nel propugnar le Fortezze, governando Griffenhaghen, potè al Rè Gustavo in persona, e al suo fiorito esercito resister non solo, mà nè pur carico di ferite, e abbandonato dal presidio, cederli la Piazza, e però condotto prigione à Stetino ivi morì. Il Gabor accordata la Tregua con Cesare, si ritirò in Transilvania, svanite le millanterie del Conte della Torre, che a' 26. di Novembre (scriveva egli agli Amici, sognando il contrario di ciò, che successe) le due Maestà di Boemia, e d'Ungaria, intendendo del Palatino, e del Transilvano, mangiarebbero nella Sala del Castello di Praga....

Questa è la somma delle cose scritte al Rè di Spagna suo Signore dal Marchese di Montenero, che richiamato da Cesare lo fece del suo Consiglio segreto, e Prencipe dell'Imperio, stendendo tal stimatissima Dignità a' suoi Discendenti, e goduta hoggi da' Signori Duchi di Ielzi. Portollo seco à caccia, e doppo varie dimostrationi di confidenza, e di stima, nel licenziarlo, toltosi dal proprio dito un anello con gioja d'inestimabil prezzo, diedelo al Carafa, dicendoli lo conservasse per sua memoria. Tornato à Milano nel 1628. trovò dispacci del Rè con la mercede di Generale di tutta la Cavalleria dello Stato. Indi chiamato in Spagna fù fatto Vicerè d'Aragona, accolto da Sua Maestà Cattolica in Barzellona con espressioni particolari, dichiarandolo del Conseglio di Stato, e Luogotenente Generale dell'Esercito di Catalogna destinato contro la Francia, benche poi quell'armamento si disciogliesse. Quando il Serenissimo Cardinal Infante dovea viaggiar per l'Italia, e Germania al Governo de' Paesi bassi, chiese al Rè la persona del Montenero per applicarlo à Cariche proporzionate, & al merito del Marchese, & alla grandezza dell'Infante. Mà gionto appena in Genova, ne' pochi giorni prima d'infermarsi, in non sò, che occasione, fù osservato ch'egli benche corpulento, e di sessantanove anni, montava qualunque gran Cavallo, e con bizarra leggiadria, senza mettere piede in staffa, ciò che, come ogn'altro esercizio Cavalleresco li fù familiare in tutta la vita, si che pochi potean vantarsi d'uguagliarlo. Soprapreso dall'ultima infermità, conservò spirti marziali fino all'estremo della vita. Onde nel medesimo dì, che trapassò, mandando il Cardinal Infante à visitarlo in suo Nome, e chiederli come si sentiva, rispose, che molto male; mà per servir à Sua Altezza, non hauria dubitato attaccare una battaglia. Entrò dunque nell'ultimo Agone col Nemico invisibile, &

Digitized by Google

Gual. Scena d' Huom. Ill. armatosi con gli Ecclesiastici Sagramenti, coronò, come speriamo, con la vittoria quell'inevitabil giornata, in cui terminano tutti i fastosi trionfi di questa vita, della quale il Marchese impiegò quarantasett'anni in servigio di Casa d'Austria portando le sue armi per tante Provincie d'Europa. Morì di sessantanove anni nell'Aprile del 1633. e in lui si perdè uno de' primi Soldati del secolo, con tanto dolore del Cardinale, che si dichiarò, che se ne havesse prevista la morte, non saria partito da Spagna.

Giache di questo chiarissimo Capitano, (la serie della cui Vita bastaria ad empir da se un giusto volume) per mancanza di notizie, restano molti Fatti all'oscuro; non sarà ingrato al Lettore il replicarli qui ciò, che il Cõte Gualdo ne scrisse. Fù, dice egli, questo Cavagliere di grã Gual. Scena d' Huom. Ill. talenti, & estimazione, molto amato, e stimato da tutte le Nazioni, anco da gli Nemici, come si vidde nella difesa d'Amiens, che fù celebrato con molta lode dalla bocca stessa del Grande Errico Quarto. Era da gli Spagnuoli amato, e stimato, come se fosse stato della propria Nazione. Era sopramodo affabile, e cortese nelle conversazioni; li soldari, e li Capitani dell'Esercito lo rispettavano come Generale, & amavano come padre de' soldati. La sua presenza li recava rispetto; negli esercizj Cavallereschi non vi fù alcuno, che potesse vantarsi d'haverlo superato, e pochi d'haverlo uguagliato. Fù osservato più volte nella Corte Cattolica, che quando fra quei Signori Grandi vi era qualche differenza per cose Cavallresche, ò Militari, subito si rimettevano al parere, e decisione del Carafa. Il pregio, e stima, in cui era tenuto fra Gran Signori, e Capitani Generali fù grandissimo, poiche havendo alla sperienza di tanti anni aggionto la lettura de' successi di tutti gli Capitani Illustri, e de' Prencipi, per armi, e per Politica gloriosi, perciò si vedevano ricercati i di lui consigli, ne' quali toccando il vero punto, prevedea tutto ciò, ch'era per succedere, e dava il suo parere di quello doveva farsi, come si vidde nella guerra d'Alemagna per causa de' Ribelli dell'Austria, mentre posto in esecuzione il suo parere, fù causa, che Cesare conquistasse tante vittorie; e nella Consulta della Guerra di Casale, il cui parere ben considerato in Ispagna, fù molto stimato, e per li successi seguiti si conobbe come per profezia, che il Marchese havea previsto il tutto col suo gran sapere, e giudizio.

Il Rè Errico Quarto, doppo haver esperimentato il suo valore nella difesa d'Amiens, come si disse, lo stimò tanto, che passando una volta per Francia incognito, e pochissimi servidori alla volta della Corte di Spagna, con ordine preciso a' suoi di non dir mai chi Egli fosse; gionto ad un'hosteria in Parigi, subito comparvero quattro Cavalieri inviati da Sua Maestà Cristianissima, quali richiesero l' Hoste della stanza del Marchese, e scusandosi egli con dire, che tal passaggiero non era nella sua Casa, mà bensì alcuni forastieri venuti da Fiandra poco prima gionti, di questi li additò la stanza dove stavano, alla quale inviandosi i Cavalieri, e vedendo il Marchese lo salutarono, dandogli la benvenuta da parte del Rè, quale desiderava di vederlo à Palazzo. E volendo egli celarsi col negare d'essere il Marchese di Montenegro, gli fù risposto, che non dovea affatigarsi di nascondersi, poiche le qualità, e'l suo valore ben noto à Sua Maestà in particolare, non poteva in conto alcuno occultarsi; e che il Rè era benissimo informato esser egli il Marche-

se

Digitized by Google

se di Montenegro, che passava alla Corte di Spagna, di che teneva particolar aviso, e del giorno della sua partenza dalla Corte di Fiandra, e per maggiormente accertarlo di ciò, gli fece vedere il proprio suo Ritratto, ch'il Rè havea riceuuto di Fiandra, il che dicendo, cavossi dalla sacca un picciol suo Ritratto, e gli lo mostrò. A che non sapendo più replicare, fù subito à riverir Sua Maestà, dal quale fù ricevuto con straordinarii termini di cortesia, e doppo haverlo trattenuto un pezzo discorrendo delle cose di Fiandra, licenziollo, mandandolo à regalare nel suo alloggiamento d'una spada, con una banda, & una gioja da cappello di gran valore, dicendo, che come soldato gl'inviava regali proporzionati.

Fù disinteressatissimo col suo Rè, poiche mai cercò mercede alcuna, solendo sempre dire, che il suo intento non era d'altro, che di servire il suo Padrone, e che poi nell'altra vita se gli darebbero da Dio le grazie, e le mercedi. Il medesimo disinteresse mostrò con tutti, e per tutto il tempo di sua vita. Narrasi di lui come havendo in Alemagna espugnato à forza d'armi una Città, & havendola data à sacco a'soldati, se gli fece avanti postrata a'piedi una gran Signora del Paese con due Figliuole Donzelle, supplicandolo pigliar per suo Quartiere la di lei casa, nella quale erano bastanti richezze, per quello à lui poteva toccare per il sacco alla somma di cinquantamila scudi, e che solo li raccomandava la riputazione sua, e di quelle figliuole ancor donzelle, acciò le salvasse dall'insolenza de'soldati. Allora il Marchese con molta cortesia, & affabilità sollevandole da terra, le accompagnò alla lor casa, qual s'elesse per suo Quartiere, e si trattenne con grandissimo rispetto in conversazione di quelle Gentildonne tutto il tempo, che durò il sacco della Città. La matina della sua partenza, nel prender congedo da quelle Signore, gli furono da esse presentati alcuni scrigni pieni di monete, e gioje con caldissime istanze à volerli ricevere col ringraziarlo de'favori fatti loro. Allora il Marchese con molta gentilezza ridendo disse, che del sacco della Città à lui era toccata la maggior parte, havendo havuto fortuna di servire Signore di tanta qualità, e merito, e che perciò partiva assai ricco, e sodisfatto: che di quelle ricchezze si servisse pure per accasare le sue Figliole, desiderando presto sentirle nello stato, ch'esse meritavano. Cosa, che cagionò nel petto di tutti estrema ammirazione; poiche partendosi tutti i Capi, e soldati carichi di preda, egli se ne uscì poverissimo, havendo di più voluto regalare quelle Dame d'alcune galanterie, e fù ammirata da tutti la di lui cortesia, e'l disinteresse. La sua liberalità era grandissima, che si può dire, che in ciò eccedesse i limiti della Generosità; però sempre con tanta cortesia, e modestia, che dava à conoscersi esser questa in lui virtù, e non desio di procacciarsi applauso dal Volgo. Queste, & altre lodi di sì Celebre Capitano espresse il Conte Gualdo nella *Scena degli Huomini Ill.*

DISTICON

Parthenope splendens Alcidem parturit, Ortus
Edere dissimiles non solet ista Parens.

Per

Per la resa d'Amiens

DEL SIGNOR

FRANCESCO DENTICE

Cavalier Napolitano.

SONETTO

DI sconfitta Città da me le chiavi
Con mano armata, ò Grande Errico hor prendi,
S'à dichiararla tua, chiaro più rendi
Il tuo valor, che la Ragion degli Avi.

Più l'ardir mio, ch'il tuo poter cantavi
Di più tonanti bronzi à metri horrendi;
Mentre della mia Fama il fuon distendi
Con tante trombe, ond'i tuoi Regni armavi.

Hor vanne, Invitto Froc, deponi il brando,
E lieto à quell'allor stendi la mano,
Che inaffiò col suo sangue il forte Ernando.

Ch'io moli di cadaveri sul piano
Delle mura abbattute ersi pugnando,
Per far Teatro à Vincitor Sovrano.

GIOAN

Digitized by Google

All'Illustris.& Eccellentiss.Sig.e Pad.Colendiss.il Sig.

D. DOMENICO BONITO

Duca di Bonito nella Prouincia di Principato Vltra, de' Duchi d'Isola

COsì dal fior dell'età si congetturano i frutti della fortezza, come dall'infanzia del Sole s'indouina lo splendor del meriggio, nè può fallirne l'osseruazione in V.E, che spessi saggi ne dà, nella destrezza dell'armeggiare, nel parere vn Alessando domatore d'ogni Bucefalo, sì che il brio, la dolcezza, la grauità, l'attitudine prodigiosa, & incessante ad ogni Caualeresco esercizio, mostra, che accolga in delicate membra, fortezza d'animo gigantesco, e nell'acerbità degli anni si accresca alla Patria vn Capitano, anzi vn'altro Eroe. Vedransi indubitatamente in sua persona rediuiui quei Famosi Maggiori, & inuitti Romani della Senatoria Famiglia Bonito, che fin da'tempi di Gallieno trouansi segnalati presso molti Autori con la dignità di (*Stipatores*) cioè immediati custodi dell'Imperial Maestà, come si hà da Treb. Poll. Vit. di Galien. trat. de Regill. e che transferiti da Costãtino all'antica Bizanzio, doue eresse la nuoua Roma, indi vénero in questo Regno con altri Nobilissimi Compatrioti, e nella Costa Orietale del mar Tirreno, edificarono la Città di Scala, Rauello, & Amalfi, Republiche delle più antiche, e gloriose di quei trapassati Secoli, occupando in esse le prime dignità Senatorie, e l'antichissime memorie con li *Ius Patronati* de'Sacri Edificii, testimnoiano la pietà Cristiana colla pristina potenza di questa inclita Stirpe.

Gode lo splendore del dominio della Terra di Bonito da tẽpi così lõtani, che non può sapersi se da quelli suoi antepassati habbiano pigliato la denominatione, ò pure l'hanessero ad essa data, come pienamẽte lo testifica D. Ferdinãdo Vghelli nella sua Italia Sacra nel trattato di Ludouico Bonito Arciuescouo di Palermo, e ciò anche fù nella preclara Stirpe di Sanseuerino, Gesualdo, Aquino, & altre; e quantunque per la combustione, e ruine de'publici Archiui, siano incenerite le memorie, pur nei fragmẽti de'Registri de'Rè Angioini si ritroua nel 1267. come Odo Bonito, ne era di detta Terra Signore, quale da'tempi antichi suoi Progenitori l'haueuano altresi goduta, e posseduta.

Ella cõparue coronata de'raggi di sãtità in molti serui di Dio, i quali gli diedero maggior lustro cõ lo scuto dell'umiltà, propria radice d'ogni esaltazione, che i suoi Campioni con baleni dell'armi; Monsignor Bonito Vescouo d'Auernia Patritio Romano, à cui la Santiss. Vergine con le proprie mani vesti dell'Infule Pontificali, fù con la sua propria voce chiamato veramente buono, e poi connumerato fra'Santi. Et altre tanto fù il P. Abbate Bonito, quinto dell'antica, e veneranda Religione Cassinense, à quali non fù minore il Beato Girardo Franciscano dell'istessa Famiglia, hauendo consacrata la sua vita per la Santa Fede, sicome dalle Croniche della predetta Religione; E benche sono per tralasciare le Dignità Ecclesiastiche, che ben molti han occupato de'suoi antepassati, non è però d'oscurare la memoria di Ludouico Bonito, che diuenuto carissimo alla Regina Maria, fù fatto Arciuescouo di Palermo nell'anno 1383. che ritrouando le fortune trà le disgrazie, come riferisce Rocco Pirro, e Tomaso Fazzella, ritirato nella sua antica Patria di Roma, perseguitato dal Rè Martino, ne fù cambiato l'Arciuescouato di Palermo in quello d'Antibari nell'Albania, e poi in Tessalonica, & anco in Bergamo di Lõbardia, indi fù creato Arciuescouo di Pisa, e finalmẽte in quello di Tarãto, e mãdato Nũzio Apostolico appresso Ladislao Rè di Napoli; ma doppo hauer atteso molti anni à seruigi della S.R.C. fù in oltre da Gregorio XII. creato Cardinale col titolo di S.M. in Trasteuere. Morì poi in Arimini, e sepelito nel mezzo del Choro della Chiesa di S. Frãcesco di d. Città, cõ vn famoso marmo, e descrizzione, oue fin oggi si vede cõ le proprie insegne della Famiglia riportate dal nomato Padre Vghelli nell'Italia Sacra.

Non meno risplende il P. Maestro Frà Antonio Bonito dell'Ordine de'Minori, Ministro della Prouincia di Terra di Lauoro, e Custode di Principato, gratissimo al Rè Ferdinando I. di Napoli, che lo riceuè per suo Elemosiniere, e poi nell'anno 1487. creato Vescouo di Montemarano, e da indi nel 1493. passò al Vescouato d'Acerno, quale fù de' primi à sostenere le glorie della B.V. sù l'articolo dell'Immaculata sua Concezzione con vn libro intitolato; *Elucidarium de Conceptione incontaminatæ Virginis gloriosæ*, e mandò anco in luce il Libro intitolato, *Manuale omnium fere Diffinitionum, & Disceptationum casuum conscientiæ*; Qual Prelato fù tanto pio, e diuoto, che doppo molti anni, fù ritrouato il suo corpo intiero, & incorrotto; e non minore degli altri il P. Fr. Nicolò Bonito della Religione Domenicana, il quale dal Vescouato Taruisano, passò à quello di Massa in Toscana, e finalmẽte Arciuescono Arborenze nell'anno 1404. che trà Padri del Concilio Pisano assistenti fù profitteuole.

E della Religione de'Minori di S. Francesco vn altro Fr. Nicola Bonito Vescono di Malta, fù Legato della Sede Apostolica à i Tartari nell'anno 1338. come da Vuadigno, & altri nelle Croniche di detta Religione, oltre li molti, da tempi prossimi non minori di scienza, e di virtù, e specialmente dall'ultimo P. Andrea Bonito da tutti conosciuto Zio dell'E.V. quanto dalla Congregatione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, fù dalla Santa memoria d'Innocenzo XI. nell'anno 1676. creato Vescouo di Capaccio, hauẽdolo dichiarato nella publica esame, *missus à Deo tamquam Aron*, le di cui parti furono così riguardeuoli, che se non era preuenuto dalla morte nell'anno 1683. per l'incessanti fatighe à prò della sua Chiesa, haueria rinouato con l'antiche Porpore nella sua Famiglia lo splendore di essa.

Si rende lodeuole, mentre quasi fin dall'anno 800. si ritroua in questa Fedeliss. Città, come si fà mentione di Subdiacono Bonito, dal Baronio, Summonte, Capaccio, & altri. E nel 1192. si leggono Personaggi con titolo di Signori, e di tanta Potenza, e Dominio, che Andrea secreto di Calabria, Maestro di Zecca nelle due Sicilie, Ambrosio, & Orso Bonito in diuersi tempi souuẽnero di buona quantità d'oro il Rè Carlo I. d'Angiò, con hauer fatto domicilio nel quartiere di Nido contribuendo, e communicando con l'altri Nobili d'esso fin da detti tempi, godendone le prerogatiue, & onore di detto Sedile, come dalli Reali Registri, e publiche scritture, e fa mentione detto P. Vghelli. E quantunque la mano armata di Marte, che suole opprimere la ragione, togliesse nell'anno 1393. a Roberto Bonito il dominio di Bonito, e sua Baronia, e benche reintegrata come si vidde nell'anno 1437. nella persona di Marino Bonito, poi di nuouo perduta per le vicendeuolezze dell'infausti humani accidenti, si vede bensi altretanto reintegrata nella casa del fù D. Domenico Bonito suo Auo Primogenito della Famiglia, quale oggi stà godendo l'E. V. per rifiuta fattale dal Sig. Duca d'Isola suo Genitore, e figlio di quello, e ben si spera l'augumento di Baronie, come in ciaschedun Prouincia in tutti i tempi antichi, e moderni han posseduto i suoi Antenati, come riporta Carlo de Lellis nella terza parte delle Famiglie del Regno di Napoli; Ma detestando quella tranquillità d'animo, che volle godere il fù Gio: Luca Bonito suo Bisauo, quale alienò le Terre di Torchiara, Copersito, Prignano, Melito, Pugliese, & altri Feudi nel Secolo passato, che hauesse hereditati dal fù Lorenzo suo Padre, habbia da proseguire i spiritosi sentimenti del fù D. Giulio Cesare Bonito suo Prozio, quale acquistò la Terra di Casapesenna, decorata del titolo di Principe dalla Maestà del Glorioso Monarca Filippo IV. che sia in Cielo, per li molti seruizii di sua Casa, come d'Isola, Grazzanisi, e Torre Bonito, & augumentate con nuoui Stati, e che non meno V.E. quanto il Sig. Fr. Felippo suo Fratello Caualiere Gerosolimitano, habbia da far rilucere l'antichi splendori dell'armi, ad imitazione di Frà Alessandro Bonito Fratello di suo Bisauo, assunto alla medesima Religione nel Secolo passato, quale ad imitatione di Fr. Giacomo dell'istess'Ordine figlio di Rinaldo Consigliero, e Mareseiallo del Rè Alfonzo I. nelle guerre di Toscana, Proauo di detto Frà Alessandro, ne ottenne dalla Real Munificenza, annue once cento per suoi seruigi nel 1471. come anco di Frà Alfonzo dell'istessa Religione, sincome dalle renuncie fatte à suoi Fratelli nell'anno 1393. figlio che fù di Geronimo Fratello terzo di Roberto Sig. di Bonito, possessore di essa nel 1381. Attauo di detto Rinaldo, come dalla Genealogia riportata dal detto de Lellis in detto trattato, & altri per esser stato Seminario d'Abiti non solo Gerosolimitani rinouati dal detto Frà Felippo (della cui Sacra Religione furono sẽpre partialissimi, & interessati, per la fondazione fattane dall'antichi Patritij Amalfitani, come dalle Croniche della medesima) ma militari rinouati dal Sig. D. Marcello Bonito Marchese di S. Gio: Caualiere dell'Abito di Calatraua, segnalatosi per i suoi singolari studi per vna viuente Biblioteca d'eruditissimo sapere, in tutte le cose più recondite dell'antichità della nostra Patria.

Gradisca l'E.V. il mio ossequio nella Dedica, che le faccio dell'Effigie, e virtù scritta da penna sublime di Gioan Tomaso Blanch valoroso Capitano del nostro Secolo, e dignissimo congiunto dell'Ill. Prosapia di V. E profondamente la riuerisco, e mi rassegno

Di V. E.

Napoli 30 Maggio 1693.

Deuotiss. & Obligatiss. Seruidore
Dom. Ant. Parrino.

Pag. 342.

Digitized by Google

NAPOLI



GIOAN TOMASO BLANCH

MARCHESE DELL' OLIVETO.

Bisogna, che ogn'uno si disinganni, dicea seriamente Lattanzio. All'Immortalità tanto ambita da'Grandi, non si vá solo per quella via, che s'imporpora col sãgue, si spiana col ferro, si calca da Eserciti; nè quella è sola messe di glorie, che mentre riempie di strage i Campi, con la ronca fatale vá mietendo la Morte. Errano quei, che stimano accrescer grido di Fama con le voci lamentevoli de' popoli afflitti, co'gemiti degl'infanti svenati, con lo scroscio delle catene, che gittano a'piedi delle conquistate Provincie. *Nec esse ullam aliam ad Immortalitatem viam, quàm Exercitus ducere, aliena vastare, Urbes delere, oppida excindere, Liberos Populos, aut trucidare, aut subiicere servituti.* Lactant. lib. 1. Div. Instit. Qual'inganno più palmare di questo, che stimar Reali solamente le porpore tinte nelle vene innocenti, accumulate con le spoglie delle Città saccheggiate, sollevarsi al Cielo sù i monti degli humani cadaveri, ascrivere à vanto la crudeltà, con sopramaschera di virtù coprir gli eccessi delle sceleratezze? *Videlicet quò plures homines afflixerint, spoliaverint, occiderint, eò se Nobiliores, & clariores putant, & inanis gloriæ specie capti, sceleribus suis Nomen Virtutis imponunt.* La vera Nobiltà si acquista ancor dalla penna, e ugualmente Pallade hà da pregiarsi, ò pianti olivi eruditi, ò mieta palme vittoriose. Se Platone *non accepit Nobilem Philosophia, sed fecit*; non è alloro di Cesare trionfante, da compararsi allelauree honorate, co' quali la Sapienza cinge la fronte imperlata di virtuosi sudori.

Nella persona di Gioan Tomaso Blanch Marchese dell' Oliveto, con applauso del Mondo, l'un' e l'altra prerogativa di Nobiltà acquistatasi, e con l'esercizio di Marte, e con gl'impieghi di Minerva compiutamente s'unitono. Nacque si può dire tra l' armi così familiari alla Casa, che quanti numerò Ascendenti, tanti si põno contar soldati, fino al Padre Marcello, che servì al Rè Filippo Terzo da Capitano di Fanti, & ammogliatosi con Isabella Morra Nobile della Piazza di Capuana, honerò l'Albero del Casato con due gloriosi germogli Gioan Tomaso, e Michele Marchese di San Giovanni: che scorsa una parte dell' età nelle guerre, ridotto alla Patria, fino all'ultima vecchiaja s' impiegò tutto à beneficio de'suoi Concittadini, lasciando con opinione di molta bontà il Mondo *in senectute bona*, sepolto nella Cappella de'Blanchi in San Domenico il Reale di Napoli. Gioan Tomaso adulto tra gli ozii delle Lettere, havendo ne'primi anni dati saggi di singolari talenti, e speran-

ze

Digitized by Google

ze d'alti progressi, riportò Laurea di Dottore di Leggi; mà dalla spada d'Astrea apprendendo il Marziale suo Genio à trattar quella di Marte, battendo Tomaso Caracciolo la cassa per levar un terzo di Fanteria, Gioan Tomaso vi hebbe posto d'Alfiere, il Zio Michele, di Capitano, Gioan Battista suo Cugino vi diede il nome di Volontario.

Sul fine del 1614. arrivato in Lombardia questo Terzo numeroso di tremila soldati, per ordine del Marchese dell'Innojosa Governador di Milano, marchiò con altre Truppe Spagnuole sotto il Comando di Gio: Geronimo Doria ad investir la maritima Terra del Maro spettante à Savoja, il cui Duca Carlo Emmanuele sottrattosi dall'amicizia di Spagna, gonfio dalle promesse del Cõtestabile della Dighiera, che buon numero di soldatesche à volta à volta l'inviava dal Delfinato; sostenuto dall'oro de'Veneziani, che senza romper la pace col Rè, davano polso alle risoluzioni di Carlo, pregno di vasti pensieri, e di non minori speranze, era uscito in Campagna proveduto più d'animo, che di gente. Pochi giorni, e non molto sangue costò l'acquisto della Terra, facilitandolo la morte del Conte Broglia Governadore, per la quale entrate à forza le assalitrici milizie, il di appresso hebbero anco à parti il Castello. La pretensione dell'Innojosa, che il Duca si humiliasse al Rè, e del Duca, che l'Inojosa dalla richiesta si distogliesse, ruppe il filo a' negoziati di accordo maneggiati dal Nunzio Savelli, e dal Marchese di Rambogliet Ambasciador di Francia; perciò svanita l'apparenza di deporle, si drizzarono l'armi à Mombaldone, e al Dente, che assalite da Pietro Sarmiento co'Spagnuoli, Milanesi, e Napolitani del Caracciolo, si resero, terminando così la Campagna, restando i Regii quasi padroni delle Langhe sotto il cui nome un tratto di terra tra la Riviera di Genoa, e'l Monferrato inferior si comprende.

Capr. Hist. d'Ital. lib. 3.

Premeva ancor la terra col nevoso piede il mese di Marzo 1615. quando uscirono da'quartieri gli Eserciti. Gioan Tomaso Blanch come in tutte le fazzioni accennate mostrò ugual prudenza, e coraggio, maggiormente si segnalò nella battaglia ad Asti assediata dall'Innojosa, nella quale presente il Duca, non potè impedire al Terzo del Caracciolo, che non occupasse una delle Colline d'Asti, poiche i *Napolitani, e gli altri compagni del primiero squadrone contro i fulmini dell' artiglierie, e contro una spessa grandine di moschettate, andarono salendo per quei stretti sentieri, e per l'erto della Collina combattendo; e gionti poscia sul piano, ajutati da due pezzi d'artiglieria collocati in luogo opportuno, cominciarono à premer tanto i Francesi, che ondeggiando da principio le schiere, e poscia vituperosamente volgendo le spalle, si rifuggiarono in Asti*. Riportò lode particolare Gioan Tomaso dal Marchese dell'Inojosa, il quale lo fè Capitano nel Terzo stesso; & egli seguitò à mostrarsi degno di maggior grado, specialmente nella difesa di San Germano assediato da' Prencipi Figliuoli del Duca, uscendo più volte à scaramucciar co' Nemici, de'quali una moschettata ruppe in due parti à Gioan Tomaso l'osso della gamba. Risanato trovossi nell'incontro col Duca alla Badia di Lucedio, dove la vittoria si dichiarò per Spagnuoli. Trasferito con la medesima Carica di Capitano nel Terzo di Camillo de Mõti, e poi in quello del Marchese di Campolattaro, lo governò nell' assenza del suo Maestro di Campo, col quale condusselo D.Gõsalo Fernandez di Cordova nell'inferiore Palatinato, dove occupata Stein si piantò nel 1621. à Fran-

Capr. ivi.

Capr. lib. 5.

à Franchental l'assedio. Qui Gioan Tomaso Comandante d'unde Compagnie del suo Terzo fù causa, che se non si guadagnò la Piazza, non si perdesse l'Esercito; poiche fatta una vigorosa sortita il presidio con buon numero di Fanti, e Cavalli, & assalito il Campo, havea già superata una parte delle Trinciere, da'Spagnuoli, e Borgognoni abbandonata, quando si sloggiò. Egli avertito il pericolo di restar tutto tagliato à pezzi l'Esercito, mentre ritiravasi dall'Impresa, mossosi con la sua gente, diede sopra al Nemico, lo scacciò dagli occupati posti per forza. Il Cordova, che da lui riconobbe la conservazion delle truppe, l'inviò à sollecitar la venuta del Baron di Tilli, con le cui milizie Cesaree congionte le Spagnuole, costrinsero l'Alberstat alla battaglia sotto le mura d'Hocst alle sponde del Meno, che con dodecimila Fanti, e più di ottanta Compagnie di Cavalli fù battuto, e sconfitto, salvandosene appena le sbandate reliquie, e correndo rischio lo stesso Alberstat, caduto nel fiume, d'affogarvi le moribonde speranze del Palatino. *Nani H. st. Ven. l. 5.*

Morto nell'assedio di Franchental il Sargēte Maggiore del Terzo, e dall'Infanta Isabella provistone un Capitan forestiero, egli mal soffrendo più del proprio interesse, il pregiudicio della Nazione, rinonciata la Compagnia, militò con una picca nella presa di Demiser; andò con altri due Capitani, & una manica di moschettieri ad assalir un Villaggio nel Paese di Spira, dove entrato il primo, ne discacciò i Nemici; & alloggiato l'Esercito, passò in Ispagna accompagnato da una Certificatoria del suo Maestro di Campo del seguente tenore.

Gian Battista di Capua Marchese di Campolattaro, e Maestro di Campo d'Infanteria Napolitana per S.M. nel Palatinato Inferiore.

Certifico, e fò fede, come nell'anno 1620. nel mese di maggio fù dall' Eccellenza del Duca d'Ossuna provisto il Terzo, con che serviva il Maestro di Campo Ottaviano Loffredo, in persona mia, trovai servendo in quello con una Compagnia il Capitan Gioan Tomaso Blanch, dove li fù dalla detta Eccellenza per suoi continuati, e segnalati servigi mutata la Compagnia di picche in archibugieri con la quale passò con detto mio Terzo per ordine di S.M. dal Regno di Napoli in questo Palatinato inferiore, dove hò visto, che s'è portato sempre in tutte le occasioni da valoroso, e prattico soldato, così nella campagna dell'anno passato in tutte le Ville prese in detto Palatinato, come ancora nella di quest'anno, come nel soccorso del Castel di Steim, presa di Kayserlauter, assedio di Franchental, essendo un giorno sì, e l'altro nò di guardia alle trinciere; che per esser la sua Compagnia d'archibugieri, sempre fù alla Vanguardia, in diverse occasioni occorse sotto quella Piazza, hà mostrato sēpre grandissimo valore, e giudizio, particolarmente nella Ritirata, che fece il nostro Esercito da detta Piazza, in una sortita, che l'Inimico fece, che se non era per il suo valore, sariano state tagliate fuora undeci Compagnie, che stavano à suo carico nelle Trinciere, per essersi i Spagnuoli, e Borgognoni, che vi stavano di guardia, ritirati senza darne aviso à lui conforme erano obligati, havendo il Nemico occupate quelle Trinciere, che teneano i Spagnuoli, e Borgognoni, e fiancheggiavano quelle dove lui stava. Combattè à spada à spada, e si ritirò senza perdere più, che sei huomini con danno del Nemico. Et essendo stato ammazzato sotto la sudetta Piazza il Sargente Maggiore del mio Terzo, provisto il Carico in persona d' un Capitano Milanese, rinonciò sua Compagnia, continuando il servigio à sua costa, si trovò nell'assedio di Di-

Dimiser, nel Paese di Spira, & è andato in tutte le occasioni, che li Capitani del Terzo sono stati comandati, e particolarmente essendo mandata una manica di moschettieri con due Capitani del mio Terzo, & altretanti Spagnuoli per discacciar l'inimico da un villaggio sul detto Paese, à vista sì del nostro Esercito, come del Nemico, volle andarvi anco lui, e ne chiese licenza al Signor D.Consalo di Cordova Governador Generale di questo Esercito, il quale ordinò a' Capitani così Spagnuoli, come Napolitani, che si facessero governare da lui. E fù il primo, ch'entrò dentro, scacciò l'inimico, e s' impadronì del Villaggio. E doppo ritirato l'Esercito, have aspettato un' altro mese per vedere se vi era altra occasione propinqua, e vedendo, che tutto l' Esercito già stava alloggiato, e quieto, si partì per il suo viaggio, &c. In Kayserlauter 8. Febraro 1622.

Havea egli, subito rinonciata la Compagnia, risoluto partir per Spagna, e ne havea ottenuta licenza, trattenendosi però fino agli ultimi giorni di Febraro per l'emergenze accennate, il Marchese Spinola Generalissimo a' 5. di Novembre 1621. lo raccomandò à Sua Maestà, dalla quale ottenne singolari grazie, l'Habito di San Giacomo, e una mercede di quaranta scudi sopranumerarj il mese; e supplicandolo Gioan Tomaso di tornare in Fiandra per militar sotto la disciplina del famoso Spinola, pregio di Genova, e gloria di tutta Italia, non solo à questo scrisse a' 23. Agosto 1623. il Conte d'Olivares, acciò li dasse una Compagnia di Cavalli, mà il Rè istesso ne spedì stimatissima Lettera all'Infanta Isabella, & è questa,

A la Serenissima Señora la Infanta Doña Isabel, por el Capitan Juan Thomas Blanco,

Serenissima Señora,

EL Capitan Juan Thomas Blanco, despues de aver sirbido por espacio de diez años en Italia, y en essos Estados, buelve à continuarlo en ellos con quarenta escudos de entretenimiento al mes, que se le han señalado. Y haviẽdome suplicado escrivesse à V.A. le provea en una Compañia de Cavallos, he querido, por el bien que à sirbido, y su calidad, encomendar mucho à V. Alt. (como lo hago) le honre, y haga merçè en las occasiones, que se le offreçiteren de su acresentamiento grandissimo, por ser persona de tan buenas partes, serà para mi de particular contentamiento. Nuestro Señor guarde à V.Alt. como deseo; De Madrid. 26. Agosto 1623.

Buen Sobrino de V.A. Yo el Rey.

L'efficacia di queste Lettere aggionta alla stima già concepita di Gioan Tomaso, mosse Isabella à dichiararlo, subito pervenuto à Brusselles, non solo Capitano d'una Compagnia di Corazze composta da' rami d'altre truppe, mà del suo Conseglio di Guerra con soldo da correrli nel Castello d'Anversa. In quel tempo lo Spinola, non riuscitoli l' acquisto di Bergõpzoom, meditando risarcire il discapito della Fama, & ingrandire il decoro dell'armi Spagnuole, scelse degno scopo del suo grand'animo l'Impresa di Bredà sù i limiti del Brabante, e da Anversa, e dal mare non molto lungi. La sorpresero già gli Olandesi con militar stratagemma, & haveala fortificata Maurizio in maniera, che aggiou-

giontovi numeroso presidio comandato dal suo Fratello Spurio Giustino di Nassau, giudicavasi inespugnabile. Cedè nondimeno doppo nove mesi d'assedio cominciato dall'Agosto 1624. al valor dello Spinola, del quale perciò disse con molta ragione Mattia Dogen: *Fortissimum,& prudentissimum Exercituum Imperatorē Spinulam nunc post invidiam nemo hostium fateri dedignabitur. Ei neque Ingenium, neque animus deerit ad excidia Urbium. Portentosa Ostenda illum jam ante imbuerat:& pulcherrima illa circa Bredam Corona obsidionalis extructa sapientissimè, nemini Poliorcetarum fortunatorum secundum esse satis testabitur. Verùm tot Bredæ Centimanæ cornua, capitaque justissimè Spinulam absterrebant, ut tanti exercitus vires sub unum vel alterum Fortunæ tergiversantis ictum cedere nollet pati.* *Lib. I. Archit. Milit. l. 14.*

Come però la presa di Bredà non potuta sottrarsi all'ultimo fato con tutto lo sforzo degli Olandesi ajutati da potenti eserciti d'Inghilterra, Svezia, Danimarca, dilatò il nome del Marchese Spinola per tutto il mondo; così aggionse non poco honore al Blanch, a cui toccò in sì lungo assedio, gran parte del pericolo nelle fazzioni, sortite, assalti, e quanto si oprò sino alla dedizione successa a'5. di Giugno 1625. non ostante, che nel tempo dell'assedio fosse inviato dallo Spinola à Cesare, agli Elettori, & altri Prencipi di Germania, quasi havesse di Mercurio non solo la lingua, mà l'ale, compiti felicemente i negoziati, tornava al Campo, e chiedeva i primi rischi nell'occasioni continue di segnalarsi. Comandando à sei Compagnie di Cavalli nella Villa di Vessel, veduto dall'altra parte del fiume Velva in Gheldria un buon Corpo di Fanti, e Cavalli Olandesi, che devastavano le Terre, ardì cosa giamai da altri Capitani tentata; passar a guazzo il fiume, e ancor molle d'acqua azzuffarsi côl Nemico; mà dal numero di questo atterrita la bravura di quelle sei Compagnie, haurebbe volte le spalle, se non l'havesse Gioan Tomaso incoraggiate con le parole, e più con l'esempio; Onde investiti gli Olandesi ne riportò diversi vantaggi, e cacciò da quelle parti. *Let. del Co. Errico di Berg. 2. Agosto 1626.*

Sorprese con nobilissimo stratagemma, e con pochi soldati l'importante Piazza di Bruch in Gheldria, ringraziandolo di questa felice impresa oltre i principali Ministri di Spagna, l'istessa Infanta Isabella con Lettere piene di gradimento. La Piazza d'Unna posta in mezzo al Paese nemico, e circondata da varie truppe, governò con tal sodisfazione de' Paesani, e timor de' Ribelli, che di questi franse l'orgoglio, di quelli meritossi l'amore, in modo, che mentre servendosi della loro buona intenzione, marchiava ad occupar certa Terra vicina per l'intelligenza, che vi havea, fù svaligiato, e fatto prigione, subito però riscattato dall'Infanta. Li giovava incredibilmente l'innata gentilezza del tratto, e l'incontrastabile facondia della lingua, con la quale inclinava gli animi al suo parere. Onde l'Infanta impiegatolo in diverse pesantissime Ambascerie; in particolare al famoso Valstain, Duca di Fridlant, e di Michelburg, a'20. di Febraro 1632. lo fè Maestro di Campo d'un Terzo di Napolitani, che fù di Scipione Filamarino, presidiarj di Franchental nel Palatinato inferiore, assediata da' Svezzesi, e Confederati. Per entrarvi li fù d'huopo avvalersi non men dell'ingegno, che della forza, penetrandovi per la via à lui già familiar de' pericoli. Ivi si trovò col suo Terzo alla presa di Spira, & altre Piazze; restata memoria d'un *Lett. del. Marc. di Leganes da Bruss. 5. Maggio 1630. D'Isabella 10. Maggio 1630.*

suo fatto veramente maraviglioso, ch'essendo dal Marchese di Santa Croce Comandante dell'armi Spagnuole in Fiandra, chiamato per tentar il soccorso di Mastrich cinta d'assedio, e poi acquistata dagli Olandesi, Gioan Tomaso per il Palatinato marchiò quindeci giorni in faccia de'Nemici, che non ardirono attaccar quelle poche truppe guidate da sì buon Capitano.

Son giusto encomio del suo valore le Lettere Parenti d'Isabella, degne in vero di riferirsi. *Por quanto, por aver concedido licencia para yr à Italia al Maestre de Campo Cipion Filamarino, està al presente vaco el* 20.Gen. 1632. *Terçio de Infanteria Italiana con que sirbia en este felicissimo Exercito del Rey my Señor, y conbeniendo proveerlo en persona de ualor, experiençia, y de las otras buenas partes, que para ello se requeren, concurriendo todas en la de Vos el Capitan Juan Thomas Blanco Cauallero de la Orden de Sant'Iago, del Consejo de Guerra de Su Magestad en estos Estados, y teniendo consideraçion à vuestra calidad, y ala entera satisfaçion con que aueis sirbido à Su Magestad de dieze, y ocho años continuos à esta parte, los seys primeros en Italia, comenzandolo à hazer de Alferez de Maestre de Campo, &c. Primeramente en el Palatinato inferior en el Sitio de Franquental, donde en diferentes salidas, que hizo el Enemigo peleasteis con mucho ualor, y hizisteis seruicios muy particulares. Despues os hallasteis en todo el Sitio, y toma de Breda, y leuantasteis una Campañia de Cauallos Corazas Italianos, con la qual, y otras çinco, que teneais à uuestro cargo, pasasteys ala Isla dela Velva, y tomando un puesto, le mantuuisteis rechasando el Enemigo, &c. Haviendo sido empleado antes en cosas de mucha importançia, que el Marques de los Balbases, y D. Gonsalo de Cordova os comitieron, primero que los tratasedes con el Conde de Tilly, y otros Prineipes Electores del Imperio, como lo hizisteis con mucha satisfaction, y por la que tuve de vuestra persona, os nombrè el año pasado, con aprovacion de Su Magestad, paraque assistiessedes cerca la persona del Duque de Mequeleuburg a los negoçios, que se havian de tratar con el, &c.*

Nella riforma Generale compreso ancora il Blanch, chiese licenza ad Isabella, & accompagnato dalle lettere di quell'Altezza, e da Testimoniali della Real Audienza di Fiādra intorno al suo valoroso, & incolpevole procedere dal 1620. fino al 1632. partì per Spagna, e di là poco appresso per Napoli. Dove il Vicerè Conte di Monterey per resistere à sbarchi sospettati dell'Armata Ottomana, l'inviò à Reggio Comandante dell'armi di Calabria; indi richiamato, con Carica di Tenente Generale, condusse nell'Aprile 1634. un Corpo di Cavalleria Napolitana a Milano, con la quale accompagnò il Cardinale Infante in Germania, e riformato del posto, militò Volontario nella battaglia di Norlinghen, nella quale valse assaissimo il suo consiglio cōfermato dal parere del Duca di Nocera, di preoccupar la picciola montagna Arensperg, che fù poi l'Anfiteatro sanguinoso, dove delle fiere di Svezia si fè gran sangue, spiccò la generosità de'Spagnuoli, Napolitani, Milanesi, e si piantarono i lauri di così insigne Vittoria, della quale, oltre la varia lettura di moltissime Relazioni, ultimamente mi capitarono una lettera di Pietro di Cardines de' Marchesi di Laino Prencipi del Sagro Romano Imperio, Maestro di Campo di Fanteria Napolitana, che come fù à parte di quel cōbattimēto; così potè rappresentarlo in una sua lūga Carta al Vicerè di Napoli Conte di Monterey; e un Racconto, che ne com-

Let. Pat. del Vicerè Monterey 6. Ap. 1634.

Camil. Tutini Hist. della Fa. Blanch col sup. de Lellis.

Da Brussel. 30. Nov. 1634.

compose il Signor Francesco Capecelatro Marchese di Lucito del Conseglio Collaterale, che stampato il primo Tomo dell'istoria di Napoli; morendo in età decrepita, ne lasciò altri Manoscritti, che sono in potere di Marcello Bonito Marchese di San Giovanni, Cavaliero di Genio amenissimo, e Letterato, Nipote di Gioan Tomaso Blanch, di cui in una privata Galleria di famosi Capitani, conserva il Naturale Ritratto. Onde quantunque spesso il Lettore nella narrativa della battaglia di Norlinghen si gloriosa alle due Nazioni, Spagnuola, & Italiana, in particolare alla Napolitana Nobiltà, di cui nella Vita del Duca di Nocera hò numerati trentasette Personaggi intervenutivi, & hor vi aggiungo Pietro Carafa, e Gioan Battista Filamarino, acciò accresca il diletto la varietà delle penne, che ne scrissero, mi fò lecito rapporrar quì ciò, che nell'accennate due Relazioni ritrovo, quasi intieramente conformi.

Riuscito il primiero incôtro di vãtaggio a'Svezzesi, uccisovi di pistola (com'è fama) dal Conte Gratz il Priore Aldobrandino, insuperbito del prospero successo, condottili avanti prigioni Pietro Carafa, Onofrio Caracciolo, & altri giovanetti Cavalieri Napolitani, che servivano nella Fanteria, mirandoli dal Cocchio con sprezzantissima guardatura: *Domani*, disse il Vaimar, *à quel Sagristanotto*, (favellava del Serenissimo Cardinal Infante) *che fin quà ui hà condotto à farui morire, farò calar le braghe, e darli molte staffilate*. Mà i colpi della ferola stavano bene à lui, che non fè giusta la concordanza con l'occorso a Federico di Sassonia suo bisavolo, il quale nominando per disprezzo Carlo Quinto Imperadore, *Carlotto di Gante*, fù poi costretto, vinto dal valoroso Duca d' Alva, e lordo del proprio sangue humiliarsi al piede di quel cinque volte Grandissimo Cesare. Nel mentre quasi à totale impegno era cresciuta la zuffa, e caduto l'Aldobrandino, anco da un bosco, dove s' erano fortificati, furono fatti ritirare dal Vaimar quattrocento Spagnuoli, doppo, che n'erano tornati pochi Svezzesi vivi dal primo attacco, reiterato con ostinazione, e soverchiaria di forze; Gioan Tomaso Blanch, girato il luogo dell'Austriaco accampamento, e conosciuta l'importanza della soprastante Collina Arensperg, propose l'opportunità d'occuparla in una Consulta, che si fece à cavallo tra il Marchese di Leganes, Gerì dell'Arena, il Conte Serbellone, Tiberio Brancaccio, & altri Capi. Mà la dovuta approvazione non incontrando, spinto da libertà militare, Zelante del publico bene, gittato in terra il cappello: *Se volete perderui*, disse, *per fare à modo vostro, Io non sò, che dirci*. Quindi rivolte le redini per partirsi, ritenelo il Leganes, significãdoli, si sarebbe aderito al suo cõseglio; il che haver detto per sodisfar all'ardẽza del Blanch, si conobbe dalla gente inviatavi, che fù un Reggimento fiacchissimo di Tedeschi, nè men proveduti d'istromenti da premunirsi, con scarsezza di polvere, e di miccia; supplendo ancora à quel difetto il Blanch, fattisi improntare un carro di pale, e zappe, e un'altro di monizioni dal Generale dell'Artiglieria Cesarea, non ancor gionta quella del Cardinale.

Riflettendosi la sera con più posato discorso sù la proposizione del Blanch, e con la relazione del Duca di Nocera cõmandato dal Cardinal Infante à riconoscere la Collina, uniformandosi tutti a' giudiciosi pareri di questi due providi Capitani, il Blanch, richiesto dal Leganes qual Terzo di Fanteria Napolitana dovesse inviarvisi, propose quello di Gaspare Toraldo veterano, agguerrito, e fregiato di molte palme.

Oppo-

Oppose il Leganes l'impaziente bizarria del Toraldo, e l'inflessibile nõ voler cedere alle prerogative concedute alla sua Nazione; per l'una facile à troppo impegnarsi, per l'altro à litigar co' Tedeschi in propria casa la precedenza, per ambedue in rischio di perder la somma delle cose. Replicando il Blanch, che nell'occasioni di combattere haveria posposto il Toraldo all'honor di Dio, e del Rè quello della Patria, la quale se alle volte pativa pregiudicio in quello, che li toccava, mostrarebbe sempre più meritare ciò che li veniva conteso; e per commissione del Leganes, tentata la volontà del Toraldo, trovollo prontissimo à quanto il Leganes per il buon'esito della Giornata giudicasse opportuno. Qual fosse il valore del Toraldo, e de'suoi Napolitani nella difesa della Collina, hò altre volte accennato, riportandosi quella vittoria, di cui, inviato dal Leganes, portò il Blanch all'Infante, e Rè d'Ungaria il faustissimo annuncio, e che a'7. di Settembre, con anniversario Rendimento di grazie à Dio, e scarica dell' artiglierie de'Castelli, ne' Regni del Rè Cattolico si festeggia; nella qual funzione, mentre visse in Napoli fino all'età decrepita il Blanch, non lasciò mai d' intervenire, leggendolisi in faccia il giubilo per il ricordo della gloria ridondata ad honor della Cattolica Fede in quella battaglia, della cui buona riuscita fù sì gran parte col valore, e col senno.

Dal Rè suo Fratello havea havuta incombẽza il Cardinale di soccorrere personalmente Brisac stretta dal Conte del Reno, mà necessitandolo alla partenza i bisogni di Fiandra, al Colonnello Reynach, & à Gioan Tomaso, di cui sapea per esperienza la prudente condotta, appoggiò questo affare. Essi con duemila Fanti, e tremila Cavalli, dodecimila tallari, e un sacco di grano in groppa della Cavalleria con si gran diligenza, e segretezza marchiarono, appressaronsi al Campo aggressore, ingannate le prime guardie, e rotte le trinciere, passaron per mezzo il Campo Nemico, entrarono nella Piazza, che quasi pria indotto il soccorso, che scoverti i soccorritori, il Conte sloggiò; egli contentissimo di quella liberazione, tornò à darne la nuova all'Infante, con la cui licenza nel 1635. passò in Ispagna. Quindi dichiarato dal Rè del Conseglio Collaterale di Napoli con ducento scudi di soldo al mese, e cinquecento annui di pensione sù lo Stato di Milano, tornò in Italia col Marchese di Leganes Governadore di Lombardia. Da questo impiegato non solo in ogni occorrenza di militari imprese, mà d' importanti Legazioni al Gran Duca di Toscana, à quel di Modona, e Signoria di Lucca, accertò sempre il servigio di Sua Maestà, & acquistossi la stima, e benevolenza de'Prencipi Italiani. Dovendosi poi alla Cavalleria Napolitana, che milita nello Stato di Milano, attenuata dalle continue Guerre, inviar un buon rinforzo da Napoli, vi fù richiamato dal Monterey, e rispedito con mille ducento Cavalli scelti in tredici Compagnie; fù di stupore l'haverli condotti senza perdere un soldato per Paesi sospetti, e per il Parmeggiano apertamente Nemicos per lo che li fù accresciuto il soldo à trecento scudi il mese. E quantunque dal Monterey havesse ordine di tornar subito, egli fè istanza al Leganes d' essere impiegato nell'Esercito, essendovi allora tãte occasioni di segnalarsi, per l'unione di Francia, Savoja, e Parma. Onde da Venturiero con la Cavalleria Napolitana comandata da Gerardo Gambacorta, si trovò nella battaglia di Pan perduto, dove li fù ammazzato sotto un nobilissimo

Istruz. dell'Inf. al Blanch. 19. Sett. 1634.

Cedola del Rè 7. Nov 1635.

ſimo Cavallo, e reſtò malamente ferito. ſi che biſognò poi, con pericolo della vita guardar lungamente il letto. Fù nel conflitto di gran momento la ſua perſona; poiche caduto il Gambacorta, e gli Officiali ſubalterni feriti, egli ſimulando il dolore, e rattenuto con una benda, che vi ſtrinſe, il correr del ſangue, ſi miſe alla teſta della Nazionale Cavalleria, con la quale oprò meraviglie, fin che ſonoſſi à raccolta, e la riduſſe al Corpo dell'Eſercito. Onde il Leganes l'haveria sẽza dubio nominato ſucceſſore à Gerardo, ſe non che l'iſtanze del Vicerè Monterey lo moſſero à darli licenza, ſenza però privarlo del poſto di Governador Generale della Cavalleria, ſopra i Colonnelli, e Compagnie franche.

Tornato à Napoli a' 10. d'Agoſto *1636.* e l'anno appreſſo da quarantacinque Vaſcelli Franceſi invaſa la Sardegna, quel Vicerè Marcheſe d'Almonazir chieſe dal Monterey preſentanea aſſiſtenza, e queſto con le Squadre delle Galere di Napoli, e di Sicilia, due Terzi di Fanteria, & alcune Compagnie di Cavalli vi mandò tutti ſotto la direzzione del Blanch dichiarato Maeſtro di Campo Generale in quella ſpedizione. Egli trovando partiti i Nemici, drizzò le prore verſo le Coſte di Francia, e per via incontratoſi con dodeci Vaſcelli mercantili Olandeſi, rivolto a' Comandanti ch' eran' uniti à conſulta sù la poppa della Galera: *Per incitarvi,* diſſe, *à moſtrar anco quì il conſueto valore, baſta additarvi quei Vaſcelli, che à piene vele viaggiando innanzi à noi, pria d'eſſere aſſaliti, già fuggono. Eglino un armata, mà d'apparenza, una flotta, mà di teſori, più che alla pugna, alla preda c'invitano. Carichi di preziose mercatanzie, per Noi portano le ricchezze di più Provincie. Sol, che vogliamo, ſon noſtre. Ma animi generoſi non punge ſtimolo d'intereſſe: ad opre degne di Gloria, la gloria medeſima li rapiſce. Se rimorchiandoci dietro queſta ſquadra di Navi ſottomeſſe, ci rivedrà il Porto di Napoli, quali trionſi cantaranno con le bocche de' cannoni i Caſtelli? con quanti applauſi ne accoglierà la Patria Sirena, cangiando in tromba la Cetra? già parmi, che ne riſuoni l'eco feſtiva; mà odano pria gli Olandeſi il rimbombo de' noſtri tuoni. Non è ſenza periglio la pugna; mà è più cara tinta di ſangue la preda. Che ſi tarda? Si flagellino l'onde, la battaglia ſi acceleri; armi, riſoluzione, coraggio; ſe non vinciamo ſiam vinti.* Ordinati i legni all'aſſalto, la Capitana di Napoli, ov'era lui, l'inveſtì, ne preſe uno, & impreſſe tal timore negli altri, che abbordati dalle Galere, doppo fiero combattimento reſtarono tutti preſi. Ne avisò egli il Vicerè Monterey, mà con la ſolita modeſtia, a' Comandanti delle Galere attribuì la felicità del ſucceſſo; e'l Monterey ammirandone la moderazion della penna, nel ſeguente tenore li ſcriſſe.

Lett. Pat. del Vicerè Monterey 14. Marzo 1337.

He recibido la Carta de V. S. de 2. deſte con aviſo dela preſa de Vaxeles, que han hecho las Galeras, y creo To muy bien, que en eſta ocaſion haura moſtrado V. S. el valor, que en todas las demas, en que ſe ha hallado, y me alegro con V. S: del buon ſuceſo, que en eſta ſe ha tenido, &c. 10. Gia. 1637.

Altretanta ſtima di Gioan Tomaſo fè il nuovo Vicerè Duca di Mediua de las Torres, poiche a' 8. di Aprile *1637.* l'inviò Vicario Generale in Calabria Ultra con autorità ſopra tutti i Governadori delle Città, & Regj Officiali, e con l'iſteſſo carattere governò lo ſtato Politico, e Militare nelle Provincie di Contado di Moliſe, e Capitanata, reſtando così ſodisfatti della di lui Giuſtizia, e pietà quei Popoli, che ſe ne tornò molto ricco non del ſangue, mà degli applauſi, e benedizioni de' pove-

ti,

ri, lasciando in essi, e segni della carità Cristiana, e'l desiderio del suo incorrotto Governo. In Napoli li fù transferito il soldo di ducento scudi al mese, che godeva in Milano. Ne' più intrigati negozj, che occorrevano nel Regno, la di lui lingua parea la spada decisiva de' Nodi, spianate le difficoltà, e le provisle accertate, quando l' indrizzo era opera della sua mano. In Apruzzo ch'è la Lerna di Napoli, dove da infinite teste recise innumerabili Capi Banditi risorgono, egli destramente maneggiando l'arti d'Ercole, molti estinti col fuoco, altri domati con la Clava, purgò d'humane fiere quei boschi.

Ammirò la sua facondia, come havea inteso il grido del suo Valore la Spagna, quando per urgentissimi affari del Regno, dal Viceré Duca di Medina destinato vi fù Gioan Tomaso. Il Conte Duca Primo Ministro li offerse il posto di Maestro di Campo Generale nelle Frontiere di Portogallo; mà più, che il proprio avanzo, essendo à cuore del Blanch gli interessi del Viceré, il nuovo honore non accettò, come nè meno hauria d'altre mercedi, se non fusse stato un ripugnare all'assoluto volere del Rè: così tra l'altre cose scrisse al Viceré il Cardinal Borgia. *Se buelbe a essa Ciudad el Maestre de Campo Juan Thomas Blanco, el qual entregarà à manos de V. E. los Despachos tocantes ala materia, que à propuesto à S. Magestad, y ala junta, que se tuvo por este negoçio. Y me à pareçido de insinuar à V. E. (como otras vezes lo he hecho) las fineças, que hà mõstrado de muy gran servidor de V. E. Pues haviendome dicho el Señor Conde Duque cõ toda la junta de ofreçerle en nombre de S. M. el Puesto de Maestre de Cãpo General en las Frõteras de Portugal, le ha recusado, por no pareçerle bien de quedarse aquì sin bolver à V. E. con las respuestas, y despachos, &c. han tenido por bien le hiziese entender al dicho Maestre de Campo en nombre de S. M. à pedir pues otras merçedes para su casa, assi como se lo dixe, y le aseguré tãbien, que tomara à mi cargo el abisar à V. E. de como ha sido motivo de S. M.* Riportò dũque nõ solo grazie singolari in favor della Patria, mà per sè il Titolo di Marchese sopra la sua Terra dell'Oliveto, il Governo dell' Arsenale di Napoli, e in una parola, ciò che chiese, dalla Clemenza del Rè Filippo Quarto li fù concesso. Desiderava goder la quiete domestica; mà i Sogetti Grandi al Publico Bene sagrificano il lor riposo. Caminò dunque di nuovo con l'honorata Carica di Preside varie Provincie del Regno con sodisfazzione sì universale, che ciascheduna haveria voluto più diuturno il Governo, e l'acclamava per sollievo degli oppressi, fedel Ministro d'un Rè si pio, e comun padre de' poveri; mà specialmente della sua Patria, alla quale mostrò in ogni occorrenza singolarissimo affetto, applicatosi con tutto il sapere, e l'autorità alle cose spettanti alla Giustizia, e alla Guerra, assistendo di continuo à Giunte, e Consegli, ne' quali havea prontezza mirabile, & quasi spirito indovino nel prognosticare gli eventi, e prevedere per la lunga sperienza, ciò che poi à minuto si vedeva.

Non isdegnavan perciò tanti Savii pendere dalla sua bocca, e regolarsi dalle sue massime conosciute di peso uguale al di lui gravissimo Giudicio, stimandolo i Signori Viceré come una pietra paragone della Verità, e una reliquia del Secol d'oro, che veramente gode la Patria, mentre ei visse, ancor quando i Popolari Tumulti la Città, el Regno ravvolsero in guerre Civili. Tra quei foschi nuvoli di disastri, che scaricarono sì furiose tẽpeste, una delle stelle polari, alle quali il Duca d' Arcos ri-

rivolgevasi per consiglio, era il Blanch, che con altri Cavalieri(particolarmente con Nicolò Giudice Prencipe di Cellamare, Achille Minutolo Duca del Sasso, Antonio del Tufo Marchese di S. Giovanni, tutti e tre similmente del Conseglio Collaterale ritiratisi con loro Famiglie nel nobilissimo suo Palazzo alla punta di Pizzofalcone presso il gran Quartiere del Presidio Spagnuolo) li assistè con indefessa applicazione, e fedeltà, ricevendone da due carte di Sua Maestà la mercede del gradimento. Riverì sul Vascello Reale il Serenissimo D.Giovanni venuto à sedare quelle rivolte: il quale spesso mandò il proprio Segretario à casa del Blanch per importanti Consulte, e'l buon successo dell'entrata, che fece ne' Quartieri tumultuanti, in sì gran parte riconobbe dalla fedele assistenza del Marchese, che al Rè suo Padre in questi sensi ne scrisse. *Señor.Juan Thomas Blanch Marques del Olveto es una de las Personas Naturales, à quien se comunicò la entrada en el Pueblo, y la que mas facilitò entre ellas esta resolucion. A esto se junta el aver perdido su azienda durante los tumultos desta Ciudad, hallandose en esta ocasion cerca de mi Persona, y el tener servicios, y partes de mucha estimaçion por su balor, y juycio, haviendo tenido en tiempo de los Virreyes pasados deste Reyno empleos de mucha satisfacion en el serviçio de vuestra Magestad, y sido propuesto por los referidos Ministros para que fuese servida de honrarle con Patente de Maestre de Campo General, &c. hallo To conbeniencias de serviçios de Vuestra Magestad en que se remunere la Persona del Marques, y se mantenga aquì por su mucha capaçidad, y çelo, serviendose Vuestra Magestad de honrarle con Patente de Maestre de Campo General, y sueldo suficiente, &c.* Let.del Rè 14. Gen. e 21. Agosto 1648. 7. April. 1648.

Riparò dunque à molti inconvenienti la sua destrezza; à spessi disordini con la prudenza ovviò, le furie barbare, le esorbitanti richieste, le contumacie dell'indomita plebe, ò vinse con la flemma, ò moderò cō la facondia, ò col coraggio ripresse. Senza partirsi da' fianchi del Vicerè, havea da per tutto l'occhio, la mano, e la penna, non mai si può dir chiuse gli occhi, finche dalla divina Pietà vidde restituita la quiete alla Patria, à cui tanto cooperò, in particolare nella solenne entrata che col Regio Esercito fè D. Giovanni d'Austria nella parte prima tumultuante della Città, cavalcando Gioan Tomaso, esortando i suoi Cōcittadini à depor l'armi, e riverire la Clementissima Maestà del Rè Filippo nella Persona di D. Giovanni. In fatti quella risoluzione ispirata da Dio, eseguita dall'intrepidezza del Principe, e dalla fedeltà de' Cavalieri, riuscì con tanta quiete, che risonādo da tutte le bocche mille *Viva* al proprio Rè, sventolarono dalle finestre, bianche Insegne di Pace, ne si vidde minima insolenza nella soldatesca, ne molta resistenza nel Popolo.

Ben si conobbe, che le sollevazioni di Napoli, non dà animo averso al Nome Spagnuolo, mà da maligni influssi di stelle, e più veramente da giustissime disposizioni di Dio furono cagionate; poiche quel Popolo pria si fiero, & indomabile, rimessa l'antecedente ferocia, si mostrò poi al suo Signore ossequiosissimo, e s'armò contro i Nemici di S. Maestà; allor, che venuto con quarantadue Vascelli, dieceotto Galere, & altretante Tartane Francesi, il Prencipe Tomaso à Salerno, dove comandava il Duca di Martina Francesco Caracciolo, tutto che di debolissime muraglie cinta, e in molti luoghi aperta, non solo non potè esser presa per forza, mà sopragionte da Napoli buone truppe guidate da Nobili, e bravi Capitani, sotto Don Dionisio Gusman Maestro di Campo

Generale del Regno, doppo, che il Prencipe Tomaso, occupata la Terra di Vietri un miglio discosta da Salerno, contro la Città hebbe stracecato il cannone, e da essa ricevuto non picciol danno, all'avvicinamento delle sopravenute milizie, rimbarcò la gente, e ritirossi con tanta fretta, che lasciò in terra tre pezzi d'artiglieria, vettovaglie, monizioni, armature, machine militari, & alcuni soldati, che non furono solleciti ad imbarcarsi. Vi contribuì non meno Gioan Tomaso col senno, che il Duca di Martina, e gli altri Capitani col braccio; Come ancora dalla di lui giudiciosa direzzione si riconobbe l'altra Vittoria ottenuta nel 1654. dal Conte di Celano Piccolomini, Prencipe di Valle suo figlio, Prencipe di Cursi Cicinello, Carlo Piccolomini, & altri Cavalieri presso la Torre dell'Annunciara, per la quale fù costretto il Duca di Ghisa con la sua Armata di ventitrè Vascelli da guerra montati dalla primaria Nobiltà Francese, ad abbandonar Castell'à mare di Stabia, e ricondursi à Tolone.

Capr. lib. 24.

Brus. Hist. d'Ital. lib. 22.

L'amor della Patria nel Contaggio del 1656. l'indusse ad esporre la vita per publica utiltà. Trovavasi il Blanch in una sua Villa ad Arzano, quando alla moltitudine de'Cataletti carichi di più cadaveri, al ripentino esanimarsi gli huomini ancor benestanti, smentita, e convinta l'ostinazion di coloro, che al morbo attaccaticcio, e violento negavano il Nome di Peste, si rendeva la Città odiosa a'suoi medesimi figli, che abbandonati i Domestici Lari, andavano ad occultarsi dalla cieca Parca in Campagna, dove pure erano raggionti da sue velenose saette. Allora vi tornò Gioan Tomaso, e trovandosi uno de' sette Governadori dell'insigne Monte della Misericordia, fù il braccio visibile della Divina Pietà al sollievo de' Miseri. Impercioche quantunque senza distinzione di grado, ò risperto di Dignità, contro ogni genere di persone inferisse la Peste, cadesse il Plebeo sopra il Nobile, con mano indifferente alla porta delle Casupole, e de' Palagi battesse la Morte; la povertà nondimeno, come priva d'antidoti, e medicine, era più esposta alla strage. Ne' Lazaretti non si sapeva se fosse maggiore il numero di quei, che se ne cacciavano estinti, ò di quei, che vi entravano infermi. De'Cadaveri stivati sazie fino alla bocca le sepolture, occupavano molte piazze i morti co'semivivi confusi, sorda la pietà ne' parenti, cieco l'affetto nell'amicizia, perche tutti involgea nello stesso infortunio la medesima calamità. Solo nō raffreddossi l'amor del prossimo ne'Cavalieri, Preti, e Religiosi, che offerēdosi vittime volōtarie per la salute dell'anime, scorreano per tutto, sovvenendo i moribondi almeno col Sagramento della Penitenza, cadendone moltissimi estinti in quel pietoso officio, flagellati i popoli, e i Sacerdoti, e spesso la Carità, per lavorarli più gloriosa Corona, si faceva homicida de suoi Ministri. Non può dirsi quanto giovasse allora il Blanch con l'assistenza al Monte della Misericordia, con la liberalità delle limosine, con tutta l'applicazione al sollievo de'miserabili.

Il che mentre scrivo, un Elogio all'Eccellentissimo Signor Vicerè Conte di Santo Stefano, se havessi talento di stenderlo, vorrebbe suggerirmi alla penna, non l'Adulazione, mà la Gratitudine della Patria; riconoscendolo come dono della Divina Providenza, che al fine della sua Gloria ogni cosa soavemente dispone, e che sopra i peccati di questo Regno dovendo far sentire il fischio della sua verga, vi destinò al Governo un Prencipe, in cui Pietà, Sapere, Giustizia, Magnanimità, e quan-

quante virtù compongono il petto d'un Eroe, e rinforzano le spalle d' un Hercole, compitamente s'ammirano. Il rispetto a' Sacerdoti, la benignità col Popolo, la Religiõ verso Dio, la Modestia nelle Chiese, l'abborrimẽto à quelli eccessi, che molte volte sono inevitabili alla libertà, e si cuoprono con la porpora; daran materia di nobili sudori all'Istorie: mà l'haver dovuto Egli quasi in un tẽpo riparare a' Terremoti, sovvenire a' bisogni della guerra d'Italia, mantener libere le Provincie da Fuorusciti, catenar dẽtro vn Cordone la peste, sollevãdo la Povertà, secõdãdo le diligẽze de' Cavalieri Deputati per la salute, facẽdosi Argo alla custodia di questa Capitale, (per cui have eretto in mezzo all'õde un stimatissimo Forte,) e Briareo al sostento del Regno, li hà meritato li applausi della Prudenza, le benedizzioni de' Popoli, e lo stupor del Mondo. Mà farà chi de' suoi Fatti se ne honori la penna, rattengo, per non dar sospetto d'ingrandimenti, la mia; ricordevole, che artificiosi colori sfregiano, non abbelliscon la luce.

Degno di tener impiegato nelle di lui lodi l'Istoria sarebbe ancora Michele Blanch Settimo Figliuol di Frãcesco, anterior nell'Età, & uguale nella gloria à Gioan Tomaso, col quale vantò, oltre l'affinità del sangue, il vincolo più stretto della virtù. Mà perche nell'altro Volume, che dispongo per compir questo Secolo, dovrò in lui stẽdere con più distinte notizie la penna, comparisca almeno quì un compendio delle Cariche esercitate in trent'un anni di guerra, raccolto da D. Manuel di Bustamante Segretario di S.M. Official Segreto della Segretaria dell'Indie, Segretario di Stato, e Guerra nel Governo del Vicerè Marchese de los Velez, in un'attestazione giuridica dall'Idioma Spagnuolo nell' Italiano fedelmente rivolta.

Carlo de Lellis nella Famiglia Blanch.

A' 3. di Genna. 1680.

Pare, che l'anno 1614. se le diede una Compagnia di Fanteria Napolitana nel Terzo di Tomaso Caracciolo, col quale passò nello Stato di Milano, dove riformato nel 1618. se le diede altra Compagnia nel Terzo del Marchese di Torrecuso, servendo quattr'anni sù l' Armata Reale, e trovandosi in tutti gl'incontri, che per quel tempo successero. Tornato à Napoli, fù la terza volta Capitano nel Terzo del Prencipe di Belmonte, passando allo Stato di Milano, e poi incorporãdosi con quello di Gasparo Toraldo. Indi nel 1634. passò a' Stati di Fiandra con le genti condotte dal Duca di Feria. Fermatosi in Alemagna fù Sargente Maggiore del detto Terzo, e doppo la battaglia di Norlinghen, (nella quale trovossi), ritornò à Napoli. Quivi dal Conte di Monterey fù fatto Sargente Maggiore nel Terzo d'Ettorre Minutolo, con la qual Carica passò doppo sei mesi nel Terzo di Geronimo Tuttavilla per l' Impresa dell'Isole di Sãta Margarita, e Sant'Honorato, dove trattenutosi undeci mesi, fù di nuovo à Napoli, e la terza volta Sargẽte Maggiore d' Achille Minutolo, tornãdo à Milano cõ quel Terzo nel 1638. mà riformato, quãtũque chiedesse licẽza, nõ se ne avvalse, e si fermò cõ soldo d'Intertenido presso la Persona del Marchese di Leganes, nell'emergenze di quella guerra, e governò il Terzo di Michele Pignatello mentre fù infermo. Con patente del Conte di Sirvela fù Tenente del Maestro di Campo Generale dell'Esercito, finche nel 1644. dichiarato Maestro di Campo levò nello Stato de' Venezia ui un Reggimento di Fanteria. Però nella Riforma Generale toccando anco à lui di lasciar il suo Terzo, ritirossi in Napoli nel 1645. portando lettere del Marchese di Velada, dirette

al Vicerè Almirante di Castiglia, nelle quali veniva encomiato il suo valore.

Certifica ancora il Maestro di Campo Generale D.Giovanni Vazquez Coronado, haverlo conosciuto Capitano ne'Stati di Milano,e Piemonte, dove si segnalò particolarmente nel primo, e secondo assedio, & acquisto di Vercelli, restandovi ambedue volte di presidio; indi nella presa d'Asti,e sua Cittadella; nella sorpresa,e soccorso intentato di Torino, & ultimamente nell'assedio, e conquista di Tortona, &c.

D. Manuel Garçia de Bustamante.

Finalmente chiamato dal Signore à ricevere il premio delle sue tante fatiche, e Cristiane Virtù, a'18. di Decembre 1676.sopra l'età di novant'anni impiegata in servigio del suo Rè, e della Patria, depose Gioan Tomaso il sacco della mortalità,lasciando al Monte della Misericordia l'eredità'a'Concittadini il dolor della perdita, e l'eterna rimēbranza delle sue glorie; sepolto in San Domenico Maggiore nella Gentilizia Cappella di San Vincenzo Ferreri, dove il Marchese di San Giovanni Michele suo fratello li edificò un bel Monumento di marmo, aggiontavi la naturale Effigie di tutto rilievo, che lo rappresenta in armi bianche, col Baston di Comando in mano,& un ginocchio piegato,quasi in atto di adorare nel Maggiore Altare il Venerabilissimo Sagramento, di cui fù sopramodo divoto. L'haverlo quasi un Secolo intiero goduto,non diminuì il sentimēto d'haverlo perso doppo logorati gli estremi giorni in ben regolar le disposizioni, che di quà, per le turbolenze di Messina, si trasmetteano à Sicilia, lasciando,per rinovarsi all'Eternità, la prolongata Canizie, quando Messina al Clementissimo Scettro dell'Austriaco suo Monarca di nuovo il Turrito Capo piegò, godè la smarrita quiete quell'Isola Nobilissima,e fuggirono i timori della vicina calamità delle frontiere del nostro Regno.

GIOAN

Digitized by Google

All'Illustrifs. Sig. e Pad. Colendifs.

IL SIG.

D. ALONSO PINTO CAPECE BOZZUTO

DE' PRENCIPI D'ISCHITELLA;

Del Configlio di S.M. e fuo Scrivano di Razione in quefto Regno di Napoli, &c.

LA luce, alla quale il celebre Marchefe di S.Crifpiero detto S. Criftina, quafi rinafce da'Torchi, diffōderaffi a grā parte del Mondo, partecipata da'fplendori, che V. S. Illuftrifs. gli cōparte; i raggi della cui chiariffima Profapia fpiccatifi dall'Occidente, illuftrano quefto Cielo. In un medemo Ceppo, di Pinto, e di Sofa le due Famiglie fiorirono: Le Lune, che ne fregiano l'Arme, furon trofei di valore, col quale dalla mano de'Mori fconfitti ftrapparon le Infegne dell' Ottomana Tirannide; ma l'Agnome de'Pinti, convenne loro dal candore, e dal vermiglio de' virtuofi coftumi: Se non più veramente dalle grane di quel fangue, che sì dalle proprie, come dalle vene oftili verfarono. Ancor vāno gonfie le trombe della Fama dello fpirito bellicofo di D.Emanuele Pinto de Rocha General dell'Artiglieria; e di D. Luis Freitas Pinto dell'Ordine de Aves; Capitano di Carabine in Fiandra, del Configlio di Guerra di S.M. per cui in Italia sí nobile Stirpe allignò. Quefti da D. Caterina di Mendozza (Nipote di D.Confalvo Cavalier di S.Giacomo, Marchefe di Montesclaros, e figliuola di D.Ifabella de Ribera, c'hebbe per Padre il Conte di Ventofa) in D. Emanuel Pinto, e Mendozza dell'Abito di Calatrava, Principe d'Ifchitella, e Marchefe di Giuliano, del configlio di S.M. Scrivano di Razione di quefto Regno, e Padre di V. S. Illuftrifs. diede a Napoli un compendio delle Avite Grandezze, & un efemplare d'ogni Cavallerefca virtù; geminandola all'altro figliuolo D. Gafpare Pinto, e Mendozza altresì del Configlio di S.M. fuo Teforiere Generale, e Governatore della Caffa Militare fpofo di D.Anna di Lagnì figliuola del Marchefe di Romagnano. Qual foffe non dimeno D.Emanuele, quante doti di natura, e di grazia adornino l'interno dell'animo, e l'efterno del corpo dell'Eccellentifs. Sig. Principeffa D. Geronima Capece Bozzuto nobiliffima Dama della Piazza di Capuana, Genitori di V.S.Illuftrifs. non tanto può efaggerar penna encomiaftica, quanto efprimere la perfona medefima di V. S.Illuftrifs. e quella di D.Luigi fuo mag. fratello Principe d'Ifchitella, e Marchefe di Giuliano, ambedue Cavalieri d'impareggiabile generosità, brio, gētilezza, e prudēza. Di quefte pregiatiffime doti proibitomi dal rigore di fua innata modeftia, non effendomi lecito infiorarne come bramerei, la mia penna, umilmente fupplico V.S.Illuftrifs. si degni accettare il Ritratto di quefto digniffimo Capitano, rapito à noftri giorni dal Mondo, e fempre vivo nella memoria delle future Età, compartendomi la gloria di riverentemente fottofcrivermi

Di V.S.Illuftrifs.

Napoli 30.Maggio

Devotifs. Servid. Obligatifs.
Dom.Ant.Parrino.

Pag.356.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI



Presso Domenico Ant.° Parrino Napoli 1691 F. Stor Inu. Fran. de Grado Neapoli

Digitized by Google

GIOAN ANTONIO SIMONETTA PONZ DE LEON

MARCHESE DI S. CRISPIERO DETTO S. CRISTINA.

IN questo Secolo ancora, che e nell'eccellenza, e nella moltitudine de'Fatti Eroici de'suoi Capitani non invidia alcun de'passati, si leggono con sopraciglio d'ammirazione, & odonsi con approvazione d'applausi le prodezze degli antichi Romani, i quali per quanto di terra, à dir così, vede l'occhio del Sole, portarono non men la Fama della Virtù, che la Gloria dell'armi, esercitate l'una, e l'altra alla Cote della durissima Guerra, che per più di sei lustri hebbero co' Sanniti. Tal'esser dovea la scuola di Marte, dove erudirsi i celebrati Campioni, che poi fransero il superbo orgoglio d'Annibale, condussero l'Aquile à far nido nell'arene Africane, si viddero a'piedi Cartagine, domarono l'Asia, alle porte del Senato sospesero un fascio di Scettri, una catena di tributarie Corone. Fra tanti, di Fabio Massimo Rutiliano non dimenticossi l'Istoria, nè lo defraudò della lode meritatasi in quella battaglia, che ò per disuguaglianza di numero, ò per svantaggio di sito, minacciava a'Romani la rotta, e i Sanniti, dando fiato più allegro alle trombe, cominciavano à cantar la Vittoria. Imperciocche Fabio, tolti i freni alla Cavalleria, che comandava, e slanciatosi à distesa carriera sopra gl'inoltrati Nemici, ne imbrigliò l'audacia, ne ruppe gli ordini, li battè le spalle, & aggiunse à i Fasti di Roma, conseguita per opera sua, una vittoria tanto più gloriosa, quanto meno sperata. *Detractis Equorum frenis, vehementer eos calcaribus stimulatos in adversos Samnites egit; obstinataque animi præstantiâ, extortam manibus hostium victoriam, & cum ea spem maximi Civis Rutiliani, Patriæ restituit.* *Valer. Max. lib. 3. cap. 2.*

Due volte dal valore di Gioan Antonio Simonetta vidde rinovato questo Fatto la Spagna, e sotto Campredon, dove essendo i Spagnuoli all'assedio, e venuti i Francesi al soccorso, nella zuffa, che si attaccò, già questi superato l'ostacolo della Fanteria, erano per introdurre il sussidio nella Piazza premuta, e render vane a' Spagnuoli le fatighe sofferte. Gioan Antonio troncò il filo del bene ordito attentato col taglio del risoluto suo ferro; come nella giornata d'Estremox col suo battaglion di Cavalli investita la Fanteria Portoghese, se sopra l'armi Castigliane non fè piegar la vittoria, non fù per mancamento di coraggio in lui, e di valore nelle soldatesche inferiori di numero alle nemiche, mà per le ragioni, che apportano con diverso sentimento l'Istorie.

Da Mario degli antichi Baroni di Carosino, Santo Crispiero, & altre Terre, e D. Giulia Pōz de Leon Dama di sãgue Spagnuolo, nacque Gio: Antonio a' 28. di Marzo 1624. In esercizii Cavallereschi conformi alla

Nascita impiegò la gioventù, fino al trigesimo dell'Età, quando nel 1634. Capitano in un Terzo di Fanteria Napolitana navigando in Catalogna entrò ne'Campi della Guerra, ove per ordinario si fà raccolta di pericoli dalla semina di sudori. Non ostante, che con la presa di Barcellona a' principali sostenitori della Sedizion Catalana fossero legate le braccia; Questi nondimeno, che sotto lo specioso pretesto di sottrarre la Patria alla verga Spagnuola, l'haveano sottoposta al giogo Francese, continuavano a vestir l'armi contro il proprio Prencipe: e seguir le Insegne di Francia, ch'hormai faceva in quel Principato di suo Nome la guerra. Senza tener conto de' fatti più ordinarii rimasti all'oscuro dell'oblivione, attestano i Generali, che allora comandavan l'Esercito, in ogni occasion di conflitti, ch'erano de' soldati lo stipendio quotidiano, essersi segnalato il Simonetta, più nondimeno particolarmente in un Rincontro, che s'hebbe co'Francesi à Solsona, à Bergas, nel soccorso di Castelfollit, dove la Vittoria, che si riportò, doveasi in parte à lui, mà spesso le azzioni de' Capitani inferiori vengono oscurate dalla gloria, che tutta a'Comandanti supremi s'attribuisce.

Non saprei decidere qual fosse spettacolo di maggior meraviglia, vederlo alla difesa d'un Ponte sul Fiume presso il Borgo di S.Domenico à Vich, resistere, e ributtare i replicati assalti Nemici, ò navigare à Palamos, uno di coloro, che sotto Andrea d'Avalos Prencipe di Montesarchio con la Galera Capitana di Sardegna, rompendo per mezzo quarãta Navi Frãcesi entrarono nella Piazza, e sortendone diedero sù i quartieri Nemici, necessitandoli à torsi da quell'assedio, che pure fù di tutti singolarissimo pregio; e però speciale suo vanto l'essere stato il primo ad offerirsi di penetrarvi, sicuro del buon'esito, quando dal magnanimo ardire del Montesarchio fosse diretto l'attentato, fattosi Esempio à molti Cavalieri, che sù gli occhi di D. Giovanni d'Austria, che allora governava la Caralogna, non dubitarono arrischiare evidentemente la vita.

Certissimo attestato ne fà il Maestro di Campo D. Giovanni de Salamanquez, che trovavasi appunto Governador della Piazza. *Y estando Yo gobernando la Plaza de Palamos, allandose sitiada por mar, y tierra, y en grande aprieto, se ofreçio à Su Alteza el Señor D. Juan de Austria; à entrar de socorro en la Galera Capitana de Cerdeña. Y à su imitaçion le siguieron muchos Cavalleros de obligaçiones. Y entraversando por medio de la Armada del'Enemigo con gran riesgo, entrò de socorro en dicha plaza con el Prinçipe de Montesarchio, que benia por Cabo; y en el discurso de lo que durò el sytio, procedio en el como de su balor, y sangre noble se pudia esperar, dando exemplo à todos los de mas, que se hallavan con migo, con su travajo, diligençia, y cuidado, saliendo à pelear con el Enemigo todas las vezes, que se ofreçieron.* Della mostrata bravura fù maggior premio la stima di D. Giovanni, che l'honore conferitoli di Capitano di Cavalli nel Trozo di Rossiglione. Fù nondimeno, qual'esser suole all'Anime grandi, Capitale di nuovi meriti, che acquistò nella battaglia presso Basalu attaccata nel 1657, col Duca di Candale, che si ritirò con disordine, lasciando l'artiglieria in poter de'Spagnuoli, a'quali il Simonetta non solo allora facilitò la Vittoria, mà l'anno appresso attendatosi l'Esercito à Campredon, e formata appena la linea, necessitato d'uscire dal Vallo, & incõtrar i Francesi venuti al soccorso, Gioan Antonio trovandosi di Vangua-

Certif. Orig. 10. Set. 1658.

guardia; investì uno squadrone di Fanteria Nemica, che rotte, e fugate le Schiere de'Fanti Spagnuoli, hormai senza ostacolo avanzandosi à tutta fretta, portava alla Piazza col soccorso la Libertà. Dato allora di sproni al Cavallo, seguito dalla sua Compagnia, e da tutto il Trozo, si scagliò sopra i Francesi, che sostenuti da altre truppe già quasi sicure della Vittoria, resistettero al principio, senza ritrarre il piè dal terreno acquistato, mà doppo all'impeto della Cavalleria di Rossiglione, avanti alla quale combatteva intrepido il Simonetta, cederono, ritirandosi più frettolosi di quello eransi avanzati, con che rimessa la Fanteria, e secondando il valore del battaglione impegnato nell'atroce conflitto, diedero sul tergo de'fuggitivi, e la Piazza non soccorsa si rese.

Riconoscendo il Marchese di Mortara dal risoluto coraggio di Gioan Antonio questo felice successo, lo rappresentò al Rè Filippo, supplicandolo ad usar con lui della sua Real Grandezza, e appunto fecelo Sua Maestà, così scrivendo. *Haviendome avisado el Marques de Mortara, que en la ocasion, que mis armas ocuparon la Plaza de Campredon, el Capitan de Cavallos Baron de Santa Cristina fue uno de los que rompieron la Infanteria del Enemigo, procediendo en esta ocasion con todo valor, he resuelto hazerle merçed de seis escudos de Ventaja particulares sobre qualquier sueldo, &c.* Dolendo intanto a' Francesi la perdita di Campredon, vennero con tutte le forze à ricuperarla, e già stretta d'ogn' intorno pericolava la Piazza. Mà i Spagnuoli, e per l'importanza del sito, e per picco d'honore impegnatisi à mantenerla, la soccorsero a bandiere spiegate, superando il Campo assalitore, conquistando ancor l'artiglieria, el bagaglio, distinguendosi anco in questa fazzione con singolar valore il Barone di San Crispiero. Indi risolutosi nella Corte di Madrid di ripigliare con più vigore la guerra contra Portoghesi, fin allora intiepidita, e consistente in vicendevoli scorrerie, fù mandato Capitan Generale dell'Esercito d'Estremadura Francesco Tuttavilla Duca di San Germano, concorsi, e per gli ordini di Sua Maestà, e per la Fama di quell' Insigne Guerriero, molti soldati d'honore, e truppe veterane ad assisterlo. Gioan Antonio con la sua Compagnia di Corazze giontovi da Catalogna, doppo essersi in varie occasioni, & incontri col Nemico, confermato nel buon concetto del Duca Capitan Generale, fù da lui preposto Capitano alla Compagnia di Cavalli Archibugieri distinata per sua Guardia.

Let. Orig. del Mort. al Rè 26. Sett. 1658.

Carta Orig. del Rè 8. Ot. 1658.

Let. Pat. 22. Feb. 1661.

Dove dunque il San Germano nelle viscere del Regno portò l'armi vittoriose, hebbe sempre il Simonetta un vivo esempio da imitarne l'azzioni più Eroiche della Fortezza, e un Capitano da apprenderne l'Arti più recondite del guerreggiare. Assedii, e conquiste, scaramuccie, e battaglie, Aronghes, Veros, Grumeña, Borba, Monforte, Ocrato, Uguela, che le Insegne Castigliane inchinarono, furono ancora un testimonio perenne del suo valore agli occhi medesimi di D. Giovanni, allorche doppo presa a patti Ebora Città, si fè co'Portoghesi presso Estremox la famosa Giornata, in cui la Vittoria piegò non dalla parte del valore, ma della moltitudine. Che tanta non fosse, quanta per le circostanze del sito, del numero, degl'impedimenti, stata sarebbe la perdita de'Castigliani, devesi all'intrepidezza d'alcuni, che ripararono alla ruina, con le spalle non già, ma col petto. Tra questi, Gioan Antonio, veduto il corno dritto della Cavalleria sbaragliato, avanzossi col suo battaglione d'archibugieri per ostar al nemico incalzamento, e per-

che

che alcune maniche di moschettieri, precedendo la Cavalleria Portoghese, alla Castigliana batteano la fronte, il Generale di essa D. Diego Correa l'ordinò l' investisse; fecelo con tal buon'ordine, e bizarria, che ne tagliò molti à pezzi, altri diede alla fuga, riportando grave ferita nell'osso dove la gamba si congiunge col piede. Come veduta da lui stesso, voll'esser testimonio il Correa di quest' arrischiata azzione del Simonetta, essendo di molta considerazione, che per sua mano in un Campo, òve moltiplicavansi da per tutto pericoli, regnava più la confusione, che la strage, non lungi dall'incontrarsi con la morte, che cercava D. Giovanni, e con pietra nera segnarsi l'ultimo della Giornata; si vedesse all'improviso nascere qualche palma, che hauria a'Spagnuoli fruttato la vittoria, se non fossero rimasti in Ebora le più brave milizie. In lode del Simonetta così scrisse il Correa.

D. Diego Pedro Correa Pantoja Cavallero dela Orden de Santiago Castellano del Castillo de Sant' Elmo de Napoles, y Governador General dela Cavalleria del Exercito de Extremadura por Su Magestad.

En Badajoz 1. Sett. 1664. *Certifico, que conozco, y he visto sirbir à Su Magestad à D. Antonio Simoneto Ponz de Leon Baron de Santa Christina desde el año de mil seycientos, y cinquenta, y seis en el Exercito de Cataluña con una Compañia de Cavallos Corazas del Troço de Rossellon, con la qual se hallò en todas las ocasiones, en aquel'año se ofrecieron, y el año de cinquenta, y siete se hallò quando se rompiò el Duque de Candale junto à Basalù, y se le quitò la artilleria, y despues el año de seycientos, y cinquenta, y ocho se hallò en el primer sitio de Campredon, quando se ganò aquella Plaza; y viniendola el Enemigo à socorrer, siendo su Troço de Vanguardia, embistiò con su Vatallon à un Esquadron de Infanteria del Enemigo, que havia roto la nuestra, al qual rompiò peleando con gran balor, y obligaron al Enemigo à retirarse, sin socorrer la Plaza. Por lo qual Su Magestad, Dios le guarde, le hize merçed de seys escudos de bentaja sobre qualquier sueldo. Y el dicho año se hallò en el socorro dela dicha Plaza, quando el Enemigo la tenia sitiada, que le rompimos, y quitamos la artilleria, y Bagaje. Y este año pasò con su Compañia à Estremadura para el socorro de Badajoz, y se hallò en el sitio de Telbes, y en las demas ocasiones, que se ofreçieron, y asistio aqui hasta que Su Alt. el Señor D. Juan vino à governar estas armas. Y el año de seycientos, y sesenta, y uno sirbio de Capitan dela Compañia de Arcabuçeros dela Guardia del Duque de San German, y se hallò en la toma de Aronches, y de Veros. Y el año de seyciẽtos, y sesenta, y dos se hallò en el sitio, y toma de Gurumeña, de Borba, Monforte, Ocrato, y Uguela. Y el año de seycientos, y sesenta, y tres, se hallò en la entrada que hizimos en Portugal, en el sitio, y toma de Ebora Ciudad, y ala retirada el dia dela Batalla de Extremoz, despues de haver el Enemigo roto nuestra Cavalleria del cuerno derecho, baxò con su Batallon donde se peleava, y Yo le dì orden embistiese con unas mangas de Infanteria del Enemigo, que estavan delante de su Cavalleria, y nos hazian daño muy considerable, y lo hizo cõ particular balor degollandolas, y quedò herido de un mosquettazo en el tuvillo dela pierna ysquierda, del qual se ha quedado estropeado. Y en todo el discurso del tiempo referido le he visto en muchas ocasiones proceder, y pelear con muy señalado balor. Y atento a su proceder, Su Alt. el Señor D. Juan le hizo merçed de un Terçio de Infanteria Napolitana, &c.*

Oltre il Correa, altri Generali dell' Esercito publicamente commendarono il valore mostrato dal Santa Cristina nella battaglia. Nè so-

folamente il Conte di Marchin in una lettera al Rè dice di lui così. *Particularmente en el renquentro,que fe tuvo el año pafado à vifta de Eftremox,* En Badajoz 26.Ag.1664. *que fe ballava con el puefto de Capitan dela Compañia de Corazas , que firbia de Arcabuçeros dela Guardia del Duque de San German, fe portò con fu acoftumbrada bizarria, faliendo berido de un mofquetaço en una pierna, de que bà quedado eftropeado ; en cuia confideraçion el Serenifsimo D. Juan le proveiò en un Terçio, &c.* Mà il medefimo D. Giovanni, riferiti à S.Maeftà i Sogetti,che in quella giornata adempirono con maggior puntualità l'obligazion di foldato, afferma di Gioan Antonio. *Particularmente en la ultima de Eftremox de Capitan de Cavallos Coraças de las Guardas* Let.Orig.di D. Gio: al Rè 29. Lugl.1964. *del Duque de San German, donde peleando con todo brio, y experiençia, faliò berido de diferentes beridas, de que bà quedado eftropeado de una pierna. En cuia atençion le bè proveydo en un Tercio de Infanteria de fu Naçion,en que efpero procurarà mereçer à V. Mag. le baga merçed en fus pretenfiones, como fe lo fuplico à V. Mag. con el rendimiento, que devo, &c.* Dell'ottenuta Mercede compratafi à prezzo di fangue, pochi mefi godè, riformato nell'Agofto feguente. Paffato nondimeno al Pofto di General di Battaglia Fabtizio de'Roffi,non dimenticatofi il Rè de'meriti di Gioan Antonio, lo dichiarò di nuovo Maeftro di Campo del Terzo Vecchio di Napolitani dell'Armata Reale, Carica honoratifsima, e maggiormente decorata dall'efpreſsioni di ftima, che fece Sua Maeftà del Simonetta nella Cedola, che in alcuna parte trafcrivo.

Por quanto con ocafion dela Reforma General,que mando hazer de Ofiçiales efte prefente año en el Exercito de Eftremadura, refolbi, que el Terçio Carta Orig.del Rè 11.Decemb. 1664. *de Infanteria Napolitana, con que firbia D. Fabriçio Roffi , por fer del mas antiguo de mi Armada del Mar Oceano fe reftituyefe à ella . Y por aver becbo merçed al dicho D. Fabriçio Rofsi del puefto de Sargente General de Batalla en el mifmo Exercito de Eftremadura, ba quedado Vaco el de Maeftre de Campo de Infanteria Napolitana,que tenia . Y conbeniendo proveerle en perfona de meritos, platica, y experiençia militar para que le rija, y gobierne; Haviendo fido informado, que eftas, y otras muy buenas partes concurren en Vos el Maeftre de Campo D. Antonio Simoneta Ponze de Leon Varon de Sãta Criftina, y atendiendo à que haveis firbido de algunos años à efta parte en Cataluña de Capitan de Infanteria Vivo, y reformado, y de Cavallos Corazas del Troço de Roffellon, y en Eftremadura con el mifmo puefto, y de Arcabuçeros de las Guardas , y Maeftre de Campo de un Terçio de Infanteria Napolitana, de que quedafteis reformado en la reforma General, que ultimamente fe efecutò de mi orden, baviendo bos ballado en las mas principales ocafiones de Cataluña; particularmente en la de Palamos, haviendo fitiato el Enemigo efta Plaza por mar , y tierra . Y os ordenò D. Juan de Auftria my bijo os embarcafedes en la Capitana de Cerdeña para entrar en ella; lo qual efecutafteys pasãdo por medio dela Armada Enemiga; y biçifteys alcunas falidas con gran daño de los contrarios . Y en el focorro , que intentaron ala Plaza de Campredon, os tocò embiftir à un Efquadron de fu Infanteria, obligandole à retirarfe . Y por lo que en efta ocafion mereçefteis , fuè firbido bazer os merçed de feys efcudos de bentaja particulares fobre qualquier fueldo . Afiftifteys en el afedio, y emprefa de Barzelona, y en diferentes renquentros fobre Solfona, peleando muchas veçes, recibiendo diferentes beridas atraverfando os el cuerpo . Defpues pafafteis à Badajoz , y os ballafteis à fu focorro ; en el fitio de Telbes, toma de Arongbes, Beyeros, Gurumeña, Monfort, Ocrato, Oguela,*

Ebora Ciudad, y ala ritirada el dia de la Vatalla ala vista de Estremox despues de haver el Rebelde roto la Cavalleria, bajasteis con vuestro Vatallon donde se peleava, embistiendo à unas mangas de Infanteria del Enemigo con mucho esfuerzo, y salisteys herido de un mosquetaço en el tuvillo ysquierdo, de que haveis quedado estropeado, obrandosiempre çon toda aprovacion de vuestros Superiores. Y esperando que adelante, &c.

Nè la speranza fù vana, poiche cōdottosi col Terzo in Andaluzia, dove comandava il Duca di Medina Cœli Generale dell' Armata dell' Oceano, acquistossi la total confidenza di quel Signore in maniera, che se ne avvalse nelle più difficili imprese, ordinandoli coprisse con la sua gente le Piazze sù le frontiere di Portogallo, donde i Nemici con perpetue scorrerie tutto quel Paese infestavano, e'l Simonetta alloggiato in Ayamonte, uscendoli incontro, spesso faceali ritirare, ò intimoriti, ò battuti. Questi perciò, trovando da quella parte i passi ben custoditi, portandosi inaspettati sù la Puebla di Gusman, diedero à sacco la Terra, lasciando nell'altre il timore del medesimo infortunio. Onde il Medina Cœli per supplire alla mancanza delle Milizie, spedì il Simonetta alla Puebla, perche fabbricandovi un Forte, tenesse à freno le scorrerie. Ad esempio del lor Maestro di Campo, da tutti i soldati messa mano all' opera, in venti giorni si eresse un valido propugnacolo, che piantò il termine all'hostilità de'Portoghesi non arrischiatisi per l'avvenire mostrar sù quelle Terre la solita formidabile faccia dell'Armi; el Salamon Governador di Paimogo, che volle provarvisi, assalita con ducento Fanti, e quaranta Cavalli la Villa di San Benito, tardi si pentì dell'ardire, poiche intesolo il Simonetta, e incontratolo con ugual numero, mentre con ricco bottino, se ne tornava fastoso, li tolse la preda, e la libertà, conducendolo, con altri cento, prigioniero alla Puebla, dove fra due giorni, aggravatesi le ferite, mancò; con che dal pagar contribuzioni, e prestar homaggio a'Nemici il Contado di Niebla, la Piana di Siviglia, e tutta quella frontiera si liberò. Ne diè parte alla Regina Vedova il Duca con le lodi del Simonetta, che questa Lettera contiene.

Dal porto Santa Maria 1. Mag. 1666.

Señora. Desde que el Governador de Ayamonte me dio notiçia, que el Enemigo juntava gente para imbadir à quella Plaza, y Frontera, y que se hallava sin medios para la defensa, hize election del Terçio del Maestre de Campo el Varon de Santa Christina, paraque fuese de socorro a ella, como lo executò, estando muchos dias de guarniçion en Ayamonte, hasta que el Enemigo hizo entrada por la Puebla de Guzman, y la saqueò; y le ordenè fuese à hazer un Fuerte en aquella Villa, que mediante su mucho desvelo, travajo, y aplicaçion pudo acabarle en veynte dias, en tan buena forma, como haurà reconoçido V. Mag. por la Planta, que embiè del, y V. Mag. se sirbiò de aprovar, mandandome le perfectione. Y la experiençia ha monstrado quanto ha importado esta fortificaçion; pues el Enemigo nò bolviò à repetir la imbasion. Estos efectos se deben al Valor, y buena dicha, con que el Baron ha sirbido à V. Mag. en esta ocasion, acreçentando el merito con la rota, que dio estos dias à Salamon, que gobernava à Paimogo. Pues haviendo salido con 200. Infantes, y 40. Cavallos à saquear à San Benito (y consiguidolo, bolviendo con una presa de ganado cōsiderable) le saliò al enquentro el Varon con igual numero de gente, y derrotò, quitandole la presa, haziendo aun prisioneros con Salomon, que de las heridas, que reçibio en el renquentro, morio à dos dias dellegado ala Puebla. Y por que mediante el Fuerte, que ha hecho el Varon se

se hà consiguido este buen sucesso, puesto en defensa la frontera de Ayamonte con gran satisfaction de todos aquellos Lugares, y estorvado que los vicinos à Paimogo diesen la Obediençia all'Enemigo, me ha parezido rapresentarlo à V. Mag. paraque (sobre los servicios, que el Varon ha hecho) sea este motivo particular, &c.

Gradì la Regina Madre così importante servigio, scrivendo al Duca, ne rendesse in suo nome le grazie al Simonetta, al quale si compiacque ancora scrivere à parte, esaggerandoli il molto, che l'haurebbe in ogni occorrenza mostrato di gratitudine; ordinando di più alla Veedoria d'Ajamonte, dov'allora trovavasi Governadore il Santa Cristina, li pagasse per le spese del Forte dodecimila, ottocento, sessant'otto Reali detti de Vellon sopra il Bottino, che Gioan Antonio havea riportato a' 7. d'Ottobre 1667. dal Territorio di Mertola. Prima però essendo fuggiti dalla Puebla trenta Cavalli, egli tenendoli dietro, ne trucidò ventisei, ritornandosene con le lor armi, e Cavalli, che servirono per altritanti smonrati del Colonnello San Giorgio; el Duca scrivendoli sopra di ciò, ringraziandolo dell'attenzione, con che mirava alla di lui ripurazioue à costo de' suoi pericoli, aggiunge di suo pugno le parole seguenti. *Baron no tengo que dezirte, si no que como eres hijo del Diablo, el Diablo te favoreze; y Yo te tengo per protector de mi honra.* Sazie poi l'Ira, 4. Ag. 1666. e la Vendetta d'humano sangue bevuto per lo spazio di ventiott' anni, quanto dall' intrusione di Giovanni Duca di Braganza morto sul fine del 1656. durò la Guerra tra Castiglia, e Portogallo, occulti maneggi di Pace s'intrapresero tra'due Regni, poiche Marianna Regina Madre, e Tutrice del Fanciullo Carlo Secondo desiderava, che nella tenera mano del Figliuolo si vedesse l'Olivo della Pace innestato allo Scettro, e i Popoli di Portogallo bramando non meno godere il frutto di tāti sudori, e di sì immense ricchezze, con le quali comparono forestieri appoggi per sostenersi, istavano si conchiudesse il Trattato, e da' Confini si bandisse il suono dell'Armi. All'adempimento di questo desiderio cooperò la deposizione del Rè Alfonso, dichiarato il Prencipe D. Pietro Governadore, e Reggente del Regno; l'uno rinovata la Lega con Francia, protraeva la Guerra; l'altro vedendo poter nella minorità del Rè Carlo Secondo con vantagiosi patti dare a' Popoli la quiete, subito stese la mano all'accordo, inviatane da Madrid la Pleniporenza à D. Gaspar de Haro Marchese di Liche, fin dalla battaglia di Villa Viziosa prigione in Lisboa, e che poi cagionò tanto cordoglio à Napoli con la sua morte a' 15. di Novēbre 1687. quanto giubilo li appottò entrandovi Vicerè a' 6. Gennaro 1683. Quindi stabiliti a' 13. di Febrajo 1668. gli articoli della Pace, si ritrassero gli Eserciti dalle Frontiere, doppo, che se ne udì la publicazione, e si festeggiò con segni d'universale allegrezza.

Vennero molti Officiali alla Corte, riformati dalle Cariche; il Santa Cristina ritenne la sua fino al 1671. honorato d' altre mercedi, del Consiglio Collaterale del Reguo, concessoli Titolo di Marchese sopra la Terra di S. Crispiero, (chiamato comunemente Marchese di Santa Cristina; onde l'hò soprapposto questo Titolo nel principio per riconoscersi quel Capitano, qual'andava in bocca delle Milizie, e de'Generali, che lo appellavano Baron di Santa Cristina,) speditoli il Privilegio in pergameno, in cui si asserisce. *Nos considerantes praclara merita, & magna obsequia quae dictus D: Antonius per spatium annorum quindecim in Principa-*

Ce. Orig. del Rè 9. Giug. 1668. *Patu nostro Cathaloniæ, & in Exercitibus nostris Hispaniæ adversus Lusitanos, Muneribus Capitanei pedestris, & Equestris Militiæ, usque ad Tribunicium meritò obtentis Nobis fideliter præstitit, variis expeditionibus bellicis ibi oblatis (quarum hic seriem texere longum esset), & præcipuè in occasionibus Campredonis, Barcinonæ, Bergas, Solsonæ, & Villæ de Palamos, ubi gnavam, atque gratam operam ministrando, Virtus sua bellica, & in Nos Fides mirifice enituit. Nec non quæ deinceps in expugnationibus, & obsidionibus Civitatis nostræ de Badajoz, & diversorum Locorum, & Villarum Portugalliæ Regni, (Vulgo) Telhes, Aronghes, Beiros, Jurumena, Borba, Monforte, Ocrato, Uguela, & Eboræ Civitatis; & demum in dimicatione de Estremox, ubi, & in cæteris occasionibus, pluriès strenuè dimicando, sæpenumeròque hostes vincendo; varia vulnera recepit, & de ultra à retro fuit transversus, fideliter cumulavit, &c.* Benche nondimeno per suoi domestici interessi li si concedesse per solo quattro mesi licenza, fù costretto à prolungar la dimora in Napoli; e fù providenza del Cielo, acciò nell'imminenti rivoluzioni della Città di Messina, abbondassero sogetti per assistere di Conseglio a' Vicerè di Napoli, sopra i quali dovea riversarsi in buona parte il carico presente di quella Guerra.

Per questa cagione il Marchese d'Astorga nõ volle privarsi d'un tal soldato, offertosi nel 1674. à servire S.M. in Sicilia, ò dove fosse necessaria la sua persona; anzi ritenendolo presso di sè, lo dichiarò uno de' Capi militari eletti per la Giunta di Guerra. Sì compita sodisfazione hebbesi della di lui sperienza; e giudicio, che Sua Maestà lo fece Generale dell'Artiglieria *ad honorem*, con soldo di trecento scudi il mese, così per nuova mercede di tãti suoi meriti, come acciò potesse essere obedito da' Maestri di Campo, ch'erano in Reggio, Piazza d'Armi nelle frontiere di Calabria, dove il Vicerè l'inviò successore nel Comando dell'armi al Generale dell'Artiglieria del Regno Fra Gioan Battista Brancaccio, cui la lunga Età, e le corporali indisposizioni persuadevano à ritirarsi. E sono appunto i motivi assegnati nella Patente. *Por quanto el General de la Artilleria Fray Juan Bauptista Brancacho, que gobierna las Armas en la Plaza de Rixoles, y Fronteras de Calabria Nos ha hecho repetidas instançias à efecto de que la concediesemos licençia para retirarse à esta Ciudad, desseãdo consolarle, Nos redusimos à terminos de dar quenta à Su Magestad respecto à necesitarse de su Real permision para tomar resoluzion en este caso, por hallarse Su Magestad cõ la noticia de correr al cuidado del referido General la defensa de aquellas Fronteras, &c.* Parea, che al Simonetta dassero tempera d'acciajo le fatighe incredibili in Reggio, esposto in faccia à Messina, mirando passeggiar per lo stretto, e quasi radere le rive di Calabria le Armate di Francia, fuggendoli perciò il sonno da gli occhi, e mai cadendoli l'armi di mano; In Napoli altresì, richiamato nel 1677. le continue Giunte di notte, di giorno li rubbavano anco il necessario riposo.

Ced. del Rè 25. Mag. 1666.

22 Lugl. 1676.

Quando finalmente conosciuta l'insussistenza de' suoi altieri disegni, e incostanti più dell'onde solcate dall'Armata di Francia, che l'abbandonò, le altrui promesse, a' piedi del proprio Rè cadde Messina supplichevole, e ravveduta, qualche inrervallo di quiete godè ancora Gio: Antonio. Mà il Vicerè inviatolo nel Gennaro del 1670. Vicario Generale a' Presidii di Toscana, li diè nuove occasioni d'impiegarsi in servigio del suo Monarca, esercitando con tanta puntualità quella Carica, che

che ne fù honorato altra volta dal Vicerè Marchese del Carpio, e di Liche nell'Aprile del 1683. Mà perche tra'generosi pensieri, che per la total quiete del Regno quel Signore maturava nella provida mente, nō era l'ultimo quello d'estirparne i Banditi, che allora sotto un tal Santuccio, e Nicola Rainieri, in gran numero travagliavano gli Apruzzi, & ò l'asilo di tanti nascondigli li servisse a rinselvarsi da fiere, ò la protezzion de'Potenti li coprisse con l'ombra del Patrocinio, impadronitisi d'alcuni luoghi forti, commettevano enormissime crudeltà, erano tanti piccioli Tiranni delle Provincie, e costituivano una Democratia di Gente perduta, una Republica di scelerati.

O ridotti, ò disterrati, ò distrutti li volle il risoluto Vicerè Marchese del Carpio; prese perciò spedienti efficaci, fra'quali uno fù richiamar il Marchese di Santa Cristina da'Presidii di Toscana, destinarlo nel Novembre 1683. in Apruzzo Governadore dell'armi, inviandovi numerose milizie, con le quali spiantasse dal Mondo, non che dal Regno quelle pessime generazioni di Masnadieri. Vi andò il Simonetta, proveduto si à Chieti Città di residēza a'Presidi d' Apruzzo, più del proprio coraggio, e della fiducia in Dio, che d'humane assistenze, con risoluzione non meno eroica di quante nelle guerre li havevano acquistato grido di valoroso, penetrò in quei labirinti di ferocissimi Mostri, per trucidarli vittime alla Regia Indignazione, e alla Divina vendetta. Li assediò tintanati nella Valle di Castellana, luogo famoso per titoli di tante infamie, e assicurato da una catena di precipizii. Questa volta però non fù inaccessa al piede della sdegnata Giustizia, che in pugno al Marchese di Sāta Cristina li fè sentire il taglio della spada cadutoli à piombo in capo, con sì buon successo, che inviati à Chieti quindeci Teste la prima volta, indi seguendo à lasciarne i cadaveri, ò pasto alle fiere, ò pendoli testimonii di ragionevol rigore afforcati agli alberi, (frutti domestici di quelle selvatiche piante) ò divisi in quarti, e affissi lungo le publiche strade, memorie sempre fresche della sceleraggine castigata; e finalmente circondatili con l'ultimo strettojo, che à somiglianti lupi è la Fame, li cacciò dalla Valle di Castellana, li perseguitò nella Montagna di Roseto, ove rare vedeansi impresse orme di belve, non che vestiggia d' huomo, e molto meno segni di Giustizia, solito Covile di quelle Tigri, che saltano per le punte delle balze, si fan tetto delle ruine pendenti, e vivono tra scoscesi dirupi delle Montagne. Ancor quivi Gioan Antonio stese il braccio del zelo; molti ne uccise, à molti privandoli di viveri, assegnò tra quelle ripide pietre il sepolcro; spianò Edificii di superba struttura fabricatisi da'Capi de'Fuorusciti (perch' ancora la Crudeltà vuole i suoi Casini di ricreazione, dove goder il frutto de'latrocinii, e tresear nel sangue dell'Innocenti) in particolare uno del Santuccio, & un'altro di Gioan Bernardino Durando, ch'anco in Regia Città haurian meritato nome di Nobili Palagi.

Ritirato in Cività di Penna, hor per se stesso, hora per mano de' suoi Ministri, non era giorno, che non prendesse al laccio alcun Capobandito, & incappatine in una volta sessantacinque, tutti legati à filo (chiamasi Catena) l'inviò à Napoli da chiudersi nell' Arsenale, ch'è il serraglio, dove quei feroci Leoni rodono l'ugne, e si domano. Così oprādo con tutto il braccio del Preneipe, tornato alla Montagna di Roseto, ne fè nuova strage di quaranta; gli altri, e furon moltissimi, non trovādo

ne'

ne'più intrigati fentieri de'boschi, e de'monti un piè di terreno libero dall' incalzamento del Marchese,dentro la Terra di Montorio, luogo ameno insieme,e munito,si misero in fortezza,e difesa,protestatisi che costarebbe ogni loro testa molti Capi di soldatesche, e con ostinatissima resistenza renderebbero famosa quell' ultima Ritirata della lor Contumacia. S'accinse dunque il Santa Cristina alla forza, mettendovi formalmente l'assedio. E conciosiache stimasse indecoro alla Regia autorità, & al valore di sue milizie contro un branco di malnati stratarii adoprar il cannone, e non più tosto à petto scoverto assalirli, non volle sù i primi tentativi servirsi dell' artiglierie; mà vedendo nell' attacco della Porta morir molti bravi soldati, cader estinti alla pioggia continua delle palle i più arrischiati, fè condurre il cannone, e battere furiosamente la Terra; A Napoli ne mandò sessanta prigioni; e'l solo vederli strascinar in Catena per la Città era un Encomio spettabile à tutti del Valor del Marchese. Spianò i Luoghi ivi intorno, dove solea annidarsi quella specie di demonii fuorusciti: Sicche aggiontivi poi dal Carpio Forti, e Presidii, furono con immensa sua lode (e molta altresì del Simonetta) liberate finalmēte quelle Provincie, che già quasi da settant'anni soffrivano così insopportabile Tirannia.

Si è poi conosciuto quanto l'haver il Marchese nel sangue di quei ribaldi immersa tutta la mano,giovasse alla quiete del Regno,che seguì à goder lungo tempo per la somma vigilanza del Vicerè Conte di Santo Stefano, sotto la rigorosa verga del cui giusto, pio,magnanimo, & incorrotto Governo, non alligna Capo d' orgoglioso papavero, che non subito, ò cada a' piedi d'inesorabile Astrea, ò torca il collo sù le forche. Sette mesi in persequitarli à ferro, e fuoco, assediandoli, combattendoli, facendone strage persistè il Santa Cristina, sterminandone più di trecento cinquanta, con quei pericoli di vita,che ponno imaginarsi in una guerra, che si fà con disperati, e con Regole diverse dall'ordinarie dell'Arte Militare. Ma appressandosi all'ultimo termine de'suoi giorni, datoli successor nella Carica il Maestro di Campo D.Alonso Torrejon, y Peñalosa; Soldato anch'egli di lunga sperienza, i due Capi Banditi Santuccio, e Rainieri fuggiti con molti compagni andarono a' servigi della Republica Veneta, segnalandosi nella conquista della Morea, & assedio di Negroponte, il Marchese tornato in Napoli, subito fù assalito da violentissima Apoplesia, che privatolo per sette giorni di lingua, a'6.di Febraro 1685. li tolse ancora la vita, tutta impiegata in ossequio del suo Prencipe, lasciando à trè figliuoli fanciulli il ricco Patrimonio non della Fortuna, ma della Virtù, e l'Eredità de'suoi meriti, a'quali mirando Sua Maestà, concesse a'Pupilli trecento annui scudi,e facoltà d'arrollarsi alla Milizia Spagnuola,ancorche Napolitani,quantunque non giungesse il Primogenito all'età d'undeci anni. Così Mario,Annibale, e Gioan Tomaso, rappresentando del Padre l'animo, e le sembianze, forse un dì ancor essi,con opre degne di sì gran Genitore, a celebrarle con miglior stile sollevaran l'altrui penne.

Ced.del Rè 6. Feb.1686.

GIOAN

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.e Pad.Colendiss.

IL SIGNOR

D. ALONSO SANCES DE LVNA

Signore della Casa Sances di Luna, Duca di S. Arpino, legittimo Successore del Contado di Moratta, e Baronia d'Illuoca nel Regno d'Aragona, Signore in Feudum della Giurisdizione della Regia Zecca della Città di Auersa, e Casali, &c.

USo antichissimo degli Egizj Scultori dedicare i parti de'loro miracolosi scarpelli à qualche Nume Celeste, per esimerli forse da'morsi acuti de i Zoili, overo per renderli illesi dalla Falce del Tempo. Così appunto io volendo imitare gli stessi documenti, vengo a' consagrare alla Protezione di V. E. questo simulacro d'un così invitto, e prode Guerriero, che vola glorioso colle penne della Fama, acciocche restasse egli per tutti i Secoli sempre insepolto nella Tomba dell'obblio. Che V. E. discenda da quel famoso D. Pietro Sances di Luna, *Rico Hombre de Natura* del Regno d'Aragona, che fù Ambasciadore del Rè Martino primo di Cicilia al Sommo Pontefice Bonifacio IX. lo attestano gli Archivj. Che la famiglia di V. E. Sances di Luna sia un ramo dell'insigne Casa di Luna l'autenticano gli Storici. Taccio le glorie d'un Giovanni, ammesso alla stretta amista, & al Consiglio del Gabinetto da Ferdinando Primo Rè di Napoli, e d'un Alonso, e d'un Francesco, l'uno ne'maneggi di Stato Regio Ambasciadore, l'altro negli affari di Marte eccelso Capitano, e benemerito del Rè Cattolico. Non parlo d'un Alvaro Generale dell'Armi Imperiali, e di più feudi investito; Nè d'un altro Alonso prodigio della sua età, onorato di reiterate Ambascierie a Reggi, à Republiche, à Pontefici, à conchiuder paci di più Provincie, e Regni, meritàdo immẽsi applausi, doni infiniti, onori senza numero. Non favello del dignissimo Marchese di Grottola, parimente nomato Alõso, Tesoriero generale del Regno, e Cõsigliere di Stato, Ne di quel gran Prelato D. Gabriel Sances di Luna figlio di esso Marchese di Grottola Reg. Cappellano Maggiore, e del Consiglio di Stato di S. M. Abbate S. Gio. Maggiore di questa Patria, quale instituì il Maiorascato di più migliaia di scudi a prò del Primogenito della sua Famiglia, onde al presente lo rappresenta, e gode V. E.; Nè d'un Giulio, Castellano perpetuo del Real Castello della Città di Aversa, nè di mille altri Illustri Personaggi della Illustrissima Famiglia di V. E. che stancano le Trõbe della Fama, perche dal Cantalicio, dal Zorita, e da cẽto altri Storici ne sono a lungo decantate l'eroiche imprese, da me altrove citati; solo qui farò mẽzione del seguẽte Privilegio di Cõcessione della Città di Vico Equẽse, e Massa Lubrẽse, ch'ottẽne D. Gio. suo glorioso Ascẽdẽte, dalla felice memoria di Ferdinãdo Primo nel 1467. in cui vien proclamato per l'Immagine della fedeltà, e per l'Idea del Valore. *Ferdinãdus Dei gratia Rex, &c. Sanè non iniuria Achatem à Marone summa fide virum celebratum esse carminibus in Aeneide legimus, & ab ipso Aenea in maxime honore habitum. Finxit enim Poeta Achatem fide præstantem & in amicitia carissimum, & qui utraque fortuna præsertim adversa Aeneæ semper hæreret, & amplissima profecto laus adversante fortuna forti animo colere amicitiã, fidẽ servare, & constantissimè in officio persistere, quod cum ita sit quibus laudibus, quibus præconijs quibusque præmijs Ioannẽ Sanchez Virum Magnificũ fide clarum, & de nobis benemeritũ prosequamur. Quid in illum conferemus præmij, quo paclares meritis satisfacere possimus meminimus, nec memoriam huiusmodi, ulla poterit oblitterare oblivio, qua fide, qua constantia & quã pertinaci perseverantia Ioannes Sanchez nostra semper sit signa & nostras partes secutus, & quidem eo tempore quo fidem reperire difficile erat cum carissimi essent, qui fidem fixam non haberent, nec retenta est huius præstãtis viri amicitia, & fides nostris præmijs, aut ullis largitionibus in ipso ingenuo animi affectu, iste cum omni humana ope maximè egeremus crebris fortunae saevientibus ictibus procul præter animi affectum nobis suas omnes facultates exhibuit, & ita necessitatibus nostris succurrerit, quæ nos ad extremum adegerant, quod procul dubio censeri potest, huius ope sæpe modo, nos fera ultra clades praessas respirasse, & animum inde sumpsisse, & vires; magnum est habere fidum amicum in omni tempore, sed maximum, atq; rarissimum eo tempore quo fortuna sevit, qui in adversa fortuna se amicum exhibet, hic rarissimus, hic fide egregius habendus est. Ioannes Sanchez hæc omnia præstitit, vir amicum illustrem fidelissimus; Vir in amicitia constantissimus Vir nostras dignitates nostrique nominis studiosissimus. Cæterum, cum facultates pro nostro nomine aperto discrimini obiecerat, suum proprium ipsum caput obiectavit periculis ne quid illi reliquendum esset, quod dec, nolluque nostrum esse non intelligeremus verum vero sollicitus, & anxius, nihil magis cognovit, quod in nostro Regno constabilizando, quid ergo debebimus illi, qui omnia contra fortunas, & animi bona in nos unum congessit, quo tractemus illum afficiemus quo officio, & munere hunc honestabimus, qui sui ipsius suorumque oblitus omnino pro nihilo habuit quo dignitatem nostram extolleret, & fide egregia instar numinis observaret, illam agnoscimus. Obsequia non diffitemur plura debere intelligimus quibus vix possimus satisfacere; Verum ut aliqua ex parte correspondiamus, tam insignibus de nobis benemeritis, eidem Ioanni Sanchez & suis utriusque sexus hæredibus, & successoribus ex suo corpore legitime descendentibus natis, & quibus voluerit iam & in antea nascituris in perpetuum. Civitates nostras demaniales vz. Civitatem Vici, & Civitatem Massæ de Provincia Principatus, &c.*

Nel di più adunque in altri luoghi di questo stesso libro, vedrà V. E. effigiate le Immagini de'suoi Illustri Maggiori, che serviranno per istimolo ad incamminarsi sempre sù le medesime tracce, cõforme furono puntualmente calcate da quell'Illustriss. D. Antonio Cavaliere Gerosolimitano suo Zio, che disprezzò la vita, servendo il suo Rè contro le sedizioni di Napoli, mercè, che 'l suo cadavero fù poi colle maggiori dimostranze d'onore, e di stima condotto dal fior della Nobiltà à riposar nel sepolcro, col qual'esempio, mà trattenetevi pure dagli occhi ò voi lagrime, giache l'Illustriss. D. Pietro suo Germã fratello, il più Vago, Avvenẽte, e ben'organizato Garzon di questa etade nel fior de'suoi verdi anni impiegando lo stocco per ossequio della stessa Corona, restò volontariamente vittima (nella battaglia di Marsaglia in Piemonte) della fedeltà, e del valore sotto la calca nemica, quando potea egli camparsi la vita con una Onoratissima ritirata. Sicchè con pianto universale è stata accompagnata la sua disgrazia, anzi con applauso di lodi vien' à restar viva la sua fama sù gli obelischi della Gloria, e negli Epitafj del Valore. V. E. che sola in se stessa fà oggi ammirar compendiata la Virtù, il Valore, ed ogni altra prerogativa de'suoi preclari Antenati, si degni gradire, siccome umilmẽte ne la supplico, l'omaggio di questo mio Cordialissimo ossequio, e divotamente la riverisco, rassegnandomi per sempre.

Di V. E.

Napoli 15. Ottobre 1693.

Devotiss. & Obligatiss. Servid.
Dom. Ant. Parrino.

Digitized by Google


Gio. Battista Brancaccio

GIO: BATTISTA BRANCACCIO

DAlla medesima Grandezza del cuore derivava inScipione Africano,e l'iuvitto valor della destra,e la generosa energia della lingua.L'una sbalzò Annibale poco men che dalle cime de' Sette Colli alle solitudini sabbiose dell'Africa,riducẽdolo ad immergere la sete del sãgue latino in un volõtario bicchiero di tossico:l'altra ferì di punta l'Invidia,(che lo tacciava di troppo guardingo di sè, e poco audace nelle battaglie) con la risoluta risposta: *Questo è il Voto de'Nemici della Republica, che espostosi Scipione ove è più atroce la pugna, e più cieca la Parca, tronchi barbaro ferro nella mia Vita il Braccio alle Romane Vittorie. Non hò trovato ancora Avversario, che possa ancor che voglia, che sia degno ancorche possa,lambir la spada tinta nel sangue de'Scipioni. Come incontrar la Morte nelle battaglie è intrepidezza da commendarsi, se l'Honor lo consiglia; così cercarla è disperazion biasmevole, quando il bene della Patria lo vieta. Roma mi diè autorità di comandare, non arbitrio di morire; mia Madre nel partorirmi, mi destinò non à correr la sorte de' Gregarii soldati, mà ad emolar le glorie de'più rinomati Capitani.Imperatòrem me Mater, non bellatorem peperit.* *Front.lib.4.c.7*

Oltre due Scipioni,che con chiari fatti illustrarono il secolo cadẽte, e'l passato,non può negarsi alle Madri Brancaccie il pregio singolare di partorir quanti figli, tanti, e Capitani, e soldati. Pochi d' essi applicati ad altro esercizio hà veduto la Patria, gli altri moltissimi,che ò pugnando, ò comandando Corpi d'Esercito,e Squadre di Galere lasciarono glorioso Nome in Asia, in Africa, in Europa,furono ammirati dalle due Plaghe del nostro Emisfero, dove nasce il Sole, dove tramonta, fra'quali tre Battisti, dui Tiberii, un Giuseppe,un Marc'Antonio,un Lelio,ponno empire intieri volumi,e stancar le penne all'Istoria,soprafatta dal numero, e qualità de'Personaggi, se a'tempi più antichi si volge. Questo di chi hora scrivo, cominciò da Venturiero ad autenticar la bizarria innata del sangue in Lombardia, condottovi da Carlo suo Padre, che occupava posto di Tenente nella Compagnia d'Huomini d'arme di Camillo Caracciolo Prencipe d'Avellino Generale della Cavalleria Napolitana, quando sotto questo Prencipe, & Antonio Carafa Duca di Maddaloni inviò il Vicerè Duca d'Osuna mille ottocento Cavalli in Milano, per rinforzar l'Esercito di D. Pietro di Toledo Governador dello Stato. *Capr.lib.6.*

L'Origine di quella guerra, che per conto della Bambina Prencipessa Maria figliuola del morto Francesco Duca di Mantua,e di Margarita di Savoja,si accese col Duca Carlo Emmanuele, in altra occasione si accenna; e se ad altro più occulto fomite quella piccola scintilla non s'attaccò,(di che resti la cura della riflessione a' Scrittori Politici) apporta meraviglie in quãte fiamme dilatasse,e come scaldando anco chi domina di là da monti, in incendii devastatori involgesse l'Italia. Poi che dunque Officii, risentimenti, minaccie nulla oprarono con Carlo Emmanuele, il quale quantunque ne' principii andasse ritenuto, e

non

non si avanzasse in certi acquisti nel Monferrato per rispetto alle Insegne Spagnuole pronte a'Confini, e disposte à difendere il nuovo Duca; assodate nondimeno le prattiche cō altri Prencipi, (particolarmente co' Venetiani, che,e per vendicarsi de'danni ricevuti dall'Armata Napolitana spinta dal Vicerè Duca d'Ossuna nell'Adriatico, e per distrarre dall'ajuto dell'Arciduca Ferdinando le forze di Spagna, somministrarono à Carlo il nervo della guerra) egli ogni riguardo alla Maestà di Filippo, & ogni pensiero d'amichevole accordo finalmente depose. Per lo che richiamato alla Corte D. Antonio di Leva Prencipe d'Ascoli, e venuto ad occupar la di lui Carica di Maestro di Campo Generale, *Geronimo Carafa Marchese di Montenero, Capitano di molta autorità, vecchio, & esercitato longamente nelle guerre di Fiandra*, il Governàdore reggendosi col consiglio del Carafa, benche publicasse d'attaccar Crescentino, così improviso assediò Vercelli, che tagliatene fuori quattro Compagnie di Cavalli usciti à spiar la sua marchia, cominciò subito à tormentare la Piazza, governata dal Marchese di Calusio, difesa con estremo coraggio, e finalmente ceduta, quando, disperato il soccorso, haveva per intiero sodisfatto all'honore di Capitano.

Capr. lib. 6.

In un assedio, che di cospicui Sogetti privò il Campo Spagnuolo, morendovi fra gli altri *Geronimo Mormile Napolitano Luogotenente del Montenero*; e dove al più evidente pericolo, con minor cautela si espongono i Venturieri, i due Brancacci Padre, e figlio si segnalarono, e ritirato l'Esercito à Quartieri, ambedue con buona parte della Cavalleria Napolitana, alloggiarono ne'Territorii di Cremona, e di Lodi per ingelosir la Republica di Venezia in quella parte de'suoi confini, dove nō era sì ben proveduta. Poiche convenendo tenersi forte nel Friuli, e dall'haver il Rè nelle condizioni della Pace con Savoja allargata la mano, argomentando stracchezza nella Corte di più opprimere cō la guerra l'Italia, per riportar nell'accordo stabilito, e promulgato con l'Arciduca, maggiori vantaggi, perseverava nell'oppugnare Gradisca, con impossibiltà di penetrarvi soccorso. Perciò d'ordine del Governadore la Cavalleria Napolitana, & altre genti ne'confini alloggiate, irrompendo ne'Contadi di Bergamo, e di Cremona, occuparono Fara, e tentato indarno Romano, diedero il sacco alle Ville, con tal successo, che per esimere la Provincia da peggiori disordini, convenne il Senato con D. Alfonso della Cueva Marchese di Belmar Ambasciador Cattolico, poi Cardinale, di non impedire l'introduzzione ogni dì in Gradisca di quāta vettovaglia bastasse al quotidiano sostento, fino alla conclusion della Pace; pur che le soldatesche depedatrici dentro i proprii confini si contenessero.

Capr. cit.

Mà non tanto la guerra del Friuli, che finalmente si risolvea in vicendevoli tipresaglie, e poc' altro, che scorrerie, quanto premè agli Austriaci la sollevazione di Boemia, e l'intrusione del Palatino. Principale à promuoverla fù Errico Conte della Torre, il quale privato dall'Imperador Mattias del Governo di Carlestein per sospetto, che un covile di mostruosi pensieri fosse, com'era appunto, il suo Capo, e per l'ostinata Eresia, che professava, spogliato da Ferdinando Rè di Boemia dello Stato, e de'beni, machinò con proditorio contracambio, gittar lui dal Boemico Trono. Perciò quando con l'occupazione del Castello di Praga, col precipizio de'Conti Martiniz, e Slavata, e del Segretario Frabri-

zii

zi gittati da altissime finestre, e nondimeno rimasti illesi, vidde messo per fondamento alla ribellione la violenza a' Ministri del Rè, cõvocati molti Signori infetti della medesima peste nella Sala del Castello: *Credo*, disse, *che all'inenarrabili nostre miserie impietosito il Cielo, ci mostri hoggi la strada di portarci all'acquisto di quella libertà, il cui Nome è già sbandito da questo Regno per la Tirannica oppressione di Dispotici Dominanti. Fin'hora non hò possuto, che commiserare la calamità della Patria, e affrettar co' voti l'ultima notte agli occhi miei stanchi di compiangere le domestiche catene, e la comune infelicità. Ahi! quell'inclito Titolo di Regno Elettivo, di che gloriavasi il nostro, hormai per dir così ferro Austriaco scancellò dall'Istorie: fatta è la Boemia Censo, Eredità, Patrimonio d'una Casa, i cui Capi laureati con l'Imperio del Mondo, pria che ne la sbalzi la Morte, in testa a' successori depongono questa Corona, acciò non manchi mai nè chi regni, nè chi obedisca. Interdettoci il libero esercizio della Religione, le nostre Chiese, ò serrate, ò abbattute, siam necessitati à credere ciò che crede Casa d'Austria, chi non è Cattolico è suo Nemico. Questa fù la colpa, che mi hà costituito reo di Ferdinando. Questa la causa che ci hà fatto incorrere l' indignazione Cesarea. Mà se la generosità de liberi Avi dura ancor ne' Nipoti, e vi è chi secondi i miei precipitosi, mà forse salutari consegli, chi habbia à cuore le facoltà, i figli, la coscienza, la vita, risolviamoci in tempo: punta di spada ci sottragga à verga di ferro. Si moverà à nostro prò la Transilvania, l'Ungaria, la Moravia, l'Europa; quand'altro manchi, e maggior Potenza ci vinca, non restarà abbattuta la Costanza del nostro petto. Non vi è che risolvere; passato il Rubicone, gittato è il Dado: Siam Cesari, non per togliere, mà per restituir alla Republica la libertà.*

A stuzzicar quegl'animi feroci, nè pur bisognavano tanti stimoli; quindi cospirando tutti à mutar Prencipe per cangiar condizione, e Fortuna, si alzò la bandiera della terribile sedizione dal Torre, alla cui ombra corsero allora Ernesto di Mansfeld spurio del famoso Pier Ernesto, poi il Prencipe d'Anauld con altri Eretici Protestanti. Tra coloro, che offertoli, lo ricusarono, Federico Palatino del Reno stese la mano allo Scettro, mà non hebbe poi braccio da sostenerlo, e alla cadura dell'usurpata Corona si congionse la perdita de' suoi Stati. Poco prima à Mattias, che fra queste commozioni pagò il debito alla Natura, superate alcune difficoltà, Ferdinando successe nell'Imperio Romano, e tra le prime sue cure, già che l'ulcera della Ribellione Boemica esiggeva ferro, e rigore, implorò l'assistenza del Nipote Rè di Spagna Filippo. Da Fiandra, e da Napoli inviò subito validi sussidii al Zio necessitoso il Zelante Monarca. Di là l'Arciduca Alberto spinse il Marchese Spinola nel Palatinato; di quà l'Ossuna Vicerè uniti tre Terzi in un solo, quattromila ottocento Fanti Napolitani, soldati vecchi, & esercitati in Piemonte, sotto Carlo Spinello poi Marchese del Sag. Rom. Imp. (andatovi altresì Tomaso Caracciolo Duca di Rocca Rainola) mãdò per la via di Milano.

Capitano d'una Compagnia nel Terzo dello Spinello andò Gioan Battista Brancaccio in Boemia, e sol che corra al pari della mia penna accompagnandolo in quel viaggio, il Lettore, vedrà in quante batteaglie, & acquisti decorarono la marchia di quelle truppe, essersi con singolar valore segnalato il Brancaccio. La presa di Pragatiz à scalata da' Napolitani, doppo esserne stati i Valloni respinti, essendo Gioan Battista de' primi ad appoggiarvi le scale. L'attacco di Vitinao Piazza del- *Lett. di Lucio Bocc. ap. 4. Dec. 1633.*

Aaa le

le più forti della Boemia, di Tain, dove con trenta soldati della sua cōpagnia attaccò fuoco al ponte levatojo, d'Orn, Pischin, & altre, caminando sett'hore col Nemico hor a'fianchi, hor a fronte, hor nella retroguardia, sempre molesto. Mà più che mai nella selva di Ragonitz, dove imboscati quattromila Fanti, e duemila Cavalli, dal Terzo dello Spinello furono costretti à sloggiare, com'anche da un Cimitero, donde à' Cattolici proibivano un rivolo di buon acqua, e'l Brancaccio, che tra'primi Capitani con le lor Compagnie investì, una moschettata ricevè nella mano; poi altra nel piede, guidando una manica di moschettieri di vanguardia allorche contro il Palatino nel Vaisemberg presso Praga si riportò la gloriosa vittoria cō quell'honore della Nazione Napolitana, che asseriscono i Scrittori di quella guerra, e in altro luogo non passo in silenzio.

Qual valore mostrasse in quella spedizione il Brancaccio, non si richieda altra testimonianza, fuor dell'autentica, & originale del Serenissimo di Baviera, & è questa.

Maximilianus Dei Gratia Comes Palatinus Rheni, utriusque Bavariæ Dux, &c.

Suadet Æquitatis ratio, ut quoties veritatis documentum à quocumque petitur, id denegandum minimè sit. Ideo cum Ioannes Baptista Brancacius à Nobis postulaverit sibi testimonium tradi ejus quod per eum, Nobis videntibus, & scientibus, in Expeditione Bohemica anno superiore peracta, gestum fuit, tenore præsentium attestamur, Fidemque facimus, Nos ex commissione Cæsaris recuperando Regno Bohemiæ, aliisque Provinciis Austriacis intentos, omninò vidisse dictam Ioannem Baptistam Brancacium, in Neapolitanorum Legione Capitaneum, egregiam Majestati Cæsareæ operam passim navasse; præsertim verò cordatè admodū, & audacter se gessisse, cum Nostri propè Rachonitz, inter utrumque Exercitum jacens Templum, ac Cœmeteriū, vi expulso Hoste, occuparent, ibique ipse sclopeti ictu vulneraretur. Deinde in victorioso ad Pragam commisso conflictu, ipsum iterùm vulnus accepisse, Nobis relatum est; suum strenuum animum pugnando ita demonstrasse, prout Virum decet, cui Cæsaris servitium, Publica Salus, Virtus, atque Honos Cordi est. In quorum Fidem hasce propria manu confirmavimus, & Ducali nostro sigillo muniri jussimus. Datum in Civitate nostra Straubinga.

Cert. f. Orig. 23 Augt. 1621.

Maximilianus.

Hor benche per la sconfitta del Palatino, & acquisto di Praga, prēdessero le cose di Boemia altro aspetto, e Federico volte le spalle à quel Trono, che fù la machina del suo precipizio, appena trovasse termine alla sua fuga, non che asilo alla Cesarea vendetta, si fatigò nondimeno à ridurre quelle Provincie adiacenti, in particolare la Moravia, e le frontiere d'Ungaria, che ancora incensavano l'abbattuta Fortuna del Palatino, che i suoi Partigiani procuravano di rimettere in piedi. Sempre un medesimo ardore nell'ossequio di Cesare, durante quella molestissima guerra Gioan Battista mostrò, mentre non un luogo di Quartiere, nō un giorno di riposo si concesse à quel Terzo, hor dal Duca di Baviera, hor dal Cardinal di Diectristain, hor dal Conte di Buquoy richiesto per ha-

haverlo ne'più difficili incontri,impiegarlo negli attacchi più perigliosi, fidarli le più importanti difese, del che nella Vita di Carlo Spinello suo Conduttore, e Maestro di Campo stimo esser detto à bastanza.

Intanto mentre dal Conte Tilly, e da D. Gonsalo di Cordova, erano'più volte battuti nel Palatinato l'Alberstat, e'l Mansfeld, doppo che questo cômosso da Venezia, e da Frācia ad entrar nella Franca Cōtea, sborsatoli anticipato il prezzo della diversione, ò per impotenza, ò per altre cagioni hebbe uccellato ābedue, sēza nuvoli di guerra non era rimasta l'Italia. Poiche oltre gl'intrighi della Valtellina, i cui Forti furono depositati da'Spagnuoli in mano del Pontefice, Carlo Emmanuel di Savoja, che non potea vedersi il ferro al fianco ozioso, ripigliādo le pretensioni sopra Zuccarello Feudo Imperiale tra'Mōti custodito, poi comprato da'Genovesi, contro la Republica armò, occupandone molte Terre. Onde sincome con protesta di non romper la pace co'Spagnuoli, nel l'Esercito del Duca per mezzo del Contestabile della Dighiera fè veder la Francia l'Insegne de'Gigli; Così senza frangerla anch'ella, applicò la Spagna alla protezzione della Republica; nè solamente il Marchese di Santa Croce sopragionto con le Galere di Napoli occupò Oneglia, il Maro, e tutto quel Tratto, da cui flagellavasi il fianco al Piemonte, vi oprò egregiamente Gioan Battista Brancaccio; mà dalla Republica dato il Governo dell'armi à Tomaso Caracciolo, si mise maggior attenzione alla difesa, e con trentamila soldati uscito in Campagna il Duca di Feria Governador di Milano, fè ritirare quel di Savoja, e'l Dighiera affacciatisi alle mura di Genoa, e quasi gionti alle porte.

Mà non perciò fù durevole la tranquillità dell'Italia, e la morte toltosi Vincenzo Duca di Mantoa, con la pretesa successione di Carlo Gonsaga Duca di Nivers tornò ad aprire in questa Regione gli appena chiusi sepolcri. Moderava tuttavia l'armi, come Maestro di Campo Generale dello Stato il Marchese di Montenero Geronimo Carafa, spintosi con un Corpo di Fanti, e Cavalli nel Cremonese, per opporsi a' Veneziani, de'quali susurravasi non sò qual sospetta risoluzion ne' Confini, e haver gli occhi sù le prevenzioni del nuovo Duca di Mantoa, che da proprii effetti ereditarii di Francia messo insieme qualche danaro, tenea da diecemila soldati, parte a' Casale, e contorni, parte nella Città Capitale. Mà il Governador di Milano D. Gonsalo di Cordova non havendo pronti più di dodecimila soldati, non poteva l'autorità dell'Imperador Ferdinando, cui toccava definir d'un Feudo Imperiale, e l'arbitrio, che suole esercitar il Re di Spagna sù le differēnze d'Italia sostener con decoro. Oltre dunque agli officii passati con Carlo Emmanuele di Savoja, cui ancora pungeva lo stimolo del matrimonio fatto sēza sua saputa trà il Rethel, e la Prēcipessa di Mātoa, sollecitò per ajuti il Vicerè di Napoli Duca d'Alva; e questo trovādosi già seicēt'huomini sotto l'Insegne, ne diè la condotta à Gioan Battista Brancaccio, forse perciò venuto, che li portò à Milano, mentre seguivansi le leve d'altre soldatesche da inviarsi appresso.

All'attacco di Verrua, dove senza raccoglierne frutto si sparse molto sangue, assistè egli; e passando in Piemonte l'Esercito, fù lasciato in un Forte al Ponte della Villata con sette Compagnie sotto il suo comādo, per tener libero il passo alla ritirata. Di là si spinse ad acquistar Pontestura; Ne' due assedii di Casale, la prima volta con evidente pericolo

Aaa 2 della

della Vita guadagnò un'Isola, che forma il Pò dirimpetto alla Piazza; nella seconda fù alla testa della sua Compagnia, allorche il Marchese di Sãta Croce attese squadronato nelle Trinciere il soccorso, che vi portavano i Francesi, benche poi, publicata la Pace di Ratisbona, la battaglia si divertisse. Nel qual tempo, alcune cose del Brancaccio così furono attestate dal Montenero.

Geronimo Carafa Principe del Sagro Romano Imperio Marques de Montenero, del'babito de Sant'Iago, &c.

18. Lugl. 1628. *Conoçi al Capitan Juan Bauptista Brancacho el año del 1617. sirbir à Su Magestad en las guerras del Piemonte, siendo Carlo su padre Teniente dela Compañia de hombres de armas del Señor Principe de Abellin General de aquella Cavalleria del Reyno de Napoles, y en el sytio, y toma de Vercelli se señalò, y peleò en las ocasiones, que se ofrecieron con mucho esfuerzo, y señaladamente el dia que el Enemigo ultimamente intentò meter el socorro en aquella Plaza. Y ahora, queda continuando en estas de Mantua con una Compañia de Infanteria Napolitana, cumpliendo con las obligaçiones de Valiente soldado. Dada en el Campo en Piadena.*

El Principe Marques de Montenero.

Variando dunque il Teatro delle guerre, ch'era divenuta l'Italia hor ne'motivi, hor in Sogetti diversi, come volgeva la ruota dell' interesse di Stato la fortuna de'Prencipi, non fù dissimile à se stesso il Brancaccio. Onde dal Mareschal di Criqui, Duchi di Savoja, e Parma assediata Valenza al Pò, ei vi fù messo col suo Terzo in presidio; e tuttoche della Piazza comunemente stimata allora non valevole à resistere oltre sei giorni, non fosse tra'Capitani, chi volesse assumerne la difesa, vi si offerse il Marchese di Celada valoroso Cavaliere Spagnuolo, che col Marchese Filippo Spinola Generale della Cavalleria dello Stato divise con vicendevole rispetto le disposizioni più conducenti al servigio della Cattolica Maestà, entratevi alcune milizie, fra quali il Terzo di Napolitani, dov'era Capitano il Brancaccio, non solo sostenne costantemente la Piazza; mà travagliò bene i Nemici con le sortite, in particolare il Quartiere de'Parmeggiani, e soccorso dal Marchese di Torrecuso, & altri risolutissimi Capitani, in breve dagli insulti Nemici vidde libera la Campagna. Lo Stato di Milano hebbe nuovo Governadore D. Diego Felippez de Gusman Marchese di Leganes, Maestro di Cãpo Generale dell'Esercito dell'Infante nella Giornata di Norlinghen, il quale per cacciare da Tornavento il Criquì, e'l Duca di Savoja, donde minacciavano la Capitale medesima, con le maggiori forze, che raccoglier potè (eravi Gioan Battista Brancaccio fatto Sargẽte Maggiore nel Terzo di Scipione Filamarino) assalì le Trinciere, impresa eseguita più ad ostentazion di valore, che ad effetto di felicità, combattendosi dalla matina, quattr'hore doppo levato il Sole, fin'alle trè poiche fu passato all'altro Orizonte, morendovi il Generale della Cavalleria Napolitana Gerardo Gambacorta.

Sopite meglio, che terminate le guerre, tornò Gioan Battista à Napoli nel 1639. Mà guardando a'meriti d'un Cavaliere, che in vent' un' anno di continuata milizia, dalle fonti di molte ferite havea versato assai di sangue nelle più difficili battaglie occorse in Italia, Germania,

Boc

Boemia; il Vicerè Duca di Medina de las Torres, subito lo dichiarò Maestro di Campo d'un Terzo di Napolitani,e l'inviò di nuovo inLombardia. Ivi però nel seguente Ottobre riformato del Posto, con licenza del Leganes, ritiroſsi alla Patria,nō già à goderue l'ozio, mà à sagrificar per essa in servigio del suo Monarca, la vita. Poiche verso la metà di Settembre con quaranta Vascelli di guerra, & altri brulotti comparso l'Arcivescovo di Bordeos nel 1640. à vista di Napoli, il Vicerè Duca di Medina,cònsiderata l'importanza di Pozzuoli Città sei miglia dalla Capitale distante,dove sbarcando,per via piana può venirsi a Napoli con l'Esercito in ordinanza, e nondimeno non così munita, come richiederebbe il bisognò, ne raccomandò la difesa al Maestro di Campo Gioan Battista Brancaccio con un Terzo di Napolitani. E fù prudentissima la provista,perche il Bordeos,più accorato per le fallite speranze dell'intelligenza sognatasi, che sodisfatto della vaghezza del Teatro, che forma Napoli sul mare, diverti à Pozzoli, donde ancora, con la sola preda di tre Navi mercantili Inglesi, contrastatali lunghe hore dalla soldatesca di terra, funestata dalla morte di molti Signori Francesi, girò le prore verso Provenza, e in quel Governo Gioan Battista staccatosi dall'arene dell'humana caducità,s'ingolfò nel pelago interminabile dell'Eternità. Carlo suo Padre,tornato dalle guerre straniere, nell'occasione medesima di Pozzuoli, attaccata non sò che buglia tra'Spagnuoli, e la gente del paese,essendo in simili baruffe doppiamente cieca la temerità, mentre non venera Dignità,nè distingue Valore, rimase estinto, con risentimento, dirò cosi,della Morte istessa in tanti assalti, e battaglie rispettosa à due Capitani, che come da'primi anni si dedicarono al servigio del lor Sovrano, così spesero gli ultimi giorni in utiltà della Patria.

Lett. Pat. 17. Lugl. 1639.

Gual. 2. par. lib. 10.

Ad Eustachio Brancaccio,ereditaria brama di gloria, & emolazion di Virtù Militare tramandò col sangue il già lodato Genitor Gioan Battista. Non isdegnò nel Terzo del Maestro di Campo Fra Gioseppe Brancaccio sin da 2. di Giugno 1654. servir da ordinario soldato il Nobile giovinetto; perche al prudente comando la pronta obedienza precede: Nluno officio ordinato all'ossequio del suo Prencipe, deroga alla Nascita del Vassallo, e così al moschetto,come al bastone dev'essere indifferente la destra d'un Cavaliere. Trà semplici soldati però, un di loro, mà d'altra sfera, così in men d'un'anno spiccò il valore del giovine Eustachio, che li fù fidata l'Insegna di Sua Maestà fatto Alfiere nella Compagnia d'Angelo Bastone in quel Terzo, e costui morto, ei ne occupò il Posto di Capitano, sodisfatto dell'indole generosa d'Eustachio, il Governadore Conte di Fuensaldagna, & informato della bizarria mostrata ne'soccorsi di Valenza, Mortara, nella difesa di Pavia assediata da'Savojardi, e Francesi, e nel tentato soccorso d' Alessandria della Paglia. Indi con la medesima Compagnia incorporata nel Terzo di Girolamo Caracciolo Marchese di Torrecuso, (figliuolo di Carlo Andrea il vecchio,e padre di Carlo Andrea il giovine, Grandi di Spagna, morti, il primo doppo il soccorso d'Orbitello, il secondo nelle guerre di Portogallo, l'ultimo à nostri giorni nel 1691. doppo haver più anni in Fiandra, e Catalogna valorosamente servito) passò all'Esercito d'Estremadura nel 1661.

Comandava con titolo di Generalissimo l'armi contro Portogallo

D.

D. Giovanni d'Austria Prēcipe di gran valore,e d'elevati spiriti,che ne' contorni d'Olivenza, rassegnato l'Esercito, comparve sotto Grumeña chiave d'una gran parte della pingue Provincia d'Alentejo, e à 17. di Maggio 1662. alzò la circonvallazione con un giro largo più di due miglia. S'intimò la resa al Governadore D. Manuel Lobato Pinto, che la negò,ben provisto di soldatesca, e monizioni. Gl'Italiani condotti dal prode Emmanuel Carafa de'Duchi di Nocera, (del quale à suo luogo), e fra essi il Brancaccio nel Terzo del Torrecuso di Vanguardia, *con ammirata bravura s'alloggiarono nella fossa della Mezzaluna, e vi attaccarono il minatore*. I Spagnuoli sotto D. Francesco Tello, e D.Francesco d'Alarcon figlio del Marchese di Torre Vedra occuparono la palizata, morendovi D. Pietro d'Olivera, Fra D. Jaime Mascarel Cavaliere di Malta, & altri; e nell'attacco degl'Italiani, tra molti,a'quali nocque una bomba nemica, restò Eustachio ferito. Comparso sù la Collina di Malpica il Conte di Castagneda co'Portoghesi, indi marchiando lungo le rive del Fiume Guadiana, hor dall'una, hor dall'altra parte delle linee spagnuole l'accampamento formò; mà veduta inutile la dimora per introdurvi soccorso, verso Villaviziosa fè ripigliar il camino all'Esercito, e'l Governador della Piazza a' 8. Giugno con honorate condizioni presentò à D. Giovanni le chiavi.

Gual.Ist.Leop. p.2.lib.2.

Il dì medesimo,che sù le mura di Grumeña arboraronsi le Insegne Castigliane, dalla parte di Galizia,dov'era Capitan Generale, entrò D. Pietro Carillo nelle Terre di Portogallo co'mille seicento Cavalli, e novemila Fanti sotto D. Baltassar Pantoja Governadore dell'armi, D. Luigi Meneses Marchese di Peñalva Generale della Cavalleria,& altri Signori. Scorsi à Portella, strada fra due aspre montagne, per la quale s'entra nelle viscere del paese,occupato un posto detto Dos Pereyros dominante à due Fortini, che coprivano il passo di Portella, d'essi s' impadronirono per accordo. Nè solo entrarono nella Valle di Coira fugando la Retroguardia Nemica; mà alla parte d'Hexuma de los Arcos, attaccati i Portoghesi sopr'una montagna, quattrocento ne prostrarono estinti; indi col ferro ancor fumante di sangue assalita la Retroguardia, fortemente la caricarono, molti uccisine, fatti cento cinquanta prigioni,con la resa della Citta d'Arcos cumulata la sorte della Vittoria. La speranza del soccorso sostenne Lima due giorni, mà ritirandosi l'amico Esercito à Braga,ella volle sperimentar più tosto la clemenza,che la forza de'Vincitori.

Il Duca d'Ossuna anch'egli da contorni di Ciudad Rodrigo, con altro Corpo di gente,à danni di quel Regno portò l'armi infeste de' Castigliani fino à vista d'Almeyda,prese la Fortezza d'Escalon tra due fiumi Duero, & Aguata, munita di quattro Baloardi, e tutto che,inferiore di forze,attaccata la battaglia con D.Sancio Manuel Comandante delle frontiere, fosse costretto di ritirarsi, lasciando coperto di reciproca strage il terreno, il Portoghese della ricuperazione d'Escalon non potè lungamente vantarsi, poiche con nuovo rinforzo ritornaro l'Ossuna, assalendola mentre le due opposte Cavallerie erano in fazzione assai calda, costrinse à capitolare la Piazza. Mà dov' era Eustachio Brancaccio l'Esercito principale non era punto ozioso;anzi con assalti,& acquisti di Borba,Ocrato, Alconchel,Iguela,& altri,andò sempre più stendendo il piede in quel Regno. Con la conquista d'Ebora Ciudad diè D.

Gio-

Giovanni felice principio alla Campagna del 1663. restando prigione il grosso presidio, che v'era, per non haver capitolato con le necessarie cautele:

Intanto l'Esercito Portoghese al doppio maggiore del Castigliano, sotto i Conti di Villaflora, e di Schomberg, svanita l'occasion del soccorso, venne presso Estremox co'Spagnuoli à battaglia, che per penuria di Cavalleria erano forzati lasciar l'ala sinistra indifesa. Fù dunqne comandato al Brancaccio scendere alla falda della Collina con una manica di moschettieri per ricevere il Nemico, che s'era mosso ad assalir la Cavalleria distesa nella Campagna, e la Fanteria in sito vantagioso schierata. Non potè desiderarsi condotta più prudente, ò ardita, opponendosi Eustachio alla piena del fuoco, e ferro Portoghese; mà quivi dalla fortuna nō fù secōdata l'audacia, & egli con la resta in due luoghi grondante sangue, e la gamba da archibugio ferita, restò prigioniero di guerra. Quarant'otto mesi, e ventun giorni durò non tanto il tedio del la negata libertà, quanto l'impazienza del genio privo dell'esercizio dell'armi, al quale era nato; finalmente maturata la fuga per la via più lunga, e meno pensata, dalla banda di Galizia, si presentò al Marchese di Caraçena in Badajoz, con la cui licenza, e Cedola di Sua Maestà, richiamato dall'urgenze della Casa, ripassò in Italia.

Invigilando i Signori Vicerè di Napoli, a' quali è raccomandata la custodia de'Porti, e Fortezze maritime di Toscana, nel provedere di buoni Capi, & eletta soldatesca quei presidii, che di quando in quando si mutano, conferiscono il Comando delle Compagnie, che si chiamano fisse di quelle guarnigioni, à Sogetti d'approvata fedeltà, e lunga sperienza, per ripullular di continuo, ad ogni rottura tra le due Corone, sospetti d'attacco à quelle Piazze, che ponno dirsi il vero ponte di Serse sul Mar Tirreno. Perciò nel cader dell'anno 1672. godendosi la pace, mà qual'esser suole tra due Nazioni in ogni tempo antipatiche, e susurrandosi vicini disturbi, il Vicerè Marchese d'Astorga, perche vi abbondassero persone di total confidenza, assegnò al Brancaccio una Compagnia fissa di Napolitani nel presidio di Portolongone, dov'ei tragittatosi nel Gennaro dell'anno seguente, vi si trattenne fino all'Aprile del 1675. occorso all'Astorga nuovo motivo di richiamarnelo. *Lett. Pat. 15. Dec. 1672.*

Poiche, ò per la rema seconda del Faro, ò per gli opposti humori de'Comandanti dell'Armata di Spagna, che non li contese l'entrata, gionto nel Gennaro 1675. il Cavalier di Valbella col sospirato soccorso in Messina, allargandosi da'posti occupati all'intorno i Spagnuoli, assunse il Marchese di Valvoir il governo dell'armi, li furono consignati i Castelli, si giurò homaggio al Rè Cristianissimo in mano del Duca di Vivonè, e gōsio il Senato del Titolo d'Eccellenza, allegri i Messinesi alla novità del giogo pellegrino, la Città, ch'in Parigi havea patteggiato per la libertà, si vendè al predominio Francese. Havendosi dunque non più da soggiogar contumaci Vassalli, mà contendere con Nemica potenza, l'Astorga co'Confini del Regno all'ultima punta d'Italia, così vicini alle conflagrazioni della Sicilia, per premunir le frontiere, battè sollecitamente la Cassa. De' Terzi di Fanteria à quello del Duca di Martina di Casa Caracciolo diè Sargente Maggiore Eustachio Brancaccio, richiamandolo da Longone. Due anni dimorò in Reggio di Calabria, Città, che, interpostosi breve stretto di mare, guarda in fronte à Messina, *Let. pat. 8. Mag. 1675.*

& in-

& indi si soccorrevano i posti, e Piazze, che presso la Capitale della sollevazione, tenevano presidiate i Spagnuoli. Con quel Terzo passò poi allo Sciglio, Terra de'Signori Ruffi incontro Torre di Faro, e che hà sotto quel gruppo di cavernosi, sonori, & ingannevoli scogli, ne' quali con la favola di Scilla andarono à rompere le Chimere della Poesia.

Di là passato à Topea, indi sopra tre Galere di Genoa tragittato à Melazzo, servì con tutta diligenza il Brancaccio in quella Piazza d'armi insidiata, e custodita, attaccata, e difesa con tanto maggior gloria, quanto alla necessità le provisioni non rispondevano. Compiaciutasi finalmēte la Divina bontà d'alzar la mano de'suoi giusti rigori da quell'Isola Nobilissima, ove devastata, ove intimorita, ove scossa, e da imminenti pericoli liberar il Regno di Napoli, cui quella guerra molto di primo, e secondo sangue costò, tornata la ravveduta Messina all'antico ossequio del suo Monarca, il Brancaccio con le soldatesche vi entrò; nè essendo più d'huopo il ferro di Marte dove della pace eran ripiantati gli Ulivi, e per curarsi dell'indisposizioni contratte in vent'ott'anni di milizia, dal Prencipe D. Vincenzo Gonsaga Vicerè di Sicilia hebbe licenza di ripatriate, concessali da S. M. mercede di sessantaquattro scudi al
ced. del Rè 8. Ag. 1679. mese per trattenimento circa la persona de'Signori Vicerè di Napoli, e poi passato al posto di Tenente del Maestro di Campo Generale del Regno, continuando à servire al suo Signore nell'ozio della Patria con non minor Zelo di quello mostrò in Milano, Portogallo, e Sicilia.

GIOAN

Prem. Legatoria Artistica
ACHILLE FIORE
Via Grande ... Napoli
Digitized by Google